



Valerio Castronovo
Storia economica d'Italia
Dall'Ottocento al 2020

Nuova edizione rivista e ampliata



Piccola Biblioteca Einaudi



Valerio Castronovo
Storia economica d'Italia
Dall'Ottocento al 2020

Nuova edizione rivista e ampliata



Piccola Biblioteca Einaudi

Valerio Castronovo

Storia economica d'Italia

Dall'Ottocento al 2020

Nuova edizione rivista e ampliata



Giulio Einaudi editore

Storia economica d'Italia

Capitolo primo Alla periferia dell'Europa

Un Paese in bilico fra arretratezza e sviluppo.

All'epoca in cui l'Italia si costituí in Stato unitario, la sua economia accusava un grave ritardo rispetto all'evoluzione in corso nei paesi dell'Europa occidentale¹. E le sue prospettive apparivano quanto mai limitate. Non soltanto perché il sottosuolo forniva ben scarse quantità di minerali e di combustibili e le risorse agricole non risultavano sufficienti a coprire il fabbisogno di una popolazione di 26 milioni di abitanti². Ma anche perché in quasi tutti i campi dell'attività manifatturiera avevano nettamente la meglio le industrie straniere. A dare un'idea delle distanze che separavano l'Italia dai paesi più progrediti, basterà ricordare che intorno al 1860 il reddito individuale era in media meno di un terzo di quello francese e soltanto un quarto di quello inglese³.

Tuttavia, se notevole era il divario della penisola nei confronti dei paesi del «cavallo a vapore», è pur vero che nel corso della prima metà dell'Ottocento l'economia italiana aveva conosciuto in alcune zone qualche sensibile progresso. D'altra parte, le frontiere dello sviluppo, pur tagliando in due l'Europa, non erano ancora rigide e irreversibili⁴. I processi di crescita in atto nelle aree più avanzate avevano prodotto molteplici effetti nelle regioni limitrofe e questi, a loro volta, si erano propagati a raggiera in più ampi circuiti di mercato.

Così anche l'Italia, sia pur in misura diversa a seconda delle varie parti della penisola, aveva finito per trarre beneficio dagli stimoli impressi a metà del secolo da un prolungato ciclo di ascesa dei prezzi, da una ingente mobilitazione di risorse finanziarie, e dallo sviluppo di nuovi mezzi di trasporto⁵. Inoltre, proprio in questo

periodo era emersa fra le forze piú consapevoli e attive della società italiana l'esigenza di porre mano a un ammodernamento del sistema economico. Si confidava sia nelle nuove risorse rese disponibili dalla scienza e dalla tecnica sia nelle opportunità di sviluppo del commercio e dei traffici marittimi, lungo le rotte del Mediterraneo, che si sarebbero affacciate una volta che fosse giunto a compimento il taglio dell'istmo di Suez⁶. E in quasi tutti gli stati preunitari la borghesia di tendenze liberali aveva considerato la realizzazione di una unione doganale e di una rete ferroviaria nazionale una leva fondamentale per l'emancipazione economica della penisola⁷. A scuotere le classi dirigenti, a indurle a rivedere norme e consuetudini ormai vetuste, aveva contribuito pure l'ondata di moti sociali susseguitisi nelle campagne fra il 1847 e il 1849, lo spettro di un sollevamento delle masse contadine⁸.

Non tutte le idee e le aspirazioni riformatrici si erano tradotte in misure concrete o adeguate, né gli orientamenti favorevoli all'apertura verso l'Europa avevano convertito tutti i governi a una politica di liberalizzazione degli scambi e degli ordinamenti economici. In Piemonte, in Lombardia e in Toscana una parte della nobiltà si era affiancata, quantunque non senza remore, agli esponenti piú avvertiti della borghesia agraria e degli affari che sollecitavano il progresso delle istituzioni economiche e civili e propugnavano l'eliminazione di molti antichi privilegi di casta, l'abolizione di residui vincoli corporativi, e rapporti commerciali e finanziari piú intensi o comunque meno fievoli che in passato⁹.

Alla progressiva integrazione della penisola nel movimento economico in atto su scala europea concorse soprattutto l'aumento delle esportazioni agricole. La domanda di generi alimentari e di prodotti della terra da parte delle nazioni piú progredite, dovuta anche all'incremento della popolazione¹⁰, aveva ravvivato il mondo rurale, impegnato nuove energie e impresso maggior vigore all'azione di quanti si battevano per la libertà d'iniziativa e i principi di un'economia di mercato¹¹. In concomitanza con l'andamento ascendente dei prezzi agricoli, era andata crescendo la produzione posta in commercio, rispetto a quella votata da sempre all'approvvigionamento locale e all'autoconsumo. Verso la metà del

secolo il volto di alcune zone di campagna non era piú quello di qualche decennio prima. Al Nord nuovi capitali erano affluiti alla terra a sostegno della diffusione del gelso o per opere di bonifica. Lo sgretolamento della proprietà nobiliare ed ecclesiastica, l'aggiornamento dei catasti, l'istituzione di nuovi metodi di accertamento e tassazione avevano assecondato, a loro volta, la graduale trasformazione del regime fondiario e dei rapporti di produzione, seppur in forme discontinue e non omogenee nelle diverse regioni della penisola¹².

In Lombardia, soprattutto, e in alcune località del Piemonte e del Veneto, l'agricoltura s'era sviluppata di concerto con la manifattura rurale, con l'allevamento del baco e la trattura della seta. E un po' dovunque, in Val Padana, tanto la produzione del riso che quella dei foraggi e l'allevamento del bestiame avevano registrato parecchi progressi. Accanto ai proprietari residenti e ai fittavoli, le cui ricchezze di famiglia avevano tratto nuova linfa dall'aumento dei prezzi delle derrate, era venuto su un ceto professionale di agronomi, mediatori, ingegneri censuari. La trasformazione avviata nella piana irrigua lombarda e piemontese con l'avvento della grande affittanza non era stata l'unica novità di rilievo. In alcune province dell'Emilia aveva assunto nuovi sviluppi la messa a coltura di fondi prima paludosi e in Puglia si stava procedendo al dissodamento delle terre a pascolo del Tavoliere per far posto alla viticoltura.

C'era tuttavia ancora una parte assai piú estesa della penisola che stentava ad affrancarsi dall'immobilismo. In Toscana, dopo i lavori di trasformazione fondiaria intrapresi in Maremma e in Val d'Elsa, il rinnovamento dei sistemi colturali e delle tecniche agrarie aveva subito una battuta d'arresto negli anni Quaranta per la riluttanza della maggioranza dei proprietari a impegnare le loro risorse negli investimenti e per il sostanziale conservatorismo di forme di conduzione come la mezzadria. Nell'Italia meridionale la sopravvivenza di estesi possessi nobiliari e del clero, la perpetuazione non solo nelle aree a latifondo di sistemi contrattuali anacronistici e di pesanti oneri a carico dei braccianti, l'attaccamento al metodo antico del riposo periodico del suolo, e la mancata attuazione di un nuovo catasto che meglio proporzionasse le

imposte, avevano pregiudicato un maggior sviluppo dell'agricoltura o impedito un'efficace risposta, con una piú ampia gamma di prodotti, alla lievitazione dei prezzi. Anche in molte plaghe dell'Italia centro-settentrionale la persistenza di ordinamenti arcaici, basati su rapporti misti di colonía e piccolo affitto, non avevano consentito di sfruttare in pieno tutte le possibilità offerte dall'accresciuta domanda dei mercati esteri¹³.

Le condizioni di staticità o di arretratezza che affliggevano ancora una parte consistente delle campagne italiane spiegano come la produttività del suolo e del lavoro fosse largamente inferiore a quella di altri paesi del continente. Calcoli sia pur sommari indicano che nel 1861 la rendita per ettaro giungeva a malapena a 80 lire, contro le 170 della Francia e le 213 dell'Inghilterra; mentre la produzione di frumento per la stessa unità di superficie si aggirava in media sui 9 ettolitri rispetto ai 15 d'oltralpe e ai 32 della Gran Bretagna¹⁴.

Tuttavia, malgrado il permanere in numerose zone di un'agricoltura di semplice sussistenza o ancora immobilizzata da antiquati sistemi di conduzione, l'agricoltura italiana aveva cominciato a spezzare la spirale del ristagno a cui sembrava condannata da piú di due secoli. Si stava estendendo la produzione foraggera, e cosí pure quella ortofrutticola; l'affittanza imprenditrice non era piú un fenomeno assolutamente circoscritto; si erano intensificati i rapporti fra città e campagne¹⁵ e l'interscambio con l'estero¹⁶.

Allo sviluppo degli scambi aveva contribuito soprattutto l'esportazione di seta greggia. In Piemonte e in Lombardia essa bilanciava, da sola, gran parte delle importazioni, mentre la diffusione del gelso aveva dato luogo a una fiorente manifattura di campagna dedita alla trattura e alla torcitura. «Il gelso e la vanga, – osservava il lombardo Stefano Jacini nel 1856, – sono le due miniere della ricchezza della regione»¹⁷. L'esportazione di seterie e quella di vari prodotti agricoli (granaglie, olio, vini, pelli da concia, agrumi) avevano finito per imporre – in Piemonte, in Lombardia, nel Granducato di Toscana – una progressiva riduzione dei dazi doganali e agevolato l'ascesa di un ceto patrizio-borghese intraprendente e propenso all'introduzione di moderate riforme politiche¹⁸. D'altra

parte, la conversione al libero scambio, che dal 1845 in poi, per impulso di Cavour, aveva segnato la politica economica del Regno di Sardegna in linea con il liberismo trionfante di Cobden e di Peel, era congeniale all'interesse dell'Inghilterra all'apertura della penisola alle sue merci, e s'accordava pure con gli orientamenti di segno analogo espressi dalla nuova borghesia finanziaria e industriale della Francia di Napoleone III¹⁹.

Anche in altri settori le vie dello sviluppo non erano del tutto precluse. È vero che nell'età del ferro e del vapore la presenza di grandi opifici affollati di macchine e operai era una realtà pressoché sconosciuta in Italia. Tuttavia esisteva nell'area pedemontana e intorno ad alcuni capoluoghi una vasta fascia di lavorazioni manifatturiere che poteva far da base all'espansione dell'attività produttiva e al trapianto di esercizi industriali più attrezzati. Si producevano soprattutto strumenti di lavoro e articoli per l'abbigliamento e per la casa, che non richiedevano particolari attitudini né grandi mezzi. In alcuni casi, erano stati i provvedimenti assunti dai governi per combattere la piaga della mendicizia, o per dare un'occupazione alle persone più indigenti, a porre le premesse di un complesso di attività che, dagli ospizi e dai ricoveri pubblici, si erano poi trasferite tutt'intorno dando vita a un'estesa industria domestica. In altri casi, erano stati i mercanti-imprenditori a diffondere il lavoro a domicilio acquistando le materie prime e fornendole, insieme a qualche attrezzo, alla gente del contado per poi ritirare dai cascinali, dove venivano confezionati, i prodotti finiti da vendere nelle piazze e nelle botteghe²⁰. Pochi erano gli stabilimenti di ragguardevoli dimensioni, a più piani, con le «meccaniche» e i vari reparti dislocati uno dietro l'altro, che attendessero a tutte le operazioni occorrenti.

Il ricorso alla popolazione rurale sottoccupata, disposta quindi a lavorare per una bassa mercede, era un fenomeno largamente diffuso nell'industria della seta, che primeggiava allora rispetto a ogni altra manifattura. Le filande, appartenenti in genere ai proprietari dei terreni coltivati a gelso e ospitate negli stessi magazzini dove si raccoglieva il seme selezionato dell'allevamento dei bachi, provvedevano alle operazioni più elementari di trattura dei

bozzoli e di torcitura. Questo era lo scenario che faceva da sfondo alla produzione serica nel Comasco e in Brianza, che vantavano in questo campo una lunga tradizione.

Nell'industria laniera e in quella del cotone, dietro le insegne di tante imprese, piú che un vero e proprio sistema di fabbrica, stava l'opera di una minuta schiera di lavoratori a domicilio. Solo nella filatura si era cominciato a introdurre alcuni macchinari mossi dall'energia idraulica.

La famiglia, cosí come costituiva la cellula di base delle lavorazioni a domicilio, allo stesso modo continuava a essere l'asse portante della proprietà e dell'organizzazione aziendale. Dalle risorse raccolte fra i parenti piú stretti e dalle funzioni di direzione e di controllo ripartite fra i vari congiunti dipendeva sovente tanto l'impianto quanto la fortuna della maggior parte delle imprese. Nel lanificio si trattava in genere di un'imprenditoria che traeva origine soprattutto dalla borghesia terriera, mentre nel cotonificio prevaleva quella di matrice mercantile.

Anche nella metallurgia e nel settore meccanico la produzione era assicurata da tante minuscole imprese rurali o situate nei sobborghi delle città. La lavorazione del ferro continuava a svolgersi in piccoli impianti, l'uno separato dall'altro, che raramente occupavano piú di un centinaio di addetti. Numerose erano le piccole fornaci disperse nelle vallate alpine, in alcune zone della Toscana e in Calabria. L'affinazione della ghisa avveniva, nella maggior parte dei casi, con antichi metodi a fuoco aperto, e modeste erano le dimensioni delle officine anche in distretti, come quelli intorno a Lecco e nelle zone costiere della Toscana, che avevano alle spalle un'esperienza secolare. Quanto all'industria meccanica, aveva il suo nerbo in un universo composto di tante piccole fucine e di magli attivi specialmente nelle zone di fondovalle. Erano tuttavia sorti, nei primi decenni dell'Ottocento, per l'intervento dello Stato – a Milano, a Torino, a Genova, a Brescia e a Pietrarsa, nel Napoletano –, alcuni stabilimenti di una qualche consistenza. Per lo piú essi erano di proprietà del demanio o dipendevano da sovvenzioni e da commesse pubbliche. Ma i costi d'esercizio erano in genere superiori a quelli delle fabbriche inglesi e belghe; altrettanto pesanti risultavano gli

immobilizzi di capitali richiesti da cicli di produzione troppo eterogenei e irregolari che non consentivano perciò l'adozione di nuovi impianti e di metodi omogenei di lavoro. Erano così defluite verso le imprese straniere le più cospicue ordinazioni per la realizzazione delle prime strade ferrate e quelle per il rafforzamento della marina mercantile²¹.

Il dualismo originario fra Nord e Sud.

Allorquando giunse ad acquisire l'indipendenza e l'unità politica, l'Italia si trovava dunque nella condizione del «late comer», di un paese fortemente distanziato dalle nazioni dell'Europa occidentale molto più avanzate sotto il profilo economico, ma non per questo emarginato del tutto dai molteplici impulsi provenienti dalle aree segnate dagli sviluppi del sistema capitalistico. Ma dissimili erano le esperienze frattanto maturate nei vari territori della penisola e così pure le loro rispettive potenzialità. Quantunque siano controversi i dati sul reddito pro capite al momento dell'unificazione, se quello del Mezzogiorno fosse superiore sia pur di poco, in termini monetari²², rispetto a quello del Settentrione o viceversa²³ (e tanto più in assoluto)²⁴, risulta comunque tangibile il divario di risorse e condizioni economiche già esistente fra Nord e Sud.

Il prodotto lordo per addetto all'agricoltura nel Mezzogiorno era inferiore, stando a una valutazione coeva²⁵ di oltre il 30 per cento a paragone di quello del Nord; ed era pari solo al 19 per cento la consistenza del patrimonio bovino contro il 46 per cento delle regioni settentrionali; non meno rilevante era la disparità nel valore della produzione serica, in misura rispettivamente del 16 e del 78 per cento. E se il Sud contava una manodopera occupata in imprese industriali pari al 31 per cento del totale, a confronto del 25 per cento di quella del Nord, va comunque rilevato che ciò si doveva soprattutto (a cominciare dagli esercizi tessili del Salernitano²⁶, che occupavano il primo posto nella graduatoria dell'attività manifatturiera) alla tutela assicurata da un regime protezionistico fortemente elevato, senza confronto con le tariffe doganali in vigore

nel Piemonte sabauda e in Toscana²⁷. In ogni caso, le capacità competitive degli opifici meridionali erano assai limitate, sia per le maggiori difficoltà di accesso a fonti finanziarie esterne e per le più ristrette forme di circolazione dei capitali, sia per la scarsità di combustibili e di risorse di energia idraulica²⁸. Ben poco consistente era il serbatoio di materie prime a cui il Sud poteva attingere. Fatta eccezione per lo zolfo siciliano, che peraltro veniva esportato quasi interamente²⁹, e per il carbone sardo, il Mezzogiorno era privo di giacimenti minerari di qualche importanza e non disponeva di quantitativi di ferro che potessero alimentare un'industria metallurgica in via di sviluppo, come avveniva invece nel Centro-Nord, nel bacino dell'Alto Tirreno, nella bassa montagna piemontese e lombarda o in Valle d'Aosta.

Anche nelle infrastrutture il Sud denunciava gravi carenze. Pochi o debolmente organizzati erano i mercati urbani, tanto meno i centri minori di raccolta e di negoziazione dei prodotti del suolo e dei manufatti. E, al di là di due grandi istituti di emissione (quelli di Napoli e di Sicilia), pressoché inesistente era la struttura bancaria, per via del numero esiguo di banche di credito ordinario e di casse di risparmio. Meno ampia e articolata rispetto al Nord era la rete delle comunicazioni, delle strade montane, dei raccordi fra città e campagne e tra circondari diversi. Nel 1860 lo sviluppo della viabilità ordinaria nel Regno di Napoli non superava una media di 0,1 chilometro per chilometro quadrato contro lo 0,3 delle regioni settentrionali; e l'estensione delle strade ferrate, nonostante la precocità di alcuni progetti³⁰, era proporzionalmente inferiore a quella degli Stati pontifici³¹.

Non esisteva nell'Italia meridionale alcuna grande città che avesse alle spalle un entroterra paragonabile, per ampiezza di scambi e per gamma di attività produttive e terziarie, a quelli di Genova, di Milano, di Venezia o di Bologna. D'altra parte, la capitale del Mezzogiorno – pur essendo la terza città d'Europa dopo Parigi e Londra – non possedeva né le risorse né le forze necessarie a gestire in piena autonomia i traffici commerciali e gli affari finanziari che facevano capo a uno dei più importanti scali marittimi del Mediterraneo³².

I motivi principali dello squilibrio fra Nord e Sud erano dovuti soprattutto alle infelici condizioni dell'agricoltura. Vasti territori ridotti in passato a sterili distese paludose attendevano ancora di essere bonificati e molti beni comunali continuavano a essere oggetto di forme indiscriminate di sfruttamento collettivo. Soltanto in alcune aree costiere e collinari avevano cominciato a diffondersi sistemi di conduzione agricola a carattere intensivo ed esisteva un certo patrimonio di tradizioni artigiane e di piccole industrie addette alla trasformazione dei prodotti del suolo.

L'ordinamento più diffuso continuava a essere quello cerealicolo-pastorale. La grande proprietà nobiliare, tranne che in alcuni casi, aveva ostacolato la diffusione di più moderni sistemi di utilizzazione del suolo e la trasformazione dei contratti agrari³³. Le iniziative assunte dai Borboni nell'età delle riforme in favore della colonizzazione o di una più razionale gestione del demanio regio si erano presto esaurite. Neppure i provvedimenti contro la giurisdizione e il dominio signorile adottati durante il «decennio francese» erano valsi a liberare il Mezzogiorno continentale dai pesanti gravami della proprietà baronale. È vero che della parziale confisca di alcuni possedimenti nobiliari e della messa in vendita di vari beni ecclesiastici si erano avvantaggiati alcuni nuclei della borghesia provinciale. Ma fra di essi un buon numero era costituito da speculatori, appaltatori, grossi intermediari, poco inclini a condurre le terre in economia, a rinnovare tecniche colturali e rapporti contrattuali in modo tale da conseguire reali incrementi di produttività. Altrove, come in Sicilia, la borghesia rurale era composta in prevalenza dal ceto dei gabellotti, sublocatori di terre ai contadini, che spadroneggiavano nelle campagne facendo ricorso alla violenza e alle peggiori vessazioni³⁴.

In pratica, esisteva nelle campagne del Sud una situazione contraddittoria. Da un lato, alcuni strati di borghesia agricola – ex amministratori di fattorie baronali, funzionari, percettori di tasse, o anche proprietari di armenti e contadini agiati – erano giunti in possesso di alcuni appezzamenti degli antichi feudi e dei demani comunali. Dall'altro, questo sia pur parziale passaggio di mano delle terre, e la codificazione dei diritti e delle prerogative della proprietà

privata, non avevano determinato un'integrale dissoluzione del precedente sistema fondiario, né un consistente impiego di nuovi capitali per la trasformazione di ordinamenti agrari di tipo estensivo e per l'ampliamento delle colture arboree. Per uscire da tale impasse, ci sarebbe voluta sia un'attiva politica riformatrice del governo borbonico, sia una reale disponibilità da parte della borghesia rurale a regolare i rapporti con i contadini attraverso contratti ben diversi da quelli tradizionali, fondati su condizioni di lavoro precarie e sull'indebitamento³⁵. S'era venuto così a creare uno stridente divario fra la concentrazione delle terre in grandi tenute e la scarsa consistenza dei capitali impiegati per ogni unità di superficie³⁶.

Ben diversa era la situazione delle campagne del Nord. L'agricoltura settentrionale, soprattutto quella della Pianura Padana, aveva avuto modo nel corso della prima metà dell'Ottocento di trarre notevoli vantaggi da fenomeni di trasformazione fondiaria, spesso complessi e secolari, venuti infine a maturazione. In alcune zone si era trattato di lavori di sistemazione idraulica e di irrigazione; in altre, della diffusione del mais e del riso, della patata e della barbabietola da zucchero; in altre ancora, dell'estensione delle colture arboree e foraggere, dell'allevamento stabulare del bestiame, di un maggior impiego di animali da lavoro e di concimi. Altrettanto importante era stato il consolidamento, nella Bassa Lombardia e nell'area irrigua piemontese, della grande affittanza imprenditrice, emersa progressivamente da funzioni secondarie di intermediazione fra proprietari e coloni, dotata di capitali d'esercizio in scorte vive e in contanti, che impiegava manodopera salariata³⁷.

Non per questo si può dire che nel Nord si stesse assistendo a una «rivoluzione agronomica»³⁸. La conduzione capitalistica, basata sullo sviluppo degli investimenti e su un'agricoltura a rotazione continua, sulla divisione del lavoro e sulla coltura dei foraggi, era ancora circoscritta a pochi comprensori. D'altra parte, nelle aree collinari continuavano a esistere forme relativamente arretrate di organizzazione agricola. Man mano che ci si allontanava dalle tenute della Bassa padana, lo sfruttamento del suolo si fondava su contratti misti di colonía parziaria e di piccolo affitto, di boaria e di *schiavenza*,

e soprattutto sul frazionamento della proprietà e sul condominio collettivo dei terreni a pascolo, in cui ciò che contava non era tanto il reddito del singolo conduttore ma la possibilità di autosostentamento del nucleo familiare.

Tuttavia alcune cose stavano cambiando. E ciò grazie alle norme che via via avevano reso possibile la libera disponibilità della proprietà e affrancato da vecchi vincoli corporativi la circolazione dei capitali e delle merci, in coincidenza con la definitiva soppressione di antichi privilegi e carichi feudali. Inoltre, le rapide fortune accumulate con la coltura del gelso e l'aumento dei prezzi agricoli avevano stimolato l'interesse a estendere e migliorare la produzione. Già nel 1856 Jacini calcolava che pure in alcune province lombarde al di fuori della piana irrigua la produzione era più che raddoppiata nel corso della prima metà del secolo³⁹.

In Lombardia si era venuto così formando, insieme a un buon numero di grandi proprietari inclini alle innovazioni che dirigevano personalmente i loro affari, un ceto di grossi fittavoli, dotati di capitali e di buone cognizioni tecniche, che talora avevano frequentato qualche corso scolastico e si tenevano aggiornati delle principali novità⁴⁰. Anche in Piemonte e nel Veneto l'associazione del gelso alla coltura cerealicola era valsa a collegare l'attività rurale a quella manifatturiera, mediante l'impianto di imprese di trasformazione della seta greggia, e aveva consentito alle famiglie contadine della piana asciutta di accedere alle occasioni di occupazione offerte dall'industria tessile⁴¹. Non si trattava, beninteso, di una vera e propria alternativa al lavoro dei campi. Ma in compenso l'impiego nelle filande, o nelle stesse abitazioni dei contadini, di numerose schiere di donne e di fanciulli dava qualcos'altro di che vivere⁴².

Nel 1855 si calcolava che, grazie all'intensificazione dei rapporti con i mercati europei, il valore delle terre in Lombardia era quasi mediamente raddoppiato e la ricchezza fondiaria era aumentata di quasi il cento per cento⁴³. Da solo il Lombardo-Veneto produceva nel 1859 più seta greggia di tutta la Francia e traeva cospicui cespiti dalle piazze commerciali dell'Impero asburgico e dai mercati di Lione e di Londra. Lo stesso avveniva per il Piemonte, che con un raccolto

di quasi 11 milioni di chilogrammi di bozzoli, deteneva nel 1855 oltre un quarto dell'intera produzione italiana⁴⁴. Notevoli erano stati peraltro i rischi che aveva corso l'agricoltura settentrionale a causa della pebrina e delle malattie, pressoché contemporanee, che colpirono la vite⁴⁵. Ma i danni vennero compensati, sebbene non interamente (dati gli alti costi di reintegrazione), dal concomitante rialzo dei prezzi.

Allo sviluppo della domanda e degli scambi aveva concorso pure l'esistenza al Nord di linee ferroviarie come la Milano-Venezia e la Bologna-Piacenza, nonché della rete ferroviaria del Regno sardo, la cui ossatura era composta da un asse che andava dal porto di Genova al Lago Maggiore verso la Svizzera, e da due rami che, partendo da Torino, lo intersecavano in corrispondenza di Alessandria e di Novara⁴⁶.

In verità, anche l'agricoltura meridionale aveva incrementato le esportazioni di olio, di grano, di vini e di agrumi⁴⁷. Ma non tutti i vecchi vincoli annonari erano scomparsi e il movimento ascendente dei prezzi non aveva stimolato di per sé il rinnovamento dei sistemi colturali. Di rado il gabelotto o l'affittuario s'erano spinti più in là di un'opera di semplice riscossione delle rendite sulle terre prese in affitto e date a lavorare ai braccianti. Inoltre la scarsità di buone vie di comunicazione, la crisi della marina napoletana e le incertezze della politica doganale dei Borboni (oscillante fra una moderata liberalizzazione e il più rigido protezionismo) avevano impedito una maggior presenza di alcune produzioni agricole tipiche sul mercato internazionale⁴⁸.

Il bilancio non del tutto soddisfacente dei rapporti fra il Mezzogiorno e l'Europa è un punto nodale per comprendere i motivi che avevano reso sempre più fragili le condizioni dell'economia meridionale. Il Sud s'era trovato a scontare le conseguenze finanziarie dell'occupazione austriaca del 1821 (che avevano reso necessario un ingente prestito da parte di Rothschild con pesanti oneri a carico del bilancio statale), nonché la subordinazione degli interessi commerciali del Regno di Napoli a quelli delle grandi potenze (come emerse dall'esito della questione, insorta nel 1840 con la Gran Bretagna, sullo sfruttamento delle solfatare siciliane)⁴⁹.

Altrettanto pesanti erano stati gli effetti negativi provocati dalle frequenti flessioni della produzione serica, fonte primaria in passato della ricchezza del Napoletano, e soprattutto dalla concorrenza degli oli algerini, tunisini e del Levante. A sua volta, l'ingresso sul mercato per prodotti consimili della Spagna che, priva ormai di molte sue colonie, s'era indotta a coltivare terre un tempo abbandonate, aveva sottratto al Sud una quota rilevante della domanda europea⁵⁰.

A ogni modo, l'agricoltura meridionale era inceppata soprattutto dal regime fondiario che ne costituiva il substrato. Gli affittuari dei grandi feudi, arricchitisi con la speculazione sul grano o con l'usura, tendevano a spremere implacabilmente coloni e braccianti senza apportare alcun rinnovamento sostanziale ai metodi di coltivazione, con grave pregiudizio dei futuri rendimenti. D'altronde, durante i moti del 1848, era bastato che i contadini rivendicassero l'abolizione di certe vecchie «servitú» prediali e delle decime ecclesiastiche, occupando le terre del clero e delle grandi masserie, perché i liberali meridionali, temendo che la stessa sorte toccasse anche alle piccole proprietà rurali, finissero in maggioranza per fare il gioco dei grossi possidenti agrari, pur di non cedere alle istanze di spartizione delle terre demaniali o di reintegrazione di quelle usurpate dai baroni e dal nuovo ceto altrettanto assenteista dei ricchi «galantuomini»⁵¹.

In parte, gli stessi gravami affliggevano gli Stati pontifici dove molte erano le servitú di pascolo e vastissimi i latifondi. Solo nell'Agro romano era praticata la grande affittanza, basata sulla combinazione fra cerealicoltura e allevamento brado e su rapporti di produzione (sia pur embrionali) di tipo capitalistico. Ma essa era condotta per lo piú dal ceto dei «mercanti di campagna», da negozianti e sensali che fungevano da intermediari fra i proprietari e il mercato per i prodotti delle terre e degli erbai presi in affitto. Per giunta, assai piú che in altre regioni l'agricoltura era oberata dal peso della manomorta e dei patrimoni ecclesiastici⁵².

Esistevano dunque già prima dell'unificazione profonde differenze fra le regioni del Nord e quelle del Centro-Sud. E a renderle piú pronunciate stavano alcuni motivi sia di natura congiunturale che di carattere strutturale⁵³. Da un lato, l'andamento dei prezzi agricoli risultava meno remunerativo per le produzioni cerealicole e viticole,

e per l'olio e gli agrumi, rispetto a quello che riguardava i bozzoli, le sete tratte e filate, il riso, i latticini e il bestiame. Dall'altro, il Nord contava dalla sua un ordinamento migliore dei catasti e del credito, una rete piú estesa di trasporti, e alcune importanti opere di trasformazione fondiaria dovute tanto all'iniziativa dello Stato e dei privati, quanto all'apporto di investitori stranieri⁵⁴.

Anche l'agricoltura di alcune regioni dell'Italia centrale aveva compiuto negli ultimi anni discreti progressi. In Toscana, pur fra pause e interruzioni, l'opera di bonifica s'era irradiata man mano alle zone collinari e l'appoderamento s'era affacciato anche in Maremma contendendo il terreno alla coltura estensiva. Sebbene il lavoro piú che il capitale continuasse a essere il perno di tanta parte dell'agricoltura delle regioni tra l'Appennino e il Tirreno, e quantunque le malattie della vite e del baco da seta avessero taglieggiato redditi e profitti, s'erano manifestati tuttavia alcuni segni di cambiamento né mancavano le iniziative volte alla sperimentazione agraria sul modello dell'*high-farming*⁵⁵.

In sostanza, le regioni settentrionali avevano finito col concentrare gran parte del commercio estero: tant'è che lo Stato sabaudo e la Lombardia coprivano insieme oltre la metà degli scambi dell'intera penisola e la maggior parte dei traffici con i paesi fuori d'Italia. Ma questo non era l'unico punto di forza delle due principali regioni del Nord. Un altro fattore importante stava nella loro maggiore ricettività alle innovazioni, incoraggiata dall'azione dei governi o dall'opinione pubblica, e sorretta da un impianto scolastico che preparava anche ai mestieri (nel 1859 la spesa per l'istruzione pubblica pro capite era di 0,60 lire italiane negli Stati sardi e di sole 0,23 nel Regno delle Due Sicilie)⁵⁶.

Oltretutto, il Sud s'era trovato a scontare i retaggi di un sistema tributario sperequato come quello borbonico. E ciò a differenza che in Piemonte dove in base al suo regime costituzionale il gettito dei tributi, essendo discusso in Parlamento e commisurato alle spese che lo Stato sosteneva per i servizi ai cittadini, si fondava per lo piú sulle imposte dirette (fondiaria e di ricchezza mobile). Nel Regno delle Due Sicilie a prevalere erano invece le imposte indirette, e quindi quelle sui consumi, a scapito sia delle classi popolari che

dell'economia e degli scambi. Inoltre avevano continuato a gravare sul debito pubblico gli oneri dovuti non già a spese d'investimento bensí a quelle conseguenti alla restaurazione dopo il 1815 del governo borbonico e al suo successivo rafforzamento dopo i moti del 1820-21 e del 1848, quando si era fatto ricorso anche a truppe mercenarie straniere.

Un percorso impervio senza alternative.

Un paese, dunque, segnato da realtà molto diverse fra di loro, la cui saldatura appariva un'impresa quanto mai ardua, assai piú complessa di quanto pensassero inizialmente le élite della politica e della cultura italiana che avevano guidato durante il Risorgimento il moto di indipendenza nazionale. Tanto piú che forte era il retaggio di vecchi interessi e tradizioni municipali e regionali, di cui erano espressione oligarchie e gruppi di potere locali.

Fra tante differenze storiche e istituzionali l'unico comun denominatore consisteva nella prevalenza un po' dovunque di una economia rurale. Si spiega perciò come l'ammodernamento dell'agricoltura costituí il principale obiettivo che si pose la classe dirigente, al fine di accrescere le risorse interne di cui aveva assoluto bisogno il Paese.

Stando ai dati disponibili il valore della produzione agraria aumentò fra il 1861 e il 1880 di circa il 47 per cento e un sensibile incremento conobbero gli scambi con l'estero⁵⁷. L'applicazione a tutto il territorio della tariffa doganale piemontese del 1851, la piú mite fra quelle in vigore nella maggior parte degli Stati preunitari, la lievitazione dei prezzi del grano e dei prodotti arborei, il trattato con la Francia del 1863⁵⁸ e altri accordi commerciali ispirati agli stessi principî libero-scambisti, garantirono condizioni piú propizie alla specializzazione e all'ingresso delle nostre derrate agricole su piú ampi mercati. Tra le esportazioni del biennio 1862-63 e quelle del 1870-72 si registrarono differenze attive nella misura di 83000 ettolitri in piú per il vino, di 342000 quintali per l'olio d'oliva e di 298000 quintali per gli agrumi. Il movimento ascendente proseguí

anche nel decennio successivo: nel 1880 l'esportazione del bestiame raggiunse la cifra di 80000 capi rispetto ai 37000 del 1861 e quella della canapa salí da 23 a 25 milioni di lire, mentre le eccedenze di seta greggia contribuirono nello stesso periodo al saldo attivo per una cifra media di circa 300 milioni di lire annue. Inoltre, diminuirono tra il 1862 e il 1872 le importazioni di grano; almeno per i cereali l'offerta di generi alimentari di prima necessità riuscí a coprire – salvo che in alcune stagioni agricole particolarmente inclementi – le nuove quote di domanda del mercato interno⁵⁹.

Tuttavia i progressi realizzati dall'agricoltura, sebbene ci appaiano ora piú rilevanti di quanto risultasse da alcuni precedenti studi⁶⁰, non diedero luogo a una fase intensa di sviluppo e di costante accrescimento della produttività. Il saggio medio annuo del valore aggiunto fu del 2,5 per cento nel quinquennio 1862-66, fu negativo del 12 per cento nel 1867 e si portò al 3,3 per cento nel 1868-70 per salire, dopo un secondo crollo nel 1871-72, al 4,8 per cento nel 1873, non superando infine lo 0,1 per cento nel 1874-78. L'andamento della produzione fu pertanto assai discontinuo, con frequenti oscillazioni, e soltanto in alcune stagioni conobbe un tasso medio soddisfacente⁶¹.

In ogni caso non si ebbe un'espansione tale da determinare, in un breve periodo di tempo, la formazione di consistenti risorse destinate, dal settore agricolo, a mettere in moto un processo cumulativo di crescita economica e di sviluppo del reddito. Anche nelle regioni settentrionali che disponevano di ordinamenti relativamente piú evoluti, e dove si ebbe un piú ampio impiego di capitali, i progressi non interessarono egualmente tutti i versanti della produzione né coinvolsero allo stesso modo la maggioranza delle circoscrizioni rurali. In Lombardia, agli avanzamenti nella coltura del riso e nell'allevamento non corrisposero sensibili aumenti nella resa unitaria del frumento e del granturco⁶². E per molto tempo ancora continuarono a esistere forti dislivelli fra le condizioni delle campagne a est dell'Adda (escluse esigue frazioni di territorio nel Cremasco) e quelle a ovest, fra la Bassa padana e il Ticino. Nel Ferrarese e in alcune zone dell'Emilia soltanto dopo il 1870 – in concomitanza con le opere di bonifica delle paludi e delle valli a

canna – andarono diffondendosi generi di coltura piú diversificati e si registrò un incremento della produttività nei terreni adibiti alla produzione di cereali rispetto ai valori raggiunti nel corso dei primi decenni del secolo⁶³. E in Piemonte, se le imprese agrarie del Vercellese e del Novarese condivisero gli stessi progressi registrati nella piana irrigua lombarda, altrove continuò invece a sopravvivere un vasto complesso di piccole aziende contadine troppo deboli per poter sostenere i costi necessari all'ammodernamento dei sistemi di produzione⁶⁴.

In pratica l'agricoltura italiana non conobbe un vero e proprio ciclo espansivo, ma vide piuttosto il consolidamento di alcune precedenti linee di tendenza, orientate verso l'estensione delle colture arboree (i gelsi nell'Italia settentrionale, la vite e gli ulivi in Toscana e nel Mezzogiorno) o verso la specializzazione (il prato irriguo e la risaia a vicenda, la coltura della canapa e l'allevamento dei bozzoli, in Val Padana e nelle zone collinari del Nord). Il fatto che ciò avvenne in virtù non solo della maggiore richiesta di derrate alimentari da parte dei paesi industrializzati, ma anche di una minore concorrenza dei cereali dell'Europa orientale, non comportò in molti casi la necessità di introdurre delle modifiche nell'organizzazione del lavoro tali da ridurre sensibilmente i costi di produzione. Anzi, la continua ascesa dei prezzi non impose per molti anni alcun mutamento né della struttura fondiaria né delle forme di gestione piú arretrate come i contratti misti di colonía e di affitto a breve termine.

In sostanza, non avvenne o quasi nel Mezzogiorno, e fu relativamente modesta in altre parti del Paese, un'opera di valorizzazione della terra che avesse come capisaldi la diffusione di piú aggiornate rotazioni colturali, l'allevamento stanziale, l'impiego di nuovi attrezzi meccanici e di concimi, un decisivo miglioramento dei servizi e delle infrastrutture rurali⁶⁵. Prevalse piuttosto, nel decennio 1862-72, l'estensione delle colture alle colline e alle zone montagnose, a scapito spesso del bosco e del pascolo: ossia uno sviluppo agricolo che, dietro la spinta congiunta dell'ascesa generale dei prezzi e dell'incremento demografico, venne concentrandosi nell'acquisizione o nel recupero di terreni in precedenza trascurati per il loro basso grado di produttività, o nell'utilizzazione dei fondi via

via affrancati dal demanio e dall'asse ecclesiastico. Nel periodo successivo, fra il 1874 e il 1880, la maggior parte degli investimenti fu destinata a lavori di semplice miglioramento fondiario o di sistemazione montana, mentre nessun aumento di rilievo, rispetto ai livelli di partenza assai mediocri, avvenne quanto al parco dei macchinari e delle attrezzature⁶⁶. La graduale discesa dei prezzi agricoli dopo il 1880 ma anche l'acquisto di titoli pubblici e la speculazione bancaria finirono comunque per bloccare il flusso di nuovi capitali verso la terra.

Anche dai dati riguardanti la ripartizione geografica dei saggi medi annui di variazione del valore aggiunto per zone omogenee, risulta che il percorso dell'agricoltura italiana non fu univoco e rettilineo. Tra il 1872 e il 1886, all'aumento del tasso di crescita nelle colline settentrionali e in Val Padana (rispettivamente dello 0,4 e dello 0,1 per cento) si contrappose infatti il decremento dei valori tanto nelle vallate alpine quanto nelle colline e nelle pianure centro-meridionali⁶⁷. Inoltre, risultava nel 1884 – quando vennero resi noti i dati dell'inchiesta agraria coordinata da Stefano Jacini – che le grandi imprese a conduzione capitalistica e le aziende specializzate a coltura intensiva coprivano in complesso solo un quinto o poco più del suolo coltivabile⁶⁸.

Non si ebbe dunque un processo di effettivo ammodernamento dell'agricoltura. Perché potesse avvenire un fenomeno del genere, sarebbero stati necessari non soltanto una maggior offerta della produzione agricola sul mercato⁶⁹ e un continuo accrescimento del prodotto pro capite, ma anche – in virtù dell'impiego di un volume più elevato di capitali e di mezzi tecnici – lo sfoltimento di quote numerose di popolazione attiva dalle campagne per altre occupazioni. La formazione di una popolazione rurale marginale avvenne in parte dopo gli anni Ottanta, ma soltanto quando la crisi agraria – provocando la rovina di molte imprese familiari, la caduta della produzione cerealicola e un calo generale dei redditi – costrinse crescenti nuclei di coloni e di coltivatori ad abbandonare l'attività in proprio o in compartecipazione e a imboccare la strada dell'emigrazione o del lavoro salariato.

Se l'agricoltura non giunse a produrre nel primo ventennio postunitario un consistente surplus, tale da essere impiegato in parte in altri settori, lo stesso si deve dire per quanto riguarda la mobilitazione di mezzi e risorse per opera dello Stato.

Si registrò, senza dubbio, in quel periodo un mutamento nel rapporto fra consumi e investimenti, tant'è che fra il 1861 e il 1880, a una crescita del reddito nazionale (a prezzi costanti) del 22 per cento, corrispose un aumento dei consumi complessivi pari soltanto al 10 per cento, sebbene la popolazione fosse cresciuta nello stesso periodo del 13 per cento, da 26 a 29 milioni e mezzo di abitanti⁷⁰. Con il risultato che la quota del risparmio passò dall'1,4 per cento del reddito nazionale nel 1861-65 al 4 per cento del decennio 1870-80.

Altrettanto indiscutibile è il fatto che alla compressione dei consumi concorse il pesante carico fiscale imposto dai governi della Destra su tutte le categorie di contribuenti, compresi i ceti più umili. Giacché si fece ricorso sia a molteplici dazi interni e comunali, sia a imposte speciali di fabbricazione (a cominciare da quella sulla macinazione dei cereali, istituita nel 1868, che finiva col «decimare il pane e la polenta» del contadino e dell'operaio)⁷¹.

Ma c'è da dubitare che si sia verificato (come ha sostenuto Rosario Romeo) un processo di «accumulazione originaria» tale da porre le basi per il successivo sviluppo industriale del Paese⁷². Relativamente modesti rimasero per tutto il ventennio postunitario sia il volume dei risparmi e degli investimenti. E per quanto dura sia stata la pressione fiscale (al punto da apparire ai contemporanei vessatoria e intollerabile), l'ammontare del prelievo tributario non superò tuttavia sino al 1870 l'8 per cento in media del reddito nazionale lordo e soltanto più tardi crebbe progressivamente fino a toccare nel 1895-96 il 14 per cento. In particolare, l'incidenza delle entrate ordinarie sul reddito nazionale passò gradualmente dal 6,96 all'11,38 per cento tra il 1861 e il 1880⁷³.

In sostanza, il volume delle entrate tributarie non fu di tale entità da consentire allo Stato la realizzazione, nello spazio di due decenni, di un complesso di infrastrutture e di servizi necessari per accelerare lo sviluppo del sistema economico⁷⁴ e, tanto meno, il «decollo» industriale⁷⁵. Il discorso non cambia qualora si aggiungano le

disponibilità finanziarie degli enti locali, che oscillarono nel corso del quarantennio successivo all'Unità fra il 15 e il 30 per cento rispetto a quelle del bilancio centrale⁷⁶. In pratica, per più di un quinquennio dopo il 1861 le entrate effettive riuscirono a coprire a malapena la metà delle spese, al punto di mettere in forse la solvibilità dello Stato verso i suoi creditori, banchieri italiani e stranieri, piccoli risparmiatori e detentori di rendite pubbliche. Successivamente, sia l'inasprimento del prelievo fiscale sia il ricorso ai prestiti e a vari altri espedienti (con cui s'intendeva non solo fronteggiare il grave deficit del bilancio e coprire le spese di guerra, ma anche sopperire alle esigenze civili e amministrative della nuova compagine nazionale) risultarono comunque insufficienti per dar luogo a un rilevante aumento del capitale sociale e dei servizi⁷⁷.

In complesso, nel decennio fra il 1861 e il 1870 – che pur fu un periodo di intensi impegni finanziari nell'allestimento delle strutture indispensabili per l'unificazione della penisola⁷⁸ – la spesa pubblica assorbì in media poco più del 12 per cento del reddito nazionale lordo. Soltanto molto tempo dopo, tra gli anni Ottanta e Novanta, l'incidenza della spesa pubblica (scesa nel frattempo dopo il 1870 al 10-11 per cento) raggiunse livelli più elevati, dal 13-14 al 18 per cento. D'altra parte, a giudicare dalle varie categorie d'investimento, si trattò di un percorso contrassegnato da sensibili oscillazioni. A una crescita abbastanza sostenuta fra il 1861 e il 1866 degli stanziamenti in opere di pubblica utilità (in concomitanza con l'estensione della rete ferroviaria) fece riscontro una netta tendenza alla diminuzione delle opere pubbliche in senso stretto, che solo dopo il 1876, con l'avvento della Sinistra al potere, si riconvertì in senso ascendente⁷⁹. Le spese di carattere economico, da quelle per i lavori pubblici a quelle per l'istruzione (non meno importanti per lo sviluppo del Paese)⁸⁰, occuparono almeno per il primo quinquennio postunitario un posto relativamente esiguo nella graduatoria della spesa statale, caratterizzata piuttosto dalla fortissima prevalenza (fino al 60 per cento) degli oneri per l'amministrazione generale e per il pagamento degli interessi sul debito pubblico, e da un livello abbastanza elevato (pari in media al 24 per cento) degli stanziamenti per l'organizzazione dell'esercito. Soltanto nell'ultimo scorcio degli anni

Settanta l'aliquota di spesa per i servizi economici raggiunse il 15 per cento sul totale delle spese effettive⁸¹.

Non si vuol dire, con questo, che la politica economica attuata dai primi governi postunitari sia stata inefficace o inadeguata alle necessità del Paese. Anzi, proprio su questo punto la tesi di Rosario Romeo (altrimenti controversa) risulta tuttora valida. L'azione dello Stato, pur non giungendo a imprimere una spinta agli investimenti tale da innescare un processo di accumulazione primitiva e di sviluppo del sistema produttivo, si rivelò infatti essenziale per l'ammodernamento delle principali infrastrutture⁸². A cominciare dalla rete ferroviaria che venne estesa entro il 1880 per ben 8700 chilometri (da 2000 che erano nel 1861). Fu migliorata pure la viabilità ordinaria (cresciuta nello stesso periodo da 22500 a 35000 chilometri) e vennero intraprese o realizzate importanti iniziative nel campo dei trasporti marittimi e delle comunicazioni internazionali.

Sta di fatto, nondimeno, che questi e altri sforzi per dotare la penisola di più moderne strutture civili e di base non furono sufficienti, né potevano esserlo date le condizioni in cui si trovava l'economia italiana, per assicurare un impulso determinante allo sviluppo industriale. Né la creazione di una rete ferroviaria dall'uno all'altro capo della penisola fu decisiva per la formazione di un mercato nazionale. Non soltanto perché le tariffe del trasporto delle merci continuarono per parecchio tempo a essere relativamente elevate in ragione tanto degli oneri che si erano dovuti affrontare per superare spesso notevoli difficoltà di carattere ambientale, quanto del costo elevato del combustibile (da due a tre volte superiore a quello praticato nei paesi produttori di carbone), nonché dell'eccessivo frazionamento dei percorsi suddivisi fra numerose concessionarie private⁸³. In ogni caso, fra le diverse aree della penisola non esisteva un grado di complementarietà tale da dar luogo a consistenti flussi commerciali interregionali, né da far da tramite per il commercio d'esportazione, anche dopo l'inaugurazione nel 1871 della linea del Fréjus. Su tratte inferiori ai duecento chilometri, il traino a cavalli rimase per molto tempo concorrenziale rispetto alla ferrovia in termini di prezzi e di consegna tempestiva delle merci⁸⁴.

In pratica, se la realizzazione della rete ferroviaria ebbe grande importanza ai fini dell'unificazione politica e del progresso civile del Paese, la stessa cosa non si può dire per quanto riguarda il processo d'integrazione economica della penisola che avvenne molto più gradualmente e per singole aree. Così che a trarre i più ragguardevoli benefici dallo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione furono le principali regioni dell'Italia settentrionale e centrale, sia in quanto presentavano maggiori possibilità di reciproca interazione, sia in quanto contavano su una rete ferroviaria dai porti all'entroterra già realizzata a grandi linee prima dell'Unità⁸⁵.

Ci si è chiesti se una riforma agraria avrebbe potuto costituire una leva fondamentale per lo sviluppo del Mezzogiorno e quindi, più in generale, per la crescita economica del Paese⁸⁶.

Certamente, la quotizzazione delle terre incolte e l'eliminazione di infime forme di sfruttamento avrebbero rappresentato un passo importante per l'evoluzione civile e sociale delle regioni del Sud. Tanto più in considerazione del fatto che, soddisfacendo la secolare «fame di terra» e tutelando i più elementari diritti di dignità delle plebi meridionali, si sarebbe potuto agevolare la loro acquisizione ai principî e alla causa dello Stato nazionale.

È assai dubbio invece che il frazionamento delle terre potesse determinare un sostanziale mutamento degli assetti colturali e un reale processo di sviluppo. La tesi di Emilio Sereni e di quanti hanno sostenuto, sulla scia delle riflessioni di Gramsci⁸⁷, la praticabilità e l'efficacia di una simile prospettiva, non risulta plausibile alla luce di vari dati di fatto. A cominciare da quanto è riscontrabile in alcune aree della penisola caratterizzate da un'economia agraria a piccola conduzione familiare⁸⁸. Poiché, anche nelle zone dell'Italia settentrionale già inserite in una vasta area di mercato, il comportamento dell'impresa contadina continuava a rispondere più a criteri precapitalistici (per cui la terra non era un vero investimento, ma il mezzo migliore di occupare la forza lavoro della famiglia e la produzione era proporzionata alla necessità di sopravvivere in qualche modo) che a logiche di mercato e di rinnovamento tecnico-colturale⁸⁹. Di conseguenza, ancor prima della vendita dei beni dell'asse ecclesiastico e dei fondi comunali incolti, il prezzo dei

terreni pur marginali risultava assai elevato, e lo sforzo del contadino era rivolto soprattutto a produrre di tutto un po'. D'altra parte, la sorte di tanti piccoli possidenti era legata sia allo sfruttamento dei residui terreni soggetti a proprietà collettiva e a uso civico, sia alla possibilità di integrare i redditi agricoli con quelli che ci si poteva procurare con l'emigrazione temporanea dalle vallate prealpine ai vicini centri d'oltre frontiera della Svizzera e della Francia, oppure (ciò che accadeva, in specie, nelle zone della piana asciutta e della collina dove si lamentava scarsità di braccia) con l'occupazione saltuaria al servizio dei maggiori proprietari o con l'assunzione in affitto di qualche striscia di terra.

A giudicare da quanto avveniva nelle colline piemontesi per le proprietà più parcellizzate, il tasso d'impiego del capitale fondiario raggiungeva nelle migliori condizioni non più del 2-3 per cento, pagate le tasse e le annualità del debito ipotecario⁹⁰. Altrove, la ridottissima ampiezza dei fondi o la suddivisione dei poderi in campi fra di loro separati rendeva estremamente difficili e costose le opere di irrigazione, a scapito delle colture prative e dell'introduzione di migliori rotazioni. Tant'è che i relatori dell'inchiesta agraria, a conclusione dei loro lavori, sostennero che sarebbero state necessarie, per le aree prealpine e collinari nonché per quelle della bassa montagna appenninica⁹¹, alcune misure legislative intese sia a promuovere l'accorpamento di tanti fazzoletti di terra in aziende di maggiori dimensioni sia a neutralizzare, attraverso un'efficace normativa contro il disboscamento indiscriminato e il pascolo abusivo, un processo di degradazione idrogeologica suscettibile di provocare (come avverrà negli anni successivi) l'impoverimento del suolo e il dissesto di vaste zone⁹².

Neppure i rapporti di mezzadria, che interessavano gran parte dell'Italia centrale, si salvavano dal giudizio negativo dei commissari dell'inchiesta agraria. Quantunque fossero avvenute soprattutto in Toscana parecchie trasformazioni nelle colture e nelle strutture poderali, si riteneva pur sempre che le aziende coltivatrici a conduzione mezzadrile si basassero su un impiego eccessivamente esiguo di capitali in attrezzature e investimenti tecnici, e che le loro dimensioni fondiarie, relativamente limitate, fossero comunque

insufficienti a raggiungere livelli di reddito adeguati e costanti. Anche le zone agrarie in cui prevalevano la mezzadria e la colonia parziaria conobbero, del resto, una lunga fase di staticità più che di sviluppo⁹³. Anzi, tra il 1872 e il 1897 il saggio medio annuo di variazione del valore aggiunto agricolo subì un decremento dello 0,1 per cento⁹⁴.

A maggior ragione, è lecito chiedersi come sarebbe stato possibile nelle regioni meridionali – dove, per una serie di fattori di varia natura, il rapporto fra popolazione e risorse del suolo era già fortemente squilibrato⁹⁵ – raggiungere in un giro di tempo ragionevole, da un complesso di piccole proprietà agricole, per quanto sorrette dall'impegno e dalla dedizione dei loro titolari, un aumento considerevole della produttività e una crescita dei redditi tale da assicurare nuovi investimenti. Sia perché una riforma agraria, ancorché limitata alle terre del latifondo estensivo, avrebbe dovuto abbracciare un'area quanto mai vasta (dalle valli del Garigliano, del Volturno e del Sele al Metapontino, a gran parte del Tavoliere, al Crotonese, all'interno della Sicilia)⁹⁶. Sia perché il riscatto dei latifondi, per poter dar luogo a un autentico rinnovamento delle colture e all'avvento di efficienti aziende agricole, avrebbe dovuto essere accompagnato da un rilevante aumento dello stock di capitali. Cosa, questa, del tutto improbabile o quasi, giacché una zappa per vangare, un'accetta per la potatura dell'olivo, o una roncola per la vite, costituivano l'unico patrimonio di molti coloni e braccianti meridionali. Né rientrava certamente nelle loro possibilità procurarsi quel tanto di danaro in contanti o altri mezzi per costruirsi una casa o per disporre del concime e degli attrezzi necessari per assicurarsi il prodotto anche il terzo o il quarto anno⁹⁷.

In simili condizioni, pur ammesso ma non concesso che l'espropriazione dei latifondi o di una parte di essi fosse politicamente realizzabile⁹⁸, non sarebbe stato possibile aspettarsi da una riforma agraria né lo sviluppo di produzioni specializzate né un effettivo incremento della produttività⁹⁹. Ammetterà nel 1911 Sidney Sonnino, che pur era stato in passato fra i principali assertori di una distribuzione delle terre ai contadini: «basterebbero due anni di siccità e di cattivi raccolti per portare a nuove espropriazioni generali

e alla ricostituzione dei latifondi, e l'usura riprenderebbe subito nuovo alimento, minando rapidamente tutto l'edificio eretto con tanti sacrifici dal legislatore»¹⁰⁰.

D'altra parte, la suddivisione di alcuni demani comunali e la vendita di un certo lotto di terre già appartenenti all'asse ecclesiastico (incamerate dallo Stato in seguito a una legge del 1866) non avevano sortito effetti positivi o incoraggianti.

In realtà, ci sarebbe voluta, più che una riforma agraria, una buona riforma tributaria che mettesse fine a una ripartizione ingiusta e disordinata del carico fiscale e alle usurpazioni a danno dei contadini nell'utilizzazione delle terre comunali, e fosse comunque tale da liquidare indebite forme di lucro, così da costringere anche i proprietari più neghittosi a impegnarsi in migliorie e investimenti fondiari¹⁰¹. Non a caso lo strapotere degli agrari meridionali e la corruttela dilagante nel Mezzogiorno erano dovuti, in gran parte, alla mancanza di qualsiasi valido controllo pubblico sulla formazione dei ruoli delle imposte e dei dazi comunali, allo sfruttamento diretto da parte dei «galantuomini» delle gestioni delle Opere pie e di altri enti a proprio vantaggio.

Anche la perequazione fondiaria, ove fosse stata imposta fin dall'inizio (e avesse trovato appoggio presso la Sinistra costituzionale, incline piuttosto a raccogliere sotto le sue bandiere le pressioni di tutti gli scontenti e infastiditi delle novità e delle tasse), avrebbe inferto un duro colpo ai privilegi dei latifondisti meridionali sgomberando il campo da molte viete forme di parassitismo. Il vecchio sistema catastale borbonico, rimasto in vita dopo l'Unità, celava gravi sperequazioni e forti diseguaglianze di trattamento. I grossi proprietari meridionali continuavano infatti a pagare una quota minore d'imposte non soltanto perché i catasti delle loro regioni erano oramai vetusti, o fondati su parametri di valutazione del reddito meno pesanti, ma soprattutto perché essi disponevano di cospicui beni non censiti, come le terre demaniali di cui si erano indebitamente appropriati¹⁰².

Nello stesso tempo sarebbe stato necessario un piano di trasformazioni intensive dell'ambiente. Troppe erano infatti le terre aride e le piane malariche o dissestate, le fiumane e le valli franose,

le montagne brulle e le estensioni di argille scagliose e di marne cretose, le zone rocciose e calcaree. In queste condizioni, bonifiche e irrigazioni avrebbero potuto contribuire non solo a far rifiorire l'agricoltura, ma a cambiare i rapporti sulla terra, ad assicurare più giornate lavorative ai braccianti, a promuovere un maggior sviluppo di seminativi e di colture arboree, a rendere possibile e redditizio l'impianto di un complesso di piccole-medie aziende.

Del resto, furono parecchi gli studiosi e gli economisti a insistere allora, e anche in seguito, sul fatto che, per ridurre il latifondo e debellare le cause che l'avevano determinato, occorreva procedere alla ricostituzione dei boschi e delle selve, alla sistemazione dei fiumi e dei torrenti, al risanamento dei terreni paludosi e delle plaghe malariche, alla colonizzazione delle zone spopolate, alla messa al bando di sistemi di pastorizia puramente predatori¹⁰³. Le stesse forti discontinuità nella produzione e nei redditi esistenti nelle campagne settentrionali indicavano, d'altro canto, che, là dove la diffusione della piccola proprietà coltivatrice non era avvenuta in coincidenza con lo sviluppo di adeguati lavori pubblici e di servizi di assistenza tecnica e finanziaria (dai comizi agrari alle casse rurali, al credito agricolo), i contadini avevano dovuto ricorrere agli usurai o contrarre dei mutui ipotecari ad altissimi tassi d'interesse col risultato di vedere assorbito in tal modo più della metà del loro reddito¹⁰⁴.

Senonché la classe dirigente postunitaria prese coscienza solo in parte o in ritardo della questione meridionale. E, a maggior ragione, non ebbe una chiara consapevolezza delle misure che sarebbero state più idonee ad affrontarla. I rappresentanti meridionali in Parlamento, per primi, non seppero indicare precise e realistiche soluzioni per i gravissimi problemi in cui si dibatteva il Mezzogiorno. Si trattava, per lo più, di esponenti della media-alta borghesia, reduci dalle lotte per l'unità nazionale, che, proprio per l'importanza pressoché esclusiva da essi data alla causa dell'indipendenza politica, ritenevano pressoché concluso il loro compito una volta abbattuto il regime dispotico dei Borboni¹⁰⁵. E molti si illudevano che, realizzata l'unificazione del paese, si potessero risolvere le questioni economiche e sociali con misure e strumenti di ordinaria amministrazione.

Non per questo si deve pensare che il Mezzogiorno sia stato trattato come un semplice «convitato di pietra» nella ripartizione degli stanziamenti pubblici. Ma i fondi erogati dallo Stato riguardarono soprattutto la realizzazione della rete ferroviaria e l'estensione del sistema viario, mentre il Sud avrebbe avuto bisogno anche, e prima di ogni altra cosa, di iniziative pubbliche che promuovessero le opere di bonifica e la sistemazione del suolo, la creazione di acquedotti e praterie artificiali, lo sviluppo del patrimonio zootecnico e forestale, la diffusione del credito agricolo.

Le uniche opere di rilievo furono gli interventi di emergenza per l'alveazione e il miglioramento di alcuni corsi d'acqua minori delle province di Salerno e di Napoli, imposti dalle disastrose alluvioni del 1910. Altrettanto irrilevanti per il Mezzogiorno furono gli effetti della legge del 1884 per la creazione di laghi artificiali a scopo di irrigazione. Nella ripartizione complessiva delle spese sostenute dallo Stato tra il 1862 e il 1924 per opere idrauliche, quanto venne assegnato alle regioni meridionali si limitò a un'aliquota pressoché insignificante: poco più dell'8 per cento contro il 49,40 per cento del Nord e il 42,50 per cento dell'Italia centrale¹⁰⁶. Relativamente modesti furono anche i lavori di bonifica, lasciati per gran parte sino al 1882 – quando con la legge Baccarini tutte le opere passarono direttamente sotto il controllo dello Stato – in gestione alle «ex confidenze» napoletane, sia pur trasformate in consorzi obbligatori, o ad alcune società concessionarie private.

I nodi della finanza pubblica e della politica liberista.

Naturalmente lo Stato non poteva pensare a tutto. Tanto più con un deficit di bilancio che nel 1865 ammontava a 2178 milioni e con un debito pubblico che alla stessa data superava la cifra di 4800 milioni di cui 1700 composti da titoli in mano straniera.

All'indomani del 1861, il nuovo Stato unitario dovette infatti affrontare una situazione d'assoluta emergenza, determinata innanzitutto dall'assunzione dei debiti degli Stati preunitari e dalle spese militari sostenute dal Regno di Sardegna per le guerre

d'indipendenza. Inoltre, dopo d'allora, vennero ad aggravare il debito pubblico e il disavanzo finanziario tanto i provvedimenti per l'unificazione amministrativa e quelli per la realizzazione delle prime infrastrutture che gli oneri straordinari delle operazioni militari, susseguitesì per vari anni, al fine di reprimere il brigantaggio nel Meridione, fomentato dai tentativi di rivalsa dei Borboni e dall'avversione del clero nei confronti del nuovo regime liberale. Per di più sulle finanze pubbliche si riversarono le spese della guerra del 1866 contro l'Austria e per l'annessione del Veneto (con i relativi debiti pregressi).

Se poi si considerano le spese affrontate tra il 1870 e il 1871 per l'acquisizione di Roma e dello Stato pontificio, si comprende come il nuovo Stato unitario corse, durante il suo primo decennio di vita, il rischio di una disintegrazione finanziaria: tanto che questa prospettiva seguì a essere considerata per parecchio tempo inevitabile non solo da Vienna (che se lo augurava per via dei suoi cocenti risentimenti) ma pure da altre cancellerie europee pur neutrali o amiche.

Per scongiurare questo pericolo, Quintino Sella, che resse il dicastero delle finanze per tre volte (fra il marzo e il settembre 1862, il settembre 1864 e il dicembre 1865, il dicembre 1869 e il luglio 1873), dovette ricorrere a ogni mezzo, mediante non solo il taglio drastico della spesa corrente ma soprattutto una rigorosa politica fiscale, tradottasi in un crescente aumento e nell'adozione di nuove imposte (fra cui quella di ricchezza mobile e quella sul macinato). Inoltre vennero tassati anche i titoli del debito pubblico, in quanto posseduti per lo più, a quel tempo, da benestanti, si vendettero parte dei beni demaniali (purché non avessero finalità pubbliche) e i beni confiscati all'asse ecclesiastico, e si diedero in concessione ai privati taluni servizi. Del resto, di fronte a un debito balzato fra il 1863 e il 1866 dal 60 al 77 per cento del Pil, e cresciuto ulteriormente all'87 per cento nel successivo quindicennio, si ricorse sia all'emissione di altri titoli del debito pubblico sia a ogni forma di indebitamento, dal debito redimibile al consolidato e al debito forzoso.

È perciò evidente come non si potesse, anche per questi motivi, prescindere da un ordinamento rigidamente centralistico. E, se è vero che alla vendita del patrimonio demaniale contribuì prevalentemente il Mezzogiorno (con l'80 per cento delle vendite effettuate), è anche un fatto che il progressivo risanamento delle finanze pubbliche (il cui primo tangibile risultato fu il pareggio del bilancio, raggiunto nel 1875 dall'ultimo governo della Destra storica) non si sarebbe potuto conseguire senza il concorso dell'alta banca e di vari prestiti esteri.

Si spiega pertanto come, per le principali iniziative, quelle che comportavano «grande vantaggio igienico, economico e sociale per l'intera comunità nazionale», il fabbisogno finanziario avrebbe dovuto essere coperto per metà da consorzi fra province, comuni e privati.

Senonché, a differenza che nel Nord, al Sud la debolezza economica e la situazione di endemica passività degli enti locali valsero a bloccare per lungo tempo qualsiasi programma di intervento che non fosse circoscritto all'ordinaria amministrazione. Ad aggravare le cose contribuirono anche il declino dei vecchi monti frumentari e lo scarso sviluppo delle casse di risparmio locali (che nel 1873 erano soltanto 32 su 279 attive sul territorio nazionale) mentre per il credito fondiario il Mezzogiorno continentale poteva contare su un solo istituto, il Banco di Napoli¹⁰⁷.

Di fatto, mentre negli anni Ottanta una massiccia opera di bonifica (sostenuta da erogazioni statali e da investimenti stranieri) concorse a trasformare il volto del Ferrarese e delle valli di Comacchio e del Delta del Po, le opere di prosciugamento e di valorizzazione fondiaria procedettero nel Mezzogiorno molto a rilento. E, se nell'Italia centrale la legge del 1878 (che dichiarava di pubblica utilità la bonifica dell'Agro romano) contribuì ad avviare un processo sia pur graduale di trasformazione intensiva del territorio, il Sud dovette attendere fino al 1897 per l'attuazione della prima «legge speciale», quella per le bonifiche in Sardegna, e sino al 1906 per l'aumento a più dell'80 per cento dei contributi statali per le opere di miglioria fondiaria in Calabria e i primi stanziamenti pubblici a fondo perduto¹⁰⁸.

Il Mezzogiorno finí cosí col pagare, innanzitutto, la convinzione diffusa originariamente in larga parte dei circoli politici sulle grandi potenzialità naturali dell'economia meridionale, che soltanto il malgoverno borbonico e il municipalismo avrebbero impedito di mettere a frutto integralmente. «Se mai una rivoluzione politica, – affermerà cinquant'anni dopo Giustino Fortunato, – fu intessuta di illusioni e di speranze, eccessive o del tutto infondate, quella fu certamente la nostra. Nessuna precisa nozione del passato, nessuna vera coscienza del presente; tutta Italia credemmo fatta a immagine e similitudine, e il Mezzogiorno, se mai, in condizioni di natura assai piú favorevoli, che solo ingiuria e incuria di uomini avevano danneggiato»¹⁰⁹.

Furono cosí lasciati a se stessi quei nuclei di borghesia rurale, che, pur tra molti limiti, avevano cominciato prima dell'Unità ad acquisire nuove terre e a estendere l'area delle colture intensive. Essi finirono – sia per la scarsità di istituti di credito o per lo sminuzzamento delle terre dovuto a successive suddivisioni ereditarie, sia per l'immobilizzazione di troppi mezzi nell'acquisto dei beni ecclesiastici o di titoli di Stato – per ripiegare, per adattarsi a certe vecchie consuetudini, trasformandosi per lo piú in un ceto improduttivo, di semplici rentier tendenti a spostarsi verso occupazioni burocratiche o a tirare avanti sfruttando il lavoro contadino¹¹⁰.

D'altra parte, la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 – che costituiva il parametro di riferimento per ogni misura relativa all'attuazione delle opere pubbliche – era troppo rigidamente improntata al principio dell'accentramento amministrativo¹¹¹ per accordarsi con le esigenze del Mezzogiorno, che aveva bisogno piuttosto di appositi e specifici organismi e procedimenti normativi. Lo stesso ministro dei Lavori pubblici Pasquale Stanislao Mancini, che pur era stato fra i primi a chiedere l'immediata estensione delle leggi piemontesi, criticò non molto tempo dopo l'«eccessiva tendenza all'uniformità coll'amministrazione e col sistema in vigore nell'Italia superiore», e propose un piano di piú intense opere pubbliche e una legislazione differenziata in favore del Mezzogiorno¹¹². In effetti, i criteri di intervento pubblico e di gestione amministrativa prevalsi dopo l'Unità erano relativamente piú affini a quelli già in atto negli

Stati preunitari del Nord e in Toscana. E si basavano comunque sul presupposto di un contributo sostanziale dell'iniziativa privata e degli enti locali all'opera dell'amministrazione statale¹¹³.

Ma è anche vero che simili indirizzi vennero imponendosi in ragione della situazione d'emergenza delle finanze pubbliche più che per effetto della «piemontesizzazione» legislativa e amministrativa. Tant'è che il Nord venne fortemente penalizzato, ancor più del Sud, per via di un regime fiscale ben più pesante, per i redditi degli industriali, dei commercianti e dei professionisti, rispetto a quello che concerneva i proprietari fondiari.

In ogni caso l'istituzione nel 1863 della Cassa depositi e prestiti (fondata da Sella per centralizzare i depositi obbligatori e i finanziamenti agli enti locali e annessa alla Direzione generale del debito pubblico) neutralizzò i tentativi di creare casse a livello compartimentale o multiregionale, e restrinse la sfera d'iniziativa di province e comuni, che era stata già ridotta dall'estensione del decreto Rattazzi del 1859 in quanto aveva accresciuto gli oneri degli enti locali, senza che essi potessero trovare un adeguato corrispettivo nell'incremento proporzionale del gettito tributario. Le amministrazioni locali dovettero così rinunciare tanto alla costruzione di strade e all'arginatura di fiumi, quanto alla diffusione dell'istruzione professionale, o a provvedere a queste e altre iniziative mediante la sottoscrizione di mutui onerosi e l'alienazione di beni pubblici¹¹⁴.

Inoltre l'amministrazione centrale tendeva a sottrarre sempre più a province e comuni altre importanti entrate (quali i centesimi addizionali alla ricchezza mobile e il dazio di consumo erariale) e a trasferire a loro carico alcuni compiti che sarebbero spettati allo Stato. Pertanto i debiti comunali (che ammontavano nel 1863 a 326 milioni) finirono per crescere sino a 550 milioni nel 1878¹¹⁵.

Ciò nonostante, il Nord riuscì in qualche modo a riassorbire gli effetti negativi derivanti dall'atrofia finanziaria degli enti locali, trovandosi a operare in un contesto economico più robusto e su tradizioni amministrative più consolidate. Non avvenne invece lo stesso nel Mezzogiorno, dove (stando a quanto denunciarono a più riprese tanti meridionalisti) allignavano abusi e malversazioni delle

cricche locali, talora conniventi col potere mafioso, e Opere pie, ricevitorie ed esattorie comunali e provinciali¹¹⁶ venivano sistematicamente accaparrate da speculatori e affaristi.

Sia perché il grosso delle entrate dello Stato derivava da imposte sui ceti rurali, sia perché il mercato era già fortemente presidiato dai paesi europei giunti da tempo allo stadio dell'industrializzazione¹¹⁷, la politica economica, perseguita per quasi un ventennio dai governi postunitari, puntò soprattutto a favorire la produzione e gli interessi agricoli, e fu contrassegnata quindi in senso fortemente liberista. D'altra parte, era convinzione pressoché comune che l'Italia avrebbe dovuto, da un lato, valorizzare le risorse di cui disponeva grazie al suo clima e alle sue caratteristiche naturali, ossia una gamma abbastanza differenziata di prodotti della terra; e, dall'altro, avvalersi della sua posizione geografica al centro del Mediterraneo fra l'Europa e il Levante, per sviluppare proficue attività commerciali e d'intermediazione.

Ma non furono queste le uniche ragioni che portarono la classe dirigente a mutuare dopo il 1861 l'indirizzo liberista di cui Cavour era stato il massimo assertore e artefice nel Piemonte sabauda. Una politica di libero scambio era considerata una leva fondamentale per il rafforzamento dei rapporti politici e diplomatici stabiliti durante il Risorgimento con la Francia e l'Inghilterra, nonché per il risanamento della finanza pubblica che non si sarebbe potuto conseguire senza il concorso dell'alta banca e dei prestiti esteri¹¹⁸.

D'altro canto, l'adozione di una politica liberista appariva in perfetta sintonia con quanto prescrivevano la dottrina e la scuola economica dominante. Se gli assunti di Adam Smith avevano avuto in Italia un autorevole alfiere in Francesco Ferrara¹¹⁹, a sua volta la teoria di David Ricardo sui costi comparati (secondo cui, in un regime di libertà commerciale, ogni nazione per trarre il massimo utile deve specializzarsi in quei settori in cui è in grado di produrre a prezzi relativamente più convenienti e scambiare le merci così prodotte con quelle estere di cui ha bisogno) sembrava fatta su misura per le modeste potenzialità della nostra economia. «Il clima, l'aria, il sole, le campagne d'Italia non ci permetteranno mai di diventare eminentemente industriali come gli inglesi e i francesi.

Contro le leggi di natura si lotta invano», aveva affermato alla Camera Carlo De Cesare a conclusione della sua relazione sul trattato commerciale stipulato nel 1863 con la Francia e destinato a consacrare, insieme alla politica liberista dei primi governi postunitari, la scelta di una via agricuturista allo sviluppo economico¹²⁰.

C'era infine un motivo in piú che militava a favore di una politica di libero scambio, e consisteva nella preoccupazione della Destra moderata, non foss'altro in quanto rappresentante della classe dei proprietari fondiari, di mantenere in equilibrio i rapporti fra città e campagne e di tutelare nello stesso tempo le ragioni dei ceti rurali che costituivano, a suo giudizio, un fattore di operosità, di parsimonia e di stabilità sociale.

La liberalizzazione degli scambi assicurò piú ampi sbocchi di mercato alla produzione agricola e rafforzò il ruolo dei grandi e medi possidenti di terre, nonché degli affittuari dei poderi gestiti in economia. Dalle regioni centro-settentrionali affluirono nei circuiti internazionali crescenti quantità di riso, di foraggi, di bestiame, di canapa, di legname, di cuoio, e soprattutto di seta greggia e lavorata e (sia pur in misura minore) di olio e di vino. Anche alcune zone del Sud ad agricoltura specializzata riuscirono a trarre vantaggio da un piú intenso movimento commerciale, tant'è che le esportazioni di agrumi aumentarono di quattro volte fra il 1862 e il 1890, mentre altre zone beneficiarono dell'ascesa dei prezzi dei cereali senza dover apportare alcun mutamento ai sistemi tradizionali. Tuttavia, nel corso del tempo le potenzialità dell'agricoltura meridionale si sarebbero indebolite. Gli agrumi e l'olio, il vino e le primizie erano infatti dei beni voluttuari e non di prima necessità, dipendenti dalla domanda dei paesi piú ricchi e contrassegnati comunque da un regime dei prezzi assai meno stabile di quello dei cereali, delle sete e dei prodotti zootecnici¹²¹.

L'apertura al mercato internazionale favorì inoltre gli investimenti di portafoglio e quelli diretti da parte di operatori stranieri¹²². Francesi, Inglesi, Belgi s'interessarono ad alcune società finanziarie, ai trasporti e alle assicurazioni, nonché a imprese per la distribuzione del gas¹²³, per l'illuminazione e le condotte di acqua. Anche per via

di questi apporti di capitale, fu così possibile accrescere la dotazione di infrastrutture, estendere la rete ferroviaria (che raggiunse nel 1880 una consistenza per numero di chilometri, tre volte e mezzo quella del 1861), istituire nuove linee di navigazione (alcune delle quali sovvenzionate in parte dallo Stato) e avviare il progressivo passaggio della marina mercantile dall'armamento a vela a quello a vapore.

Unitamente allo sviluppo dell'agricoltura si registrò così un'espansione del settore terziario, la cui quota sul reddito nazionale passò dal 21,9 al 25,3 per cento, soprattutto in seguito all'incremento delle comunicazioni, delle assicurazioni e del credito. Alle banche di emissione e alle casse di risparmio si affiancarono alcuni istituti bancari (a cominciare dalla Società Generale di Credito Mobiliare) che cercarono di attenuare in qualche modo la preponderanza sulle piazze italiane dei Rothschild, degli Hambro e di altri grandi gruppi finanziari stranieri, nonché di sostenere i corsi italiani sui mercati esteri¹²⁴. Crebbe nello stesso tempo – per iniziativa di Luzzatti, Morpurgo e di altri conservatori illuminati¹²⁵ – il numero delle banche popolari che assecondarono, raccogliendo i depositi dei ceti più minuti e della piccola borghesia, lo sviluppo del risparmio, dei mezzi finanziari e delle istituzioni creditizie¹²⁶.

Dal regime liberista trassero vantaggio anche alcune attività manifatturiere legate al mondo rurale e il cui esercizio si basava essenzialmente sulla confezione di prodotti semilavorati. In particolar modo si sviluppò l'industria serica che, nonostante i gravi danni inferti dalla pebrina alla produzione di bozzoli, giunse nel 1876 ad annoverare qualcosa come 200000 addetti e circa 1800000 fusi. E crebbe di conseguenza l'esportazione di sete gregge e filatoiate, che arrivò a rappresentare – coprendo un terzo circa del valore complessivo delle nostre esportazioni – il più cospicuo cespite di scambio dell'economia italiana¹²⁷. Fu così che intorno alla produzione e alla contrattazione della seta greggia, alla vendita degli organzini e dei filati, venne formandosi un vasto complesso di opifici e di agenzie commerciali e bancarie, per impulso di numerosi fabbricanti e mercanti-imprenditori, di proprietari terrieri e detentori di capitali¹²⁸. Il collegamento con più ampi mercati urbani ed esteri aveva sorretto

pure l'attività di altre manifatture rurali, come quelle del lino e della canapa, in cui prevaleva la figura dell'operaio-contadino, e ampliato l'attività di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti delle campagne da parte di parecchie imprese alimentari. L'industria molitoria si diffuse un po' dappertutto nella penisola, nell'ambito di una miriade di esercizi; e alcune aziende – pur non coprendo che una quota assai modesta del grano consumato nel paese – raggiunsero dimensioni aziendali sufficienti per spingersi oltre i mercati locali di autoproduzione e approvvigionamento delle farine controllati dai piccoli mugnai¹²⁹. Un certo progresso conobbe anche l'industria enologica, per quanto la vinificazione continuasse a essere esercitata per lo più su scala artigianale. Né mancarono, soprattutto in Toscana e in Liguria, talune iniziative intese a dare una struttura industriale sia alle imprese olearie sia a quelle per la raffinazione degli zuccheri e le lavorazioni conserviere.

Tuttavia, il bilancio complessivo non fu tale da corrispondere alle aspettative originarie e da assicurare comunque un autentico processo di sviluppo¹³⁰. Il prodotto interno lordo crebbe in media di non più dell'1 per cento all'anno e gli investimenti aumentarono a un saggio medio annuo del 2,2 per cento fra il 1862 e il 1878. Un trend, dunque, del tutto insufficiente a imprimere i ritmi di crescita di cui avrebbe avuto bisogno l'economia italiana per reggere il passo nella competizione internazionale. D'altra parte, il tasso medio annuo composto di incremento degli scambi a prezzi costanti non superò l'1,8 per cento nel movimento d'importazione e l'1,9 per cento in quello d'esportazione. E le esportazioni non arrivarono a coprire nemmeno i tre quinti delle importazioni¹³¹.

D'altronde, le importazioni di prodotti strumentali e beni di investimento rimasero assai modeste rispetto a quelle di generi di consumo e di lusso; né l'esportazione dei prodotti tipici della nostra agricoltura sarebbe stata comunque in grado di ripagare interamente un maggior volume di acquisti all'estero di attrezzature tecniche e di impianti industriali¹³². Tra il 1861 e il 1880 il rapporto fra importazioni di beni strumentali e investimenti lordi, pari in media al 12,4 per cento, registrò un'impennata soltanto in occasione della guerra del 1866 e nell'ultimo scorcio degli anni Settanta. A ciò

contribuí anche l'introduzione del corso forzoso della moneta, vale a dire l'inconvertibilità dei biglietti di banca in oro e quindi la possibilità per lo Stato, attraverso una politica inflazionistica, di far fronte alle necessità piú urgenti mediante la semplice stampa, entro determinati limiti, di carta moneta circolante a corso forzoso. Alterando il corso dei cambi e operando di fatto una svalutazione della lira, questa misura valse a contenere le importazioni dal momento che le merci venivano pagate in oro o in divise pregiate¹³³.

A ogni modo, i settori che piú si avvantaggiarono della liberalizzazione dei rapporti commerciali non giunsero a esercitare una funzione trainante sull'intero sistema economico né a stimolare l'introduzione di procedimenti piú aggiornati e competitivi. Nel comparto alimentare i metodi di lavorazione rimasero molto tradizionali e i trasferimenti oltre le piazze locali relativamente scarsi, né bastarono a dargli una veste di modernità le iniziative commerciali all'estero intraprese da Francesco Cirio, con la sua industria delle conserve, o quelle di produttori lombardi e piemontesi (dai Branca ai Carpano, ai Rossi) di sciroppi, vermuth e vini tipici¹³⁴. In altre lavorazioni, da quella serica alla fabbricazione della carta, dall'industria canapiera a quella conciaria, piú che l'organizzazione del ciclo produttivo contava quella mercantile e finanziaria, a seconda delle evenienze e dei prezzi di immediato realizzo¹³⁵.

Quanto agli investimenti stranieri, se essi furono indispensabili per le sorti della finanza pubblica e per la realizzazione di alcune infrastrutture di base, determinarono per ciò stesso una situazione di subalternità, nei confronti delle maggiori banche e compagnie estere, non molto diversa da quella di alcuni paesi dell'Europa orientale o dell'America latina¹³⁶.

Con la Francia, in particolare, si vennero instaurando dei rapporti di vera e propria dipendenza economica. Tant'è che in Italia venne concentrandosi circa un terzo del totale dei capitali francesi investiti all'estero. L'alta banca parigina (con in testa la celebre casa Rothschild)¹³⁷, oltre a essere presente con proprie partecipazioni in importanti istituti di credito e in vari campi d'attività, finí cosí per detenere nelle sue mani gran parte dei titoli pubblici e per esercitare, attraverso i movimenti di cambio lira-franco sulla piazza di Parigi,

non solo una leadership finanziaria ma anche una sorta di tutela politica¹³⁸.

Di fatto, restando ancorati alla tesi secondo cui l'agricoltura, integrata dalle industrie cosiddette «naturali», avrebbe generato ricchezza e occupazione, s'erano chiusi gli occhi sulle reali condizioni del mercato internazionale che giocavano in favore di un'ulteriore espansione dei paesi più avanzati e non già della crescita di quelli *late joiners*.

Non soltanto l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda distanziavano ormai la penisola di parecchie lunghezze, ma anche la Francia e la Germania avevano nel frattempo accelerato il passo¹³⁹. In Francia, l'industria aveva messo a segno nel corso del Secondo impero notevoli progressi in coincidenza con l'estensione delle ferrovie, la crescita degli investimenti a ritmi sempre più elevati rispetto al prodotto nazionale, l'incremento delle costruzioni edilizie, la mobilitazione del piccolo risparmio avviata dalle nuove banche d'affari¹⁴⁰. A sua volta, la Germania stava sopravanzando tutti gli altri paesi europei per il poderoso sforzo impresso dal governo all'industrializzazione. Essa contava, del resto, su notevoli risorse minerarie, su robuste infrastrutture e sui crescenti flussi di capitale che le nuove «banche miste» di deposito e di investimento convogliavano verso l'industria pesante e le imprese più promettenti¹⁴¹.

Al confronto il nostro Paese aveva ben poco da allineare. Quando nel 1876 vennero resi noti i risultati di un primo censimento delle attività industriali, si scoprì che il numero degli addetti superava di poco la cifra di 380000, di cui ben 200000 lavoravano nei setifici (di costoro, per giunta, oltre 110000, quasi esclusivamente donne e fanciulli, erano occupati nel ramo della trattura, ossia nel settore più strettamente legato all'agricoltura e agli esercizi rurali)¹⁴². Cinque anni dopo, nel 1881, il censimento generale della popolazione confermò l'estrema frammentarietà dell'industria italiana, data una media di operai per ogni datore di lavoro che andava da meno di 9 dipendenti nella manifattura conciaria ai poco più di 20 nelle filande¹⁴³. L'unica industria in fase di espansione era quella cotoniera, che contava, nel 1876, 745000 fusi rispetto ai 400-450000 censiti nel 1860¹⁴⁴.

In complesso il saggio d'incremento medio annuo del valore aggiunto nell'industria manifatturiera non aveva superato fra il 1862 e il 1878 l'1,4 per cento; e tale risultato sarebbe stato ancor più modesto se non si fosse registrata nel 1873 un'impennata del tutto eccezionale, pari all'8,4 per cento, in coincidenza con la fase culminante del ciclo economico¹⁴⁵.

Fu proprio la pubblicazione di questi dati così sconsolanti (che ribadivano i risultati dell'inchiesta industriale di qualche anno prima)¹⁴⁶ a smuovere le acque e ad accreditare infine l'opinione di quanti, rimasti fino ad allora un'esigua minoranza, avevano ammonito sulla necessità di cambiare decisamente rotta se non si voleva condannare il Paese all'infantilismo economico. D'altra parte, la prospettiva di una revisione dell'indirizzo liberista venne acquistando maggior spessore anche perché nel frattempo era caduta la Destra storica. Tra i rappresentanti del partito liberal-moderato unicamente Quintino Sella, che come ministro delle Finanze in vari governi fra il 1862 e il 1873 s'era assunto il difficile compito di restaurare il bilancio dello Stato, aveva collegato la battaglia per ridurre l'indebitamento pubblico alla necessità di creare condizioni più propizie per gli investimenti privati e per l'espansione dell'attività industriale. E ciò non solo per la sua appartenenza a una delle più antiche dinastie imprenditoriali piemontesi, le cui fortune erano legate allo sviluppo dell'industria laniera biellese¹⁴⁷, ma per il suo intimo convincimento che senza una strategia industriale l'Italia non avrebbe potuto allinearsi alle società più progredite e assicurare un avvenire migliore ai suoi figli¹⁴⁸. D'altronde, la potente aristocrazia finanziaria toscana aveva osteggiato numerosi suoi progetti che avrebbero potuto creare un ambiente più favorevole alla crescita del sistema economico (dall'unificazione delle banche di emissione, alla specializzazione del mercato creditizio, dalla preferenza degli enti pubblici per le produzioni nazionali, al riscatto delle più importanti compagnie ferroviarie dalla preponderanza straniera).

Soltanto nel 1878, due anni dopo la formazione del primo governo della Sinistra costituzionale presieduto da Agostino Depretis, si giunse ad assicurare una qualche forma di protezione alle industrie

del cotone, del vetro e della ceramica (e, in misura minore, a quelle meccanica e serica) ritoccando i dazi all'importazione. Ma non si trattò di una vera e propria revisione del regime liberista, malgrado l'autorevole «Giornale degli economisti» avesse espresso il timore che si stesse procedendo in tal senso. Il protezionismo sembrava ancora alla maggioranza degli uomini politici una manifestazione brutale di nazionalismo, da condannare sotto ogni profilo, quantunque la dura realtà delle cose avesse ormai messo in crisi la visione ottimistica d'un tempo legata ai principî della cooperazione e del libero scambio¹⁴⁹.

L'Italia era così rimasta un paese bloccato, nella divisione internazionale del lavoro, a compiti eminentemente agricoli, integrati da semplici attività sussidiarie di trasformazione di prodotti semilavorati, con un valore commerciale relativamente modesto, per ristretti consumi interni o per quantità marginali destinate all'esportazione¹⁵⁰. Non a caso, perciò, mentre le banche accentravano il 57,7 per cento dell'intero capitale azionario – e le società di trasporti ne detenevano il 16,7 –, tutte le altre imprese nazionali messe insieme disponevano di una quota poco superiore al 25 per cento. Sta di fatto che la partecipazione totale dell'industria alla formazione del prodotto lordo, anziché aumentare, era scesa fra il 1861 e il 1880 dal 20,3 al 17,3 per cento¹⁵¹.

Una lunga depressione e la conversione al protezionismo.

Tuttavia, non si sarebbe giunti a un ribaltamento della politica liberista se nel corso degli anni Ottanta non fosse sopraggiunta l'eclisse del lungo ciclo espansivo che, pur fra oscillazioni e battute d'arresto, aveva segnato il corso dell'economia europea negli ultimi tre decenni. Innanzitutto l'agricoltura si trovò in crescenti difficoltà per la massiccia concorrenza dei cereali americani e russi e di altri prodotti provenienti da alcuni paesi asiatici, riversatisi a basso prezzo sul mercato internazionale grazie allo sviluppo dei trasporti a vapore, che aveva abbassato i noli marittimi, e all'incessante estensione delle strade ferrate. Fin dal 1881 il valore della produzione granaria

francese si ridusse di oltre un quarto rispetto a quella del 1875, mentre in Inghilterra il reddito dei ceti rurali si assottigliò, fra il 1876 e il 1886, di quasi 43 milioni di sterline¹⁵².

L'Italia non sfuggì a questa stessa sorte. In poco più di un lustro, fra il 1880 e il 1886-87, i prezzi del frumento calarono del 30 per cento, mentre le importazioni (favorite anche dall'abolizione del corso forzoso) crebbero da 1,5 milioni di quintali a 10 e la produzione nazionale diminuì da 51 milioni di quintali del quinquennio 1876-80 a 43 milioni. Nello stesso periodo le importazioni di riso greggio, semigreggio e lavorato (che nel decennio 1861-71 non assommavano che a poche centinaia di tonnellate e che nel successivo quinquennio avevano superato la soglia delle 20000 tonnellate) crebbero a oltre 50000 nel 1880 per poi attestarsi su un volume di oltre 40000 tonnellate sino al 1887.

La caduta della produzione cerealicola (a eccezione del granturco) fu accompagnata anche da quella di altre colture; così che il valore complessivo della produzione agricola e zootecnica si ridusse da più di 28300 milioni del 1880 a meno di 26000 milioni (a prezzi 1938) e la partecipazione dell'agricoltura al reddito globale scese dal 57,4 al 48,9 per cento.

Come avvenne in altri paesi, dove il crollo dei prezzi agricoli provocò una riduzione del reddito complessivo e restrinse i consumi, anche nella penisola la crisi non si arrestò alle campagne ma investì, attraverso successivi contraccolpi, ogni campo d'attività. Tant'è che per tutta la prima metà degli anni Ottanta e anche oltre il reddito non conobbe più alcun incremento e l'indice dei consumi pro capite, che era già basso, divenne ancor più esiguo scendendo a un livello mai fino ad allora toccato dal momento dell'unificazione nazionale¹⁵³.

Nelle zone rurali crebbe la miseria dei braccianti, le città furono invase da torme di disoccupati in cerca di lavoro, e un po' dovunque, soprattutto in Val Padana (con epicentro nel Polesine, prima, e nel Mantovano e nel Cremonese, poi) scoppiarono violente agitazioni contadine sfociate fra il 1884 e il 1885 nei primi scioperi agricoli di massa. Non soltanto i braccianti scesero in piazza, dando vita alle prime leghe e organizzazioni collettive; anche quanti possedevano la

terra o l'avevano in affitto cominciarono a premere perché il governo intervenisse.

Dal Nord vennero invocati in particolare tre provvedimenti: lo sgravio delle imposte, la perequazione fondiaria e l'inasprimento dei dazi doganali su alcuni prodotti agricoli¹⁵⁴. Anche dal Sud si chiedeva una diminuzione del carico fiscale e l'abolizione dei «decimi di guerra»; ma gli agrari meridionali continuavano invece ad avversare la perequazione fondiaria, giacché avrebbe messo fine alle possibilità di evasione fiscale dovute alla sopravvivenza nel Mezzogiorno dei vecchi ordinamenti catastali. Nel 1882 l'imposta fondiaria gravava infatti, su ogni 100 lire di rendita censita, per quasi 45 lire in Lombardia e nel Veneto, per sole 26 lire nelle province napoletane e per una cifra ancora minore, non più di 17 lire, in Sicilia¹⁵⁵.

La pressione dei ceti rurali parve attenuarsi alla fine del 1885, in seguito all'abolizione del primo «decimo di guerra» e alla diminuzione della tassa sul sale (provvedimenti, questi, che accontentarono tanto gli affittuari quanto i grandi proprietari). Ma l'approvazione definitiva, l'anno successivo, del disegno di legge sulla perequazione fondiaria, che in pratica si traduceva in uno sgravio di imposte a favore dei produttori settentrionali e dell'Italia centrale (esclusa la Toscana), i quali per primi si erano mobilitati per la difesa dei propri interessi di categoria, riportò alla ribalta l'opposizione dei latifondisti meridionali e diede loro nuove armi per farsi valere sul governo. Anche la piccola proprietà del Sud, che avrebbe desiderato una riforma progressiva del regime fiscale, non rimase alla finestra e – al pari dei grossi proprietari – trovò appoggio nel gruppo d'opposizione della «pentarchia», capitanato da Crispi e ben deciso a radunare in un sol fascio tutti i motivi di malcontento comunque insorti nelle campagne per rovesciare in Parlamento i rapporti di forza con la maggioranza governativa¹⁵⁶.

Per i fautori del libero scambio divenne così sempre più difficile reggere la pressione che oltretutto saliva proprio da quei ceti che avevano rappresentato fino a quel momento il nerbo dell'elettorato dei conservatori. Anche uomini come Minghetti, Sonnino, Cambray-Digny, Jacini, i quali avevano affermato inizialmente che la crisi era un fenomeno passeggero e che i paesi europei avrebbero alla fine

avuto la meglio grazie alla specializzazione delle loro colture, dovettero man mano riconoscere, loro malgrado, che non era più possibile per l'Italia mantener fede ai principî liberisti. Anche perché la discesa dei prezzi e il crollo della produzione agricola, non più al riparo dalla concorrenza straniera (come lo era stata sia pur parzialmente fintanto che era rimasto in vita il corso forzoso della lira), stavano ormai provocando la flessione delle entrate finanziarie, con un crescente disavanzo della bilancia commerciale e il ristagno del reddito nazionale¹⁵⁷. Inoltre il vertiginoso aumento della disoccupazione aveva infoltito fra il 1878 e il 1887, da 99000 a 205000 il numero degli emigranti costituito per lo più da piccoli coltivatori, fittavoli e mezzadri.

All'estero si stavano ormai chiudendo, una dopo l'altra, le porte ai nostri prodotti agricoli. Anche il mercato inglese era terreno di conquista dei cereali americani, delle seterie indiane e giapponesi, dell'olio e della frutta di aree semitropicali. Né l'accresciuta richiesta di vini da taglio da parte dei produttori francesi, duramente colpiti in quegli anni dalla fillossera, bastava a riequilibrare le passività accumulate nella bilancia commerciale e a reintegrare comunque le pesanti perdite subite in altri settori agricoli.

L'aggravamento della crisi agraria travolse perciò le ultime resistenze dei liberisti. Tanto più di fronte al fatto che altri paesi (dalla Germania alla Francia, dall'Austria alla Russia) avevano già provveduto a elevare i dazi all'importazione, o lo stavano facendo, e che la stessa Inghilterra, patria del liberismo, si orientava, pur non ripudiando i principî del *free trade*, verso un atteggiamento più flessibile e pragmatico in materia di rapporti commerciali¹⁵⁸.

Se venne così imponendosi una revisione della politica liberista¹⁵⁹, è un fatto tuttavia che a rendere tale decisione un'autentica svolta, e non già un espediente transitorio in attesa che tornasse il sereno, concorsero in misura decisiva altri motivi di cui si fecero portatori non tanto i possidenti terrieri del Nord e del Sud quanto piuttosto gli industriali, che raggiunsero nel giro di pochi mesi un obiettivo invano perseguito da oltre un decennio. Essi, da un lato, mobilitarono sodalizi e circoli operai, in nome dello sviluppo dell'occupazione, a favore della battaglia ingaggiata negli enti locali e sulla stampa per la

protezione delle industrie dalla concorrenza straniera; dall'altro, riuscirono a convincere il Parlamento e l'opinione pubblica che il protezionismo, pur comportando non pochi oneri a carico dei consumatori, avrebbe avuto quale corrispettivo un accrescimento della produzione e della ricchezza nazionale.

Chi si batté perché il protezionismo segnasse una sorta di spartiacque nella vita economica italiana rispetto al passato, fu soprattutto il laniere e senatore Alessandro Rossi, che già nel corso degli anni Settanta, quando ancora si trovava pressoché isolato in Parlamento, aveva invocato una politica decisamente orientata verso l'industrializzazione quale leva fondamentale per lo sviluppo del Paese. Titolare a Schio della più grande impresa italiana per la lavorazione della lana pettinata, costituitasi dal 1873 in società anonima, il senatore Rossi univa alle sue concezioni conservatrici e paternalistiche, tipiche della provincia cattolica veneta in cui s'era formato, una visione industrialistica moderna sulla base delle suggestioni da lui riportate durante i suoi viaggi negli Stati Uniti e in vari paesi dell'Europa occidentale¹⁶⁰. Da un lato, egli aveva perciò circondato la sua fabbrica di numerose istituzioni assistenziali (un villaggio operaio, una scuola professionale, un ambulatorio, un convitto e un asilo) che avrebbero dovuto garantire la devozione della manodopera all'azienda e riprodurre, intorno alle ciminiere, gli stessi modi di vita comunitari di un borgo tradizionale¹⁶¹; dall'altro, aveva assunto a modello lo sviluppo capitalistico della repubblica nordamericana che – come scriveva nel 1883 – «pare destinata a sfidare tutto l'universo in ricchezze, in popolazione, in ardimento»¹⁶².

Alla stretta decisiva, il senatore Rossi seppe far valere la tesi che le sorti non solo dell'industria, ma anche dei commerci e della stessa agricoltura, dipendevano dall'adozione del protezionismo, in quanto strumento di promozione delle attività produttive e di affrancamento del mercato nazionale dagli interessi stranieri¹⁶³. Del resto, l'opportunità di mantenere in vigore i precedenti trattati commerciali con la Francia era venuta meno dopo che nel 1882 il governo di Parigi aveva colpito con forti dazi l'importazione di carni e di bestiame dal nostro paese e provocato, insieme alle vivaci reazioni dei produttori agricoli, un progressivo allentamento dei rapporti

commerciali italo-francesi¹⁶⁴. Nello stesso tempo, anche l'esigenza di reintegrare in qualche modo il minor gettito tributario del bilancio statale, tanto più dopo l'abolizione dei primi «decimi di guerra» e la diminuzione dell'imposta sui terreni, finì per giustificare la decisione di porre mano a un sostanzioso rialzo dei dazi all'importazione¹⁶⁵.

La nuova tariffa doganale, approvata nell'aprile 1887 ed entrata in vigore nel gennaio 1888, elevò in misura notevole i dazi sul grano e sullo zucchero, accrebbe il livello di protezione di cui già godevano le manifatture cotoniere e laniere, e introdusse dazi più o meno rilevanti a vantaggio dell'industria siderurgica e di quella chimica; ma non dimenticò neppure alcuni prodotti meccanici (dalle macchine dinamo-elettriche agli attrezzi agricoli, agli impianti per la lavorazione tessile). Il nuovo regime doganale veniva così incontro sia alle richieste degli agrari sia a quelle degli industriali¹⁶⁶. Ma non per questo diede vita, come spesso si continua a sostenere, a una sorta di blocco sociale dominante fra imprenditori del Nord e latifondisti del Sud¹⁶⁷.

Sia pur al riparo dello stesso ombrello, gli interessi degli agrari e degli industriali si rivelarono presto divergenti e così pure avvenne, nel corso del tempo, fra le aspettative di una parte dei proprietari fondiari settentrionali e quelle dei possidenti meridionali. Quando si cominciò a trarre un primo bilancio della correzione di rotta avvenuta nel 1887, apparve infatti chiaro che gli autentici vincitori della battaglia protezionistica erano stati gli esponenti del nascente industrialismo italiano¹⁶⁸. Innanzitutto, perché i proprietari terrieri avevano dovuto accettare quel che avevano continuato per tanto tempo a escludere, ossia la prospettiva di uno sviluppo economico che avesse quale asse portante il settore industriale e che avvenisse col sostegno dello Stato. In secondo luogo, perché il protezionismo cerealicolo non sarebbe stato sufficiente di per sé a riassorbire del tutto le conseguenze della crisi¹⁶⁹.

Nel corso degli anni Novanta il maggior gettito dell'imposta sui terreni, che rifletteva la prevalenza del reddito agricolo nella formazione di quello nazionale, andò diminuendo tanto in valore assoluto quanto in termini relativi. Per contro, nella composizione delle entrate tributarie cominciò ad acquistare un'importanza sempre

piú consistente – non solo per la parziale riduzione delle imposte fondiari, ma soprattutto per l'accresciuta incidenza delle attività industriali e di quelle terziarie – l'imposta di ricchezza mobile, che giungerà nel 1896 a rappresentare circa il 60 per cento del gettito delle imposte dirette¹⁷⁰.

Il protezionismo agí dunque da incentivo alle fortune dell'industria. Ma se ciò avvenne, lo si dovette anche al fatto che nel frattempo una certa base industriale si era già venuta formando sia pur in maniera frammentaria. Da tempo nell'Italia settentrionale la manifattura tessile aveva esteso la sua presenza lungo la fascia prealpina e nei territori disposti fra l'alta collina e la pianura, là dove la disponibilità di manodopera a basso costo e l'utilizzazione della forza motrice prodotta dai corsi d'acqua rendevano possibile l'impianto di piccoli esercizi in grado di reggere la concorrenza straniera e di procedere a una sia pur parziale meccanizzazione degli impianti. D'altra parte, la disseminazione di manifatture e di piccole fabbriche, col loro giro di attività sussidiarie, di case commerciali, di agenzie di trasporto, di officine di riparazione, aveva contribuito allo sviluppo dei servizi e del settore terziario, e quindi alla creazione di varie «economie esterne»¹⁷¹.

È vero che la progressiva meccanizzazione della filatura serica non aveva comportato l'inquadramento stabile della forza lavoro marginale, e cosí era avvenuto per la lavorazione del lino e della canapa. Anche l'industria cotoniera e quella laniera continuavano a convivere con la manifattura domestica¹⁷². Sebbene avessero accresciuto gli assortimenti di filatoi e telai meccanici, gli addetti alla tessitura (che formavano la manodopera piú specializzata) non avevano perso del tutto certi loro diritti tradizionali, come la facoltà di autoregolarsi i carichi di lavoro e la prerogativa di sovrintendere all'apprendistato. E numerosi altri lavoratori facevano la spola fra l'esercizio di attività a domicilio e le botteghe artigiane. Ma l'industria tessile aveva goduto di un periodo di bonaccia all'inizio degli anni Settanta, in seguito alla crisi delle manifatture francesi danneggiate dalla guerra con la Prussia. E proprio in questa fase erano sorte le prime imprese rette da società anonime.

Intanto s'era venuto formando uno strato, sia pur sottile, di attività siderurgiche e metalmeccaniche. Nulla che fosse nemmeno lontanamente paragonabile con l'industria inglese e quella tedesca, talmente diverse erano le condizioni del processo produttivo, del finanziamento e del mercato. La produzione di ghisa raggiungeva a malapena nel 1880 la cifra di 16000 tonnellate annue. Di fronte ai prezzi quasi dimezzati dei concorrenti stranieri, i produttori italiani erano stati costretti a spegnere molti altiforni a carbone di legna, senza tuttavia essere in grado di sostituirli con impianti piú moderni. Ma in compenso la crescente disponibilità di rottame stava orientando le ferriere verso la ribollitura e la produzione di ferropacchetti, in cui il consumo di carbone era minore. L'uso dei procedimenti d'affinazione e puddellaggio e l'introduzione di forni Siemens a recupero di calore avevano consentito, inoltre, l'impiego di combustibili poveri nazionali come la lignite e la torba. Nuovi complessi erano cosí sorti a Sestri Ponente e a Savona, accanto alle ferriere lombarde (situate fra Lovere, Dongio, Vobarno e Rogoredo) e allo stabilimento di Piombino. Tuttavia, senza misure protezionistiche, la produzione di ferro e di acciaio sarebbe rimasta piú o meno analoga a quella del 1880, pari a nemmeno 100000 tonnellate, per giunta di qualità scadente, contro un'importazione dall'estero superiore del 30 per cento.

Nel settore delle macchine si produceva in passato un po' di tutto, a seconda dei casi e della versatilità dei tecnici e degli operai. D'altronde, nelle costruzioni ferroviarie le imprese straniere, inglesi e belghe soprattutto, coprivano oltre l'80 per cento della domanda nazionale di locomotive: per le fabbriche nazionali l'unica possibilità di gareggiare con qualche successo era perciò limitata per lo piú alle forniture di carrozze e carri merci. Anche nel caso di stabilimenti che potevano far affidamento su commesse pubbliche piú consistenti, l'irregolarità delle stesse rendeva assai difficile qualsiasi programma di ammodernamento degli impianti ¹⁷³.

Se queste erano le condizioni in cui aveva dovuto operare quel tanto di industria italiana sopravvissuta alla concorrenza straniera nel corso del primo ventennio postunitario, tuttavia negli ultimi tempi s'erano manifestati alcuni sensibili progressi. La riduzione dei noli

marittimi e dei prezzi aveva permesso di incrementare le importazioni di materie prime e di combustibili a condizioni più favorevoli. Inoltre, dopo la revisione nel 1878 delle tariffe doganali, la Banca Generale e il Credito Mobiliare avevano manifestato una maggiore attenzione verso alcuni settori industriali, in una fase in cui la circolazione della moneta cartacea e il risparmio continuavano ad aumentare.

Fra il 1881 e il 1887 l'indice della produzione tessile aveva conosciuto un aumento di 36 punti e quello dell'industria meccanica di 85 punti; ancor più consistente era stata l'ascesa della produzione metallurgica, cresciuta di circa quattro volte, e di quella chimica, aumentata nello stesso periodo di oltre due volte e mezzo. Si era manifestata, pertanto, non solo un'intensificazione del tasso di sviluppo dell'industria nel suo complesso (pari a una media annua del 4,6 per cento). L'industria pesante e altri settori più moderni avevano accelerato il loro passo (crescendo di 34 punti nell'indice del valore aggiunto) rispetto ai comparti più tradizionali cresciuti di sette punti. In particolare la produzione globale dell'industria metallurgica era salita fra il 1881 e il 1887 dall'indice 100 a 414, quella della chimica a 267 e quella della meccanica a 185¹⁷⁴.

Un'industria per la nazione.

Il protezionismo aprì il mercato interno alle imprese italiane, pur non escludendo del tutto la concorrenza di quelle straniere. E pose le basi per un maggior grado d'integrazione fra le diverse sezioni del Paese. Fino ad allora si era assistito, più che a un incremento degli scambi interregionali, alla sostanziale continuità dei precedenti traffici commerciali. In ogni caso, il movimento delle merci dal Sud al Nord era più che doppio rispetto al movimento inverso e riguardava soprattutto, ancora nel 1878, derrate alimentari e prodotti del suolo: cereali, vini, materie prime, agrumi e olio dalle contrade meridionali in cambio di riso, formaggi, canapa, marmi, legname dalle regioni settentrionali. A quella data, a giudicare dalle statistiche del movimento commerciale per ferrovia, venivano inoltrate dal Nord

verso l'Italia centrale e meridionale non più di 78000 quintali complessivi di tessuti filati e di merci manufatte. Più consistenti, per contro, erano gli scambi fra le regioni centrali e l'alta Italia: vini toscani, combustibile, materiali da costruzione, bozzoli delle Romagne e pesce fresco del litorale marchigiano in cambio di grano, riso, coloniali, materie coloranti, concimi e cotonate. Ma in complesso le direttrici tradizionali del commercio interregionale non avevano conosciuto rilevanti mutamenti ¹⁷⁵.

Soltanto dall'ultimo scorcio del secolo l'afflusso di filati e tessuti di cotone, di metalli lavorati, di attrezzi meccanici e di altri prodotti finiti dalle regioni settentrionali a quelle meridionali cominciò a crescere costantemente. Anche se per lungo tempo rimasero abbastanza limitate le opportunità d'affari al Sud per l'industria manifatturiera settentrionale ¹⁷⁶.

All'ampliamento degli spazi di mercato sul versante interno concorse, peraltro, in misura considerevole l'accresciuta domanda pubblica. La classe politica aveva preso coscienza del fatto che non si poteva continuare a dipendere per gli armamenti e alcuni prodotti d'interesse strategico dalle forniture delle imprese straniere e dal beneplacito dei loro governi. D'altronde, la schiacciante superiorità delle aziende estere nella produzione siderurgica e nella costruzione di macchine motrici a vapore, non soltanto aveva impedito di utilizzare sul mercato nazionale il minerale di ferro dell'Elba e bloccato sul nascere i propositi di ampliare l'attività nel settore ferroviario ¹⁷⁷, e ciò proprio in una fase di grande sviluppo dei trasporti e di estensione delle rotaie d'acciaio ¹⁷⁸. L'estrema vulnerabilità delle imprese italiane, che a differenza delle loro concorrenti estere non godevano di sovvenzioni pubbliche tali da alleviare i costi d'impianto, rischiava di essere fatale anche per il settore delle costruzioni navali rimasto per lo più fermo alla vela e al piccolo armamento.

Quanto questa condizione di inferiorità pesasse sempre più sia sullo status internazionale della penisola sia sul riconoscimento dei suoi interessi, era emerso in maniera evidente (ancor prima dello smacco subito in Tunisia) al Congresso di Berlino del 1878 ¹⁷⁹.

Sta di fatto che dai primi anni Ottanta si manifestò, anche per questo, un netto mutamento nella linea di condotta del governo nei riguardi dell'industria nazionale. Il trattato di alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, firmato nel maggio 1882 dal governo italiano con l'intento appunto di spezzare il proprio isolamento, comportava infatti il potenziamento della marina militare (dopo i primi passi già compiuti in questo senso negli anni Settanta con la costruzione di alcune grandi navi da battaglia). E fu questo impegno a dare l'abbrivio a una notevole espansione della spesa pubblica per lo sviluppo dell'industria pesante e dei trasporti marittimi.

Dopo le generose sovvenzioni accordate nel 1883 alla Navigazione generale italiana (sorta due anni prima dalla fusione fra le società Rubattino di Genova e Florio di Palermo) per la gestione delle linee nel Mediterraneo e in Oriente, venne varato nel 1885 – con la legge Boselli – un piano decennale di aiuti ai cantieri navali che prevedeva sgravi fiscali e particolari premi di fabbricazione in favore sia degli armatori sia delle imprese costruttrici. In quello stesso anno si formarono altre società che si assunsero (con le convenzioni ferroviarie) il compito di realizzare nuove linee o di proseguire i lavori in corso, dietro anticipazioni e altre garanzie dello Stato per il reperimento dei fondi necessari. Si dischiusero così nuove possibilità di mercato per l'industria meccanica nella costruzione di macchine motrici, impianti e locomotive (ciò che valse a ridar fiato all'Ansaldo, attiva fin dal 1853, e a sostenere lo sviluppo della Tosi e della Breda sorte rispettivamente nel 1882 e nel 1886)¹⁸⁰. Inoltre l'autorizzazione alle banche di scontare a saggio ridotto le cambiali presentate dalle banche popolari e da altri istituti, imprimendo un nuovo impulso al medio credito, contribuì al finanziamento di varie iniziative industriali (tant'è che il volume dei crediti del settore bancario verso i privati passò tra il 1881 e il 1889 dal 15,4 al 26 per cento del prodotto interno lordo)¹⁸¹.

Ma la novità sostanziale di quegli anni fu senz'altro la fondazione nel marzo 1884 della Società altiforni fonderie e acciaierie di Terni, ossia del più grande stabilimento siderurgico nazionale, grazie al concorso decisivo dello Stato sotto forma di anticipazioni sui contratti stipulati con la Marina per la fornitura di corazze e apparecchiature

navali. Veniva così a compimento il programma di potenziamento dell'industria militare italiana delineato fin dal 1871 da Vincenzo Stefano Breda¹⁸², che allora non aveva avuto successo proprio per l'avversione alla formula ibrida (metà pubblica, metà privata) da lui proposta per trasformare il piccolo centro umbro, lontano dalle frontiere e dal mare, in «una città di ferro, acciaio e lignite, animata dalla forza di 6000 cavalli idraulici»¹⁸³.

Le autorità governative che tradussero in atto il progetto della Terni, e che indussero nello stesso tempo la società inglese Armstrong ad aprire una fonderia e un cantiere navale a Pozzuoli, pensavano di poter imprimere in tal modo un impulso decisivo alla produzione nazionale nel settore dell'acciaio e degli armamenti. È vero che sarebbe stato assai più conveniente continuare ad acquistare l'acciaio all'estero, anziché fabbricarlo in Italia a costi che la mancanza di carbone e l'impreparazione dell'ambiente rendevano molto più elevati di quelli stranieri. Ma si sperava, con una buona dose di ottimismo e guardando intanto ai risultati politici più immediati, che queste e altre iniziative avrebbero contribuito a sollevare la siderurgia italiana dalle sue croniche condizioni di arretratezza tecnologica¹⁸⁴.

Agli stessi criteri s'ispirava il piano del ministro Benedetto Brin per il potenziamento e lo sviluppo della marina a vapore. Anche in questo caso era in gioco l'autonomia militare e politica del Paese. Le agevolazioni e gli stanziamenti dello Stato concorsero a un rilancio della produzione metalmeccanica e dell'attività cantieristica. I premi di navigazione erano riservati infatti a linee gestite con navi costruite negli scali marittimi italiani e quelli di costruzione (sotto forma di particolari rimborsi e sgravi tributari a carico dell'erario, nel caso di maggiorazioni di prezzo dovute ai diritti doganali sull'importazione di pezzi dall'estero) soltanto a quei cantieri che si avvalevano dei prodotti della siderurgia nazionale¹⁸⁵. Non per questo si verificò un'immediata e generale conversione al vapore della marina mercantile italiana. Nel compartimento di Genova, per esempio, a cui andava oltre il 75 per cento dei sussidi concessi dal governo a vario titolo all'armamento privato, la più importante società locale (la

Navigazione generale italiana) badò anche a utilizzare parte delle sovvenzioni pubbliche in operazioni finanziarie¹⁸⁶.

In ogni caso, si manifestò in questo periodo una convergenza fra alcuni dei più forti gruppi imprenditoriali e autorevoli ambienti militari e di governo. Lo sviluppo della grande industria venne infatti considerato, prendendo a modello la Germania di Bismarck, un requisito fondamentale tanto per l'assunzione di un ruolo di maggior prestigio nel concerto europeo, quanto per i progressi del «lavoro nazionale» e, quindi, per la prevenzione dei conflitti sociali che si sarebbero ulteriormente aggravati qualora non si fossero create nuove possibilità di occupazione per un paese sovrappopolato. A questo modo non la pensava soltanto Alessandro Rossi (secondo cui «è il bisogno del necessario che più spinge alla guerra sociale che non la disuguaglianza»). Anche uomini di diversa matrice come Luzzatti e Zanardelli ritenevano che soltanto l'espansione della grande impresa industriale potesse garantire la concordia sociale e l'attuazione delle prime leggi a tutela del lavoro femminile e minorile negli opifici, allora appena varate¹⁸⁷. Pure sotto questo profilo, la Germania (che era all'avanguardia nei provvedimenti assistenziali a favore della classe lavoratrice) offriva l'esempio più probante.

Pur muovendo da motivi e presupposti diversi, tanto le argomentazioni di ordine politico quanto le aspettative di natura sociale finirono in tal modo per incontrarsi su un duplice piano. Da un lato, esse diedero luogo a un aumento dei sussidi per l'esercito, la marina e i lavori pubblici che nel quinquennio 1883-87 arrivarono a rappresentare il 50 per cento di tutta la spesa pubblica; dall'altro, convertirono definitivamente al protezionismo anche chi (come lo stesso presidente del Consiglio Depretis e il ministro delle Finanze Magliani) era rimasto sino all'ultimo restio a cedere su tutta la linea alle pressioni dei fautori di un inasprimento delle tariffe doganali.

L'inversione di rotta così determinatasi nella politica economica italiana suscitò dure critiche da parte dei principali economisti. Particolarmente severe furono quelle espresse da Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni¹⁸⁸. Tuttavia i liberisti dimenticavano un dato di fatto, e cioè che anche in altri paesi giunti in ritardo alla soglia dell'industrializzazione, ma non soltanto in essi, le recinzioni doganali

e l'intervento pubblico si stavano rivelando in quegli stessi anni condizioni indispensabili (e non tanto fenomeni patologici) dello sviluppo capitalistico. È vero invece che le loro denunce coglievano nel segno quando scorgevano i pericoli che si annidavano dietro il protezionismo doganale e le sovvenzioni pubbliche: dall'affarismo d'alto bordo alle collusioni fra potere economico e potere politico.

Anche se l'industrializzazione italiana non stava avvenendo esclusivamente o quasi grazie alle stampelle dello Stato, essa finì per apparire come una sorta di strumento sussidiario della diplomazia e del «partito di corte», e non già come una leva fondamentale per l'evoluzione economica e sociale del Paese. D'altra parte, i gravami riversatisi (per via del protezionismo e dei sussidi pubblici ad alcune imprese nazionali) sui contribuenti e i consumatori accreditarono in larghi strati sociali l'impressione che l'industria fosse un fenomeno artificioso e che sarebbe stato quindi miglior partito per l'Italia l'ormeggio ai vecchi lidi dell'agricoltura¹⁸⁹.

Alla diffusione di simili giudizi concorsero le delusioni che vennero accumulandosi negli anni immediatamente successivi al varo delle tariffe doganali del 1887 in seguito al peggioramento della congiuntura economica. Dal 1892 il reddito nazionale diminuì e rimase poi sostanzialmente fermo sino al 1897; il risparmio subì negli stessi anni forti flessioni e cominciò a risalire soltanto alla vigilia del nuovo secolo; mentre gli investimenti lordi precipitarono fra il 1891 e il 1897 da 1552 a 546 milioni di lire¹⁹⁰.

Pertanto le tendenze espansive del settore industriale manifestatesi nel corso degli anni Ottanta (che, secondo alcuni calcoli, avrebbero dato luogo a una crescita della produzione di venti punti, se non di trenta) vennero paralizzate o subirono un netto rallentamento nel successivo decennio.

Furono soprattutto le imprese metallurgiche e quelle meccaniche ad accusare i contraccolpi più duri della crisi. La produzione d'acciaio si ridusse fra il 1889 e il 1898 da 157000 a 87000 tonnellate, dopo aver toccato il fondo fra il 1894 e il 1895 con cifre oscillanti intorno alle 50000 tonnellate; quella di ferro scese negli stessi anni da 181000 a 167000 tonnellate, con una brusca caduta anche in questo caso nella fase intermedia; infine, la quantità di naviglio varato dai

cantieri nazionali subí una diminuzione di quasi cinque volte fra il 1891 e il 1896. Alla flessione della produzione si accompagnò, in eguale proporzione, quella del capitale delle società anonime specialmente nella metallurgia¹⁹¹.

Tuttavia, alcune trasformazioni importanti si verificarono sia pur faticosamente nell'ambito di vari settori¹⁹². Si procedette infatti alla graduale sostituzione degli altiforni a carbone di legna con impianti più moderni, venne estendendosi l'integrazione verticale in numerose imprese tessili, l'industria meccanica cominciò a diversificarsi, e si rafforzarono o videro la luce diverse iniziative nel campo della chimica.

È vero che, nonostante la crescente produzione dell'acciaio e il rinnovamento degli impianti (nel 1898 i forni Martin-Siemens erano quasi raddoppiati, da 21 a 40), non si giunse ancora alla realizzazione di stabilimenti a ciclo continuo, fondati sull'unità tecnica della produzione, dal minerale all'acciaio senza mai raffreddare il prodotto. Ma s'erano poste almeno le premesse per conseguire questo risultato. Era emersa infatti l'opportunità di procedere a un nuovo sistema d'appalto delle miniere di ferro dell'Elba, il cui prodotto fino ad allora veniva quasi interamente esportato soprattutto in Inghilterra per esservi trasformato in ghisa. Così dal 1899, grazie alla costituzione della Società Elba, e alla piena utilizzazione del minerale nazionale, si sarebbe aperto un nuovo capitolo per la siderurgia nazionale¹⁹³.

Il fatto che le tariffe protezionistiche diedero modo alle imprese siderurgiche di praticare sul mercato interno prezzi più elevati di quelli delle aziende straniere, ha indotto Alexander Gerschenkron a formulare un giudizio negativo sulla politica doganale adottata nel 1887¹⁹⁴. Ma c'è innanzitutto da chiedersi in base a quali reali alternative la nascente industria siderurgica italiana avrebbe dovuto lasciar cadere l'occasione per irrobustirsi, sia pur all'ombra del protezionismo e dei massicci interventi di sostegno dello Stato, dopo che la caduta dei noli marittimi manifestatasi dal 1873 aveva ridotto improvvisamente i prezzi del carbone importato e attenuato, quindi, una delle più gravi strozzature che avevano fino ad allora impacciato lo sviluppo del Paese¹⁹⁵.

In ogni caso il regime doganale a favore della siderurgia non pregiudicò l'evoluzione del settore meccanico. Sebbene non fosse egualmente protetta, e per quanto dovesse scontare il più alto costo delle materie prime e dei prodotti semilavorati che le occorrevano, l'industria meccanica riuscì ad accrescere le sue potenzialità. Essa trasse infatti beneficio non solo dal vasto piano di opere pubbliche varato nel 1882, dalle varie agevolazioni accordate alla cantieristica nazionale, e dalle quote di privilegio assegnate alle imprese italiane nelle commesse ferroviarie o dal margine di preferenza del 5 per cento stabilito a loro favore nelle gare d'appalto; ma anche dalle cospicue ordinazioni di vetture tranviarie provenienti da amministrazioni pubbliche e società concessionarie dei servizi urbani, nonché dalla crescente domanda di servizi e attrezzature dell'edilizia e del settore tessile in fase di espansione.

D'altra parte, era improbabile che l'industria meccanica fosse in grado fin dagli anni Ottanta di assumere una maggiore consistenza. Molte fabbriche dovevano ancora ricorrere a quadri e dirigenti stranieri per particolari lavorazioni e non si era realizzato il passaggio dalla professionalità operaia di matrice artigianale alla produzione interamente meccanizzata, a un sistema produttivo *labour saving*¹⁹⁶. Inoltre l'introduzione di macchine flessibili e polivalenti, che avrebbe comportato l'uniformazione delle condizioni d'impiego della manodopera ma anche il livellamento dei salari (o la riduzione delle tariffe di cottimo), continuava a scontrarsi con l'accanita avversione delle maestranze. Nel frattempo, però, la preferenza alle imprese nazionali nell'assegnazione delle commesse pubbliche cominciò a dare i suoi primi frutti poiché si giunse tra il 1895 e il 1898 a esportare le prime navi all'estero (in Argentina, Spagna, Portogallo, Messico e Romania) e ad assicurare (con 100 milioni di valuta aurea) un buon contributo alla bilancia commerciale italiana.

Fu comunque l'industria cotoniera a svolgere in questo periodo un ruolo trainante. Fin dal 1894 la produzione delle filature andò crescendo sensibilmente e così quella dei tessuti, accentrata per più del 90 per cento nelle regioni del Nord, le cui imprese (quasi tutte meccanizzate) avevano avviato un fiorente commercio d'esportazione nei paesi dell'America latina. Era venuto così

diminuendo fin dal 1886-87 l'acquisto all'estero di filati e tessuti, ed erano sorte più robuste organizzazioni aziendali: nel 1890 erano undici le società per azioni con 49 milioni di capitale (cinque volte in più rispetto al 1882), ed esse controllavano quasi il 40 per cento di tutti gli investimenti nelle anonime tessili. Dieci anni dopo il numero dei fusi ammontava a più di 2 milioni (da 745000 che erano nel 1876) e quello dei telai meccanici superava la cifra di 60000 assortimenti; nello stesso periodo la produttività per addetto era aumentata di circa due volte e mezzo¹⁹⁷.

Il risanamento del sistema bancario.

Fu invece il mondo finanziario a risentire gravemente della crisi economica. Lo sconvolgimento fu anzi talmente violento da mettere in gioco l'assetto politico insieme alla stabilità delle istituzioni parlamentari¹⁹⁸.

All'origine di questa bufera che sconvolse anche la vita pubblica, fu il dissesto di alcuni fra i principali istituti di credito. Tutto era cominciato con l'ondata speculativa messa in moto dopo il 1880 – dato anche l'afflusso di nuovi capitali esteri in seguito all'eliminazione del corso forzoso – nel settore immobiliare. I grandi progetti varati per il rinnovamento edilizio di Roma e Napoli avevano visto il trasferimento di un'ingente massa di risparmi e di risorse dalle campagne verso l'investimento nei suoli urbani. Anche gli uomini della finanza vaticana non erano rimasti alla finestra e così pure le grandi famiglie principesche dell'«aristocrazia nera», le fondazioni e le Opere pie, che, mediante la lottizzazione di molte ville e parchi romani, avevano fatto ingresso nel giro della speculazione immobiliare¹⁹⁹.

Tra il 1880 e il 1887 la circolazione di moneta cartacea delle banche era così cresciuta da 600 a più di 1000 milioni mentre il risparmio complessivo – che sarebbe passato nel decennio 1881-90 da 1500 a 2472 milioni – era aumentato dal 4 al 6,3 per cento del reddito nazionale. Ma, soprattutto, il raddoppio in nemmeno un quinquennio, fra il 1883 e il 1887, degli sconti e delle anticipazioni

concessi dagli istituti di credito, a scapito degli acquisti di buoni del tesoro, stava a indicare un sensibile mutamento nella natura e nelle opzioni degli investimenti.

Il boom delle aree fabbricabili e il vertiginoso aumento dei prezzi dei terreni e delle abitazioni attirarono un crescente volume di capitali verso il settore edilizio, tant'è che già nel 1885 esso concentrava quasi il 25 per cento del totale degli investimenti.

Senonché, questo vasto movimento di iniziative e di risorse finanziarie era il frutto di calcoli approssimativi ed eccessivamente ottimistici. Fu così che, anche per la mancanza di adeguate misure di controllo pubblico, vennero bruciate nel vortice della «febbre edilizia» molte piccole e grandi fortune. Troppo forte era infatti la sproporzione tra il prezzo dei nuovi alloggi e le disponibilità dei consumatori perché la fragile impalcatura cresciuta in maniera convulsa sull'incetta dei terreni e sulla corsa agli appalti (ma anche sulla previsione di agevolazioni o sussidi da parte dello Stato) potesse continuare a reggere indefinitamente. E questo accadde non appena la speculazione venne sgonfiandosi di fronte all'impossibilità di realizzare un giro d'affari pari alle aspettative originarie.

Il crollo in Borsa dei titoli di società finanziarie e di imprese costruttrici investì i maggiori istituti di credito, che si erano largamente impegnati nel finanziamento delle operazioni d'acquisto delle aree fabbricabili senza considerare tutti i rischi cui si esponevano. Per dare un'idea della mobilitazione di capitali determinata dal boom immobiliare, basti pensare che gli investimenti nelle abitazioni erano cresciuti nel decennio successivo al 1876 da 762 a 1761 milioni (a prezzi 1938), al punto che l'edilizia aveva assorbito nel periodo culminante fra il 1881 e il 1885 quasi il 24 per cento del totale degli investimenti.

Pesanti furono le conseguenze della crisi per il sistema bancario italiano. Non soltanto i gruppi finanziari più coinvolti nella speculazione edilizia, ma anche i due massimi istituti di credito ordinario, la Banca Generale e la Società Generale di Credito Mobiliare, vennero a trovarsi in condizioni quanto mai precarie²⁰⁰.

Non meno allarmante era la situazione degli istituti di emissione che, per trarre fuori le banche pericolanti, si erano impegnati dal

1887 (non senza gravissimi abusi) in ingenti e costose operazioni di salvataggio, anche perché il governo li aveva autorizzati esplicitamente a eccedere i limiti fissati dalla legge nelle emissioni di carta fiduciaria²⁰¹. Nel gennaio 1893 la crisi provocata dal fallimento delle banche avventuratesi nella speculazione edilizia e dall'aumento indiscriminato della circolazione senza adeguata copertura metallica, si concluse con la clamorosa liquidazione della Banca Romana (accusata di aver duplicato il numero di serie dei suoi biglietti) e con la caduta, a pochi mesi di distanza, dei due principali istituti bancari italiani. E il loro dissesto, oltre a moltiplicare le difficoltà della finanza pubblica e privata italiana sui mercati esteri, ebbe pesanti conseguenze sia sulle imprese edili e su quelle fornitrici di attrezzature e materiali da costruzione, sia sulle fonti di finanziamento di altre attività produttive.

Per fortuna, una quota non marginale degli impieghi bancari era stata devoluta, nel corso degli anni Ottanta, alla realizzazione di nuovi impianti industriali e di infrastrutture. Così non tutta l'attività delle banche si risolse in uno sperpero di risorse, in operazioni speculative e affaristiche²⁰². In effetti, se non si mettesse in conto il sostegno o l'intervento talora determinante delle banche di credito mobiliare, rimarrebbe inspiegabile il notevole incremento (pari a un saggio medio annuo del 22 per cento) che conobbero fra il 1881 e il 1887 tanto le industrie produttrici di beni d'investimento quanto numerose imprese tessili, meccaniche e chimiche.

S'era perciò stabilita una convergenza d'interessi fra banche e imprese industriali, dopo che in passato erano stati scarsi (come del resto anche in Francia e Inghilterra)²⁰³ i rapporti per operazioni a medio-lungo termine. A questo mutamento di tendenza avevano concorso istituti come il Credito Mobiliare e la Banca Generale, che riproducevano il modello delle banche private francesi del Secondo impero²⁰⁴. Nonostante gli errori e certe insipienze di gestione nell'accentramento dei rischi (comuni peraltro a larga parte degli ambienti finanziari europei, che conobbero un processo di assestamento delle tecniche e delle strutture bancarie ugualmente lento e faticoso), queste due banche di credito ordinario avevano cercato di estendere col tempo i loro impieghi e le loro partecipazioni

nelle attività imprenditoriali. E nello stesso tempo avevano saputo emanciparsi gradualmente dai vincoli e dai condizionamenti di alcuni loro fondatori stranieri e dalle relative clientele d'affari. In particolare il Credito Mobiliare, diretto per oltre vent'anni sino al 1885 da Domenico Balduino, aveva garantito la somministrazione di numerosi prestiti alle imprese. Fu perciò una iattura che, a causa delle perdite accumulate per la partecipazione ad alcune ardite operazioni immobiliari, non andò a segno l'intento del Credito Mobiliare di trasformarsi in una banca prevalentemente commerciale.

All'indomani della sua caduta e di quella della Banca Generale, si dovette attendere il riordinamento della circolazione monetaria nonché la fondazione della Banca d'Italia e la definizione dei suoi rapporti con il Tesoro²⁰⁵, per il ritorno di un clima di fiducia nelle istituzioni finanziarie e la normalizzazione degli strumenti creditizi e del tasso di sconto.

Fu la fusione di tre banche d'emissione (la Banca Nazionale del Regno, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito) che diede vita nell'agosto 1893 alla Banca d'Italia, a segnare una svolta decisiva. Sia perché giunsero così a compimento, sull'onda di uno stato di necessità (peraltro abilmente sfruttato da Giolitti per compiere la liquidazione della Banca Romana in modo indolore per gli equilibri politici), i numerosi e ripetuti tentativi, fino ad allora andati a vuoto a causa soprattutto dell'opposizione della Sinistra, intrapresi per rendere possibile la concentrazione delle funzioni di emissione e quindi una gestione unitaria della circolazione monetaria. Sia perché senza un'opera di integrale razionalizzazione in questo campo (di cui furono artefici Giacomo Grillo, primo direttore della Banca d'Italia, e poi il suo successore Bonaldo Stringher) non sarebbe stato possibile né consolidare le basi dello sviluppo economico né aprire per la finanza italiana nuove prospettive sul versante dei rapporti internazionali²⁰⁶.

Nel frattempo, tra il 1894 e il 1895, avevano fatto il loro esordio la Banca Commerciale e il Credito Italiano, due «banche miste» su modello tedesco, di deposito e d'investimento, destinate a svolgere un ruolo di rilievo nel decollo industriale. S'era ampliata inoltre una rete di organismi creditizi a carattere locale (casse di risparmio e

banche popolari) che estenderanno nel successivo decennio le loro funzioni, specialmente nelle zone dell'Italia settentrionale in cui si trovavano in maggior numero a operare²⁰⁷.

Altrettanto significativi erano stati i passi compiuti – malgrado le perdite o gli eccessivi immobilizzi – in direzione del finanziamento a lungo termine di impianti e attrezzature industriali (ma pure di porti, canali e ferrovie) in settori il cui saggio di redditività avrebbe incoraggiato, di lì a qualche anno, ulteriori impegni da parte delle banche. Tanto più se si considera la cronica diffidenza dei risparmiatori verso il mercato azionario e quindi lo scarso volume di valori mobiliari negoziati e circolanti²⁰⁸.

La guerra commerciale con la Francia e le mire coloniali.

A rendere più pesante la crisi economica concorsero gli effetti delle divergenze insorte fra Roma e Parigi. Solo in parte il protezionismo aveva costituito la causa precipua dell'interruzione dei rapporti economici con la Francia, che tanti danni provocò all'agricoltura italiana²⁰⁹. All'origine di tale decisione stavano soprattutto motivi di natura politica, dovuti ai risentimenti antifrancesi per l'occupazione nel 1881 della Tunisia e all'ostilità ricambiata subito dopo dal governo di Parigi di fronte alla stipulazione nel 1882 della Triplice alleanza tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria²¹⁰. Fu tuttavia Francesco Crispi (presidente del Consiglio dall'agosto 1887 al febbraio 1891, dopo la scomparsa di Depretis) a inasprire questo clima di tensione, già denso di rancori e di ripicche, convinto com'era che la Francia avesse in animo di aggredire l'Italia.

Si trattava, in realtà, di un sospetto del tutto ingiustificato. Né maggior fondamento aveva la sua previsione, condivisa peraltro da vari esponenti politici, che la «guerra commerciale» fra i due paesi, avviata con la denuncia anticipata del trattato di commercio e con l'adozione di tariffe differenziali, si risolvesse in un maggior danno per l'economia francese, forte importatrice di sete, vini, agrumi e altri prodotti agricoli italiani. In ogni caso lo statista siciliano era

dell'opinione – come sostenne in un discorso pronunciato a Palermo nell'ottobre 1889 – che occorresse recidere il cordone ombelicale che ancora legava la penisola alla Francia e ciò anche in funzione di una politica estera più risoluta e orientata in senso imperialistico²¹¹.

Sta di fatto che gli effetti più gravi della «guerra commerciale» tra i due paesi si riversarono sull'agricoltura italiana²¹². Particolarmente pesanti furono le perdite subite dai produttori di vini, di olio e di agrumi dell'Italia meridionale²¹³; ma forti risultarono anche quelle di molti piccoli e medi proprietari dell'Italia settentrionale, che – nonostante il progressivo inasprimento dei dazi d'oltralpe – erano riusciti a mantenere sul vicino mercato francese buoni sbocchi commerciali per le seterie, il riso e il bestiame²¹⁴.

In Piemonte alcune province accusarono fenomeni di impoverimento che riportarono la popolazione alle condizioni degli anni più bui del passato²¹⁵. E in Veneto, dove pur l'agricoltura era progredita grazie a varie opere di bonifica e alla formazione di grandi tenute²¹⁶, l'immiserimento di vaste plaghe rurali provocò un esodo di massa non più soltanto verso i paesi confinanti ma in direzione delle due Americhe²¹⁷.

In termini quantitativi, il valore complessivo dell'interscambio con la Francia, che sino ad allora figurava al primo posto del nostro movimento commerciale, precipitò fra il 1887 e il 1894 da 633 a 262 milioni, anche se a tale contrazione concorse ovviamente pure la continua flessione dei prezzi su scala internazionale. Solo in parte la riduzione del volume degli scambi con la Francia venne compensata dal contemporaneo incremento delle relazioni commerciali con la Svizzera, nonché dai successivi accordi stipulati nel 1891 con l'Austria-Ungheria e la Germania, che si limitarono ad alleggerire – in cambio di una diminuzione delle tariffe doganali su alcuni beni industriali d'importazione – le gravissime difficoltà in cui versavano la produzione di vini e altre colture agricole tradizionali.

In complesso, a fare le maggiori spese della «guerra doganale» con la Francia fu il Mezzogiorno. D'altronde, ancor prima della svolta protezionistica e del declino delle esportazioni sulle piazze francesi, l'agricoltura meridionale aveva subito un deprezzamento di molte sue derrate dovuto sia alla depressione che aveva colpito le

campagne europee, sia alla massiccia concorrenza di altri paesi del continente e coloniali per alcuni prodotti (come vini, olio, canapa e lino), sia ancora all'elevata competitività dei nuovi sistemi di coltura asciutta a redditività crescente. Nel Sud esisteva, in ogni caso, un problema di sovrappopolazione tale da rendere in molti casi la produttività del lavoro in agricoltura nulla e forse anche negativa; inoltre assai più consistenti – rispetto all'Italia settentrionale e centrale – erano le terre marginali e i costi di miglioria fondiaria²¹⁸.

L'interruzione dell'interscambio con il mercato francese danneggiò seriamente la produzione ortofrutticola, ossia proprio quella di maggior pregio. Anche perché furono ingenti, dopo il crollo dei prezzi, le spese di riconversione: tanto più in mancanza di opere preliminari di bonifica, irrigazione e sistemazione fondiaria, necessarie per il rilancio delle piantagioni agricole specializzate²¹⁹.

Pure nelle regioni settentrionali, che contavano su un maggior equipaggiamento infrastrutturale, si finì perciò, messi alle strette dalla crisi di quegli anni, per estendere la cerealicoltura, in quanto garantita dalla protezione doganale²²⁰. Altrimenti, la recessione avrebbe provocato delle conseguenze assai più gravi e dolorose per le masse rurali e un aumento ancor più imponente dell'emigrazione (già cresciuta da 35000 a quasi 135000 unità fra il 1885 e il 1888). Del resto, gran parte delle aziende di maggiori dimensioni avevano un mercato indirizzato cerealicolo. Anche moltissime imprese contadine fondavano sul frumento il loro fragile equilibrio sia per la sussistenza del nucleo familiare sia per l'acquisizione di qualche provento in moneta.

La forte protezione doganale accordata alla cerealicoltura contribuì non soltanto a salvare il salvabile. Col tempo essa concorse, in alcune zone del Nord, al miglioramento dei sistemi colturali e all'incremento della produttività²²¹. Ciò avvenne soprattutto nelle campagne della Val Padana, dove i produttori di cereali riuscirono in tal modo sia a ottenere aumenti rilevanti delle proprie rendite o condizioni più remunerative per i capitali investiti, sia a realizzare una riduzione del costo unitario di produzione²²². Più intensamente che altrove, vennero diffondendosi nelle province centrali e meridionali del Piemonte e della Lombardia, nelle zone

bonificate del Veneto e in quasi tutta l'Emilia – in coincidenza con l'estensione delle colture granarie anche su terreni piú fertili – nuovi sistemi di gestione che portarono a un ampliamento dei poderi e al graduale dissolvimento dei tradizionali rapporti mezzadrili. Ciò consentí un miglioramento delle rotazioni colturali, un incremento delle produzioni foraggere e l'allevamento di bestiame selezionato²²³.

Se non si realizzarono gli stessi progressi che conobbero la Francia, il Belgio o la Germania (dove la crisi agraria accelerò la specializzazione delle colture e le innovazioni nell'organizzazione delle aziende agricole)²²⁴, parecchi furono tuttavia i risultati raggiunti, nel giro di pochi anni, nello sviluppo della produzione unitaria e del reddito netto. Grazie alla diffusione di avvicendamenti e di metodi piú razionali, o alla maggior disponibilità di acque irrigatorie, già nel triennio successivo al 1892 alcune province del Nord e del Centro (da Treviso a Parma, a Piacenza, da Vicenza a Modena, a Pesaro) cominciarono a registrare sensibili incrementi nell'uso dei concimi e delle prime macchine agricole, nonché nella consistenza dei capi bovini per ettaro. Non a caso, l'emigrazione dalle regioni settentrionali venne rallentando nel corso dell'ultimo quinquennio dell'Ottocento.

A quell'epoca il saggio di variazione del valore aggiunto, rispetto al 1886 si aggirava, sia per le colline che per le pianure padane, su un tasso medio di incremento annuo pari allo 0,9 per cento²²⁵. Alle capacità di ripresa delle aziende padane a conduzione capitalistica e di parecchie piccole-medie imprese specializzate, avevano contribuito non soltanto gli stanziamenti pubblici (varati nel 1882 con la legge Baccarini) a sostegno dei lavori di bonifica e dissodamento, ma pure l'opera delle cattedre ambulanti di agricoltura e dei comizi agrari intesa a favorire una maggior utilizzazione di concimi chimici, sementi selezionate, antiparassitari e macchinari, nonché a diffondere nuovi ritrovati e cognizioni tecniche²²⁶.

Tuttavia, questi e altri progressi che vennero emergendo sia pur faticosamente e in modo disforme nelle campagne italiane²²⁷ non bastano a cancellare le immagini angosciose e convulse di quel periodo, quali impresse da uno scenario sociale sovrastato da tanti

fenomeni d'impoverimento, nonché da durissimi conflitti di classe e da aspre lotte politiche.

La fuga senza ritorno verso le Americhe di tanti braccianti, ma anche di molti piccoli fittavoli ridotti alla miseria²²⁸, il diffondersi della pellagra, l'estrema indigenza delle plebi meridionali, i moti di ribellione dei contadini e le ritorsioni contro le proprietà private, gli scontri cruenti con la forza pubblica (sfociati talora nell'uccisione di alcuni manifestanti) dominarono le cronache dell'Italia di quegli anni. Né stavano certamente meglio quanti riuscivano a integrare i magri redditi dei campi con la tessitura a domicilio o qualche lavoro saltuario nelle manifatture dei loro paesi. Nelle vallate del Biellese e lungo i corsi dell'Olna, del Lambro e dell'Adda, dove erano disseminati numerosi opifici tessili, il contadino-operaio viveva di poco: polenta, pane nero e bigio, pastoni di riso o minestre di legumi condite con lardo, una manciata di castagne, poche patate e ortaggi; la carne compariva sulla sua mensa soltanto nelle festività più importanti. Le case erano spoglie: un giaciglio fatto di un saccone di foglie di granturco, qualche modestissimo arredo; e, quando ci si trasferiva per lavoro fuori dal proprio comune, non si trovava per dormire che una cantina o un ripostiglio²²⁹.

Peraltro la durezza del vivere, le fatiche spossanti, talora per dodici ore di lavoro e oltre, la soggezione a regolamenti da caserma, e certi salari da fame o al limite della sussistenza, erano condizioni comuni a una gran massa di operai. Tant'è che il maggior numero di scioperi era dovuto alla richiesta di un trattamento meno iniquo e vessatorio²³⁰.

La crisi agraria aveva definitivamente dissolto l'illusione che l'Italia potesse vivere e svilupparsi rimanendo un paese essenzialmente agricolo (produttore di vini, di sete, di agrumi) e fornitore per il resto di mercanzie artigianali. Ma, naturalmente, la formazione di una nuova identità non poteva avvenire d'incanto.

Nella svolta verso l'industrializzazione risultò perciò determinante l'intervento dello Stato non soltanto con l'adozione di un indirizzo protezionistico ma anche con una politica finanziaria che, allentando i cordoni della borsa (e accantonando perciò il principio dell'annualità del pareggio del bilancio a cui s'erano attenuti più o meno

rigorosamente sino al 1884 quasi tutti i governi)²³¹, aveva contribuito, da un lato, ad attenuare gli effetti recessivi più immediati della crisi economica incrementando la domanda di beni e di servizi, e sostenuto, dall'altro, lo sviluppo dell'industria pesante mediante ordinazioni pubbliche, sgravi fiscali e vari incentivi.

Al posto del vecchio blocco di potere fra proprietà fondiaria e alta finanza venne così emergendo un incipiente sodalizio fra alta dirigenza statale ed élite industriale, all'insegna di una filosofia dello sviluppo che s'ispirava da un lato al paternalismo sociale, all'ideologia nazional-laborista quale antidoto alla miseria endemica delle campagne e alla sovversione proletaria; dall'altro a finalità di prestigio politico e militare²³².

Il raggiungimento dell'indipendenza economica, dopo quella politica, e la tutela del «lavoro nazionale» erano postulati condivisi da un po' tutti i principali rappresentanti della Sinistra costituzionale. E li propugnavano allo stesso modo imprenditori come Giuseppe Orlando, Vincenzo Florio, Raffaele Rubattino, Erasmo Piaggio, Ferdinando Maria Perrone, Ernesto Breda, protagonisti delle fortune nell'industria metalmeccanica e cantieristica. È significativo che essi avessero militato durante il Risorgimento nel «partito d'azione» o che si fossero accostati successivamente alla Sinistra e in particolare a Francesco Crispi. Senza dubbio, gli aiuti dello Stato avevano contribuito alle fortune delle loro imprese o mantenevano in vita un'industria come quella pesante nata e destinata per lungo tempo a lavorare in perdita²³³. Ma intanto i cantieri e le imprese siderurgiche davano occupazione a migliaia di operai o stavano incrementando la dotazione di capitale fisso²³⁴.

Dietro il protezionismo doganale e le commesse del governo alle imprese siderurgiche e navali, v'era anche un complesso di aspettative e di orientamenti politici che miravano alla costruzione di uno Stato forte e socialmente concorde, il quale tutelasse la produzione e gli interessi nazionali, affrancasse il paese dall'onta dell'emigrazione di massa e rinverdisse gli antichi fasti marinari.

Su questa base s'era innestato il progetto di Crispi di abbinare il consolidamento di una monarchia autoritaria e militaresca al potenziamento del sistema economico²³⁵. Impegnandosi

nell'incoraggiamento all'industria pesante e degli armamenti, ma non trascurando neppure la possibilità di assecondare (con alcuni progetti di legge «antifeudali»)²³⁶ la formazione di una piccola e media proprietà agraria in alcune zone classiche del latifondo meridionale, lo statista siciliano intendeva percorrere più o meno lo stesso itinerario tracciato a suo tempo da Bismarck. Tuttavia, non diversamente da quanto era successo al cancelliere tedesco, che non era riuscito alla fine a conciliare le esigenze delle diverse componenti della classe dirigente (l'aristocrazia agraria prussiana, la grande industria, la casta militare), anche Crispi, incline ad adottare gli stessi metodi autoritari di Bismarck per rafforzare il potere esecutivo e padroneggiare la situazione interna, aveva dovuto abbandonare lungo la strada la speranza di avere dalla sua – mediante la saldatura fra interessi industriali e politica coloniale – il grosso della borghesia settentrionale e di realizzare così sia una nuova direttrice di sviluppo fondata sul successo oltremare, sia una valvola di sfogo al grave malcontento sociale esistente nelle campagne.

Dopo la sanguinosa repressione condotta nel 1894 contro il movimento popolare dei Fasci siciliani²³⁷ e il ripudio dei suoi primi provvedimenti in senso liberale (tra cui il riconoscimento del diritto di sciopero), la prova di forza in Africa contro l'Abissinia, con cui Crispi pensava di esorcizzare i motivi di insoddisfazione nazionale accumulatisi fino ad allora e di assicurare nel contempo il rilancio economico del Paese, si concluse infatti drammaticamente nel marzo 1896 con la disastrosa sconfitta di Adua che segnò l'uscita di scena dell'ex compagno di Mazzini e di Garibaldi sul quale tanta influenza aveva continuato a esercitare il miraggio di far rivivere i sogni e anche la temerarietà del vecchio Partito d'azione.

Di lì a poco, in un paese ancora in bilico fra arretratezza e sviluppo, e frustrato nelle sue ambizioni nazionaliste, bastò una scintilla come il rincaro del prezzo del pane per attizzare un focolaio di tumulti e agitazioni popolari di tali proporzioni da dare l'impressione di una vera e propria insurrezione. E, se in un primo momento le fiamme della ribellione avevano avuto per epicentro le campagne, presto esse s'erano estese anche ai centri urbani al punto da raggiungere nel maggio 1898 una città come Milano²³⁸,

cuore e asse portante dell'economia italiana: tanta era la carica di malcontento che covava ormai fra i ceti più umili e che invano il riformismo sociale di Luzzatti e di Rudinì aveva cercato di sopire con i progetti di riforma fiscale e l'istituzione della Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità.

Tuttavia, se fallì il tentativo del «partito di corte» di restaurare un regime oligarchico, e se i «governi della sciabola» dovettero battere in ritirata, ciò fu dovuto soprattutto al fatto che, sia pur muovendo da sponde diverse, tanto la borghesia professionale e imprenditrice più illuminata quanto le organizzazioni del movimento operaio si opposero a una revisione dell'ordinamento statutario che avrebbe menomato le prerogative del Parlamento. La crisi politica e sociale di fine secolo (conclusasi con il tragico epilogo dell'assassinio di Umberto I nel luglio 1900) rappresentò così il culmine di una stagione densa di sofferenze e di tensioni, e insieme, l'inizio di una nuova fase della vita italiana. Quelle stesse forze che avevano lottato contro la minaccia di un regime reazionario, o che avevano preso le distanze da una simile prospettiva, svolgeranno infatti, ognuno per la propria parte, un ruolo decisivo quando il ritorno di un ciclo economico espansivo agevererà anche l'evoluzione politica e civile del Paese.

Capitolo secondo Il decollo industriale

Una nuova congiuntura mondiale.

Dopo due lunghi decenni segnati dalla recessione prese a spirare, dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, il vento della ripresa. E divenne così impetuoso all'inizio del nuovo secolo da dar vita a una fase intensa di sviluppo che non solo mise fine alla precedente congiuntura negativa ma produsse anche rilevanti mutamenti di ordine strutturale, quali mai si erano registrati in passato¹. Molteplici furono i fattori che determinarono questa svolta anche se è difficile valutare il peso specifico di ognuno di essi. Sta di fatto che tutt'insieme concorsero alla riattivazione dei meccanismi di accumulazione e all'espansione dell'economia. Poiché furono questi i risultati a cui diedero luogo sia la scoperta delle miniere aurifere del Transvaal (che agì da stimolo all'ascesa dei prezzi e alla crescita degli affari allo stesso modo come cinquant'anni prima era avvenuto in seguito all'afflusso dell'oro dalla California e dall'Australia), sia l'incremento delle risorse energetiche (in seguito all'impiego dell'elettricità e allo sfruttamento di nuovi pozzi petroliferi), sia ancora la comparsa sul mercato di prodotti fino ad allora sconosciuti e i perfezionamenti tecnici resi possibili dai progressi della scienza e della ricerca applicata².

In un breve volgere di tempo crebbero la liquidità, gli investimenti, la produzione, i consumi e le esportazioni. Questi e altri fenomeni generarono, a loro volta, effetti di tale portata da modificare sensibilmente la configurazione e l'assetto del sistema economico, dato che guadagnarono sempre più terreno l'industria pesante, quella chimica e la meccanica di precisione; si ampliarono le dimensioni d'impresa e si affermarono nuove forme di

organizzazione e gestione industriale; assunse crescente spessore il ricorso al mercato dei capitali; e si estese il campo d'azione dei poteri pubblici dalle politiche finanziarie e monetarie a quelle sociali e del lavoro.

Dall'età del ferro e del vapore si passò all'era dell'elettricità e del motore a scoppio. L'avvento del forno elettrico rinnovò le basi dell'industria siderurgica, creando nuove leghe e acciai speciali; la produzione in grandi centrali di energia elettrica e la sua distribuzione a distanza emanciparono le imprese da molti precedenti vincoli di ordine naturale e i paesi più poveri di combustibili dalla soggezione ai rifornimenti esteri di carbon fossile; altrettanto rivoluzionaria fu l'applicazione del generatore universale che consentì di utilizzare al massimo la forza motrice e di farla circolare su un'unica rete. E promettenti campi di attività si aprirono all'industria con l'impiego di oli liquidi nei motori a combustione interna e con l'avvento, quindi, di nuovi mezzi di trasporto: dalle automobili ai primi aeroplani. Ogni novità verrà messa a profitto, dal telegrafo senza fili alla cinematografia; ma non meno importanti si sarebbero rivelate le innovazioni nell'organizzazione del lavoro e nella produzione in serie, determinate dallo sviluppo del cambio di velocità negli utensili da taglio e dalla diffusione di macchine speciali al posto di quelle polivalenti.

Gli impulsi del nuovo ciclo espansivo si propagarono dalle metropoli e dai centri nevralgici ai paesi che in qualche modo erano entrati in contatto con le aree più avanzate. Perciò il «boom» finì per mettere in moto, o per far ripartire a velocità più spedita, il processo di sviluppo di quelle economie che, all'est dell'Elba e al sud delle Alpi e dei Pirenei, erano rimaste alle soglie dell'industrializzazione o il cui motore s'era inceppato lungo la strada.

Questo non fu tuttavia l'unico risultato dell'eccezionale crescita economica di quegli anni. L'altra novità di rilievo fu l'ascesa della Germania e degli Stati Uniti che sarebbero giunti assai presto a minacciare l'egemonia fino a quel momento pressoché incontrastata della Gran Bretagna. D'altra parte, il primato inglese era già stato profondamente intaccato dalla depressione economica dell'ultimo quarto dell'Ottocento, che aveva infierito sull'industria britannica in

misura piú pesante che su quella tedesca e americana, dalla grave crisi delle campagne e dalla difficoltà di controllare come in passato il giro dei prestiti internazionali e i movimenti dell'oro nel circuito monetario³. Sta di fatto che tanto sui mercati europei quanto su quelli americani le esportazioni inglesi persero rapidamente quota nel quindicennio antecedente la prima guerra mondiale.

Germania e Stati Uniti, che dopo il 1870 avevano dovuto rinchiudersi al riparo di alte barriere doganali a presidio dei propri mercati interni, erano ormai in grado di esportare sia prodotti ad alta redditività (articoli chimici, macchine utensili, impianti elettrici, strumenti di precisione, mezzi di trasporto ecc.), sia capitali, sistemi organizzativi e procedimenti tecnici. Già nel corso del primo decennio del secolo il valore della produzione per addetto negli Usa era piú di due volte quello inglese in almeno quindici comparti industriali⁴. Quanto alla Germania, la sua produzione d'acciaio risultava nel 1905 moltiplicata di ben cento volte rispetto al 1865 e i suoi grossi cartelli finanziari-industriali costituivano l'ossatura dell'economia tedesca. Il prodotto netto pro capite aumentò fra il 1892 e il 1913 a un tasso di sviluppo annuo dell'1,7 per cento e l'occupazione industriale a un saggio annuo del 2,1 per cento.

L'arretramento della Gran Bretagna nei circuiti internazionali (a malapena compensato dal monopolio inglese, per alcuni manufatti, nei territori dell'Impero)⁵ non si risolse soltanto a vantaggio delle esportazioni tedesche o della crescente vitalità degli Stati Uniti nel commercio mondiale. Crebbero anche le prospettive di sviluppo di altre nazioni, dotate di materie prime o di abbondanti riserve di manodopera, che avevano frattanto conosciuto alcuni tangibili progressi.

La fascia dei paesi industrializzati, che nel 1880 era ancora ristretta alle regioni fra il Reno e il Mare del Nord, venne così ampliandosi sino a comprendere un'area euroatlantica con propaggini al sud verso il Mediterraneo e a est dell'Elba e del Danubio. Ed entro questi confini (con le uniche eccezioni del Giappone e dell'Australia) essa si sarebbe da allora stabilizzata⁶.

I fattori dell'industrializzazione italiana.

Fra i nuovi paesi che fecero ingresso nell'agone mondiale s'inserì dai primi del Novecento anche l'Italia, considerata fino ad allora sotto il profilo economico – per quanto essa figurasse negli annuari diplomatici come una grande potenza continentale – alla stessa stregua di un piccolo stato dell'Europa settentrionale o di altri territori relativamente depressi e comunque marginali dell'area mediterranea (nel 1895 il reddito pro capite era pari a non più di 14 sterline rispetto alle 39 dell'Inghilterra e alle 22-23 della Francia)⁷. Sebbene l'economia italiana grazie al protezionismo fosse riuscita a reggere alla tempesta e in alcuni settori anche a rafforzarsi⁸, l'aggancio con il treno della ripresa fu dovuto agli effetti indotti da nuovi input come l'urbanizzazione, una maggiore produttività dell'agricoltura, la disponibilità di nuove fonti energetiche, le politiche di risanamento finanziario e di intervento pubblico, la formazione di un'imprenditorialità che solo in parte aveva visto la luce nel passato.

La notevole crescita della popolazione urbana agì da incentivo allo sviluppo. Nel 1881 la popolazione residente nei comuni con oltre 20000 abitanti non costituiva nemmeno un quarto del totale e quella ospitata dalle maggiori città (Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova) rappresentava solo il 5 per cento. Trent'anni dopo la popolazione urbana era cresciuta dal 23,7 al 31,3 per cento e quella dei principali centri toccava quasi l'8 per cento. Ma già tra la fine dell'Ottocento e i primi del nuovo secolo le città avevano cominciato a registrare sensibili incrementi per via dell'afflusso di gente da fuori. Fin dal 1901 la popolazione residente a Milano entro la vecchia cinta superava di oltre il 50 per cento quella registrata nel 1881. Un fenomeno analogo stava avvenendo a Roma e, sia pur in misura minore, a Torino e a Genova⁹.

Non a caso furono questi gli anni, dapprima, dei grandi piani di sviluppo edilizio e di risanamento urbano e, poi, dell'estensione delle cinte daziarie e delle aree suburbane. Tant'è che, in seguito alla crescente insufficienza di abitazioni e di servizi, e quindi al rincaro degli affitti, si avvertì la necessità di nuove misure che contrastassero la speculazione, calmierassero i prezzi e

provvedessero alla realizzazione di nuove opere pubbliche. Tali furono gli intenti della legge presentata da Giolitti nel 1904 con cui, ridefinita l'imposta sulle aree fabbricabili, si stabilì il principio dello svincolo degli espropri dal valore commerciale dei terreni e vennero accordati vari stanziamenti per lo sviluppo dei primi istituti per le case popolari¹⁰.

All'aumento della popolazione nei centri del Nord concorse soprattutto l'esodo verso le città di gente dalle vallate alpine. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e poi sempre più nel decennio successivo, all'emigrazione stagionale andò infatti sostituendosi via via un movimento di esodo definitivo, in parte verso altri paesi europei e le Americhe, in parte verso le città più vicine dove si potevano mettere a frutto certe tradizionali esperienze nella lavorazione dei metalli, del vetro, dei manufatti tessili¹¹.

Ad alimentare le più folte correnti migratorie verso i centri urbani furono, in Piemonte, le zone della bassa montagna della Val di Susa, di Lanzo, del Cervo e della Sesia, che videro lo spostamento di centinaia di nuclei famigliari verso Torino, i circondari di Pinerolo e Lanzo, di Biella e del Verbano¹². In Lombardia l'emigrazione dalle Prealpi e da altre zone di fondovalle si concentrò soprattutto su Milano che così registrò un aumento medio annuale, fra il 1901 e il 1911, di 107 persone ogni 1000 abitanti nel complesso dei comuni limitrofi del capoluogo lombardo. Due terzi degli immigrati provenivano nel 1911 dalle province lombarde, il resto dall'Alto Milanese. Nel frattempo il lungo segmento di centri minori e di insediamenti produttivi che collegava Milano con il nord-ovest della regione, prese ad allargarsi e a ispessirsi per il trapianto di molti gruppi famigliari non più disposti a sopportare le grame condizioni di vita della montagna¹³.

La crescita delle dimensioni demografiche e territoriali delle città determinò non soltanto un ampliamento del mercato per la maggior domanda di beni e servizi, ma anche lo sviluppo di infrastrutture e di altre risorse non quantificabili ma egualmente importanti, come quelle rappresentate da istituzioni finanziarie, servizi di scambio e attività di intermediazione. Inoltre l'ingrandimento dei centri urbani si accompagnò con l'elevazione dei livelli di istruzione¹⁴, con la

creazione di strutture di ricerca¹⁵ e di informazione, con la nascita di nuove funzioni amministrative. In tal modo venne crescendo il capitale umano, un complesso di attitudini e di capacità che arricchì il tessuto sociale e le potenzialità del sistema economico.

Nello stesso tempo s'era registrato un forte movimento di esodo anche verso l'estero, tant'è che la media annua degli espatriati aveva toccato fra il 1891 e il 1901 la cifra di 283000 unità. Ma nel primo decennio del nuovo secolo, in coincidenza con un ulteriore incremento della popolazione (salita da 33569000 a 36184000 abitanti), il numero degli espatriati giunse alla cifra media annua di 600000 unità. E, mentre in precedenza il grosso degli emigrati era originario delle regioni settentrionali, e aveva per meta l'Europa con soggiorni all'estero in buona parte temporanei, dall'inizio del Novecento furono le regioni meridionali a denunciare il maggior numero di partenze, sovente definitive e orientate per lo più verso le Americhe (così che i flussi transoceanici cresceranno via via sino a coprire la metà del totale)¹⁶.

Questo imponente fenomeno migratorio, oltre a funzionare da valvola di sfogo della crescente eccedenza di popolazione e delle tensioni sociali, contribuì in misura considerevole allo sviluppo dell'economia italiana agendo come una sorta di «arma segreta» della nostra industrializzazione. Da un lato, perché le rimesse degli emigranti arrivarono a coprire in quegli anni più della metà della parte attiva della bilancia dei pagamenti e ciò consentì di far fronte all'importazione di materie prime e di beni capitali indispensabili alle sempre maggiori esigenze della produzione industriale¹⁷. Dall'altro, perché le nostre numerose comunità di emigrati, una volta trapiantate nei paesi di destinazione, aprirono o ampliarono i varchi dei mercati locali per le esportazioni italiane, da quelle alimentari a quelle tessili¹⁸.

Non meno rilevante fu l'apporto dell'emigrazione alla crescita della domanda interna e degli investimenti, in quanto le rimesse aumentarono sia le capacità di spesa che le possibilità di risparmio di numerose famiglie. Inoltre, grazie al consistente attivo delle «partite invisibili», reso possibile dallo stesso meccanismo, il governo riuscì a riscattare anticipatamente il debito pubblico collocato all'estero e a

disporre di riserve valutarie tali da rafforzare il valore della lira e l'affidabilità dell'Italia nel mercato finanziario internazionale¹⁹.

Alla crescita della popolazione residente corrispose, a sua volta, quella della produzione agricola. La ripresa dei prezzi incoraggiò il rinnovamento dei metodi colturali e delle attrezzature, che valse a ridurre l'impiego di manodopera o l'eccessiva polverizzazione della terra fra tanti piccoli coltivatori: mentre i lavoratori salariati e avventizi aumentarono fra il 1891 e il 1911 dal 46 al 52,8 per cento degli addetti, i «conduttori di terreni propri» scesero dal 24,7 al 18,1 per cento²⁰ (e ciò comportò l'espulsione di una folta quota di popolazione dalle campagne, che venne così alimentando il fenomeno dell'urbanizzazione). In termini reali, l'agricoltura conobbe nel periodo fra il 1897 e il 1925 (esclusi gli anni di guerra 1914-18) un saggio medio annuo di variazione del valore aggiunto a prezzi costanti dell'1,8 per cento (contro lo 0,4 per cento del primo trentennio dopo il 1861), inferiore soltanto a quello che avrebbe toccato nel secondo dopoguerra fra il 1951 e il 1963²¹.

A rendere possibile quest'impennata contribuirono sia la diffusione dei concimi chimici sia l'adozione su più larga scala di macchine agricole (in primo luogo della trebbiatrice a vapore ma anche di falciatrici e mietitrici) o il miglioramento degli attrezzi esistenti, a cominciare dall'aratro²². Il consumo di concimi passò da una media annua di 30000 tonnellate (quasi tutte di importazione) negli anni Ottanta dell'Ottocento, a poco meno di 1 milione e 300000 tonnellate, in larga parte di produzione nazionale, nel 1913. Quanto ai macchinari, quelli d'importazione crebbero, da circa 27000 che erano nel 1898, a oltre 40000 nel 1900 e a più di 120000 sette anni dopo, mentre aumentarono notevolmente quelli forniti dall'industria italiana. E certamente l'incipiente meccanizzazione del lavoro nei campi avrebbe raggiunto maggiori proporzioni se non fosse stato per le reazioni fortemente ostili che essa provocò tra i braccianti soprattutto in alcune zone della Val Padana.

La coltura del frumento che vent'anni prima aveva accusato una battuta d'arresto pressoché generale, si estese, fra il decennio 1890-1900 e il 1900-14, da una superficie di circa 4500000 a 4750000 ettari; mentre la produzione, che nel 1898 era stata di 36300000

quintali, toccò nel 1913 la cifra di 52 milioni e mezzo di quintali. Le regioni settentrionali che vantavano più ampie esperienze nella selezione delle sementi e nell'utilizzazione di concimi chimici arrivarono a fornire nel 1913 quasi due terzi della produzione totale²³.

Caduti in Parlamento nel 1901 due progetti di legge diretti ad abolire il dazio sul grano, o quanto meno a ridurlo di un terzo, la sopravvivenza di un elevato regime protettivo (pari dal 1894 a 7 lire e mezza al quintale) rappresentò per i grandi proprietari del Nord, per i fittavoli e le principali aziende della Media e Bassa padana, più che per i grandi possidenti terrieri del Sud²⁴, non solo «un rimborso almeno parziale della imposta fondiaria a spese dei più poveri consumatori» – come li giudicò Ghino Valenti – ma un incentivo a estendere la coltura granaria alle superfici non coperte da viti o da alberi da frutta, e a incrementare la produzione con l'investimento di nuovi capitali e l'impiego di più moderne attrezzature. Sarebbe bastato infatti, per realizzare buoni profitti, un dazio di sole 2 lire al quintale.

Al confronto del «quadrilatero» padano (costituito dalle parti meridionali del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, e dall'Emilia)²⁵, il resto della penisola conobbe un saggio di sviluppo relativamente più modesto. Neppure la fine nel 1898 della «guerra commerciale» con la Francia valse a risollevare di molto le fortune dei vini, dell'olio e della frutta delle regioni meridionali, in quanto incontrarono sul mercato transalpino forti ostacoli sia per la concorrenza dei prodotti locali, sia per quella dei paesi rivieraschi del Mediterraneo. D'altro canto, le concessioni doganali accordate dalla Germania in favore delle nostre esportazioni non bastarono, da sole, allo sviluppo di un settore di produzione che aveva bisogno anche di una più ampia domanda interna. È vero che, grazie a una serie di nuovi trattati commerciali, le esportazioni di agrumi raddoppiarono fra il 1894 e il 1913 da 2 a 4,4 milioni di quintali. Ma alla svolta del primo decennio del secolo la produzione lorda per ettaro dell'olio e del vino ricadde sui valori medi del periodo 1890-94 e le esportazioni vinicole subirono, in ogni caso, le conseguenze negative dovute a forti oscillazioni stagionali.

Al maggior progresso dell'agricoltura padana concorse anche la coltivazione del riso nel Novarese-Vercellese e nei circondari di Pavia e della Lomellina²⁶. La gravissima crisi che aveva colpito dal 1880-85 la produzione risiera (per una serie di fallanze nei raccolti, per l'infezione del brusone, ma soprattutto per la concorrenza del riso indiano e per l'interruzione dei rapporti commerciali con la Francia) e il conseguente deprezzamento dei terreni (che aveva toccato nel Vercellese il 35-40 per cento tra il 1885 e il 1890-92) erano ormai un lontano ricordo, anche se non tutte le ferite si erano rimarginate. Il protezionismo doganale, l'aumento dei prezzi del riso (da 21 a 24-25 lire), la ripresa delle relazioni con la Francia, l'incremento delle esportazioni sui grossi mercati dell'Argentina e degli Stati Uniti, ma anche della Svizzera, dell'Austria-Ungheria, della Grecia, avevano segnato l'ulteriore espansione della coltura risiera e la ricostituzione o il rafforzamento delle grandi imprese agricole²⁷.

Unitamente agli stimoli offerti dal protezionismo cerealicolo e dalla diffusione di impianti più moderni di prima lavorazione, altri elementi assicurarono all'agricoltura delle pianure settentrionali (ossia a una superficie agraria di poco superiore al 13 per cento di quella complessiva) una produzione equivalente nel 1910 al 31 per cento di quella totale, con un prodotto per ettaro di circa 600 lire, tre volte tanto il reddito del resto della penisola²⁸. Notevole fu l'apporto fornito alla maggiore ricchezza fondiaria del Nord dall'incremento del patrimonio zootecnico e dall'estensione dei prati artificiali, nonché dalla produzione di patate e leguminose. Inoltre, guadagnò sempre più spazio la coltura della barbabietola, letteralmente esplosa nelle regioni settentrionali al tempo della guerra di Cuba fra Spagna e Stati Uniti.

Furono perciò le imprese a conduzione capitalistica della Val Padana, o comunque le aziende fondate sull'associazione fra cerealicoltura e allevamento e inserite sul mercato, a trainare lo sviluppo dell'agricoltura profilatosi agli inizi del Novecento. In complesso, la produttività globale crebbe al Nord fra il 1900 e il 1913 del 2 per cento all'anno, contro l'1 per cento delle regioni dell'Italia centrale e meridionale. Ma, se fosse possibile una maggior disaggregazione dei dati, «probabilmente, – ha osservato Giuseppe

Orlando, – quell'1 per cento della produttività globale risulterebbe media di un valore più alto per il Centro e di uno ancora più basso per il Mezzogiorno»²⁹.

Nel Nord del paese vennero concentrandosi così anche i maggiori benefici della politica d'intervento attuata sotto varie forme dall'amministrazione pubblica nell'ultimo ventennio dell'Ottocento per lo sviluppo di scuole tecniche, di stazioni agrarie e di istituti sperimentali, di opere di bonifica³⁰, nonché per il credito agricolo e la migliore conservazione dei prodotti. Un incentivo particolarmente efficace per la ripresa degli investimenti si rivelò anche – dopo tanti anni di pressione sui redditi della terra – il parziale sollievo accordato ai ceti agricoli in materia di imposta fondiaria erariale, il cui gettito scese fra il 1885 e il 1910 da 125 a 84 milioni di lire mentre il carico complessivo delle sovrimposte provinciali e comunali aumentò soltanto di 20 milioni nel giro di un decennio a fronte degli stanziamenti sempre più consistenti iscritti nel bilancio ordinario del ministero dell'Agricoltura. Un fattore altrettanto importante fu la spinta impressa in Val Padana da un complesso di iniziative cooperative e, soprattutto, da un robusto movimento organizzato di leghe contadine e di braccianti³¹. Le loro rivendicazioni agirono da propellente dello sviluppo e del rinnovamento delle attrezzature. Si calcola che fra il 1897 e il 1913, per ogni lira spesa in fabbricati rurali, in sistemazioni di terreni, in irrigazioni e in piantagioni arboree, furono investite quattro lire per meccanizzare il lavoro nei campi.

Per tutti questi motivi l'agricoltura conobbe fra il 1897 e il 1913 – con un saggio annuo di sviluppo del 2 per cento e un incremento dell'1,2 per cento annuo della produttività globale, nonostante l'aumento numerico delle forze di lavoro dello 0,11 per cento annuo – uno dei più forti ritmi di espansione di tutta la storia postunitaria. E ciò valse a mettere in moto una serie di effetti indotti di notevole portata sia per la bilancia commerciale, sia per il processo di industrializzazione.

Il buon andamento della produzione agricola accrebbe tanto la domanda di nuovi mezzi tecnici, in virtù anche dell'opera promozionale della Federazione dei consorzi agrari sorta nel 1892³²,

quanto la disponibilità media di generi alimentari, nonostante il considerevole aumento della popolazione. In particolare l'incremento della produzione cerealicola contribuì a sopperire assai più largamente che in passato alle esigenze del consumo interno. Le importazioni di frumento dall'estero, cresciute verticalmente fra il 1897 e il 1901 (malgrado le tariffe protezionistiche) da 4 a 10 milioni di quintali, rimasero da allora sino alla guerra praticamente stazionarie. A sua volta lo sviluppo della produzione zootecnica riuscì ad alimentare una cospicua corrente di esportazioni (da 130 a 220 milioni di lire fra il 1897 e il 1913) costituita soprattutto da latticini, formaggi e prodotti suini. Del resto gli investimenti nel settore agricolo si mantennero, nonostante la brusca flessione del 1905, a un discreto livello sino al 1910-11. Il risultato fu che la bilancia commerciale, per la parte agricolo-alimentare (altrimenti appesantita da ingenti importazioni di carni, burro, pesce preparato e semi oleosi), riuscì a chiudere in pareggio per parecchi anni e soltanto nella fase immediatamente precedente la guerra divenne passiva³³.

Al potenziamento dell'economia italiana concorse l'avvento dell'energia elettrica. Ancor prima ch'essa fosse pienamente utilizzata, la prospettiva di un rilevante aumento, a costi convenienti, di forza motrice destinata a soppiantare in parte l'impiego del carbon fossile, venne accolta – per dirla con Nitti – come «l'annuncio della liberazione da uno stato di inferiorità secolare» e il preludio dell'avvenire industriale del paese³⁴. D'altronde, lo sviluppo dell'industria elettrica avvenne in base a un eccezionale dispiegamento di mezzi finanziari: dei due miliardi e mezzo di maggiori investimenti azionari registrati nel 1914 rispetto al 1896, oltre il 20 per cento venne infatti assorbito dalle società elettriche (soprattutto dalla Edison, fondata a Milano nel 1882, per iniziativa del senatore Giuseppe Colombo).

A livello tecnologico, determinante era risultato il perfezionamento dei sistemi di trasporto a distanza dell'energia (studiato da Galileo Ferraris). Nel 1898 la nuova centrale di Paderno della Edison, con una potenzialità di 6000 kW, aveva iniziato a fornire energia elettrica quasi interamente a Milano; nel frattempo Carlo Esterle, designato

dalla Banca Commerciale alla guida della Edison, aveva provveduto a risanare le precedenti perdite di gestione³⁵.

Unitamente alla Commerciale, il Credito Italiano e poi, dopo il 1905, importanti società finanziarie, come quella delle Strade ferrate meridionali, provvidero a dirottare verso l'industria elettrica gran parte dei capitali resi liberi dalla nazionalizzazione delle ferrovie³⁶. In complesso, tra il 1895 e il 1914 venne investita nelle imprese commerciali e di costruzioni elettriche una cifra di 1000-1200 milioni di lire, pari a circa il 4 per cento di tutti gli investimenti fissi in impianti e attrezzature; mentre il capitale delle anonime elettriche dai 37 milioni del 1897 salì entro il 1914 a 559 milioni, oltre a quasi 160 milioni di obbligazioni.

La nuova risorsa energetica non soppiantò il carbon fossile, ma ne limitò all'80-85 per cento l'incidenza sul fabbisogno totale. E soprattutto l'industria elettrica agì come un elemento moltiplicatore dello sviluppo industriale, reclutando tecnici, ingegneri, progettisti di prim'ordine; mobilitando notevoli capitali e dando respiro ad altre iniziative.

Alla vigilia della guerra la potenza installata assommava a 1150000 kW (di cui 850000 idroelettrici) per un volume di produzione che risultava di quaranta volte superiore a quella degli esordi. Questo imponente sviluppo fu reso possibile anche da una legislazione risalente a una normativa del 1884 estremamente liberale in materia di utilizzazione delle acque da parte delle imprese private. D'altra parte vari progetti per la pubblicizzazione del settore rimasero sempre sulla carta³⁷.

L'Edison, la società leader del settore, conquistò le più importanti concessioni idroelettriche e le principali reti di trasporto in Lombardia e nelle regioni del Nord³⁸. Non meno poderosa fu l'ascesa del vecchio gruppo della Bastogi, confluito nel 1899 nella Società meridionale di elettricità, che si assicurò il mercato delle regioni del Mezzogiorno ed estese i suoi interessi in numerose aziende sussidiarie. A sua volta la Società adriatica di elettricità, promossa dal senatore Nicolò Papadopoli (capofila di molteplici interessi finanziari) e passata poi alla vigilia della guerra sotto la gestione di

Giuseppe Volpi (legato alla Banca Commerciale), giunse a controllare l'intera regione veneta e quasi tutta l'Emilia.

Nel 1915 le venti maggiori società italiane arriveranno a detenere il 60 per cento del capitale di tutte le anonime del settore, il 57 per cento del valore degli impianti e quasi la metà della potenza installata. D'altro canto, un simile processo di centralizzazione oligopolistica era reso necessario non soltanto dalle esigenze tecniche della produzione idroelettrica, ma anche dalla presenza in varie imprese e nel settore dell'impiantistica di cospicui gruppi stranieri facenti capo in particolare alla Elektrobank di Zurigo, alla Siemens-Schuckert, alla Aeg, ma anche a società belghe e francesi.

La diffusione dell'elettricità permise un'ubicazione più razionale o comunque una maggior libertà di scelta nella localizzazione degli opifici, che in passato gli imprenditori erano costretti a installare per lo più in zone montagnose, distanti spesso dai centri urbani e quindi dalle principali sedi commerciali, in quanto assillati dal problema dell'approvvigionamento di forza motrice dal momento che gli impianti a vapore risultavano troppo costosi. Inoltre l'elettrificazione servì le nuove esigenze operative imposte dal funzionamento di macchinari sempre più complessi. Se ne avvantaggiarono sia gli stabilimenti tessili (la cui potenza complessiva era fornita nel 1911 per il 56 per cento da motori elettrici); sia, per importi ancora maggiori (pari al 70 per cento), le imprese meccaniche e quelle chimiche. Alla vigilia della guerra, per potenza installata fornita dall'energia idroelettrica, l'Italia deteneva il quarto posto nel mondo in termini assoluti, quantunque la distribuzione sul territorio nazionale non risultasse omogenea: le regioni settentrionali utilizzavano infatti oltre il 60 per cento degli 850000 kW installati presso le industrie trasformatrici³⁹.

Il ruolo dello Stato e l'opera di Giolitti.

Allo sviluppo dell'economia italiana contribuì anche la politica finanziaria perseguita dal governo. Va perciò sottolineata l'importanza che ebbe il nuovo corso liberale impersonato da

Giovanni Giolitti, che, alla guida del Paese pressoché ininterrottamente dal 1903 al 1914, cercò sia pur con alterna fortuna di ampliare le basi sociali dello Stato unitario e di integrare nell'ambito delle istituzioni le due forze storiche d'opposizione, i cattolici e i socialisti⁴⁰.

È vero che lo statista piemontese, per tenere insieme la sua eterogenea maggioranza parlamentare, non esitò a servirsi di metodi poco ortodossi. Tuttavia non mise mai in discussione le prerogative del Parlamento e (una volta allontanata la minaccia di un regime autoritario che era stata sul punto di avverarsi nelle drammatiche giornate della crisi di fine secolo) seppe imprimere, vincendo esitazioni e calcoli prudenziali, una sterzata in senso riformista all'azione di governo⁴¹.

Il nuovo indirizzo politico trovò attuazione non soltanto in più incisive misure di legislazione sociale e nelle direttive impartite ai prefetti di attenersi al principio della neutralità dello Stato nelle vertenze fra capitale e lavoro, e di svolgere quindi un'azione mediatrice al di sopra delle parti. Altrettanti capisaldi dell'opera di Giolitti furono i provvedimenti via via assunti per lo sviluppo della cooperazione⁴² e dei lavori pubblici, per le opere marittime e di bonifica, per la nazionalizzazione delle ferrovie⁴³ e delle assicurazioni sulla vita, nonché i progetti pur non andati interamente in porto per una riforma tributaria in senso progressivo.

Certamente, non aveva tutti i torti Vilfredo Pareto quando osservava che la buona congiuntura economica consentiva di per se stessa all'amministrazione statale di «eseguire al presente spese che saranno poi pagate in avvenire»⁴⁴. Ma è anche un fatto che venne portata a compimento la riorganizzazione degli istituti di emissione e del sistema bancario, intrapresa dal 1892, e che sino al 1909 il bilancio dello Stato si chiuse in attivo⁴⁵.

La politica finanziaria perseguita da Giolitti, mentre da un lato permise per un determinato tratto di strada di coprire i costi delle riforme, valse dall'altro ad alimentare i meccanismi del processo di accumulazione e di sviluppo. Questo circolo virtuoso fu reso possibile dal risanamento della finanza pubblica e della circolazione

monetaria, nonché dalle nuove funzioni di regolamentazione del sistema creditizio attribuite alla Banca d'Italia⁴⁶.

In parte, le premesse del riassetto sia dei conti dello Stato sia delle istituzioni bancarie erano state poste nel precedente decennio, allorché, dopo la caduta del Credito Mobiliare e della Banca Generale e lo scandalo della Banca Romana, le autorità governative provvidero a una parziale unificazione delle banche d'emissione (con la creazione della Banca d'Italia, sorta dalla fusione della Banca Nazionale con le due banche toscane ancora esistenti)⁴⁷ e stabilirono nuove norme per garantire un sistema efficace di controllo sulla circolazione monetaria. Inoltre, grazie agli accordi conclusi da Crispi e da Sonnino con il governo di Berlino (che avevano consentito di affidare ai banchieri tedeschi, senza alcuna deroga in loro favore, l'esclusiva nel collocamento delle principali emissioni italiane, dopo il ritiro dei capitali francesi e il ribasso dei titoli italiani alla Borsa di Parigi)⁴⁸ si erano create sin da allora le condizioni per la ricostituzione su nuove basi del sistema creditizio scosso dai precedenti fallimenti bancari. E ciò grazie all'apporto del gruppo Bleichröder di Berlino e al concorso di alcuni istituti di credito viennesi, che avevano reso possibile la nascita nel 1894 a Milano della Banca Commerciale Italiana, e, l'anno dopo a Genova, del Credito Italiano, sostenuto pure da importanti banche svizzere⁴⁹. Anche per la restaurazione dei conti dello Stato fu essenziale l'opera varata fin dagli ultimi anni dell'Ottocento per ridurre l'indebitamento e colmare il disavanzo pubblico⁵⁰.

Sta di fatto che a queste misure adottate in passato vennero ad aggiungersene altre, rivolte a rafforzare i compiti di vigilanza delle autorità monetarie e ad assegnare allo Stato un ruolo più ampio nella vita economica. Furono così istituiti nuovi enti pubblici in vari settori d'attività, paralleli alle amministrazioni ministeriali, con criteri di gestione sostanzialmente analoghi a quelli privatistici. Nello stesso tempo l'opera di bonifica finanziaria (che rese possibile entro il 1913 una riduzione degli oneri per l'amministrazione generale e per gli interessi del debito pubblico dal 61 al 45 per cento rispetto al 1897) consentì nel 1906 la conversione della rendita consolidata dal 6 al 3,5 per cento e un apprezzamento della lira tale da portare la nostra

moneta a far aggio sull'oro. L'anno dopo le riserve metalliche ammontavano a 1450 milioni, quasi tre volte in più rispetto al 1901.

L'abbassamento dei tassi dei titoli e il minor ricorso al mercato interno ed estero per la copertura del fabbisogno finanziario resero così disponibili nuovi mezzi per l'impiego in attività produttive. E ciò proprio quando la ripresa dell'agricoltura e l'incremento dei proventi della terra stavano assicurando, a loro volta, la formazione di un maggior volume di risparmi privati.

Si vennero in tal modo stabilendo le condizioni più favorevoli per l'opera delle nuove «banche miste», di deposito e d'investimento, sorte su modello tedesco⁵¹, che passarono da un indirizzo rivolto dapprima alla gestione di affari correnti e di titoli pubblici, a una gestione più attenta agli investimenti industriali. L'attività di questo genere di banche, che attendevano non soltanto al credito ordinario, ma anche al credito mobiliare a medio e a lungo termine, s'era già rivelata determinante in Germania nell'avvio dell'industrializzazione. E se pur in Italia le cose andarono diversamente, i risultati furono tuttavia apprezzabili. La novità di istituti bancari quali la Commerciale e il Credito Italiano (a cui va aggiunto il Banco di Roma fondato nel 1880 e legato alla finanza vaticana ma cresciuto di statura solo nel periodo giolittiano)⁵² era duplice. Da una parte, essi erano propensi a finanziare assai più di quanto fosse avvenuto in passato gli investimenti nell'industria e nei servizi; dall'altra, intervenivano direttamente nel sostegno dei valori industriali in Borsa, nonché nella gestione delle stesse imprese. In realtà, anche le vecchie banche crollate in seguito alle avventate speculazioni edilizie degli anni Ottanta erano giunte (come si è detto) a estendere la loro attività al finanziamento industriale, e dalle loro file provenivano uomini come Otto Joel, fondatore della Banca Commerciale, e Luigi Rava a capo dal 1895 del Credito Italiano, che avevano esordito con la Banca Generale⁵³. A sua volta, Federico Weil, che con Joel diede vita alla Commerciale, s'era fatto le ossa alla Banca Generale.

D'altronde, i complessi meccanismi che le banche miste misero in moto nella provvista di capitali e nel trasferimento di disponibilità transitorie in immobilizzi di lunga durata, non si affermarono tutto d'un tratto, in quanto gli azionisti e i finanzieri tedeschi non avevano

inizialmente altra intenzione se non quella di concludere dei buoni affari con il governo italiano e gli enti pubblici⁵⁴. Inoltre, per lungo tempo continuarono a coesistere, anche nella direzione della Commerciale, parecchie anime: da quella strettamente bancaria a quella finanziaria, tipica della «banque d'affaire» francese (improntata alla concezione dell'affare *una tantum*, con un ciclo ben definito dell'operazione sul mercato dei valori mobiliari); a quella, di più stretta aderenza al modello tedesco, incline ad allargare i margini di intervento e ad associare la politica dell'istituto ai rischi d'impresa.

Tuttavia, è innegabile la funzione innovatrice che la comparsa delle banche miste ebbe sul mercato italiano, sia nel trasformare il volto della Borsa, sia nel rendere più agevole l'afflusso di nuovi capitali verso l'industria⁵⁵.

Senza dubbio questo intreccio di rapporti fra banche e imprese comportava numerosi rischi. I risparmiatori correivano infatti il pericolo di vedere andare in fumo le loro fortune, nel caso di impieghi aleatori o di impegni a scadenza superiore a quella cui la banca poteva far fronte con mezzi normali; mentre, se le cose andavano bene, soltanto le banche si trovavano a lucrare i maggiori proventi derivanti dagli investimenti industriali da esse effettuati con i fondi raccolti ai loro sportelli. In compenso, le banche miste apportarono alle imprese non soltanto dei capitali ma anche un bagaglio prezioso di competenze quanto a metodi organizzativi e gestionali. E ciò, grazie al principio (quantunque non sempre seguito alla lettera) che gli investimenti dovevano essere destinati di preferenza alle aziende in grado di garantire un maggior livello di efficienza e di dinamismo, in modo da far fruttare il capitale preso in prestito in termini adeguati o comunque tali che alla fine tornassero i conti⁵⁶.

Il capitalismo delle grandi famiglie.

Gli impulsi provenienti da un ambiente finanziario disposto a impegnarsi nella mobilitazione delle risorse necessarie allo sviluppo di forti concentrazioni industriali⁵⁷ quanto attento a trarne profitto

concorsero alla formazione in questo periodo di un nuovo nucleo di imprenditori, a capo di alcuni grossi complessi e orientati verso la razionalizzazione dell'assetto organizzativo aziendale e dei procedimenti operativi⁵⁸. Alle loro fortune contribuirono, in parte, il declino (già manifestatosi prima della fine del secolo) dei vecchi interessi fondiari e mercantili (battuti in breccia dalla depressione finanziaria e dalla crisi agraria degli anni Ottanta) e i benefici assicurati dal regime protezionistico e garantiti anche dai successivi governi giolittiani a dispetto dei tentativi di alcuni settori del Parlamento che avrebbero voluto ridurre lo spessore o eliminarli del tutto. Per altra parte, si trattò invece di un'ascesa dovuta alla maturazione di orientamenti innovativi, a una maggior prontezza nel cogliere le opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica e dalle variazioni del mercato.

Se un certo spirito pionieristico e la capacità di lavorare duro costituivano il comune denominatore sia di chi s'era fatto le ossa nella seconda metà dell'Ottocento sia di quanti stavano tentando la stessa avventura all'inizio del nuovo secolo⁵⁹, sta di fatto che tali doti rappresentarono una leva decisiva soprattutto per quella parte della classe industriale proveniente dal mondo della piccola e media impresa. Non a caso proprio in virtù di attitudini estremamente empiriche e di un severo tirocinio di fabbrica emerse sulla scena uno stuolo di imprenditori fattisi avanti dalle fila dell'artigianato, o da una schiera altrettanto anonima di capiooperai, destinati talora a contendere il campo con successo alle famiglie più blasonate e a fondare, a loro volta, grosse dinastie industriali. Tale fu la sorte dei Borsalino, dei Rivetti, degli Zegna, dei Trabaldo-Togna, per citare alcuni esempi.

Si trattava di imprenditori che applicavano entro i recinti delle loro fabbriche un codice rigoroso non molto diverso da quello che regolava i rapporti fra proprietari e contadini, fatto di paternalismo e di obbedienza silenziosa, di sfruttamento talora brutale («per descrivere la vita e l'andamento interno della Rivetti, – osservava nel 1905 un giornale locale, – bisognerebbe essere muniti della penna di Émile Zola»). Per il resto avevano una concezione ferrea della solidarietà familiare e consideravano il patrimonio aziendale alla

stregua di un bene collettivo indivisibile e inalienabile. Ma intanto anche per questa via si vennero a creare nuove fortune e a formare (come rilevava Luigi Einaudi) «piú fresche e solide energie produttive»⁶⁰.

Ma non fu questo l'unico percorso di quanti giunsero, talora nel giro di una sola generazione, al vertice dei principali stabilimenti o crearono delle industrie del tutto nuove. Un altro itinerario lo tracciò un gruppo di tecnici e dirigenti stranieri, provenienti dalla Svizzera, dalla Germania e dalla Francia (dagli Abegg ai Falck, per citarne alcuni) che, scesi dalle regioni del Nord Europa tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento a impiantare fabbriche di cotone e aziende chimiche, imprese siderurgiche e minerarie, avevano contribuito man mano a rinnovare procedimenti tecnici e a stabilire piú stretti rapporti fra banca e industria.

Una vicenda ancora diversa fu quella di una schiera di imprenditori autoctoni, provenienti spesso dalla borghesia rurale o dall'aristocrazia, che nell'industria videro la possibilità di investire proficuamente parte delle loro rendite. Così avvenne a Milano e nella provincia lombarda, dove una famiglia come i Visconti di Modrone rinverdì i suoi allori grazie ai nuovi sviluppi assunti dal settore tessile; così stava avvenendo anche a Torino col decollo dell'industria automobilistica, ai cui primi sviluppi contribuì tanto la partecipazione finanziaria di cospicui rappresentanti della nobiltà subalpina (dai Bricherasio ai Biscaretti di Ruffia, ai Borel di Sant'Albano), quanto l'apporto di un personaggio come Giovanni Agnelli, figlio di un facoltoso possidente erede di una vasta tenuta e di una dimora signorile a Villar Perosa. In effetti, non poche imprese sorte o sviluppatesi al principio del secolo molto dovettero al crescente interesse della borghesia e dell'aristocrazia fondiaria, non piú verso i titoli di Stato e le speculazioni immobiliari, ma per i buoni profitti che faceva presagire il fervore delle nuove attività industriali e commerciali.

Quel che segnò tuttavia uno stacco netto rispetto al passato fu la cultura d'impresa che caratterizzava la parte piú robusta e consapevole di questo nuovo ceto imprenditoriale. Gente come Agnelli, Giovanbattista Pirelli, Guido Donegani, Cesare Pesenti, Ettore

Conti, Camillo Olivetti non era pervasa da quella sorta di «nazionalismo giacobino» di matrice risorgimentale che aveva indotto gli Orlando, i Florio, Arturo Luzzatto e il primo dei Perrone a vedere l'industria come una sorta di arsenale per le ambizioni politiche del nuovo Stato unitario e aveva spinto alcuni di loro ad abbracciare in seguito la causa imperialista di Crispi. Né tanto meno essi condividevano il solidarismo paternalistico che aveva indotto Alessandro Rossi, i Crespi, i Marzotto e altri imprenditori a erigere villaggi operai e istituzioni assistenziali a ridosso delle proprie fabbriche, per le loro maestranze (ancora incerte fra l'antica rassegnazione nell'immutabilità della propria sorte e l'influenza delle ideologie radicalpopuliste), come se si trattasse di un atto dovuto, di una responsabilità tutoria verso i ceti inferiori.

D'altra parte, i settori in cui questi imprenditori s'affermarono non erano rappresentati dalla vecchia manifattura tessile o dalla siderurgia e dalla cantieristica protette dallo Stato. Erano invece quelli, del tutto nuovi, o in sintonia con le più recenti acquisizioni tecnologiche, dell'automobile e della gomma, della chimica di base e del cemento, dell'elettricità e della meccanica di precisione⁶¹.

In ogni caso, al di là dei singoli interessi sovente in conflitto fra loro, ciò che accomunava gli esponenti della grande industria, protetta o non che fosse, era la convinzione che tanto l'antica aristocrazia del danaro quanto la proprietà fondiaria dovessero oramai cedere il passo o comunque non rappresentassero più l'asse portante della vita economica. Il risanamento del bilancio pubblico (che aveva ridotto d'importanza il potere dei grandi gruppi finanziari stranieri un tempo così essenziali per l'emissione di prestiti e la collocazione dei titoli di Stato), il progressivo ridimensionamento dei privilegi dei grossi possidenti fondiari, e il protezionismo a favore dell'industria pesante, avevano sicuramente dato una mano alle ambizioni di affermazione e di prestigio sociale della nuova borghesia imprenditoriale⁶².

Peraltro, ciò che la induceva a rivendicare un ruolo primario e una sempre maggior udienza nei consessi economici e nelle amministrazioni locali, il suo intento era di imporre il sistema industriale come modello alternativo alla vecchia società rurale,

senza piú compromessi né remore. E ciò sulla base dei principî propri dello sviluppo capitalistico: l'etica del profitto, un gusto pratico per le innovazioni, la convinzione che la fabbrica fosse il perno e la sede strategica dell'accumulazione economica e delle trasformazioni sociali.

C'era in questo atteggiamento pragmatico e sicuro della propria forza, in parte, la stessa fiducia nelle potenzialità della tecnologia e nei progressi dell'economia che informava, all'insegna del positivismo, vasti settori del mondo della scienza e della cultura accademica. Ma c'era anche qualcosa di peculiare, di specifico, che traeva origine sia dalle esperienze che alcuni imprenditori avevano compiuto all'estero, durante il loro apprendistato, sia da una reazione istintiva nei confronti di un establishment avvezzo per troppo tempo a vivere di rendita o ripiegato su se stesso.

Industriali come Donegani e Pesenti avevano perfezionato i loro studi in Germania, e di qui avevano mutuato nuovi procedimenti tecnici e organizzativi. Ettore Conti, esponente autorevole della borghesia milanese e tra i pionieri dell'industria elettrica, concepiva l'avventura industriale, in cui l'Italia stava allora facendo i primi passi, come una sorta di gara per emancipare il paese dai suoi ritardi sul versante tecnologico e dalla mancanza di materie prime, in spirito di emulazione con le nazioni piú progredite. Egli era convinto che l'industria italiana potesse contare non soltanto sul piú basso costo della manodopera, ma anche sui vantaggi offerti dal progresso scientifico, dalla disponibilità di macchine sempre piú efficienti e, ora, pure sulla disponibilità di nuove risorse energetiche assicurate dall'elettricità.

La Germania, l'Inghilterra e la Francia non furono gli unici itinerari percorsi dagli industriali affermatosi sulla scena economica del primo Novecento. Camillo Olivetti, il creatore della prima fabbrica italiana di macchine da scrivere, originario di una famiglia ebrea che per secoli aveva vissuto di piccoli commerci nelle viuzze addossate ai piedi del castello d'Ivrea, nel suo primo viaggio negli Stati Uniti, compiuto nel 1893, aveva accompagnato come assistente Galileo Ferraris nel laboratorio di Edison e in altri centri di ricerca. E qui aveva capito che il segreto dei successi americani stava non soltanto

nell'applicazione della scienza all'industria e nelle enormi risorse del Nuovo Continente, ma anche nella mentalità anticonservatrice di gran parte della classe dirigente, così diversa dall'abito curiale e notarile del ceto politico e della burocrazia italiana. Altri, come Agnelli, riportarono dall'America, se non le stesse suggestioni democratiche-progressiste, analoghi convincimenti sulle capacità espansive di un capitalismo indirizzato verso la razionalizzazione del lavoro e nuove strutture d'impresa: così, fin dalla sua prima visita nel 1906 alla Ford, il taylorismo, la valorizzazione dei tecnici e la standardizzazione del processo produttivo erano diventati altrettanti punti di riferimento esemplari nella visione industrialista del fondatore della Fiat⁶³.

Lo Stato, seppur svolse un ruolo importante con varie misure d'intervento o di sostegno⁶⁴, non fu perciò, come talora si crede, il protagonista per eccellenza, una sorta di demiurgo, dello sviluppo economico italiano profilatosi all'inizio del secolo. Insieme alla formazione di un sistema finanziario e creditizio meglio intonato alle esigenze della produzione, anche l'avvento di una nuova classe imprenditoriale costituì un fattore determinante. Tanto più in considerazione degli orientamenti che essa andò esprimendo in quanto avevano di mira la valorizzazione delle risorse disponibili, il conseguimento di adeguate economie di scala, e l'ammodernamento delle attrezzature e dei procedimenti di lavoro.

È vero che risvolti speculativi non mancarono di manifestarsi anche nel convulso processo di industrializzazione del primo Novecento. Ma essi non furono comunque tali da offuscare la spinta espansiva determinata dall'affermazione di nuove ambizioni imprenditoriali e competitive, fondate sull'introduzione di più moderne tecnologie, sull'avvio della produzione in serie e sull'adozione di più efficaci metodi organizzativi.

Luci e ombre.

Dal primo decennio del Novecento l'Italia entrò a far parte del ristretto gruppo delle nazioni industrializzate, appena in tempo per

non essere tagliata fuori dal processo di espansione manifestatosi con il «Second Wind», con la ricomparsa di una fase di alta congiuntura, che per i paesi piú avanzati segnò il passaggio a nuove forme di organizzazione capitalistica.

Per avere un'idea dei mutamenti allora avvenuti nell'economia italiana basterà citare alcuni dati significativi: a cominciare dal saggio medio annuo di variazione della produzione industriale che, pari a poco piú dell'1 per cento per tutti gli anni Ottanta, balzò al 4,3 per cento nel quindicennio fra il 1896 e il 1910. Alla base di questo cambio di marcia stavano alcuni notevoli progressi tanto negli investimenti in impianti e macchinari (la cui quota sul totale crebbe fra il 1891-95 e il 1911-15 dal 56,4 al 73,9 per cento) quanto nella produzione pro capite che fra il 1901 e il 1911 aumentò, con riguardo alla popolazione attiva (e a prezzi 1938), da poco piú di 900 a 1400 lire, quanto ancora nell'incremento annuo del valore aggiunto dell'industria che toccò al culmine dell'età giolittiana un saggio pari al 6,7 per cento rispetto all'1,3 per cento del primo trentennio di vita unitaria. Tirate le somme, il risultato complessivo di questa performance, e dei successivi sviluppi registrati nel corso del periodo bellico, fu l'ascesa della quota dell'industria manifatturiera, nella formazione del prodotto interno lordo, dal 19,6 del 1895 al 25 per cento del 1918⁶⁵. E ciò spiega come nel frattempo sia venuto costantemente crescendo anche il numero degli addetti, tanto che già entro il 1911 la manodopera occupata nell'industria (pur comprendendo anche i lavoratori degli esercizi artigianali e quelli a domicilio) si aggirava su 2300000 unità rispetto a 1275000 di dieci anni prima e rappresentava il 23,7 per cento della popolazione attiva⁶⁶.

È perciò entrato nell'uso comune definire la fase espansiva intercorsa fra l'inizio del Novecento e la prima guerra mondiale come l'età per l'Italia della «rivoluzione industriale». Non si trattò tuttavia di un *big spurt*, di un grande balzo tale da proiettare il sistema industriale su posizioni di assoluto rilievo e da ridurre notevolmente il divario con i paesi che ci sopravanzavano. Sarebbe piú appropriato parlare di una fase intensa di transizione, non piú limitata come in precedenza a una sequenza di brevi avanzamenti o alla formazione

di alcuni prerequisiti di base⁶⁷. Essa segnò nondimeno una netta cesura rispetto al passato.

Alla vigilia della guerra l'agricoltura non deteneva più come cinquant'anni prima un ruolo assolutamente preminente nella formazione del reddito nazionale, giacché la sua quota s'era ridotta dal 60 al 43 per cento. E, sebbene il settore manifatturiero più tradizionale (quello tessile) contasse ancora nel 1911 il 28,5 per cento del totale degli addetti, notevoli erano stati i progressi compiuti dai comparti più moderni. Non tanto perché l'industria metalmeccanica annoverava già il 17 per cento della manodopera complessiva (e quasi il 30 per cento in alcune grandi città come Torino). Ma piuttosto perché era notevolmente aumentata la consistenza tecnica e finanziaria sia delle imprese chimiche ed elettriche che di quelle metalmeccaniche ed estrattive. Tra il 1903 e il 1911 la loro quota sul totale della forza motrice del settore manifatturiero crebbe dal 26 al 39 per cento, ossia di quasi tre volte rispetto a quello di cui esse disponevano al volgere dell'Ottocento. Così pure aumentò dall'11,3 al 26,3 per cento la loro incidenza sul valore aggiunto dell'industria manifatturiera⁶⁸.

Quale ruolo abbiano avuto l'incremento del capitale fisso e l'adozione di più robuste forme di organizzazione aziendale, lo si può dedurre anche dai mutamenti avvenuti nel comparto tessile. Nonostante l'espansione sui mercati internazionali delle produzioni asiatiche, il setificio riuscì, almeno per tutto il primo decennio del secolo, a conservare pressoché inalterata la sua partecipazione al commercio estero, pari a circa un terzo del valore globale delle esportazioni italiane. E ciò, non solo in virtù della lavorazione della seta greggia (che pur rappresentava da sola nel 1913, con 250 milioni di lire, poco meno del valore complessivo dei prodotti siderurgici) ma grazie anche alla produzione delle tessiture che, oramai meccanizzatesi in gran parte, elevarono a quasi un quinto la loro quota sul totale delle esportazioni seriche, accrescendo così il valore commerciale delle nostre seterie e ridando fiato all'intero settore. Tuttavia il crollo dopo il 1911 del raccolto dei bozzoli da 57000 a 46500 tonnellate rivelò anche certe vecchie rughe che contrassegnavano l'industria serica: da una manodopera

eccessivamente inflazionata (con piú di 181000 addetti), a un regime salariale molto basso, a un'organizzazione finanziaria estremamente tradizionale⁶⁹. Peraltro, non tutti i mali vennero per nuocere, poiché le *défaillances* del setificio finirono per avvantaggiare (anche attraverso varie trasfusioni di manodopera) la crescita di peso e di statura dell'industria cotoniera, che fra il 1900 e il 1915 giunse ad aggregare altri due milioni e mezzo di fusi e piú di 6000 nuovi telai meccanici.

Nata come fornitrice di prodotti finiti per il mercato interno – a differenza di quella serica, che si era sviluppata essenzialmente per la sua offerta di materie prime e semilavorate ai Paesi piú progrediti –, l'industria cotoniera diede luogo a cospicue correnti di esportazione. In meno di un ventennio (fra il 1895 e il 1913), occupando 116000 operai e contando 600 milioni di capitale investito, essa moltiplicò di venti volte l'esportazione di filati e duplicò quella di tessuti⁷⁰. Ma, a giudizio dei liberisti, era pur sempre il sacrificio del consumatore italiano a consentire ai «filibustieri del cotone» (i quali continuavano a godere in patria della protezione del 30-50 per cento loro accordata dalla tariffa del 1887) di praticare prezzi competitivi sul mercato internazionale.

Tuttavia quella cotoniera non poteva piú considerarsi nel decennio giolittiano un'industria che marciasse soltanto con le grucce dell'alta banca e del protezionismo. Notevole era stata nei primi anni del secolo la massa dei capitali impiegata nell'ammodernamento della filatura attraverso l'adozione di fusi *rings* (capaci di una produzione superiore di un terzo a quella dei normali *self actings*): tant'è che il loro tasso di incremento risultò il piú alto fra quelli registratisi in quel periodo su scala mondiale. Anche la bilancia commerciale del settore cotoniero (considerate le importazioni della materia prima e le quote del consumo interno) andò avvicinandosi al pareggio, dopo che per lungo tempo essa era stata largamente passiva⁷¹. Grandi imprese come la Manifattura di Cuorgnè, la Rossari e Varzi, i cotonifici Wild e Val di Susa, quelli di Ettore Ponti, Vittorio Olcese, Enrico Dell'Acqua, la Cucirini Cantoni Coats imposero i loro prodotti nei Balcani, in Egitto, in India, in molti paesi dell'America latina.

D'altra parte, l'industria tessile (anche la manifattura laniera, per quanto attardata dalla forte prevalenza di piccole imprese familiari e dalla debolezza del nuovo ramo del pettinato, giunse a coprire oltre il 90 per cento dei consumi interni)⁷² e quella agricolo-alimentare costituivano gran parte del sistema industriale italiano (tant'è che ancora nel 1913 assicuravano il 60 per cento del valore aggiunto dell'industria manifatturiera). Di fatto l'espansione di questi due settori, da un lato, produsse un volume di esportazioni tale da pareggiare quello delle importazioni; dall'altro, contribuì a che il processo di sviluppo avvenisse senza forti scosse, in virtù dei vantaggi assicurati da un'ampia mobilitazione di manodopera a basso costo, da larghe possibilità di accumulazione, da condizioni di relativo equilibrio nei conti con l'estero.

Tuttavia furono i comparti più moderni a imprimere all'industria italiana lo slancio necessario per farla uscire infine da una situazione di minorità. Insieme alla produzione di energia elettrica, la meccanica, la chimica e il cemento rappresentarono le principali novità e, insieme, le proiezioni più avanzate della nostra industria nella fase del *take off*.

Per il suo alto valore aggiunto, e per le ricadute positive su altri settori, l'industria meccanica assunse il ruolo di battistrada dello sviluppo. In parte, la crescita in forze di questo comparto, che raggiunse fra il 1896 e il 1908 un saggio di aumento della produzione pari al 12,2 per cento, e che progredì ancora nel successivo quinquennio (quantunque a un ritmo più moderato), va ascritto a un nuovo ciclo ascendente dei beni di consumo durevoli; per altra parte, essa fu il risultato più genuino della diffusione di prodotti, di forme d'investimento e di sistemi di fabbrica del tutto nuovi, tipici del «Second Wind» dell'industrializzazione.

Fra i settori preesistenti, fu il gruppo dei cantieri navali e delle officine produttrici di materiale ferroviario a trarre i più cospicui vantaggi dall'opera di rinnovamento di attrezzature e macchinari avvenuto nel corso degli anni Ottanta, in coincidenza con l'estensione della rete ferroviaria e con i primi sviluppi della marina a vapore. Del resto non mancarono di agire anche in questa fase numerose provvidenze governative, tanto che i fondi stanziati in

favore della marina e dei cantieri nazionali raggiunsero entro il 1914 la cifra complessiva di 140 milioni. È vero che la siderurgia finì spesso per fare la parte del leone nella ripartizione delle sovvenzioni statali, e che continuò ad aumentare nel periodo giolittiano l'importazione di naviglio dall'estero, specialmente dall'Inghilterra. Tuttavia, il tonnellaggio varato dai cantieri navali italiani salì da 7000 a 34000 tonnellate e alcuni perfezionamenti vennero realizzati anche nella fabbricazione di macchine motrici di impiego navale⁷³.

Più consistenti furono i progressi dell'industria addetta alla costruzione del materiale ferroviario, in quanto venne in parte sollevata dagli affanni che le procurava la concorrenza straniera ed ebbe così quel tanto di respiro necessario per raggiungere sufficienti dimensioni aziendali e di mercato. Le imprese italiane riuscirono infatti, dopo la nazionalizzazione delle ferrovie (avvenuta nel giugno 1905), ad assicurarsi il controllo di molte forniture, anche se più di un terzo del fabbisogno di materiale rotabile accumulatosi nelle more della gestione privata venne coperto mediante importazioni dall'estero. Sebbene la concorrenza straniera si mantenesse agguerrita e la Krupp non esitasse in quegli anni a praticare una politica di dumping, di prezzi all'estero sottocosto, l'industria italiana riuscì così ad ammortizzare gradualmente le forti spese incontrate per dotarsi di macchine utensili⁷⁴. Del resto, vennero meno, dopo il passaggio allo Stato, certi vincoli che, in regime di concessione (e in presenza di un aspro contenzioso sindacale sull'inquadramento normativo del personale), non incoraggiavano forti investimenti da parte delle società esercenti (in quanto comportavano importi elevati e ritorni differiti). Inoltre, dal 1907, grazie all'efficace gestione di Riccardo Bianchi a capo della nuova amministrazione ferroviaria, molti intralci burocratici che in passato rendevano irregolare il flusso delle ordinazioni, furono infine rimossi. E anche questa circostanza favorì le fabbriche italiane impegnate a conciliare le esigenze di rinnovamento tecnico con quelle finanziarie. In complesso, fra il 1905 e il 1912 l'industria meccanica nazionale coprì quasi l'80 per cento delle forniture di materiale ferroviario, capovolgendo per la prima volta, nel settore delle locomotive, il rapporto che l'aveva vista

per tanti anni soccombente di fronte alle principali case tedesche, inglesi e belghe⁷⁵.

Lo sviluppo dei cantieri navali e delle officine produttrici di materiale ferroviario consentí all'industria meccanica italiana di darsi una struttura moderna. Fu questo un passo molto importante per l'avvenire industriale del paese, ma tutt'altro che agevole. Il protezionismo siderurgico, i legami di alcune imprese di grossa meccanica con i gruppi piú forti del ferro e dell'acciaio, la stessa struttura delle tariffe doganali sembrava che dovessero limitare il raggio d'azione dell'industria meccanica, giacché era essenziale per progredire e specializzarsi l'apporto di tecniche piú avanzate e di materie prime a buon prezzo, unitamente alla disponibilità di sufficienti spazi di mercato nel campo dei nuovi beni di investimento. Tuttavia, l'autorizzazione concessa nel 1903 alle importazioni temporanee di materie prime incoraggiò gli imprenditori a imboccare la strada giusta e aprí alla produzione meccanica italiana, in una fase di notevole elasticità della domanda internazionale, sbocchi remunerativi anche sui mercati esteri.

Nel 1913 il capitale delle anonime meccaniche assommava a 379 milioni ed erano venute imponendosi, da una massa di piccole aziende rimaste per tanto tempo a livello artigianale o quasi, alcune grosse società. La Breda, sorretta dalla Banca Commerciale, che nel 1908 sfornò la sua millesima locomotiva, avviò i lavori di costruzione di un nuovo stabilimento a Sesto San Giovanni destinato a occupare piú di 4500 operai; anche la bresciana O.M. (ex Miani-Silvestri) accrebbe il suo potenziale e cosí fecero la Tosi di Legnano (che aveva fondato a La Spezia, in collegamento con la Vickers, un'officina per la costruzione di armi e artiglierie). Su tutte eccelse la stella dell'Ansaldo di Genova, trasformatasi nel 1903 in società anonima sotto il controllo dei fratelli Perrone, che da allora perseguí, per poi portarlo a compimento alla vigilia della guerra, un proprio programma di sviluppo nella siderurgia per svincolarsi dalle condizioni iugulatorie imposte dai principali trust dell'industria pesante sul mercato dei semilavorati.

Sensibili progressi vennero compiuti in altri rami dell'industria meccanica: dalla produzione di macchinario elettrico e di caldaie a

vapore a quella di macchine utensili e operative, di apparecchi scientifici, di impianti per la stampa, di attrezzi agricoli. La nascita dell'Olivetti nel 1908 per la fabbricazione di macchine da scrivere, gli sviluppi del Tecnomasio italiano Brown Boveri, della Nebiolo, della Ercole Marelli, della Riva Monneret, delle Officine di Savigliano, segnarono altrettante tappe significative nell'insediamento anche in Italia di una moderna industria meccanica di precisione ed elettromeccanica, sino ad allora impacciata dalla soverchiante prevalenza delle industrie straniere. Notevole era in particolare la quota di mercato che l'Aeg e la Siemens avevano monopolizzato sia nell'equipaggiamento dei principali esercizi elettrici, sia (in concorrenza con le grandi firme americane) nel settore del materiale telefonico e telegrafico. Nel corso del primo decennio del secolo l'industria tedesca dovette cedere terreno anche nella produzione di caldaie a vapore e di impianti per l'industria tessile non appena le aziende italiane si misero in condizione di corrispondere, con modelli più validi, alle crescenti richieste del settore cotoniero e laniero in via d'espansione⁷⁶.

Non fu invece necessario rincorrere le imprese straniere nel settore automobilistico, dove la nostra industria si affermò fin dall'inizio e in modo tale da acquisire posizioni d'avanguardia. Come per altri paesi europei, il modello a cui essa fece riferimento fu quello americano che già ai suoi esordi s'era imposto grazie all'opera e alle fortune di alcuni pionieri (da Ramson Olds, il primo a intuire i grandi vantaggi della lavorazione in serie, a David Buick, il capostipite del grande impero della General Motors, a Henry Ford, il padre del taylorismo), nonché ai successi tecnici accumulati dai costruttori statunitensi (dalla realizzazione nel 1908 del famoso «modello T», la prima vettura economica di tipo utilitario, all'adozione nel 1912 del motorino di avviamento che segnò la definitiva vittoria del motore a scoppio sui veicoli elettrici e a vapore). Sia pur con un ritardo di una decina d'anni anche nel Vecchio Continente l'industria automobilistica venne organizzandosi in funzione di una produzione standardizzata e i suoi sviluppi coinvolsero una serie di altri settori (dal materiale elettrico alla gomma, dal vetro all'alluminio, dai cuscinetti a sfere, alla carrozzeria), nonché le fonderie di ghisa, di acciaio, di leghe

leggere e di stampaggio. Anche in Italia essa contribuì ad assecondare la formazione di un aggregato intermedio di robuste fabbriche di macchine utensili, di componenti, di strumenti di precisione e di servizi ausiliari⁷⁷. È vero che inizialmente il mondo dell'automobile aveva esordito sull'onda più delle passioni sportive e delle iniziative eccentriche di artigiani e carrozzieri di lusso, che sulla base di solide iniziative industriali e di sicure prospettive di mercato. Ma la fiammata d'interesse suscitata dai primi successi dei colori italiani in alcune prestigiose gare internazionali, l'aumento delle tariffe doganali all'importazione e le aspettative di lauti guadagni alimentate dai giochi di Borsa, indussero la Fiat (sorta nel 1899) e altre fabbriche che s'erano affacciate alla ribalta (dall'Itala, all'Isotta-Fraschini, alla Lancia) ad attrezzarsi in modo tale da concentrare le operazioni di montaggio e quelle di carrozzeria e da produrre non soltanto veicoli di lusso e da diporto. L'ascesa travolgente dei titoli delle principali case automobilistiche (che vide crescere il capitale delle società anonime da 8 a 90 milioni) e il loro brusco tracollo nella seconda metà del 1907⁷⁸, ai primi sintomi della recessione manifestatasi su scala mondiale, provocarono dissesti e fallimenti, ma non bloccarono lo slancio dell'industria automobilistica. La Fiat, quantunque colpita duramente dalla crisi, aveva approfittato delle sopravvalenze azionarie raggiunte dai suoi titoli, per rilevare una serie di stabilimenti meccanici e di carrozzeria essenziali per avviare una produzione su basi industriali e per realizzare adeguate economie di scala⁷⁹.

Passata la bufera che aveva travolto le aziende più deboli, le maggiori imprese automobilistiche si erano così trovate nelle condizioni di rafforzare il loro ruolo, cercando all'estero quei più ampi sbocchi di mercato che l'alto prezzo delle vetture e il basso potere d'acquisto del consumatore italiano non consentivano in patria.

Nel 1910 sorse a Milano una nuova impresa, l'Alfa, per iniziativa di un gruppo di finanzieri appoggiati dalla Banca Agricola Milanese che aveva rilevato lo stabilimento della società francese Darraq⁸⁰; e due anni dopo la Fiat inaugurò la prima linea di montaggio. A quel tempo il patrimonio della società torinese s'era arricchito di nuovi complessi per lavorazioni iniziali e terminali al ciclo dell'automobile: dalla Riv

(fondata nel 1906) per la fabbricazione di cuscinetti a sfera, all'Ansaldo specializzata nella costruzione di grandi motori, ad alcune ferriere e acciaierie gestite in compartecipazione, ai cantieri navali di Muggiano nei pressi di La Spezia. Nel 1911 (con 3000 vetture collocate all'estero rispetto alle 850 del 1906) l'industria automobilistica contava un saldo largamente attivo nel movimento commerciale⁸¹; e s'era aperto, grazie alle commesse di autocarri da parte del governo, in occasione della guerra di Libia, un nuovo campo d'espansione così come stava avvenendo in paesi come la Germania, la Francia o l'Inghilterra, dove i comandi militari provvidero in quegli stessi anni a incrementare il parco di veicoli e di camion a disposizione dell'esercito e dei servizi ausiliari. Già alla vigilia della guerra si immatricolavano in Italia ogni anno più di 16000 vetture. E, accanto alle automobili, altri mezzi di trasporto avevano cominciato a popolare sempre più le nostre strade, grazie alla notevole produzione di tramvai e di biciclette.

In modo appartato, quasi in sordina, avvenne l'evoluzione dell'industria chimica. Dalla cera, dall'inchiostro, dal chinino e da altri prodotti tradizionali, la chimica italiana passò infine ad attività industriali in cui entravano in azione procedimenti più complessi e sistemi tecnici più aggiornati. Fra tutte, essa fu l'industria che toccò – prima che si facessero sentire le conseguenze della recessione del 1907 – il più alto saggio di sviluppo nella produzione manifatturiera, superiore a quello delle stesse imprese meccaniche e metallurgiche. Ciò fu dovuto soprattutto alle cadenze espansive assunte dalla fabbricazione di acido solforico, moltiplicatasi di oltre dieci volte fra il 1896 e il 1910, e di perfosfati cresciuta nello stesso periodo di quasi quindici volte. La Montecatini, che fino ad allora era rimasta una impresa operante con alterna fortuna nell'estrazione del piombo e del rame, cominciò a dare la scalata alle vette dell'industria chimica sotto la guida di Guido Donegani e col sostegno della Banca Commerciale.

Si trattò, anche in questo caso, dell'affermazione di un'industria in gran parte nuova, cresciuta sotto l'impulso sia dei progressi dell'agricoltura sia dei perfezionamenti tecnici concomitanti in altri rami collaterali. Insieme a quella dell'acido solforico, aumentò infatti

la produzione della calciocianammide, più che decuplicatasi fra il 1906 e il 1914, e del carburo di calcio (settori in cui l'Italia si affermò nel giro di pochi anni come uno dei massimi produttori mondiali), nonché la fabbricazione dell'acido cloridrico e dell'ossigeno liquido.

L'industria chimica vide pure il definitivo consolidamento del settore della gomma e delle lavorazioni ausiliarie. Dalla fabbricazione di conduttori elettrici isolanti e di cavi telegrafici sottomarini, la Pirelli estese dall'inizio del Novecento la sua attività al linoleum, agli articoli igienici e al materiale elettrico, ripartendola in quattro grossi stabilimenti. E l'affermazione dell'industria automobilistica aprì un nuovo cantiere di produzione, quello dei pneumatici, in cui venne specializzandosi in quegli anni anche lo stabilimento torinese di Virginio Tedeschi, la futura Ceat. L'industria della gomma, rappresentata nel 1913 da cinque società, dava lavoro a più di 3000 operai; l'importazione di materie prime era aumentata di più di cinquanta volte nel primo decennio del Novecento e il movimento commerciale era largamente attivo grazie alla continua crescita delle esportazioni⁸².

Un'altra industria che riuscì a espandersi in quegli anni, indipendentemente da provvidenze o commesse statali, fu quella del cemento. In soli sette anni dal 1903 al 1910 la produzione giunse a triplicarsi, sotto la spinta dell'urbanizzazione e per gli sviluppi dell'edilizia residenziale, ma in ragione anche della costruzione di un gran numero di centrali elettriche, fabbriche, complessi commerciali e di servizio. Il mercato venne presto accentrandosi in poche mani, in alcuni cartelli industriali. Nel 1906 la vecchia Società calce e cemento di Bergamo si fuse con l'impresa dei fratelli Pesenti e divenne uno dei più forti gruppi del settore, con un capitale di 7 milioni di lire, mentre si delineò all'orizzonte un nuovo astro, quello di Riccardo Gualino. Nemmeno quindici anni prima i Pesenti erano ancora dei piccoli fabbricanti di carta ad Alzano nei pressi di Bergamo. Dei sei fratelli era stato Cesare (che aveva potuto compiere degli studi regolari e perfezionarli all'estero con una laurea in ingegneria meccanica ad Aquisgrana) a scoprire le marne adatte alla produzione di cemento Portland (simili a quelle di Casale

Monferrato da cui prenderà avvio in quegli stessi anni l'avventura di Gualino) e a utilizzarle per uno sfruttamento su vasta scala⁸³.

Lo sviluppo dell'industria meccanica e della chimica, come quella di altri settori, non fu tuttavia esente da ritardi, insufficienze o sfasature. All'espansione del settore automobilistico non corrispose un analogo sviluppo dei mezzi di trasporto marittimo. Il tonnellaggio varato dai cantieri navali, pur cresciuto fra il 1896 e il 1910 da 7000 a 34000 tonnellate, fu nettamente inferiore alla capacità produttiva dell'industria nazionale, e rappresentava in ogni caso soltanto un quarto del naviglio acquistato all'estero (soprattutto in Inghilterra da cui provenivano, oltre agli scafi, gran parte dei macchinari). A questo stato di cose concorse il fatto che l'industria cantieristica dovette in taluni casi spartire le sovvenzioni pubbliche con i principali gruppi siderurgici a cui faceva capo (giacché la Terni aveva acquistato i cantieri Odero a Sestri Ponente e Orlando a Livorno, mentre il gruppo Piaggio era titolare di quelli attivi a Riva Trigoso, Ancona e Palermo). Inoltre essa era comunque costretta a subire gli oneri derivanti dall'obbligo di ricorrere alle acciaierie nazionali che praticavano prezzi assai più alti dei produttori stranieri. Neppure l'Ansaldo, che cercò di sottrarsi al giro d'affari monopolizzato dei siderurgici, accordandosi nel 1903 con la società inglese Armstrong che a Napoli produceva acciai e artiglierie navali, riuscì per lungo tempo a svincolarsi del tutto da tale soggezione⁸⁴.

A sua volta, la marina mercantile non era ancora giunta a darsi una struttura più salda. Nel 1910, su 577000 tonnellate di naviglio allora in funzione, soltanto 85000 appartenevano a società anonime; il resto era disperso in un pulviscolo di piccoli armatori, restii a rinnovare le loro modeste flottiglie e ad associarsi in organismi più robusti⁸⁵. La famiglia Florio (protagonista dell'operazione che nel 1886 aveva portato alla fondazione della Navigazione generale italiana) era andata interessandosi a una così vasta congerie di affari in Sicilia e altrove (dalla pesca del tonno all'industria enologica, dalle piantagioni di agrumi alle zolfare, alla siderurgia, dai giornali alle banche locali) che finì per soccombere a una massa tanto ingente di debiti da dover ricorrere alla Banca Commerciale che in tal modo accrebbe le sue partecipazioni nella Navigazione generale⁸⁶. In ogni

caso, anche la sorte di questo settore dipendeva dal complesso intreccio di interessi finanziari facenti capo alle grandi imprese siderurgiche. V'era infatti una sorta di filo rosso fra la protezione doganale accordata alla siderurgia, la normativa delle sovvenzioni statali ai cantieri navali (obbligati a rifornirsi di materiali siderurgici di produzione nazionale), e i servizi marittimi, che avrebbero dovuto, da parte loro, orientare i propri acquisti verso le imbarcazioni varate dalla cantieristica italiana per assicurarne la sopravvivenza.

Nella chimica, ai notevoli sviluppi nella produzione di perfosfati e sostanze fertilizzanti non s'accompagnarono analoghi successi nella sintesi dei componenti organici e quindi nel campo dei coloranti e delle vernici; anche l'industria farmaceutica non riuscì a liberarsi dalla schiacciante supremazia delle principali case tedesche. Queste ultime coprivano, inoltre, metà del mercato italiano della soda (la cui produzione era stata appena avviata col sistema ammoniacale Solvay) e buona parte della domanda di sali potassici e di acido nitrico.

Anche nel caso del settore tessile, che pur aveva dietro di sé una lunga tradizione, non si poteva dire che avesse delle fondamenta del tutto salde. Le minacce di una crisi di sovrapproduzione erano ricorrenti e ingente era l'esposizione debitoria verso le banche. Inoltre, nonostante i perfezionamenti tecnici, la filatura rimaneva limitata soprattutto ai titoli più grossi. Si trattava di scompensi che l'industria cotoniera stentava a sanare, malgrado il protezionismo doganale e le molteplici iniziative assunte dopo la recessione del 1907 e culminate nella fondazione dell'Istituto cotoniero italiano. E, se il lanificio aveva ampliato il suo campo d'attività grazie alla nuova produzione (affermatasi soprattutto a Prato) delle lane meccaniche, basata sul commercio degli stracci e la loro rigenerazione a fini industriali, tuttavia era ancora insufficiente lo sviluppo del pettinato, mentre la meccanizzazione degli impianti aveva subito un rallentamento a causa della tenace resistenza della manodopera alla diffusione su vasta scala dei telai meccanici più perfezionati (così che alla vigilia della guerra i telai a mano costituivano ancora il 15 per cento circa degli assortimenti)⁸⁷.

Il salvataggio della siderurgia.

I nodi piú complessi dell'industria italiana erano legati al problema del finanziamento. Comune un po' a tutti i settori, l'esigenza di disporre dei mezzi necessari per crescere e svilupparsi era una questione fondamentale soprattutto per un comparto ad alta intensità di capitale come quello siderurgico. Sia perché l'industria siderurgica era nata in Italia, al pari che in altri paesi di seconda industrializzazione, con le dimensioni tipiche della grande impresa. Sia perché il crescente ricorso al credito bancario era dovuto alla difficoltà di procurarsi sul mercato finanziario i capitali richiesti dalla conversione degli impianti alla produzione a ciclo continuo.

La Banca Commerciale e il Credito Italiano vennero perciò ampliando il loro controllo sulla grossa siderurgia e sulle piccole acciaierie del Nord e, di conseguenza, sulla cantieristica e sulle compagnie marittime, cercando di dare un assetto unitario a questi loro diversi interessi con la formazione di grossi trust, tenuti a battesimo o via via rafforzati anche da ingenti contributi statali. Di fatto il capitale investito nella sola siderurgia ammontava nel 1913 a 500 milioni. In compenso queste ingenti immobilizzazioni finanziarie, grazie anche a un saggio di remunerazione relativamente piú basso rispetto a quello di altri impieghi, avevano permesso l'avvio di una moderna industria dell'acciaio, con una produzione cresciuta fra il 1895 e la vigilia della guerra da 60000 tonnellate annue a 933000, cui vanno aggiunte 427000 tonnellate di ghisa (all'altoforno a coke).

Ma, se in tal modo anche l'economia italiana aveva potuto far ingresso nel pool dei paesi produttori di ghisa e di acciaio, la posizione della penisola rimase tuttavia marginale nella graduatoria internazionale⁸⁸. Per le banche che finanziavano la siderurgia era tuttavia essenziale che le imprese da esse controllate potessero contare su condizioni di mercato tali da garantire in qualche modo la continuità del processo di accumulazione. Le loro manovre finanziarie, che avrebbero dominato per tutto il primo quindicennio del Novecento le vicende della siderurgia italiana, erano cominciate nel luglio 1899, allorché un gruppo franco-belga, agendo di concerto con le Ferriere italiane di Arturo Luzzatto e con l'appoggio del Credito

Italiano, aveva fondato la Società Elba, a cui era stata concessa l'escavazione del minerale di ferro elbano (sino a un massimo di 200000 tonnellate annue) in quanto essa intendeva sviluppare la produzione di ghisa all'altoforno a coke in un nuovo impianto a Portoferraio entrato in funzione nell'agosto 1902. Nella nuova impresa aveva presto assunto una posizione di forza il finanziere genovese Edilio Raggio. Già titolare di un complesso giro d'affari che andava dall'industria cotoniera a quella zuccheriera (Società ligure-lombarda), dal commercio del carbon fossile alla siderurgia (Società ligure metallurgica di Sestri Ponente), egli era riuscito, proprio all'inizio del secolo, a coronare la scalata alla Terni e a costituire un nuovo gruppo, la Società siderurgica di Savona. Fatto sta che Raggio, dopo il ritiro del gruppo franco-belga, acquistò il controllo del pacchetto di maggioranza dell'Elba che venne perciò a dipendere dalla holding Terni - Siderurgica di Savona, presente inoltre nel gruppo cantieristico Odero-Orlando⁸⁹.

All'egemonia iniziale del Credito Italiano si era così sostituita quella della Banca Commerciale, strettamente imparentata con la Terni, che intendeva a sua volta arginare le iniziative della Società altiforni e fonderie di Piombino, passata nel 1901 sotto il controllo di un gruppo finanziario livornese capeggiato da Max Bondi e impegnato nella costruzione a Portovecchio di un impianto siderurgico a ciclo integrale. A questo punto, lo scontro fra i due gruppi si sarebbe trascinato a lungo se non fosse sopraggiunto nel 1904 un progetto di legge sullo sfruttamento delle miniere elbane che consigliò i contendenti a mettersi d'accordo per gestire insieme i rilevanti vantaggi offerti dal provvedimento governativo. La legge del 1904 per lo sviluppo economico di Napoli contemplava, infatti, una clausola secondo cui le imprese siderurgiche che si fossero stabilite nel Mezzogiorno avrebbero ottenuto, unitamente a varie agevolazioni fiscali, l'autorizzazione a estrarre per lavorazioni proprie oltre 200000 tonnellate di minerale di ferro dall'isola d'Elba. Si crearono così le condizioni per un reinserimento del gruppo Credito - Ferriere italiane, che ottenne tale concessione, ai vertici della siderurgia italiana.

Nel frattempo l'industria siderurgica, che continuava a godere di un'elevata protezione doganale, era riuscita a far sí che il cartello

internazionale per il commercio di materiale rotabile ponesse fine alla sua politica di dumping in cambio della rinuncia per il futuro da parte italiana al commercio d'esportazione in tale campo, in realtà quanto mai ipotetico. Dal 1903 la produzione nazionale era arrivata così a coprire il 70 per cento della domanda di rotaie sul mercato interno rispetto al 30 per cento degli anni precedenti. Data l'importanza della posta in gioco, s'era giunti perciò alla creazione nel 1905 di una nuova società, l'Iva, sulla base di un accordo fra la Banca Commerciale e il Credito Italiano: la prima, in quanto rilevataria a suo tempo dei titoli della Terni dopo la caduta nel 1893 del Credito Mobiliare e della Banca Generale, oltre che intestataria di una forte quota nella Società siderurgica di Savona e, di conseguenza, nell'Elba; il secondo, in quanto rappresentato largamente nelle Ferriere italiane⁹⁰.

L'impegno delle due più importanti banche di credito mobiliare, contribuendo alla copertura degli ingenti costi di potenziamento degli impianti, consentì, da un lato, il pieno impiego nella siderurgia italiana del ferro estratto dalle miniere demaniali dell'Elba (che per lungo tempo aveva preso le vie dell'esportazione) e, dall'altro, lo sviluppo degli stabilimenti di Portoferraio, di Bagnoli, di Piombino, della Magona, di Sestri Ponente e di Savona. Non meno rilevanti furono i progressi realizzati in quegli anni dagli stabilimenti piemontesi e lombardi: la lontananza dagli scali marittimi, da cui ci si approvvigionava di carbone e di ferro, fu infatti compensata dalla crescente utilizzazione del rottame e dalle nuove applicazioni dell'energia elettrica. Sorse nel 1906 nelle vicinanze di Bergamo la Dalmine come filiale della tedesca Mannesmann. E, grazie anche all'apporto della Banca Commerciale, Giorgio Falck (associatosi ai Radaelli e ad altri industriali del ramo) poté impostare in quello stesso anno un ardito programma di sviluppo delle Acciaierie e ferriere lombarde: nel 1908 entrava così in funzione il grande complesso di Sesto San Giovanni, integrato alle ferriere di Dongo e di Vobarno⁹¹.

Tuttavia la siderurgia italiana non arrivò a colmare i divari tecnologici che la separavano dalle più progredite produzioni straniere; né l'eccezionale incremento degli impianti, nel giro di pochi

anni, valse ad abbassare i prezzi dei suoi prodotti. I forni Martin-Siemens, se consentivano l'impiego come materia prima del rottame svincolando così la produzione di acciaio dalla disponibilità di ghisa, comportavano un elevato consumo di carbone. Ma all'adozione di convertitori Bessemer e Thomas si opponevano motivi pressoché insormontabili, dato che il primo non era adatto al trattamento di ghise contenenti fosforo come quelle ottenute dal minerale elbano e il secondo non era giudicato in modo positivo dall'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, che era pur sempre uno dei principali committenti dell'industria siderurgica.

Di fatto si calcolava che nel 1910 l'acciaio italiano costasse il doppio di quello inglese, mentre la crescente importazione di carbon fossile e di coke metallurgico costituiva una delle voci passive più pesanti della bilancia commerciale. Inoltre, dietro le operazioni che portarono all'incremento del capitale azionario delle imprese siderurgiche e a un complesso labirinto di partecipazioni incrociate fra i vari gruppi, si muovevano interessi di carattere eminentemente finanziario e arditi giochi d'azzardo nelle *coulisses* di Borsa, più che ponderate scelte di mercato e ulteriori investimenti di singoli privati⁹².

La vulnerabilità dell'industria siderurgica italiana emerse in modo evidente quando la recessione manifestatasi tra il 1907 e il 1908 (in seguito al rallentamento della fase espansiva su scala internazionale) rivelò non solo che la capacità produttiva degli impianti era superiore alle reali possibilità di assorbimento del mercato, ma anche che una parte dei mezzi finanziari necessari al potenziamento tecnico delle aziende era stata dirottata verso l'acquisto di partecipazioni azionarie e altre operazioni speculative. Per tutti questi motivi, quando le banche, pressate dall'esigenza di fronteggiare la tensione monetaria, dovettero restringere i crediti ed elevare i tassi di sconto, come era già avvenuto in altri paesi, le principali imprese siderurgiche, oberate di debiti e alle prese con problemi di sovrapproduzione, si trovarono di colpo costrette a interrompere il completamento dei nuovi impianti (come quelli progettati dall'Ilva a Bagnoli) senza sapere nemmeno come affrontare le spese correnti di esercizio⁹³.

D'altro canto, il ritorno a un regime di dumping da parte del piú potente cartello tedesco dell'acciaio stava oramai minacciando seriamente la stessa esistenza delle imprese siderurgiche, esposte senza possibilità di difesa all'offensiva micidiale dei prezzi differenziali in ogni ramo di produzione. Fu anche questa una delle ragioni che indusse il governo a studiare un piano d'intervento, che non escludesse un eventuale sostegno finanziario della Banca d'Italia, e intanto ad appoggiare le richieste dei siderurgici presso le banche perché esse allentassero i cordoni della borsa, consentendo quantomeno la realizzazione degli impianti non ancora ultimati. Ma la Commerciale e il Credito Italiano si dimostrarono assai piú attenti che in passato nel valutare i costi delle nuove progettazioni e le ben scarse prospettive di profitto che, dopo il ribasso dei titoli azionari, potevano attendersi dal settore siderurgico. La situazione pertanto si andò sempre piú aggravando dopo il 1909: gran parte della produzione si accumulò nei magazzini, per non essere venduta a prezzi che non lasciavano piú alcun margine di profitto.

Nel 1911 la Banca d'Italia intervenne perciò in soccorso dell'industria siderurgica. Ma non fu facile convincere le principali banche, che non intendevano farsi coinvolgere nel salvataggio delle imprese piú pericolanti, e che in ogni caso cercavano di far valere le proprie condizioni. Soltanto l'aggravarsi della crisi e la minaccia di Bonaldo Stringher di far cadere ogni interessamento della Banca d'Italia al risanamento finanziario dell'industria siderurgica, costrinsero le parti ad accantonare le loro riserve. In compenso le banche ottennero che le società costituenti il consorzio si impegnassero a non realizzare nuovi impianti per almeno cinque anni. Di per sé questa richiesta era ineccepibile, giacché la rivalità fra i vari trust aveva comportato negli anni precedenti una rincorsa reciproca all'espansione della produzione senza tener conto della capacità o meno di assorbimento del mercato. Ma il termine di cinque anni, e non di tre (come prevedeva originariamente il piano della Banca d'Italia), finì col bloccare per troppo tempo il rinnovamento delle attrezzature e rese quindi piú difficile la prospettiva di ridurre i costi di produzione e di renderli piú competitivi ⁹⁴.

La «pax siderurgica» così raggiunta comportò la creazione di un consorzio di sovventori per la sistemazione dei debiti a breve termine delle grandi imprese, a cui parteciparono (unitamente alla Commerciale, al Credito Italiano e alla Società Bancaria) anche la Banca d'Italia (che si sarebbe avvalsa di disponibilità estranee alla propria circolazione ordinaria) e alcune casse di risparmio che potevano far conto su un afflusso copioso di depositi. Insieme al salvataggio finanziario delle imprese, si stabilí un piano di gestione unitaria degli stabilimenti. Le società Elba, Piombino, Savona, la Ligure metallurgica e le Ferriere italiane diedero in concessione all'Ilva l'esercizio dei propri impianti per dodici anni. Nello stesso tempo si costituí un sindacato commerciale, la Società anonima ferro e acciaio, allo scopo di disciplinare i prezzi e il mercato interno e di fronteggiare così la politica di dumping dei sindacati stranieri.

Non tutti gli obiettivi previsti da questo complesso piano di riorganizzazione dell'industria siderurgica vennero raggiunti. Innanzitutto, l'Ilva non fu in grado di concentrare e ammodernare realmente l'organizzazione tecnica e produttiva, per le gelosie interne e i diversi rapporti di forza che correavano fra le varie società proprietarie; in secondo luogo, il blocco quinquennale degli investimenti, se mise fine alla megalomania di alcune imprese, costrinse altre a una lunga e stentata convalescenza. In complesso i costi di produzione rimasero troppo alti per assicurare sufficienti margini di competitività all'industria siderurgica⁹⁵.

I conti pubblici e quelli economici.

Il salvataggio di una parte consistente del settore siderurgico a opera della Banca d'Italia non fu un episodio isolato. La recessione del 1907 mise in luce la fragilità di altri comparti e più in generale un crescente squilibrio fra investimenti e consumi. In effetti, già negli anni precedenti si erano avvertiti in Italia i segni premonitori di una vasta crisi di liquidità e dell'eccessivo intasamento dei titoli e delle quotazioni di borsa. E ciò aveva reso sempre più difficili e onerose le condizioni del finanziamento industriale⁹⁶. Finché la corsa dei

risparmiatori agli sportelli per il ritiro di una parte cospicua dei loro depositi rese insostenibile la posizione della Società Bancaria Italiana, impegnatasi in misura eccessiva sia in crediti alle industrie, sia in operazioni borsistiche. Di qui una serie di interventi in suo soccorso da parte della Banca d'Italia (in collegamento con la Commerciale e il Credito Italiano) e poi anche del Tesoro mediante un consistente incremento delle riserve dell'Istituto di emissione.

È vero che pure in altri paesi la recessione produsse gravi conseguenze. In Italia, tuttavia, i contraccolpi furono più violenti: il saggio di incremento medio annuo del valore aggiunto nell'industria scese entro il 1913 dal 6,7 al 2,3 per cento. All'infuori delle manifatture alimentari, la produzione di ogni altro settore registrò considerevoli rallentamenti o forti cadute nel tasso di sviluppo⁹⁷.

La crisi del 1907 rivelò in sostanza i punti deboli del nostro sviluppo economico: dalla progressiva riduzione del grado di liquidità dei prestiti concessi dalle banche alle industrie (senza che in compenso crescessero i margini di autofinanziamento); alla scarsa rispondenza del mercato dei valori mobiliari (caratterizzato quasi esclusivamente da movimenti speculativi) nei confronti dell'assillante ricerca di danaro da parte delle imprese impegnate in processi di concentrazione sempre più ampi e alle prese con le aspettative degli azionisti di dividendi lucrosi; al divario fra l'espansione dell'industria pesante e la ristrettezza del mercato interno.

Vennero inoltre alla ribalta le sfasature tra l'offerta a ritmi sempre più sostenuti della produzione industriale e la modesta entità della domanda di beni e di servizi da parte di una popolazione con uno scarso potere d'acquisto; la crescente divaricazione negli indici di sviluppo e nelle ragioni di scambio fra agricoltura e industria; la sperequazione fra un vasto gruppo di piccole-medie imprese, organizzate su basi familiari e sull'autofinanziamento, e un ristretto nucleo di imprese siderurgiche, cantieristiche, metalmeccaniche che, grazie alla protezione doganale o a ragguardevoli commesse statali, assorbiva la massa degli investimenti degli istituti di credito ordinario e tendeva a stabilire forme di monopolio commerciale sul mercato interno⁹⁸.

In sostanza la recessione, mentre comportò da un lato una restrizione del credito bancario, determinò dall'altro una forte ripresa degli investimenti in titoli pubblici: tant'è che nel 1913 oltre tre miliardi del risparmio nazionale, ossia circa la metà del totale, risulteranno immobilizzati in depositi nelle casse di risparmio e postali; mentre i mezzi raccolti dai quattro principali istituti di credito, costituiti in gran parte da titoli industriali, non superavano la cifra di 1700 milioni. Questo stato di cose spiega come vennero crescendo le competenze e gli interventi dello Stato nella vita economica. Il governo e il Parlamento si trovarono infatti a dover fronteggiare una situazione che non poteva essere risolta altrimenti. Da un lato, c'erano numerose imprese che, in seguito al rallentamento della domanda interna e alla diminuzione degli impieghi privati in titoli azionari, erano costrette a battere sempre più cassa presso le banche; dall'altro, c'erano gli istituti di credito che facevano dipendere la loro assistenza finanziaria dalla garanzia che le società da esse aiutate potessero acquisire o continuare a detenere sicure posizioni di mercato. E ciò significava in pratica il conseguimento di ulteriori affidamenti del governo a sostegno dell'industria pesante, dei cantieri e della marina mercantile.

In concomitanza con i successivi prestiti alla siderurgia venne varata così un'operazione non meno ardua e complessa per la riorganizzazione dei servizi marittimi. Fu infatti necessario, per far passare il progetto governativo, che intendeva ridurre i privilegi monopolistici del principale gruppo armatoriale, giungere a un compromesso con la Società di navigazione generale italiana, capeggiata dai Florio e sostenuta dalla Banca Commerciale, che intendeva sbarrare la strada alla concorrenza del gruppo Piaggio e di altre compagnie. La soluzione escogitata nel 1910 portò all'unificazione, sotto l'egida della Commerciale, di quattro società (la Navigazione generale, la Veloce, l'Italia e il Lloyd italiano) in un gruppo finanziario-industriale che rappresentava un capitale di oltre 110 milioni di lire; mentre altre tre società (Lloyd sabauda, Puglia e Società veneziana) rimasero in campo con un capitale complessivo di non più di 36 milioni. Da quel momento la compagnia genovese (titolare dal 1913 anche della Società italiana di servizi marittimi) e le

sue affiliate poterono contare in pratica sui medesimi privilegi del trust siderurgico. E il monte sussidi, che già gravava sul bilancio della marina mercantile, si accrebbe ulteriormente con il nuovo sistema di sovvenzioni adottato dal luglio 1913, in quanto venne a costare allo Stato quasi 20 milioni per il solo esercizio 1913-14, una cifra superiore di quasi il 20 per cento all'onere previsto in passato per le linee marittime sovvenzionate⁹⁹.

In complesso, le garanzie e gli aiuti sempre più impegnativi a favore di determinati settori industriali portarono l'erario negli anni 1905-12 ad accollarsi passivi per 224 milioni. E ciò per dare la preferenza all'industria italiana nelle forniture tanto di armamenti quanto di materiale ferroviario. Ma la protezione dello Stato e la spesa pubblica non riguardavano soltanto la siderurgia, l'attività cantieristica o le costruzioni ferroviarie. Anche l'industria saccarifera godeva di solide protezioni. Furono infatti i forti dazi doganali stabiliti in suo favore ad assicurare alle imprese di raffinazione dello zucchero (facenti capo ad alcuni grandi gruppi a carattere oligopolistico come l'Eridania e la Società ligure-lombarda) la possibilità di tenere alto il prezzo di vendita dei loro prodotti.

Avevano quindi ragione Vilfredo Pareto e altri economisti di scuola liberista quando denunciavano gli oneri sempre più pesanti che il protezionismo e le sovvenzioni dello Stato comportavano per la finanza pubblica e per la collettività, per la massa dei contribuenti e dei consumatori¹⁰⁰. Altrettanto fondati erano i timori di quanti nella costituzione di un «Consorzio per sovvenzioni su valori industriali», promosso nel 1914 dalla Banca d'Italia, vedevano l'inaugurazione di una politica di intervento statale nella vita economica, sempre più costosa e vincolante. È vero tuttavia che discriminazioni doganali e provvidenze finanziarie e legislative rientravano in quegli anni nelle politiche di altri Paesi europei impegnati nella realizzazione di una struttura industriale o alle prese con particolari problemi di formazione del capitale e di reperimento delle materie prime. Quel che contraddistingueva l'Italia era piuttosto il carattere istituzionale che stava assumendo l'intervento pubblico.

Sta di fatto che senza l'assistenza dello Stato lo slancio industriale manifestatosi nei primi anni del secolo si sarebbe spezzato e l'Italia

avrebbe mancato l'ultimo appuntamento decisivo con l'industrializzazione¹⁰¹.

Fu così possibile raggiungere dei traguardi che, seppur non risplendenti di gran luce, erano del tutto insperati o quasi alla svolta del secolo. Il reddito pro capite salí infatti fra il 1896 e il 1913 da 1886 a 2539 lire (del 1938) rispetto a un indice dei prezzi cresciuto di tre-quattro punti, e in coincidenza con un incremento della popolazione residente da 32700000 a 37250000 abitanti. Per quanto accidentato fosse stato l'itinerario della nostra economia, l'agricoltura progredí nello stesso periodo con un tasso annuo di sviluppo del 2 per cento, e assai piú aveva accelerato il passo il settore industriale tanto che la produzione e l'occupazione erano quasi raddoppiate nel corso di un decennio a partire dal 1903. L'industria s'era data inoltre nuove strutture organizzative e finanziarie: le imprese industriali assorbivano infatti quasi il 67 per cento del capitale azionario, piú di quattro volte tanto rispetto agli anni 1870-80, e le industrie elettriche, meccaniche e chimiche insieme avevano beneficiato del 44 per cento dei maggiori investimenti azionari che si erano susseguiti fra il 1896 e il 1914¹⁰².

Notevoli furono anche i progressi registratisi nei rapporti economici internazionali: il commercio estero italiano crebbe fra il 1900 e il 1914 del 118 per cento (rispetto al 55 per cento dell'Inghilterra e al 92 per cento della Germania), mentre le esportazioni aumentarono nel ventennio 1893-1913 di circa due volte e mezzo in termini di valore¹⁰³. Ma soprattutto la composizione del nostro movimento commerciale conobbe sensibili mutamenti, in quanto le seterie, i vini, l'olio e lo zolfo non coprivano piú – come era stato sino a un decennio prima – il 40 per cento circa del totale delle esportazioni¹⁰⁴.

In questi stessi anni si accrebbero le potenzialità del mercato interno in fase di continua espansione e non piú esposto come in passato a una concorrenza estera schiacciante. I consumi quasi raddoppiarono, da 9951 a 17840 milioni di lire, onde il loro tasso medio di crescita assunse dimensioni circa tre volte maggiori del saggio di incremento demografico¹⁰⁵.

La formazione del «triangolo industriale».

Peraltro non tutta la penisola registrò un autentico processo di sviluppo. Furono soprattutto le regioni settentrionali a conoscere un fenomeno del genere tanto nelle campagne quanto nelle fabbriche e nei servizi. Nel Nord il tasso medio annuo di crescita della produttività nell'agricoltura risultò tra il 1901 e il 1911 più che triplo rispetto a quello del Sud; e nell'Italia settentrionale si concentrava alla fine del primo decennio del secolo tanto il maggior numero di aziende industriali con due o più addetti e il nerbo delle maestranze (in termini pari rispettivamente al 68 e al 72 per cento) quanto la parte più rilevante degli stabilimenti di medie-grandi dimensioni d'impresa (ossia il 71 per cento delle aziende con più di cinquecento addetti e il 68 per cento di quelle con oltre mille operai), unitamente al maggior numero dei complessi dotati di motori e apparecchi meccanici (con una quota corrispondente al 58 per cento del totale).

Ancor più significativa era la concentrazione di impianti e di manodopera nelle regioni nord-occidentali. Messe insieme, Lombardia, Piemonte e Liguria (che contavano allora poco più del 27 per cento della popolazione italiana) avevano un peso specifico uguale a quello di tutto il resto della penisola, per l'entità del personale occupato nell'industria, per il numero di imprese che impiegavano più di dieci addetti e per la quantità di energia consumata dalle industrie manifatturiere. Ma, soprattutto, esse figuravano ai vertici della graduatoria nei settori industriali più moderni: dall'industria metalmeccanica (dove Lombardia, Piemonte e Liguria contavano complessivamente il 44,5 per cento delle maestranze) alla chimica (in cui le tre regioni del «triangolo industriale», insieme al Veneto, contavano quasi la metà degli addetti)¹⁰⁶.

Si trattava di indici di sviluppo non molto distanti da quelli del Nord-Est francese, della Svizzera, del Belgio e della Germania. Né molto dissimile era il grado medio di istruzione, dal momento che nel «triangolo» nord-occidentale il numero degli analfabeti venne abbassandosi intorno al 15 per cento della popolazione contro il 59 per cento delle regioni del Mezzogiorno. Fu del resto questa ristretta

«isola» territoriale tra le Alpi, il Garda e le due riviere a esprimere fin dai primi anni del secolo notevoli capacità espansive¹⁰⁷.

Di fondamentale importanza per il circondario milanese¹⁰⁸, e per buona parte della Val Padana, era stata l'apertura nel 1882 della linea ferroviaria del Gottardo che, ricalcando gli antichi tracciati stradali del traffico internazionale fra l'Italia e il Mare del Nord¹⁰⁹, aveva rinverdito la vocazione commerciale della capitale lombarda e accresciuto le sue potenzialità industriali¹¹⁰. Se il valico del Brennero continuò a far da filtro per le esportazioni agricole verso l'Europa centro-orientale, e il Moncenisio riprese dal 1898 (dopo la normalizzazione delle relazioni con la Francia) le sue funzioni di collegamento fra l'Italia nord-occidentale e i grandi mercati di Lione e di Parigi sino agli scali sulla Manica e sull'Atlantico, il Gottardo divenne infatti, nel giro di pochi anni, una sorta di piattaforma girevole per l'importazione da Zurigo, dall'Alsazia e dalle regioni del Reno e della Vestfalia, dei combustibili e di un gran numero di macchinari per l'attrezzamento industriale della penisola¹¹¹ e, nel contempo, per l'inoltro in Svizzera e in Germania di prodotti manufatti, di seterie e di derrate alimentari.

Genova a sua volta conobbe forti progressi nelle lavorazioni dello zucchero e in quelle molitorie, e lo sviluppo di nuovi esercizi meccanici, cantieristici e siderurgici. Inoltre, dopo il 1896 era divenuta di gran lunga il primo emporio italiano per volume di traffici, per movimento di navi in entrata e in uscita, per densità di agenzie commerciali e di compagnie di assicurazione. Nel 1913 il capoluogo ligure, con 544 milioni di lire all'esportazione e 1035 milioni all'importazione, era nettamente in testa alla graduatoria dei traffici commerciali con l'estero¹¹². E la sua industria siderurgico-cantieristica era divenuta una delle strutture portanti dell'economia italiana.

A completare il «triangolo industriale» era poi sopraggiunta l'espansione dell'industria automobilistica e metalmeccanica torinese¹¹³. Grazie alla saldatura così determinatasi fra Torino, Genova e Milano, e per la presenza nel loro entroterra di una larga fascia di manifatture tessili (fra il Biellese, il Verbano, le province di Como e Varese) e di imprese meccaniche (nell'Alto Milanese,

nell'Alessandrino e lungo il litorale ligure), si venne perciò formando una vasta area industriale fra la Val Padana e il Nord-Ovest della penisola, servita da due grandi linee di comunicazione internazionali, da un buon sistema portuale e da un fitto reticolo di raccordi e di trasporti interni.

Oltre ai vecchi rapporti di scambio e di integrazione con le aree piú progredite del versante nord-occidentale del continente e della Mitteleuropa, nuovi fattori avevano assecondato la crescita economica in questa parte della penisola ma anche in alcune zone del Nord-Est con livelli intermedi di industrializzazione (da Schio a Valdagno, a Mestre)¹¹⁴. Particolare rilevanza ebbero a questo riguardo anche un'intelaiatura di servizi collettivi e di prestazioni sussidiarie e le interdipendenze fra l'evoluzione di un'agricoltura orientata verso piú aggiornati sistemi di conduzione e la crescita dei redditi della borghesia rurale. Inoltre, concorse alla polarizzazione dello sviluppo economico nelle regioni del Nord il fatto che esse annoveravano la quota piú considerevole di risorse finanziarie, da quelle delle casse di risparmio e delle banche popolari, a quelle delle grandi banche di credito ordinario e di altri enti collettori. E ciò significava una maggior disponibilità di mezzi per investimenti industriali e commerciali, lo sviluppo di nuove opere pubbliche e l'accrescimento del capitale fisso sociale.

Questi e altri requisiti resero possibile la formazione di un sistema economico relativamente unitario, articolato intorno alle città di Milano, Torino e Genova, ma sorretto anche, lungo la bassa e l'alta Val Padana, da una ossatura robusta di grossi centri urbani (da Bologna a Piacenza a Parma, da Padova a Verona a Venezia) e di distretti industriali minori¹¹⁵.

Per molti aspetti il «triangolo industriale» aveva così assunto una fisionomia del tutto specifica rispetto al resto della penisola, tanto da presentarsi come un'area economica che non si differenziava di molto rispetto ai paesi piú progrediti dell'Europa occidentale. L'occupazione industriale, pari al 28,3 per cento della popolazione attiva, risultava inferiore nel 1911 di due punti a quella della Francia e di cinque punti a quella della Germania (1907), ma superiore di otto punti rispetto alla Svizzera, di quattro punti al confronto della

Danimarca e di due punti rispetto all'Olanda. Beninteso, Piemonte¹¹⁶, Lombardia e Liguria¹¹⁷ erano ancora distanti dagli indici dell'Inghilterra e del Belgio, che si aggiravano sul 40-45 per cento, ma negli ultimi anni il ritmo di sviluppo in alcuni settori aveva assunto cadenze più rapide.

Nel 1913 il reddito pro capite nel «triangolo industriale» (corrispondente a 593 lire a prezzi di mercato) si collocava fra i redditi intermedi della graduatoria europea (capeggiata dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera con 996 e 963 lire rispettivamente), giacché si trattava di una quota non tanto lontana da quella francese. Sensibili, anche se meno consistenti, erano stati i progressi avvenuti in Toscana, in Emilia, in Umbria, oltre che in Veneto¹¹⁸.

Se il dualismo fra le regioni settentrionali e quelle meridionali (già preesistente all'unificazione politica del Paese) venne così accentuandosi, ciò non fu dovuto allo sfruttamento delle risorse del Mezzogiorno da parte del Nord, come talvolta si continua a credere. È vero piuttosto che al ristagno del Sud concorsero sia le limitate possibilità di accumulazione del capitale dell'agricoltura meridionale (afflitta dalla presenza di latifondi a coltura estensiva, da una povera pastorizia e da forme primitive di colonia parziaria in molte zone interne e nelle isole), sia le scarse opportunità di investimenti offerte dall'economia locale a imprenditori stranieri e di altre regioni. Di fatto, dal 1881 al 1911 l'occupazione in attività industriali diminuì un po' dovunque¹¹⁹ per la pressoché totale scomparsa nel Napoletano delle fabbriche di panno, a Sulmona dell'industria della carta, a Catania delle manifatture del lino e della canapa, nelle Puglie dei nuclei artigianali che producevano felpati, mussole, fustagni, nonché di molti laboratori di conceria, di lavorazione delle pelli, di chioderie e di attrezzi agricoli. Ma si trattò più di decessi naturali che di morti provocate dalla concorrenza delle imprese del Nord. Anche se le aziende del Settentrione furono certamente avvantaggiate dall'impulso assicurato allo sviluppo del sistema industriale e delle infrastrutture dagli stanziamenti pubblici (cresciuti fra il 1896 e il 1907-12, dal 13 al 19 per cento sul totale del bilancio dello Stato).

Le prime leggi speciali per il Mezzogiorno.

Per molto tempo ha avuto largo seguito l'idea che il Sud sia stato «saccheggiato» a vantaggio del Nord, soprattutto attraverso le leve del prelievo fiscale e della spesa pubblica. Ma Nitti, che per primo avanzò un'ipotesi del genere agli inizi del 1900, non vi tornò più sopra successivamente e fu anzi uno dei più severi critici di quel complesso di «vittimismo» indiscriminato che (a differenza del filone più lucido e impegnato del meridionalismo) avrebbe finito per far leva unicamente su un'ideologia rivendicativa nei riguardi dello Stato¹²⁰: come se la soluzione ai problemi del Mezzogiorno potesse venire soltanto dall'esterno, e non tanto dal rinnovamento delle strutture economiche e sociali locali.

Sta di fatto che, a fine secolo, la Lombardia e il Piemonte pagavano 91 lire d'imposte annue pro capite contro le 48 lire della media nazionale. E nel decennio successivo non mancarono parecchi interventi pubblici a sostegno dell'economia meridionale.

Per la prima volta, anzi, il Parlamento e i vari governi accolsero e tradussero in pratica l'esigenza di leggi differenziate intese ad assecondare l'ammodernamento del Mezzogiorno e a creare condizioni favorevoli per gli investimenti privati nell'agricoltura e nell'industria. Entro il 1910 venne avviata la realizzazione dell'acquedotto del Sele, destinato a dissetare le campagne pugliesi; nel frattempo, a partire dal 1904, un complesso di «leggi speciali» in favore della Basilicata, della Calabria, della Sardegna, della Puglia venne ad aggiungersi alle provvidenze già disposte per la Sicilia. E altre misure legislative sarebbero seguite negli anni immediatamente successivi per risollevare le condizioni economiche dell'Abruzzo, del Molise, del Sannio e dell'Irpinia, e per la creazione di «zone industriali» a Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni.

Di tutte le iniziative assunte allora dallo Stato in favore del Mezzogiorno, particolare importanza rivestì la legge speciale per il «risorgimento economico» di Napoli, che più delle altre s'ispirava a una visione moderna dell'avvenire del Sud¹²¹. S'intendeva infatti agevolare la creazione nell'area partenopea di un polo di sviluppo ad alta concentrazione di impianti industriali e di servizi sussidiari. Del

resto, anche Giustino Fortunato si era convertito all'idea che l'unica via da percorrere per il riscatto del Mezzogiorno fosse quella dell'industrializzazione; e di quest'avviso era Napoleone Colajanni, oltre a Nitti¹²².

La legge del 1904 per Napoli, varata dal governo Giolitti, contemplava una serie di agevolazioni di carattere economico e finanziario (esenzioni fiscali, crediti a basso tasso d'interesse, erogazione di forza motrice a prezzi politici ecc.) per le aziende che si fossero stabilite nella città partenopea; e comprendeva inoltre un vasto programma di opere pubbliche destinate a sorreggere l'iniziativa privata (strade, risanamenti urbanistici, scuole tecniche e professionali). La concessione di 200000 tonnellate sul totale del ferro estratto dai giacimenti dell'Elba alle imprese di raffinazione che utilizzassero il minerale nelle regioni del Sud e l'impianto dell'Ilva a Bagnoli nel 1906, furono altrettanti incentivi alla diffusione di un'industria di base anche nel Mezzogiorno¹²³. Alla presenza, appunto, di questi nuovi complessi la Campania doveva il fatto di figurare, alla vigilia della guerra, con una quota superiore al 10 per cento di addetti ad attività meccaniche sul totale nazionale¹²⁴.

Senonché il Sud avrebbe avuto bisogno, per dar vita a un moderno sistema industriale, di contare su adeguate risorse energetiche. All'atto pratico la potenzialità dei bacini appenninici si dimostrò inferiore alle aspettative, e comunque i costi d'impianto della Società meridionale di elettricità (sorta nel 1899) furono inizialmente così elevati da impedire la massima estensione di impianti e stazioni commerciali¹²⁵.

Ma non fu soltanto la carenza di fonti energetiche la causa principale della staticità o degli esigui sviluppi dell'economia meridionale. In Puglia come in Calabria, come in Sicilia, la sopravvivenza di antiquati metodi di conduzione agricola, gli squilibri fra i vari territori, l'assenza di vocazioni imprenditoriali e lo scarso grado di autonomia della società civile ostacolarono la formazione di una base industriale e la crescita del reddito, salvo che in qualche zona del litorale tirrenico¹²⁶.

Non a caso, Gaetano Salvemini e altri meridionalisti andavano ripetendo in quegli anni che il nodo cruciale da sciogliere era

costituito dalla sopravvivenza nel Sud di una mentalità conservatrice e misoneista, di cui s'avvalevano tanto le consorterie locali per i loro giochi di potere e le collusioni fra politica e affarismo, quanto alcuni esponenti di governo per mantenere in piedi un sistema di clientele utilizzabile per operazioni trasformiste¹²⁷.

D'altra parte, l'impresa di Tripoli generò nel Mezzogiorno, come era avvenuto ai tempi di Crispi con la spedizione in Etiopia, l'illusoria convinzione che l'avventura coloniale fosse, se non l'unica, la principale via d'uscita dalle difficoltà in cui si dibattevano le regioni del Sud¹²⁸. Al pari dell'altopiano abissino e delle coste del Mar Rosso, lo «scatolone di sabbia» libico venne dipinto come la «terra promessa» per una popolazione agricola povera ed esuberante, a cui si sarebbero così spalancate le porte della piccola proprietà contadina.

Per il resto, gran parte della piccola borghesia meridionale cercò di stabilire un «modus vivendi» con i rappresentanti della grande proprietà fondiaria, con i prefetti e i notabili, per avere libero accesso alla gestione dei comuni e delle amministrazioni locali e per spremere così un certo numero di stipendi¹²⁹.

La staticità o l'arretratezza del Mezzogiorno non furono dunque funzionali allo sviluppo del Nord. Le due sezioni del Paese, come era già accaduto nei primi decenni dopo l'Unità, continuarono a procedere ognuna in modo autonomo o quasi, indipendentemente l'una dall'altra¹³⁰. Mentre il Nord riuscì ad agganciarsi al trend espansivo profilatosi all'inizio del secolo, in virtù di certi requisiti preesistenti o di incentivi del tutto nuovi, il Sud rimase bloccato alle soglie della modernizzazione malgrado il varo di una politica economica meglio intonata e più sollecita nei confronti di alcuni suoi problemi di fondo¹³¹.

Nel 1911 il reddito pro capite delle regioni meridionali era soltanto la metà di quello delle regioni nord-occidentali, dove erano andate formandosi le basi di una società industriale. Tant'è che nelle imprese il valore aggiunto per addetto (pari a 1765 lire in Liguria e a 1404 lire in Piemonte) era più che doppio rispetto a quello della Campania; mentre il reddito per unità di consumo della manodopera

industriale risultava piú che triplo rispetto al Sud, data anche la maggior consistenza di quadri tecnici e di personale specializzato¹³².

D'altronde, fu soprattutto per i progressi avvenuti al Nord, se nel complesso degli investimenti lordi la quota di quelli destinati a impianti e macchinari migliorò decisamente salendo fra il 1891-95 e il 1911-15 dal 56,4 al 73,9 per cento; e la produzione industriale pro capite, in termini di popolazione attiva (e a prezzi 1938), crebbe fra il 1901 e il 1911 da poco piú di 900 a oltre 1400 lire¹³³.

Tuttavia, pur riducendosi, il divario con i paesi d'oltralpe rimase ancora alto e nelle produzioni di base risultò inferiore la capacità produttiva rispetto alla Russia e al Giappone, appena affacciatisi sulla scena economica internazionale¹³⁴. D'altra parte, sopravviveva un ampio settore di agricoltura estensiva: cosí che mentre in Francia e in Germania gli addetti alle attività agricole si erano già ridotti tra il 1906 e il 1907 rispettivamente al 43 e al 34,5 per cento della popolazione attiva, in Italia essi rappresentavano ancora il 55 per cento¹³⁵.

L'evoluzione dei redditi e dei consumi.

Alla vigilia della guerra l'Italia era dunque un paese che aveva ancora da compiere parecchi passi sulla strada della modernizzazione¹³⁶. Tuttavia il volto della penisola aveva cominciato a cambiare nelle regioni piú sviluppate.

In seguito alla riforma elettorale del 1882 che ammetteva alle urne quanti avevano superato il corso obbligatorio della scuola elementare o pagavano 20 lire annue di imposte dirette, il numero degli elettori era cresciuto, sul totale della popolazione, all'8,5 per cento al Nord, rispetto al 4,8 nel Mezzogiorno continentale e al 3,8 per cento nelle isole. A sua volta l'introduzione nel 1912 del suffragio universale, mentre accrebbe l'incidenza della borghesia urbana, immise sulla scena politica vaste schiere di popolazione contadina della Bassa padana e delle regioni centrali, organizzate nelle cooperative¹³⁷, nelle leghe bracciantili e nei sodalizi del movimento socialista e di quello cattolico.

Per queste e altre vie crebbe nel periodo giolittiano – in concomitanza con il decollo industriale del Nord e il riconoscimento delle libertà sindacali – il peso politico dei gruppi sociali che, attraverso la partecipazione alla gestione della cosa pubblica, le leve del potere economico o l’iniziativa di rappresentanze sindacali e di categoria, erano in grado di intervenire più efficacemente nell’elaborazione delle norme legislative, nell’attività degli enti locali e nella destinazione delle risorse economiche e finanziarie. In tal modo il riformismo empirico di Giolitti, da un lato, assecondò lo spirito di intraprendenza e le ambizioni di affermazione della nuova borghesia economica cresciuta all’ombra delle ciminiere e delle grandi banche d’affari; e, dall’altro, agevolò il moto ascendente dell’«aristocrazia del lavoro», di quelle componenti della classe operaia aderenti alle federazioni di mestiere e alle camere del lavoro¹³⁸.

Nello stesso tempo l’indirizzo innovativo che Giolitti impresso all’amministrazione pubblica valorizzò l’apporto di alcune élites più consapevoli dell’esigenza di sintonizzare la loro opera alle trasformazioni in corso nella realtà sociale del paese. Fu questo l’orientamento di alcuni grand commis come Bonaldo Stringher alla Banca d’Italia, Riccardo Bianchi alle Ferrovie dello Stato, Giuseppe Montemartini all’Ufficio del lavoro, e altri ancora. La nazionalizzazione delle ferrovie, la municipalizzazione di alcuni servizi pubblici¹³⁹, il varo di grandi opere infrastrutturali, la creazione di un primo impianto previdenziale¹⁴⁰, il riassetto del sistema creditizio, segnarono altrettante tappe nel progressivo ammodernamento e nell’estensione delle funzioni dello Stato di pari passo con l’evoluzione civile e sociale del paese.

Giolitti s’impegnò inoltre a rafforzare la stabilità della moneta e a ridurre l’indebitamento pubblico, avvalendosi delle partite attive della bilancia dei pagamenti, e quindi dell’eccedenza di valuta pregiata, per procedere all’acquisto di molti titoli collocati all’estero. Questa politica assecondò la formazione di un maggiore risparmio privato e accrebbe perciò il volume di risorse disponibili per gli investimenti; d’altra parte, il risanamento delle finanze dello Stato permise al governo di varare alcuni provvedimenti per lo sviluppo dell’edilizia

popolare e dei lavori pubblici, destinati ad aumentare l'occupazione e a fare da moltiplicatore della produzione.

È vero che in più di un'occasione l'indirizzo dei governi giolittiani fu indulgente verso le lobbies delle principali industrie nazionali e che egli ebbe in genere un occhio di riguardo per la Banca Commerciale e i maggiori istituti di credito. Va riconosciuto tuttavia che su alcuni punti fondamentali lo statista piemontese rimase fermo nelle sue personali convinzioni, senza preoccuparsi dell'ostilità o delle inimicizie che il suo atteggiamento avrebbe potuto suscitare. Non era infatti un mistero che egli fosse favorevole all'imposta progressiva (che avrebbe introdotto se la sua maggioranza parlamentare non gli si fosse rivolta contro) e alla nominatività dei titoli azionari; e che fosse decisamente contrario alla creazione di monopoli e cartelli industriali.

Sta di fatto che, nell'ambito delle spese dello Stato, diminuirono fra il 1897 e il 1906 gli oneri per l'amministrazione generale e gli interessi del debito pubblico (dal 61 al 54 per cento, e quindi entro il 1913 al 45 per cento), in virtù della conversione nel 1906 della rendita consolidata dal 5 al 3,75 per cento (e poi al 3,50). Questo mutamento di rapporti fra le varie categorie di spesa nel bilancio statale rispecchiò non soltanto le migliori condizioni di liquidità raggiunte nel corso del periodo giolittiano. Significò soprattutto, nella ripartizione del reddito, un minor peso specifico delle rendite e avvantaggiò, inoltre, le spese per l'istruzione, per le opere pubbliche e i servizi economici. Quanto agli stanziamenti per l'esercito – mantenutisi elevati per tenere il passo con gli obblighi della Triplice e con gli armamenti altrui, e accresciutisi poi in occasione della guerra di Libia sino al 27 per cento dell'intera spesa pubblica –, essi assicurarono un sostegno rilevante all'espansione di alcune industrie di base¹⁴¹.

Gli sviluppi della grande impresa determinarono, a loro volta, un sensibile cambiamento dello scenario politico e sociale. Venne riducendosi il potere economico di cui fino a pochi anni prima erano detentori i grandi proprietari fondiari, ed emersero per contro sia gli interessi dei gruppi più ragguardevoli del mondo economico, sia le aspettative e le rivendicazioni delle forze sindacali. Nel 1913 leghe

operaie, camere del lavoro e federazioni di mestiere raggruppavano quasi 1700000 iscritti mentre la prima Confederazione italiana dell'industria (sorta nel maggio 1910, sulla base di precedenti associazioni regionali di categoria) comprendeva 1893 aziende.

Col tempo il protezionismo, che nel 1887 era stato imposto da una coalizione di proprietari agricoli e imprenditori, divenne così un punto di riferimento fondamentale anche per la classe operaia, in quanto le tariffe doganali, rendendo possibile l'espansione della grande industria, avevano per corrispettivo l'incremento dell'occupazione e dei salari. In effetti, furono in questo periodo i sindacati, più che i grandi possidenti del Sud, a costituire i migliori alleati per quanti si opposero con successo a una revisione del regime doganale o ne invocarono l'inasprimento. E non si tratta soltanto di ricordare le accuse di opportunismo mosse da Salvemini ai socialisti, o la tardiva conversione nell'aprile 1913 della Confederazione generale del lavoro al libero scambismo, giustificata peraltro più dall'esigenza di ridurre i dazi sul grano e sullo zucchero e i prezzi dei generi alimentari che di rimettere in discussione l'intero edificio delle tariffe daziarie eretto a difesa della grande industria. La questione essenziale stava piuttosto nel fatto che senza il protezionismo l'esistenza di una vastissima riserva di manodopera sottoccupata avrebbe finito col ridurre la forza contrattuale degli operai nelle fabbriche e la sindacalizzazione della classe lavoratrice, mentre l'espansione e i profitti monopolistici delle industrie protette consentivano di ottenere mercedi migliori e condizioni normative meno inique.

Si trattò, beninteso, di miglioramenti gradualisti e talora mai acquisiti una volta per tutte. Nemmeno al Nord le retribuzioni raggiunsero i livelli di cui godeva da tempo la classe lavoratrice in Inghilterra, in Belgio e nella vicina Francia¹⁴². Intorno al 1905 soltanto un fonditore o un buon tornitore portava a casa un salario giornaliero superiore alle 3 lire e del tutto eccezionale era il guadagno di 5 e più lire che percepivano gli operai specializzati dell'industria tipografica; mentre più dell'80 per cento del personale femminile si accontentava di paghe varianti da meno di una lira a una lira e mezza, e la mercede di un fanciullo nelle fabbriche era ancor più bassa¹⁴³.

Ma dopo lungo tempo la dinamica salariale s'era rimessa in moto. E questo spiega la distinzione che la Confederazione generale del lavoro (sorta nel 1906) cercò di far valere fra agitazioni rivendicative e agitazioni di natura politica e sociale¹⁴⁴. La sua preoccupazione era infatti quella stessa espressa dal Partito socialista nel 1902 dalle colonne dell'«Avanti!» (ossia che un eccessivo ricorso all'arma dello sciopero potesse «paralizzare l'industria, [...] intimidire il capitale produttivo senza rialzare le condizioni del lavoro»)¹⁴⁵. Pertanto i dirigenti sindacali osservavano una linea di condotta imperniata spesso sulla mediazione e sull'equilibrio di interessi fra le rappresentanze dei lavoratori e quelle degli industriali.

Ciò non significa che l'età giolittiana sia stata un'epoca pacificamente riformista, senza aspre lotte sociali. Essa fu anzi un'epoca densa di contrasti e vertenze sindacali. Sia perché vennero manifestandosi profondi mutamenti nel modo di produrre e di lavorare, determinati tanto dalla progressiva disgregazione delle manifatture rurali e domestiche, quanto dall'introduzione del taylorismo e di nuovi sistemi di organizzazione del lavoro. Sia perché l'acclimatamento e l'integrazione nei centri urbani di ingenti masse di emigrati dalle campagne suscitarono gravi problemi sociali che non rimasero fuori dai cancelli delle fabbriche.

Resta il fatto che i salari operai crebbero in termini reali, fra il 1901 e il 1913, di circa il 26 per cento rispetto a un aumento medio del reddito nazionale del 17 per cento.

Parallelamente anche il tenore di vita venne in qualche modo elevandosi. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento più di due terzi del reddito di un bracciante della Bassa padana e di un operaio torinese venivano sacrificati per l'acquisto di cereali e di altri generi alimentari di puro e semplice sostentamento, ma un mezzadro toscano o un colono pugliese arrivavano a spendere per il vitto e quant'altro era necessario alla sussistenza anche il 90 per cento dei loro proventi. Dagli inizi del Novecento la quota della spesa destinata ai generi alimentari andò per contro diminuendo, anche se non nella stessa misura di altri paesi europei. È pur vero che in complesso i consumi extralimentari della famiglia italiana raramente oltrepassavano la soglia dei bisogni più semplici e primari (l'affitto di casa, il vestiario e

gli effetti personali, le suppellettili, i servizi domestici strettamente indispensabili) e che anche nei casi migliori ben poco restava per altri beni e servizi, per le cure sanitarie e per la previdenza. Tuttavia, numerosi risultano i segni di un graduale miglioramento delle condizioni materiali di vita.

Nel corso di un ventennio la formazione annua del risparmio si era quintuplicata e la somma dei depositi nelle casse di risparmio e postali raggiunse nel 1913 la somma di 4700 milioni¹⁴⁶. E, se frumento e granturco erano ancora (con una media annua di 230 chilogrammi di consumi individuali) la base fondamentale della dieta alimentare e uno dei maggiori capitoli di spesa dei bilanci famigliari, la carne, il burro, gli ortaggi, le uova, lo zucchero e il latte avevano cominciato ad avvicinarsi con più frequenza che in passato sulle mense degli italiani¹⁴⁷.

Man mano che crebbe il reddito dei ceti più minuti, aumentarono anche le spese per il vestiario e gli arredi domestici e si diffusero nuovi beni di consumo durevoli. Raddoppiò fra il 1909 e il 1914 la circolazione di biciclette (da 600000 a più di 1200000, di cui nove decimi diffuse nell'Italia settentrionale)¹⁴⁸; anche nelle case delle famiglie operaie fecero ingresso le macchine da cucire, gli utensili da cucina in metallo e qualche nuovo arredo.

Diminuí l'analfabetismo (dal 48,5 al 37,9 per cento)¹⁴⁹; bottegai, artigiani, operai qualificati, impiegati dello Stato (che dal 1903 avevano ottenuto qualche aumento di stipendio) riuscirono infine a familiarizzarsi con il giornale quotidiano e le piccole collane divulgative dell'editoria popolare, a curare un po' di più la casa, l'igiene e l'educazione dei figli.

A quanti si trovarono a stendere un bilancio in occasione del cinquantennio dell'Unità (che si celebrò con l'Esposizione internazionale di Torino dedicata all'industria e al lavoro), l'avvenire dell'Italia appariva pertanto sotto una luce promettente e l'orizzonte sgombro da quelle nubi che poco più di dieci anni prima (al tempo della minaccia di un'involuzione reazionaria e dell'assassinio di Umberto I) sembrava dovessero precipitare il Paese in una crisi senza vie d'uscita. «Quanto cammino è stato percorso in questo mezzo secolo!» osservava nel 1911 Ettore Conti, elencando i

progressi realizzati tanto nella finanza pubblica, nell'agricoltura, nella rete ferroviaria, ma soprattutto nell'industria che, a suo dire, «costruita dal nulla», stava facendo «passi da gigante»¹⁵⁰.

Le tensioni sociali e i conflitti d'interesse.

L'Italia non era piú quella d'un tempo. Ma il suo era stato un percorso accidentato e le trasformazioni susseguitesi negli ultimi anni recavano in sé anche una forte carica di antagonismo sociale.

Nelle campagne della Val Padana, in concomitanza con la progressiva diffusione di forme di conduzione agricola di carattere capitalistico, era cresciuta la massa dei braccianti. Ed essa era animata da aspettative radicali, da impetuose rivendicazioni di giustizia sociale. La Federterra, che dal 1901 aggregava la maggior parte delle leghe bracciantili della Bassa padana, aveva cercato di volgere questo dirompente ribellismo verso istanze piú concrete di miglioramento delle condizioni di vita¹⁵¹. In tal senso s'era mosso anche Giolitti, da un lato rinunciando all'impiego contro gli scioperanti delle truppe e della cavalleria (che in passato aveva provocato sanguinosi eccidi e brutali repressioni) e, dall'altro, accordando particolari agevolazioni che rendessero possibile lo sviluppo di cooperative di produzione e di consumo. Si spiega perciò la conversione di un leader del movimento contadino come Nullo Baldini, dalle barricate dell'anarchismo e del primitivo socialismo di Andrea Costa, alla guida delle associazioni rurali di bonifica del Ravennate¹⁵². Né il suo fu un caso isolato. In effetti, le cooperative di lavoro fra salariati agricoli e contadini aumentarono dovunque in questo periodo; e cosí le affittanze collettive, che si estesero dall'Emilia e dalla Romagna al Mantovano, al Cremonese, al Bresciano, al Novarese¹⁵³.

La Val Padana rimase tuttavia, se non l'epicentro, uno dei punti piú caldi della conflittualità sociale. D'altra parte erano ancora i lavoratori agricoli, che assommavano a oltre un terzo degli iscritti alla Cgdl, a costituire la base piú attiva dei militanti del Partito socialista e quella piú irrequieta, piú pervasa da atteggiamenti massimalisti. Di

fatto, a sopire la loro insofferenza non bastarono più, nel corso del tempo, né l'appalto alle cooperative di alcuni lavori pubblici¹⁵⁴ né le previdenze sociali e assistenziali degli enti locali. Fra le rivendicazioni dei braccianti figuravano infatti anche l'imponibile di manodopera e il contenimento della meccanizzazione agricola.

In questa situazione sempre più consistenti nuclei della borghesia agraria si organizzarono per fronteggiare i sodalizi del movimento contadino. D'altro canto, non pochi erano stati i grandi proprietari terrieri che sin dal 1901 avevano denunciato come pericolosamente sovversiva la politica di Giolitti¹⁵⁵, con cui egli intendeva riequilibrare in pratica, lasciando via libera agli scioperi, il livello dei salari alla crescita della produttività e al corso dei profitti¹⁵⁶. La resistenza dei proprietari e dei conduttori di fondi trovò alimento anche nel fatto che non esistevano concrete possibilità di mediazione. Da un lato non c'era in Italia una tradizione analoga a quella di altri paesi (come la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, il Belgio o la Francia) dove le associazioni rurali continuavano a raggruppare in gran maggioranza padroni, affittuari e braccianti¹⁵⁷. Dall'altro, la mobilitazione del Partito socialista tra il 1911 e il 1912 contro la guerra di Libia e l'intervento, per l'occasione assai più energico, della forza pubblica contro gli scioperanti fecero divampare di nuovo nelle campagne il fuoco della rivolta. Inoltre era venuto mutando l'atteggiamento dei mezzadri, che, scesi talora in lotta negli anni precedenti accanto ai braccianti per rivendicare il diritto a contratti scritti, si vedevano adesso respinti e osteggiati dai «sindacalisti rivoluzionari» contrari alla compartecipazione e comunque orientati verso l'espulsione di coloni e piccoli affittuari dalle organizzazioni contadine¹⁵⁸.

Anche nelle fabbriche s'inasprirono intorno alla fine del primo decennio del secolo le vertenze sindacali e fecero irruzione nuovi motivi di tensione. Fino ad allora la dirigenza centrale della Cgdl aveva cercato, pur sostenendo con fermezza le istanze della classe lavoratrice, di evitare il ricorso alle prove di forza: non soltanto perché l'arma dello sciopero generale impugnata per la prima volta nel 1904 le si era spuntata fra le mani, ma anche perché riteneva (unitamente a Turati e ai riformisti) che fosse essenziale scongiurare

il pericolo che si riaffacciasse la minaccia di una sterzata politica a destra¹⁵⁹.

Senonché, l'avversa congiuntura economica manifestatasi tra il 1907 e il 1908 bloccò la dinamica tanto dei salari quanto dell'occupazione, mentre i provvedimenti del governo per la previdenza, per il riposo festivo, per l'edilizia popolare, non impedirono che gli indirizzi di lotta più radicali prendessero il sopravvento fra le organizzazioni operaie. D'altro canto, l'espulsione nel 1908 dal Partito socialista dei «sindacalisti rivoluzionari» non bastò a restaurare l'egemonia dei riformisti (anche se la Cgdl continuò a tenersi lontana da metodi di azione violenta)¹⁶⁰ né a esorcizzare le suggestioni esercitate dalle teorie di Sorel (diffusesi in Italia tramite Arturo Labriola) fra alcune frange operaie più giovani e inquiete¹⁶¹.

È vero che la creazione nel 1910 (quattro anni dopo la nascita della Cgdl) della Confederazione generale dell'industria, quale organizzazione di categoria degli imprenditori, pose le premesse anche in Italia di un sistema di relazioni industriali e, quindi, di un confronto orientato verso la ricerca di soluzioni normative di carattere generale¹⁶².

Ma proprio in quegli anni il mercato del lavoro venne scosso da un complesso di innovazioni che, scompaginando o incrinando vecchi statuti contrattuali, erano destinate a sollevare inevitabili reazioni fra la manodopera. Fino ad allora era in uso pressoché in tutti gli stabilimenti il contratto di cottimo, fondato su un rapporto diretto fra rendimento e retribuzione, in base al quale il lavoro veniva frazionato (anche se si trattava di una produzione omogenea a carattere continuativo) in una serie di lotti, ciascuno dei quali affidato a un'équipe di operai, e a seconda della quantità di produzione (calcolata in un numero di quote prestabilite) si formavano le tariffe retributive¹⁶³. In tal modo ogni singolo reparto finiva per avere una propria scala gerarchica: dal caposquadra (il quale fissava i prezzi del cottimo, eseguiva il conteggio dei pezzi prodotti, e applicava le multe previste dai regolamenti interni per eventuali danni alle macchine e altre infrazioni), agli operai specializzati (che regolavano e riparavano le macchine, insegnandone il funzionamento agli apprendisti), sino ai

gradini piú bassi della manodopera comune. Si trattava di un sistema che favoriva i lavoratori piú esperti e che finiva perciò col suscitare aspri antagonismi fra gli operai: le giornate di lavoro erano infatti piú corte dove prevaleva la manodopera qualificata, e questa godeva di migliori retribuzioni, tanto piú alte quanto piú elevate erano le classi di età e le condizioni del mestiere e della specializzazione¹⁶⁴.

Dagli inizi del Novecento, nell'intento di salvaguardare anche le altre categorie, i sindacati avevano chiesto che fosse garantito un salario minimo a tutti. Come stava avvenendo in Germania e in altri paesi europei (dove si erano moltiplicate le iniziative per l'abolizione del cottimo o quantomeno per un controllo delle tariffe e dell'esecuzione del lavoro), anche da noi la «regolarizzazione del cottimo» era divenuta l'obiettivo delle varie federazioni, e in particolare della Fiom che rappresentava gli addetti al settore meccanico e metallurgico dove piú ampia era la presenza degli operai professionali¹⁶⁵.

Tuttavia, a determinare una svolta non fu tanto la pressione delle organizzazioni sindacali ma il massiccio afflusso sul mercato del lavoro di manodopera con basse qualifiche (proveniente per lo piú dalle campagne, dall'edilizia o da attività marginali)¹⁶⁶ e, nello stesso tempo, la diffusione di nuovi procedimenti tecnologici dovuta alla piú rapida obsolescenza dei macchinari o all'affermazione di indirizzi produttivi piú aggiornati. Questi due fenomeni concomitanti restringevano, per forza di cose, i margini di autonomia e di specializzazione degli operai piú qualificati e, di conseguenza, ponevano in discussione la scala gerarchica e retributiva fondata sulla distinzione fra manodopera professionale e manovalanza generica, giacché comportavano la progressiva estensione del lavoro a tempo e comunque una ridefinizione delle varie mansioni in rapporto alle diverse fasi del processo produttivo. Soprattutto nell'industria meccanica, parallelamente all'accrescimento del capitale fisso in impianti e macchinari, s'era imposta la necessità di ripartire sempre piú il processo lavorativo in singole mansioni e di definire, per le prestazioni piú ripetitive, un indice medio di produttività¹⁶⁷. I principî dell'organizzazione scientifica del lavoro divulgati in America da Frederick Taylor cominciavano appena allora

a essere conosciuti in Europa, né il sistema di fabbrica era già perfezionato al punto tale da consentire la completa separazione fra l'attività di preparazione e l'esecuzione del lavoro, e la scomposizione del ciclo lavorativo in mansioni standardizzate. Tuttavia, alcuni criteri innovativi nell'analisi dei tempi e dei metodi di lavoro erano stati sperimentati in alcune fabbriche grazie alla diffusione di un numero sempre maggiore di macchine utensili o semiautomatiche, alla progressiva meccanizzazione dei sistemi di trasporto, e all'introduzione delle prime linee di montaggio.

Si trattava ancora di una fase di transizione segnata da mutamenti e passaggi gradualisti nell'organizzazione del lavoro e nella definizione dei profili professionali della manodopera. Ma essi bastarono ad allarmare gli operai di mestiere¹⁶⁸. Si spiega pertanto l'asprezza che assunse la lunga tornata di vertenze che tra il 1912 e il 1913 mobilitò i lavoratori dell'industria automobilistica che, non dovendo scontare forti ritardi, era stata la prima a cimentarsi con i nuovi metodi di organizzazione del lavoro¹⁶⁹. Su questo punto gli industriali non erano disposti a transigere e in effetti non cedettero, sebbene fosse poi prevalsa in pratica non tanto l'adozione dei principi del taylorismo ma piuttosto una linea di condotta basata su un'applicazione più intensiva del cottimo, ossia su un accorciamento dei tempi di lavorazione, e non già su una ridefinizione complessiva delle mansioni.

Rimane il fatto che un po' in tutti i settori, per una ragione o per l'altra, si venne diffondendo un clima più teso. Anche là dove, come nell'industria tessile, la larga disponibilità di manodopera consentiva ancora un'utilizzazione estensiva della forza lavoro e quindi un basso costo di manodopera, si strinsero i freni. «L'organizzazione operaia, – scriveva il setaiolo Bonnefon-Craponne che fino al 1913 tenne la presidenza della Lega industriale di Torino, – fu considerata dall'imprenditore come un atto di rivolta, quasi di tradimento. Lotte e disfatte ripetute furono necessarie per fargli piegar la testa accettando il fatto compiuto»¹⁷⁰.

D'altra parte, col sopraggiungere tra il 1912 e il 1913 di una nuova fase recessiva, gli industriali mostrarono chiari segni di irrigidimento. Giolitti continuava ad avere dalla sua, oltre all'adesione

dei dirigenti della Banca Commerciale, l'appoggio di Agnelli, di Falck, di Pirelli. Ma il mondo economico riteneva che lo statista piemontese stesse spingendosi troppo in là con le imposte e la legislazione sociale. Negli ultimi anni s'erano così fatte largo nuove organizzazioni per la difesa degli interessi di categoria. E circolavano su loro iniziativa delle liste di proscrizione nei confronti degli operai più attivi nelle leghe (che venivano condannati così alla disoccupazione o all'emigrazione) e gli statuti di alcune associazioni contemplavano la serrata contro gli scioperi¹⁷¹.

Intervenendo direttamente o per il tramite dei suoi uomini più fidati nella vertenza che nel 1913 aveva contrapposto a Torino gli industriali metallurgici alla Fiom, Giolitti s'era attirato addosso le critiche di una delle più importanti concentrazioni imprenditoriali, a cui non era affatto piaciuta la sua opera di mediazione ritenuta troppo favorevole alle ragioni del sindacato. E questo risentimento era andato ad aggiungersi all'astio e allo scontento che avevano già provocato le iniziative antimonopolistiche assunte dallo statista piemontese con il riordinamento dei servizi marittimi e quelle (aspramente contestate dai maggiori gruppi finanziari) per il passaggio delle assicurazioni sulla vita alla mano pubblica (da cui era sorto nel 1912 l'Istituto nazionale delle assicurazioni)¹⁷². D'altro canto, i principali trust siderurgici, anche perché premuti dal dumping esercitato dai consorzi tedeschi e francesi¹⁷³, continuavano a chiedere particolari misure protettive a favore delle loro imprese; e così pure quelli della cantieristica e delle costruzioni ferroviarie, che avevano anch'essi le loro lobbies in Parlamento¹⁷⁴ e potevano comunque far leva su vari organi di stampa. Perciò, nell'ambito del «Giornale d'Italia» (interprete dello schieramento liberal-conservatore di Sonnino e di Salandra) s'era rafforzata la partecipazione del cotoniere Ernesto De Angeli, già contitolare della proprietà del «Corriere della Sera», e del presidente delle Assicurazioni Generali Nicolò Papadopoli, interessato inoltre a molteplici iniziative nel settore elettrico e cantieristico; significativo era stato anche, a conclusione dell'accordo sulle convenzioni marittime, l'ingresso nella «Tribuna», accanto alla Banca Commerciale (che deteneva il pacchetto azionario del giornale), dei

siderurgici dell'Ilva e degli zuccherieri e armatori genovesi; nonché il fatto che nel frattempo la proprietà del «Secolo XIX» fosse passata interamente nelle mani dei Perrone a capo dell'Ansaldo¹⁷⁵.

Il successo dell'impresa tripolina aveva portato inoltre alla ribalta nuovi gruppi di potere (come quello facente capo al Banco di Roma legato alla finanza vaticana, che era stato fra i fautori della guerra di Libia per tutelare i propri interessi immobiliari e commerciali nel Nord Africa) e accresciuto le mire espansive di taluni circoli economici nei Balcani e nel Levante¹⁷⁶.

Ad alimentare queste tendenze non stava soltanto la propaganda del nascente movimento nazionalista ma anche la maggior forza d'urto acquisita nel frattempo dagli ambienti economici. Negli ultimi anni esperti e uomini d'affari come Joel, Rolando Ricci, Nogara, politici e funzionari pubblici come Garroni, Stringher, Rattazzi, esponenti dell'ammiragliato e dell'esercito avevano gestito, spesso gomito a gomito, con i rappresentanti del governo o sotto la direzione del ministro degli Esteri Di San Giuliano, le operazioni di maggior interesse economico e strategico nel quadro della politica intrapresa dall'Italia per ampliare la propria sfera d'influenza nel Mediterraneo orientale e nell'Impero ottomano¹⁷⁷. E a Giuseppe Volpi (interessato a importanti iniziative sviluppatesi in seguito alla formazione intorno a Venezia di una consistente struttura industriale e finanziaria)¹⁷⁸ era stata affidata nel 1912 la responsabilità dei negoziati preliminari con la Turchia per la conclusione del trattato di pace. Porti, ferrovie, concessioni minerarie, investimenti fondiari, opere pubbliche nel Montenegro, in Albania, in Turchia e nell'Anatolia meridionale costituivano gli obiettivi dei piani di penetrazione verso i Balcani e il Levante, non sempre fortunati e tuttavia inconcepibili qualche decennio addietro sia per le limitate risorse del capitalismo italiano, sia per la mancanza di strumenti diplomatici di pressione già collaudati¹⁷⁹.

Tuttavia il trend economico che aveva consentito nel corso del primo decennio del secolo lo sviluppo industriale era ormai in via di esaurimento. E si stava sfaldando il blocco di forze politiche e sociali che, sulla scia dell'industrializzazione, aveva cercato, con l'appoggio delle deputazioni urbane ma anche di una parte di quelle rurali¹⁸⁰, di

colmare le distanze fra «paese legale» e «paese reale»¹⁸¹. Sempre più difficile era divenuto ormai il compito di Giolitti di garantire il proseguimento della politica riformista. Non soltanto perché s'erano andate restringendo le disponibilità finanziarie delle imprese per un miglioramento dei salari. Ma anche perché i conti dello Stato, dopo l'incremento delle spese militari dovuto alla guerra di Libia, non consentivano perciò ulteriori provvedimenti di carattere sociale. D'altra parte, in Parlamento i rapporti di forza, nell'ambito dello schieramento costituzionale, s'erano modificati dopo la consultazione elettorale dell'ottobre 1913 a favore della destra conservatrice. Ed essa continuava a osteggiare sia una riforma tributaria in senso progressivo sia le nominatività dei titoli azionari.

Giolitti finì così, nel marzo 1914, per passare le consegne a Salandra. Ma non si trattò, come egli pensava, di una semplice «oscillazione del pendolo», dello stesso genere di quelle già avvenute altre volte quando il gioco era tornato dopo qualche tempo nelle sue mani. Da allora, l'asse della situazione politica si spostò a destra. Quantunque fossero indecisi tra la restaurazione di un governo di «ottimati» con il concorso dei clericali e la formazione di una nuova maggioranza che includesse i nazionalisti, i conservatori erano tuttavia concordi e risolti su un obiettivo prioritario: quello di sbarrare il passo a un rientro sulla scena di Giolitti a cui essi addebitavano tanto l'avanzata del Partito socialista quanto l'indebolimento dell'autorità dello Stato.

Capitolo terzo

Gli effetti della guerra

L'organizzazione della macchina bellica.

Molto si è discusso sui moventi che portarono l'Italia nel maggio 1915 a ripudiare l'alleanza stipulata nel 1882 con Vienna e Berlino e a schierarsi a fianco delle potenze dell'Intesa nella guerra scoppiata in Europa dieci mesi prima¹. Se preminenti furono le ragioni di carattere politico (sia quelle invocate dagli interventisti democratici in nome degli ideali del Risorgimento, sia quelle rivendicate dai nazionalisti all'insegna di miraggi imperialistici), e se decisivo si rivelò alla stretta finale il sopravvento della monarchia e della destra salandrina sulla maggioranza neutralista del Parlamento, ebbero tuttavia una forte incidenza anche gli orientamenti di alcuni gruppi d'interesse e, soprattutto, determinate circostanze di ordine economico che non permettevano soluzioni diverse.

In effetti, già nell'inverno del 1914 cominciarono a svanire le previsioni ottimistiche di quanti ritenevano che l'Italia avrebbe potuto avvantaggiarsi del fabbisogno di entrambi i contendenti, fornendo loro i prodotti necessari, per concorrere poi, in capo a pochi mesi o a un anno, magari attraverso un'intesa con gli Inglesi o i Tedeschi (gli unici che si pensava potessero sopravvivere all'enorme logorio di mezzi imposto dalla guerra), nella conquista dei mercati rimasti «scoperti», e in una situazione di crescente rincaro dei prezzi, dei Balcani, dell'Asia minore, del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. In realtà, la neutralità assicurò soltanto di smaltire le forti giacenze di merci accumulate durante la bassa congiuntura di due anni prima. Ma rivelò presto la dipendenza dell'Italia dalle forniture estere di combustibile e ripropose, insieme alla questione degli approvvigionamenti, quella della sicurezza e della continuità

degli scambi di fronte all'impennata dei noli marittimi e delle tariffe del trasporto ferroviario. D'altra parte, il clima di incertezza che dominava nell'ambiente politico si riversò sulla Borsa e rallentò la formazione del risparmio privato provocando una generale crisi di liquidità².

Alla vigilia della guerra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti assorbivano complessivamente il 50 per cento dei nostri manufatti e il 44 per cento delle nostre derrate, mentre gli Imperi centrali e i paesi limitrofi dell'Europa orientale acquistavano, tutti insieme, quasi il 35 per cento dei manufatti e il 27 per cento dei prodotti agricoli.

Fino ad allora gli scambi prevalenti si erano svolti con la Germania e l'Austria-Ungheria, che coprivano nel 1913 il 24 per cento delle nostre importazioni e il 22 per cento delle esportazioni. Ma era il primo gruppo di Stati a fornire (con una quota del 58 per cento contro il 19 per cento del secondo gruppo) la maggior parte delle materie prime di cui l'economia italiana aveva bisogno. Virtualmente gli Imperi centrali avrebbero potuto diventare – per le crescenti necessità di generi alimentari e di prodotti finiti, imposte dal blocco inglese alle coste tedesche – dei mercati estremamente redditizi per l'Italia. Ma è anche vero che la Germania e l'Austria-Ungheria non sarebbero state in grado di assicurarci adeguate partite di minerali e combustibile (che già erano insufficienti alle loro stesse industrie), né tanto meno lana, cotone, gomma e altre materie prime³. Fin dai primi mesi del conflitto le importazioni dalla Germania erano del resto diminuite di ben il 40 per cento e ciò aveva decimato tutte le nostre scorte di carbone. In materia di combustibili unicamente un'intesa con l'Inghilterra (come poi avverrà in seguito all'accordo globale di interscambio sottoscritto alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania nell'agosto 1916)⁴ avrebbe potuto ridar ossigeno alle industrie italiane.

In pratica, soltanto l'Inghilterra e la Francia potevano soddisfare la maggior parte delle nostre importazioni. D'altro canto, la Francia continuava a essere il paese che sino allo scoppio della guerra occupava un posto assolutamente prevalente, pari al 90 per cento, nei pagamenti italiani per la rendita pubblica collocata all'estero.

La prospettiva che l'Italia, pur senza entrare in guerra accanto ai paesi dell'Intesa, potesse far conto sui rifornimenti dagli Stati Uniti, che difendevano allora tenacemente la loro neutralità e il diritto di commerciare con i paesi non belligeranti, era quanto mai aleatoria. Non soltanto per via dei micidiali attacchi dei sommergibili tedeschi ai convogli in rotta per l'Europa. Ma anche perché, qualora il nostro Paese avesse voluto ricostituire le sue scorte e incrementare i suoi approvvigionamenti per alimentare il commercio con i paesi belligeranti, sarebbe stato costretto a far ricorso, oltre a un'ingente mobilitazione di capitali, a ulteriori prestiti stranieri. Cosa ben poco probabile in ragione di una situazione politica interna quanto mai precaria e, ancor più, per via della paralisi del mercato finanziario internazionale sconvolto dalla caduta del sistema multilaterale dei cambi⁵.

A far pendere la bilancia in favore delle potenze dell'Intesa non c'era soltanto la questione dei nostri approvvigionamenti di combustibili e di materie gregge, a cui era legata peraltro, insieme alla possibilità di riattivare i meccanismi dello sviluppo dopo la recessione del 1913, anche quella di scongiurare l'inquietante prospettiva di una dirompente crisi politico-sociale quale sarebbe scaturita da un crollo dell'occupazione e dalla dispersione di tanti risparmi privati immobilizzati in impianti industriali. Anche il mondo economico, cadute le illusioni iniziali di poter concludere affari d'oro con l'uno o con l'altro dei paesi belligeranti, mordeva ormai il freno. Si temeva che le potenze dell'Intesa imponessero un blocco marittimo ai traffici con i nostri porti. Molte banche non concedevano più crediti e la clientela ritardava i pagamenti⁶. In questa situazione i primi a premere per l'intervento in guerra erano stati i siderurgici: Dante Ferraris, Max Bondi, i Perrone su tutti gli altri. Mentre l'Ilva cercava di scongiurare con ogni mezzo la minaccia di un dissesto, il Gruppo finanziario piemontese di Dante Ferraris intendeva inserirsi nel giro dei grandi trust europei degli armamenti; l'Ansaldo, dal canto suo, sperava di spezzare la morsa della Terni-Vickers e del cartello siderurgico capitanato dalla Banca Commerciale, che i Perrone accusavano pretestuosamente di asservimento agli interessi

tedeschi, sebbene la gran maggioranza delle azioni fosse ormai passata da tempo in mano italiana⁷.

Lo stesso amministratore delegato della Comit, Otto Joel, per primo non s'illudeva sulla possibilità di contenere il sopravvento degli orientamenti antitedeschi⁸ sostenuti sia dai nazionalisti infiammati da propositi imperialistici⁹, sia da quanti intendevano comunque scrollarsi di dosso il peso degli interessi della Germania guglielmina nella finanza e nell'industria italiana¹⁰ in nome di un obiettivo, quello dell'indipendenza economica della penisola, altrettanto e forse assai più forte del mito dell'ultima «guerra risorgimentale». Vigorosa era in particolare la mobilitazione nei confronti della presenza del capitale tedesco nel settore elettrico¹¹. E la diplomazia francese, contando anche sull'influenza di importanti gruppi d'interesse transalpini in alcune banche italiane¹², faceva del suo meglio per soffiare sul fuoco¹³.

Del resto, i fautori dell'intervento pensavano che il conflitto avrebbe avuto una breve durata, che non si sarebbe protratto più in là di un altro inverno.

In tal modo si esorcizzava il fatto che l'Italia, con una produzione di poco più di 900000 tonnellate di acciaio (rispetto ai 17 milioni e mezzo della Germania e ai 2600000 dell'Austria-Ungheria) e con una capacità produttiva di 427000 tonnellate di ghisa (meno di un quinto del potenziale dell'Impero asburgico e un quarantesimo appena di quello tedesco), si sarebbe trovata ad affrontare una sfida di gran lunga superiore alle sue forze. Ma si confidava più che sulla potenza di fuoco sul numero degli uomini che si sarebbe potuto mandare sui campi di battaglia.

Di fatto, al punto in cui s'era giunti, occorre scegliere poiché nessuno dei due schieramenti intendeva assicurarci le importazioni di cui avevamo bisogno, per permettere all'Italia di continuare a stare alla finestra¹⁴. Unicamente la guerra avrebbe potuto svincolare l'economia italiana dalle ipoteche e dall'impasse in cui si trovava, dopo che alle nere nuvole addensatesi con le recessioni del 1907 e del 1913 si erano alternati solo brevi spazi di sereno¹⁵. Questa era la conclusione a cui era arrivato il mondo degli affari ancor prima che,

con il patto segreto di Londra dell'aprile 1915, il governo Salandra mettesse da parte le ultime esitazioni.

In realtà ci volle un lungo periodo di tempo perché l'industria, chiamata improvvisamente a rifornire un esercito che disponeva di poca artiglieria pesante e di poche scorte di munizioni¹⁶, si ponesse in condizione di esaudire le necessità delle forze armate. Se ciò fu possibile, lo si dovette soprattutto all'opera di coordinamento della produzione bellica di cui si resero artefici gli organismi pubblici preposti alla mobilitazione industriale¹⁷. Presieduti da un alto ufficiale, e composti di autorevoli esponenti del mondo industriale e finanziario, gli appositi comitati costituiti in ogni regione dal governo provvidero a ripartire combustibili e materie prime, a distribuire le ordinazioni fra le varie imprese, e a sorvegliare la loro attività affinché fossero rispettati rigorosamente gli impegni assunti e le scadenze di consegna delle forniture.

Regista di questa complessa macchina bellica fu il generale Alfredo Dallolio¹⁸, titolare del Sottosegretariato per le armi e munizioni (trasformato nel 1917 in ministero) dal quale dipendevano oltre cinquemila funzionari e a cui facevano capo un migliaio di stabilimenti dichiarati «ausiliari» (ossia necessari agli scopi di guerra). Attraverso questa imponente organizzazione lo Stato divenne non solo il massimo committente delle imprese di ogni settore ma anche il garante, per eccellenza, sia della disciplina nelle fabbriche (in quanto le maestranze furono sottoposte alla giurisdizione militare), sia dei crediti bancari e degli approvvigionamenti di qualsiasi genere di beni e servizi¹⁹.

Le fortune dell'industria pesante.

Ingenti furono le spese che lo Stato affrontò per condurre la guerra²⁰. E dimensioni sempre più consistenti assunsero gli stanziamenti destinati alla fabbricazione di cannoni, munizioni, automezzi e aerei rispetto a quelli per l'alimentazione e l'equipaggiamento delle unità combattenti. Le ordinazioni belliche non soltanto ridiedero slancio agli investimenti della grande industria

ma consentirono alle imprese di disporre di forti liquidità, come mai era avvenuto in passato, e di trarre cospicui profitti. Tant'è che gli utili dichiarati ufficialmente nell'ultimo anno del conflitto delle società siderurgiche crebbero dalla media d'anteguerra del 6,30 a oltre il 16,5 per cento, e quelli delle aziende chimiche dall'8 al 15 per cento circa. Ancor più rilevanti furono i profitti conseguiti dalle fabbriche automobilistiche, saliti dall'8 al 30 per cento, al pari di quelli dell'industria conciaria²¹.

In complesso l'indice della produzione dell'industria manifatturiera che, fatto il 1938 uguale a 100, era di 54 nel 1914, salì a 62 nel 1917-18 e la quota dell'industria sul prodotto interno lordo passò dal 25 al 30 per cento. Il gruppo comprendente le attività più moderne (metallurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche ed estrattive), che aveva accusato pesanti flessioni negli anni precedenti la guerra, migliorò notevolmente la sua posizione finanziaria sino a rappresentare più della metà del capitale azionario delle società operanti nel settore industriale²².

Ai vertici dell'economia italiana spiccavano alcune grandi concentrazioni siderurgiche e metalmeccaniche²³. L'Ilva (fusasi con la Società siderurgica di Savona, le Ferriere italiane e la Ligure metallurgica) portò il capitale a 300 milioni assumendo forti partecipazioni in molteplici società minerarie, meccaniche, elettriche, di materiale ferroviario e di costruzioni navali. A sua volta, l'Ansaldo (il cui capitale assommava nel 1918 a 500 milioni rispetto ai 30 del 1916) aveva esteso la sua attività allo sfruttamento dei giacimenti minerari dell'alta Valle d'Aosta²⁴, impiantato un'acciaiera elettrica e assunto, tramite la Società idroelettrica Negri, il controllo di una vasta rete di distribuzione comprendente gran parte del Piemonte e tutta la Liguria. Se l'obiettivo dell'Ilva era di giungere, mediante il consorzio da essa promosso, alla realizzazione di un ciclo integrale dal minerale sino alla lavorazione meccanica, all'allestimento di navi e all'esercizio di compagnie marittime, il traguardo perseguito dai Perrone era altrettanto ambizioso. Il gruppo genovese si proponeva di unire in un solo grande complesso la produzione di combustibile e di energia elettrica, la fabbricazione di acciaio, la lavorazione di armi e di mezzi di trasporto, la gestione di cantieri e di compagnie di

navigazione. Come a dire la creazione di una sorta di «Ruhr italiana» sul versante nord-occidentale della penisola, dalle Alpi al mare²⁵.

Notevoli progressi compí durante la guerra anche la Fiat, che aveva moltiplicato di sette volte il capitale sociale, portandolo a 200 milioni, e assorbito alcune grosse società metallurgiche e meccaniche. L'azienda torinese giunse cosí a occupare con le sue associate piú di 40000 addetti (dieci volte tanti rispetto al 1914); ma, soprattutto, riuscí negli ultimi mesi del conflitto a coprire da sola circa il 92 per cento della domanda di veicoli militari. Oltre ai camion e a molti prodotti d'impiego bellico, le officine della Fiat avevano fornito l'80 per cento dei motori di aviazione (esportati per larga parte anche all'estero) e 1500 dei 10000 velivoli costruiti fra il 1917 e il 1918 dall'industria aeronautica italiana²⁶. L'impresa torinese si organizzò pertanto in modo da poter realizzare un ciclo verticale di lavorazioni e impegnò tutte le sue risorse in una lotta, senza risparmio di colpi, con altri gruppi: prima, per respingere i tentativi di scalata dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto (alleata dei Perrone) e, poi, per produrre in proprio l'acciaio di cui aveva bisogno²⁷. Né sostanzialmente diversi erano i programmi concepiti dalla Breda e dalla Terni, egualmente interessate alla costruzione di impianti elettrosiderurgici, alla cantieristica e allo sfruttamento di nuovi bacini idroelettrici²⁸.

Ma anche in altri comparti la macchina bellica impose la standardizzazione della produzione e piú celeri sistemi di lavoro.

Tuttavia l'espansione della produzione industriale avvenne in parecchi casi sulla base di un ampliamento disordinato dell'attività e dietro lo stimolo degli alti prezzi garantiti dalle anticipazioni e dai sussidi statali. E non sempre si erano commisurati gli impegni alle reali potenzialità produttive e di mercato.

Come altri paesi dell'Intesa anche l'Italia ricorse, per finanziare la spesa di guerra, sia all'espansione della base monetaria sia all'indebitamento. Ma ciò avvenne in misura assai piú pronunciata, tant'è che solo un quinto o poco piú della spesa effettiva (cresciuta da 2,3 miliardi del 1914-15 a 20,6 miliardi del 1918 e dovuta per tre quarti ad attività connesse direttamente o meno alla guerra)²⁹ fu coperta da entrate di bilancio. Non vennero infatti apportate al

sistema tributario modifiche tali da renderlo piú elastico in relazione alle variazioni della base imponibile e piú efficiente nell'opera di accertamento, né da incrementare sollecitamente il gettito delle imposte indirette³⁰. Di fatto, alla forte compressione dei consumi privati (che fra il 1913 e il 1918 passarono da 79518 a non piú di 84632 milioni, a prezzi 1938), corrispose una crescita vorticoso di quelli pubblici da meno di 4000 a quasi 27000 milioni, dopo aver raggiunto nel 1917 la cifra record di 31778 milioni. Il volume complessivo dei consumi nel quinquennio 1916-20, calcolati a prezzi costanti, finí perciò con l'eccedere del 14,2 per cento il reddito nazionale.

Le ripetute emissioni di titoli del debito pubblico consentirono di coprire solo in parte il disavanzo; il resto lo Stato se lo procurò stampando di continuo nuovi biglietti. A ben poco valse in questa situazione il controllo dei prezzi³¹. La crescente circolazione di carta moneta diede luogo a una spirale inflattiva che alla fine si risolse in un'impennata dei prezzi dall'indice 100 del 1913 a 409 nel 1918, e a 591 nel 1920, ossia a uno dei livelli piú rilevanti registrati in Europa, a parte il caso tedesco³². Non solo. Il bilancio dello Stato, che alla conclusione delle ostilità già accusava un imponente disavanzo, era destinato ad aggravarsi ulteriormente sia per il carico dei sussidi erogati a sostegno dei «prezzi politici» e per il saldo delle pensioni militari, sia per gli oneri derivanti dal risarcimento dei danni di guerra alla popolazione civile.

Se la guerra aveva comportato un enorme salasso per la finanza pubblica, aveva determinato d'altra parte consistenti trasferimenti di ricchezza a favore di alcuni ceti sociali grazie ai cospicui profitti accumulati con le forniture belliche, con il commercio di generi alimentari a prezzi gonfiati dall'inflazione, o con la speculazione finanziaria. A trarre i maggiori lucri da queste e altre opportunità erano stati soprattutto gli industriali, i grandi proprietari e affittuari, i grossisti e gli esercenti³³.

A sua volta l'espansione dell'industria pesante, di quella meccanica ed estrattiva accentuò ancor piú gli squilibri fra l'Italia settentrionale (che aveva aggregato nel 1918 anche il distretto siderurgico-cantieristico triestino) e le regioni del Mezzogiorno. Ad

accrescere il divario fra Nord e Sud concorsero inoltre la polverizzazione di molti capitali monetari e risparmi della piccola e media borghesia meridionale, l'enorme drenaggio di mezzi finanziari operato dallo Stato durante il conflitto attraverso la tassazione dei redditi agricoli, e il blocco dell'emigrazione transoceanica³⁴. L'economia di guerra comportò, in ogni caso, un notevole trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria, soprattutto verso quella rappresentata dalle grandi imprese in grado di incrementare le proprie fortune in ragione sia dell'abbondante offerta di lavoro e del blocco dei salari, sia degli elevati profitti assicurati dai contratti di fornitura.

Un altro fenomeno rilevante prodotto dalla guerra fu la crescita delle prerogative di alcuni centri di potere burocratici svincolatisi dal controllo delle istituzioni parlamentari o in grado di gestire autonomamente importanti leve della spesa pubblica³⁵.

Tra mire di potenza e frustrazioni.

Con la vittoria riportata sia pur a caro prezzo sui campi di battaglia, era mutata la condizione dell'Italia nel contesto internazionale. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, preceduta di un anno dal crollo della Russia zarista, e la disfatta della Germania avevano spianato la strada per l'ascesa della penisola al ruolo di grande potenza (al punto di preoccupare il governo di Parigi)³⁶ e suscitato nell'opinione pubblica l'aspettativa di cospicui benefici sul versante economico e su quello coloniale, in aggiunta agli ingrandimenti territoriali sulla frontiera nordorientale contemplati dagli accordi con gli alleati³⁷.

Alcune clausole del patto di Londra, per quanto contestate fin dal settembre 1916 dalla Francia e dall'Inghilterra³⁸, lasciavano aperta la prospettiva che l'Italia venisse in possesso dei bacini carboniferi di Adalia e di altre zone nella regione di Smirne, nonché di alcuni territori in Africa espropriati alla Germania. A maggior ragione, dopo la frantumazione dell'Impero asburgico, il Sud-Est europeo e l'Asia minore sembravano campi aperti all'influenza italiana, così che

l'incorporazione di tutta l'Istria e di parte della Dalmazia, e di conseguenza il controllo integrale dell'Adriatico, erano divenuti per la nostra diplomazia una carta fondamentale da giocare al tavolo dei negoziati di pace a Versailles. Dall'esito delle trattative di Parigi dipendevano i progetti dell'Ansaldo in Grecia; le richieste dell'Ilva di particolari concessioni nelle miniere di carbon fossile di Eraclea e di minerali di ferro e fosfati a El-Oued tra Algeria e Tunisia; le aspirazioni di vari altri gruppi sui giacimenti di mercurio di Iohia, di petrolio e manganese nel Caucaso, di cromo a Rodi e in Asia minore, sulle miniere di carbone dell'isola di Pago, sulle saline di potassio in Etiopia³⁹.

Senonché c'era una sproporzione fra le nostre ambizioni espansionistiche e gli strumenti politico-diplomatici necessari per realizzarle. Perciò la delegazione italiana a Versailles si trovò in difficoltà a perseguire tutt'insieme i vari obiettivi nel timore che le trattative con gli alleati sulle questioni economiche finissero col danneggiare i negoziati per la sistemazione dei confini orientali⁴⁰. Del resto, i «giri di valzer» della politica d'anteguerra (grazie ai quali l'Italia era andata prima sul Mar Rosso col consenso inglese e tedesco per opporsi alla Francia e rimediare allo smacco in Tunisia, quindi a Tripoli con l'assenso tacito della Francia e in contrasto latente con la Germania e l'Austria) non erano più possibili dopo la caduta di uno dei due blocchi dominanti sullo scacchiere europeo.

In ogni caso, era profondamente mutato il quadro internazionale rispetto alle condizioni su cui non solo il nostro Paese ma anche la Francia e l'Inghilterra avevano fondato, nel corso del conflitto, i loro calcoli in vista dell'assetto futuro dell'Europa⁴¹. Il Vecchio Continente uscì dissanguato da cinque anni di guerra⁴² e le sue prospettive di sviluppo apparivano ora legate, in un modo o nell'altro, alle decisioni e alle iniziative del governo e della finanza americani. Gli Stati Uniti, che prima del conflitto erano ancora una nazione debitrice nei confronti dell'Inghilterra e dei paesi europei per circa 5 miliardi di dollari, vantavano ora un complesso di crediti per 10 miliardi, concessi ai loro alleati sotto forma di prestiti, ed erano fermamente intenzionati a non consentirne la remissione, indipendentemente dal

problema ancora aperto delle riparazioni di guerra imposte alla Germania dalle potenze vincitrici.

Già nel corso del conflitto le forti garanzie in riserve auree che il governo di Parigi aveva dovuto dare per ottenere i prestiti concessi da Washington si erano risolte in un vero e proprio saccheggio del Tesoro francese; né le condizioni imposte dagli Americani erano state meno pesanti con altri paesi alleati. A conti fatti, il costo totale della guerra aveva inciso per oltre il 30 per cento sulla ricchezza nazionale francese, per il 32 per cento su quella dell'Inghilterra, per il 26 per cento su quella dell'Italia, rispetto a una quota pari a non più del 9 per cento della ricchezza degli Stati Uniti⁴³.

La dipendenza economica dell'Europa non si limitava agli ingenti debiti di guerra contratti con il governo di Washington. La crescita impetuosa del commercio nordamericano, la contemporanea flessione di quello inglese e la grave caduta delle esportazioni francesi costituivano altrettante manifestazioni eloquenti dell'ascesa degli Stati Uniti ai vertici dell'economia mondiale. Mentre le esportazioni europee negli Usa erano calate fra il 1913 e il 1919 dal 42,4 al 19,2 per cento, quelle americane verso l'Europa erano cresciute dal 60,4 al 65,5 per cento⁴⁴. Sarebbe così bastata (come talora avvenne nelle more delle trattative diplomatiche) la minaccia di un blocco americano alle forniture di carbone e di grano per paralizzare gran parte dell'economia europea⁴⁵. Anche le variazioni intervenute nella distribuzione degli investimenti all'estero, nei movimenti di capitali e nel tonnellaggio della marina mercantile confermavano il regresso del Vecchio Continente rispetto all'altra sponda dell'Atlantico⁴⁶.

Il problema dei rapporti con gli Stati Uniti divenne un nodo essenziale anche per l'Italia, sia per le esigenze di risanamento delle finanze pubbliche dissestate dalla guerra, sia per la riorganizzazione dell'intero sistema produttivo⁴⁷. L'intervento nel conflitto aveva segnato l'estromissione del capitale tedesco dalle principali industrie (da quella elettrica a quella cotoniera)⁴⁸. Ma nei confronti di Washington i nostri debiti di guerra ammontavano nel 1919 a oltre un miliardo e mezzo di dollari mentre le importazioni italiane dall'America erano passate dal 13-15 per cento del periodo prebellico

a oltre il 40 per cento del totale. Nel giro di pochi anni gli Stati Uniti erano diventati il granaio, l'arsenale e il banchiere della penisola.

È vero che l'Italia – al pari della Francia e della Gran Bretagna – reclamava il pagamento delle indennità imposte alla Germania dal trattato di Versailles per assolvere agli impegni finanziari assunti nei confronti del governo di Washington⁴⁹. Ma la posizione del nostro Paese, che nel frattempo aveva dovuto intaccare una quota notevole delle sue riserve auree, era quanto mai contraddittoria e comunque assai più precaria degli altri partner europei degli Stati Uniti. Le pretese su Fiume e sulla costa dalmata si scontravano con la risoluta opposizione del presidente Wilson. E il rinnovo dei crediti americani era una premessa indispensabile per il risanamento del bilancio statale e la riconversione industriale. Né l'Italia poteva fare a meno delle importazioni dagli Stati Uniti, che anzi sarebbero cresciute ancor di più sino a raggiungere il 45 per cento di tutti i nostri acquisti all'estero.

Il fallimento nel corso del 1919 delle trattative intraprese con Washington per il regolamento dei debiti di guerra, e l'esito più o meno analogo dei negoziati con gli ex alleati per un accordo sull'approvvigionamento di materie prime e sulla questione delle riparazioni tedesche, misero l'Italia di fronte a una realtà ben diversa dai miraggi originari sulla Georgia e sul Caucaso per il controllo delle risorse locali di petrolio, carbone, manganese e rame. I dirigenti della Banca Commerciale e del Credito Italiano cercarono perciò di dirottare gli sforzi della nostra diplomazia verso il settore finanziario, al fine di rimpiazzare i vecchi gruppi d'interesse viennesi nei Balcani e nell'area danubiana⁵⁰.

Senonché il problema fondamentale per l'economia italiana non era più l'accaparramento di alcune zone di influenza nell'Est europeo e nel Levante, bensì l'alimentazione del proprio sistema produttivo. I divieti all'importazione, le innumerevoli eccezioni alla clausola della nazione più favorita, la sopravvivenza di troppi controlli sul rifornimento e sulla distribuzione delle materie prime, che nel periodo bellico erano stati dettati dalla necessità di garantire la massima efficienza delle industrie di guerra⁵¹, appesantivano adesso i costi degli approvvigionamenti all'estero, già elevati per il regime

sfavorevole dei cambi e il rincaro dei noli: il carbone, che nel 1913 costava all'Italia due volte e mezzo il prezzo inglese, era salito a un rapporto di quattro a uno⁵². Per giunta, l'andamento fortemente irregolare dell'agricoltura, privata durante la guerra di molte braccia proprio quando erano cresciute notevolmente le richieste di derrate alimentari, e l'interruzione dei tradizionali canali di rifornimento dall'Europa orientale avevano esposto la bilancia commerciale italiana a passivi sempre più gravi per l'acquisto di cereali e di carne sui lontani mercati argentino e nordamericano⁵³.

Le difficoltà della riconversione postbellica.

Questa era dunque la situazione quando nel giugno 1919 Nitti si trovò a raccogliere la difficile eredità lasciategli da Vittorio Emanuele Orlando, dimessosi in seguito all'insuccesso subito dalla nostra delegazione alla conferenza di Parigi sulla controversa questione di Fiume e della Dalmazia. Il nuovo governo s'impegnò a smobilitare quanto restava delle bardature statalistiche del periodo bellico nel campo degli scambi con l'estero e dell'amministrazione annonaria (all'ombra della quale avevano finito per prosperare trafficanti e speculatori). E promise altresì di varare adeguate misure che servissero a incoraggiare tanto le esportazioni quanto lo sviluppo delle costruzioni navali.

Era espressa intenzione di Nitti anche quella di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, così necessari non solo per evitare l'isolamento politico dell'Italia ma anche per agevolare l'accesso della nostra economia alle materie prime e ai crediti esteri⁵⁴. Fra gli altri punti fondamentali del suo programma figuravano la concessione di aiuti all'industria senza ingerenze statali, la rinuncia a qualsiasi piano di nazionalizzazione del settore idroelettrico, la restrizione dei consumi pubblici a vantaggio del rilancio degli investimenti, la liquidazione dei controlli all'esportazione. Si spiega pertanto l'appoggio che i circoli imprenditoriali assicurarono al governo. Lo stesso presidente della Confederazione degli industriali, Dante Ferraris, entrò a far parte del nuovo gabinetto come ministro

dell'Industria. Con la chiamata di Ferraris al governo e l'elezione in Parlamento nel novembre 1919 di Max Bondi, Arturo Luzzatto e Gino Olivetti, gli ambienti d'affari (che già avevano ottenuto significativi riconoscimenti con la nomina al dicastero degli Approvvigionamenti militari di Silvio Crespi e l'assunzione di Ettore Conti a sottosegretario per le Armi e Munizioni) giunsero per la prima volta a gestire direttamente alcune importanti leve della politica economica.

Il notevole aumento del capitale delle anonime nei settori del credito e delle assicurazioni e la ripresa delle esportazioni, stimolata dal continuo deprezzamento della lira, parvero aprire una stagione di intenso sviluppo sia pur segnata da non poche effervescenze speculative⁵⁵. D'altra parte, la linea adottata da Nitti in politica estera favorì il graduale ripristino degli scambi con la Germania e con altri Stati ex nemici e la normalizzazione dei rapporti economici con il mondo anglosassone. Inoltre, dopo l'abbandono da parte italiana delle tesi francesi improntate al più rigido ostracismo nei confronti della Russia di Lenin, vennero compiuti i primi passi per il ristabilimento delle relazioni commerciali con l'ex Impero zarista. Né mancò, infine, per alcuni ambienti industriali qualche grossa soddisfazione nella spartizione del bottino di guerra al tavolo della pace. La Fiat, associata ai principali gruppi cantieristici della Venezia Giulia, riuscì nel 1919 a entrare in possesso della società austriaca Alpinen Montangesellschaft, un vasto complesso minerario-siderurgico con importanti stabilimenti a Donawitz e giacimenti di carbone e di ferro in Stiria, Boemia, Slesia e Moravia (che peraltro avrebbe poi ceduto al gruppo tedesco Stinnes)⁵⁶.

In realtà, l'Italia si trovava in una situazione economica ben più vulnerabile di quella di altri paesi investiti dagli stessi problemi di riconversione della produzione e di riassetto delle finanze. Nel periodo bellico s'era aperta una voragine tra l'entità sempre più imponente delle spese pubbliche e quella sostanzialmente statica delle entrate effettive. Nell'immediato dopoguerra il pagamento degli interessi sul debito pubblico tornò pertanto a rappresentare una voce preminente nella finanza statale⁵⁷.

Inoltre, era venuta meno la possibilità di far affidamento sulle rimesse degli emigranti per il saldo della bilancia dei pagamenti.

Decine di migliaia di emigrati erano rimpatriati al momento dell'intervento in guerra e successivamente, a conclusione del conflitto, s'erano chiuse le frontiere di molti paesi europei ed extraeuropei al libero movimento di uomini e di merci. Divenne così ancor più difficile far quadrare i nostri conti con l'estero e s'incepì lo sviluppo del reddito nazionale⁵⁸.

In particolare, i provvedimenti restrittivi assunti dalle autorità statunitensi determinarono un vistoso crollo dell'emigrazione italiana (nel 1923 la repubblica nordamericana avrebbe assorbito non più di 50000 emigranti italiani rispetto ai 376000 del 1913)⁵⁹. Nel frattempo, fra il 1911 e il 1921, la popolazione della penisola era aumentata da 34700000 abitanti a quasi 38 milioni e l'emigrazione netta assorbì a malapena una quota non superiore al 18 per cento⁶⁰. Si accentuarono in tal modo anche gli squilibri del mercato del lavoro. Tanto più che, nella distribuzione territoriale della popolazione presente, le regioni del Nord e del Centro avevano visto crescere il loro carico demografico in proporzione maggiore rispetto al Mezzogiorno e alle isole⁶¹.

Se per i contadini meridionali reduci dal fronte l'antica aspirazione al possesso di un pezzo di terra tornò d'attualità dopo le promesse del governo nelle drammatiche giornate di Caporetto, al Nord il reinserimento di tanti braccianti reduci dalla guerra pose, per la prima volta, il problema di un'esuberanza sempre più massiccia di forza lavoro. Ben difficilmente l'eccedenza di manodopera avrebbe potuto esser riassorbita a breve scadenza da opere di colonizzazione su nuove terre di bonifica, o trovare sfogo nel settore industriale che anzi stava smobilitando parte dei lavoratori reclutati durante la guerra. D'altra parte, la disoccupazione di ampi strati di popolazione rurale era dovuta alla forte flessione subita dalla produzione di grano, scesa tra il 1913 e il 1919 da 52 milioni di quintali a 46 milioni (per ridursi ancora nel 1920 a 38 milioni) e di granturco, ridottasi da 25 a 22 milioni, mentre la produzione di barbabietole da zucchero finì quasi col dimezzarsi. In Val Padana la caduta degli investimenti e la sospensione dei lavori pubblici concorsero alla formazione di vaste sacche di disoccupazione e di sottoccupazione; altrove, nelle zone più povere della montagna alpina e della collina appenninica, l'esodo

di consistenti nuclei di gente comportò fenomeni massicci di spopolamento di interi circondari.

A causa del trend negativo del valore aggiunto, lungo tutto l'arco di tempo fra il 1913 e il 1920⁶², venne così a interrompersi il processo di sviluppo che, dalla fine dell'Ottocento sino alla vigilia della guerra, aveva conosciuto uno dei più alti aumenti di produttività toccati dall'agricoltura italiana. Di conseguenza, sulla bilancia commerciale venne a gravare un incremento senza precedenti delle importazioni alimentari.

Anche per questi motivi, il disavanzo negli scambi con l'estero, calcolato in lire-oro della vecchia parità, ammontava nel 1919 a più di 10 miliardi e mezzo di lire (ossia a quattro volte e mezzo il deficit del 1913), malgrado la forte ripresa delle esportazioni tessili giunte (grazie anche al minor costo della manodopera) a coprire oltre il 56 per cento del commercio estero italiano.

Crebbe perciò l'emorragia delle nostre riserve auree. Né a rasserenare l'orizzonte fu sufficiente il graduale ampliamento dei traffici e delle loro destinazioni. Nel 1920 il disavanzo commerciale, quantunque ridottosi di quasi 2 miliardi e mezzo, superava per più di tre volte quello del 1913. D'altro canto, la crisi dei cambi impose al governo – per contenere un eccessivo deprezzamento della lira – la sospensione delle esportazioni verso i paesi dell'Europa centro-orientale, che pur costituivano i territori dove il commercio italiano risultava più competitivo, ma che non offrivano per contro sufficienti garanzie di pagamento in valute utili per gli acquisti su altri mercati⁶³.

Le credenziali con cui Nitti era andato al governo si dissolsero così in un breve giro di tempo. D'altronde, se indubbia era la competenza economica dell'uomo politico lucano, non altrettanto si può dire della sua capacità di prendere decisioni energiche e di imporsi alla burocrazia e all'esercito. Anche il tentativo compiuto da Nitti di spostare a sinistra l'asse della vita politica, al fine di attutire il malessere sociale serpeggiante nel paese, mostrò presto la corda.

D'altra parte, se l'industria aveva riacquisito libertà d'iniziativa nella produzione e negli scambi, non per questo intendeva far passare il progetto governativo di un prestito forzoso né tanto meno

quello di un'imposta straordinaria sul capitale. L'annuncio di queste misure finanziarie aveva gettato nel panico la Borsa, e ciò spiega come si fosse aggravata la situazione del cambio (per via non solo della massa dei debiti di guerra, in gran parte fluttuante, e della cessazione dei crediti americani e inglesi) ma anche per la fuga di molti capitali all'estero, che rese ancor più scarsa l'affidabilità della nostra moneta.

Il governo era stato così costretto ad attenuare le misure destinate al prelievo fiscale sul capitale per affidarsi piuttosto all'emissione di un ennesimo prestito nazionale. Ma i venti miliardi raccolti in tal modo avevano rappresentato solo una boccata di ossigeno e non tanto un contributo decisivo per ridurre la circolazione monetaria, bloccare l'inflazione e migliorare il corso dei cambi. D'altronde, per poter colmare l'enorme divario fra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni, si erano dovuti contrarre ingenti debiti all'estero che, con il cumulo degli interessi, ammontavano ormai a una cifra astronomica per le esigue risorse del Paese. Perciò Nitti aveva chiesto che l'estinzione di tali debiti fosse almeno dilazionata in un arco di tempo il più lungo possibile, a cominciare comunque da una data non anteriore al 1922, e soprattutto in base a un equo tasso d'interesse.

Frattanto l'industria siderurgica, ossia il settore che aveva conosciuto durante il conflitto la più forte ma anche la più convulsa espansione produttiva e finanziaria, stava arrancando⁶⁴. Ed essa rappresentava un complesso di interessi che, per i molteplici legami con l'alta banca e i suoi intimi rapporti con l'amministrazione statale, era in grado di farsi valere in maniera altrettanto rude e massiccia sulla classe politica, grazie anche a una catena di giornali (dal «Secolo XIX» di Genova al «Messaggero» di Roma, dalla «Nazione» di Firenze, al «Mattino» di Napoli) entrati nel giro delle molteplici partecipazioni aziendali dell'Ansaldo, dell'Ilva e della Terni⁶⁵.

Di fronte alle capacità di pressione di queste e altre coalizioni economiche il governo Nitti evitò di affrontare lo scoglio del risanamento del bilancio lasciando correre il debito pubblico anziché accrescere le imposte sui redditi e sulla ricchezza mobiliare. La situazione finanziaria del Paese continuò così a versare in uno stato

di deplorabile confusione. Anche perché gli industriali avrebbero voluto un inasprimento del regime protezionistico, a differenza degli agrari, i quali invocavano dalla loro il fatto che per tutto il periodo bellico era avvenuto un incessante drenaggio di risorse e di mezzi monetari a carico della proprietà fondiaria e che il processo inflazionistico avvantaggiava soprattutto l'industria pesante, chimica e meccanica⁶⁶. Inoltre, al confronto del movimento rivendicativo della classe operaia nelle città, tenuto a freno in qualche modo per tutto il 1919 da varie concessioni salariali, le lotte contadine nelle zone bracciantili, ma anche in Toscana e nelle regioni a prevalente regime mezzadrile, avevano assunto lo stesso tono prorompente dei primi due anni del secolo e del biennio 1909-10⁶⁷.

Tuttavia, nemmeno gli industriali avevano più la stessa fiducia di un tempo nel governo Nitti, che pur aveva recepito l'impostazione produttivistica della Confindustria⁶⁸. Esso veniva giudicato – a seconda delle circostanze – troppo debole di fronte ai socialisti, o particolarmente sensibile alle ragioni dell'alta banca, e sospettato comunque di tenere pronti nel cassetto dei programmi di «finanza democratica», di tassazione dei profitti di guerra e di inasprimento fiscale sui redditi più elevati. Nelle elezioni del novembre 1919 gli industriali erano perciò intervenuti assicurando il loro appoggio a quei candidati che offrissero le migliori garanzie di difesa di singoli interessi di categoria⁶⁹.

Nitti aveva confidato che la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore e il pieno riconoscimento delle commissioni interne contribuissero a rafforzare nel Partito socialista la corrente riformista. Stavano invece prevalendo i massimalisti, che chiedevano l'adesione al movimento rivoluzionario della Terza internazionale. E nel settembre 1919 s'era costituito a Torino il primo Consiglio di fabbrica, quale diretta emanazione dei lavoratori, che aveva il sostegno del gruppo dell'«Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci.

Intanto le campagne erano teatro di ribollenti agitazioni contadine. Nel settembre 1919 un decreto del governo aveva dato ai prefetti la facoltà di concedere alle associazioni agrarie che ne facessero richiesta l'utilizzo dei terreni incolti per una durata di quattro anni, estensibile a tempo indeterminato per gli appezzamenti

da bonificare o che comportassero particolari trasformazioni colturali. Ma spesso le leghe e le cooperative della Federterra preferivano fare da sé procedendo, legittimamente o meno, all'occupazione dei fondi soprattutto nel Lazio e in alcune zone dell'Italia centrale. Altrove, negli Abruzzi, in Puglia, in Calabria, in Sicilia e in Sardegna, un ruolo di primo piano, nel reclamare la distribuzione delle terre, avevano assunto gli aderenti all'Associazione nazionale combattenti.

Messo sempre più alle strette, Nitti si dovette infine arrendere. A provocare la caduta del suo governo, insieme alla controversa questione di Fiume (occupata nel frattempo dai legionari di D'Annunzio), fu il vasto malcontento provocato da una decisione pur indispensabile come l'abolizione del calmiere sul pane, il cui prezzo sotto costo era stato reso possibile fino ad allora grazie ai sussidi integrativi erogati dallo Stato con forti aggravii a carico delle finanze pubbliche⁷⁰.

La scalata alle banche.

Nel giugno 1920 tornò così al potere Giovanni Giolitti, per lungo tempo vilipeso e posto al bando per i suoi trascorsi neutralistici, ma ora indicato da più parti come l'unico uomo politico in grado di impedire che il Paese andasse alla deriva.

Tuttavia, anche i margini di manovra del governo Giolitti si rivelarono quanto mai ristretti. Il disegno di legge sulla nominatività dei titoli azionari, pur approvato in luglio dalla Camera, sollevò contro il ministero l'ostilità di gran parte degli ambienti industriali e finanziari. Tanto più che essi si trovavano sempre più alle strette di fronte a problemi di cui non si scorgeva la soluzione: dai rapporti con le grandi banche di credito, alle modalità concrete dei risarcimenti tedeschi, ai rifornimenti di materie prime.

È vero che esistevano divergenze di interessi e di orientamenti fra i centri decisionali della grande industria. Nel capoluogo lombardo, dove le maggiori concentrazioni industriali (dalla Edison alla Falck, dalla Montecatini alla Breda, alla Pirelli) convivevano con una costellazione di piccole-medie imprese tessili e metallurgiche, spirava

un'atmosfera di duro conservatorismo ma non mancavano anche, all'ombra della Banca Commerciale, caute aperture per una restaurazione del sistema giolittiano. A Genova, che rappresentava la punta di diamante dell'industria siderurgica (con in testa l'Ansaldo e i distaccamenti liguri dell'Ilva), l'ambiente economico era decisamente ostile a qualsiasi riforma. A Torino, una città che la presenza preponderante della Fiat aveva già reso un mondo a sé stante, con proprie regole e una situazione sindacale e operaia del tutto peculiare, gli imprenditori erano ancora indecisi sul da farsi.

A ogni modo, un obiettivo accomunava tutti i principali gruppi. Ed era il controllo del mercato dei capitali, essenziale per la disponibilità di adeguati mezzi da destinare alla riconversione. Su questo terreno essi s'erano dati battaglia finendo sovente per tagliarsi reciprocamente l'erba sotto i piedi. E le stentate tregue fra i più grossi cartelli bancari stabilite durante il periodo bellico⁷¹ erano adesso saltate, una dietro l'altra.

La «guerra delle due rose» fra l'Ansaldo e la Commerciale, che vide ripetuti arrembaggi del gruppo genovese (fiancheggiato dalla Banca di Sconto) per disporre a miglior prezzo dei depositi di migliaia di correntisti e per impadronirsi del sostanzioso portafoglio di azioni possedute dall'istituto milanese in varie società industriali⁷², non fu l'unico tentativo di infeudamento delle banche e del loro patrimonio rafforzatosi nel dopoguerra con il monopolio del commercio delle valute. In modo meno clamoroso ma altrettanto scoperto, la Fiat tentò nel 1920 la scalata al Credito Italiano, in quanto Agnelli e Gualino temevano che, se si fosse realizzato un trust bancario Commerciale-Sconto sotto l'egemonia dei Perrone, il suo peso avrebbe finito per gravare sull'impresa torinese sino ad annientarla⁷³. Non meno cruenta erano le guerre all'arma bianca per il controllo dell'industria elettrica (ormai riscattata dal grosso delle partecipazioni di provenienza tedesca) fra la Sconto e la Commerciale, o quelle condotte dall'Ilva nell'assalto all'Edison, dalla Sme per la preminenza nell'area centro-meridionale, o dall'Adriatica per l'accaparramento delle risorse idriche del Trentino e di altri bacini nord-orientali⁷⁴.

Questi e altri scontri all'interno dell'imprenditoria italiana tendevano a fissare non soltanto l'egemonia di questo o quel gruppo industriale, ma anche le direttrici della politica economica. C'era in ballo la sorte delle tariffe protezionistiche che erano decadute di fatto all'inizio della guerra ma che ora si volevano ripristinare per smaltire sul mercato interno un sovraccarico di produzione. Inoltre, la possibilità di mantenere in piedi vaste piramidi di interessi (come, per esempio, quelle erette nei comparti della siderurgia e della cantieristica) che risultavano adesso appesantite da una massa di costi improduttivi e da un groviglio di operazioni puramente speculative, dipendeva per tanti versi dall'atteggiamento del governo, dalla concessione di particolari sovvenzioni pubbliche e agevolazioni fiscali.

Tanto più importante era divenuta la posta in gioco anche perché incombeva ora sulle imprese l'applicazione di alcuni provvedimenti come l'avocazione dei sovraprofiti di guerra e l'imposta sul patrimonio che gli industriali ritenevano troppo severi quanto alle modalità e all'entità del prelievo, e tali comunque da penalizzare le aziende in un momento particolarmente difficile. Una minaccia altrettanto grave era considerata l'ipoteca della nominatività dei titoli azionari, obbligatoria o indiretta che fosse⁷⁵.

Intanto, dopo cinque anni di «pacificazione» sociale, in virtù della militarizzazione dei dipendenti e del codice di guerra⁷⁶ (interrotta peraltro da alcuni moti di rivolta come quello avvenuto a Torino nell'agosto 1917 per invocare la cessazione delle ostilità)⁷⁷, era tornata a esplodere nelle fabbriche una forte conflittualità. E nel Partito socialista erano emersi (in seguito alla revisione del programma originario del 1892) postulati di carattere nettamente rivoluzionario all'insegna della vittoria bolscevica in Russia⁷⁸.

Nelle fabbriche lo sviluppo impetuoso della produzione, avvenuto nel periodo bellico, e la prevalenza assunta dai lavoratori comuni su quelli professionali avevano impresso alle rivendicazioni sindacali una tendenza più marcatamente egualitaria. E proprio per questo la Cgdl (diretta ancora dai riformisti) era scesa in campo per la riduzione delle ore di lavoro, un aumento salariale in misura paritetica per tutte le categorie e il pieno riconoscimento delle commissioni

interne⁷⁹. Nel febbraio 1919 la Fiom, per prima, era riuscita a ottenere la giornata lavorativa di otto ore e notevoli miglioramenti retributivi, accantonando in cambio qualsiasi obiezione di principio nei confronti dell'applicazione dei nuovi sistemi tayloristici. Gli imprenditori avevano potuto così sfruttare al massimo gli impianti disponibili mediante l'aumento dei turni, il ridimensionamento della manodopera e l'uniformità dei ritmi di lavoro. Ma era facile prevedere che, con il venir meno dei residui effetti congiunturali legati alla spesa pubblica e la continua svalutazione della moneta, il ricorso alle concessioni salariali non avrebbe più potuto avere nessuna efficacia⁸⁰.

Troppo sbrigativa era stata l'affermazione del segretario della Cgdl D'Aragona che con le otto ore gli industriali avevano «allontanato la rivoluzione senza sacrificare il profitto». Finita la guerra, mentre una parte della manodopera eccedente faceva ritorno alle campagne, aveva ripreso il sopravvento nelle fabbriche l'influenza degli elementi più specializzati. E i progetti di autogestione operaia, elaborati dai «reparti forti» di alcune aziende metalmeccaniche mettevano in discussione le stesse prerogative degli imprenditori nell'organizzazione del lavoro e nella gestione aziendale.

Le suggestioni del nazionalismo.

La crisi del dopoguerra era così giunta a una svolta cruciale anche sul versante sociale e non solo su quello politico, dopo che le elezioni del novembre 1919 tenutesi con il sistema proporzionale avevano visto la conquista della maggioranza dei seggi alla Camera da parte dei socialisti e del Partito popolare. Mentre il ceto medio aveva perso fiducia nei riguardi dei vecchi gruppi di notabili, la corrente massimalista, divenuta maggioritaria nel Partito socialista, era più che mai convinta che il capitalismo italiano fosse sul punto di dissolversi di fronte alle crescenti difficoltà della riconversione postbellica⁸¹.

Ma intanto stava guadagnando sempre più terreno il movimento nazionalista. Troppo presto si era pensato che esso fosse destinato a

esaurirsi una volta conclusosi con successo l'intervento in guerra contro gli Imperi centrali. Altrettanto sbagliata era l'idea che le sue fortune fossero legate unicamente agli interessi della grande industria, in particolare al sostegno del trust siderurgico e di altri cartelli che ne avevano appoggiato gli esordi.

Ciò che caratterizzava il movimento nazionalista era infatti l'appello, senza mezzi termini, alla «riscossa borghese» contro la democrazia parlamentare⁸². Gli assunti professati da Alfredo Rocco, fautore di una rigorosa disciplina dei rapporti sociali, e di ribadite inclinazioni verso un assetto oligopolistico dell'economia avevano sancito l'incompatibilità del nazionalismo tanto con il liberalismo politico quanto con il liberismo economico (anche se il suo indirizzo antisocialista gli valse pur sempre l'adesione di liberisti come Maffeo Pantaleoni)⁸³. D'altra parte, sebbene l'imperialismo vagheggiato da Corradini (che si richiamava alla lotta di una «nazione proletaria», come l'Italia, contro le «nazioni plutocratiche satolle») fosse una formula per tanti versi ambigua e polivalente, reazionaria e populista al tempo stesso⁸⁴, non mancavano nel programma elaborato nel 1919 dai nazionalisti indicazioni congeniali alle esigenze concrete di rilancio del sistema economico. La «collaborazione paritetica» fra capitale e lavoro che essi propugnavano era una soluzione del conflitto sociale diversa rispetto alla prassi affermata nel periodo giolittiano, quando la lotta di classe era stata considerata come un'espressione fisiologica degli obiettivi propri di ciascun gruppo sociale. Il loro programma postulava infatti un intervento dello Stato che regolamentasse ogni forma di antagonismo in funzione degli interessi nazionali⁸⁵. Per il conseguimento di tale scopo, era altrettanto essenziale – a giudizio dei nazionalisti, e in particolare di Giuseppe Belluzzo e Filippo Carli – l'organizzazione della «grande produzione» su modello tedesco, da realizzarsi tramite la concentrazione del capitale, la razionalizzazione dei sistemi produttivi, e un'intima compenetrazione fra scienza e tecnica⁸⁶.

Questi e altri indirizzi formulati dalla scuola nazionalista traevano alimento dall'esperienza sconvolgente del periodo bellico, dal gigantismo industriale a cui aveva dato luogo lo sviluppo imponente degli armamenti, nonché dai profondi mutamenti avvenuti nella

direzione della vita politica e sociale. La guerra aveva determinato l'inquadramento delle organizzazioni operaie nei «comitati di mobilitazione» e imposto anche una saldatura fra imprese private, banche, dicasteri militari, amministrazione statale.

Sulla scia di questi retaggi, e non soltanto in conseguenza del mito della «vittoria mutilata», era venuto così affermandosi un partito d'opinione con larghe influenze nel giornalismo, nelle università e nelle forze armate, e con strumenti propagandistici efficienti (grazie anche ai modelli che Corradini aveva preso in prestito dall'organizzazione del Partito socialista e al trapianto di parecchi ex sindacalisti rivoluzionari)⁸⁷. Quel che mancava al nazionalismo era tuttavia un'adequata rappresentanza parlamentare. L'appello degli ambienti economici per assicurare il mandato parlamentare a esponenti autorevoli del mondo della produzione era valso a far entrare alla Camera nel novembre 1919 una mezza dozzina di industriali ma non tanto a rafforzare la pattuglia dei nazionalisti.

Neppure il «boicottaggio» diplomatico dell'Italia a Versailles e il diritto dell'Italia a un «posto al sole», su cui tanto insistevano i nazionalisti⁸⁸, era stato un argomento sufficiente per mobilitare la borghesia degli affari. Agnelli, per esempio, continuò a professare la sua devozione alla causa del presidente americano Wilson e a sostenere gli ideali del federalismo europeo⁸⁹; ed Ettore Conti, Pirelli, i tessili Gavazzi e Marinotti e i dirigenti della Banca Commerciale si adopraron per la ripresa dei rapporti con la Germania e la revoca del «cordone sanitario» intorno alla Russia dei Soviet. Del resto, per quanto forte fosse l'insoddisfazione per come erano andate le cose a Versailles, i dissidi insorti con gli alleati sulla ripartizione delle indennità dovute dai paesi vinti non avevano provocato un massiccio riflusso elettorale verso i partiti di destra, come era avvenuto invece in Francia e in Inghilterra⁹⁰, dove industriali e banchieri ritenevano che solo i marchi tedeschi garantissero la ripresa in grande stile degli affari⁹¹.

Dall'occupazione delle terre a quella delle fabbriche.

Tra il 1919 e il 1920 il numero dei lavoratori agricoli scesi in sciopero raddoppiò salendo da 500000 a oltre un milione di unità mentre l'entità complessiva delle giornate di agitazione, in proporzione al numero degli scioperanti, passò da 3 milioni e mezzo a oltre 14 milioni⁹². Non si trattava soltanto di un'estensione senza precedenti delle vertenze di lavoro. Nelle regioni dell'Italia centro-meridionale e nelle isole l'insofferenza dei contadini nullatenenti nei confronti dei vecchi contratti agrari, o per la scarsità delle giornate di lavoro e l'aumento dei prezzi, era sfociata nell'occupazione delle terre in numerose località⁹³. Tuttavia, non fu tanto da questa parte della penisola che affiorarono le prime manifestazioni della reazione armata degli agrari, anche se successivamente la loro controffensiva sarebbe stata altrettanto dura e brutale (come, per esempio, in Puglia)⁹⁴. Il decreto Visocchi del settembre 1919, dando ai prefetti la facoltà di assegnare ai contadini ex combattenti le terre incolte o quelle in condizioni decisamente inferiori alla produttività media, e di autorizzarne l'occupazione per un periodo di quattro anni, valse infatti a bloccare il movimento rivendicativo dei braccianti, che solo apparentemente aveva assunto al Sud coloriture rivoluzionarie.

Lo scontro frontale, che mise poi in moto la spirale della violenza fascista, ebbe per sfondo i centri nevralgici delle aziende agricole a conduzione capitalistica della Val Padana. In quest'area riesplosero, in forme assai più aspre, quelle lotte per il consolidamento del monopolio dell'offerta di lavoro, per il «collocamento di classe», per l'estensione dell'imponibile di manodopera o per la diffusione delle affittanze collettive, che già avevano accompagnato l'impetuoso sviluppo delle leghe contadine nel primo decennio del Novecento.

Ma se l'atteggiamento delle masse era caratterizzato da aspettative messianiche di una rivoluzione imminente, su un altro versante spirava nelle campagne un vento del tutto opposto. Grazie anche all'inflazione che cancellava debiti e ipoteche, si stava facendo avanti un robusto stuolo di ex mezzadri e di piccoli fittavoli giunti proprio allora all'acquisto della terra, o in procinto di venirne in possesso, decisi pertanto a difendere con le unghie e con i denti le

prerogative del loro nuovo rango sociale. Dal 1919 era infatti in corso una massiccia ondata di passaggi di proprietà in concomitanza con l'ascesa di molti contadini a coltivatori autonomi⁹⁵. Anche se questo fenomeno non si presentava dovunque con uguale intensità, né avvenne entro il medesimo spazio di tempo o con le stesse modalità, sta di fatto che il dopoguerra coincise in generale con un ampliamento della piccola proprietà coltivatrice⁹⁶.

Perciò molti affittuari e mezzadri emiliani, lombardi e veneti, scesi in campo inizialmente per opporsi all'aumento dei canoni, o per ottenere il miglioramento dei riparti, finirono spesso – una volta che riuscirono a sottrarre la determinazione dei fitti alla libera contrattazione o a preconstituire le condizioni propizie per un trapasso dei fondi – con l'imboccare un'altra strada affiancandosi ai grandi possidenti fondiari sia per liberarsi dal controllo degli uffici di collocamento sull'impiego di un minimo di manodopera e sulla fissazione delle mercedi, sia per annullare il divieto degli scambi d'opera fra conduttori di fondi e le limitazioni poste dalla Federterra alle prestazioni lavorative da parte dei famigliari. D'altro canto, la politica di «bracciantizzazione» perseguita dalle organizzazioni sindacali⁹⁷ nei confronti dei piccoli affittuari, dei coloni e dei mezzadri (ma osteggiata in Emilia e nella Bassa Lombardia dalle leghe bianche, favorevoli piuttosto al miglioramento dei contratti di compartecipazione)⁹⁸, venne scontrandosi in Piemonte, nel Veneto e nell'Alto Milanese con le aspirazioni diffuse nei ceti contadini al piccolo possesso individuale e con la resistenza dei coltivatori diretti a gestire i loro fondi nell'ambito delle affittanze collettive. Altrove erano gli artigiani e i piccoli esercenti, che si ritenevano danneggiati nei loro interessi, a contrastare il passo alla diffusione delle cooperative di lavoro e produzione.

In molte zone della Val Padana i braccianti, che intendevano socializzare i fondi e non dividerli in proprietà individuale, o che applicavano un rigido boicottaggio nei confronti di coloni e fittavoli non leghisti, vennero così a trovarsi isolati dal resto della popolazione contadina⁹⁹. D'altra parte era illusorio pensare di risolvere i mali cronici della disoccupazione con l'obbligo di una determinata quantità di salariati in proporzione alla superficie

coltivata, o con l'ostilità nei confronti della diffusione delle macchine nelle campagne.

In questa situazione, il movimento fascista cercò, da un lato, di far breccia fra i mezzadri e i coloni aspiranti alla conquista individuale delle terre, e, dall'altro, mirò sistematicamente a distruggere il potere contrattuale delle camere del lavoro e della Federterra¹⁰⁰. Alla fine del 1921 non si contavano più le invasioni, i saccheggi, le devastazioni, gli incendi, gli scioglimenti forzati di sedi, di istituzioni cooperative e di enti di consumo; e numerosi erano i dirigenti e gli amministratori socialisti aggrediti o uccisi nel corso delle scorrerie degli squadristi.

Tuttavia il fascismo rurale, che pur era di gran lunga il più intransigente e organizzato, non sarebbe riuscito ad avere la meglio se, unitamente alla complicità di una parte degli organi periferici di governo e delle forze dell'ordine, non avessero portato acqua al suo mulino il sovversivismo agitatorio e i calcoli sbagliati dei massimalisti che continuavano a far sfoggio di dichiarazioni rivoluzionarie, ma non erano neppure in grado di predisporre le misure necessarie per tener testa agli squadristi¹⁰¹. Quanto a un'alleanza fra contadini e operai, non sarebbe certo bastata la solidarietà con i braccianti del Sud¹⁰² a creare le premesse per una prospettiva rivoluzionaria come quella teorizzata dal gruppo dell'«Ordine Nuovo»¹⁰³. Sarebbe stato necessario, quantomeno, il concorso dei mezzadri, dei fittavoli e dei piccoli coltivatori dell'Italia centro-settentrionale fra i quali il movimento fascista stava invece guadagnando consensi o scalzando la preminenza esercitata per lungo tempo dai sodalizi cattolici¹⁰⁴.

Anche su un altro versante, quello delle fabbriche, la convinzione che si trattasse di dare una spallata a un padronato industriale in grosse difficoltà ma non già in via di disfacimento, trascinò il movimento operaio in una prova di forza dietro l'altra da cui alla fine uscì seccamente sconfitto. Proprio là, come a Torino, dove si pensava di poter imporre un'integrale revisione dei rapporti fra maestranze e imprese sul piano normativo, la Fiom dovette accusare un grave colpo in seguito all'insuccesso dello sciopero generale proclamato alla fine di marzo del 1920, e prolungatosi sempre più stancamente per quasi un mese, in quanto gli industriali avevano

reagito prontamente con la serrata di alcuni stabilimenti e s'erano poi sostituiti con le proprie organizzazioni ai pubblici poteri nell'espletamento di alcuni servizi civili¹⁰⁵.

Ancor piú pesanti furono le conseguenze per la classe operaia a conclusione dello scontro culminato in settembre nell'occupazione delle fabbriche nei principali centri industriali. Tutto era cominciato quando la Federazione degli operai metallurgici, per sostenere il suo progetto di un'inchiesta sulle condizioni economiche dell'industria siderurgica, aveva deciso a metà agosto di adottare la tattica dell'ostruzionismo come arma di lotta. Inutilmente il ministro del Lavoro Labriola e i prefetti di Torino e di Milano avevano tentato di dirimere la controversia. Arenatesi le trattative, anche a causa dell'intransigenza degli industriali, alcune imprese erano passate al contrattacco proclamando la serrata degli stabilimenti, che, cominciata il 30 agosto all'Alfa Romeo di Milano, si era estesa nei giorni successivi in tutta Italia. A questo punto gli operai avevano reagito occupando le fabbriche, e il movimento aveva coinvolto presto oltre mezzo milione di lavoratori.

Giolitti aveva cercato immediatamente di circoscrivere un movimento (che pur in certi casi era giunto ad assumere connotati insurrezionali) nell'ambito di una vertenza di carattere esclusivamente economico¹⁰⁶. La sua era sembrata a prima vista un'autentica capitolazione. Ma la rinuncia a un'azione di forza era riuscita a scongiurare la minaccia di un'estensione generale dell'occupazione e a portare nel frattempo i contendenti al tavolo delle trattative, conclusesi con la firma di un accordo di massima che accoglieva alcune rivendicazioni salariali e il principio del controllo sindacale sulla gestione delle imprese. Alla fine di settembre le fabbriche erano state così sgomberate. E il mese dopo gli operai avevano ottenuto un aumento dei salari, le ferie pagate e l'indennità di licenziamento.

Ma, al momento di passare dalle dichiarazioni d'intenti ai fatti, le organizzazioni sindacali avevano dovuto prender atto del rifiuto degli industriali di dar corso a un'intesa che avevano sottoscritto *ob torto collo*¹⁰⁷. Erano così falliti definitivamente i progetti di autogestione operaia (propugnati dal gruppo dell'«Ordine Nuovo» in procinto di

staccarsi dal Partito socialista per partecipare alla fondazione di quello comunista). E, passata la «crisi d'autorità» che aveva minacciato di sconvolgere l'assetto del sistema economico¹⁰⁸, i maggiori gruppi industriali e bancari (anche quelli che avevano appoggiato durante l'occupazione delle fabbriche la duttile strategia seguita da Giolitti per riassorbire l'offensiva operaia) non avevano celato i loro propositi di rivincita. È vero che le organizzazioni operaie continuarono a premere sino a tutta la primavera del 1921. Si trattò, tuttavia (come era già avvenuto in Francia dopo il fallimento dello sciopero generale del maggio 1920)¹⁰⁹, di vertenze prevalentemente settoriali e (seppure in grado di mobilitare ancora vasti strati di lavoratori) prive di concreti sbocchi politici. Bastarono in effetti i primi sintomi di recessione economica per annientare, in un clima di sfiduciata stanchezza, ogni residua capacità di resistenza dei sindacati¹¹⁰.

Nel frattempo gli industriali erano riusciti, grazie anche alle reazioni suscitate dall'occupazione delle fabbriche, a ottenere la sospensione delle misure proposte in Parlamento da Giolitti (che inizialmente non erano state contrastate dalla destra conservatrice in cambio delle promesse del governo in politica estera)¹¹¹. E ciò aveva comportato l'affossamento di alcune riforme che pur sarebbero state indispensabili per avviare il risanamento della finanza pubblica¹¹². Giacché tra i provvedimenti varati da Giolitti figuravano la confisca dei profitti di guerra, l'introduzione della nominatività obbligatoria dei titoli per le società esercenti l'industria e il credito, l'adozione di un'imposta straordinaria e progressiva sul patrimonio, l'aumento delle tasse sulle successioni e l'inasprimento delle imposte di ricchezza mobile¹¹³.

La crisi economica e quella politica.

A causa della recessione cagionata in Europa all'inizio del 1921 dalla concorrenza sempre più intensa della produzione americana che provocò un generale abbassamento dei prezzi¹¹⁴, i primi a subirne i contraccolpi furono i maggiori complessi industriali, in

quanto gravati da una pletora d'impianti ed esposti eccessivamente con le banche.

Già scossa da un forte ribasso dei suoi titoli in Borsa, e in difficoltà per le penalità stabilite a suo carico in sede di accertamento dei compensi di alcune commesse belliche, l'Ilva si trovò presto in una situazione insostenibile. I suoi principali creditori, la Banca Commerciale e il Credito Italiano, rilevando una situazione patrimoniale disastrosa (qualcosa come 400 milioni di perdite), ottennero che fossero allontanati nel maggio 1921 Max Bondi e il vecchio consiglio d'amministrazione, in gran parte dimissionario, e li sostituirono con alcuni uomini di fiducia del gruppo Odero-Terni¹¹⁵. Il capitale sociale venne ridotto da 300 a 15 milioni; nello stesso tempo, per iniziativa di Lodovico Toeplitz della Commerciale, si provvide a separare la gestione finanziaria dall'attività industriale passata alla Società esercizi siderurgici, che prese in affitto i maggiori stabilimenti dell'Ilva.

La stessa sorte subì l'Ansaldo, dopo che le venne a mancare improvvisamente l'appoggio della Banca Italiana di Sconto dissanguatasi nel corso della guerra proprio per i suoi pesanti immobilizzi verso la società genovese¹¹⁶. Sorretta in un primo tempo dalla Banca d'Italia, la Sconto dovette alla fine, nel dicembre 1921, chiudere gli sportelli di fronte alle sue «sofferenze», ben maggiori di quanto potessero coprire i capitali messi a disposizione all'ultimo momento da un consorzio di banche costituitosi per iniziativa del ministero dell'Industria e Commercio. Al dissesto della Sconto seguì il crollo dell'Ansaldo, che nel 1921 denunciava una perdita di 190 milioni (destinata pressoché a raddoppiarsi l'anno dopo). Il complesso genovese venne smembrato: le officine meccaniche verranno poi cedute a una nuova società creata nel 1923 sotto lo stesso nome, con un capitale di 200 milioni; altre aziende (minerarie, siderurgiche, idroelettriche, marittime), costituite in società anonime, rimarranno in gran parte sotto il controllo dello Stato¹¹⁷.

Il collasso dell'Ansaldo e dell'Ilva ebbe pesanti conseguenze, date le molteplici interdipendenze che s'erano stabilite nell'ambito dei vari processi di integrazione verticale. Nel 1921 le anonime metallurgiche denunciavano una perdita secca del 26 per cento sul loro capitale e

quelle meccaniche una flessione di quasi il 13 per cento, mentre nelle società elettriche l'indebitamento bancario, pari al 66 per cento nel 1918, superava nel 1922 il 110 per cento del capitale.

In questa situazione non bastò ad attenuare i colpi della crisi né la notevole elevazione dei dazi rispetto alle vecchie tariffe doganali a difesa di numerosi prodotti industriali, decisa in extremis nel giugno 1921 da Giolitti¹¹⁸, né la definitiva sospensione delle misure sui profitti di guerra, passata sotto il successivo governo Bonomi¹¹⁹. Non fu tuttavia la destra conservatrice, che pur speculava al ribasso sulla recessione, a incassarne i risultati politici. Né il fascismo era espressione del «grande capitale», come ha sostenuto per lungo tempo la letteratura marxista. Sebbene non fosse mancato a Mussolini (insieme all'appoggio risoluto degli agrari padani) anche quello (peraltro più larvato) di alcuni industriali, l'atteggiamento dei principali esponenti della borghesia imprenditoriale ricalcò, sia pur con alcune varianti, quello della classe politica liberale¹²⁰, che puntava alla «costituzionalizzazione» di un movimento come quello fascista, violento ed eversivo, ma che prometteva il ripristino dell'ordine e dell'autorità.

Il capitalismo italiano, pur con tutti i suoi squilibri e le sue contraddizioni, non aveva una vocazione intrinsecamente o necessariamente antidemocratica né recava con sé i germi di un regime autoritario. Come in altri paesi, linee di condotta diverse (da quelle più rudi a quelle più morbide) avevano improntato, a seconda dei vari momenti, la politica sindacale dei singoli gruppi industriali; così come liberismo e protezionismo, ricerca di più efficienti livelli di competitività e difesa di rendite di posizione, avevano contrassegnato tanto i rapporti con lo Stato quanto le strategie finanziarie e di mercato¹²¹.

Di fatto, se in Francia e in Inghilterra, grazie alle più ampie risorse disponibili e alla maggior saldezza delle istituzioni politiche, vennero riassorbiti i fermenti sociali e i contraccolpi economici della riconversione postbellica senza sostanziali scosse per il regime democratico parlamentare (al di là di uno spostamento dell'asse politico verso i partiti conservatori)¹²², in Italia, invece, le perturbazioni del dopoguerra si innestarono in un contesto

economico piú debole e investirono una struttura politica resa sempre piú fragile dallo sfaldamento della vecchia maggioranza parlamentare liberale che dal 1861 reggeva il timone del Paese. D'altra parte, l'industrializzazione aveva aperto le porte a una società di massa senza che le istituzioni liberali avessero approntato solidi frangiflutti adottando nuove forme di aggregazione del consenso e adeguate misure di protezione sociale. Fenomeni che nei paesi europei piú avanzati erano avvenuti in tempi lunghi – come l'esodo dalle campagne verso le fabbriche, la proletarizzazione di vasti strati di popolazione, la perdita da parte di numerosi nuclei di piccola borghesia del loro status tradizionale – si erano susseguiti in Italia a scadenze ravvicinate, in modo tumultuoso e senza gradualità.

È vero che erano stati infine raggiunti con la guerra importanti obiettivi, come l'unificazione politico-territoriale della penisola, l'emancipazione dal capitale straniero e il riconoscimento del diritto dell'Italia al rango di grande potenza. Ma la partecipazione alla conflagrazione europea, dopo aver spaccato in due il Paese fra neutralisti e interventisti, aveva lasciato in eredità, oltre a un immenso strascico di lutti e sofferenze, problemi drammatici per la collettività (dal dissesto delle finanze pubbliche a una inflazione che s'era portata via quasi i tre quarti del valore della lira)¹²³.

In questa situazione ci sarebbe voluta una guida efficace e illuminata, una coalizione di forze capace di coniugare una rigorosa politica di risanamento finanziario con una politica di misurate riforme tale da rimuovere le cause piú profonde di malessere e disagio sociale¹²⁴. Ma risultati vani i tentativi compiuti dopo il 1918 da alcuni esponenti radicali e democratici per la formazione di un nuovo schieramento liberal-progressista, venne frantumandosi, dopo le elezioni dell'anno successivo, anche quell'area di centro che fino ad allora aveva rappresentato l'asse portante del blocco liberale costituzionale e il perno della vita politica italiana.

Insieme alla continuità della classe dirigente liberale, la crisi del dopoguerra mise in discussione la stabilità dei ceti medi. La piccola borghesia, che in maggior misura aveva voluto e sostenuto la guerra, sottoscrivendo prestiti nazionali e cartelle del debito pubblico, aveva visto assottigliarsi, in seguito all'inflazione, i suoi

risparmi e le sue fonti di reddito. Inoltre essa era gravata da un carico fiscale sempre più pesante e dal blocco degli stipendi in quanto era priva di quelle capacità di pressione e di contrattazione che avevano consentito ad altre categorie di ottenere dei miglioramenti economici o di tutelare in qualche modo la propria posizione.

Se forte era lo spirito d'insofferenza della piccola borghesia nei riguardi dei potentati della finanza e dell'industria, assai più vigorosa era la sua contrarietà nei riguardi delle organizzazioni operaie. Gran parte del ceto medio considerava le conquiste sindacali come delle usurpazioni o come il preludio di una rivoluzione comunista, e temeva comunque un declassamento del suo status sociale.

È difficile stabilire se questo miscuglio di risentimenti e di inquietudini avrebbe potuto essere rimosso se fossero state attuate dai governi del dopoguerra alcune misure che mettessero fine ai privilegi di tanti piccoli e grossi «pescecani» di guerra arricchitisi con le forniture belliche, risolvessero tempestivamente i problemi connessi alla sistemazione di molti reduci delusi e scontenti, e assecondassero l'aspirazione unanime di avere un po' di benessere dopo tante privazioni. Di certo, mancò alla maggioranza degli esponenti liberali la consapevolezza del pericolo che il malcontento dei ceti medi avrebbe finito per volgersi contro la classe dirigente. Ma essi non furono i soli a sottovalutare il rischio di uno sbandamento dei ceti medi e delle conseguenze politiche che ciò avrebbe provocato. Lo stesso errore commisero anche i socialisti che si arroccarono su posizioni rigidamente classiste e settarie.

Sta di fatto che la recessione economica sopraggiunta fra il 1920 e il 1921, che non si sarebbe prolungata di molto ma che aggiunse ulteriori motivi di preoccupazione, aggravò una situazione già precaria e restrinse i margini di manovra del governo¹²⁵, tanto più in quanto aveva già peccato d'inerzia nella difesa della legalità e perso quindi di prestigio e d'autorità.

Ebbero così buon gioco i nazionalisti nel sostenere che la soluzione della crisi andava cercata non tanto negli interventi pubblici di salvataggio a cui l'economia italiana era pur avvezza da tempo, quanto piuttosto in una specifica politica produttivistica dello

Stato. Essa avrebbe dovuto, da un lato, agevolare lo sviluppo delle iniziative imprenditoriali più competitive e la formazione di nuove «aristocrazie» tecniche e professionali, e promuovere, dall'altro, una sorta di solidarietà corporativa tra le forze del capitale e quelle del lavoro. Influenzati dalla sociologia paretiana e dalle teorie economiche di Barone, i nazionalisti avevano una concezione dello sviluppo che considerava decisivo l'intervento dello Stato come fattore di modernizzazione¹²⁶.

Anche nei confronti dei ceti medi i nazionalisti sembravano avere in mano la ricetta adatta a soddisfare le loro aspirazioni di rivalsa¹²⁷. Non soltanto perché essi esaltavano lo spirito patriottico e ritenevano che la piccola borghesia avesse pagato oltre il dovuto, e in ogni caso oltre misura, gli oneri della riconversione postbellica. Ma anche perché indicavano una prospettiva che esorcizzava le frustrazioni delle classi medie e appagava nello stesso tempo le istanze dei ceti emergenti, per un ricambio della classe politica e la formazione di nuovi organismi di rappresentanza degli interessi di categoria.

Furono questi orientamenti del movimento nazionalista a conferire al fascismo, che sino ad allora si era aperta la strada verso la conquista del potere con la violenza e l'azione squadristica, una cultura di governo in grado di intrecciare gli aspetti politici e quelli economici della sua «controrivoluzione preventiva», di saldare l'instaurazione di un regime autoritario con l'imposizione di un ordinamento fondato sulla «disciplina sociale» e sulle norme del produttivismo¹²⁸.

In un discorso tenuto nel settembre 1922, un mese prima della marcia su Roma, Mussolini fece proprio l'appello dei nazionalisti alla borghesia perché si scuotesse di dosso tanto la rassegnazione a cui sembrava essersi arresa e ripudiasse la vecchia classe politica in cui aveva continuato a confidare. E rivolgendosi al mondo economico aveva affermato: «le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere».

Di fatto, saranno tali principi a ispirare, dopo l'avvento del fascismo al potere, i programmi del primo governo costituito da

Mussolini. Al ministro delle Finanze Alberto De Stefani venne infatti affidato il compito di attuare un indirizzo di politica economica che coniugasse liberismo e produttivismo, mentre ad Alfredo Rocco furono attribuite ampie prerogative per una riforma dell'ordinamento statale e della pubblica amministrazione improntata tanto da un solido conservatorismo formale quanto da un rigido centralismo. Altrettanto significativa fu l'opera intrapresa sin dall'inizio per stabilire la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro in nome degli «interessi nazionali»¹²⁹.

Capitolo quarto

Il ventennio fascista

Dalla recessione alla ripresa.

Il governo fascista ebbe la fortuna di esordire proprio quando l'incremento degli scambi, profilatosi tra la fine del 1922 e i primi mesi dell'anno successivo, contribuì anche in Italia a porre fine alla fase più critica della congiuntura postbellica. Nonostante la scarsità di mezzi di pagamento e molte altre difficoltà, connesse alla crisi di riconversione tedesca e alla disgregazione di una vasta area di mercato come quella dell'Europa centro-orientale, si registrò una crescita dei traffici e cominciarono a risalire i consumi privati, i risparmi e gli investimenti. Il livello medio dei tassi di sconto si sarebbe mantenuto relativamente elevato anche negli anni successivi e così pure quello delle tariffe doganali, ma bastò lo smantellamento dei vincoli del periodo bellico per ridare fiato ai movimenti commerciali e al progressivo riaggiustamento delle bilance dei pagamenti¹.

In queste condizioni fu possibile avviare con successo (grazie anche all'opera avveduta di un ministro come De Stefani di formazione liberale)² il risanamento della finanza pubblica che era stato il rovello degli ultimi governi liberali, dato che nel 1920-21 le entrate effettive coprivano poco più del 37 per cento delle spese e il disavanzo era cresciuto nei due esercizi successivi da 7,8 a 15,7 miliardi³. E ciò valse a procurare al nuovo regime crescenti consensi da parte della piccola e media borghesia risparmiatrice (a lungo taglieggiata dal carovita e dalla svalutazione dei titoli pubblici) che la dirigenza liberale non era riuscita né a rassicurare né a proteggere in modo confacente.

Ma a contrassegnare la cosiddetta «fase liberista» del fascismo furono anche l'abrogazione definitiva (dopo quella tacita già accordata dal governo Facta) della nominatività dei titoli⁴ e delle norme sull'avocazione dei profitti del periodo bellico, il colpo di spugna sulle inadempienze più gravi di alcune imprese emerse dai lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, il ritorno ai privati dei servizi telefonici⁵ e delle assicurazioni sulla vita, nonché varie agevolazioni fiscali intese a incoraggiare gli investimenti privati e a favore dei redditi d'impresa⁶. Nello stesso tempo fu accantonato qualsiasi progetto di pubblicizzazione, diretta o indiretta, nella gestione del settore elettrico⁷: ciò che consentì ai maggiori gruppi di rafforzare le loro posizioni nella produzione e distribuzione dell'energia elettrica per intere regioni⁸.

Si procedette inoltre – in parte sulla scia delle misure già assunte nel corso del 1921 dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, in parte sulla base di nuovi provvedimenti – non solo alla sistemazione dell'Ansaldo ma pure al salvataggio del Banco di Roma⁹. Quest'ultima operazione, decisa personalmente da Mussolini, ebbe peraltro evidenti risvolti politici, giacché fu la prima di una serie di cambiali saldate dal governo nei confronti degli ambienti clericali collegati alla finanza vaticana; le altre consentirono di trarre in salvo, nei mesi successivi, un grappolo consistente di banche provinciali e di casse rurali cattoliche¹⁰.

Fu tuttavia il 1925-26, e non tanto il 1922-23, il periodo in cui il fascismo consolidò le sue credenziali nei confronti del mondo economico. L'obiettivo di massima verso cui s'erano orientati Ettore Conti, Stefano Benni e Gino Olivetti – e quanti altri fra industriali e banchieri avevano trattato con il leader fascista a Milano alla vigilia della marcia su Roma, contribuendo a far cadere l'ipotesi di un governo Salandra – era infatti una sorta di regime liberal-conservatore che, attraverso la mediazione di Mussolini, avrebbe dovuto portare alla «costituzionalizzazione» dei Fasci, senza la fusione tra i poteri dello Stato e quelli del partito¹¹. Si trattava, insomma, di un'investitura fiduciaria, non scevra di alcune riserve e di possibili ripensamenti. Sia perché il fascismo sembrava ancora una forza politica informe ed eterogenea; sia perché i moderati

pensavano pur sempre di far svolgere ai fascisti la parte di chi aveva lavorato «per il re di Prussia».

Che queste fossero le idee prevalenti nei circoli economici, lo confermano le pressioni che essi esercitarono fra il 1923 e il 1924 (anche attraverso le colonne dei loro giornali)¹² per convogliare il fascismo sui binari della legalità formale, e di cui furono protagonisti in particolare Agnelli, Giacinto Motta della Edison, Arturo Bocciardo della Terni, e i dirigenti dell'Ilva e della Commerciale. Lo squadristo becero ed estremista non era ben accetto agli industriali; e la richiesta di estromettere dalle fabbriche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali faceva presagire disordini e reazioni delle maestranze sui luoghi di lavoro. Per giunta, la pretesa del leader sindacale fascista Rossoni che le associazioni imprenditoriali dovessero confluire in un nuovo ordinamento corporativo¹³, suscitava recise ostilità.

L'assassinio di Matteotti dimostrò quanto le aspettative del mondo industriale sulla «normalizzazione» del fascismo fossero infondate. La Confindustria rinnovò in quell'occasione la condanna delle violenze squadristiche e invocò il ripristino della legalità, in un documento inoltrato al capo del governo il 9 settembre. La maggior parte degli imprenditori continuava a ritenere che Mussolini, sebbene tutte le circostanze dimostrassero ormai il contrario, avrebbe finito per imporre un freno ai suoi accoliti dopo aver loro lasciato mano libera¹⁴. D'altra parte, in seguito allo sbandamento che aveva colto il governo fascista dopo il delitto Matteotti, si era risvegliata anche l'opposizione degli operai nelle fabbriche. Ed essa avrebbe tenuto il campo anche quando i partiti antifascisti avevano ormai esaurito le loro residue chances di contrastare il passo al fascismo. Tant'è che la mobilitazione dei lavoratori del settore metalmeccanico nel marzo 1925, contro la revisione delle precedenti norme contrattuali¹⁵, rappresentò l'ultimo ostacolo al consolidamento del regime mussoliniano.

Proprio in quel periodo si stava diffondendo fra le forze economiche l'impressione di aver infine toccato la riva dopo una lunga e faticosa navigazione. E ciò avrebbe indotto gran parte del mondo industriale ad assumere nei confronti del regime un

atteggiamento di «riservato conformismo» (per dirla con Felice Guarneri che era ben addentro a quell'ambiente)¹⁶. Il rallentamento degli affari avvenuto tra l'estate e l'autunno del 1924 era stato rapidamente superato: entro la fine di quell'anno gli investimenti netti erano cresciuti da 2300 a 2600 milioni per toccare poi, nel primo semestre del 1925, la cifra record di 4477 milioni di lire. E la ripresa del settore agricolo aveva contribuito a riassorbire in qualche modo parte degli operai e degli addetti ai cantieri delle città rimasti senza lavoro (alla fine del 1921 la disoccupazione aveva toccato la cifra di oltre 600000 unità).

L'economia aveva ricominciato dunque a tirare. E anche di questa circostanza si avvalse Mussolini per imporre, dopo la messa al bando della Cgdl e di altre organizzazioni operaie, le direttive del regime al sindacato fascista che nel frattempo, per accreditarsi fra le masse, aveva dato luogo a qualche aspra vertenza nei riguardi del padronato in alcune grandi fabbriche¹⁷. Una volta stabilito il principio della collaborazione di classe in nome degli interessi nazionali, il governo richiamò pertanto i propri sindacalisti al rispetto dell'indirizzo liberista che informava la sua politica economica e, con il patto di palazzo Vidoni, sancì nell'ottobre 1925 un'intesa fra la Confindustria e il sindacato fascista. Accantonata l'attuazione del corporativismo integrale, venne riconosciuta all'una la rappresentanza collettiva degli imprenditori (senza alcuna interferenza politica nella sua vita e organizzazione interna) e all'altra quella dei lavoratori¹⁸. Nel frattempo, in seguito allo scioglimento delle leghe contadine, era giunto a 850000 il numero degli iscritti al sindacato fascista appartenenti alle varie categorie del mondo rurale.

Si è osservato che probabilmente il sistema liberale sarebbe riuscito a sopravvivere se sulla scena economica fosse tornato il sereno qualche mese prima di quando avvenne dopo il 1921. In effetti da quella data al 1925 l'aumento del prodotto interno lordo risultò pari al 4 per cento e le esportazioni di manufatti (grazie anche al deprezzamento della lira) crebbero ogni anno al tasso medio del 15,5 per cento. A sua volta l'indice della produzione manifatturiera salì nel triennio 1923-25 da 100 a 141, con un saggio d'incremento più elevato di quello dei principali paesi europei¹⁹.

Ma è difficile stabilire se questa fase espansiva, di poco inferiore in termini quantitativi a quella realizzatasi negli anni culminanti della «rivoluzione industriale»²⁰, fu dovuta in misura preminente al mutamento della congiuntura economica internazionale o alla nuova situazione politica interna determinatasi con l'avvento del governo capitanato dal leader fascista.

Di fatto, contribuirono al rilancio dell'economia italiana, più che la ripresa degli investimenti nel settore metallurgico dopo il dissesto dell'Ilva e dell'Ansaldo, o quella dell'agricoltura, la ricostruzione dello stock di capitale fisso e di servizi, l'ascesa dei settori industriali più moderni e promettenti della meccanica, dell'automobile, della chimica, delle fibre tessili, dell'alluminio²¹; il miglioramento della bilancia commerciale dovuto al ritorno dell'Italia su alcuni suoi mercati tradizionali, e una maggior diversificazione dei prodotti d'esportazione; nonché il minore ricorso da parte dello Stato al mercato finanziario.

Ancora una volta fu l'industria elettrica, come nel periodo giolittiano, a far da battistrada al rilancio degli investimenti. La produzione di energia (che avrebbe raggiunto entro il 1929 circa 10 milioni di kWh) andò più che raddoppiando rispetto al 1921, mentre il capitale delle anonime elettriche arrivò a toccare nel corso del 1927 la cifra di oltre 6 miliardi e mezzo di lire, ossia un quinto dell'intero capitale azionario italiano. Di qui l'aumento di forza motrice per l'industria manifatturiera e la possibilità di applicare nuove soluzioni tecniche nella siderurgia e nella chimica²². Accanto ai progressi realizzati nella produzione di acciaio da rottame, venne così affermandosi, grazie anche alle esperienze del periodo bellico, una moderna elettrosiderurgia. A sua volta il metodo elettrolitico Fauser per la produzione dell'ammoniaca sintetica dall'azoto atmosferico consentì alla Montecatini di ampliare considerevolmente il mercato dei fertilizzanti²³.

Tuttavia la novità più significativa dell'economia italiana degli anni Venti fu lo sviluppo impetuoso assunto dalla nuova industria della seta artificiale, destinata a superare i fasti tecnici e finanziari che avevano accompagnato, a suo tempo, la comparsa dell'industria automobilistica. Nel giro di nemmeno dieci anni la produzione

italiana passò da 1480 a più di 32300 tonnellate, collocandosi al secondo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti. Il successo riscosso sul mercato finanziario dalle principali società (a cominciare dalla Snia Viscosa di Riccardo Gualino) eclissò quello di qualsiasi altro ramo della manifattura tessile: nel 1926 ben 1750 milioni risultavano investiti nella produzione delle fibre tessili artificiali contro i 1200 milioni impiegati nell'industria cotoniera²⁴.

In complesso, l'industria compì un notevole balzo in avanti. Nel 1927 gli addetti ascendevano a 3302000 unità, ossia a un milione in più rispetto all'ultimo censimento del 1911²⁵.

La stabilizzazione monetaria.

I progressi del settore industriale non sarebbero tuttavia bastati a rafforzare le basi dell'economia italiana qualora non fossero state risolte alcune questioni di fondo che si trascinavano dall'immediato dopoguerra. Se da un lato l'aumento della liquidità e della circolazione monetaria aveva sorretto per più di due anni lo sviluppo dell'attività produttiva, dall'altro questo processo rischiava di rendere inarrestabile la corsa dell'inflazione e la svalutazione della lira²⁶. Inoltre, se la questione dei debiti di guerra e il risanamento della situazione finanziaria continuavano ad assillare anche altre economie europee²⁷, ben più gravi erano i problemi che essi ponevano a un sistema come quello italiano alle prese con una forte riduzione delle sue riserve valutarie (a causa del restringimento dei flussi migratori) e con la crescita delle importazioni in misura non proporzionale (in un periodo pur favorevole) a quella delle esportazioni²⁸. Per giunta, bordate speculative sempre più disordinate (dal maggio 1925) avevano preso di mira il tasso di cambio della lira.

Ad avviare il risanamento finanziario fu la firma tra il novembre 1925 e il gennaio 1926 degli accordi per la definitiva sistemazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, principali fornitori di capitali dall'estero. A sua volta il prestito di 50 milioni di dollari da parte americana rappresentò una concreta iniezione di fiducia in favore della lira²⁹. Del resto, i circoli finanziari e industriali

anglosassoni non potevano rimanere indifferenti di fronte alle difficoltà del nuovo governo italiano, se non altro per garantire la sicurezza degli investimenti che avevano già cominciato ad affluire nella penisola e dei prestiti che le grandi case bancarie americane si ripromettevano di negoziare in una situazione di grande liquidità interna al fine di indirizzare verso impieghi remunerativi i capitali di cui disponevano.

Proprio nel corso del 1925 era tornata a stabilirsi fra Roma e Londra l'intesa diplomatica manifestatasi a suo tempo in opposizione alle velleità egemoniche di Parigi; e ciò aveva rassicurato tanto il governo inglese che quello americano sul mantenimento dello «status quo» in Europa. Occorreva tuttavia da parte italiana che si procedesse a un piano efficace di stabilizzazione monetaria. Ed è quanto il governo fascista si accinse a mettere in atto mediante una rigorosa politica di bilancio e il riordino della circolazione monetaria che si tradusse nella riforma degli istituti di emissione varata nel maggio 1926. Da allora la Banca d'Italia, oltre al monopolio dell'emissione, assunse il controllo della liquidità bancaria e dei saggi d'interesse. Tuttavia, le misure adottate per bloccare l'inflazione e ripianare il debito pubblico (anche per il tramite di un prestito forzoso cosiddetto «del Littorio») non sarebbero riuscite nel loro scopo, se la soppressione delle libertà sindacali e l'inquadramento dei lavoratori negli organismi corporativi non avessero sollevato le autorità fasciste dai timori derivanti da un aumento della disoccupazione e dallo spettro di una dura fase recessiva. Il nuovo ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, esponente di rilievo dei circoli d'affari e dell'industria elettrica, scartò così la possibilità di far ricorso a inasprimenti fiscali a carico dei ceti più abbienti e ad altri provvedimenti che avrebbero potuto condurre, per una via diversa, alla stabilità dei prezzi e al risanamento dei conti con l'estero³⁰.

Motivi politici di prestigio internazionale, che Mussolini teneva in gran conto, l'opportunità di aver libero accesso al mercato dei capitali americani, e l'esigenza del regime fascista di assicurarsi una vasta base di massa fra la piccola e media borghesia (che riuscì, in effetti, a migliorare in qualche modo il suo potere d'acquisto e a vedere premiati i suoi risparmi) contribuirono, ognuno per la sua

parte, alla decisione di attuare una consistente quanto perentoria rivalutazione monetaria. Dopo il preannuncio che Mussolini ne diede col «discorso di Pesaro», del 18 agosto 1926, e in capo ad alcuni mesi durante i quali continuò a premere sulla lira un vasto intreccio di arbitraggi e di manovre speculative, l'Italia fissò il cambio della moneta con le divise estere equiparate all'oro sulla base di 19 lire per un dollaro e di 92,46 lire per ogni sterlina³¹.

A lungo si è discusso se la rivalutazione, a un tasso di cambio assai più alto di quanto imponesse il ritorno dell'Italia al gold standard, sia stata un «atto di forza» imposto dal duce nei confronti dei grandi interessi costituiti al fine deliberato di consolidare l'autorità del regime in ogni campo³². In realtà, occorre tener presente la diversità di obiettivi dei singoli settori industriali e distinguerli comunque da quelli dell'alta banca³³. Gli ambienti industriali erano consapevoli, in linea di principio, della necessità di un ritorno alla base aurea, come stava avvenendo in altre nazioni europee, e dell'esigenza di un cambio fisso (in luogo di un cambio troppo fluttuante lasciato in balia delle ondate speculative) per uno sviluppo più sicuro del commercio estero, intralciato altrimenti dai numerosi dazi antidumping contro le provenienze dai paesi a moneta svalutata.

Tuttavia la rivalutazione della lira a «quota novanta» fu oggetto di contestazioni e reazioni critiche, da parte soprattutto delle imprese meccaniche, tessili e delle fibre artificiali. Esse, pur riconoscendo le conseguenze negative che sarebbero scaturite da un ulteriore peggioramento del rapporto fra i prezzi all'importazione e quelli all'esportazione (cresciuto dopo il 1922 dal 13 al 18 per cento), ritenevano che la stabilizzazione avrebbe dovuto essere perseguita in termini più equilibrati e realistici. Le riserve più forti vennero naturalmente espresse dai circoli bancari e di Borsa che avevano speculato sul ribasso della lira e avrebbero voluto continuare a operare almeno con una certa elasticità in concomitanza con le manovre allora in corso fra il gruppo Motta-Edison-Pirelli e la Commerciale per la sistemazione e il controllo della Bastogi.

Una rivalutazione così drastica della lira fu dovuta in misura notevole anche ai condizionamenti esercitati dagli ambienti finanziari

statunitensi e dalla Federal Reserve Bank nell'impostazione di tutta la manovra deflattiva³⁴. Quanto mai esplicita era, d'altra parte, la propensione dei massimi dirigenti delle banche centrali per una rivalutazione delle monete: tant'è che si ventilò persino l'ipotesi di giungere a un saggio di rivalutazione ancor più elevato.

L'adesione a un sistema di parità fisse di cambio appariva indispensabile dopo il ritorno all'oro dell'Inghilterra e la riforma monetaria in Germania. Al peggioramento della lira dalla seconda metà del 1925 non avevano concorso soltanto il crescente passivo della bilancia dei pagamenti, dovuto soprattutto alla notevole entità delle importazioni di beni agricoli e alimentari, ma pure le manovre sempre più scoperte al ribasso in corso sul mercato internazionale. Anche il franco belga e quello francese ne erano stati coinvolti. Senonché l'autonomia delle autorità monetarie italiane, di fronte alle pressioni e alle opzioni fatte valere dai maggiori gruppi finanziari internazionali sulle modalità della stabilizzazione, era quanto mai limitata. All'atto pratico furono proprio la ristrettezza dei margini di manovra e le riserve inglesi sulle garanzie offerte dall'Italia per il successo dell'operazione, a rendere impraticabile un piano di risanamento non troppo pesante, analogo a quello belga, e a porre così i presupposti per la determinazione di un livello di cambio della lira così alto come quello fissato infine nel dicembre 1927³⁵.

La svolta deflattiva sortì effetti differenti a seconda dei vari settori. A subire le conseguenze più immediate del rincaro del credito furono soprattutto l'edilizia e le piccole-medie imprese produttrici di beni di largo consumo, alcune delle quali – spinte in precedenza dal corso inflazionistico a indebitarsi – vennero messe fuori combattimento. Nell'ambito della grande industria la rivalutazione non frenò le tendenze espansive dei maggiori gruppi chimici ed elettrici, della filatura del cotone e della lana. Così avvenne pure per la manifattura serica e le imprese della gomma. Risultarono invece danneggiate l'industria meccanica e automobilistica, quelle cartaria e delle sete artificiali, le tessiture di cotone e le imprese alimentari, il cui fatturato si reggeva in varia misura sul lavoro d'esportazione.

Per alleviare questi e altri effetti recessivi vennero concesse varie agevolazioni di carattere fiscale a favore delle società per azioni

prima ancora della definitiva stabilizzazione della lira nel dicembre 1927; fu data assoluta preferenza ai produttori nazionali nelle commesse governative, in particolare nelle ordinazioni per la fornitura di materiale ferroviario; vennero inaspriti i dazi a favore di alcune merci. Inoltre, lo Stato si assunse parte dei rischi relativi ai prestiti accesi all'estero dai principali gruppi industriali, esentati comunque da ogni imposta. Si stabilì infine il mantenimento delle tariffe elettriche e si sbloccarono i canoni di locazione congelati dall'immediato dopoguerra³⁶. Non meno importanti furono le misure varate con la Carta del lavoro, emanata nel maggio 1927: si garantì infatti piena autonomia alle imprese nella scelta dei sistemi più idonei per l'organizzazione della produzione. E l'anno dopo venne suddivisa in sei federazioni separate la Corporazione nazionale dei sindacati fascisti, facente capo a Rossoni, la cui forza contrattuale stava appunto nella struttura centralistica del suo apparato.

La rivalutazione della lira rinfrancò inoltre i ceti medi. Il flusso dei depositi presso le casse di risparmio crebbe impetuosamente tra il 1926 e il 1927 dalla media mensile di 16 milioni a 79 milioni di lire, ossia a un volume pari a quasi quattro volte quello del 1913. In ogni caso, la rivalutazione della lira permise il ricorso ai capitali stranieri, specialmente americani, senza i quali il sistema produttivo italiano avrebbe finito probabilmente per incepparsi, e aprì la strada a un vasto processo di concentrazione soprattutto nella siderurgia, nella grossa meccanica e nella chimica, assicurando nel contempo (grazie al minor costo all'importazione delle materie prime) lo sviluppo dell'industria pesante.

Tirate le somme, la «crisi di stabilizzazione» si risolse in un sostanziale rimaneggiamento del sistema industriale, come riconobbero sia Gino Olivetti che Alberto Pirelli³⁷. Dalle sedici fusioni annue di società registratesi in media nel 1918-27, si passò nel 1928 a 105, che coinvolsero ben 266 società con un capitale di oltre 5200 milioni, e nel 1929 a 102 che interessarono quasi 250 società con un capitale di più di 3300 milioni. S'intrecciarono, in particolare, nuovi o più stretti legami finanziari e di mercato fra i nuclei più cospicui dell'industria siderurgica e di quella meccanica. Tale fu il risultato a cui portarono tanto la formazione di un «consorzio totalitario» per i

ferri laminati (al quale parteciparono l'Ilva, le Acciaierie e ferriere lombarde e la Fiat) quanto l'incorporazione nel gruppo Orlando dei cantieri navali Odero e della società Odero-Terni. Ancor più rilevanti dimensioni assunse il processo di concentrazione nell'ambito della chimica e delle fibre artificiali. Nei concimi chimici la Montecatini giunse a coprire ben sei decimi dell'intera produzione italiana, che (pari a 21 milioni di quintali) era allora di poco inferiore a quella francese. Nell'industria delle fibre artificiali la Snia Viscosa, la Soie de Châtillon, la Società generale della viscosa e la Seta artificiale di Varedo diedero vita nell'aprile 1929 a una Società anonima produttori italiani viscosa, in grado di controllare oltre i nove decimi della produzione nazionale e una quota di oltre il 30 per cento del fatturato complessivo del settore su scala internazionale. La Fiat, da parte sua, rafforzò le proprie posizioni sul mercato interno grazie anche alle iniziative decise dal governo per lo sviluppo della rete autostradale e della motorizzazione civile e militare³⁸.

Il risanamento del bilancio e il nuovo corso del cambio segnarono una svolta nei nostri rapporti con la finanza internazionale. Wall Street divenne il principale punto di riferimento anche per il governo italiano. Dalla Banca Morgan era venuto il prestito di cento milioni di dollari destinato alla difesa della lira, e questo era stato il prologo di una nuova tornata di operazioni finanziarie in America dopo quelle avvenute durante la guerra³⁹.

La repubblica nordamericana continuava del resto ad essere in testa negli acquisti italiani all'estero (quantunque nel 1927 la quota delle importazioni italiane dal mercato statunitense si fosse ridotta dal 24 per cento del 1925 a circa il 20 per cento). Crebbe il movimento dei capitali a favore del nostro mercato e numerosi furono anche i progetti di collaborazione finanziaria⁴⁰, a cominciare da quello elaborato dalla Banca Commerciale con Averell Harriman (allora giovane manager della finanza americana) per la riorganizzazione di alcune banche in Polonia⁴¹. «Contava soprattutto dal punto di vista americano, – ha osservato al riguardo Gian Giacomo Migone, – che Mussolini non si fosse schierato accanto a Poincaré, nei conflitti per la questione delle riparazioni, ma partecipasse alla politica che sboccò nel trattato di Locarno. [...]

Mussolini, da parte sua, fin dalla conquista del potere, comprese l'importanza che per il regime avrebbe assunto la collaborazione del capitale americano e, più in generale, l'inserimento dell'Italia nella comunità finanziaria internazionale»⁴².

Di fatto, l'impegno dell'Italia a saldare il proprio debito di guerra costituì la premessa per una serie di prestiti americani al governo, ai comuni di Roma e di Milano, oltre che a numerose imprese private. Tra il 1925 e il 1927 le operazioni di mutuo negoziate esclusivamente o quasi sul mercato americano raggiunsero la somma complessiva di oltre 6259 milioni di lire, destinate a salire entro il 1929 a 7672 milioni. Al mercato statunitense – per prestiti con scadenze superiori per lo più ai dieci anni – ricorsero alcune fra le più importanti aziende italiane (dalla Edison alla Pirelli, dalla Fiat alla Montecatini, alla Snia Viscosa, alla Terni, alla Marelli, alla Breda, nonché le maggiori società elettriche)⁴³. La normalizzazione dei rapporti finanziari fra Roma e Washington favorì inoltre l'inserimento della Banca d'Italia (quale banca centrale di Stato) nel gruppo dei più grandi istituti d'emissione occidentali.

La politica deflazionista agì da incentivo al processo di concentrazione oligopolistica già in atto, che segnò, innanzitutto, l'assorbimento o la scomparsa, in termini più o meno accentuati a seconda dei settori, di molte piccole e medie imprese. A sua volta, la legge sulla concentrazione bancaria del 1927, ponendo termine all'attività di alcuni istituti di credito minori, determinò un ulteriore drenaggio degli investimenti in talune zone e per determinati settori, a scapito delle aree in cui l'attrezzamento bancario e lo sviluppo economico erano più deboli, in particolare quelle del Sud (rendendo quindi più rilevante il loro divario con le regioni del Nord che già nel 1927 contavano oltre il 64 per cento degli addetti all'attività industriale e più del 67 per cento dell'energia motrice impiegata).

La rivalutazione della lira, riducendo i costi delle importazioni, contribuì al ribasso dei prezzi interni all'ingrosso. Ma ciò non valse a compensare i costi sociali dell'operazione, il primo dei quali era stato, inevitabilmente, l'aumento della disoccupazione che entro il 1928 giunse a triplicarsi rispetto al 1926, sino a coinvolgere, secondo le stime ufficiali, il 10 per cento delle forze di lavoro complessive.

Quanto al calo del costo della vita, esso fu appena dell'1,3 per cento a fronte di una serie di decurtazioni salariali (stabilite d'autorità dal regime) varianti fra il 10 e il 20 per cento⁴⁴. Al peggioramento delle condizioni salariali si aggiunse in alcune grandi aziende (dalla Fiat all'Ansaldo, alla Pirelli) quello del regime normativo, dovuto all'introduzione del sistema Bedaux che comportò un'intensificazione dei ritmi di lavoro e un notevole taglio dei cottimi⁴⁵.

La battaglia del grano e la bonifica integrale.

La politica deflattiva segnò una svolta anche per l'agricoltura. Nel corso del 1925 erano venuti al pettine i nodi del crescente disavanzo della nostra bilancia commerciale per via delle importazioni di grano (che, da sole, costituivano il 15 per cento del totale).

Fu questa la ragione principale della cosiddetta «battaglia del grano», intorno alla quale il regime fascista fece sfoggio di un primo autentico apparato propagandistico di massa. Mussolini intendeva raggiungere due obiettivi strettamente collegati fra di loro, in quanto il conseguimento di una certa autosufficienza nella produzione cerealicola, riducendo il deficit della bilancia dei pagamenti, avrebbe consentito al governo consistenti margini di manovra in funzione della rivalutazione della lira. Il duce decise nello stesso tempo di dar corso a un piano di più ampio respiro per la «bonifica integrale» per riscattare le terre incolte e sostenere l'occupazione nelle campagne mediante un programma coordinato di opere pubbliche e migliorie fondiari. Nell'ambito di questo piano (varato definitivamente nel dicembre 1928) vennero inclusi i progetti elaborati dal ministro Serpieri per la valorizzazione di alcune superfici improduttive. Attraverso l'espropriazione e la concessione a società finanziarie private dei comprensori di bonifica (che erano rimasti bloccati fino ad allora per l'opposizione degli agrari meridionali), il governo mirava a trasformare le zone paludose in aree coltivabili, nonché a redistribuire meglio la popolazione rurale a seconda delle nuove risorse che si sarebbero acquisite in tal modo⁴⁶.

Ma i cospicui stanziamenti varati a tal fine non furono sufficienti a coprire le spese di un programma che avrebbe dovuto interessare oltre un decimo della superficie agraria-forestale. Il mercato finanziario riuscí solo in parte a fornire i mezzi occorrenti, poiché su di esso premeva anche il settore industriale alle prese con le esigenze di ricapitalizzazione e di riorganizzazione imposte dalla politica deflazionista. Già nel 1929 assommavano a oltre 1170 milioni di lire i capitali assorbiti dagli istituti di credito fondiario con l'emissione di cartelle. E ciò finí per rendere estremamente pesante una situazione già caratterizzata da una severa stretta creditizia e dal continuo inasprimento dei tassi di sconto.

Sotto il profilo sociale, i criteri ispiratori della politica agraria del regime si rifacevano ai postulati originari del movimento fascista. Perciò il governo badò, da un lato, a garantire i redditi fondiari e a ridurre le spese di gestione per altra via che quella della meccanizzazione⁴⁷, facendo leva piuttosto sull'intensificazione delle prestazioni dei coloni e dei braccianti; e, dall'altro, incoraggiò il ritorno ai contratti di piccolo affitto e di mezzadria in conformità ai principî interclassisti di compartecipazione e di «solidarietà» fra capitale e lavoro nei rapporti di produzione quali professati dal regime. La caduta dei prezzi agricoli dopo la svolta deflattiva (quelli del grano crollarono da 200 a 140 lire al quintale fra il 1926 e il 1927) e la notevole contrazione degli investimenti privati nelle campagne resero ancor piú rigide queste scelte di principio.

La preferenza attribuita alle forme di conduzione agricola socialmente piú stabili, come la colonía e la mezzadria, accrebbe l'incidenza delle strutture piú tradizionali. D'altro canto, la «sbracciantizzazione», se rese possibile la formazione di nuove piccole proprietà contadine («presidio delle native virtù della stirpe», a detta di Serpieri), produsse tuttavia un'ulteriore polverizzazione dei fondi e si risolse perciò nell'ampliamento dell'area già cospicua destinata a produzioni di semplice autoconsumo. Stando ai successivi censimenti pur inclini a peccare in eccesso, furono a ogni modo le categorie intermedie degli affittuari, dei mezzadri o dei coloni parziari a vario titolo a crescere di numero: i primi passando fra il 1921 e il

1936 dal 7 al 18 per cento degli addetti all'agricoltura, i secondi salendo dal 15 al 19 per cento⁴⁸.

Nel breve periodo la politica rurale intrapresa dal governo fascista conseguí risultati positivi. Entro il 1927 l'indice generale della produzione agraria (che era caduto dopo il 1925 da 97 a 88) risalí all'indice 100. E, grazie alla promozione di un mercato agricolo energicamente sostenuto della spesa pubblica, i settori industriali dediti alla produzione di fertilizzanti e di impianti di lavorazione ebbero la possibilità di risollevarsi rapidamente dalle difficoltà sopraggiunte in seguito alla stabilizzazione monetaria.

A lunga scadenza la «battaglia del grano» frenò lo sviluppo di un'agricoltura di tipo intensivo. D'altronde, il divario fra il fabbisogno interno e la disponibilità di frumento non venne interamente colmato. Inoltre, in molte province alcune produzioni più pregiate o redditizie (da quelle foraggere alle ortofrutticole, all'allevamento del bestiame) vennero soppiantate dall'indiscriminata espansione della cerealicoltura, sospinta anche (a partire dal 1926) dal ripristino del dazio sul grano. Tenendo presenti gli effetti negativi sui prezzi agricoli provocati dalla successiva crisi del 1929 (nonché la pesante flessione che sui mercati mondiali avrebbero subito i vini, l'olio, gli agrumi e i prodotti vegetali più remunerativi), si è calcolato che l'autarchia agricola abbia rinviato «agli anni '50 ciò che già si stava avverando nei primi anni del secolo e negli anni '20». Ciò non vuol dire beninteso che, in termini di ricavi, i produttori agricoli non abbiano tratto concreti benefici dall'estensione della coltivazione granaria, anche se probabilmente essi avrebbero guadagnato di più dallo sviluppo di produzioni alternative. Il fatto è piuttosto che il prezzo del grano, assicurato dal protezionismo e da altre vigorose misure di sostegno dal mercato, fu «sufficientemente alto da ripagarli in buona misura per quella rinuncia»⁴⁹. Lo stesso non si può dire certamente per i consumatori. Essi scontarono sia il sovrapprezzo pagato per la protezione doganale, sia l'esclusione dal mercato italiano dei cereali americani che sarebbe stato possibile procurarsi a prezzi sensibilmente più bassi, nonché la mancanza di un'adeguata offerta di prodotti alimentari come la carne e la frutta.

Nelle campagne la composizione sociale della popolazione conobbe alcuni mutamenti significativi. Tra il 1921 e il 1936, stando ai dati ufficiali, i lavoratori senza terra diminuirono dal 44 al 28 per cento degli addetti all'agricoltura. Ciò fu dovuto in parte all'aumento dei coltivatori diretti reso possibile soprattutto (almeno sino al 1926) dal corso inflazionistico che alleviò i debiti contratti e innalzò le quotazioni dei prodotti. Non a caso, proprio nelle province rurali il fascismo reclutò la sua base di massa più consistente. Tuttavia furono i più grossi produttori e affittuari a trarre i maggiori benefici dalle provvidenze del regime per via dei minori costi di produzione, di più favorevoli condizioni di accesso al credito agricolo e della progressività alla rovescia delle imposte (pari in media al 5 per cento sui redditi più alti contro il 10 per cento su quelli più bassi). Solo dalla metà degli anni Trenta il fisco diverrà meno indulgente nei confronti dei patrimoni e dei redditi d'impresa in seguito all'adozione di un'imposta straordinaria immobiliare e di un prestito forzoso sulla proprietà fondiaria⁵⁰.

Va tuttavia tenuto presente – come osserva Paul Corner – che «spesso in nome della protezione del contadino, si fissavano i prezzi in base ai suoi costi, offrendo così magnifici superprofitti alle aziende più efficienti dei grandi proprietari». Inoltre, poiché il contadino non aveva i mezzi finanziari per attendere un'eventuale vendita attraverso gli ammassi, doveva ricorrere ad «anticipi a breve termine sul raccolto, anticipi che venivano concessi, a interesse, dai contadini più ricchi e da altri membri del consorzio più piazzati»⁵¹.

Contraddittorio fu anche il bilancio della «bonifica integrale», nonostante il notevole impegno profuso dal governo⁵². Rispetto ai piani di Mussolini e di Serpieri, soltanto il 58 per cento dei lavori di bonifica intrapresi vennero portati a compimento e non più del 32 per cento dei progetti di irrigazione furono completati. In parte, ciò va certamente addebitato agli effetti tanto della crisi del 1929 quanto della costosa avventura coloniale in Abissinia del 1935-36. Per altra parte, furono i grossi proprietari terrieri, che riuscirono in taluni casi a evadere all'obbligo di pagare le quote di loro competenza in favore dei consorzi di bonifica, oppure preferirono,

quando non ne poterono fare a meno, dare in locazione i loro fondi addossando così agli affittuari il carico delle spese di miglioria⁵³.

In ogni caso, le regioni dell'Italia centro-settentrionale ricavarono i maggiori benefici dalle opere di bonifica. Sia perché a esse venne destinata la maggior parte degli investimenti pubblici. Sia perché lo sviluppo dei lavori di bonifica nel Mezzogiorno fu impacciato dalla resistenza opposta da molti proprietari terrieri agli intendimenti dei tecnici e degli esperti di fare della «bonifica integrale» (come si proponeva Serpieri)⁵⁴ una leva per il rinnovamento delle strutture produttive e la formazione di una piccola proprietà coltivatrice intraprendente, sostenuta dagli enti pubblici di credito fondiario⁵⁵.

In complesso, il successo della «battaglia del grano» e della «bonifica integrale» fu più apparente che reale. Non mancarono, beninteso, alcuni risultati incoraggianti. Le importazioni di grano all'estero calarono da una media di 23 milioni di quintali nel 1925-28 a 5 milioni nel 1935-40 e la bilancia commerciale italiana registrò così un sensibile miglioramento, quantunque il volume complessivo degli scambi dell'ultimo decennio precedente la seconda guerra mondiale fosse andato riducendosi rispetto a quello del primo dopoguerra. Ma sull'altro piatto della bilancia vanno posti gli inconvenienti che comportò il privilegiamento della coltura cerealicola sorretta anche da una rigida politica protezionistica. In ogni caso, l'incremento della produzione non fu correlato alle pur ingenti spese sostenute dallo Stato per le opere di bonifica e la «battaglia del grano»⁵⁶.

La politica agraria fascista colse piuttosto i suoi maggiori successi sul piano propagandistico. Il rafforzamento dei «compartecipanti» valse ad assicurare al regime la pacificazione sociale nelle campagne. In realtà le categorie intermedie risultavano malamente retribuite in natura nella ripartizione del prodotto⁵⁷ ma in compenso minore era il loro impegno nella formazione delle scorte e negli investimenti tecnici, giacché lo consentiva una coltivazione senza molte pretese come quella granaria. Col tempo peraltro i disagi dei piccoli fittavoli e l'impoverimento dei mezzadri, l'aumento del lavoro manuale e il pesante indebitamento delle famiglie contadine, avrebbero provocato in alcune regioni (come la Toscana e l'Emilia) profonde lacerazioni

sociali⁵⁸. Va aggiunto che, in seguito alla crisi degli anni Trenta, gran parte di quel milione di ettari che dopo la guerra era passato ai contadini tornò nelle mani dei vecchi proprietari che le ricomprarono a condizioni vantaggiose o finì in quelle di imprenditori e professionisti che intendevano investire parte dei loro quattrini in alcuni beni-rifugio.

Ben pochi miglioramenti concreti acquisì la massa dei braccianti agricoli, anche quelli della Val Padana⁵⁹ a cui il fascismo teneva di più⁶⁰. Sino al 1936 l'indice delle retribuzioni non superò il livello del 1928 (che era già assai modesto a causa delle decurtazioni salariali varate in seguito alla politica deflazionista) e venne anzi abbassandosi entro il 1938 da 100 a 72 rispetto agli anni, non certo clementi, della stabilizzazione monetaria⁶¹. Tuttavia, in un periodo di dilagante disoccupazione, la concessione di varie garanzie previdenziali e la prospettiva, fatta balenare anche ai contadini più poveri, di poter accedere alla piccola proprietà sia pur su terreni marginali o su quelli da bonificare, bastarono al governo fascista per sopire il malcontento che affiorava di tanto in tanto negli strati più umili della popolazione rurale.

Quanto al Mezzogiorno, solo in Puglia le iniziative allora intraprese posero le basi per il successivo decollo negli anni Cinquanta delle nuove «aree irrigue». Gran parte dei proprietari fondiari non intendevano infatti adottare forme di conduzione agricola più progredite e altri non possedevano i mezzi finanziari per concorrere in maniera adeguata alle opere di miglioria⁶². Di fatto, il valore della produzione agricola, anziché aumentare, diminuì tra il 1929 e il 1939 in quasi tutte le principali province del Sud.

I processi di concentrazione oligopolistica.

L'Italia era così giunta buon'ultima, insieme alla Francia, a stabilizzare la sua moneta e ad affrontare, cercando di ridurre le importazioni agricole, il risanamento dei suoi conti con l'estero.

Per più di un quinquennio dopo la guerra la crescita paurosa del deficit delle bilance dei pagamenti aveva dato luogo in Europa a un

vasto movimento inflazionistico. Il crollo delle valute, la rarefazione dei mezzi di acquisto e dei crediti bancari, lo sconvolgimento delle relazioni commerciali erano stati fenomeni pressoché comuni a quasi tutti i paesi del continente. Inoltre la ricomparsa del protezionismo, le restrizioni ai movimenti commerciali, la concorrenza delle derrate coloniali, le forti oscillazioni dei prezzi avevano aggravato ancor più la crisi agraria. Soltanto fra il 1923 e il 1926 l'economia europea aveva cominciato a liberarsi dai fardelli che l'opprimevano⁶³. Nello stesso tempo si fece strada la convinzione che si potesse tornare a quella stabilità monetaria che era stata per tutto il corso dell'Ottocento sinonimo di sviluppo economico, sia pur attraverso l'adozione del gold exchange standard e dell'egemonia, pertanto, delle monete più forti, il dollaro e la sterlina. E ciò nonostante che all'atto pratico nessuno degli Stati orientatisi verso il ripristino del cambio aureo sapesse effettivamente quale massa di moneta avrebbe dovuto restare in circolazione, alle parità monetarie fissate dalle singole misure di risanamento, né era quindi in grado di prevedere quali effetti ciò avrebbe avuto sulle singole economie nazionali⁶⁴.

L'Italia dovette accontentarsi di stabilizzare la lira e non tanto di restaurarla allo stesso livello d'anteguerra⁶⁵. Tuttavia la stabilizzazione monetaria favorì le vigorose tendenze alla concentrazione già profilatesi nel corso della guerra. L'ampliamento delle dimensioni finanziarie e operative del settore industriale fu particolarmente evidente nel comparto elettrico, che entro il 1928 contava un capitale azionario superiore di quattro volte a quello investito in tutta l'industria siderurgica e meccanica⁶⁶. Ma importanti fenomeni di fusione e riassetto – grazie alla protezione doganale e all'opera di mediazione delle grandi banche di credito ordinario – avvennero anche nell'industria pesante dove poche grandi società (dall'Ilva, ricostituita nel 1922, alla Terni, alla Franchi-Gregorini, alla Falck, alla Dalmine, alla Fiat) si divisero la maggior parte tanto del mercato dei capitali quanto di quello dei prodotti finiti. Nella meccanica (giunta nel 1929 a rappresentare quasi un quarto del valore aggiunto della produzione delle industrie manifatturiere), la Nuova Ansaldo, la Fiat e la Breda detenevano il 25

per cento del capitale totale dell'intero settore; nella chimica e nelle attività affini il gruppo Montecatini (con un valore aggiunto che s'era pressoché quadruplicato fra il 1921 e il 1929) controllava ben 44 società e partecipava per il 65 per cento alla produzione italiana di concimi fosfatici⁶⁷. In questo stesso periodo il nuovo insediamento industriale di Porto Marghera era divenuto il punto di confluenza (attraverso le partecipazioni e le alleanze della Società adriatica di elettricità)⁶⁸ di un robusto nucleo di imprese chimiche, elettriche e siderurgiche.

In complesso, grazie anche alla formazione di una massa di risparmi pari in media nel 1922-29 all'8,6 per cento del reddito nazionale, gli investimenti netti nelle società per azioni crebbero fra il 1925 e il 1930 a 16 miliardi di lire. A sua volta la quota dell'industria sul prodotto lordo privato, che era caduta nel 1921 al 25,3 per cento, raggiunse quasi il 32 per cento, un indice mai toccato prima di allora.

L'economia italiana s'inserì pertanto nel movimento di ripresa mondiale degli investimenti e della produttività reso possibile, negli anni precedenti la crisi del 1929, dall'utilizzazione su larga scala dell'elettricità, dalla diffusione dei mezzi di trasporto e dalla comparsa di nuovi prodotti chimici sintetici. Anzi, stando ai calcoli di Paretti e Bloch, il peso specifico dell'industria italiana nell'ambito dell'Europa occidentale crebbe entro il 1929 all'8,2 per cento rispetto al 6,7 del 1913, e ciò grazie a una crescita produttiva superiore (dai primi anni Venti in poi) all'indice registrato in qualsiasi altro paese del continente⁶⁹.

Ma, non potendo contare su un mercato nazionale di massa, soltanto in misura limitata la nostra industria era in grado di stare al passo con i progressi di altri paesi europei (come la Germania e la Francia) nell'applicazione di nuovi metodi di organizzazione del lavoro, nell'estensione del taylorismo e delle prime sperimentazioni (tratte dagli Stati Uniti) di *scientific management* rivolte alla standardizzazione dei prodotti⁷⁰. Malgrado la creazione di un apposito ente per lo studio dell'organizzazione scientifica del lavoro e nonostante l'intensificarsi in quegli anni di ricerche e progetti su nuovi metodi di gestione tecnica e amministrativa⁷¹, soltanto la Pirelli, la Fiat e, in parte, alcune imprese di fibre tessili si misero su

questa strada attraverso efficaci strategie di collaborazione tecnica e scientifica all'estero, o grazie all'esportazione di licenze di fabbricazione e brevetti talora anche in paesi ad alta industrializzazione⁷². L'impianto di stabilimenti di montaggio nel 1926-28 in Inghilterra, Francia e Germania, a cui fece seguito nel 1930 un accordo pluriennale tra la Fiat e il governo sovietico per la realizzazione a Mosca di un grande complesso di cuscinetti a sfere e di una fonderia, fu l'espressione più tangibile della partecipazione dell'industria italiana ai nuovi sviluppi del mercato internazionale⁷³. Tuttavia, nell'insieme delle attività manifatturiere le capacità di innovazione rimasero relativamente modeste o circoscritte.

Aumentarono piuttosto i livelli di rendimento per addetto dall'indice 100 (per uomo-ora) dell'anteguerra a 126,3 del 1928-29⁷⁴ (al di fuori peraltro di un fisiologico meccanismo salari-investimenti-produttività)⁷⁵. E crebbe lo stock di capitali e di forza motrice a disposizione dell'attività industriale. Ciò consentì alle imprese metallurgiche di acquisire qualche punto in più nella graduatoria internazionale, così che nella produzione di acciaio fuso la quota dell'industria italiana su scala mondiale passò fra il 1920 e il 1929 dallo 0,77 al 2,12 per cento. Cominciò a diminuire nello stesso periodo l'incidenza delle manifatture tessili tradizionali e vennero emergendo nuovi e dinamici settori industriali: fibre artificiali, elettromeccanica, coloranti sintetici, petrolchimica, gomma, aeronautica. In complesso l'incremento medio annuo del valore aggiunto nell'industria fu pari, nel decennio successivo alla guerra, al 6,4 per cento rispetto al 6,7 dell'età del «decollo» economico (ossia degli anni fra il 1897 e il 1907).

L'economia italiana tornò in sostanza a registrare gli stessi ritmi di crescita che durante la fase culminante del periodo giolittiano avevano reso possibile (per i classici vantaggi di maggior produttività iniziale dei paesi a ritardata industrializzazione) la riduzione dei dislivelli con l'Inghilterra, la Francia e la Germania e l'avvicinamento ai tassi di sviluppo di sistemi economici di media grandezza come la Svizzera, il Belgio, l'Olanda. Ma ciò non bastò a recuperare le perdite provocate dagli eventi bellici nella ricchezza nazionale, nella bilancia commerciale e in quella dei pagamenti. Il reddito nazionale risultava

nel 1925-26 pari a poco più di un terzo di quello della Germania (pur depauperata dalle amputazioni territoriali e dal pesante fardello delle riparazioni di guerra che le era stato addossato dalle potenze vincitrici) mentre quello pro capite equivaleva a circa la metà di quello francese e a un terzo di quello inglese⁷⁶.

Nel finanziamento industriale, i prestiti americani e la formazione di un vasto mercato obbligazionario di titoli italiani negli Stati Uniti sostituirono gli investimenti di capitale tedeschi d'anteguerra. Ma il vecchio rapporto fra industrie e banche rimase sostanzialmente immutato. E le commesse pubbliche di beni strumentali più che le esportazioni (pur cresciute in termini reali nel 1925-28 a una media pro capite di 720 lire rispetto alle 667 del quinquennio 1909-13) concorsero in misura determinante a colmare la flessione della domanda interna dovuta alla stazionarietà o al regresso della dinamica salariale e, più in generale, al basso potere d'acquisto della grande maggioranza dei consumatori. Si calcola che nel 1926 – ancor prima della decurtazione di stipendi e salari imposta dal regime in occasione della rivalutazione della lira – restassero disponibili, dedotti i tributi, al cittadino italiano (per il minimo necessario all'esistenza e qualche altro consumo secondario) non più di 2200 lire contro le 5570 di quello inglese pur gravato da un tasso di pressione fiscale che era il più elevato di tutti i paesi dell'Europa occidentale⁷⁷.

Il grande crollo.

All'origine della crisi che, dal crack della Borsa americana, il 24 ottobre 1929, si estese all'Europa, stavano non soltanto gli eccessi speculativi del mercato finanziario americano (dalla politica del danaro facile praticata dalle banche per incentivare i consumi del ceto medio, all'aggiotaggio dei «re della Borsa», all'assurda convinzione di tanti piccoli risparmiatori su un boom senza fine dei titoli azionari). Anche la crescente sovrapproduzione e l'insufficienza di mezzi di pagamento internazionali avevano contribuito a rendere sempre più pesante e incerta la congiuntura. Inoltre, all'eccezionale

crescita dell'economia americana avevano fatto da contrappunto le perduranti difficoltà delle principali economie europee, afflitte in genere da bilance commerciali instabili ed esposte, dopo il ritorno al gold standard, agli effetti della deflazione. Del resto, alcune industrie europee – dall'acciaio alla cantieristica, dalle miniere di carbone e di ferro, al cotone – s'erano sviluppate oltre misura durante la guerra, così che avevano poi dovuto ridimensionare notevolmente le loro attività. In pratica, il volume delle esportazioni dell'Europa occidentale era tornato ai valori prebellici soltanto dopo il 1927. Ma nel frattempo anche l'economia americana aveva accumulato parecchi motivi di debolezza: primo fra tutti, un ricorso sempre più massiccio all'indebitamento da parte di quasi tutti gli operatori⁷⁸.

Di fatto, anche perché era divenuta più difficile la prospettiva di un aggiustamento delle bilance dei pagamenti, sarebbe stata necessaria, per mantenere o acquisire condizioni di stabilità, una cooperazione internazionale maggiore di quella che si era avuta in passato, e comunque l'impegno di una potenza di rango in grado di renderla operante. Ma era ormai tramontata la leadership dell'Inghilterra e non s'era ancora affermata pienamente quella americana. In pratica, anziché perseguire una politica monetaria flessibile (tale da poter fronteggiare i problemi derivanti dalla limitazione degli scambi, dalla rigidità dei mercati interni, e dai trasferimenti anormali di capitale), ciascun paese aveva adottato – essendo stati reintrodotti i cambi fissi col gold exchange standard anche se in presenza di una crescente disoccupazione – delle severe politiche deflative pur di mantenere la convertibilità aurea della moneta. D'altra parte, gli istituti di emissione avevano accusato sempre maggiori difficoltà a disciplinare le situazioni via via determinate dalle variazioni dovute allo spostamento di ingenti masse monetarie e alla loro velocità di circolazione, nonché ad arginare i sommovimenti che continuavano a scuotere dal dopoguerra le valute più rappresentative. A sua volta, la speculazione finanziaria aveva tratto alimento dall'eccezionale «inflazione» del credito estero di cui la Germania s'era avvalsa a partire dal 1925 per pagare le riparazioni di guerra e accrescere le sue potenzialità⁷⁹.

Sta di fatto che l'ortodossia del sistema aureo aveva aggravato tutti questi motivi di tensione e di instabilità e generato, alla fine, una riduzione della domanda aggregata⁸⁰.

In Europa le prime scosse del terremoto si avvertirono in seguito alla corsa al realizzo delle scorte di grano argentino e all'offerta massiccia di frumento russo. Allo stesso modo della Francia e della Germania, anche l'Italia cercò di mettere al riparo la sua produzione adottando una serie di provvedimenti protezionistici. Tuttavia, le barriere doganali erano destinate presto a sfaldarsi in più punti per la forza d'urto dei maggiori paesi produttori di cereali e altre derrate, che, per aggirarle, s'avvalsero di una batteria sempre più ampia di premi all'esportazione e di ingegnosi espedienti.

Sta di fatto che l'agricoltura subì al volgere del 1930 frane sempre più vistose. Il valore lordo della produzione agricola, che nel 1929 era più che quintuplicato rispetto al 1913-14, si ridusse sensibilmente. Nel frattempo il disavanzo tra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni aumentò, rispetto alla media del 1909-13, da 528 a 1813 milioni di lire. Per la prima volta, dopo la crisi agraria del 1880-85, tornarono nell'occhio del ciclone le regioni agricole meglio organizzate del Nord e dell'Italia centrale. Proprio le zone a coltura intensiva e capitalistica della Val Padana si trovarono oberate da una ingente massa di debiti fondiari⁸¹.

Risultato inefficace l'inasprimento delle tariffe all'importazione, si fece ricorso a un controllo dell'offerta, non tanto per sostenere sino in fondo i prezzi agricoli, quanto piuttosto per circoscrivere le perdite che ormai crescevano a vista d'occhio. Ma nel corso del 1931 nemmeno questa misura servì più a contenerle, in quanto i prezzi subirono una flessione di tale entità da accusare una variazione pari al 25 per cento. Ancor più rilevante fu il calo dei prezzi di alcuni generi che erano fra i principali componenti del nostro commercio internazionale. A questo punto, il governo avrebbe potuto seguire la via imboccata sia pur faticosamente da altri paesi europei mediante la concessione di forti prestiti alle categorie agricole, il sostegno della domanda e appositi incentivi alla trasformazione delle colture. La soluzione venne ricercata invece nell'abbassamento delle retribuzioni della manodopera. In verità Serpieri propose la costituzione di

autonomi enti statali di colonizzazione agricola per riassorbire parte della disoccupazione e rilanciare le opere di migioria fondiaria. Ma egli non riuscì in tale proposito. E il suo allontanamento dal governo avrebbe poi lasciato via libera, dal 1934, ai proprietari terrieri che intendevano beneficiare delle provvidenze governative in funzione di un sostegno della rendita fondiaria, senza impegnarsi in programmi diretti di investimento. Intanto i salari agricoli erano scesi, rispetto al 1928, del 30 per cento in Emilia e persino del 50 per cento in Lombardia⁸².

Almeno per buona parte del 1930 l'industria italiana non conobbe i forti sobbalzi provocati altrove dal «giovedì nero» di Wall Street. In parte, ciò fu dovuto al fatto che l'industria italiana, nonostante i cambiamenti avvenuti durante la guerra, continuava a essere prevalentemente produttrice di beni di consumo più semplici; in parte, al processo di concentrazione avvenuto dopo il 1926 nel settore dei beni strumentali. La siderurgia aveva retto in qualche modo alle prime ondate della crisi e così pure la grossa meccanica grazie anche a nuove ordinazioni dello Stato specialmente di materiale ferroviario. E a soccorrere la Fiat dalla concorrenza americana erano intervenuti, prima (nel dicembre 1929), un innalzamento dei dazi di entrata sulle automobili e, poi, una serie di misure restrittive (decise personalmente da Mussolini su pressione di Agnelli) nei confronti dell'impianto di officine di montaggio della Ford in Italia (conclusesi l'anno successivo con l'estromissione definitiva della casa di Detroit dal mercato italiano)⁸³.

Tuttavia il processo di concentrazione oligopolistica non era servito a salvare la cantieristica. E la sensibile diminuzione nel consumo dei fertilizzanti a causa della depressione agricola aveva inferto un duro scossone alla Montecatini. Fu comunque il comparto tessile a risentire in modo assai più grave del ribasso dei prezzi, delle ridotte capacità di assorbimento del mercato interno e della marcata flessione delle vendite all'estero. E ciò, soprattutto, in una regione-chiave del sistema economico italiano come la Lombardia, che raggruppava quasi la metà della dotazione nazionale di fusi per la filatura del cotone e il 66 per cento dei telai meccanici.

Le falle apertesi nel settore tessile squarciarono in più punti l'intero scafo dell'industria manifatturiera per via dell'entità di capitali e del gran numero di maestranze che tale comparto impegnava. All'inizio del 1931 i disoccupati risultavano cresciuti, nell'insieme dell'industria, da 140000 a 428000 unità e il numero di giornate di sussidio pagate superava la cifra di un milione e mezzo⁸⁴.

Fino ad allora proprio il rallentamento avvenuto dopo la stabilizzazione monetaria nell'attività del mercato finanziario e nell'esercizio industriale aveva attenuato o comunque differito l'impatto dell'economia italiana con il ciclone della «grande crisi» che, altrimenti in presenza di un'alta congiuntura, avrebbe provocato effetti assai più disastrosi. Anche la compressione dei salari imposta dal regime, nonostante il dissenso del sindacato fascista⁸⁵, aveva contribuito a rendere meno dirompenti per l'economia italiana le perturbazioni del mercato mondiale, scaricandone per ciò stesso gli effetti più immediati sulla classe lavoratrice. In pratica, le uniche misure adottate dal governo erano consistite – insieme alla riduzione dei salari del bracciantato contadino, per cui l'agricoltura italiana era stata «alleggerita di 1 miliardo e 200 milioni» – nelle analoghe decurtazioni decretate a carico dei lavoratori delle fabbriche: sicché l'industria italiana era stata «sgravata da un totale che va da 800 milioni a un miliardo»⁸⁶.

Tutto ciò spiega come il regime fascista abbia tardato ad adottare particolari misure anticongiunturali, ma continuato a puntare, da un lato, sull'elevazione delle tariffe doganali per una lista sempre più lunga di prodotti e, dall'altro, sul mantenimento di un indirizzo rigidamente deflattivo senza analogo riscontro in Europa tranne che nella Germania di Weimar. È vero che anche in Francia si preferì proseguire per la stessa strada di prima, ma in quel periodo vivevano gli ultimi sprazzi di una fase di prosperità non ancora turbata di molto dalle ripercussioni mondiali della crisi⁸⁷.

Alla fine del 1930 Mussolini aveva messo in conto l'ipotesi di varare un programma di lavori pubblici tramite il quale riassorbire almeno quattrocentomila disoccupati. Ma gli stanziamenti pubblici connessi ai ministeri militari continuavano ad assorbire una quota rilevante delle spese effettive; per il resto si pensò che bastasse un

rigido controllo dei tassi d'interesse e dei cambi. Non s'era fatto strada, in ogni caso, un indirizzo di politica economica che rendesse possibile un efficace piano di ristrutturazione della finanza statale. La nuova «imposta sui celibi» e l'inasprimento della tassa sul consumo del caffè giunsero a fornire, addirittura, un gettito maggiore di quello dell'imposta sui terreni⁸⁸; mentre le conclamate spese per opere pubbliche⁸⁹ furono presto ridimensionate per tornare nel corso del 1932 a un livello inferiore a quello di cinque anni prima. Sarebbe stato possibile tuttavia adottare altre soluzioni: a partire da uno «scivolamento» della lira, in coincidenza con la svalutazione della sterlina (avvenuta nel 1931) e con l'incipiente flessione del dollaro, quel tanto che bastasse per prendere un po' di respiro senza compromettere il rastrellamento dei risparmi privati che, attraverso le banche, seguivano ad affluire in qualche modo a sostegno dell'industria. Ma Mussolini, per malintese ragioni di orgoglio nazionale, non intendeva rivedere il cambio a «quota novanta». D'altronde la «grande depressione» continuava a essere giudicata, pur da economisti largamente accreditati, una crisi di breve periodo causata da manovre speculative e derivante, unicamente o quasi, dalla redistribuzione mondiale dell'oro⁹⁰.

Tra la fine del 1931 e i primi del 1932 gli effetti della crisi si propagarono con sempre maggior violenza pure nel nostro Paese, anche se in un modo meno drammatico di quanto avvenne in Germania e negli Stati Uniti⁹¹. Alla liquidazione in massa degli investimenti a breve termine, a una vasta sequenza di fallimenti e al crollo in Borsa dei titoli azionari (colpiti da una svalutazione media di quasi il 40 per cento) si accompagnò una caduta verticale dei prezzi, precipitati dall'indice 102 del 1929 a 75 nel 1933. Nessun settore riuscì a salvarsi dagli sconvolgimenti della depressione. Il risultato fu che il commercio con l'estero si ridusse fra il 1929 e il 1933 da 35600 milioni di lire a poco più di 13000 milioni e che la disoccupazione – stando ai dati ufficiali – salì alla cifra senza precedenti di circa 1200000 unità, di cui ben 700000 nel solo comparto industriale (ma in realtà circa metà degli operai risultavano completamente o parzialmente disoccupati).

L'indice dei salari nominali nell'industria si abbassò fra il 1928 e il 1937 da 528 a 418. Dal 1932 in avanti, sino alla caduta del fascismo, il saggio medio delle retribuzioni reali, nonostante i miglioramenti salariali intervenuti dopo il 1936-37, non sarebbe più risalito al livello dei primi anni Venti così che alla classe lavoratrice non venne assicurato neppure lo stesso potere d'acquisto che essa aveva prima dell'avvento del regime. Tant'è che i consumi alimentari pro capite si ridussero fra il 1921 e il 1931 da 2727 a 2667 calorie (per poi scendere ancora, subito dopo lo scoppio della guerra, a 2514).

A differenza che negli Stati Uniti e in Germania, non furono i ceti medi, quantunque colpiti anch'essi duramente, a subire i contraccolpi più gravi della crisi. Se altrove piccoli imprenditori, impiegati ed esercenti si trovarono ridotti sul lastrico o quasi⁹², in Italia il «monte stipendi» e i redditi da lavoro autonomo mantennero sostanzialmente le posizioni, nella ripartizione del reddito, al confronto della restrizione della quota-parte dei lavoratori industriali e agricoli. Di fatto, ci vollero più di sei anni perché il reddito nazionale tornasse al livello affatto eccezionale del 1929⁹³.

L'eclisse della banca mista.

Gran parte del sistema economico italiano sarebbe colato a picco sotto i colpi della grande crisi se lo Stato non fosse intervenuto infine a salvare il salvabile. Con l'operazione che nel gennaio 1933 portò alla nascita dell'Istituto per la ricostruzione industriale, lo Stato non si caricò soltanto del fardello di alcune delle imprese più malconce, ma si addossò anche il compito di scongiurare il crollo delle principali banche (dalla Commerciale al Credito Italiano, al Banco di Roma) coinvolte a tal punto nel finanziamento e nella gestione del sistema industriale da trovarsi in pratica sull'orlo del fallimento, travolte da una massa imponente di immobilizzi a medio e lungo termine. Il rapporto fra banca e industria, da «fisiologica simbiosi, si era mutato – per dirla con Raffaele Mattioli, a quel tempo giovane dirigente della Commerciale – in una mostruosa fratellanza siamese»⁹⁴.

Nel 1932, su un totale di depositi e conti correnti pari a 4,5 miliardi di lire di allora, gli immobilizzi industriali delle banche ammontavano a ben 12 miliardi di lire. Nel frattempo, l'indice della produzione dell'industria manifatturiera era sceso da 99 a 77. Solo in parte la crescente esposizione delle banche nel finanziamento industriale era da addebitarsi alle conseguenze della manovra deflattiva attuata nel 1926-27, che pur aveva finito per allontanare i risparmiatori dagli impieghi azionari dirottandoli verso i titoli di Stato a reddito fisso. Fino ad allora, bene o male, i legami fra banca e industria erano sopravvissuti sia all'estromissione della finanza tedesca che ne aveva stretto i primi nodi, sia al crollo della Banca Italiana di Sconto colpita a morte dal dissesto dell'Ansaldo e di altre imprese. La stabilizzazione della lira aveva accresciuto la carenza di liquidità delle grandi banche; ma era stata la caduta dei valori industriali successiva al «giovedì nero» americano dell'ottobre 1929 a ridurre con le spalle al muro il sistema creditizio.

Le condizioni sempre più precarie di numerose aziende minacciavano ormai di travolgere i principali istituti di credito e di fare terra bruciata di gran parte del risparmio nazionale. Le anomalie dovute agli stretti rapporti fra le «banche miste» e il sistema industriale avevano finito per coinvolgere anche la Banca d'Italia, giacché essa aveva dovuto impegnarsi, a seconda delle necessità, in varie operazioni a sostegno degli istituti di credito più esposti. A ben 2590 milioni di lire ammontavano le sovvenzioni concesse dalla Banca d'Italia nel corso del 1931-32⁹⁵. Ma esse non bastarono a turare le falle più vistose delle principali banche, oberate non soltanto da fortissimi immobilizzi e dal crollo dei titoli azionari in loro possesso, ma anche dall'inesigibilità di una parte consistente dei loro crediti in seguito alle difficoltà in cui si dibattevano molte imprese. Neppure la promozione di alcune intese di cartello fra aziende dello stesso comparto per il coordinamento della produzione e la ripartizione del mercato era servita a contenere i danni; né sarebbe riuscita a scongiurarli la formazione nel giugno 1932 di vari consorzi obbligatori e una disposizione emanata sei mesi dopo, che subordinava la creazione di nuovi impianti industriali o l'ampliamento di quelli esistenti a un'espressa autorizzazione governativa, con cui si

intendeva impedire l'ingresso di eventuali concorrenti nei settori protetti e consorziati.

«Tutta l'organizzazione creditizia, – ha scritto Felice Guarneri, che a quel tempo aveva sotto gli occhi i dati in possesso della Confindustria, – risultava gravemente ammalata e minacciava di franare... Le banche si trovavano immobilizzate in operazioni di credito e in partecipazioni dalle quali non potevano ritirarsi, se non a prezzo di grosse perdite che, contabilizzate in bilancio, avrebbero messo in luce situazioni fallimentari»⁹⁶. I depositi dei principali istituti di credito erano già scesi di undici punti fra il 1930 e il 1931 e la situazione ormai intollerabile in cui versavano aveva costretto la Banca Commerciale e il Credito Italiano a trasferire a due holdings di smobilizzo (Sofindit e Sfi) le proprie partecipazioni industriali, e a chiudere i canali del finanziamento alle imprese. Ciò che a sua volta aveva reso più precarie di quanto già non fossero le condizioni di alcune grandi imprese, legate da tempo alle banche, e gettato allo sbaraglio una massa cospicua di piccole e medie aziende che attingevano al credito bancario.

Nemmeno il tentativo messo in atto dal governo nel novembre 1931, con la creazione dell'Istituto mobiliare italiano per l'esercizio del credito a media scadenza, era riuscito a sollevare le banche e le aziende dall'ingorgo che s'era prodotto. L'Imi, che avrebbe dovuto concedere prestiti ipotecari rimborsabili in dieci anni ed emettere proprie obbligazioni sul mercato per procurarsi i fondi necessari⁹⁷, non aveva potuto offrire alla maggior parte delle imprese una effettiva alternativa al credito fornito dalle banche e da queste scaricato, in misura considerevole, sulla Banca d'Italia per immediate esigenze di liquidità. Di fatto, l'attività dell'Imi si era limitata a un ristretto numero di operazioni. Restò inoltre scoperto il problema della salvaguardia dei depositi bancari, esposti a tutti i rischi derivanti dal cumulo di perdite che stavano schiacciando i tre principali istituti di credito. A questo punto svanì anche l'illusione degli ambienti finanziari di giungere a un risanamento dei bilanci delle banche attraverso una svalutazione della lira, che avrebbe potuto rilanciare il corso dei titoli e dare quindi più consistenza alle partecipazioni industriali, permettendo così alle banche di cavarsela

per la via piú comoda o meno dolorosa. Il peggioramento delle condizioni patrimoniali degli istituti di credito e la forte esposizione della Banca d'Italia (pari a qualcosa come il 54 per cento dell'intera circolazione monetaria) imponevano interventi ben piú ampi e radicali su tutto il complesso intreccio di rapporti fra i grandi istituti bancari e le imprese, tra le banche di credito ordinario e l'istituto di emissione, e fra quest'ultimo e lo Stato.

Occorreva insomma tagliare il cordone ombelicale fra banche e imprese. E su ciò concordavano anche gli esponenti della Commerciale che pur erano stati tra i principali artefici della compenetrazione fra banca e industria ma che già da qualche anno ritenevano ormai insopportabile il peso nel loro portafoglio dei titoli in ribasso di alcune imprese. Sta di fatto che, al punto in cui erano giunte le cose, non si trattava piú di negoziare alle migliori condizioni il realizzo dei singoli pacchetti di azioni industriali. Si trattava ormai di evitare il fallimento delle banche e di salvare un patrimonio industriale che altrimenti sarebbe andato in fumo dopo tanti anni di cure assidue. Perciò Raffaele Mattioli, segretario dell'amministratore delegato Giuseppe Toeplitz, lo convinse a farsi promotore presso Mussolini di un piano inteso a trasformare la Comit in un istituto di credito pubblico, delegando allo Stato le sofferenze e i debiti da cui la banca milanese era sommersa per un ammontare di cinque miliardi. Ammesso che per sfuggire alla crisi non ci fosse altra via che un'operazione di salvataggio da parte del governo, ciò sarebbe dovuto avvenire tuttavia, secondo Mattioli, con i criteri suggeriti dall'alta finanza e approdare comunque a un intervento pubblico tale da garantire la sopravvivenza delle aziende industriali piú dissestate⁹⁸.

Da questa diagnosi clinica delle malattie del sistema finanziario italiano (che mettevano a repentaglio i depositi di una gran massa di risparmiatori) prese avvio il progetto che diede luogo alla costituzione nel gennaio 1933 dell'Iri. La soluzione infine escogitata prevedeva che lo Stato avrebbe messo a disposizione i capitali necessari a coprire le perdite e compiere le altre operazioni di salvataggio ma avrebbe acquisito contestualmente i titoli e le proprietà industriali delle banche provvedendo, per proprio conto,

alla loro gestione e al successivo smobilizzo. Si intendeva in tal modo sollevare le banche dai rischi del finanziamento industriale e creare i presupposti di un esercizio di credito ordinario nettamente distinto da quello del credito mobiliare⁹⁹.

Protagonisti di questa operazione di ingegneria finanziaria furono Alberto Beneduce e Donato Menichella. Il primo, già collaboratore di Nitti nell'organizzazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, e quindi del governatore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher nella fondazione del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, aveva presieduto, dopo la sua elezione in Parlamento, la commissione Tesoro e Finanze della Camera fra il 1919 e il 1924 ed era stato ministro del Lavoro nel governo Bonomi, per poi essere chiamato nel 1925 a capo dell'Istituto di credito per opere di pubblica utilità. Il secondo, già liquidatore della Banca Italiana di Sconto, proveniva dalla direzione della Banca Nazionale e di Credito e dal 1930 sovrintendeva alla Società finanziaria italiana, la holding costituita dal Credito Italiano per lo smobilizzo delle sue partecipazioni industriali.

La loro nomina ai vertici dell'Iri (l'uno quale presidente, l'altro quale direttore dell'Istituto) fu dovuta unicamente alle vaste e collaudate competenze che essi potevano vantare in materia di questioni finanziarie. Beneduce non aveva la tessera del Partito fascista né riscuoteva particolari simpatie negli ambienti del regime, che non gli avevano perdonato né i suoi trascorsi politici nelle fila del socialismo riformista di Leonida Bissolati e i suoi intensi rapporti di collaborazione con Nitti, né i suoi ripetuti tentativi di rendere possibile un'intesa di governo fra i socialisti di Turati e i popolari di Sturzo prima della caduta del sistema liberale. Il fatto che Beneduce, ciò nonostante, godesse di un certo ascendente su Mussolini risaliva alla sua amicizia con Bonaldo Stringher e con l'ex ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, ma soprattutto alle singolari capacità da lui messe in mostra quale consulente del governo in varie operazioni di politica economica e finanziaria (dalla sistemazione del debito pubblico fluttuante dello Stato alla fissazione dei nuovi cambi della lira)¹⁰⁰. Sia pur attraverso altri percorsi, anche Menichella era giunto a ricoprire incarichi di notevole responsabilità in materia finanziaria e

nell'organizzazione del sistema creditizio, senza alcuna referenza politica ma unicamente sulla base di determinati mandati fiduciari su specifiche questioni d'interesse dell'amministrazione pubblica¹⁰¹.

Le credenziali di Beneduce e di Menichella erano dunque eminentemente tecniche. Ed estranea a un indirizzo statalista era, in ogni caso, anche la loro visione degli obiettivi che intendevano raggiungere. Muovendo dalla convinzione che occorresse innanzitutto sanare la piaga endemica delle anticipazioni e dei risconti sempre più elevati a favore delle banche e i malanni non meno ricorrenti dei salvataggi industriali a carico dello Stato e a fondo perduto, Beneduce e Menichella ritenevano che si dovesse innanzitutto porre fine alla «confusione» fra credito ordinario e credito industriale e assicurare un maggior controllo pubblico sull'operato delle banche, quale premessa di un generale risanamento del sistema creditizio (che sarebbe poi giunto a definitivo compimento con la riforma bancaria del 1936).

Che questo fosse l'obiettivo fondamentale da perseguire, risulta chiaramente dalla corrispondenza intercorsa fra Beneduce e il ministro delle Finanze Jung nei giorni immediatamente precedenti la fondazione dell'Iri. In una lettera del 18 gennaio, dopo aver premesso che era necessario «un atto di coraggio, di saggezza economica e di opportuna previdenza politica», egli affermava che si sarebbe dovuto «valorizzare nel campo industriale le energie produttive» con il sostegno di particolari misure d'intervento, ma senza «gravitare nell'orbita della circolazione fiduciaria», con lo scopo di «alleggerire la situazione passiva delle sezioni di smobilizzo»¹⁰².

D'altra parte, neppure Mussolini aveva allora in mente disegni di carattere esplicitamente dirigistico in materia di politica economica. È vero che in quel drammatico frangente riemerse la sua antica diffidenza verso il mondo degli affari, quel fondo di animosità anticapitalistica che gli veniva dalla sua lontana milizia di socialista rivoluzionario. Tuttavia, Mussolini aveva siglato il varo dell'Iri, in quanto allarmato soprattutto dalla minaccia di un crollo delle banche che avrebbe gettato sul lastrico milioni di risparmiatori e danneggiato perciò i ceti piccolo-borghesi su cui si basavano le

fortune del regime (il duce – si legge in un memoriale dell'Iri del gennaio 1940 – «aveva vissuto ore angosciose quando le banche e specie la Banca Commerciale stavano per fallire»)¹⁰³.

Dall'idea originaria di costituire un consorzio per finanziamenti industriali, e da una successiva ipotesi di creare un Istituto per finanziamenti d'interesse pubblico o in alternativa per lo smobilizzo industriale, si arrivò così alla decisione di dar vita con l'Iri a un organismo che avrebbe dovuto impegnarsi, per conto dello Stato, nell'erogazione dei mezzi necessari alle operazioni di salvataggio e alla copertura delle perdite, acquisendo i titoli e le partecipazioni industriali in possesso delle banche (che sarebbero quindi passate sotto il controllo dell'Iri) e provvedendo poi sia alla loro gestione sia al loro successivo smobilizzo. Perciò l'Iri attraverso la «Sezione finanziamenti» e la «Sezione smobilizzi» s'incaricò di valutare la situazione di oltre 1500 aziende industriali e di sovvenzionare quelle ritenute meritevoli d'aiuto. Inoltre provvide ad acquisire tutte le attività e passività risultanti dagli interventi operati dallo Stato prima della costituzione dell'Iri e di rilevare tutte le posizioni attive delle grandi banche e della Banca d'Italia congelate da immobilizzi in aziende industriali, agricole e immobiliari, costituendosi debitore verso di esse e impegnandosi a convertire il debito in contanti qualora le imprese interessate non avessero sufficienti liquidità.

In pratica, si giunse nel marzo 1934 allo smobilizzo pubblico della Banca Commerciale, del Credito Italiano e del Banco di Roma. Lo Stato si assunse il compito di mettere a disposizione i capitali necessari a coprire le perdite (corrispondenti a qualcosa come sei miliardi di lire), e acquisì perciò i titoli e le proprietà industriali delle banche, provvedendo, per proprio conto, alla loro gestione e al successivo smobilizzo¹⁰⁴.

Si riportarono in tal modo le banche alle loro normali funzioni, senza più esposizioni creditorie a lungo termine e soprattutto senza più responsabilità di gestioni extrabancarie. «Il capitale, – aveva affermato il ministro delle Finanze Jung nel dicembre 1933, – non deve essere più finanziato dai depositi. Ciò per tutte le banche»¹⁰⁵. L'obiettivo che si poneva il governo non era quindi una pianificazione del credito, come alcuni teorici dell'economia corporativa

auspicavano, bensí una piú severa vigilanza del potere pubblico sull'attività degli istituti di credito¹⁰⁶, in modo che non sconfinassero dalle loro funzioni e dai limiti fissati dalla legge. «Le idee direttrici di carattere organizzativo, – osservava Jung, – sono queste: l'Italia può portare il peso di poche organizzazioni bancarie a carattere nazionale. Lo Stato non può disinteressarsi e se ne deve occupare in modo permanente. Ciò non deve impressionare perché nessuno sogna una nazionalizzazione e un controllo permanente. Invece bisogna stabilire i limiti dell'iniziativa privata e si deve tener conto dell'interdipendenza fra interessi bancari e interessi collettivi: mi riferisco anche in proposito alla mentalità duttile di cui il regime ha dato prova»¹⁰⁷.

Il passaggio della Comit, del Credito Italiano e del Banco di Roma sotto il controllo dell'Iri (con la qualifica di «banche d'interesse nazionale») costituí la premessa della riforma bancaria varata nell'ottobre 1936, che da un lato, stabilí una netta distinzione fra esercizio del credito ordinario ed esercizio del credito mobiliare; e che, dall'altro, accrebbe (al di là delle prerogative già attribuite dieci anni prima alla Banca d'Italia) l'ambito e gli strumenti della vigilanza pubblica sul mercato finanziario, al fine di tutelare i risparmiatori e di ricomporre il sistema bancario su basi piú salde¹⁰⁸. In pratica, venne fatto divieto alle banche di deposito e di sconto di intervenire nel campo del credito industriale (lasciato cosí al mercato finanziario e ad appositi istituti speciali di credito mobiliare), mentre al vertice dell'organizzazione creditizia fu insediato un gruppo di enti e soggetti pubblici, facente capo al governo e alla Banca d'Italia, che aggregò in forma unitaria una serie di attribuzioni precedentemente sparse in varie amministrazioni statali, con compiti di accertamento e controllo permanente. Queste e altre misure obbedirono principalmente all'esigenza di creare nuovi e piú adeguati strumenti di politica monetaria (una volta tramontato l'automatismo del gold standard e iniziata l'epoca della moneta manovrata), e alla necessità di ricostituire il sistema bancario dopo gli sconvolgimenti del decennio precedente¹⁰⁹.

Per certi versi la riforma bancaria rappresentò pertanto la conclusione di un ciclo normativo cominciato dieci anni prima con la

pubblicizzazione della Banca d'Italia, né essa si limitò a creare uno stato di cose tale da scongiurare il ripetersi di situazioni analoghe a quelle del 1894, 1926 e 1931. Sebbene non fosse espressione di un disegno del tutto definito, lo scorporamento dell'alta banca dalla sua duplice potestà pose le basi per l'acquisizione allo Stato di una funzione d'indirizzo generale nel settore del credito (in considerazione anche degli sviluppi assunti, sotto le insegne del Tesoro, dalla Banca Nazionale del Lavoro)¹¹⁰. Senza tuttavia che ciò significasse una statalizzazione del sistema bancario, bensì un consolidamento delle istituzioni create sotto la spinta di circostanze eccezionali e d'emergenza.

Lo Stato imprenditore.

In seguito al trasferimento all'Iri delle partecipazioni bancarie l'Istituto di via Veneto si trovò a capo di un gran numero di imprese in settori portanti dell'economia nazionale. Ma, come era avvenuto per le aziende di credito passate sotto il suo controllo, l'Iri conservò criteri di gestione essenzialmente privatistici, e non estese la sua attività sino a configurarsi come il perno di una politica di orientamento e programmazione economica. D'altra parte non furono certi propositi di nazionalizzazione coltivati da alcuni ambienti del regime a determinare la trasformazione, nel giugno 1937, dell'Iri in ente permanente.

Mussolini intendeva invece avvalersi dell'Iri, in primo luogo, perché si sarebbe trovato così a disporre di una struttura agile e polivalente, sottratta alle Corporazioni e legata unicamente alle decisioni del governo; in secondo luogo, perché avrebbe avuto modo di avere per le mani un importante «atout» nei rapporti non sempre pacifici con la Confindustria e l'alta finanza.

D'altra parte, l'opera di smobilizzo delle aziende private passate sotto il controllo dell'Iri incontrò parecchie difficoltà, sia per il prolungarsi della crisi economica, sia perché la retrocessione ai privati di alcuni settori tradizionalmente sovvenzionati dallo Stato risultò improponibile, nonostante l'intento preminente di Beneduce di

dismettere al più presto, e nel maggior numero possibile, le imprese che erano in cura all'Iri. Tant'è che l'Istituto aveva retrocesso ai privati tutte le partecipazioni di cui s'era potuto liberare, ristabilito in alcuni settori (come quello elettrico) una situazione di equilibrio non molto distante dal passato (malgrado il passaggio all'Iri della Sip e dell'Unes)¹¹¹, e cercato in parecchi casi di giungere ad accordi di collaborazione con alcuni grandi gruppi.

Rimase così in possesso dell'Istituto una massa considerevole di partecipazioni azionarie di maggioranza o di riferimento nei più disparati settori della produzione industriale e dei servizi¹¹². D'altronde i dirigenti dell'Iri si trovarono di fronte, ancora una volta, a quell'impasse che era stato all'origine della precedente simbiosi fra banche e industrie: ossia, la cronica insufficienza di capitali di rischio nell'ambito di un mercato finanziario pur sempre ristretto e che continuava ad accusare un andamento asfittico.

Anche la prospettiva di creare dei raggruppamenti a gestione mista si rivelò un'ipotesi impraticabile o più complicata di quanto fosse apparsa inizialmente. Nel caso, per esempio, della Società idroelettrica Piemonte, indebitata verso la Banca Commerciale per oltre un miliardo di lire, Mussolini non ne aveva autorizzato la cessione per via della somma, giudicata irrisoria, proposta da un pool composto da Fiat, Centrale-Pirelli e Cini. Non era rimasta così altra soluzione che quella di smembrare il complesso piemontese conferendo la quasi totalità delle azioni del settore telefonico a una nuova società, la Stet, con un capitale azionario interamente sottoscritto dalla «Sezione Smobilizzi» e un successivo apporto di obbligazioni per un uguale ammontare sottoscritto in parte dagli azionisti della Sip. Le stesse difficoltà aveva incontrato l'Iri nella sistemazione dell'Italgas, la cui retrocessione a un gruppo guidato da Alfredo Frassati fu possibile soltanto grazie al riconoscimento all'acquirente di condizioni largamente vantaggiose¹¹³.

Del resto, quando, come nel caso dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, fu possibile associare sia pur temporaneamente gli operatori privati, ogni progetto di potenziamento era stato poi oggetto di un pesante contenzioso; mentre per la riorganizzazione delle compagnie marittime lo Stato dovette fornire 900 milioni di capitale azionario

alla Finmare e accordare ai possessori delle obbligazioni Iri la facoltà di cambiarle con le azioni della società subentrante, per non lasciar cadere la prospettiva di un ritorno dei privati nel settore dell'armamento. In altre circostanze la collaborazione delle imprese private aveva comportato prezzi ancor più elevati. Per associare la Montecatini nella creazione dell'Anic, il governo aveva dovuto ricorrere ai capitali fornitigli dall'Istituto nazionale delle assicurazioni e dall'Istituto per la previdenza sociale. Insomma, come rilevava una relazione dell'Iri del maggio 1937, «lo Stato si è trovato, specialmente in questi ultimi anni, a dover procedere a delle realizzazioni industriali in campi o in settori dove l'industria privata non trovava tornaconto d'andare o vi andava senza quello slancio che è determinato, più che dal tornaconto, dalla necessità politica di risolvere dei problemi economici interessanti l'autarchia economica della Nazione»¹¹⁴.

Assai più eloquente è il linguaggio di un altro rapporto, allegato alla precedente relazione. «In pratica, – si legge in questa nota, – per conservare l'ambiente favorevole l'Iri avrebbe dovuto in ogni occasione mollare; avremmo avuto banchieri e industriali contenti, e sui giornali soffiatti di incensamento ai dirigenti dell'Iri [...] Non poteva l'Iri tenersi amico il gruppo Edison negando allo stesso modo tassativo di partecipare, sia pure per minima quota, all'aumento di capitale della Sip che senza pena avrebbe dato al gruppo Edison l'aria di essere il salvatore di una situazione che non aveva alcun bisogno di essere salvata da alcuno. Non poteva l'Iri farsi amico il gruppo italo-inglese della Snia, negandogli risolutamente, come gli ha negato, la cessione a condizioni di favore dell'azienda Châtillon. Non poteva l'Iri farsi amico il gruppo Fiat senza rinunciare all'idea di riorganizzare, come è riuscito a riorganizzare, l'Alfa Romeo, in modo da darle una potentissima capacità produttiva al servizio dell'aviazione e al servizio del mercato automobilistico per quando le necessità dell'aviazione rallenteranno»¹¹⁵.

L'Iri si trovò poi a ingaggiare una dura partita con i privati sul terreno della siderurgia, in merito al progetto di dar impulso al ciclo integrale, dai minerali ai laminati, in stabilimenti di grande potenzialità. In passato i tentativi di far prevalere un orientamento

del genere, soprattutto quello compiuto nel 1934 da Oscar Sinigaglia¹¹⁶ in funzione di un ribasso degli alti costi di produzione, non avevano trovato alcuna rispondenza concreta. Non solo perché a un piano generale di riconversione facevano da ostacolo l'eccessivo frazionamento degli impianti e la mancanza di una conveniente specializzazione. Ma perché si poteva ricorrere, rispetto a un aumento eccezionale dei prezzi del carbone, a un rottame di ottima qualità a quotazioni non elevate. Inoltre la produzione dell'acciaio da rottame consentiva l'impiego di attrezzature non complesse, localizzabili nell'entroterra, adatte a lavorare per quantitativi limitati l'intera gamma dei prodotti siderurgici, in maniera conforme alla notevole dispersione dei centri di consumo tipica del mercato italiano. Così la siderurgia dell'acciaio era rimasta in larga parte dissociata da quella della ghisa, e questa veniva effettuata con impianti tecnicamente arretrati, con consumi eccessivi di combustibile e minerali, e quindi a costi particolarmente elevati. D'altra parte, i principali gruppi (premendo sul governo per ottenere maggiori dazi e vincoli consortili) miravano a proteggere essenzialmente la produzione nazionale di ghisa che, al livello medio dell'ultimo decennio, senza sfruttare integralmente la potenzialità degli impianti, risultava sufficiente al fabbisogno delle acciaierie. Di fatto, la siderurgia che partiva dalle materie prime naturali non produceva che il 15 per cento dell'acciaio fabbricato in Italia¹¹⁷.

Era perciò inevitabile che l'Iri, venuto in possesso di alcune grandi imprese siderurgiche, si ponesse il problema di un ammodernamento e di una razionalizzazione del settore¹¹⁸. Ma fu l'indirizzo autarchico adottato dal governo a impegnare direttamente l'Istituto in tal senso, una volta che esso venne trasformato nel giugno 1937 in ente permanente. Un mese dopo, all'atto della costituzione della Finsider, Mussolini si era espresso in termini perentori sul compito che la nuova holding avrebbe dovuto assumere, in quanto – egli aveva dichiarato – «se vi è, dopo quello del pane, un settore dove bisogna raggiungere il massimo dell'autarchia, questo è il settore siderurgico». Perciò nel piano riguardante l'utilizzazione delle riserve accumulate dall'Iri (pari a un miliardo di lire) venne scartata l'ipotesi di un rimborso anticipato alle banche e si affermò per contro

l'opportunità di espandere gli investimenti, a cominciare da quelli nell'industria pesante che già deteneva un posto preminente nelle gestioni aziendali dell'Istituto e appariva in forte ripresa grazie al risanamento della Terni e dell'Ansaldo¹¹⁹.

In pratica, sia per l'impossibilità di trasferire ai privati le aziende risanate, sia per la decisione del governo di non abdicare alle pretese di alcuni gruppi industriali, ma anche per il varo del «Piano generale dell'economia» deciso nel 1936 da Mussolini dopo la guerra all'Etiopia, l'Iri finì con l'assumere la fisionomia di un ente pubblico a carattere permanente, con una funzione ben diversa da quella originaria di «nave ospedale» destinata, per dirla con le parole degli stessi dirigenti dell'Istituto, alla «convalescenza di tutti i malati che la crisi aveva sopraffatto». Nel 1939 l'Istituto si troverà così a detenere oltre il 44 per cento del capitale azionario esistente in Italia (rispetto al 48,5 per cento del 1934) e a essere interessato nei settori dove più rilevante era la presenza di società anonime, più grande la dimensione media aziendale e maggiore il rapporto capitale-prodotto: dalla siderurgia alle costruzioni di artiglieria, dall'estrazione del carbone alle fonti d'energia, dai veicoli ferroviari alla cantieristica, ai trasporti marittimi. In complesso le aziende controllate dall'Istituto concorrevano per il 77 per cento alla produzione nazionale della ghisa, per il 45 a quella dell'acciaio e per il 67 alla lavorazione del minerale di ferro; esse assicuravano inoltre l'80 per cento delle costruzioni navali, il 22 per cento di quelle aeronautiche e la metà della fabbricazione di armi e munizioni¹²⁰. A imprese facenti capo all'Iri apparteneva infine il 90 per cento delle linee di navigazione sovvenzionate, ossia il nucleo più importante della marina mercantile. Ma anche talune società elettriche, come la Unes e la Sip (e, con quest'ultime, le principali aziende telefoniche dell'Italia centro-settentrionale) rimasero sotto la gestione dell'Iri. Allo Stato faceva capo inoltre, attraverso l'Agip, creata nel 1926, una quota consistente delle attività di ricerca e raffinazione del petrolio¹²¹.

Altrettanto rilevanti furono le conseguenze dell'opera di risanamento dell'attività creditizia. La quasi totalità delle partecipazioni dell'Iri nel settore bancario era costituita infatti dal capitale azionario della Banca Commerciale Italiana, del Credito

Italiano e del Banco di Roma. Inoltre, in seguito alla persistente sopravvalutazione della lira, che induceva i risparmiatori a orientarsi pur sempre verso i titoli a reddito fisso garantiti dallo Stato, l'Iri venne assumendo un ruolo importante nel finanziamento industriale per via della massa di obbligazioni emesse al fine di affrontare le spese di gestione e di sviluppo delle imprese passate sotto il suo controllo.

Nonostante il vastissimo arcipelago di attività industriali, finanziarie e di servizio di cui era a capo, l'Iri conservò una dimensione organizzativa snella e funzionale. L'Istituto si basava su una struttura polisetoriale e integrata, ordinata su tre livelli (gruppo, holding e unità operative), e su un sistema incrociato di partecipazioni private di minoranza alla proprietà azionaria e di operazioni finanziarie sul mercato attraverso prestiti emessi sotto forma di obbligazioni convertibili in azioni. Al vertice dell'Iri, Beneduce aveva costituito una sorta di «brain trust», un gruppo ristretto di consulenti particolarmente qualificati, coordinato da Donato Menichella; e tali sarebbero rimasti i quadri direttivi dell'Iri anche sotto il suo successore, Francesco Giordani (accademico d'Italia e docente di elettrochimica e impianti chimici alla Scuola di ingegneria di Napoli), che presiederà l'Iri dal 1936 al 1943¹²². D'altra parte, se Beneduce si trovò a detenere una posizione di potere che – come ha rilevato Franco Bonelli – «nessun governo parlamentare avrebbe potuto permettergli di occupare»¹²³, è anche un fatto che egli si mantenne fedele a quel senso dello Stato che aveva ereditato dalla tradizione liberale. Quanto ai suoi principali collaboratori, essi fecero leva unicamente sul loro talento professionale senza rinunciare alla loro indipendenza di giudizio. E notevoli si rivelarono le capacità professionali di alcuni dirigenti posti al timone delle aziende del gruppo¹²⁴.

D'altro canto, a Mussolini stava a cuore soprattutto che l'Iri rispondesse al compito di rimettere in moto quella parte del sistema produttivo che era stata sul punto di essere spazzata via dalla crisi del 1929 e di sanare le debolezze congenite del mercato finanziario. Perciò egli non prese in considerazione le rimostranze di alcuni intellettuali e sindacalisti fascisti secondo cui l'intervento massiccio

dello Stato nella vita economica avrebbe dovuto dar luogo (se non altro per tener fede ai principî del corporativismo)¹²⁵ a una sorta di «corporazione proprietaria», ossia alla compartecipazione delle organizzazioni sindacali nella gestione delle imprese e al controllo pubblico della produzione.

Personalmente Mussolini non nascondeva la sua diffidenza verso i grandi gruppi industriali, a cui preferiva le piccole imprese e il mondo rurale dove il regime aveva raccolto e continuava a riscuotere le più vaste adesioni. E, al pari del più autorevole esponente dell'intelligenza fascista Giuseppe Bottai, riteneva che il sistema capitalistico stesse attraversando una crisi di carattere strutturale.

Ma egli intendeva avvalersi anche dell'apporto della grande industria privata per le sue mire espansioniste sul versante della politica estera. E non voleva perciò, sposando le tesi dei fautori del corporativismo integrale, spingere sino in fondo il pedale del dirigismo statale¹²⁶. I principali esponenti dell'industria italiana, da Pirelli a Cini, da Donegani ad Agnelli, a Falck, potevano ammettere e sollecitare, quando la barca stava per affondare, l'intervento dello Stato, ma non certo sotto forma di una conduzione generale dell'economia o di una limitazione del diritto di proprietà¹²⁷.

Non ebbero così udienza a Palazzo Venezia le istanze dei teorici della dottrina corporativa, i quali avrebbero voluto (come osservava Ugo Spirito nel 1932) che lo Stato intervenisse a sostegno del sistema economico non soltanto per «rendere pubbliche le perdite private»¹²⁸.

Fra interventismo pubblico e dirigismo.

La crisi del sistema finanziario, il crollo della produzione industriale e la gravità della recessione costrinsero altri governi ad assumersi crescenti responsabilità e compiti che non avevano mai avuto in passato, senza per questo mettere in discussione i principî della proprietà privata e dell'economia di mercato. Se pur non attuate del tutto o applicate in forme diverse rispetto ai postulati originari, le terapie dell'economista inglese John Maynard Keynes assecondarono

l'intervento pubblico e una politica espansiva sia per il rilancio del processo d'accumulazione sia per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione. Allorché diritti doganali, contingentamenti, manovre monetarie e misure legislative in favore di intese consortili e oligopolistiche non bastarono a trarre dal baratro alcuni settori portanti dell'economia, o non riuscirono ad assicurarne il rilancio, lo Stato intervenne direttamente sovvenendo grandi banche e industrie o entrando in partecipazione nella loro gestione¹²⁹.

Gli Stati Uniti, la Germania nazista e il Giappone furono i paesi in cui più consistente fu l'intervento pubblico (sotto diverse forme) nella riorganizzazione del sistema bancario, nella produzione di beni strumentali o nell'attuazione di grandi lavori di equipaggiamento infrastrutturale, nella regolamentazione dei prezzi e dei salari, nella distribuzione delle materie prime, nella disciplina degli investimenti e degli scambi. Ma anche in Francia, in Inghilterra, in Belgio, l'azione dello Stato non si limitò a stimolare, mediante premi e agevolazioni, la ripresa dell'agricoltura e dell'industria, a dar vita a sistemi di tipo protezionistico, a salvare le imprese più minacciate o a garantire in qualche modo l'integrità dei risparmi. Non mancarono pure in questa parte dell'Europa nord-occidentale – rimasta più a lungo fedele al regime aureo, o più riluttante a gettare a mare l'eredità del liberismo – iniziative governative destinate a incidere durevolmente sull'ordinamento della produzione e degli scambi e a modificare quindi le regole dell'economia di mercato. È quanto avvenne in Francia con la formazione di società di tipo misto (nel settore petrolifero, energetico, del credito agricolo, immobiliare, artigiano e marittimo); in Gran Bretagna con la parziale nazionalizzazione di alcuni comparti dell'industria pesante, in Belgio con la determinazione dei prezzi agricoli e di quelli di alcune materie prime. Inoltre il governo di Londra assunse varie misure legislative dirette a riorganizzare le dimensioni e le capacità produttive dell'industria cotoniera, di quella mineraria e del settore cantieristico; e quello di Parigi assunse il controllo di diverse banche regionali¹³⁰.

Il ruolo che lo Stato venne così acquisendo nella gestione dell'economia segnò la fine del capitalismo classico di tipo ottocentesco, individualistico e concorrenziale. D'altro canto,

all'intervento dello Stato si accompagnò, nelle economie industriali più avanzate, un processo di riorganizzazione del sistema che ebbe per capisaldi lo sviluppo dei consumi e dei servizi di massa, la progressiva separazione fra proprietà e gestione dell'impresa, la formazione di nuovi quadri manageriali, l'avvento di metodi di lavoro sempre più standardizzati. Queste tendenze si affermarono soprattutto negli Stati Uniti, durante il «New Deal» di Roosevelt, e in parte in Inghilterra¹³¹, ossia nei paesi in cui la politica economica antirecessiva agì pure da stimolo per lo sviluppo di un'incipiente democrazia industriale. Ma anche in altri paesi, pur pavesati con diverse bandiere politiche, si stabilirono forme più o meno dirette di capitalismo organizzato per opera dei governi attraverso la regolamentazione degli scambi, della produzione, del mercato finanziario e dei prezzi.

In Italia, peraltro, l'intervento pubblico assunse dimensioni più estese e caratteristiche sue proprie, rispetto alle esperienze di altri paesi. Da un complesso di decisioni ispirate inizialmente dalla preoccupazione di salvare il salvabile, si giunse infatti allo «Stato banchiere e imprenditore», al controllo pressoché assoluto del credito d'investimento e a una rilevante presenza della mano pubblica nella proprietà e nella gestione di una quota consistente dell'attività industriale, pari a circa il 25 per cento dell'intero capitale azionario. Ciò che non ebbe riscontro in nessun altro paese dell'Europa occidentale.

Inoltre, l'indirizzo emerso negli anni Trenta s'intrecciò con i principî totalitari del regime fascista. Di conseguenza, l'intervento dello Stato venne accreditato e istituzionalizzato in nome del «supremo interesse nazionale».

È vero che esisteva già una lunga tradizione di interventismo pubblico fin dal periodo liberale¹³² e che le attività entrate nella sfera d'azione dell'Iri erano in genere quelle più dissestate e in costante passività, o che presentavano un alto grado di rischio (dalla siderurgia all'industria cantieristica e armatoriale), e perciò già sussidiate periodicamente con danaro pubblico. Ciò non vuol dire, tuttavia, che il mondo industriale italiano fosse disposto a sottoscrivere, senza riserve, il ruolo dello Stato nella vita economica

quantunque alcuni gruppi abbiano poi cercato, singolarmente, di stabilire un *modus vivendi* con l'Iri e altri enti pubblici attraverso accordi di settore o sottoscrivendo rilevanti quote delle obbligazioni emesse dall'Istituto di via Veneto.

L'intervento dello Stato non giunse, insomma, a incrinare le posizioni oligopolistiche dei principali potentati né a escludere dai consigli d'amministrazione delle banche «irizzate» alcuni autorevoli esponenti delle grandi concentrazioni private. Anzi, come annotava nel suo diario Ettore Conti, sotto la data del 15 settembre 1939, proprio in un periodo «in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalismo. La produzione è in gran parte controllata da pochi gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano letteralmente i vari rami dell'industria»¹³³.

Tuttavia è innegabile il mutamento di scenario che produsse l'intervento pubblico di quegli anni. L'istituzione dell'Imi e dell'Iri conferì allo Stato il controllo diretto di una parte considerevole del sistema bancario e consolidò la presenza della mano pubblica nell'industria di base e in alcuni servizi di primaria importanza (miniere, petrolio, elettricità, siderurgia, assicurazioni, telefoni)¹³⁴. In nessun altro paese l'intervento dello Stato ebbe le stesse dimensioni: neppure nella Germania nazista, in quanto le attività industriali e terziarie più redditizie o rilevanti vennero restituite quasi integralmente ai privati entro il 1937; alla stessa data lo Stato, che era diventato nel 1933 il principale azionista delle grandi banche, liquidò la quota più cospicua delle sue partecipazioni¹³⁵.

D'altronde, l'Iri assunse connotati ben diversi da quelli di un semplice convalescenziario. Con la conclusione degli smobilizzi e con la trasformazione nel 1937 dell'Iri in ente permanente per la gestione diretta delle imprese che non erano state rimesse sul mercato, si venne formando, in definitiva, un robusto apparato di aziende e di istituti bancari a partecipazione statale. Non si trattava ancora di un sistema industrial-finanziario di Stato, ma non più di un «sanatorio». Stando a un documento dell'Iri del maggio 1937 le

spese del salvataggio bancario erano state riassorbite e la situazione era ben diversa da quella di altri periodi, «quando lo Stato salvava una banca, ma prendeva da essa solo le partite cattive e le lasciava le buone». Si era anzi recuperato qualcosa come un miliardo di lire a esclusivo beneficio dell'erario e lo «Stato, – si legge nella stessa relazione, – era ormai divenuto padrone delle tre maggiori banche», sí da poterne «disporre a piacimento»¹³⁶.

L'altra novità consisteva nell'indirizzo, sempre piú confacente alla logica del regime, che il governo fascista finí per imprimere alla «mano pubblica». Poiché, sin dal momento della trasformazione dell'Iri in ente permanente, apparve chiaro che in tal modo, disponendo delle tre principali banche e di un consistente grappolo di imprese industriali, lo Stato si trovava nella situazione di poter risolvere problemi di ordine militare e di natura sociale senza «dover chiedere il beneplacito a chicchessia»¹³⁷. Da allora l'attività dell'Istituto venne infatti orientata verso tre finalità principali di carattere eminentemente politico-istituzionale: il potenziamento delle produzioni di impiego bellico, il raggiungimento dell'autarchia nazionale, la valorizzazione industriale e agricola dell'Africa orientale italiana.

Questo indirizzo, che andò via via imponendosi in conformità agli specifici obiettivi perseguiti nell'ultimo tratto degli anni Trenta dalla dittatura mussoliniana, conferí un carattere peculiare all'intervento pubblico nell'Italia fascista rispetto alle misure adottate in altri paesi per contenere la disoccupazione e ridar fiato al sistema produttivo¹³⁸.

Negli Stati Uniti la politica di «economia diretta» e di *deficit spending* assunse con il New Deal rooseveltiano aspetti progressisti e, pur non giungendo a scuotere il potere del Big Business, valse tuttavia a contenerlo mediante apposite misure di controllo e di disciplina antitrust¹³⁹. In Gran Bretagna l'intervento pubblico, associato alla svalutazione della sterlina e al rafforzamento dei rapporti privilegiati con l'Impero, consentí di scongiurare gli effetti piú gravi della congiuntura attraverso dispositivi piú di ordine doganale e commerciale che di carattere strutturale. Non mancarono tuttavia anche in Gran Bretagna – malgrado la sconfitta alle elezioni

del 1931 dei laburisti – provvedimenti di rilievo per debellare la disoccupazione e il pauperismo¹⁴⁰. Anche in Francia, dove la presenza di tanti piccoli risparmiatori aveva indotto sia i governi di sinistra moderata che quelli di destra a considerare come obiettivo prioritario la solidità della moneta, l'avvento nel 1936 del Fronte popolare pose fine alla politica deflattiva (inaspritasi sotto Laval) e inaugurò una serie di misure volte ad accrescere il potere d'acquisto dei redditi da lavoro e a rianimare la dinamica salariale (anche se furono accantonati i progetti di nazionalizzazione del governo Blum in seguito alla sollevazione dei più potenti gruppi d'interesse)¹⁴¹. In Germania si affermò, dopo l'ascesa del nazismo, un modello singolare di «economia pianificata» senza nazionalizzazioni e senza gestione diretta delle imprese da parte dello Stato in quanto il governo, da un lato, fece leva sull'intima alleanza del Partito nazionalsocialista con il grande capitale industriale (sempre più concentrato in trust o in cartelli di categoria) e, dall'altro, ritenne comunque prioritaria l'esigenza (che tanto preoccupava il ministro delle Finanze Schacht) di tenere a bada le spinte inflazionistiche¹⁴².

Nessuna di queste esperienze è dunque paragonabile a quella dell'Italia fascista. Tanto meno quella americana, sebbene Mussolini abbia cercato di accreditare la tesi che anche negli Stati Uniti il capitalismo era entrato «nella sua fase corporativa», trovando talora udienza in alcuni estimatori del fascismo¹⁴³. Col New Deal Roosevelt mirò a un aumento reale del reddito e della domanda aggregata (in particolare quella dei beni primari di consumo), alla rivalutazione dei salari e alla crescita dell'occupazione. D'altro canto la sua politica sociale sollecitava la partecipazione delle rappresentanze sindacali (pur talora addomesticate) e si basava comunque su un confronto di orientamenti e di programmi fra il governo federale, i singoli stati e gli enti locali. Per non parlare dell'influenza esercitata, sia pur con alterna fortuna, dal movimento progressista e da alcuni gruppi di intellettuali collegati o aderenti al Partito democratico¹⁴⁴.

In realtà, a forzare analogie e parallelismi tra il dirigismo fascista e l'esperienza del New Deal concorsero, da un lato, l'abile propaganda del regime rivolta a suscitare l'attenzione degli osservatori stranieri¹⁴⁵, e dall'altro l'interesse iniziale della diplomazia

statunitense a far conto su un interlocutore come Mussolini, propenso ad avallare gli orientamenti isolazionisti dell'opinione pubblica americana.

Il binomio autarchia e imperialismo.

Grazie all'opera di salvataggio affidata all'Iri e a varie misure assunte dal governo fu dunque possibile tamponare le ferite più gravi provocate dalla grande crisi. E ciò fu certamente un risultato apprezzabile se si considera che nel 1932 la produzione industriale era scesa di 25 punti rispetto al 1929. Inoltre, secondo i dati della Società delle Nazioni, l'occupazione fra il 1929 e il 1934 era diminuita dell'8 per cento (ma altre stime parlano di una riduzione di oltre l'11,5 per cento)¹⁴⁶.

Se l'economia italiana riuscì a sopravvivere alla bufera che minacciava di travolgerla, essa riprese tuttavia fiato soltanto in concomitanza con l'avventura coloniale in Abissinia e con le prime spese per il riarmo.

Per di più, il nostro Paese era scarsamente attrezzato per poter affrontare con successo la nuova situazione che si venne a delineare in seguito alla disintegrazione del mercato internazionale e alla riduzione degli scambi. Il ritorno sulla scena di politiche economiche improntate al più rigido protezionismo si accompagnò infatti alla formazione di aree satelliti per il prelievo di materie prime e la collocazione di prodotti finiti. Questa sorta di neomercantilismo penalizzava i paesi privi di adeguati mezzi di pagamento e di cospicui mercati coloniali, o afflitti da un carico eccessivo di popolazione rispetto alle risorse in materie prime, manufatti e derrate di cui avevano bisogno. L'Italia, che apparteneva a questa seconda categoria di nazioni, finì pertanto col ripiegarsi su se stessa, scivolando verso un sistema economico autarchico¹⁴⁷.

Ancor prima delle ragioni di carattere politico che (a causa della guerra d'Etiopia e delle sanzioni varate dalla Società delle Nazioni) determinarono l'isolamento dell'Italia dal mercato internazionale, altre circostanze avevano concorso al sopravvento di un indirizzo

sempre piú ristrettivo e vincolistico. La prima delle quali fu senz'altro l'ostinazione con cui, per ragioni di orgoglio nazionale, il governo fascista continuò a difendere le quotazioni della lira¹⁴⁸, anche dopo la svalutazione della sterlina e del dollaro, finendo così per ridurre ulteriormente la competitività delle industrie esportatrici. Inoltre il contenimento del disavanzo pubblico rimase un punto di riferimento fondamentale della politica di Mussolini, anche se furono incrementati gli stanziamenti in opere pubbliche per dar lavoro ai disoccupati. A sua volta la compressione dei consumi rese piú lunga e pesante l'incidenza della crisi.

D'altra parte, la Confindustria seguì a invocare la riduzione o il blocco dei salari reali rispetto all'andamento pur controllato dei prezzi¹⁴⁹, e il governo recepì questa richiesta ritenendo che la salvaguardia dei profitti potesse rimettere in moto gli investimenti attraverso l'autofinanziamento e compensare il riflusso dei capitali stranieri e dei crediti bancari. Caddero nel vuoto le proposte formulate da Agnelli nel 1932 di adottare una linea di condotta opposta, basata sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per riassorbire parte della disoccupazione e incrementare la domanda interna in virtù di un aumento complessivo dei redditi da lavoro¹⁵⁰. Nel maggio 1934 il governo stabilì, anzi, una nuova decurtazione dei salari, in misura pari al 7 per cento. In complesso l'indice dei salari reali dell'industria si abbassò fra il 1928 e il 1937 da 528 a 418, mentre i consumi interni crebbero in misura costantemente inferiore al prodotto interno lordo, anche a causa di una politica tributaria fortemente sperequata a scapito delle classi meno abbienti¹⁵¹.

Con un alto tasso di cambio che penalizzava le esportazioni, scarsi furono perciò i risultati che si riuscì a ottenere mediante vari espedienti adottati per rianimarle. A ben poco servirono sia la concessione di crediti agevolati e di cambi garantiti per gli esportatori, sia l'attività promozionale dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero (fondato nel 1926). Effetti piú consistenti ebbero la politica generalizzata di dumping (con i relativi costi scaricati sui consumatori interni) e i soccorsi approntati dal governo, prima, attraverso i meccanismi del *drawback* (ossia con la

restituzione ai produttori dei dazi che essi avevano pagato sulle materie prime impiegate in prodotti finiti esportati), quindi, con una serie di accordi bilaterali di compensazione, basati sull'impegno dei paesi contraenti di importare beni di valore pari a quelli esportati, in modo da non dover fare ricorso per i saldi all'oro o a valute pregiate¹⁵². Con la Germania, la Romania, la Bulgaria e altre nazioni dell'Europa centro-orientale furono stipulati vari accordi di *clearing*, al fine di sostenere soprattutto le nostre esportazioni di fibre artificiali, filati e tessuti di cotone.

Di fatto, nel 1934 le riserve valutarie italiane erano diminuite di quasi tre volte e le esportazioni avevano perso 25 punti rispetto al 1929: ciò che aveva comportato, in termini di valore commerciale, una flessione da oltre 12 a poco più di 5 miliardi. In complesso le ragioni di scambio dell'economia italiana risultarono, per tutto il periodo fra il 1929 e il 1934, più deboli sia rispetto ai paesi del blocco dell'oro sia rispetto a quelli che avevano svalutato la loro moneta.

Non trovando modo di rilanciare le esportazioni, si erano escogitate alcune soluzioni che offrissero nuove opportunità di sviluppo nell'ambito del mercato interno. Il governo aveva badato perciò a che fosse mantenuta il più possibile divaricata la forbice dei prezzi dei manufatti nazionali e quelli delle materie prime, per lo più importate, necessarie alla produzione. E dopo il 1932 si erano infittite le misure di inasprimento dei dazi (con aumenti sino a sei volte per alcune voci come i filati, i tessuti, la gomma, i prodotti chimici, i laminati), finché nel dicembre 1934 venne stabilito il monopolio esclusivo del commercio delle valute da parte dell'Istituto nazionale dei cambi¹⁵³. Nello stesso tempo si erano stabilite nuove regolamentazioni a presidio dei maggiori gruppi industriali (mediante il contingentamento delle materie prime importate e la loro ripartizione in modo preferenziale per le imprese esportatrici) che completarono così la legislazione corporativa inaugurata nel 1932 con le norme sui consorzi obbligatori e sulla disciplina dei nuovi impianti industriali¹⁵⁴.

Senonché queste e altre misure, se alleviarono le condizioni più critiche in cui si dibatteva l'economia italiana, non bastarono ad

assicurarle una vigorosa ripresa¹⁵⁵. Oltre tutto, la cartellizzazione coatta o la costituzione per via amministrativa di consorzi volontari incontrò difficoltà operative di ogni genere: da quelle dovute al differente grado di standardizzazione dei prodotti a quelle derivanti dalle incerte condizioni finanziarie delle diverse imprese. Così che alla fine si rivelarono decisive le eccezionali spese statali per gli armamenti e per altri servizi varate tra il 1935 e il 1936 in occasione della guerra d'Abissinia.

L'aggressione all'Etiopia, condotta con un dispiegamento di mezzi bellici senza precedenti per una spedizione coloniale¹⁵⁶, rimise in moto l'economia italiana grazie a un'ondata di ordinativi¹⁵⁷ i cui costi riversarono sulle spalle dei contribuenti nuovi imponenti oneri e sacrifici (dalla raccolta dell'«oro alla Patria» al rincaro dei prezzi, dall'inasprimento delle tasse all'emissione di nuovi prestiti nazionali). Facendo base a 100 la produzione industriale del 1929, l'industria meccanica salì, tra il 1934 e il 1937, dall'indice 72 a 126, quella elettrica da 117 a 145, la siderurgia da 82 a 103, la chimica da 91 a 126. Non soltanto i principali complessi industriali, ma anche tante piccole e medie imprese ebbero modo di riprendere fiato dopo sei anni di dura recessione. Inoltre più di 4000 fra titolari di minuscole ditte, appaltatori di cave e impresari edili, e altrettanti esercenti si stabilirono nella nuova colonia; e, per quanto in numero assai più esiguo rispetto alle aspettative originarie, 3000 famiglie di contadini presero possesso del «posto al sole». In realtà l'Abissinia non valeva il danaro speso per conquistarla. Ma parte degli ingenti profitti realizzati con le commesse belliche venne reinvestita per la rimessa in moto degli impianti o per il loro ampliamento. La disoccupazione nel settore industriale si ridusse fin dal 1936 di quasi la metà rispetto al 1932. Gli utili delle società per azioni crebbero in media nel 1937 al 7,28 per cento (quando toccavano sì e no l'1,5 per cento quattro anni prima)¹⁵⁸.

Sembrò così che l'Italia potesse continuare a far conto sull'indirizzo autarchico imposto dall'embargo, anche se mai integralmente applicato, stabilito dalla Società delle Nazioni in seguito all'aggressione all'Etiopia¹⁵⁹. Da allora il governo aveva dato ulteriore impulso, da un lato, alla «battaglia del grano», dall'altro,

all'attività di vari enti pubblici incaricati di rinvenire e valorizzare ogni possibile risorsa sostitutiva delle materie prime importate, nonché di potenziare la produzione di energia elettrica, l'estrazione di minerali e la lavorazione degli oli combustibili.

Ma il miraggio dell'autarchia si scontrò presto con la difficoltà di surrogare in modo conveniente e in termini consistenti quanto si sarebbe dovuto importare dall'estero, nonché con l'alto costo delle sperimentazioni. Sul versante agricolo, la politica degli «ammassi obbligatori» e l'espansione indiscriminata del frumento su terre di scarsa vocazione, o più indicate per altre colture, diedero risultati scarsi o discontinui. Tant'è che nel 1937 fu indispensabile ricorrere all'estero per più di un quarto del fabbisogno di grano. È vero che l'affannosa ricerca di prodotti succedanei e la disciplina dei consumi consentirono di ridurre nel 1938 le importazioni di materie prime all'88 per cento del livello registrato nel 1928 e quelle di prodotti semilavorati e finiti rispettivamente al 60 e al 52 per cento. Tuttavia numerosi erano i partner con cui l'Italia accusava un deficit nella bilancia commerciale; né un maggior sfruttamento delle risorse naturali interne e di quelle dei territori conquistati in Africa orientale valse ad assicurare nemmeno lontanamente l'indipendenza economica della penisola¹⁶⁰.

In pratica, mentre il rilancio dell'industria manifatturiera sorretto dalle commesse pubbliche per la guerra d'Etiopia avvenne al prezzo di un aggravamento del disavanzo pubblico e di una crescente riduzione delle riserve auree¹⁶¹, la ripresa dell'economia italiana fu complessivamente più debole che in altri paesi europei. Rispetto a una crescita della produzione industriale fra il 1932 e il 1937 pari al 7,8 per cento, in Francia si registrò un tasso di incremento del 14,3 per cento e in Inghilterra del 9,1 per cento (solo la Germania non riuscì a recuperare per il momento il terreno perso durante la grande crisi). D'altra parte, la svalutazione della lira del 40 per cento, stabilita infine nell'ottobre 1936 (dopo il tardivo abbandono della politica di sopravvalutazione monetaria) non arrecò all'industria tutti i benefici che essa da tempo si riprometteva.

Tra l'orbita tedesca e quella inglese.

L'autarchia, proclamata da Mussolini in funzione del potenziamento delle risorse militari, rafforzò le posizioni dei gruppi industriali che lavoravano soprattutto per il mercato interno¹⁶², anche perché beneficiari di particolari sovvenzioni statali. È vero che nel corso del 1938 la quota delle esportazioni italiane salì al 6,62 per cento nel complesso di quelle europee rispetto al 4,50 del 1923¹⁶³. Ma questo risultato era dovuto anche al movimento con l'Impero (giunto nel 1937-39 ad assorbire oltre un quarto delle esportazioni, ma non esente da continue «trasfusioni di sangue» dalla madrepatria) mentre stava restringendosi l'accesso sia ai mercati più redditizi che alle fonti di materie prime. Inoltre, il progressivo esaurimento delle entrate derivanti dal turismo e dalle rimesse degli emigranti comportò un prelievo massiccio di mezzi dalle riserve auree (tant'è che esse si sarebbero pressoché prosciugate alla vigilia della guerra).

La politica economica finì così per intrecciarsi sempre più con la politica estera del regime, che mirava a rimettere in discussione gli equilibri esistenti e a creare delle aree di influenza da cui fosse possibile trarre adeguate risorse. Il revisionismo della diplomazia italiana nei confronti della sistemazione europea sancita a Versailles – prima pacifico e consensuale, quindi violentemente antisocietario¹⁶⁴ – e la creazione di un impero africano diedero le ali a un nazionalismo aggressivo che vedeva in una politica espansionistica anche la valvola di sfogo dei problemi economici interni. D'altronde, se la conquista dell'Etiopia s'era risolta in un folgorante successo militare e propagandistico del regime, è anche vero, in fin dei conti, che essa non procurò all'Italia grandi vantaggi. Inoltre, concentrando ogni suo sforzo verso la conquista di un impero coloniale in Africa, il governo italiano aveva finito col lasciare mano libera all'espansione tedesca nell'Europa centro-orientale¹⁶⁵ e ridotto la libertà d'azione degli ambienti economici su altri scacchieri.

Dopo l'annessione dell'Etiopia il pendolo della politica estera fascista tornò così a spostarsi verso est¹⁶⁶. Nei territori balcanico-danubiani alcune fra le maggiori imprese italiane erano riuscite negli

anni precedenti – confidando sull'appoggio delle banche e sull'azione diplomatica di Mussolini – ad assicurarsi consistenti sbocchi commerciali sia perché avevano beneficiato delle quote percentuali riservate ai prodotti italiani in virtù dei prestiti concessi dal governo di Roma, sia perché avevano imbastito parecchi progetti per la realizzazione di infrastrutture, impianti industriali, centrali elettriche. Dal primo decennio del secolo la penetrazione verso l'Est era stata l'unica direttrice di marcia che stava a cuore agli industriali. E, nonostante la Germania avesse cominciato a dar ombra, esistevano ancora a metà degli anni Trenta tutte le premesse per una proficua espansione degli interessi economici italiani nell'Est europeo. Del resto, questa prospettiva risultava l'unica realmente praticabile dopo gli accordi preferenziali stabiliti tra l'Inghilterra e i Dominions (che si prevedeva avrebbero ridotto le nostre esportazioni in India e nel Sud Africa) e quando aveva ormai preso il sopravvento un po' dovunque (la Francia ne dava l'esempio) una politica mirante a stabilire specifiche zone di influenza o una ancor più stretta integrazione dei territori coloniali con l'economia metropolitana.

Mediante la stipulazione di vari accordi bilaterali il governo aveva cercato dopo il 1931 di assecondare lo sviluppo del commercio d'esportazione nell'Europa centro-orientale¹⁶⁷. Il trattato commerciale con la Polonia del 1934, destinato ad assicurare all'Italia carbone e altre materie prime in cambio di attrezzature meccaniche e prodotti finiti, era avvenuto appunto in base al principio degli scambi bilanciati, sostenuto non a caso da Agnelli nel 1933 e accolto sostanzialmente da Mussolini con il varo di un sistema per il «controllo corporativo» sugli scambi, congegnato in modo tale da favorire la ripresa delle esportazioni dei gruppi industriali più forti¹⁶⁸.

Ma la brusca sterzata della diplomazia fascista dallo scacchiere dell'Europa centro-orientale verso l'Africa e il Mediterraneo, e la comparsa, pressoché contemporanea, del «piano Schacht» (che puntava sulla forzatura delle esportazioni tedesche e sul drenaggio di materie prime dall'entroterra danubiano)¹⁶⁹ concorsero nel giro di pochi anni a smantellare, una a una, le posizioni faticosamente acquisite da alcune imprese italiane. In pari tempo si vennero

manifestando tendenze contrastanti nei circoli economici: la prima, facente capo al mondo finanziario e ai principali gruppi industriali lombardi, favorevoli a una ripresa su piú ampia scala dei rapporti dell'anteguerra con la Germania; la seconda (sostenuta in particolare dalla Fiat) orientata piuttosto a proseguire il dialogo con gli ambienti americani, avviato all'epoca della stabilizzazione della lira e, in second'ordine, con quelli inglesi, poiché Londra era il filtro del commercio d'esportazione nell'area del Commonwealth¹⁷⁰.

Non si trattava di una semplice questione di diplomazia d'affari, quanto piuttosto di un confronto politico che si collegava al processo di assestamento o di ricomposizione degli schieramenti fra i paesi occidentali quali si erano andati configurando tra il dopoguerra e la grande crisi del 1929¹⁷¹. Per l'Italia, era in gioco la scelta fra il patrocinio finanziario anglosassone (che aveva garantito, insieme ai nostri approvvigionamenti durante il periodo bellico, i prestiti internazionali del 1925-26 e il rilancio delle principali industrie)¹⁷² e l'amicizia con la Germania nazista, che (oltre ai motivi di parentela ideologica) poteva rivendicare dalla sua il fatto di aver aperto il proprio mercato a un crescente flusso di nostre esportazioni. Tant'è che, mentre nel 1935 la Germania partecipava al nostro commercio estero per quote all'esportazione e all'importazione pari rispettivamente a non piú del 12,8 e del 15,3 per cento, nel triennio 1937-39 le esportazioni italiane sarebbero balzate al 17 per cento e le importazioni al 24,3 per cento¹⁷³.

Sia nell'uno che nell'altro caso l'Italia si trovava comunque in una posizione subalterna. Non soltanto perché accusava una grave deficienza di materie prime. Ma anche perché l'inasprimento delle tariffe doganali e l'avvento di una politica di «scambi compensati» emarginavano fatalmente un paese come l'Italia, privo di forti riserve valutarie e scarsamente competitivo nella produzione di beni strumentali e di consumo durevoli, dal giro dei mercati piú ricchi. È pur vero tuttavia che la seconda delle due opzioni veniva collegata da Agnelli anche alla prospettiva di un miglioramento dei rapporti fra il regime e il governo conservatore inglese, al fine di scongiurare il pericolo di una subordinazione alla Germania nazista.

Di fatto finí col prevalere l'orientamento piú congeniale alle direttrici della politica estera fascista. Fin dal marzo 1936, in un discorso tenuto a Milano per spiegare le motivazioni che militavano a sostegno dell'autarchia, Mussolini aveva affermato che prima o poi l'Italia sarebbe stata chiamata a un «grande cimento bellico», e che perciò avrebbe dovuto non soltanto affrancarsi dalle «servitú straniere» ma disciplinare anche l'economia mediante un «piano regolatore» generale¹⁷⁴. E successivamente le pur ricorrenti disponibilità di *appeasement* dei governi di Londra e di Parigi non avevano indotto il regime fascista a deflettere né dall'instaurazione di legami sempre piú stretti e impegnativi con la Germania di Hitler, né dalla convinzione che l'unica via da battere per far valere gli interessi italiani fosse la lotta contro le «nazioni plutocratiche»¹⁷⁵.

Inefficaci risultarono cosí i tentativi sia pur timidi di alcuni ambienti industriali per evitare una contaminazione ideologica troppo marcata della politica economica e, quindi, perché fossero recuperati attraverso opportuni accordi commerciali quei mercati dell'Europa centrale e sud-orientale andati parzialmente perduti a vantaggio della Germania, al tempo delle sanzioni, e perché fosse comunque allentato l'indirizzo autarchico. Che era poi l'unica soluzione per sottrarre il paese alla crescente influenza tedesca e rilanciare le relazioni con la Francia e l'Inghilterra. In questo senso la Confindustria, subito dopo la conclusione dell'avventura coloniale, si diede molto da fare sia per un allineamento della lira al nuovo regime dei cambi internazionali (avvenuto infine nell'ottobre 1936), sia per un riavvicinamento alla Gran Bretagna, data la disponibilità del governo di Londra a chiudere al piú presto le vertenze insorte con la guerra d'Etiopia. Anche Volpi, che aveva accettato l'autarchia per garantire alla grande industria aiuti e protezioni dello Stato, e che per il resto figurava tra i fautori di piú intensi rapporti con gli ambienti finanziari e tedeschi, badava in realtà a non pregiudicare (avendo un occhio anche ai conti della Sade e di altre sue imprese) le buone relazioni con il mercato dei capitali inglese e francese, e in ogni caso riteneva pur sempre che gli Stati Uniti dovessero costituire un punto di riferimento insostituibile. Da parte sua Agnelli aveva salutato con particolare calore gli accordi italo-britannici del 1938.

Un lungo periodo di pace e di raccoglimento, senza sortite arrischiate in politica estera, era quanto si auguravano anche Donegani e Vittorio Cini¹⁷⁶.

Trasformazioni strutturali e squilibri di fondo.

Il miglioramento dello stato di salute della nostra economia tra il 1937 e il 1938, se da un lato indusse gli esponenti della grande industria ad auspicare che non insorgessero ulteriori complicazioni internazionali, dall'altro spinse invece Mussolini a pensare che l'Italia disponesse dei mezzi necessari per perseguire più decisamente una politica di prestigio e di potenza.

Soprattutto lasciava ben sperare il fatto che nel 1938 la quota dell'industria nella formazione del prodotto interno lordo fosse cresciuta di quasi sei punti rispetto al 1932 (dal 28,5 al 34,2 per cento) e avesse superato per la prima volta quella dell'agricoltura scesa al 29,4 per cento.

Inoltre era aumentata la percentuale dei prodotti finiti esportati; e la siderurgia, la metalmeccanica e la chimica rappresentavano una quota sul totale del valore aggiunto pari al 39,4 per cento contro il 31,4 del 1929. Si erano anche consolidati settori importanti (dalle fibre artificiali agli oli pesanti, all'aeronautica); era cresciuto intorno alla Fiat un robusto stuolo di imprese ausiliarie metalmeccaniche; era stato avviato, sotto la direzione della Finsider, il riordinamento del comparto minerario-siderurgico; e sensibili progressi avevano compiuto pure la produzione alimentare-conserviera, quelle della carta e della cellulosa (Burgo), dei cementi (Pesenti) e delle costruzioni stradali (Puricelli). A sua volta l'industria elettrica era giunta a triplicare fra il 1921 e il 1939 la potenza installata e a quadruplicare la produzione di energia.

Il corso dell'economia italiana durante il ventennio fascista non fu perciò contrassegnato da una prolungata tendenza al ristagno¹⁷⁷. È vero che fra la seconda metà degli anni Venti e la prima parte del successivo decennio si verificò una contrazione sia del reddito nazionale sia degli investimenti e dei consumi privati. Ma si trattò di

un fenomeno comune ad altri paesi colpiti duramente dagli sconvolgimenti del 1929. E, se è innegabile che la politica deflattiva del governo fascista e la compressione dei salari concorsero a frenare la domanda interna e le esportazioni in maniera ancor più pronunciata di quanto già non facesse la crisi mondiale, va tuttavia riconosciuto che le misure pur controverse assunte dal regime bastarono alla grande industria per raggiungere quel tanto di sviluppo nei livelli produttivi e nelle dimensioni aziendali che potevano consentire, in quella fase, sia le risorse interne sia le condizioni del mercato¹⁷⁸.

Si spiega pertanto come il censimento degli anni 1937-38 registrasse, con 4162000 addetti all'industria sia pur comprensivi (come nel 1927) degli occupati in esercizi a carattere artigianale, 850000 unità in più rispetto al decennio precedente¹⁷⁹, ma soprattutto un consistente incremento della manodopera impiegata nelle imprese metalmeccaniche, siderurgiche e chimiche di contro a una forte riduzione percentuale degli addetti all'attività tessile¹⁸⁰.

Va inoltre rilevato che l'agricoltura contribuì in questo periodo ad alimentare il processo di accumulazione, anche se non in virtù di una crescita generale dei livelli di produttività. Pur continuando a formare sino a metà degli anni Trenta la maggior quota del prodotto interno lordo, essa non giunse infatti a utilizzare nemmeno il 5 per cento degli investimenti, mentre casse di risparmio e postali (che convogliavano gran parte dei depositi dei ceti rurali) conobbero un incremento notevole negli indici di raccolta.

È quindi probabile che sia avvenuto un drenaggio di fondi monetari dalle campagne verso impieghi industriali e nelle infrastrutture. Tanto più che l'attività dell'Imi e dell'Iri si avvale dei contributi degli enti collettori e di vari prestiti nazionali, mentre le ripetute emissioni pubbliche vennero sottoscritte non solo dal ceto medio urbano ma anche da piccoli e grandi proprietari fondiari. Le opere di bonifica accrebbero a loro volta la domanda di fertilizzanti chimici e incoraggiarono lo sviluppo e il processo di concentrazione dell'industria chimica¹⁸¹. La forte crescita di società per azioni operanti nel settore agricolo, immobiliare, assicurativo e di lavorazione dei prodotti alimentari, i compiti assegnati dal regime

alla Federconsorzi, e il finanziamento degli «ammassi obbligatori» (devoluto dopo il 1936 ai più importanti istituti di credito), furono altrettanti vettori della penetrazione del capitale finanziario nelle campagne¹⁸². Nella stessa direzione – a beneficio dei grossi produttori e di vari gruppi bancari – operarono i nuovi enti costituiti fra il 1927 e il 1931 per iniziativa dello Stato come la Safni (per i fertilizzanti naturali), l'Ente nazionale risi, l'Istituto nazionale per la canapicoltura e vari organismi consimili. Da queste e altre circostanze si deduce che durante il fascismo, nonostante la conclamata politica ruralista del regime¹⁸³, avvenne un trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria e al sistema bancario.

Il rafforzamento della grande industria ridimensionò il ruolo e l'influenza della proprietà fondiaria, anche se non pregiudicò certe rendite di posizione. D'altra parte, se la politica agraria del fascismo non comportò di per sé il dissolvimento di arcaiche strutture precapitalistiche¹⁸⁴, è pur vero che la diminuzione in termini quantitativi e in valore commerciale delle esportazioni agricole più pregiate e il restringimento in pari tempo della domanda interna, in un mercato nazionale contrassegnato per parecchio tempo dalla flessione dei consumi primari, ridussero il peso relativo dell'agricoltura. Ne accusarono perciò le conseguenze anche gli agrari meridionali, sebbene le loro tradizionali posizioni di potere non vennero intaccate dalle misure contro la perpetuazione dei latifondi che, in quanto varate alla vigilia della guerra, rimasero praticamente sulla carta¹⁸⁵.

In sostanza, un processo di sviluppo, per quanto parziale e sfilacciato, ebbe modo di affermarsi durante il regime fascista e nelle strette di una pesante crisi economica¹⁸⁶. Anche in Italia, come in altri paesi europei, la concentrazione delle imprese andò di pari passo con quella del capitale¹⁸⁷. Nel 1936 meno dell'1 per cento delle società anonime riuniva metà del capitale azionario totale; tre anni dopo quasi due terzi del patrimonio industriale nazionale apparteneva a società anonime, e poche decine di «grandi firme» si spartivano oltre il 50 per cento dell'intero capitale azionario del settore manifatturiero¹⁸⁸.

Pur riuscendo a progredire, il sistema industriale italiano rimase tuttavia lontano dagli indici di sviluppo dei paesi piú avanzati. Se la nostra industria si trovava ai primi posti in Europa nella produzione di seta artificiale, di lana e di filati di cotone, figurava invece in posizioni relativamente basse in quelle di acciaio, di ghisa, di zinco, di rame e di alluminio, essenziali per una piú consistente ed equilibrata crescita economica. Del resto la classifica sull'andamento degli investimenti in Europa nel periodo 1930-38 ci vedeva al tredicesimo posto, con appena dodici punti in piú rispetto alla media del quinquennio 1924-29 (anche se a gomito con Germania, Cecoslovacchia e Francia), mentre la produzione industriale pro capite nel 1938, nell'ultimo anno di pace, era ancora inferiore di oltre due terzi a quella dell'Inghilterra e della Germania e rappresentava poco piú della metà di quella francese¹⁸⁹.

In pratica le condizioni arretrate del Mezzogiorno continuarono a gravare sull'economia italiana. Le regioni del Sud persero sempre piú terreno nel periodo fra le due guerre, in parte per il mancato ammodernamento dell'agricoltura (e quindi per le limitate possibilità di sviluppo di un'industria locale di trasformazione), in parte perché le misure adottate dal governo (per agevolare le operazioni di concentrazione aziendale, per elevare i dazi a difesa di alcuni settori, o per attuare una cartellizzazione del mercato interno)¹⁹⁰ funzionarono a vantaggio dei comparti già affermati e quindi dello sviluppo del Centro-Nord. Inoltre, rimasero a metà strada i progetti per accrescere nel Mezzogiorno la disponibilità di energia elettrica.

Nella fase culminante dell'autarchia e del riarmo unicamente il circondario di Napoli e alcune zone molto limitate del Sud ebbero modo di trarre beneficio da alcuni incentivi stabiliti per incrementare l'industria pesante. Un maggior sviluppo conobbero così il complesso siderurgico di Bagnoli e le imprese aeronautiche e cantieristiche, riorganizzate dall'Iri, nel distretto partenopeo, a Taranto e a Bari. In verità, numerosi furono i piani elaborati dal governo per un decentramento, fuori dalle zone piú vicine alla frontiera nord-occidentale, dei nuovi impianti industriali in via di realizzazione. Ma, all'atto pratico, al di là del rafforzamento delle opere portuali e delle basi militari in Sicilia e in Sardegna, per motivi eminentemente

strategici, non si diede mano a un programma generale di redistribuzione geografica delle attività industriali.

Furono piuttosto alcune regioni del Nord-Est e dell'Italia centrale (da Porto Marghera a Ferrara, a Ravenna, da Apuania a Pontedera, da Livorno a Grosseto, da Latina a Guidonia, a Terni) ad accrescere il loro potenziale industriale e a comprendere nuove aree di insediamento, sia per una più elastica offerta di forza lavoro o per economie esterne di agglomerazione, sia per la presenza di forti gruppi finanziari, sia ancora per la preferenza data nelle scelte di decentramento militare ad alcune località a ridosso della fascia appenninica, non molto distanti sia dal mare che dalla Val Padana.

Si approfondirono perciò le distanze fra il Nord e il Sud. Nel 1937-38 le tre regioni del «triangolo industriale», con poco più del 25 per cento della popolazione nazionale, raggruppavano quasi metà degli addetti all'industria, oltre il 64 per cento del capitale azionario e il 53 per cento delle imprese con più di 500 dipendenti. Al confronto risultava cresciuta di poco la presenza nel Sud delle aziende con oltre 250 addetti; ma di fatto Calabria, Sicilia e Campania, con quote dai 2 ai 4,5 addetti all'industria ogni 100 abitanti, avevano ben scarsa rilevanza nella graduatoria nazionale della popolazione occupata in esercizi manifatturieri. Ma non fu soltanto il settore industriale a rimanere stazionario o a retrocedere sensibilmente: anche l'agricoltura perse quota. L'opera di bonifica in Campania e in Puglia non fu sufficiente a equilibrare il cedimento dell'attività armentizia. Così che nel Mezzogiorno continentale, di fronte a un aumento della popolazione residente da 8900000 a 10 milioni e mezzo di abitanti, quella attiva diminuì fra il 1921 e il 1936 dal 46,6 al 38,8 per cento, mentre le isole accusarono una flessione dal 38,2 al 34,4 per cento¹⁹¹.

Nel Mezzogiorno continentale il reddito pro capite scese da 1802 a 1708 lire, mentre in Sicilia superava di poco la cifra di 1735 lire, rispetto alle 3780 lire del Piemonte e alle 3633-3636 lire della Liguria e della Lombardia. In termini globali a non più del 16 per cento ammontava il reddito delle regioni meridionali, e alla sua formazione il settore agricolo concorreva ancora in misura di gran lunga prevalente (con una quota del 67,4 per cento in Basilicata, del 48,7

in Puglia e del 46 per cento in Sicilia). Ma non per questo le campagne meridionali disponevano di adeguati mezzi di sussistenza. Lo scarto fra il salario reale di un bracciante settentrionale e quello di uno del Sud era cresciuto fra il 1910 e il 1939 dal 12 al 26 per cento: in altri termini, mentre al contadino settentrionale bastavano alla vigilia della guerra poco meno di dieci giornate di lavoro per acquistare un quintale di grano, a quello meridionale ne occorreivano dodici e mezza. Solamente la Campania, con una quota dell'industria pari al 26 per cento, si differenziava dal resto del Mezzogiorno; ma in misura più rilevante era cresciuto il settore terziario con una congerie di minute attività a carattere instabile e precario¹⁹².

Le scarse potenzialità economiche del Mezzogiorno e l'aggravamento degli squilibri fra risorse e popolazione, dovuto anche agli sbarramenti innalzati da numerosi governi esteri per frenare l'immigrazione, spiegano come sia avvenuto l'esodo di folti nuclei di gente verso la capitale e alcune grandi città del Nord¹⁹³. E ciò a dispetto delle misure assunte fin dal 1927 dal governo contro l'urbanizzazione. In media cambiarono residenza negli anni Trenta 1200000 persone ogni anno (rispetto alle 800000 del quadriennio 1923-26). Tant'è che fra il 1923 e il 1939 le nuove registrazioni ammontarono alla cifra imponente di 18 milioni di unità, mentre la popolazione urbana passò fra il 1921 e il 1936 dal 45 a quasi il 55 per cento. Né si trattò solo di migrazioni intercomunali e interprovinciali ma, per la maggior parte, di spostamenti a lungo raggio, interregionali e intercompartimentali con prevalente direzione dal Sud al Nord¹⁹⁴.

Città come Milano e Torino conobbero i primi flussi massicci di manodopera specialmente dal Veneto, dalle Puglie e dalla Sicilia. Così avvenne pure nelle zone di bonifica e in alcune località dove erano in corso lavori pubblici nonché in parecchi centri industriali minori di provincia e nell'area metropolitana di Roma.

Classe operaia e ceti medi.

La crescita dell'economia italiana avvenuta nel periodo fra le due guerre, oltre che estremamente accidentata e quanto mai difforme a seconda delle varie zone della penisola, non ebbe per corrispettivo un sostanziale miglioramento del tenore di vita. Nel 1936-40 i consumi privati pro capite erano anzi inferiori a quelli del 1926-30¹⁹⁵. Solo una ristretta minoranza aveva conservato negli anni Trenta lo stesso standard di condizioni materiali, mentre la parte più cospicua della popolazione aveva dovuto rassegnarsi a «tirare la cinghia». E non v'era alcuna ragionevole prospettiva che le cose potessero cambiare a breve distanza. In media il reddito per persona occupata nel triennio 1935-38 era di soli 410 dollari in Italia, contro gli 804 della Francia, i 1206 della Gran Bretagna, i 1309 degli Stati Uniti¹⁹⁶.

D'altra parte, quel tanto di sviluppo che si riuscì a conseguire fu reso possibile da un impiego del lavoro al minor costo. L'indice dei salari reali giornalieri scese fra il 1927 e il 1932 da 125 a 115 (anche se eccezionalmente fra il 1930 e il 1931 diminuì meno di quello dei profitti), mentre rimase sostanzialmente invariato (salvo una lievitazione di qualche punto dopo il 1934) l'indice dei salari orari. In ogni caso si registrò sostanziale staticità delle paghe orarie sugli stessi livelli retributivi del 1926-27 già duramente penalizzati dalla politica di stabilizzazione monetaria. Un fenomeno, questo, che non ebbe paragone, quanto a intensità e ampiezza, con la flessione dei salari avvenuta in altri paesi dell'Europa occidentale (escluso il caso del tutto eccezionale della Germania dove la grande crisi si abbatté con maggior violenza). Tanto che nell'arco di tempo fra il 1921 e il 1939 l'Italia fu l'unico fra i paesi industriali a denunciare un trend dei salari reali di segno discendente. E ciò nonostante che la Carta del lavoro prescriveva (sia pur su base nazionale, e non più a livello comunale o regionale come accadeva prima del 1927) l'allineamento automatico delle retribuzioni industriali alle variazioni del costo della vita¹⁹⁷.

Anche il rapporto fra salari e produttività risultava sperequato. Fra il 1921 e il 1938 si registrò un tasso medio annuo di incremento del prodotto lordo per lavoratore pari all'1,4 per cento, con una

tendenza ascendente fra il 1928 e il 1931 e un movimento più pronunciato dopo il 1932-33 quando si delinearono i primi sintomi di ripresa economica. È vero che in termini complessivi la variazione del prodotto per uomo-ora nell'industria italiana era inferiore a quella verificatasi tra il 1929 e il 1932 in Germania e in altri paesi¹⁹⁸. Tuttavia nelle principali imprese industriali la produttività per addetto aumentò in misura consistente, in seguito all'introduzione di procedimenti tecnici più avanzati o di nuovi impianti¹⁹⁹, ma soprattutto per l'adozione o l'incrocio di più rigidi criteri di organizzazione del lavoro e di direzione del personale (dal taglio dei tempi delle prestazioni alla revisione dei cottimi, all'introduzione del sistema Bedaux)²⁰⁰.

In seguito alla legge sindacale dell'aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, i contratti di lavoro validi *erga omnes* avevano preso il posto della contrattazione individuale fra datori di lavoro e lavoratori. Ma non per questo s'era poi sviluppato un moderno sistema di relazioni industriali.

Il sindacato fascista, dopo l'estromissione di Rossoni e l'allontanamento degli esponenti più attivi, s'era via via ridotto a un apparato burocratico. Non si vuol dire, per questo, che le organizzazioni sindacali fasciste si adattassero automaticamente al compito di giustificare tra le maestranze le decisioni assunte dal governo e dal partito o prese di volta in volta dal padronato industriale. Alcuni dirigenti sindacali, specialmente quelli della vecchia leva, approdati al fascismo dalle preesistenti federazioni di mestiere, cercarono di contenere le pretese della controparte e di ravvivare a più riprese le istanze che s'ispiravano al corporativismo integrale²⁰¹. Ed è un fatto che, nel pieno della crisi economica, il sindacato fascista s'adopò per limitare al massimo i licenziamenti e per evitare che l'introduzione nelle fabbriche di nuovi procedimenti si risolvesse unicamente nell'intensificazione delle prestazioni lavorative. Così si giunse nel 1933 a un accordo con la Confindustria per un'applicazione circoscritta del Bedaux e di sistemi di lavoro analoghi (che gli operai, da parte loro, avevano cercato d'aggirare ricorrendo a vari espedienti)²⁰². Né le organizzazioni sindacali fasciste mancarono di far sentire la loro voce contro certe violazioni

degli accordi contrattuali (come gli slittamenti di qualifiche, l'inosservanza delle norme sui minimi salariali, o il mancato pagamento di straordinari)²⁰³. Tuttavia la libertà di azione dei suoi rappresentanti fu quanto mai labile, frenata all'occorrenza dalle ingerenze dei capi del partito o dei singoli ministri. Il regime preferiva di norma che le vertenze venissero convertite in singole controversie di carattere individuale, fra lavoratori e imprese, da affidare per una soluzione alla Magistratura del lavoro, e che in tal modo finivano per subire una lunga trafila in sede istruttoria²⁰⁴.

Soltanto nel 1939 si giunse al riconoscimento dei «fiduciari di fabbrica» ma non all'entrata in funzione di tali rappresentanze in quanto la guerra impedì che vi si desse corso. Di fatto, pur riuscendo a evitare la dissoluzione nell'ordinamento corporativo, il sindacalismo fascista rimase un semplice strumento a supporto degli equilibri politico-sociali della dittatura mussoliniana²⁰⁵.

A prevalere fu pur sempre l'obiettivo che il regime considerava prioritario, ossia l'irreggimentazione delle masse all'insegna dei principî della «disciplina sociale». A tal fine valsero soprattutto i provvedimenti assunti dal governo per la creazione o il rafforzamento di determinate istituzioni assistenziali e ricreative, nonché per il miglioramento di alcune voci del trattamento economico e normativo (dal salario minimo agli assegni famigliari, alla tredicesima, all'assicurazione contro le malattie comuni e professionali). Ma queste misure non obbedirono a un disegno coerente di legislazione sociale, mentre quasi tutte le prestazioni (dall'indennità di disoccupazione alla pensione di vecchiaia) rimasero a un livello insoddisfacente. La concessione nel 1932 delle quaranta ore non significò, a sua volta, una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, e in ogni caso essa venne revocata nel novembre 1939. La stessa sorte toccò, alla vigilia della guerra, ai provvedimenti varati nel luglio 1936 per un aumento a scadenze periodiche dei salari²⁰⁶.

Ciò non toglie naturalmente che alcune categorie di lavoratori riuscissero a conservare o a far valere un certo potere contrattuale. Così nel 1936-38 per ogni lira di salario pagata ai lavoratori dell'industria meccanica se ne pagavano 0,83-84 ai metallurgici e ai chimici e solo 0,47 e 0,30 rispettivamente ai tessili e agli addetti alle

imprese alimentari. Più bassi in genere, e assai più variabili a seconda delle diverse regioni, rimasero i salari dei lavoratori agricoli rispetto a quelli degli operai. Allo stesso modo l'edilizia continuò a funzionare da sbocco stagionale per una vasta massa di emigranti interni e di sottoccupati, al di là dei 558000 addetti ufficialmente censiti nel 1937 (rispetto ai 332000 del 1927).

Migliori furono le condizioni di lavoro nel settore del pubblico impiego e più consistenti le garanzie del regime nei confronti dei ceti medi. In seguito all'accrescimento dei compiti dell'apparato amministrativo e all'estensione degli strumenti coercitivi e di controllo dello Stato totalitario²⁰⁷, e per via anche degli sviluppi assunti dall'ordinamento corporativo, la burocrazia tanto ai vertici del sistema che alla periferia aveva assunto nel corso degli anni Trenta uno spessore senza precedenti rispetto al passato. E dal 1923, in virtù della legge di riforma dell'amministrazione pubblica, le erano stati assicurati, in cambio di un rigido sistema disciplinare, la stabilità del posto e un preciso stato giuridico²⁰⁸.

Anche le categorie impiegate avevano subito dopo il 1929 una riduzione delle proprie retribuzioni ma le decurtazioni erano state in genere inferiori di quelle stabilite a carico degli operai (che accusarono fra il 1922 e il 1939 una diminuzione dei salari reali pari al 16 per cento), mentre proporzionalmente superiori furono per gli impiegati i riaggiustamenti retributivi avvenuti dopo il 1936-37²⁰⁹. E, almeno sino all'ultimo scorcio del 1936, la stabilità della lira, al livello fissato dieci anni prima, rassicurò quanti possedevano qualche risparmio e dei titoli di Stato.

D'altra parte, lo sviluppo del settore terziario (che crebbe a un saggio medio annuo dell'1,8 per cento) offrì nuove possibilità di occupazione e opportunità di carriera al ceto medio. Fin dal 1936 gli addetti ai servizi erano più di quattro milioni e mezzo. E alla vigilia della guerra erano quasi un milione i dipendenti della pubblica amministrazione²¹⁰.

Nella burocrazia ministeriale, in particolare, si era venuto a determinare un duplice fenomeno. Da un lato, un notevole aumento degli organici dopo che era stato sospeso il blocco delle assunzioni decretato da De Stefani nel 1923 al tempo della prima riforma del

pubblico impiego e dello sfoltimento di vari enti statali e parastatali; dall'altro, la crescente presenza (dovuta alla proliferazione nel Mezzogiorno di elementi provvisti di titoli d'istruzione superiore e di lauree in giurisprudenza e in altre discipline umanistiche) di impiegati e funzionari di origine meridionale. Cambiò così la fisionomia della dirigenza e dei quadri intermedi di vari ministeri, costituiti per lo più sino a qualche tempo addietro da personale proveniente dall'Italia settentrionale.

I poteri forti e le maglie della burocrazia.

Il fascismo garantì dunque le posizioni del ceto medio sia pur su livelli relativamente modesti (e periodicamente erosi da inasprimenti fiscali e altre misure di finanza pubblica)²¹¹. A sua volta, la politica autarchica e le tendenze dirigistiche del regime rafforzarono le prerogative dell'apparato burocratico nella gestione del sistema economico.

Alla testa dell'amministrazione statale e degli enti pubblici s'era andata così formando una nuova schiera di alti funzionari, di tecnici ed esperti con incarichi di rilievo nell'organizzazione e nel controllo dei diversi meccanismi dell'economia nazionale. Alla loro ascesa avevano contribuito non soltanto il passaggio all'Iri di numerose imprese industriali e di tre grandi banche, e la creazione di vari enti pubblici economici, ma anche l'accentramento di notevoli poteri decisionali da parte delle autorità ministeriali in materia di politica monetaria e creditizia, di controllo dei cambi e dei prezzi, di distribuzione delle materie prime, di localizzazione dei nuovi impianti industriali.

Le spese del bilancio statale erano cresciute rapidamente fra il 1934 e il 1938 passando dal 20 per cento del reddito nazionale lordo a quasi il 30; e, parallelamente, si erano estese le competenze dei ministeri economici (Finanze, Scambi e Valute, Agricoltura e Foreste, Lavori pubblici, Comunicazioni) e dei più importanti organismi preposti alla vigilanza o alla direzione di particolari settori dell'attività economica (dal risparmio al credito, dai servizi pubblici in

concessione, dai trasporti alle fonti energetiche a quelle minerarie, dalle produzioni d'interesse militare al commercio estero)²¹².

Contrariamente ai propositi di alcuni esponenti del fascismo, secondo i quali le più importanti funzioni normative concernenti la gestione dell'economia e gli enti pubblici avrebbero dovuto passare dagli organi amministrativi tradizionali a quelli corporativi, era stata la burocrazia ministeriale, in continuo aumento e attenta a non lasciarsi sfuggire qualsiasi occasione per accrescere le sue competenze, ad assicurare l'elaborazione e la realizzazione dei principali provvedimenti del regime²¹³.

Mussolini per primo era riluttante ad attribuire le più importanti leve di comando agli organismi corporativi, nel timore di un dualismo che avrebbe diminuito i poteri dell'amministrazione centrale a favore di istituzioni o di interessi periferici e settoriali, e segnato la nascita anche in Italia di una «tecnocrazia» (sub specie corporativa) che avrebbe mirato ad acquisire nelle proprie mani le redini dello Stato²¹⁴. Da parte loro, i grandi gruppi economici si opposero con successo sia ai propositi di Bottai di fare del ministero delle Corporazioni il centro motore di una «economia programmatica», sia ai tentativi di estendere le competenze delle Corporazioni da un'attività prevalentemente consultiva a una più propriamente normativa²¹⁵.

Resta il fatto che l'accrescimento delle funzioni dello Stato nella vita economica non si risolse in una sorta di delega, di mandato su commissione, da parte delle organizzazioni imprenditoriali e dei principali gruppi finanziari e industriali. Né l'espansione degli enti pubblici di gestione fu un fenomeno di sottogoverno, anche se non mancarono distorsioni, sprechi e inefficienze. È vero che il dirigismo fascista ebbe spesso funzioni complementari o integrative nei confronti della mano privata. Ma è altrettanto vero che introdusse nel sistema economico parecchie variabili di carattere politico-ideologico, un ampio repertorio di motivazioni e finalità in sintonia con la logica e le strategie specifiche del regime.

Inoltre, se la burocrazia ministeriale e degli enti di gestione non contrastò, ma anzi accreditò sovente gli interessi oligopolistici della grande industria, essa badò tuttavia a far valere il suo ruolo di

mediazione. Divenuta il perno di un ordinamento sempre più centralizzato e investita di crescenti prerogative d'intervento (e non solo più di controllo giuridico-formale)²¹⁶, la dirigenza amministrativa finì per creare una propria gerarchia di valori e di modelli referenziali, e cercò di estendere costantemente il proprio raggio d'azione.

Non era ancora una vera e propria «nomenklatura» quella acuartierata nei palazzi romani. Ma deteneva alcune leve importanti che di per sé potevano essere utilizzate per costruire un'economia regolata e disciplinata dallo Stato. Naturalmente i margini di decisione e di discrezionalità furono più o meno ampi a seconda dei diversi settori e delle varie fasi, del maggiore o minore grado di responsabilità, dell'autorevolezza o meno di quanti erano preposti ai singoli uffici.

È vero che in determinati campi (come la legislazione consortile, l'autorizzazione di nuovi impianti, il contingentamento della produzione) gli organi della Confindustria agirono talora con funzioni di carattere pubblico o semipubblico. E che l'associazione confindustriale ebbe modo di rafforzarsi grazie anche agli sviluppi assunti negli anni Trenta dalla sua struttura centrale e da quella periferica che annoveravano un folto gruppo di federazioni di categoria quanto una rete capillare di associazioni territoriali presenti in quasi tutte le province (tant'è che le imprese iscritte alla Confindustria erano passate fra il 1935 e il 1939 da poco più di 83000 a oltre 108000 e quelle rappresentate erano alla vigilia della guerra circa 160000)²¹⁷.

Ma ancor più s'erano irrobustite le istituzioni pubbliche. La Banca d'Italia aveva accresciuto le sue prerogative sia nella direzione del sistema creditizio che nel controllo del mercato dei capitali e degli investimenti²¹⁸. Connotazioni sempre più pubblicistiche, al di là di una semplice regolamentazione a mezzadria con le organizzazioni di categoria, avevano assunto inoltre gli enti preposti alla disciplina dell'attività mineraria, delle fonti di energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni.

Nell'ultimo scorcio del regime fascista si ampliarono in ogni caso gli spazi d'intervento normativo del potere pubblico in tutte le iniziative in cui erano preminenti, o avrebbero potuto esserlo,

determinate finalità politiche. Di pari passo con i piani autarchici e di espansione coloniale, e quindi con i programmi di mobilitazione militare, il governo cercò di imprimere una direzione unitaria sempre più centralizzata alla vasta costellazione di uffici ministeriali, di enti pubblici e organismi parastatali. Di conseguenza vennero consolidandosi le prerogative dei funzionari di grado superiore e dei dirigenti civili e militari.

Insomma, in quegli anni fece il suo esordio sulla scena un primo nucleo di borghesia di Stato. Essa era l'espressione non tanto di una politica orientata a riformare il sistema, a modificare le regole del gioco, quanto piuttosto a tradurre in pratica gli ordinamenti e i vincoli di un regime totalitario. E ciò finì per avviluppare il capitalismo italiano nelle maglie della struttura burocratica e per accentuare, nello stesso tempo, le tendenze corporative e verticistiche dell'amministrazione pubblica.

Lo sfacelo dell'economia di guerra.

Nell'ambito dell'establishment che era andato così costituendosi fra le grandi famiglie del capitalismo italiano e i centri di potere dell'apparato statale, gli uni e gli altri, al di là delle differenze di interessi e di orientamenti che segnarono talora i loro rapporti, si trovarono a convergere su un punto fondamentale: quello di allontanare lo spettro della guerra²¹⁹. Entrambi ben conoscevano quale logorio di mezzi avevano comportato l'avventura coloniale in Etiopia e la spedizione in Spagna al soccorso del generale Franco. D'altra parte, tranne che per la marina, dove il regime aveva impegnato ingenti risorse per la costruzione di nuove corazzate, l'opera di potenziamento delle forze armate era rimasta per larga parte sulla carta, o aveva subito comunque pause e ripensamenti, non appena si era delineata la possibilità per l'industria italiana di reinserirsi sui mercati grazie ai venti propizi della congiuntura internazionale. L'autarchia, infatti, avvantaggiava soprattutto le imprese del settore chimico, elettrico e cantieristico, che potevano sfruttare in maggior misura la spesa pubblica e le agevolazioni

concesse dal governo in materia fiscale; assai meno essa favoriva le aziende meccaniche e quelle tessili orientate, per le loro connotazioni strutturali, verso l'acquisizione di nuovi sbocchi sul mercato internazionale.

Fra i ministri economici non erano solo Guarneri e Riccardi a richiamare costantemente l'attenzione del duce sulla disastrosa situazione delle finanze statali e sulla mancanza di materie prime²²⁰ e, quindi, sulla necessità di incrementare il più possibile le esportazioni. Il disavanzo, ridottosi di poco fra il 1937 e il 1938, aveva ripreso a salire: l'unica possibilità di accrescere il gettito fiscale e di rinsanguare le riserve valutarie era di incoraggiare l'industria sulla via dell'esportazione²²¹.

Si spiega pertanto come la politica economica seguisse un indirizzo per certi versi ibrido e contraddittorio, ma per altri aspetti tagliato su misura rispetto alle reali potenzialità della penisola. Se con l'autarchia il governo si riprometteva infatti di rafforzare la base produttiva, è anche vero che ciò non era possibile, per un'economia largamente dipendente dall'esterno come quella italiana, senza l'apporto di materie prime²²² e di valute pregiate che soltanto un'espansione delle esportazioni poteva fornire.

In ogni caso, le ristrettezze di bilancio bloccarono molte richieste dei circoli militari per il rinnovo degli armamenti. Al fine di incrementare le riserve valutarie si giunse, anzi, ad autorizzare l'esportazione di materiale strategico, anche di quello messo da poco tempo in cantiere per una maggiore dotazione delle forze armate. Tra il 1938 e il 1939 le forniture all'estero di materiali militari di ogni genere salirono dalla cifra già cospicua di quasi un miliardo a più di due miliardi e mezzo. Lo stesso Mussolini, a guerra già iniziata in Europa, aveva affermato che era «da evitare ogni accantonamento degli armamenti anche per obiettivi di interesse militare, al fine di non impacciare l'espansione economica». E un decreto ministeriale del 3 ottobre 1939 diede facoltà alle imprese di esportare materiale bellico verso qualsiasi destinazione²²³.

Sembrava perciò che dovesse prevalere il «partito degli affari», la coalizione di quanti fra capitani d'industria e gran commis di Stato, non ritenendo che il «patto d'acciaio» con la Germania dovesse

trascinare necessariamente l'Italia in guerra, da un lato sostenevano che occorreva approfittare sino in fondo dell'eccezionale richiesta di materiali da parte dei paesi belligeranti e, dall'altro, levavano insistenti moniti sulla disastrosa situazione delle finanze pubbliche e sulla mancanza di materie prime. In altri termini, il fatto che il Paese non potesse bastare a se stesso, o che la buona stella e gli errori degli altri (che avevano giocato in altri tempi a favore del regime) dovessero continuare a ripetersi all'infinito, erano giudicati pur sempre dei motivi sufficienti per stornare la prospettiva di un ingresso dell'Italia in guerra, tanto più a breve scadenza. Sarebbe bastata, se non la neutralità, quantomeno la non-belligeranza dell'Italia, come Agnelli si augurava nel marzo 1940²²⁴. E dell'orientamento in questo senso di altri esponenti della grande industria era a conoscenza il governo inglese, il quale cercò di assecondarne gli sviluppi facendo balenare la prospettiva di vantaggiosi accordi bilaterali e di un allentamento del blocco navale ai traffici italiani²²⁵.

In definitiva, sino al giugno 1940 era sopravvissuta negli ambienti economici la speranza che il Paese rimanesse fuori dal conflitto. Così la pensavano anche alcuni esponenti fascisti, paghi del successo conseguito in Etiopia e comunque preoccupati che l'entrata in guerra dell'Italia potesse cambiare molte cose mettendo a repentaglio le fortune del regime.

Di fatto la preparazione militare era rimasta per larga parte sulla carta, nonostante che da tempo si lamentasse la carenza di artiglierie, di carri armati, di trasporti e di munizioni e si allestissero piani di riarmo o progetti specifici di potenziamento dei singoli settori²²⁶. Del resto, soltanto nell'ottobre 1940 Mussolini avrebbe tracciato un piano generale per lo sviluppo e il coordinamento della produzione bellica. Troppo tardi per allestire una macchina tale da affrontare una guerra micidiale che già aveva dimostrato quanto fosse importante la disponibilità di grandi mezzi corazzati e di aerei da bombardamento²²⁷.

L'inasprimento delle imposte di ogni genere e le continue emissioni di prestiti forzosi accrebbero le entrate dello Stato di circa il 60 per cento fra il 1939-40 e il 1942-43²²⁸. Ma i crescenti mezzi

che il governo si procurò in tal modo non riuscirono ad alimentare un apparato bellico che denunciava – accanto a vistose carenze organizzative – irrimediabili deficienze di materie prime e di combustibili, e sfasature sempre più stridenti fra le esigenze dell'esercito e le effettive capacità del sistema produttivo²²⁹. Anzi, l'indice generale della produzione industriale, fatto il 1938 uguale a 100, dopo aver toccato una punta di 110 nel 1940, precipitò a 89 nel corso del 1942²³⁰.

A quella data si era ormai esaurito l'ultimo slancio del Tripartito sui vari fronti ed erano cadute tanto le mire espansionistiche dell'Italia in Jugoslavia e nei Balcani, quanto le speranze di dirottare verso il Mediterraneo il petrolio dei ricchi bacini iraniani e iracheni²³¹. I bombardamenti a tappeto dell'autunno-inverno 1942 sulle città del Nord liquidarono gli ultimi propositi di Mussolini e del nuovo capo di stato maggiore Ugo Cavallero di ridar fiato alla «guerra parallela» accanto alla Germania²³². In quasi tutti i settori la produzione industriale cedette di schianto e così pure il morale della popolazione²³³. Furono questi i prodromi della crisi politica del regime.

Gli scioperi operai scoppiati nel marzo 1943 a Torino e a Milano, ed estesi in breve in quasi tutte le fabbriche del Nord²³⁴, anticiparono di qualche mese le iniziative assunte singolarmente o in ordine sparso da alcuni esponenti industriali (come Agnelli, Marinotti, Pirelli, Donegani e Volpi) per trovare, riallacciando attraverso vari canali i rapporti con gli ambienti d'affari inglesi e americani, una soluzione di compromesso che ponesse fine al conflitto e consentisse un ricambio della dittatura fascista con un governo liberal-conservatore, stretto intorno alla monarchia e garantito dagli Alleati. Alla defenestrazione di Mussolini, il 25 luglio 1943, non fu pertanto estraneo questo orientamento della grande borghesia, che trovò udienza sia al Quirinale che presso alcuni gerarchi; in quanto intendevano separare le proprie responsabilità da quelle della dittatura, prima che il regime fosse travolto definitivamente dalla disfatta militare²³⁵.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre²³⁶ il corso dell'economia italiana venne sempre più a dipendere, da un lato, dalle direttive della

Germania nazista²³⁷ durante la Repubblica di Salò e, dall'altro, dai calcoli degli Alleati. Nel Nord, gli industriali cercarono di destreggiarsi fra le forze d'occupazione tedesche (che intendevano avvalersi di tutte le attrezzature e le risorse disponibili) e il movimento della Resistenza impegnato a sabotare i piani nazisti. Ma il loro punto di riferimento rimase essenzialmente quello rappresentato dalle autorità militari angloamericane. Ad esse stavano a cuore due obiettivi essenziali. In primo luogo, che nell'Italia settentrionale la grande industria mantenesse a ogni costo un minimo di efficienza tecnica e salvasse i suoi impianti contro i tentativi nazisti di asportazione, per poterli utilizzare in previsione di una ritirata dei Tedeschi per un'estrema difesa al di là dell'Adige: fabbriche, maestranze e scorte sarebbero così passate all'occorrenza nella «riserva industriale» delle forze angloamericane²³⁸. In secondo luogo, che non prendessero il sopravvento nei grandi centri industriali e operai, al momento della definitiva scomparsa di scena del fascismo, suggestioni rivoluzionarie dirompenti o tendenze politiche di estrema sinistra difficilmente contenibili.

Capitolo quinto

Una società industriale

Lo scenario internazionale del dopoguerra.

L'Europa occidentale uscì stremata dalla seconda guerra mondiale. Se immani erano state le sofferenze e le perdite umane provocate dagli eventi bellici, altrettanto ingenti risultavano le distruzioni materiali e i salassi subiti dalla finanza pubblica. Nessun paese avrebbe potuto farcela con le sole proprie forze a risalire la china; nemmeno la Gran Bretagna che pur figurava fra le potenze vincitrici. Oltre ai gravi danni inferti alle sue città dai bombardamenti tedeschi, l'Inghilterra accusava forti perdite nella marina mercantile, nei trasporti interni, nelle infrastrutture. Pesanti erano inoltre il debito estero e il deficit della bilancia dei pagamenti che ascendevano a valori di gran lunga superiori alle sue riserve auree e in dollari¹.

L'attivazione di una macchina bellica sempre più poderosa aveva consentito invece agli Stati Uniti non solo di riassorbire del tutto i postumi della grande crisi degli anni Trenta ma di accrescere notevolmente le proprie risorse. D'altra parte i governanti americani non avevano atteso la fine delle ostilità per pensare a un piano di riconversione postbellica che scongiurasse il ripetersi delle difficoltà e delle perturbazioni emerse, con effetti devastanti, a conclusione della prima guerra mondiale.

Il Fondo monetario internazionale, istituito alla conferenza di Bretton Woods del luglio 1944, anche se non funzionò nel modo previsto originariamente che alcuni anni più tardi, rappresentò per Washington un importante strumento sia per evitare che il mercato mondiale tornasse a essere frazionato dall'inconvertibilità delle monete e da innumerevoli barriere doganali; sia per agevolare lo sviluppo dei movimenti commerciali in un sistema di cambi fissi².

Sta di fatto che, attraverso la regolamentazione delle competenze dei singoli governi occidentali nella determinazione dei tassi di cambio, il Fondo monetario internazionale sancí, da un lato, la supremazia del dollaro, abbinato all'oro come riserva legale delle banche centrali³, e perseguí, dall'altro, quale obiettivo fondamentale, il risanamento delle bilance nazionali dei pagamenti attraverso adeguate politiche di riequilibrio dei conti con l'estero sia pur con il sostegno di una serie di prestiti concordati di volta in volta a favore dei paesi deficitari⁴.

Altrettanto risolutivo fu l'intervento americano per la liberalizzazione del mercato internazionale. Washington agí sui vari governi perché si ripristinasse un sistema multilaterale di scambi e si smantellassero nel frattempo i controlli amministrativi e i contingentamenti sul commercio estero (anche se a tappe graduali e senza l'immediata eliminazione dei precedenti dazi doganali). Si trattava di una condizione indispensabile per il rilancio dell'economia europea, ma anche di un obiettivo fondamentale per gli Stati Uniti, in quanto senza una vigorosa ripresa delle relazioni commerciali ben difficilmente avrebbe potuto continuare a marciare a pieno regime un apparato industriale come quello americano le cui capacità erano fortemente cresciute rispetto all'anteguerra. Qualora si fosse manifestata un'interruzione su questo versante, si calcolava infatti che i disoccupati sarebbero saliti sin dall'inverno del 1945 a sei o sette milioni⁵. C'era inoltre il problema di mantenere il saldo attivo della bilancia dei pagamenti che nel 1945 era pari a 14,3 miliardi di dollari (rispetto alla cifra di 1,6 del 1932) e che il governo americano si proponeva di conservare entro dimensioni non inferiori ai dieci miliardi di dollari⁶.

Queste motivazioni di ordine economico erano complementari a quelle di natura politica. Se le misure volte a creare un sistema monetario piú saldo e centralizzato nonché a intensificare gli scambi dovevano agire come altrettanti incentivi per l'espansione dell'economia americana, costituivano nello stesso tempo una premessa essenziale per la formazione di un blocco di paesi europei, strettamente associati agli Stati Uniti, in grado di scongiurare i pericoli di destabilizzazione rappresentati dall'espansionismo

sovietico. Del resto, soltanto l'egemonia del dollaro e l'instaurazione di rapporti economici su basi più sicure di quelle dell'anteguerra avrebbero potuto consentire l'assistenza finanziaria da parte del governo di Washington e altri interventi di sostegno all'opera di riconversione postbellica. Ma tutto ciò comportava, a sua volta, l'esistenza in Europa di sistemi politici che fossero compatibili con il modello americano e il riconoscimento degli Stati Uniti come potenza preminente e garante del mondo occidentale.

L'adesione dell'Europa occidentale al disegno politico e alla strategia economica del governo di Washington era peraltro una strada obbligata. Sia perché al contributo decisivo degli Stati Uniti nella lotta contro il nazifascismo essa doveva il successo della causa della libertà o il ripristino delle istituzioni democratiche. Sia perché senza gli aiuti americani i paesi europei non avrebbero potuto risorgere dalle macerie della guerra o evitare una grave recessione tale da mettere a repentaglio il loro stesso avvenire⁷, sol che si consideri che in molti casi il prodotto interno lordo era sceso a metà o addirittura al 30 per cento di quello prebellico, e che un po' dovunque il dissesto economico era causa di aspre tensioni sociali⁸.

È vero che l'istituzione di un sistema monetario basato sulla convertibilità del dollaro in oro, secondo un rapporto costante ma senza un controllo sovranazionale sull'emissione di liquidità, consentiva al governo americano di finanziare il suo deficit della bilancia dei pagamenti stampando dollari, mentre i suoi partner dovevano coprirlo procurandosi delle riserve. Ma in tal modo si veniva a creare una liquidità internazionale, di cui si aveva allora assoluta necessità, per stimolare gli scambi e lo sviluppo economico. Ed è altrettanto vero che la supremazia degli Stati Uniti sarebbe stata resa ancor più marcata dagli aiuti in beni e in capitali concessi dal governo di Washington ai singoli paesi in ragione del loro grado di affidabilità. Tuttavia era questa l'unica alternativa che si presentava alle vecchie come alle nuove democrazie occidentali per poter riconvertire la produzione e risanare le loro economie.

In complesso le esportazioni nette di merci e servizi dagli Stati Uniti, nel finanziamento delle transazioni internazionali dei paesi europei partecipanti all'European Recovery Program (Erp),

ammontarono fra il 1947 e il 1948 a una cifra superiore a 13000 milioni di dollari, mentre la disponibilità di oro e riserve valutarie dei governi occidentali si ridusse nello stesso periodo di oltre 4000 milioni di dollari. Quanto ai sussidi accordati da Washington per la ricostruzione postbellica, regolati da una clausola generale che associava l'erogazione dei prestiti all'acquisto di prodotti finiti presso le industrie americane, essi permisero all'economia statunitense, altrimenti impacciata dalla relativa staticità della domanda interna, di riprendere quota e di incrementare le proprie esportazioni, soprattutto per alcuni beni di investimento e di consumo garantiti da una situazione di monopolio tecnologico. Inoltre, la continua richiesta di dollari da parte dei vari paesi europei, per soddisfare con le importazioni alcune esigenze improrogabili, unitamente alla progressiva liberalizzazione degli scambi e alla superiorità dell'industria americana in alcuni settori dei beni di consumo durevoli e d'investimento, agevolarono la penetrazione dei gruppi finanziari d'oltreoceano e la crescita delle esportazioni statunitensi sui mercati europei⁹.

I vantaggi furono peraltro reciproci, perché gli aiuti economici concessi dagli Stati Uniti attraverso il piano Marshall (concepito nel giugno 1947) e i prestiti a basso tasso di interesse negoziati dai vari governi concorsero a rimettere in sesto, nel breve giro di due anni, la maggior parte delle economie europee. Già alla fine del 1948 la produzione e il reddito si avvicinavano quasi dovunque ai livelli di anteguerra, quando non li superavano¹⁰. E ciò in virtù anche del regime dei cambi fissi garantito dalla supremazia del dollaro, che consentì lo sviluppo del commercio internazionale nei paesi appartenenti all'area occidentale¹¹.

La preponderanza degli Stati Uniti non impedì comunque ad alcuni governi europei di adottare delle politiche riformatrici in parte avulse dal sistema di vincoli, imperniato sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti e dei conti pubblici, quale era stato prospettato da Washington.

Sia pur con notevoli differenze a seconda dei vari paesi, l'equità distributiva, il pieno impiego, la razionalizzazione del sistema produttivo e dei servizi d'interesse pubblico furono altrettanti punti di

riferimento della politica economica postbellica. È difficile stabilire quale circostanza abbia determinato questo nuovo indirizzo: se il ricordo dei traumi provocati dalla recessione degli anni Trenta e, quindi, l'aspettativa dell'opinione pubblica che il governo s'assumesse il compito di promuovere e garantire un piano di sviluppo, tale da scongiurare gli squilibri del mercato, com'era avvenuto in America con il «New Deal»; oppure l'influenza delle teorie keynesiane, che attribuivano allo Stato una parte di rilievo nel mantenimento della domanda aggregata per beni e servizi a un livello al quale le risorse fossero pienamente impiegate; o, ancora, lo spettro incombente, nelle precarie condizioni in cui versava allora l'Europa, di una grave crisi di stabilità politica e sociale. Di fatto tutte e tre queste circostanze contribuirono, sia pur in diversa misura, ad accreditare l'ideologia dello sviluppo quale criterio ispiratore delle politiche economiche nazionali.

In particolare, due furono le strategie verso cui s'orientò la maggior parte dei governi occidentali per corrispondere alla prospettiva di un'evoluzione economica che non si basasse soltanto sugli automatismi di mercato, ma anche sull'azione dei poteri pubblici e che, nello stesso tempo, mirasse al conseguimento di un maggior grado di benessere sociale. Da un lato, una politica di programmazione economica, sia pur non coercitiva, volta per quanto possibile all'eliminazione di squilibri settoriali e divari regionali, nonché alla realizzazione di un regime di pieno impiego; dall'altro, un'estensione della proprietà pubblica finalizzata sia al ridimensionamento di posizioni monopolistiche e di rendita, sia al potenziamento di determinate infrastrutture e attività di interesse collettivo.

Si trattava, per molti versi, di strategie complementari o con un forte grado di interazione; così come più o meno analoghe erano le motivazioni di quanti ne erano fautori, pur nella diversità di esperienze politiche e di matrici ideologiche. In linea di principio, la prospettiva di un intervento dello Stato nella vita economica era condivisa infatti nell'immediato dopoguerra da un arco relativamente ampio di forze politiche, tanto che non è sempre possibile tracciare su questo versante una netta linea di demarcazione fra gli

orientamenti dei partiti di sinistra e quelli dei partiti di centro. Non occorre professare idee rivoluzionarie per concordare su alcuni obiettivi come la progressività delle imposte, lo sviluppo dei consumi sociali, un maggior potere di controllo dello Stato su alcuni settori considerati d'importanza strategica o dominati fino ad allora da trust e cartelli oligopolistici: sull'esigenza, insomma, di porre dei limiti alla logica del profitto. Quel che differenziava i vari schieramenti era piuttosto la questione delle forme e delle modalità operative per il raggiungimento di tali obiettivi¹².

La conversione di alcuni governi europei a politiche di tipo interventista non significa affatto che essi conoscessero perfettamente, o fossero disposti a seguire alla lettera, le ricette prescritte da Keynes per mantenere la domanda aggregata a un livello tale da utilizzare tutte le risorse variando le imposte e la spesa pubblica. Anche in Gran Bretagna, dove pur il rapporto Beveridge di chiara ispirazione keynesiana venne adottato dai laburisti come una sorta di manuale di politica economica e sociale, fu soprattutto l'avversione contro i monopoli e il capitale finanziario, additati come i principali responsabili della crisi degli anni Trenta, ad accreditare la prospettiva di una pianificazione sia pur indicativa che già s'era affacciata negli anni Trenta di fronte all'insorgere di alcuni gravi problemi strutturali (ridotta flessibilità dei prezzi, rigidità dell'apparato produttivo, obsolescenza di alcuni distretti a cominciare da quelli minerari, scarsità di manodopera specializzata) che richiedevano una serie combinata di interventi.

Non fu peraltro questo l'unico motivo che indusse i laburisti, usciti vincitori nelle elezioni del luglio 1945, a proporre nuovi indirizzi di direzione economica. Anche per l'Inghilterra, come per la Francia, s'impondeva alla fine della guerra l'esigenza di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, che si riteneva di poter conseguire con il mantenimento di alcuni controlli, già attuati nel periodo bellico, sulla domanda interna e sui consumi. Nell'ambito di un piano di coordinamento economico così finalizzato s'inserirono anche i progetti della Commissione Beveridge istituita nel 1942 per la creazione di un sistema di assicurazioni sociali e di un servizio collettivo di assistenza sanitaria, che segnarono il preludio del

«Welfare State». Non meno importanti furono gli altri provvedimenti adottati dal governo Attlee tra il 1945 e il 1951: dal passaggio allo Stato di alcuni servizi di interesse pubblico (come elettricità, gas, carbone, trasporti interni) e delle vecchie industrie del carbone e dell'acciaio, alla nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra, al varo di una politica fiscale fortemente progressiva¹³.

Queste misure portarono all'elaborazione di un piano d'insieme di politica economica che venne adottato ufficialmente nel 1948, sia pur senza carattere vincolante. Nemmeno la pesante recessione manifestatasi nel corso del 1947 valse infatti a bloccare i programmi dei laburisti, che reagirono, da un lato, con l'adozione di una politica dei redditi, e dall'altro, con il collegamento delle riforme sociali a una crescita costante della produttività. È vero che l'Inghilterra si trovò a scontare, insieme alle conseguenze della politica deflazionista invalsa in Europa, anche un crescente deficit commerciale con l'area del dollaro: così che si sarebbero imposte nel settembre 1949 tanto una drastica svalutazione della sterlina quanto una politica di austerità che penalizzò i consumi interni. Tuttavia il governo Attlee, nel cedere il potere nel 1951 ai conservatori, lasciò dietro di sé un complesso di conquiste sociali che non sarebbe stato rimesso in discussione per quasi trent'anni.

A un indirizzo riformista più pragmatico che teorico obbedì la politica economica delle socialdemocrazie nordeuropee a capo di governi monocolore o di coalizione. In Svezia, sulla base del principio della concertazione fra i rappresentanti delle aziende e i sindacati già operante in materia di formazione professionale e di definizione delle condizioni di lavoro, furono creati nei principali stabilimenti comitati d'impresa con funzioni di carattere consultivo sui problemi della gestione aziendale. Inoltre, al fine di ammodernare particolari settori, che richiedevano investimenti superiori alle normali capacità degli imprenditori, e di valorizzare alcune aree depresse, si procedette a una graduale estensione dell'intervento pubblico, ma non tanto della proprietà statale, nel comparto minerario e nelle comunicazioni. In Norvegia e in Danimarca i governi mirarono soprattutto alla perequazione fiscale e all'istituzione di efficaci sistemi di sicurezza sociale; mentre in Olanda, anche sulla scia degli

orientamenti della scuola economica di Jan Tinbergen (a cui si doveva il «Piano del lavoro» adottato dall'Aja negli anni Trenta per fronteggiare le conseguenze della grande crisi), venne elaborato nel 1946 un programma quadriennale che avrebbe dovuto assicurare la crescita del sistema economico, attraverso opportune misure di controllo della congiuntura, e conseguire determinati obiettivi d'interesse pubblico come l'allestimento di nuove zone industriali e un'organizzazione più razionale dei servizi collettivi nei grandi centri urbani. Nelle coalizioni ministeriali con i cattolici, susseguitesi dal 1948 al 1954, il Partito socialista del lavoro promosse altresì un programma di incentivi finanziari e agevolazioni fiscali a sostegno di alcuni settori di base e per l'approvvigionamento di materie prime.

In Belgio il Partito socialista spinse a fondo la leva dell'assistenza sociale: venne creato un sistema collettivo di previdenza garantito dallo Stato a favore di tutti i salariati e realizzata una riforma monetaria con il cambio dei biglietti di banca allo scopo di ridurre la circolazione e di tassare i maggiori possessori di valute. Non molti progressi fecero, invece, i progetti di governo dell'economia, giacché l'Ufficio di programmazione si limitò per molto tempo a semplici attività di orientamento senza alcun vincolo di piano. Anche in Austria, dove i socialisti mirarono soprattutto a riconvertire e razionalizzare il settore pubblico ereditato dalle produzioni di guerra del regime nazista, si preferì attribuire ai progetti di coordinamento dell'economia non tanto finalità di carattere globale ma obiettivi specifici, in primo luogo quello di assicurare adeguati investimenti in alcuni settori nevralgici¹⁴.

Anche là, come in Francia, dove non furono le forze di matrice socialista a informare la politica governativa, si delineò all'indomani della liberazione un disegno di democrazia economica. Fin dal marzo 1944 la *Charte* del Consiglio nazionale della Resistenza, ispirata in gran parte dal generale De Gaulle, propugnava la conversione del sistema economico agli interessi della collettività nazionale (fatto salvo il principio del «giusto profitto»), una legislazione antimonopolista, e l'espropriazione senza indennizzi delle imprese che avessero collaborato col nemico. Il programma della sinistra (socialisti, comunisti e radicali), steso ufficialmente un anno dopo,

contemplava a sua volta la nazionalizzazione delle industrie chiave e di alcuni servizi di carattere generale. Se comune ai due schieramenti era l'intendimento di giungere a una valorizzazione di tutte le risorse per la rinascita del paese, differenti erano tuttavia le finalità che si prefiggevano. Dai gollisti la nazionalizzazione era intesa essenzialmente come uno strumento per consolidare l'unità nazionale all'insegna dei principi tradizionali dell'«État patron» che in Francia vantavano una lunga tradizione. Per i partiti di sinistra la riforma del sistema economico avrebbe dovuto rappresentare, invece, un primo passo per la trasformazione dell'assetto vigente, e non solo per il rafforzamento del potere pubblico.

Sta di fatto che, durante i governi presieduti da De Gaulle, si diede corso alla nazionalizzazione della Banca di Francia e delle quattro principali banche di deposito, a quella dei trasporti aerei e delle miniere di carbone, nonché all'espropriazione di società, come la Renault e la Gnome et Rhône accusate di collaborazionismo con i Tedeschi. La «nazionalizzazione senza statizzazione», intrapresa, dopo l'uscita di scena di De Gaulle nel gennaio 1946, portò al passaggio delle imprese del gas e dell'elettricità e delle compagnie di assicurazioni a una gestione tripartita, composta da tre rappresentanze (quelle dell'amministrazione, dei lavoratori e dei consumatori), anche se questa formula fu poi accantonata agli inizi del 1948. Venne avviata inoltre nel 1946 una politica di programmazione con l'istituzione del «Commissariat au Plan», che si proponeva l'ammodernamento delle industrie di base, l'aumento degli indici di produttività e il pieno impiego della manodopera. Ciò consentì ai governi tripartiti succedutisi fino al 1947 (composti da socialisti, comunisti e repubblicano-popolari) di varare alcuni provvedimenti intesi a eliminare le più gravi deficienze nel campo delle materie prime, delle fonti energetiche e dei servizi. Ma fu poi il piano Monnet, prolungatosi fino al 1952, a dare un impulso decisivo sia alla lotta contro l'inflazione sia all'ammodernamento dell'economia francese e a un miglior impiego delle risorse¹⁵. Il piano, che aveva per principale obiettivo quello di elevare di un quarto il tasso di sviluppo (agendo innanzitutto sui settori delle infrastrutture, dell'energia, della siderurgia e dei trasporti), non

intendeva sostituirsi al mercato, ma integrarlo e orientarlo, individuando e rimuovendo gli ostacoli che si frapponevano a un rapido sviluppo economico e a una razionalizzazione dei principali servizi. Si trattava dunque di una pianificazione flessibile.

In sostanza alla «filosofia dello sviluppo», alla prospettiva di un'espansione accelerata e continua del sistema produttivo, più o meno comune a tutti i paesi europei, si affiancò un'azione di governo rivolta al raggiungimento della piena occupazione, all'espansione del settore pubblico e all'istituzione di nuove garanzie sociali¹⁶. S'intendeva in tal modo associare democrazia politica e democrazia economica. Il periodo della ricostruzione recò pertanto non solo l'impronta dell'intervento americano e dei suoi obiettivi. Segnò anche in alcuni paesi l'esordio di una «rivoluzione silenziosa», destinata a imprimere nuovi connotati al sistema capitalistico e a rappresentare un modello alternativo al collettivismo comunista.

Il dibattito sulle alternative della ricostruzione.

In Italia, solo in parte riuscì ad affermarsi un indirizzo tale da conciliare il pieno conseguimento di un'economia di mercato con l'attuazione di un efficace programma di riforme, lo sviluppo della libera concorrenza con la creazione di efficaci normative pubbliche. È quanto avvenne inizialmente anche nella Germania occidentale. Ma, mentre nel caso tedesco furono le autorità di occupazione alleate a dettare le regole del gioco¹⁷, nella penisola la partita decisiva si svolse invece nell'ambito delle forze politiche emerse sulla scena all'indomani della Liberazione.

È vero che l'Italia si trovò a dover scontare, oltre alle conseguenze della disfatta subita nella seconda guerra mondiale, quelle della spaccatura in due del paese, trasformato per venti lunghi mesi in un campo di battaglia e di lotte civili. Tant'è che alla fine del conflitto non si sapeva ancor bene quale sarebbe stata la sua sorte. Nei confronti dell'Italia continuò infatti a sussistere, sin quasi alla metà del 1946, una sostanziale diversità di valutazioni e di orientamenti fra gli Alleati occidentali.

Con un occhio attento agli equilibri sempre piú fragili del suo Impero, e l'altro alla propria egemonia nel Mediterraneo, il governo di Londra avrebbe voluto incorporare l'Italia in una zona d'influenza a direzione britannica. Per gli Inglesi era essenziale perciò che l'Italia pagasse per intero il prezzo della guerra in cui l'aveva precipitata la dittatura fascista e, per questo motivo, essi avevano mostrato scarsa disponibilità dopo l'8 settembre a riconoscere la cobelligeranza del governo Badoglio e tanto meno il contributo del movimento di Resistenza alla lotta armata contro i Tedeschi. Gli Americani non avevano invece né consistenti interessi né particolari legami storici nell'Europa meridionale; e quanto all'Italia, ai loro occhi essa era, soprattutto, il primo paese europeo che avevano posto seppur in parte sotto il proprio controllo e, quindi, un importante banco di prova della loro capacità di riorganizzare il Vecchio Continente sulla base di un nuovo ordine politico ed economico internazionale.

Sarebbe tuttavia semplicistico dedurre che gli Inglesi, preoccupandosi di garantire la continuità della monarchia (anche per sancire a tutti gli effetti le responsabilità della classe dirigente che aveva perso la guerra), mirassero esclusivamente all'avvento in Italia di un regime conservatore, e gli Americani avessero viceversa in animo di incoraggiare senza condizioni l'avvento di soluzioni piú avanzate. V'era piuttosto fra Londra e Washington una differenza di impegni e disegni strategici: a breve termine e a fiato corto, quelli inglesi; a piú lunga scadenza, e perciò basati su progetti di maggior respiro, quelli americani. Ciò portò gli Stati Uniti a rendersi conto, piú presto e nettamente dell'Inghilterra, sia della fragilità di una prospettiva rivolta unicamente alla restaurazione del vecchio sistema politico prefascista, sia della necessità di promuovere un efficace rilancio dell'economia italiana per non lasciare troppo spazio ai partiti di sinistra. Tuttavia, non per questo si può dire che gli Americani sapessero, già all'indomani della Liberazione, come agire e su quali forze fare affidamento¹⁸.

È significativo il fatto che una delegazione italiana (guidata da Raffaele Mattioli e Enrico Cuccia) andata in America nel novembre 1944 per sollecitare aiuti economici per l'Italia sconvolta dalla guerra ancora in corso, fosse tornata in patria quattro mesi dopo senza aver

ottenuto risultati particolarmente confortanti. Così che era toccato poi alla rappresentanza diplomatica italiana a Washington, affidata ad Alberto Tarchiani, il compito di svolgere un lungo e paziente lavoro di sondaggio e di persuasione, attraverso una trama di rapporti più personali che politici, per «attirare sull'Italia l'attenzione degli organi decisionali americani; presi come essi erano, – ricorderà Egidio Ortona, – dai problemi posti sia da una vastissima clientela di amici e alleati, sia dalle ambiguità o dalle mosse di tiepidi seguaci o di nemici potenziali». D'altra parte, mentre non facevano alcuna reale distinzione fra comunisti e socialisti, i governanti americani diffidavano del Partito d'Azione (che pur era quello più vicino idealmente al Partito democratico del presidente Truman) ed erano scettici sulle potenzialità della Democrazia cristiana. Così che, per lungo tempo, sin quasi alla vigilia del referendum istituzionale del giugno 1946, il Vaticano rimase il principale punto di riferimento degli osservatori alleati per ciò che riguardava l'Italia¹⁹.

L'unica e fondamentale linea direttiva degli Alleati nei confronti dell'Italia era di impedire una rivoluzione comunista²⁰. Ma si trattava di una prospettiva che lo stesso Togliatti, sin dalla svolta di Salerno, aveva escluso, nonostante che nelle formazioni partigiane e nella base comunista, come pure fra i militanti del Partito socialista di Nenni (allora legato al Pci da un patto d'unità d'azione), fosse assai diffusa (sulla scia delle vigorose istanze di classe manifestatesi durante la lotta di Resistenza) l'aspettativa di un radicale cambiamento del sistema politico e sociale. D'altra parte, né i rapporti di forza interni (il Sud era decisamente orientato verso la monarchia e fra le masse popolari notevole era il seguito delle organizzazioni cattoliche), né gli accordi raggiunti fra le potenze vincitrici nelle ultime battute della guerra (che davano per acquisita, anche se non del tutto scontata, l'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale) avrebbero di fatto consentito ai dirigenti del Pci di vagheggiare una rivoluzione proletaria²¹.

Esisteva pertanto la possibilità di realizzare un piano di riforme votato dal Parlamento e nel rispetto dei principî della Costituzione che nel frattempo l'Italia si sarebbe data. A questo riguardo non v'erano sostanziali preclusioni da parte del governo di Washington.

Sia pur interessati a che la ricostruzione italiana avvenisse in conformità a determinate regole, le autorità americane erano altrettanto consapevoli che alcune ponderate riforme e un efficace impiego degli aiuti internazionali avrebbero contribuito ad attenuare gli squilibri sociali che affliggevano la penisola e che potevano perciò dar luogo, in una situazione ancora fluida, a pericolose tensioni e incognite politiche.

Di fatto, per quanto non si debba certo sottovalutare l'incidenza che ebbero anche per l'Italia le strategie adottate dal governo americano per orientare la riconversione postbellica, è pur vero che le scelte di politica economica prevalsero nel periodo della ricostruzione vennero determinate più da circostanze e da motivazioni di carattere interno che da pressioni di natura esterna.

Va detto innanzitutto che molte risoluzioni furono allora prese in un clima d'emergenza, sotto l'assillo angoscioso di dover provvedere nel più breve tempo possibile alla ricostituzione di un minimo di scorte e di materie prime. C'era inoltre da affrontare il fenomeno di una disoccupazione di massa (che, ancor prima del ritorno di tutti i reduci, già superava la cifra di due milioni di unità a tacere delle larghissime quote di sottoccupati). E occorreva nello stesso tempo porre rimedio all'estrema carenza di beni di sussistenza ridottisi a un terzo del fabbisogno. Come se non bastasse, era necessario bloccare una spirale inflazionistica che era cresciuta a ritmi vertiginosi, da quando le autorità militari alleate avevano stabilito un cambio particolarmente elevato con il dollaro, e che aveva finito per alimentare, insieme al rincaro dei prezzi, il fenomeno dilagante della «borsa nera»²².

Va aggiunto tuttavia che per parecchio tempo non emersero dei precisi orientamenti sull'indirizzo che s'intendeva dare alla politica economica²³. Il dibattito svoltosi fra le forze politiche sino alle elezioni per l'Assemblea costituente del giugno 1946 registrò più delle enunciazioni di principio, delle dichiarazioni di intenti, che delle proposte operative. Scontata l'esigenza di smantellare le strutture autarchiche e corporative ereditate dal regime fascista, altrettanto unanime era l'opinione, in via generale, che si dovessero eliminare privilegi e rendite di posizione. Si trattava piuttosto di stabilire

parametri di valutazione e procedimenti che fossero coerenti con questi obiettivi. Se le forze di sinistra e il Partito d'Azione erano orientati verso una nazionalizzazione dei complessi monopolistici, i liberali ritenevano preferibile scorporarli perché non rimanessero tali una volta trasformatisi da privati a pubblici²⁴. La Democrazia cristiana era dell'avviso, da parte sua, che sarebbe stato opportuno distinguere caso per caso negando il diritto di cittadinanza alle «formazioni monopolistiche parassitarie» e lasciando invece in vita i «monopoli tecnicamente necessari», purché fossero sottoposti a determinati organismi di controllo, «non con statizzazioni burocratiche, ma con gestioni associate» dei lavoratori e dei consumatori²⁵.

Neppure sui Consigli di gestione le posizioni erano inconciliabili. A eccezione del Pci che li riteneva un primo passo verso «un sistema di controllo nazionale della produzione», gli altri partiti si limitarono a considerarli come utili strumenti di raccordo fra le parti sociali: chi, come la Dc, per favorire «la progressiva associazione del lavoro alla conduzione dell'impresa»; chi, come il Partito socialista, per promuovere «la collaborazione tecnica tra il lavoro ed il capitale nel settore dell'iniziativa privata», e «di direzione e collaborazione con lo Stato nel settore nazionalizzato»; chi, come il Partito d'Azione, per affiancare l'opera di un costituendo «istituto di controllo nazionale» che avrebbe dovuto provvedere sia all'accertamento dei bilanci aziendali e all'adeguamento dei salari alla crescita della produttività, sia al perseguimento di una «politica di massima occupazione di manodopera compatibile con la sanità finanziaria dell'impresa medesima»²⁶.

Quanto all'ipotesi di un piano economico, sebbene il Partito liberale non manifestò inizialmente delle forti preclusioni di principio, i comunisti erano comunque scettici in linea generale verso qualsiasi tipo di pianificazione economica all'interno di un paese capitalistico. Essi sostenevano piuttosto l'esigenza di alcune «riforme di struttura» (a cominciare da quella agraria), intese soprattutto come «mezzo per eliminare le radici economico-sociali del fascismo». Per il resto, Togliatti aveva affermato nell'agosto 1945: «Se dicessimo oggi di volere un piano economico generale come condizione per la

ricostruzione sono convinto che porteremmo una rivendicazione che noi stessi non saremmo in grado di realizzare»²⁷. La posizione del Partito socialista era diversa. Nel suo programma del gennaio-febbraio 1946, insieme ai propositi di nazionalizzazione dei maggiori complessi, figuravano alcune indicazioni per un'azione di coordinamento pubblico in materia di investimenti e di impiego delle risorse disponibili in modo territorialmente equilibrato. Anche nei confronti del Mezzogiorno esistevano valutazioni differenti fra le forze di sinistra. Se comune (dal Partito d'Azione ai comunisti) era l'esigenza di una riforma agraria, diverso era tuttavia il peso specifico che le si attribuiva. Per i socialisti l'industrializzazione, e non soltanto la distribuzione delle terre, costituiva la premessa fondamentale per la soluzione della questione meridionale. Tuttavia il Partito socialista era diviso al suo interno, sul problema di una «direzione politica» dell'economia nazionale, tra quanti ritenevano che la programmazione altro non fosse che l'espressione di un «riformismo senza riforme», tale da non incrinare il potere dei grandi gruppi d'interesse, e quanti sostenevano invece la tesi che essa aprisse al movimento operaio concreti spazi d'intervento per la formazione di un nuovo sistema economico-sociale svincolato dalle logiche del profitto e dagli interessi particolari²⁸.

In realtà gli unici che avessero delle idee chiare su cosa fare, non erano tanto gli esponenti dei vari partiti, giunti improvvisamente a responsabilità di governo dopo lunghi anni di lontananza forzata dal Paese, o di opposizione clandestina, e spesso senz'altro bagaglio che le proprie convinzioni ideologiche. Erano piuttosto alcuni tecnici ed esperti, operanti nell'ambito di istituti bancari ed enti pubblici o delle commissioni sorte dopo la Liberazione per l'analisi dei problemi più urgenti, che conoscevano quanto si andava elaborando negli organismi internazionali e sapevano comunque quali leve occorresse manovrare. E fra di loro primeggiavano, per talento personale e posizioni accademiche, i rappresentanti della scuola liberista.

Proprio perché occorreva eliminare i retaggi del regime autarchico e degli scambi bilanciati che avevano caratterizzato gli anni Trenta²⁹, la loro fede tanto tenace quanto perentoria nell'assoluta validità dei principî dell'economia classica faceva testo nei circoli più autorevoli

della cultura economica e scientifica pur di diversa matrice ideologica³⁰.

All'insegna dell'equazione fra libertà politica e libertà d'iniziativa, esercitavano perciò una larga influenza sull'opinione pubblica, oltre a Einaudi, Giovanni Demaria, Gustavo Del Vecchio, Epicarmo Corbino³¹. Essi giunsero ad assumere (a cominciare da Einaudi, a cui era stato affidato fin dal gennaio 1945 dal ministero Bonomi l'incarico di governatore della Banca d'Italia) importanti responsabilità in alcune cerniere dell'economia e dell'amministrazione pubblica.

Tuttavia la coerenza dottrina e il prestigio scientifico degli economisti di ispirazione liberista non sarebbero bastati da soli ad attribuire loro un ruolo di grande rilievo nell'impostazione della politica economica postbellica, se non si fosse manifestato un cambiamento d'indirizzo all'interno del mondo economico. Per più di vent'anni la formazione di gruppi oligopolisti, l'avvento di consorzi a protezione dell'industria di base, e i salvataggi pubblici avevano accompagnato in Italia, come in altri paesi, l'evoluzione del sistema capitalistico. E gli esponenti della grande industria non intendevano certamente rinunciare ai vantaggi così acquisiti. Quel che andava ripudiato erano invece determinati modi specifici con cui la dittatura fascista aveva sorretto o indirizzato lo sviluppo del sistema economico (come il corporativismo, l'autarchia, il controllo centralizzato del commercio estero) anche in quanto non più riproponibili nella mutata situazione del mercato internazionale³².

Dunque, la via maestra da percorrere, sia per assicurare l'opera di ricostruzione, sia per riprendere contatto con i circuiti esteri, non avrebbe potuto essere – a giudizio della Confindustria – che quella della massima agibilità dell'iniziativa privata: tanto più in considerazione del fatto che alcuni settori industriali potevano contare già su sufficienti risorse e capacità per adattarsi gradualmente alle nuove condizioni del mercato³³.

Fu questa la prospettiva che l'associazione confindustriale s'impegnò ad accreditare presso le autorità di governo sin dalla sua ricostituzione nel settembre 1944 dopo la liberazione di Roma e poi durante i lavori dell'Assemblea costituente³⁴. E seppe poi farla valere

Angelo Costa, in un periodo in cui sembrava in discussione lo stesso diritto di cittadinanza della Confindustria (a cui si contestava il «matrimonio di convenienza» per vent'anni col governo di Mussolini), in virtù anche della sua personale autorevolezza.

Chiamato alla guida della Confindustria, non già in quanto titolare di un importante gruppo armatoriale genovese, ma soprattutto perché s'era tenuto lontano dal regime fascista, ed era uomo altrettanto coerente nei principî quanto equilibrato nei giudizi, Costa riuscì innanzitutto a garantire l'unità d'intenti delle varie componenti dell'associazione, smussando gli attriti esistenti fra la grande e la piccola industria. In secondo luogo, seguì una linea di condotta apparentemente semplicistica, ma in realtà sagace, in quanto ispirata dalla strenua difesa dei principî della libertà economica come complementari a quelli della libertà politica, inscindibili gli uni dagli altri³⁵.

In questo senso ben si prestava la tesi dei liberisti che invocavano il ripristino degli automatismi di mercato e delle condizioni di funzionalità delle imprese sia per estirpare i retaggi statalistici del regime fascista, sia per favorire un rilancio delle forze produttive. Ma altrettanto suggestiva, dopo un così lungo periodo denso di sofferenze e privazioni, era l'equazione fra sviluppo dell'industria e benessere generale³⁶, su cui Costa fece leva per sostenere l'assunto della centralità dell'impresa nella rinascita e nell'evoluzione civile e sociale del Paese³⁷.

D'altronde, pur con tutti i peccati che gli venivano a torto o a ragione addebitati, il mondo industriale aveva dalla sua energie e competenze tali da poter assolvere ai compiti della ricostruzione postbellica tanto più in una fase in cui lo Stato e l'amministrazione pubblica erano ridotti in una condizione di pressoché completa paralisi. Del resto, i danni di guerra subiti dall'apparato industriale non superavano in media l'8 per cento della capacità produttiva e per le imprese esistevano ampi spazi di crescita, una volta che le cose fossero tornate alla normalità, giacché l'industria forniva solamente poco più di un terzo del prodotto interno lordo rispetto al 42 per cento dell'agricoltura³⁸.

I dilemmi dei governi di unità nazionale.

La caduta del governo Parri aveva reso evidente la difficoltà di elaborare una strategia economica alternativa a quella dei liberisti. Unitamente al contrasto insorto in merito all'epurazione dai quadri dello Stato di quanti avevano svolto incarichi di rilievo durante il fascismo, era stata la questione del «cambio della moneta» lo scoglio su cui aveva fatto naufragio nel novembre 1945 la coalizione dei partiti antifascisti del Cln³⁹. In linea di principio non sembrava che tale questione fosse assolutamente dirimente tant'è che il liberale Marcello Soleri, ministro del Tesoro, era stato fra i primi a proporre che (insieme alla realizzazione di specifici accordi internazionali allo scopo di sostenere la stabilizzazione della lira) si procedesse al cambio della moneta per arginare l'inflazione⁴⁰. Ma, dopo la prematura scomparsa di Soleri nel luglio 1945, questa soluzione inizialmente condivisa da tutti i partiti s'era andata via via caricando di forti implicazioni politiche, poiché il provvedimento a cui si sarebbe dovuto porre mano, in quanto sostenuto con particolare energia dai comunisti, aveva finito per dare l'impressione che potesse costituire il primo passo verso un'economia amministrata e un indirizzo dirigistico. Per i partiti di sinistra, si trattava infatti non solo di eliminare una parte della liquidità eccessiva ma di accertare anche, attraverso un cambio della moneta, la consistenza dei redditi e dei patrimoni più elevati e di stabilire su di essi un'imposta straordinaria⁴¹. L'obiettivo di una misura del genere, già assunta o in procinto di essere adottata in altri paesi, era di ripartire equamente fra i contribuenti gli oneri della ricostruzione e di colpire arricchimenti illeciti come quelli derivanti dalla «borsa nera», largamente diffusasi in seguito al tesseramento e al razionamento dei viveri e di altri beni, ancora in vigore dal tempo della guerra⁴².

Bloccato per l'opposizione dei liberali, il progetto per il cambio della moneta, anziché imporre un chiarimento sulle direttrici della politica economica, venne accantonato nel corso del nuovo ministero costituitosi alla fine del 1945 sotto la guida di De Gasperi. Così che prevalse da allora una linea temporeggiatrice: non solo per le incertezze della Democrazia cristiana (divisa al suo interno fra una

forte corrente moderata e un agguerrito gruppo di sinistra che si richiamava ai principî del solidarismo e del volontarismo riformista cattolico)⁴³, ma anche per le esitazioni dei comunisti e dei socialisti. L'opportunità di mantenere l'unità delle forze antifasciste sino alle elezioni per la Costituente, la ricerca di un'intesa con le componenti progressiste della Dc, il timore di manovre eversive della monarchia intese a esorcizzare la questione istituzionale, parvero ai partiti di sinistra circostanze tali da dover imporre un rinvio delle riforme. Essi speravano così di giungere, senza molte scosse, al voto popolare e all'elezione del Parlamento che avrebbe dovuto provvedere al rinnovamento delle istituzioni e al varo di misure economiche e sociali più incisive⁴⁴.

Si spiegano perciò anche le iniziative assunte dall'organizzazione (ancora unitaria) della Cgil rivolte a garantire, attraverso una serie di accordi interconfederali, la collaborazione delle maestranze alla riorganizzazione delle fabbriche e a stabilire nuovi parametri d'inquadramento salariali e normativi a seconda dei vari settori merceologici, delle zone territoriali e delle qualifiche⁴⁵. Ciò che si tradusse in «tregua sindacale» concordata con la Confindustria nell'ottobre 1946 per la durata di sei mesi. Si tendeva in tal modo, assicurando le condizioni per una piena ripresa dell'attività produttiva (che comportò nel frattempo, in alcuni casi, lo scioglimento dei Consigli di gestione e, in altri, il restringimento del loro ruolo a funzioni puramente consultive), a scongiurare anche il rischio che parecchi industriali decidessero di ritirarsi cedendo a società finanziarie straniere i pacchetti azionari di alcune grandi imprese. In effetti questa strategia non mancò di dare alcuni risultati tangibili, come il riconoscimento delle commissioni interne, la scala mobile e gli assegni familiari⁴⁶, l'imponibile di manodopera, i minimi salariali e una serie di limitazioni in materia di licenziamenti, oltre all'insediamento di comitati provinciali per l'equo canone dei fitti rustici e il «lodo De Gasperi» per la mezzadria.

Senonché, nel caso dei governi di coalizione tripartiti succedutisi fra il dicembre 1945 e il maggio 1947, i partiti di sinistra resero palese come il loro comportamento fosse viziato da determinati schemi ideologici non meno che da certe ambiguità politiche⁴⁷.

L'Italia aveva bisogno di grandi riforme democratiche ma poteva attuarle solo se svincolate da un'impostazione classista, e rese compatibili con il ripristino, dopo il corporativismo e l'autarchia, di una libera economia di mercato. Non era solo, questa, una condizione fondamentale per l'ammodernamento dello Stato e della società. Era anche la premessa necessaria per convincere il ceto medio – che costituiva pur sempre l'ago della bilancia – della necessità di adeguate riforme.

D'altra parte, una questione di fondo divideva la sinistra marxista dagli altri partiti. Ed era la radicale diversità di contenuti e di prospettive che essi attribuivano alla democrazia parlamentare. I comunisti e la maggioranza dei socialisti consideravano il sistema democratico repubblicano, al cui avvento essi avevano dato un contributo determinante, uno stadio intermedio nella marcia verso il socialismo. Nella visione di Togliatti, in particolare, la «democrazia progressiva» (incentrata sulle lotte sociali e sulle riforme di struttura), quale egli propugnava per orientare verso forme più avanzate il sistema pluripartitico parlamentare, avrebbe dovuto creare le condizioni per un processo di graduale trasformazione dello «Stato borghese» per opera del movimento operaio. E ciò attraverso la spinta e l'iniziativa di un «partito nuovo» che, da un piccolo gruppo cospirativo, stava diventando una robusta organizzazione di massa. Un partito, come quello comunista, di ispirazione leninista ma in grado di agire secondo le regole e nel contesto politico di una democrazia occidentale, con una propria specifica identità (tale da imprimere ai suoi militanti il senso di una comune appartenenza e l'idea di una totale «diversità» dal resto della società) ma capace al tempo stesso di acquisire ulteriori consensi e di aggregare altre forze.

Si trattava, in pratica, di una strategia che, nel perseguimento dell'obiettivo finale, consentiva di utilizzare tanto gli spazi offerti dalla democrazia parlamentare quanto gli espedienti tattici più opportuni (come era avvenuto con la «svolta di Salerno», all'indomani dell'arrivo di Togliatti dall'Urss, quando egli aveva imposto una linea di collaborazione con il re e Badoglio, ritenendo che non ci fosse per l'antifascismo altra via d'uscita da una situazione politica altrimenti

bloccata). La «doppiezza» del leader comunista e del suo partito, che da un lato erano impegnati nella costruzione dello Stato democratico e dall'altro miravano al suo superamento (a quello che Togliatti definiva un «mutamento di qualità»), in apparenza contraddittoria, aveva in realtà una sua intima coerenza e un inscindibile fondamento unitario. L'integrazione del Pci nel sistema democratico avrebbe dovuto infatti predisporre le condizioni per la «via nazionale» al socialismo; mentre una linea legalitaria e attendista non era in contrasto ma anzi in sintonia con gli orientamenti della politica estera sovietica nei riguardi dell'Italia. Ancor prima della vittoria sulla Germania nazista, l'Europa era stata divisa in due sfere d'influenza fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. E Togliatti ben sapeva sia che Stalin aveva interesse a rispettare i patti stabiliti a Yalta, per avere mano libera in Europa orientale, e che non intendeva comunque sfidare gli Stati Uniti sul versante italiano avallando una prospettiva insurrezionale.

Ciò non toglie che il leader comunista credesse fermamente che il successo della sua strategia fosse soltanto una questione di tempo, in quanto l'Italia sembrava l'anello più debole fra i Paesi dell'Europa occidentale. Sia perché il capitalismo non aveva ancora raggiunto nella penisola un forte livello di sviluppo e la borghesia non appariva in grado di esercitare una funzione egemone. Sia perché le strutture dello Stato erano assai più gracili che in altre nazioni dell'Occidente e gran parte della classe dirigente doveva scontare le compromissioni con il fascismo. E, non da ultimo, perché l'Italia era afflitta da così gravi squilibri territoriali e sociali da celare un vasto potenziale di malcontento e d'insofferenza sempre sul punto di esplodere. Si trattava, insomma, di aspettare quel tanto che bastava perché un sistema così fragile e corrosivo finisse inevitabilmente per cedere sotto la pressione delle masse organizzate e le vigorose spinte alla lotta di classe emerse durante la guerra partigiana.

Senonché questi calcoli si basavano, da un lato, su postulati ideologici e, dall'altro, davano per scontato ciò che non lo era affatto.

Innanzitutto, il capitalismo non aveva il piombo alle ali tanto da preludere a una crisi generale del sistema; e quello italiano, pur con tutte le sue tare, non era alle corde, ma anzi aveva trovato modo di

rafforzarsi nel periodo fra le due guerre sul versante finanziario e industriale. Quanto all'impresa di conquistare alle proprie idee altre forze, essa doveva misurarsi sia con la massiccia influenza sulla società italiana della Chiesa (che, dopo essersi avvantaggiata del Concordato, aveva rappresentato, negli ultimi anni della dittatura, una alternativa latente al fascismo), sia con la presenza di un partito come quello democristiano in cui non erano più così preminenti come in passato le tendenze clericali e conservatrici. Oltretutto l'estremismo classista radicato in tanta parte della base come nei quadri del Partito comunista (malgrado tutti gli sforzi di Togliatti per ammorbidirne i toni in modo da conciliare la prospettiva di un passaggio pacifico al socialismo con la scelta di campo in favore della democrazia parlamentare) non era certamente un fattore che potesse allargare l'influenza del Pci a quei gruppi sociali, diversi dalla classe operaia, che erano decisivi per il mutamento degli equilibri politici.

In altri termini ci sarebbe voluta una sinistra di governo affrancata sia da dogmi paralizzanti sia da suggestioni rivoluzionarie. In linea generale Togliatti s'era espresso per una linea politica democratica e parlamentare, e avrebbe continuato a ribadirla anche in seguito, nel pieno della «guerra fredda», nonostante le pressioni estremistiche di Secchia e di una forte minoranza del Pci che non avevano mai accantonato del tutto l'ipotesi dell'insurrezione. Ma a questa scelta di campo, che gli sarà acidamente rimproverata più tardi dal Cominform, non corrispose una esplicita revisione dei principi genetici che informavano la cultura politica del Pci. Tra i comunisti continuavano a far scuola le tesi della Terza internazionale sul crollo fatale del capitalismo. Perciò essi ritenevano, sulla scorta della teoria statica delle forme di mercato e della tradizione leninista, che lo sviluppo di grandi concentrazioni avvenuto negli ultimi anni, con caratteristiche o tendenze monopolistiche, contenesse al suo interno una contraddizione insuperabile, fra massimizzazione dei profitti e restrizione dell'offerta, che limitava le possibilità di accumulazione e portava inevitabilmente al ristagno del sistema produttivo. In ogni caso, convinti com'erano che la pianificazione coincidesse con il socialismo⁴⁸, i comunisti escludevano che si potesse imboccare una

«terza via» o comunque la strada di una moderna democrazia industriale in cui allo Stato toccasse il compito di stabilire determinate norme che orientassero il sistema, nel rispetto delle compatibilità economiche, in funzione di alcuni interessi di carattere collettivo. D'altra parte, acconsentire all'idea che la programmazione potesse costituire uno strumento efficace per il conseguimento di più elevati livelli di sviluppo e di benessere sociale, significava, da un lato, riconoscere la validità delle tesi della socialdemocrazia; e dall'altro, accettare il principio della contrattazione fra le parti sociali, di un accordo in qualche modo generale e di lungo periodo, in alternativa alla prassi della lotta di classe. E ciò – ha osservato Luciano Cafagna – «il partito comunista poteva ammetterlo come una realtà di fatto, non legittimarlo»⁴⁹.

In verità, anche i socialisti condividevano certe valutazioni pregiudizialmente pessimiste sulle prospettive del capitalismo. E, seppur invocavano una politica di piano⁵⁰, non avevano tuttavia individuato né gli strumenti operativi né le alleanze sociali su cui far leva per mutare le regole del gioco nel governo dell'economia. Ma soprattutto mancava al Partito socialista una reale capacità d'iniziativa politica che avrebbe potuto svolgere solo se avesse preso le distanze dai comunisti o si fosse proposto di far da cerniera fra il centro e la sinistra⁵¹.

A questa funzione di raccordo avrebbe potuto adempiere il Partito d'Azione, qualora non fosse stato dilaniato da contrasti e scissioni interne che avrebbero finito per decretare la sua dissoluzione⁵². Sorto dal movimento di Giustizia e Libertà (che aveva raccolto l'eredità ideale dei fratelli Rosselli e dato vita durante la Resistenza alle più consistenti formazioni partigiane dopo quelle comuniste), il Partito d'Azione annoverava dirigenti politici e intellettuali che avevano individuato con lucidità, al di fuori di astrazioni ideologiche, i principali nodi da sciogliere per un rinnovamento dello Stato e una riduzione degli squilibri economici. Era stato soprattutto Ugo La Malfa (che aveva lavorato all'ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli e avuto modo di conoscere le teorie di Keynes) a farsi assertore di un programma di riforme (da quella della pubblica amministrazione, a quella tributaria e della finanza locale, alla

legislazione in favore del Mezzogiorno) equidistanti tanto dal liberismo manchesteriano quanto dal socialismo di matrice marxista. Egli era convinto che l'Italia dovesse percorrere la stessa strada intrapresa dalle società industriali dell'Occidente. E ciò sarebbe potuto avvenire, a suo giudizio, soltanto entro la cornice di un «sistema misto», in cui all'intervento pubblico spettassero fondamentali compiti di razionalizzazione del processo economico⁵³.

Ma perché una tale prospettiva avesse concrete possibilità di successo era indispensabile, secondo La Malfa, una conversione della sinistra italiana dall'ideologismo al pragmatismo, dalle deduzioni astratte all'analisi delle condizioni oggettive, dal massimalismo al riformismo. Le «riforme di struttura», invocate da Togliatti e condivise da Nenni (che aveva lasciato cadere nel 1945 la proposta di La Malfa per un'alleanza fra i gruppi di democrazia laica e i socialisti)⁵⁴, s'ispiravano ancora a una concezione che aveva per logico corollario la transizione a un regime socialista.

Senonché, fu proprio il rifiuto di una parte degli azionisti ad accettare la linea lamalfiana, e a rivendicare piuttosto l'adesione ai postulati della sinistra socialista, a determinare la spaccatura del partito in due componenti e indirizzi divergenti che sarebbero risultati nel corso del 1947 del tutto incompatibili fra di loro.

Anche dalle file della Democrazia cristiana non scaturì una reale alternativa al disegno dei liberisti. In realtà quello che sarebbe poi divenuto il più forte partito dell'Italia repubblicana, era ancora una sorta di confederazione che comprendeva vari gruppi di differenti connotazioni, confluiti da sponde diverse. Nell'impostazione del suo programma erano stati recepiti i principî di democrazia economica e sociale elaborati dagli estensori del cosiddetto «codice di Camaldoli»; e non mancava nel partito chi, come Saraceno e Vanoni, avrebbe voluto stabilire un ordine di priorità negli investimenti intorno a obiettivi a lungo termine a cominciare dal riscatto del Mezzogiorno⁵⁵. Ma la sinistra democristiana, non solo in quanto dava l'impressione di essere sospesa fra utopismo ed efficientismo, ma anche in quanto opponeva la candidatura di Dossetti a quella di De Gasperi per la leadership del partito, non riuscì a far breccia nel gruppo dirigente dello Scudo crociato⁵⁶.

Sta di fatto che quanti dissentivano dall'indirizzo liberista, pur costituendo la maggioranza dello schieramento politico, finirono col perdere la partita. Innanzitutto perché essi erano dispersi su una gran varietà di posizioni. Ma anche per la loro incapacità di proporre una politica economica di piano o di programma, che non fosse soltanto una formula tattica o un'esercitazione ideologica⁵⁷. Del resto, ben pochi conoscevano i principî e le procedure della politica keynesiana e molti erano invece coloro, anche nelle file della sinistra, i quali ritenevano che l'interventismo pubblico rischiasse di ricalcare certe soluzioni dirigistiche del periodo fascista⁵⁸.

Si sprecò inoltre molto tempo in estenuanti discussioni su alcuni «falsi problemi», come quello, per esempio, della permanenza dei commissari nominati dal Cln alla direzione delle maggiori imprese, che pur non aveva più alcuna ragion d'essere, dopo che, esclusa la nazionalizzazione di tali aziende, non restava altro che restituirne la gestione a chi godeva della fiducia degli azionisti: tanto più in un momento in cui occorreva prendere decisioni impegnative che comportavano l'immissione di nuovi capitali. Così ancora, molto si continuò a discutere sulle competenze dei Consigli di gestione, la cui opera aveva contribuito in misura determinante alla riattivazione degli impianti ma che era poi risultata d'impaccio o inadeguata quando si passò a definire le modalità e gli obiettivi delle strategie aziendali⁵⁹.

In pratica, durante la lunga stasi dell'attività governativa protrattasi dal primo al secondo ministero De Gasperi, si consumarono le possibilità di imprimere al processo di ricostruzione un indirizzo diverso da quello indicato dai liberisti.

Fra i comunisti prevalse l'impegno per il rinnovamento delle istituzioni: la repubblica, la Costituzione, il mantenimento di un quadro politico di unità antifascista. Per Togliatti erano questi gli obiettivi prioritari da perseguire, in quanto – una volta raggiunti – avrebbero potuto creare le condizioni per più avanzate trasformazioni sociali. D'altra parte, da realista qual era, si rendeva ben conto del pericolo di una rottura della collaborazione con la Democrazia cristiana, avendo a che fare all'interno del suo partito

con ricorrenti spinte in senso rivoluzionario o atteggiamenti improntati a un forte settarismo⁶⁰.

Stando così le cose, determinante fu l'atteggiamento dei socialisti. Alle elezioni dell'Assemblea costituente il Partito socialista s'era affermato come il partito numericamente più forte nell'ambito della sinistra e Nenni aveva perciò tutte le carte in regola per rivendicare e far valere una posizione autonoma dei socialisti dai comunisti, al di là della convergenza su alcuni obiettivi fondamentali (la repubblica, la democratizzazione delle istituzioni, il rinnovamento dello Stato). In effetti, quanto ai problemi della ricostruzione e della politica economica, il Partito socialista aveva espresso, su parecchi punti, alcune valutazioni differenti rispetto a quelle del Pci. Esponenti di rilievo come Ivan Matteo Lombardo e Tremelloni (che sarebbero poi confluiti nel 1947 con Saragat) e leader sindacali come D'Aragona, ma anche un dirigente della sinistra come Rodolfo Morandi (nella sua veste di ministro dell'Industria), si erano pronunciati, sebbene con diverse accentuazioni, per una politica di piano⁶¹. E su questo terreno era emersa più di una sintonia con una parte della Dc rappresentata da Gronchi, Fanfani, Dossetti e Moro, allora raccolti intorno agli economisti della «scuola cattolica» milanese⁶².

Tuttavia, al di là di qualsiasi valutazione di merito sia la possibilità che le riforme proposte dai ministri socialisti trovassero udienza, sia la prospettiva di un effettivo confronto con la Democrazia cristiana dipendevano dalla collocazione che il Partito socialista avrebbe assunto nello schieramento politico. Ma su questo versante non si manifestarono né iniziative concrete (in quanto Nenni tenne anzi a rafforzare l'intesa frontista con il Pci in nome dell'«unità operaia») e neppure indicazioni di prospettiva, che lasciassero presagire il superamento delle tradizionali oscillazioni del socialismo italiano fra riformismo e massimalismo.

La strategia vincente di Einaudi.

A spezzare l'intreccio dei complessi ma paralizzanti equilibri politici su cui si reggeva il governo tripartito fu il peggioramento della

congiuntura economica, dovuto in misura rilevante alle conseguenze del mancato «cambio della moneta». Il rinvio di questa misura nel corso del primo ministero De Gasperi, per l'avversione del titolare del Tesoro Corbino, e le successive tergiversazioni sulle sue modalità d'applicazione⁶³, impedirono, da un lato, di assorbire una quota cospicua della liquidità disponibile per dirottare verso impieghi di carattere produttivo; e, dall'altro, determinarono una situazione segnata da crescenti ondate inflazionistiche.

Perciò la questione del «cambio della moneta» finì per assumere non soltanto più implicazioni di ordine politico⁶⁴. Dopo esser riusciti per quasi un anno (grazie alla parziale riattivazione del sistema produttivo e alla riduzione di parte degli oneri finanziari dovuti agli interessi del debito pubblico e alla difesa) a mantenere l'inflazione entro termini relativamente moderati, le cose avevano preso una piega ben diversa da quando si era deciso di lasciare la determinazione dei cambi alle libere contrattazioni di mercato. Si erano manifestati così vasti movimenti speculativi, ed era venuta meno ogni forma di controllo delle importazioni che fino a quel momento aveva consentito di indirizzare gli acquisti all'estero soprattutto verso quei beni che si ritenevano più utili alle esigenze del sistema produttivo. Ma si rivelò eccessivamente generosa la decisione assunta nel marzo 1946 di concedere alle imprese, per incentivarne la produzione, un premio speciale di esportazione e, soprattutto, di accordar loro la libera disponibilità di metà dei proventi ricavati dal commercio con l'estero. Di fatto, si erano venute ponendo così le premesse per la creazione di un mercato libero (parallelo a quello controllato dall'Ufficio cambi), caratterizzato da una continua ascesa del corso delle valute e dall'esistenza simultanea di una molteplicità di tassi di cambio.

Per il contenimento dell'inflazione erano rimaste comunque in piedi due possibili soluzioni. Una, proposta dai partiti di sinistra, mirava a un controllo rigoroso del mercato attraverso il razionamento dei generi di consumo e il mantenimento di «prezzi politici» per alcuni generi di prima necessità. L'altra, sostenuta dal centro-destra (contrario a ogni sorta di regolamentazione), era incline piuttosto a ridurre drasticamente la spesa pubblica per dirottare – anche a costo

di ricadute speculative sul finanziamento delle scorte e sui titoli azionari – i flussi di liquidità verso il settore privato. E fu questa la soluzione che finí per imporsi.

Ne fu artefice Einaudi, che nel gennaio 1945 aveva scelto fra i vari incarichi che gli erano stati offerti, fra cui l'ambasciata di Washington, l'ufficio di governatore dell'Istituto di emissione, ben sapendo che la banca centrale costituiva pur sempre la principale leva della politica economica⁶⁵.

In pratica Einaudi, dalle stanze di via Nazionale, lasciò deliberatamente correre il credito bancario e consentí nello stesso tempo che il Tesoro utilizzasse a piene mani lo strumento della monetizzazione del disavanzo. Non ritenendo possibile attuare una politica espansiva di spesa pubblica e non condividendo d'altra parte le politiche keynesiane⁶⁶, egli intendeva in tal modo, attraverso un'immissione di liquidità anche a costo di un'ulteriore lievitazione del potenziale inflattivo, conseguire due obiettivi: da un lato, spingere le imprese a riattivare gli impianti e i movimenti di import-export; dall'altro, ridurre drasticamente l'indebitamento che gravava sulle spalle dello Stato. Una volta raggiunti questi due risultati, che avrebbero dovuto ridar fiato tanto alla produzione quanto alle finanze pubbliche, egli si proponeva di ribaltare la sua strategia in funzione di una rigorosa politica di stabilizzazione⁶⁷. In effetti, tanto la generosa politica di finanziamenti praticata dalle banche, spinta a tal punto da generare un'eccessiva liquidità sul mercato rispetto all'insufficienza dei beni reali disponibili⁶⁸, quanto la conversione sempre piú diffusa delle disponibilità monetarie eccedenti all'accaparramento di scorte in merci e in valute estere⁶⁹, concorsero a un'ulteriore impennata dell'inflazione e, per questa via, a un notevole deprezzamento del valore della lira. Il corso inflazionistico fu aggravato inoltre, fra l'autunno e l'inverno del 1946, dall'esito del prestito pubblico detto «della ricostruzione», che, lanciato per raccogliere parte della liquidità esistente presso i risparmiatori privati, registrò invece (anche a causa del tasso d'interesse tenuto a un livello relativamente basso per non incorrere nell'opposizione dei partiti di sinistra a quello che ritenevano altrimenti un regalo alla «rendita improduttiva»)⁷⁰ massicce iniezioni degli istituti di credito

che, per poterle compiere, giunsero a ritirare parte dei loro depositi presso la Banca d'Italia⁷¹.

A ben poco valsero – dopo le dimissioni nel settembre 1946 del ministro del Tesoro Corbino che aveva avallato la strategia di Einaudi – le misure restrittive adottate nei confronti dell'utilizzo di valuta estera da parte delle imprese esportatrici. Né sortì miglior effetto l'approvazione nel marzo successivo di un'imposta straordinaria sul patrimonio (trasformata peraltro, in successione di tempo, da progressiva a proporzionale). Congegnata in modo da escludere un taglio sostanziale alle disponibilità monetarie dei singoli contribuenti, ai quali si lasciava la possibilità di rateizzare i pagamenti, essa non conseguì che scarsi risultati deflazionistici. Anzi, i prezzi all'ingrosso ripresero a salire tanto da raggiungere nel primo semestre una crescita del 50 per cento che, seppur non riversatasi interamente per il momento sui prezzi al dettaglio, avrebbe prima o poi finito per investirli⁷².

Anche su un altro versante, quello sindacale, si ruppero gli argini che fino ad allora avevano consentito, attraverso la mediazione dei partiti di sinistra, di contenere le richieste salariali. Essi non riuscirono a reggere di fronte al continuo rincaro del costo della vita e al peggioramento delle condizioni della classe operaia. In questa situazione, la «tregua salariale» stabilita nell'ottobre 1946 venne travolta da un forte movimento rivendicativo⁷³.

In sostanza il tripartito (ricostituitosi nel febbraio 1947 dopo la scissione dal Partito socialista dei seguaci di Saragat) si trovò a fare le spese tanto dell'esplosione dell'inflazione, quanto del mancato avvio di una politica di riforme. Mentre Einaudi aveva elaborato una precisa strategia pur sapendo di «giocare con il fuoco»⁷⁴, i partiti della coalizione erano rimasti invischiati nei loro tatticismi politici, data la «convivenza forzata» fra le sinistre e la Democrazia cristiana.

A sciogliere i nodi che rendevano ormai impraticabile il proseguimento del tripartito, non valse nemmeno l'offerta di De Gasperi a Nenni di una condirezione del governo a patto di un suo sganciamento dai comunisti. Del resto, sarebbe stato impossibile per la Dc rinnovare la precedente intesa, dato che con molta fatica De Gasperi era riuscito fino a quel momento a contenere sia il dissenso

della maggioranza del suo partito sia l'avversione del Vaticano all'alleanza di governo con le sinistre⁷⁵.

D'altra parte, dopo che nel dibattito all'Assemblea costituente sulle questioni economiche Nitti aveva paventato un'unione innaturale fra «la falce ed il martello e la croce e l'aspersorio», Einaudi diede battaglia, a carte scoperte, facendo naufragare sia le proposte dei partiti di sinistra (ancorché essi all'ultimo momento si fossero espressi per una definizione più restrittiva dell'intervento dello Stato che, anziché dirigere e coordinare l'attività produttiva, avrebbe dovuto solo «orientarla»), sia i tentativi di raggiungere un compromesso su questo punto esperiti dalla sinistra democristiana⁷⁶.

L'esito della discussione sulla «costituzione economica», avvenuta ai primi di maggio del 1947, precedette di poche settimane la crisi del governo tripartito, a cui fece seguito la formazione di un nuovo ministero che esclude i comunisti e i socialisti.

La svolta era stata del resto preannunciata sia dalla concessione di un consistente prestito americano, negoziato da De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947, sia dall'ammissione dell'Italia (prima fra le nazioni uscite sconfitte dalla guerra) al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, perfezionata anch'essa a Washington durante il viaggio del presidente del Consiglio. Ciò che consentì al governo di Roma di far poi sicuro affidamento sul piano di aiuti finanziari varato in giugno dal segretario di Stato George Marshall, in favore dei paesi europei, al fine di consentire, attraverso la ricostruzione delle loro economie, «l'emergere di condizioni politiche e sociali che garantissero l'esistenza di libere istituzioni»⁷⁷.

L'ammissione agli organismi istituiti a Bretton Woods (siglata definitivamente nel marzo 1947) fu senz'altro un passo importante, in quanto avrebbe segnato da allora in poi il corso dell'economia italiana lungo una linea direttrice orientata verso la liberalizzazione degli scambi e un regime di cambi fissi o regolati. Ma a produrre per intanto un decisivo mutamento di rotta, con implicazioni politiche di carattere più generale, furono le misure assunte nel corso dell'autunno dal nuovo governo costituito da De Gasperi, con la collaborazione di tecnici e indipendenti di area laica, per normalizzare il mercato finanziario e per debellare l'inflazione.

Chiamato al dicastero del Bilancio dalla Banca d'Italia e nominato vicepresidente del Consiglio, Einaudi agì con altrettanta sicurezza ed energia⁷⁸ sia nella prescrizione delle cure che nella loro applicazione, sulla base di un programma tanto drastico quanto lineare: abolizione dei «prezzi politici»; aumento delle imposte sui capitali, sui redditi e sui consumi; contenimento del credito bancario e controllo quantitativo della circolazione monetaria. Perno centrale di questa complessa manovra fu un consistente aumento delle riserve obbligatorie delle banche presso l'Istituto di emissione, unitamente all'elevazione del tasso di sconto⁷⁹.

A rigore, una stretta creditizia, nei termini in cui venne attuata, non era necessaria in senso assoluto, in quanto la Banca d'Italia e il governo disponevano di strumenti legislativi e di organi ispettivi con poteri più che sufficienti a bloccare la speculazione e gli abusi degli istituti di credito⁸⁰. Tanto più dopo l'annuncio che il piano Marshall avrebbe garantito attraverso gli aiuti americani tutte le importazioni di cui l'economia italiana aveva bisogno e alleviato quindi la situazione debitoria verso l'estero. Ma ciò non valse a rassicurare Einaudi sulla possibilità di riassorbire l'inflazione e di bloccare i movimenti speculativi. D'altra parte egli riteneva che occorresse dare un segnale forte all'indomani dell'ammissione dell'Italia al Fondo monetario internazionale e alla vigilia della riapertura degli scambi con l'estero.

Le misure restrittive sull'attività creditizia e sulla liquidità bancaria assunte dal governo riuscirono a ottenere lo scopo che si proponevano rallentando la velocità di circolazione della moneta, determinando la contrazione dei prezzi e sgonfiando il boom indiscriminato dei valori borsistici. Grazie all'arresto della spirale inflazionistica, fu così possibile migliorare la bilancia dei pagamenti e disporre di una moneta stabile, che erano condizioni indispensabili per la stipulazione di accordi multilaterali valutari e il reinserimento dell'Italia nei circuiti internazionali⁸¹.

Tuttavia, le conseguenze dell'improvvisa stretta creditizia, più quantitativa che selettiva, e della caduta globale della domanda furono pesanti sia in termini economici che sociali⁸². Al declino degli investimenti si accompagnò il regresso della produzione industriale,

destinata a riprendersi debolmente soltanto due anni dopo. Dall'indice 108 del settembre 1947 la produzione scese infatti a 95 nel gennaio 1948 per poi riportarsi a 110 solo nel marzo 1949. Unicamente la grande industria fu in grado di assicurarsi fonti alternative di finanziamento. D'altra parte, il rientro di parecchi capitali (reso possibile dall'autorizzazione di particolari operazioni franco valuta) ravvivò l'attività creditizia da cui le imprese esportatrici furono nel complesso avvantaggiate⁸³.

Anche i partiti di sinistra dovettero riconoscere il successo della manovra di Einaudi. L'ascesa dei prezzi aveva contribuito infatti negli ultimi mesi a falciare il magro potere d'acquisto dei lavoratori (i salari reali degli operai comuni erano scesi nel giugno 1947 al 72 per cento del 1938). Inoltre il continuo deprezzamento della lira aveva colpito i risparmiatori e i percettori di reddito fisso, e sul malcontento dei ceti medi avevano fatto leva il movimento dell'«Uomo qualunque» e i gruppi risorgenti d'estrema destra: ciò che aveva destato forti motivi di preoccupazione.

Furono in ogni caso i partiti moderati a riscuotere i risultati dell'operazione di cui il ministro del Bilancio era stato il regista. «Nei suoi discorsi all'Assemblea costituente, nei suoi articoli di giornale, nelle sue relazioni di governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, – ha scritto Marcello De Cecco, – condusse la sua battaglia a favore delle classi medie con la passione, l'abilità, la lungimiranza che gli erano proprie»⁸⁴.

Il salvataggio della lira costituì un fattore importante per il rafforzamento del nuovo governo di centro, che sulla lotta all'inflazione aveva puntato le sue carte, e fu una delle premesse della vittoria della coalizione stretta intorno alla Dc nelle elezioni del 18 aprile 1948⁸⁵. È vero che a tale successo contribuì in misura determinante l'inasprimento della «guerra fredda» e la minaccia che l'Italia potesse divenire, in caso di successo del Fronte popolare, una versione sia pur occidentale delle «democrazie popolari» dell'Est. Ma un ruolo importante ebbero, senza dubbio, i provvedimenti assunti per bloccare l'inflazione che ridiedero fiducia alla piccola e media borghesia mentre le conseguenze della deflazione non

danneggiarono sensibilmente il mondo rurale ancora legato per tanta parte a un'agricoltura di sussistenza.

Einaudi era riuscito così, con un'abile alternanza di manovre, consentitegli dal fatto di non dover contrattare le misure di carattere monetario in sede di Assemblea costituente, a far valere una soluzione coerente con i suoi principi liberisti. E a ribadirla ulteriormente, avrebbe varato nel marzo 1948 un decreto con cui si proibiva la pratica delle anticipazioni straordinarie e s'istituivano dei semplici strumenti operativi a garanzia dell'elasticità di cassa, in modo tale da porre un freno a una politica sistematica di monetizzazione del debito pubblico.

Sul terreno politico fu tuttavia De Gasperi a raccogliere i maggiori frutti. Portato per formazione e vocazione personale, non meno che per le riflessioni compiute negli anni del fascismo, a ricercare una linea politica che conciliasse i valori del cattolicesimo con quelli della tradizione liberale, lo statista trentino pose le basi di un'alleanza fra la Democrazia cristiana e i partiti laici che si sarebbe prolungata per oltre un quindicennio assicurando la stabilità politica del Paese⁸⁶. Certamente, un indirizzo di governo più incisivo, in materia di riforme e di equità sociale, avrebbe potuto creare le premesse di un processo di evoluzione più omogeneo o meno contraddittorio⁸⁷. Ma ogni tentativo in questo senso s'era infranto, per una ragione o per l'altra, di fronte ad alcune pregiudiziali ideologiche tanto di destra quanto di sinistra.

In questa situazione d'impasse De Gasperi fu spinto ad agire, oltre che dal pericolo che ne potessero scaturire conseguenze politiche imprevedibili, anche dagli umori diffusi nel Paese. Con l'appello all'iniziativa individuale e l'affidamento agli aiuti americani, egli si rese interprete dei sentimenti e delle attese di tanta gente che nella prospettiva di una rapida ripresa economica scorgeva l'unica soluzione possibile per gettarsi alle spalle i ricordi drammatici della guerra e tornare a una vita normale. Che era anche quanto bastava a stabilire una saldatura fra due universi assai distanti fra di loro, come il mondo della grande industria e della finanza, e l'arcipelago più minuto dei piccoli produttori, degli esercenti e dei ceti contadini. Il fatto che De Gasperi seppe indicare una «meta collettiva» a

queste Italie così diverse, e per certi versi contrastanti, fu – come è stato giustamente osservato – il «capolavoro politico» dello statista trentino⁸⁸.

Gli aiuti americani.

Se la politica di stabilizzazione valse a evitare che l'economia italiana fosse travolta dal vortice dell'inflazione, fu tuttavia l'assistenza finanziaria americana a impedire che essa finisse poi per arenarsi fra le secche della recessione⁸⁹. Essa fornì nuovo ossigeno per gli investimenti, tanto più necessario per le pesanti conseguenze della manovra deflattiva. È vero che le grandi imprese cercarono di compensare tali effetti con il blocco dei salari e il licenziamento della manodopera eccedente. Ed è altrettanto vero che, per agevolare il rientro in patria di parte dei capitali tenuti all'estero, le autorità monetarie ampliarono il canale delle importazioni franco valuta, per il cui pagamento era espressamente previsto l'uso di divise estere entrate in possesso degli importatori per vie diverse da quelle ufficiali. Inoltre, per un certo periodo di tempo venne consentita la vendita sul mercato libero di più della metà delle valute estere ricavate dalle esportazioni⁹⁰. Ciò nonostante, la stretta creditizia si abbatté duramente sul sistema produttivo, soprattutto sulle aziende di minori dimensioni: tant'è che i disoccupati iscritti agli uffici di collocamento a metà del 1948 tornarono ad aggirarsi sui due milioni, e il grado d'utilizzazione degli impianti industriali si ridusse a poco più del 50 per cento della loro potenzialità⁹¹.

In pratica, senza l'apporto del piano Marshall, la brusca sterzata attuata nell'autunno del 1947 avrebbe finito, se non col bloccare, col rendere assai problematiche le possibilità di ripresa⁹². In complesso gli stanziamenti di cui ebbe a beneficiare l'Italia fra il 1948 e il 1952 ammontarono a 1470 milioni di dollari pari all'11 per cento del totale Erp (European Recovery Program). Grazie alla fornitura gratuita di macchinari e materie prime, e alla concessione di prestiti a tassi ridotti per l'acquisto di impianti, fu così possibile procedere anche a un ammodernamento delle attrezzature industriali, che era una

condizione essenziale per inserirsi con un minimo di competitività sul mercato internazionale⁹³.

Peraltro non tutti gli aiuti destinati a finanziare gli investimenti e le opere pubbliche vennero impiegati a questo scopo. Rimase inutilizzata una consistente quota in capitali mentre una porzione del «fondo di contropartita», ottenuto dalla vendita delle merci donate all'Italia, fu convertita al rafforzamento delle riserve valutarie.

Da più parti furono mosse critiche al modo con cui il governo italiano impiegò gli aiuti americani. Le più dure furono quelle espresse nel rapporto del Country Study, presentato al Congresso americano nel febbraio 1949⁹⁴. A giudizio degli esperti americani che amministravano gli stanziamenti del piano Marshall una politica deflazionista non avrebbe avuto ragion d'essere, dal momento che la garanzia illimitata di aiuti dell'Erp per risolvere la scarsità tanto di materie prime che di beni di consumo e di macchinari, contribuiva a ridurre, per ciò stesso, il timore di nuove pressioni inflazionistiche.

Altrettanto severamente venne giudicato da Paul Hoffman, estensore di tale rapporto, il memoriale del governo italiano per un piano quinquennale 1948-52, presentato nel settembre 1948 all'Oece, in quanto, a suo avviso, si trattava di un semplice censimento delle possibilità e del fabbisogno dei vari settori produttivi⁹⁵.

Ma il progressivo esaurimento delle scorte in oro e in divise estere continuava a essere il maggior motivo di inquietudine delle autorità monetarie italiane, sebbene il piano Marshall avesse modificato nel frattempo i termini della questione. Nonostante tutte le assicurazioni in contrario, a Roma si nutriva tuttavia il timore che, se non si fossero irrobustite le riserve valutarie, l'Italia non ce l'avrebbe fatta a entrare rapidamente in un sistema di scambi multilaterale.

A Washington l'atteggiamento del governo italiano risultava comunque incompatibile con lo spirito e le finalità del piano Marshall, che intendeva agire da strumento di propulsione delle economie occidentali sulla base di tecniche programmatiche di tipo keynesiano⁹⁶. Il fatto che si continuasse a perseguire una politica di rigore finanziario e si tenessero chiusi o quasi sia i rubinetti del credito bancario che quelli degli investimenti pubblici, era l'esatto

contrario di quanto l'Erp proponeva per rialzare il basso livello produttivo dell'economia italiana e affrontare il problema della disoccupazione. Inoltre, la stretta creditizia adottata nell'ottobre 1947 (dopo un periodo di eccessiva *deregulation*), unitamente all'aumento dell'imposizione fiscale, avevano determinato una forte riduzione della produzione industriale e dei posti di lavoro, col risultato di innescare una serie di grandi agitazioni sindacali sfociate anche in duri scontri con le forze dell'ordine⁹⁷.

Le riforme dei governi centristi.

Il Country Study suscitò reazioni contrastanti in Italia. Il ministro del Bilancio Pella definì le osservazioni di Hoffman una «strategia da tavolino». Non così lo giudicarono alcuni esponenti di altri gruppi politici che appartenevano allo stesso schieramento governativo. Nel luglio 1949 La Malfa aveva insistito sull'opportunità di convertire gli aiuti del piano Marshall in investimenti, per favorire l'aumento della produttività e avviare a soluzione il problema delle aree depresse⁹⁸. Anche alcuni economisti di matrice cattolica ritenevano che parte degli stanziamenti dell'Erp dovesse venir impiegata in maggiori stanziamenti pubblici, in particolare nelle regioni meridionali e nell'ammodernamento dei servizi di interesse collettivo⁹⁹. E richieste analoghe per un'utilizzazione più efficace dei fondi americani vennero avanzate dalle forze di sinistra, che pur continuavano ad avversare il piano Marshall in quanto lo consideravano uno strumento al servizio degli interessi politici americani¹⁰⁰.

Di per sé i rilievi critici mossi dagli amministratori dell'Erp alle autorità italiane non tenevano in debito conto quanto fosse ancora forte il divario da colmare per raggiungere un sostanziale equilibrio dei conti con l'estero. Senza un azzeramento di questo disavanzo non sarebbe stato possibile conseguire una crescita stabile del reddito e dell'occupazione, né tanto meno recuperare autonomia finanziaria, e quindi anche politica, nei rapporti internazionali. In caso contrario, «il soccorso americano, – osservava Einaudi, – sarà passato come acqua fresca sull'economia italiana, lasciando solo un

risultato di temporanea elemosina addormentatrice». Si riteneva perciò che solo sterilizzando le disponibilità del «fondo lire» (come del resto era avvenuto nel corso del 1948 anche per la macchinosità delle procedure previste per il suo utilizzo), sarebbe stato possibile compiere ulteriori progressi verso il miglioramento dei conti con l'estero e la stabilità monetaria. Altre, e di natura anche politica, erano le preoccupazioni dei dirigenti dell'Erp, che, al fine di assorbire la manodopera disponibile e di rialzare il tenore di vita, avrebbero voluto che il governo italiano forzasse lo sviluppo con una politica di investimenti pubblici «più aggressiva»¹⁰¹.

Se le obiezioni sollevate dal governo di Washington non ebbero sulle prime alcun riscontro concreto, lasciarono tuttavia il segno. Il fatto è che l'Italia, pur avendo usufruito degli aiuti americani in misura di poco inferiore all'Inghilterra e alla Francia, risultava alla fine del 1949, tra i paesi assistiti dall'Erp, quello afflitto dal maggior numero di disoccupati e non ancora alla pari con i livelli prebellici di produzione¹⁰². Ciò finì con l'indurre il governo di Roma a una rettifica dei suoi orientamenti. L'accumulo di riserve, che era stato tanto rapido e intenso fra il 1948 e il 1949, venne rallentato per lasciar posto a una politica monetaria meno restrittiva.

Sia che si trattasse di una revisione, o piuttosto di un'integrazione (come allora si disse) dell'indirizzo adottato dopo il maggio 1947, sta di fatto che a questa decisione contribuì non soltanto la ripresa che si venne delineando nella seconda metà del 1949. Ebbero il loro peso anche dei fattori di natura politica. A cominciare dal pronunciamento della Dc per il cosiddetto «terzo tempo sociale», avvenuto al Congresso del partito nel giugno 1949. Altrettanto determinante in sede governativa, furono, da un lato, l'ascesa, fra i principali consiglieri di De Gasperi, di un uomo come Ezio Vanoni (che nei suoi vari incarichi ministeriali seppe guadagnarsi la fiducia del presidente del Consiglio perseguendo con sobrietà e senza forzature alcuni obiettivi proposti dalla sinistra democristiana)¹⁰³; e, dall'altro, la presenza nella compagine di governo dei socialdemocratici e dei repubblicani che, se pur numericamente esigua, era giudicata essenziale per l'assetto politico del Paese. Queste due circostanze concorsero inoltre a orientare il governo

centrista verso la riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali a cui s'intendeva attribuire un ruolo trainante nello sviluppo di alcuni settori di base¹⁰⁴.

Se questo fu il retroterra in cui maturarono alcuni correttivi alla linea di Einaudi (dopo che questi venne eletto nel maggio 1948 alla presidenza della Repubblica)¹⁰⁵, è anche vero che il ricorso ad alcuni incentivi (pur in conformità all'indirizzo generale di stabilità monetaria e finanziaria) si venne imponendo sia per promuovere la piena utilizzazione dei fattori produttivi sia per alleviare i disagi sociali dovuti alla disoccupazione che soprattutto al Sud rischiavano di divenire esplosivi. Poiché nelle regioni meridionali continuavano a ripetersi dall'immediato dopoguerra le occupazioni di terre e altre forme di agitazione da parte di coloni e braccianti senza lavoro¹⁰⁶.

Tra il 1946 e il 1948 la disoccupazione aveva registrato indici quanto mai elevati, sino a punte del 50 per cento in alcune zone della Puglia e del 33-37 per cento in Calabria e Lucania. Tant'è che versavano in condizioni di povertà circa la metà dei coltivatori diretti del Mezzogiorno (rispetto al 6 per cento del Nord) e il 78 per cento dei mezzadri e dei coloni (contro il 7 per cento dell'Italia settentrionale e il 14 per cento di quella centrale)¹⁰⁷.

In questa situazione le lotte contadine – dopo i decreti varati a suo tempo dal ministro comunista Gullo per l'assegnazione di alcuni fondi incolti a cooperative e una legge del settembre 1947 che faceva carico ai proprietari di garantire un determinato numero di giornate lavorative annue per ettaro – erano riprese con particolare intensità proprio tra il 1949 e il 1950, con nuove ondate di occupazione delle terre non solo nelle zone del latifondo. E lo scontro sociale era divenuto sempre più rovente, costellato di violenze e repressioni sanguinose¹⁰⁸. Si spiega pertanto come proprio nelle regioni meridionali i partiti di sinistra avessero aumentato i loro suffragi nelle elezioni dell'aprile 1948¹⁰⁹.

I provvedimenti più importanti che i governi centristi adottarono furono la legge Tupini per un maggior intervento finanziario dello Stato a sostegno delle opere pubbliche dei comuni, e il «piano Fanfani» per le case ai lavoratori, che recano entrambi la data del 1949¹¹⁰; l'istituzione nel gennaio 1950 di un ministero senza

portafoglio per il coordinamento degli enti economici dipendenti o sovvenzionati dallo Stato; il varo nello stesso anno della riforma agraria e la legge istitutiva della «Cassa per il Mezzogiorno»; nonché, tra il 1951 e il 1953, il «progetto La Malfa» per la riorganizzazione delle partecipazioni economiche pubbliche¹¹¹ e la creazione dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi).

Frutto del progressivo (anche se personalissimo) approccio dei dossettiani ai testi di Keynes e Beveridge, ma risultato in pratica delle concezioni solidaristiche degli economisti dell'Università Cattolica di Milano¹¹², queste iniziative governative videro la luce più o meno nello stesso periodo in cui la Cgil, su iniziativa di Giuseppe Di Vittorio, avanzò alcune proposte di politica economica elaborate con l'intervento di economisti come Breglia, Steve, Sylos Labini e Giorgio Fuà. Il «Piano del lavoro», individuando nell'elevato tasso di disoccupazione la questione di fondo della società italiana, faceva assegnamento sugli effetti moltiplicatori della spesa pubblica, pur nel quadro di concrete misure per ridurre i rischi inflazionistici, e garantiva a ogni buon fine la collaborazione del sindacato social-comunista qualora il governo si fosse impegnato in adeguati investimenti nelle fonti di energia, nelle bonifiche e trasformazioni fondiari, nell'edilizia popolare e nelle attrezzature civili¹¹³.

Con i progetti della sinistra democristiana e con la proposta della Cgil il dibattito sulla politica economica assunse un maggior respiro e venne infine impostato su un terreno operativo e non soltanto più su quello del confronto ideologico.

Ma l'iniziativa di Di Vittorio (che a fatica aveva convinto Togliatti sull'opportunità del suo progetto) non riuscì a far breccia sulle riserve critiche dello stato maggiore del Pci. Sia perché esprimeva una linea possibilista, e anzi tendenzialmente favorevole all'accettazione del piano Marshall, che allora il gruppo dirigente comunista respingeva nettamente; sia perché la scissione sindacale avvenuta nel luglio 1948, dopo l'attentato a Togliatti, e l'aggravamento della «guerra fredda», con lo scoppio (nel giugno 1950) del conflitto coreano, avevano reso sempre più profonde le divisioni politiche¹¹⁴.

È vero che anche il programma varato dal sesto governo De Gasperi non aveva dalla sua il totale consenso della maggioranza parlamentare (come sarebbe emerso dall'iter legislativo di alcune riforme). Ma il suo punto di forza stava nel fatto che, intendendo affrontare in misura preminente la questione meridionale, mirava a sciogliere anche e soprattutto un nodo fondamentale per gli equilibri politici del Paese. Giacché, se il Mezzogiorno stava diventando un campo di conquista per le sinistre, era tuttavia anche il terreno di minore resistenza dei grandi gruppi d'interesse nei confronti delle aperture sociali che il governo aveva in animo di attuare in risposta alla recrudescenza dei movimenti rivendicativi¹¹⁵.

D'altro canto, il Mezzogiorno era la parte del Paese che più era uscita dissestata dalla guerra. Oltre ai gravi danni provocati dalle operazioni belliche, il Sud aveva subito gli effetti di un'inflazione selvaggia, prolungatasi per tutto il periodo della separazione dal resto della penisola, a causa della profonda sfasatura determinatasi fra l'eccezionale aumento della domanda, conseguente all'occupazione angloamericana, e la scarsità di strutture produttive locali.

Il governo ritenne perciò necessario porre mano, prima di ogni altra cosa, a una riforma agraria. Essa faceva parte non soltanto (fin dalle enunciazioni di Gramsci) del bagaglio politico-ideologico del Partito comunista ma anche di quello del vecchio Partito popolare di don Sturzo. Di fatto fu questo il provvedimento che (varato dalla Democrazia cristiana nonostante il dissenso di alcuni suoi esponenti)¹¹⁶ inaugurò una politica d'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno e di altre aree depresse.

Attraverso tre spezzoni distinti approvati fra il maggio e il dicembre 1950 (la legge per la Sila, la legge «stralcio» per un territorio più ampio e localizzato in varie regioni, e la legge per la Sicilia), la riforma che portò il nome del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni si tradusse nell'esproprio e nella distribuzione di 760000 ettari di terra (localizzati per il 60 per cento nel Sud) a 113000 assegnatari quasi tutti capifamiglia contadini, sulla base di pagamenti rateali in trenta annualità. Inizialmente il progetto di legge governativo, se pur non giungeva a contemplare una

redistribuzione così estesa (sino a 3-4 milioni di ettari) come quella che avrebbero voluto i partiti di sinistra, prevedeva un campo d'applicazione relativamente vasto sia in termini territoriali che sociali. Ma lo si era poi dovuto ridimensionare per via dell'opposizione di alcuni parlamentari della maggioranza¹¹⁷. Non fu così possibile, in fase di attuazione della riforma, soddisfare tutte le domande. E le dimensioni tanto dei «poderi» unitari (pari in media a 6-8 ettari) quanto delle «quote», ossia dei frammenti minori integrativi di altre piccole porzioni di terra già possedute, risultarono troppo esigue per garantire un reddito apprezzabile, se non là (come nella Maremma toscana, nel Delta Padano e in alcune zone della Campania) dove già esisteva un certo patrimonio di opere irrigue e di infrastrutture o i terreni erano più fertili e dotati di insediamenti stabili.

Ciò non vuol dire, beninteso, che il bilancio delle leggi di riforma fondiaria sia stato del tutto insoddisfacente. La Calabria ionica, la Basilicata, il Molise, alcune province siciliane furono infine affrancate dalla piaga del latifondo e dalle più odiose forme di sfruttamento delle masse braccianti¹¹⁸. La riforma agraria concorse inoltre ad assicurare uno sbocco alla disoccupazione sia pur nell'ambito di un'agricoltura per lo più di semplice sussistenza.

Senonché in alcune zone, gravate da un eccessivo carico demografico e afflitte dalla prevalenza di terreni collinari poveri e argillosi, o votate solo alla coltivazione estensiva dei cereali per l'aleatorietà di tutte le altre colture, i risultati della riforma furono inferiori alle aspettative¹¹⁹. Non solo perché essa non toccò molti fondi che appartenevano a medi proprietari del «ceto civile» altrettanto assenteisti quanto i grandi possidenti. Ma anche perché l'assistenza tecnica e finanziaria ai coltivatori non fu sufficiente a porre le premesse per effettivi incrementi di produzione e un reale miglioramento del tenore di vita dei contadini. E ciò in ragione – come osservava nel 1957 Manlio Rossi-Doria – di «tre inconvenienti, il cui peso s'è fatto sempre più sentire nel corso della sua realizzazione. Anzitutto, una pesante uniformità di direttive, che mal s'adattava alla grande varietà di situazioni che la riforma doveva affrontare. In secondo luogo, una totale assenza di democrazia

interna, che ha ridotto all'estremo la partecipazione attiva dei contadini a un piano del quale avrebbero dovuto essere i protagonisti. Quanto al terzo, esso è una conseguenza degli altri due: il costo delle operazioni è risultato molto più elevato di quello che sarebbe stato se fosse stato concepito e attuato con maggior elasticità»¹²⁰.

Malgrado gli ingenti costi sostenuti dalle finanze pubbliche per l'esproprio e le successive spese di trasformazione fondiaria (pari a una cifra da sei a otto volte il valore iniziale della terra), la riforma agraria non giunse perciò ad assicurare un effettivo e generale sviluppo della produttività e dei redditi nelle campagne del Sud¹²¹. D'altronde, nel Mezzogiorno non riuscirono ad affermarsi nuove figure di coltivatori autonomi, né una rete di solide cooperative contadine o di aziende a conduzione associata¹²², come si auguravano, sia pur per motivi opposti, democristiani e comunisti, favorevoli entrambi al principio delle «assegnazioni limitate» nella distribuzione delle terre: i primi, per interessare alla «politica sociale» del governo il più vasto numero di famiglie; i secondi, per impedire che insorgessero motivi di scissione e discordia in seno alla massa dei lavoratori e alle loro organizzazioni. Venne spuntando invece – intorno alle amministrazioni locali, alla Federconsorzi e ai vari enti pubblici – un minuto ceto impiegatizio e professionale tendente, salvo poche eccezioni, a stabilire una nuova rete di interessi clientelari¹²³.

Anche sotto il profilo politico i risultati non furono alla fine quelli che il governo di centro si aspettava. La riforma agraria, grazie alla redistribuzione delle terre più marginali, valse a riassorbire le lotte contadine del dopoguerra. Ma essa alienò alla Democrazia cristiana l'appoggio di una parte dei ceti possidenti, e contribuì così, nel giugno 1953, all'avanzata dei partiti di estrema destra e al fallimento della legge elettorale maggioritaria.

Unitamente alla riforma agraria fu varato un piano straordinario d'intervento pubblico mediante la creazione nell'agosto 1950 della Cassa per il Mezzogiorno e l'approvazione, tre anni dopo, di una legge per lo sviluppo di istituti speciali di credito agevolato. L'idea di un'amministrazione autonoma che fosse in grado di deliberare e

operare direttamente, venne mutuata dagli statuti della roosveltiana Tennessee Valley Authority, anche per poter accedere più facilmente ai prestiti della Banca mondiale e di altre istituzioni finanziarie internazionali. Inoltre, sulla base delle teorie dell'economista svedese Gunnar Myrdal e di alcune iniziative straniere per la «riabilitazione» delle zone arretrate, si riteneva che l'allestimento di infrastrutture e di opere pubbliche (strade, ferrovie, centrali elettriche, acquedotti) avrebbe potuto offrire migliori condizioni ambientali per un'espansione delle attività produttive nelle regioni del Sud¹²⁴. Ciò corrispondeva, in sostanza, alle tesi avanzate da un'intera generazione di meridionalisti fra i più autorevoli, da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti.

In realtà, per mettere in moto un autentico processo di sviluppo economico, sarebbe stato necessario collegare l'accrescimento del capitale fisso sociale a un'azione che promuovesse la diffusione di investimenti industriali a «fecondità» immediata¹²⁵. Cosa di cui ci si rese conto qualche anno dopo quando la gamma degli incentivi pubblici previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno venne estesa (con una legge del 1953) anche alle iniziative industriali e artigianali¹²⁶. I motivi di questa integrazione apportata ai criteri originari vennero efficacemente delineati da Pasquale Saraceno in occasione del convegno organizzato a Napoli dalla Cassa per il Mezzogiorno nel novembre di quell'anno da cui emerse che non bastava creare un complesso di opere pubbliche e di altre condizioni ambientali analoghe a quelle prevalenti in altre regioni, né accrescere gli investimenti nell'agricoltura, se non si fosse messo in moto anche un processo di industrializzazione¹²⁷.

Ma il piano degli interventi nel Mezzogiorno continuò a far affidamento soprattutto sull'azione combinata del moltiplicatore della spesa pubblica aggiuntiva e delle «economie esterne». D'altra parte, la previsione che – qualora fosse stata migliorata la dotazione dei servizi pubblici – l'industria privata sarebbe stata invogliata a scendere nel Mezzogiorno, si rivelò largamente inferiore alle aspettative, nonostante l'adozione di varie misure per rendere più agevoli o per premiare gli investimenti delle imprese settentrionali¹²⁸. A sua volta, l'offerta ai produttori meridionali di

un'ampia gamma di incentivi, utilizzabili solo a condizione che essi fossero in grado di rinnovare gli impianti e di aumentare l'occupazione lavorativa, risultò fuori dalla portata immediata della maggior parte degli imprenditori locali o, in caso contrario, si risolse in altrettante fonti di profitti addizionali ¹²⁹.

Piú che l'avvio a un processo di sviluppo industriale autoctono, i crescenti investimenti in infrastrutture nel Mezzogiorno contribuirono alla formazione di un piú ampio mercato interno per le imprese del Nord e a creare cosí il terreno favorevole per una piú intensa crescita del reddito e dell'occupazione nelle zone già sviluppate. Entro il 1959 il Mezzogiorno giungerà infatti ad assorbire, grazie all'aumento delle sue capacità di spesa, il 70 per cento delle «esportazioni» nette dell'Italia nord-occidentale.

Non si devono tuttavia sottovalutare gli effetti positivi dell'azione pubblica intrapresa in quegli anni, in quanto contribuí ad accrescere il livello del reddito e dei consumi della popolazione meridionale. Un dato altrettanto apprezzabile fu il tentativo di coniugare gli investimenti in infrastrutture con quelli rivolti a soddisfare esigenze parimenti prioritarie e indispensabili per il progresso civile e sociale del Mezzogiorno (come scuole, ospedali, servizi di interesse collettivo, corsi d'istruzione professionale) ¹³⁰.

La liberalizzazione degli scambi.

Nei confronti del Nord la politica dei governi di centro si orientò soprattutto verso un intervento a sostegno della ripresa industriale, non appena fu possibile mitigare l'originario indirizzo di austerità finanziaria. In verità, già nel corso del 1947 il Tesoro s'era preoccupato di prestare aiuto a un certo numero di imprese minacciate dalla crisi e di anticipare considerevoli somme all'Iri ¹³¹. Dal settembre di quello stesso anno aveva poi cominciato a operare il Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica ¹³², per la realizzazione di specifici provvedimenti a favore sia dei movimenti d'esportazione sia dei processi di ristrutturazione aziendale. Altrettanto importante fu l'accordo che il governo italiano concluse

nella seconda metà del 1947 con l'Export-Import Bank per la concessione di un ingente prestito, al fine di consentire alle imprese industriali italiane l'acquisto negli Stati Uniti di materie prime, macchine e beni strumentali. Ulteriori attrezzature vennero acquisite mediante una parte dei prestiti dell'Erp, che permisero di finanziare l'acquisto, per gran parte negli Stati Uniti, di macchinari per un ammontare complessivo (fra l'aprile 1948 e la fine del 1951) di oltre 255 milioni di dollari. Più del 70 per cento di questi fondi vennero distribuiti in parti pressoché uguali fra l'industria siderurgica, impegnata a finanziare i programmi di integrazione verticale del ciclo produttivo¹³³, quella elettrica (per la costruzione di centrali termoelettriche)¹³⁴, e quella metalmeccanica.

In sostanza, il governo puntò a rafforzare le industrie di base; e garantì parte dei mezzi finanziari per accrescere l'importazione delle attrezzature richieste per la riconversione degli impianti e per il superamento del ritardo tecnologico. Così, mentre le imprese mantennero piena libertà d'azione sia nell'impiego della manodopera sia nella destinazione degli investimenti, lo Stato contribuì in misura decisiva a rendere possibili il rilancio della produzione, la riduzione dei costi e l'aggiornamento dei macchinari.

I maggiori impegni in questo senso vennero a concentrarsi sull'industria metalmeccanica, assai più che sull'industria tessile fino ad allora esportatrice per eccellenza, anche se sembrava una scommessa quanto mai azzardata. Alla fine del conflitto, infatti, l'Europa centro-occidentale, che assorbiva negli anni Trenta circa il 60 per cento dell'export italiano, risultava sconvolta sia dal tracollo dell'economia tedesca sia dalla grave flessione della domanda registratasi in Francia e in Inghilterra. Inoltre si erano interrotti, e quindi chiusi del tutto con il sopraggiungere della «guerra fredda», alcuni promettenti canali commerciali che soprattutto l'industria meccanica aveva aperto in passato verso i paesi dell'Europa orientale¹³⁵. Tuttavia, a differenza di quanto comunemente si pensa, l'industria italiana (fatta eccezione per quella tessile) possedeva degli impianti per buona metà di recente fabbricazione. Naturalmente, il divario fra l'industria italiana e quella americana era notevole ma

nelle stesse condizioni si trovavano più o meno anche altri paesi europei¹³⁶.

Di fatto, furono sufficienti l'adozione di alcuni procedimenti tecnici più aggiornati e una migliore utilizzazione delle risorse (attraverso varie «economie esterne», una maggiore specializzazione delle maestranze, e alcuni perfezionamenti dell'organizzazione del lavoro) per realizzare nel settore metalmeccanico consistenti e rapidi aumenti di produttività.

L'industria italiana poteva dunque affrontare i rischi di una progressiva liberalizzazione degli scambi, e così pure il Tesoro che contava ormai su consistenti riserve valutarie¹³⁷. Dal settembre 1949, in seguito all'accordo di Annecy, si procedette a una revisione dei dazi così come era stato convenuto fra tutti i paesi membri dell'Oece. Se le vecchie tariffe doganali in vigore, approvate nel lontano 1921 e basate su dazi *ad valorem*, erano state ormai vanificate dall'inflazione, importante risultò, in compenso, la decisione di abolire le restrizioni quantitative all'importazione per un gruppo di merci che forniva il 45 per cento delle importazioni italiane dai paesi dell'area occidentale.

Furono soprattutto Cesare Merzagora e La Malfa a sostenere l'opportunità di smantellare le vecchie barriere protezionistiche. Si trattava di una prospettiva condivisa in linea di principio dal presidente della Confindustria Angelo Costa, ma non da alcuni grandi gruppi. Fu perciò una dura battaglia quella che La Malfa (ministro del Commercio con l'estero dal luglio 1951) dovette condurre nel sostenere una linea di condotta che da taluni veniva giudicata suicida ma che mirava invece, con l'ampliamento dei mercati, a promuovere la crescita dell'economia in modo tale da consentire sia l'equilibrio dei conti con l'estero sia una crescita del reddito nazionale¹³⁸.

Anche se all'inizio venne mantenuto un livello di protezione relativamente più elevato che in altri paesi a favore di alcune produzioni agricole (come il grano, lo zucchero, i vini) e industriali (come i filati, le automobili, i trattori e gli apparecchi elettrici), si procedette speditamente all'eliminazione di vincoli e contingentamenti e alla riduzione della maggior parte delle aliquote

doganali. Tant'è che l'Italia giunse entro la fine del 1953 a liberalizzare quasi completamente, e prima di ogni altra nazione, le importazioni dai paesi dell'Oece, sia per i prodotti agricoli e le materie prime sia per i manufatti e i semilavorati.

La progressiva liberalizzazione degli scambi fu peraltro controbilanciata da una serie di misure protettive interne (come incentivi alle imprese, agevolazioni fiscali e altre forme di aiuto dirette o indirette)¹³⁹. Il fatto è che i governi di centro, una volta riusciti nella rischiosa impresa di avviare l'integrazione dell'economia italiana nel mercato internazionale, si trovarono a dover mediare le reazioni che questo passo pur necessario aveva suscitato in un sistema che mai si era misurato con una simile sfida.

Tuttavia, dal 1950, anche per gli effetti dell'opera di mobilitazione determinata pure in Europa dalla guerra di Corea, sia la produzione industriale che gli investimenti superarono infine i massimi valori prebellici. A quella data, inoltre, il bilancio statale era ormai avviato al pareggio e il reddito nazionale s'era riportato ai livelli d'anteguerra. Risultati, questi, certamente rilevanti, come sottolineavano il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella e il ministro del Tesoro Giuseppe Pella, se si considera che all'epoca della Liberazione il reddito era caduto a meno della metà del 1938¹⁴⁰.

Ma è anche vero che il reddito pro capite era circa un terzo di quello francese e inglese, e meno di un quinto di quello nordamericano. D'altra parte, si contavano ancora oltre due milioni di disoccupati. E non solo nel Mezzogiorno ma pure in alcune aree del Centro e del Nord sussistevano, sebbene in dimensioni più ridotte – stando alle inchieste parlamentari condotte fra il 1952 e il 1953 –, ampie sacche di miseria e indigenza.

In queste condizioni, a gran parte del mondo politico la competizione con le aree forti dell'economia europea appariva una scommessa temeraria anche se si trattava di una scelta obbligata per un paese come l'Italia con un'economia essenzialmente di trasformazione e privo di materie prime. Per reggere l'urto della concorrenza straniera s'imponeva la necessità di migliorare la competitività della nostra industria. Ma, dato che essa si basava

essenzialmente su prodotti a scarso contenuto tecnologico e su processi *labour intensive*, occorre mantenere basso il costo della manodopera, oltre ad accrescere le economie di scala. E la compressione della dinamica salariale non era certo una prospettiva che potesse essere condivisa dai sindacati e dai partiti di sinistra¹⁴¹.

Anche per il mondo imprenditoriale la riconversione dalle strutture autarchiche ereditate dal periodo fra le due guerre a un sistema aperto e competitivo non era un parto indolore. Tranne pochi casi (come le fibre sintetiche e i derivati dalla distillazione del petrolio) l'industria italiana non aveva le forze per avventurarsi in nuovi settori di produzione. Essa si organizzò così intorno al blocco automobilistico-meccanico-siderurgico e a quello cementiero, con poche incursioni nel comparto dei beni d'investimento.

È difficile stabilire in quale direzione avrebbe potuto orientarsi il sistema industriale qualora, come è stato ipotizzato, il governo avesse adottato, fin dall'immediato dopoguerra, una politica di piano¹⁴². Sta di fatto che sia i vincoli e le norme che regolavano il sistema monetario e l'interscambio fra l'Europa e gli Usa, sia le relazioni intercorrenti da tempo con la Francia e la Germania concorrevano in pratica all'integrazione dell'Italia nell'area euroatlantica.

Va detto piuttosto che i primi passi verso l'inserimento nel mercato internazionale vennero compiuti a tappe forzate e che la svalutazione della lira rispetto al dollaro da 225 a 575 lire fu una misura eccessivamente drastica, dovuta soprattutto alle pressioni e agli interessi finanziari dei settori più direttamente legati alle esportazioni. Nulla vietava che in un primo momento si potessero incoraggiare le esportazioni con particolari incentivi.

È vero che, alla stretta decisiva, si riaffacciarono negli ambienti di governo non poche preoccupazioni per il futuro. Ci si chiedeva infatti, in una situazione interna che tornava a presentare notevoli motivi di instabilità (dopo il fallimento nel giugno 1953 della legge elettorale maggioritaria, intesa a premiare i partiti della coalizione governativa, e la scomparsa, con De Gasperi, dell'uomo che aveva guidato con mano ferma il Paese sulla via della democrazia), se e fino a quando avrebbero continuato ad agire alcuni fattori che

avevano reso possibile la ricostruzione economica e la restaurazione delle finanze pubbliche. Ci si domandava, in altri termini, se non si fosse ormai esaurita la funzione propulsiva impressa all'economia italiana dal recupero nel dopoguerra degli impianti non totalmente utilizzati, dalla ripresa fisiologica dell'agricoltura e dal concorso straordinario dei prestiti americani. Il motivo che destava maggiore inquietudine era il disavanzo della bilancia commerciale che registrava saldi attivi soltanto con la Svizzera e la Germania occidentale.

Si giunse così a varare, alla fine del 1954, una politica di piano con il cosiddetto «schema Vanoni». Esso mirava al conseguimento di alcuni obiettivi fondamentali (la creazione di quattro milioni di nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli, la riduzione del divario fra Nord e Sud e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti) nel giro di un decennio e sulla base di una crescita media annua del prodotto interno lordo del 5 per cento¹⁴³.

Ma si riteneva improbabile la formazione di un volume di risparmi di tale entità da fornire i capitali necessari per un considerevole aumento degli investimenti industriali; e si faceva perciò affidamento sull'espansione dell'edilizia e dei lavori pubblici quale principale volano agli effetti dell'aumento dell'occupazione, nonché su un massiccio intervento dello Stato sia per diversificare l'allocazione territoriale delle risorse sia per imprimere un impulso determinante agli investimenti. Inoltre, si sottovalutava l'incidenza che avrebbero avuto tanto gli aumenti della produttività del lavoro e gli effetti del progresso tecnologico e organizzativo, quanto le economie di scala che lo sviluppo della domanda avrebbe consentito¹⁴⁴.

In sostanza, più che l'ipotesi di un processo d'espansione cumulativo, era invece l'idea di un'evoluzione graduale la previsione più ottimistica da cui muoveva il piano Vanoni.

L'adesione al Mercato comune europeo.

In realtà, proprio in quegli anni l'economia italiana avrebbe innestato delle marce sempre più alte (tanto da raggiungere assai

presto un tasso d'incremento del reddito superiore al 5 per cento e da far quadrare fin dal 1958 i conti con l'estero). E ciò diede ragione a quanti ritenevano che vi fossero nel Paese, in una società animata da una gran voglia di fare e di migliorare, maggiori capacità e risorse di quanto si pensasse, purché si fossero intensificati gli sforzi per poter accedere con successo a una più vasta area di scambi.

Questo convincimento, che era rimasto sino a quel tempo espressione di una ristretta élite di uomini politici e di cultura, stava facendosi strada nell'opinione pubblica in concomitanza con l'affermazione degli ideali europeisti¹⁴⁵. In tal senso un ruolo di rilievo aveva svolto il ministro degli Esteri Carlo Sforza¹⁴⁶ non senza il fattivo appoggio di Einaudi e De Gasperi¹⁴⁷. L'Italia s'era così impegnata sin dall'inizio in favore dei progetti di unificazione europea.

L'interesse dell'Italia per la formazione di un'area europea di libero scambio non era dovuto solo a motivi di carattere economico. Sforza e De Gasperi erano convinti che unicamente nel quadro di una autentica cooperazione europea si sarebbe potuto risolvere il problema tedesco, assicurando la pacifica convivenza fra la Germania e gli altri paesi del continente, e porre le basi di un generale processo di sviluppo economico e di democratizzazione della società¹⁴⁸. A patto che si procedesse in modo coerente ma graduale verso la costruzione di un edificio unitario, muovendo per successivi passaggi dal terreno economico a quello militare, a quello politico.

L'impostazione «funzionalistica» sostenuta dal governo francese, volta a stabilire innanzitutto utili forme d'integrazione economica, non era la stessa che il Movimento federalista europeo avrebbe voluto ma per il momento era l'unica strada praticabile¹⁴⁹. Di fatto, in luogo di un'associazione politica sovranazionale fra i paesi democratici europei, si era assistito nel 1948 alla nascita dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (costituita dai sedici paesi destinatari del piano Marshall più la Germania e la Spagna) e, tre anni dopo, alla creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. In verità, non era stata impresa facile giungere a quest'ultima intesa giacché c'era voluto tutto l'impegno di De Gasperi, Schuman, Adenauer e Spaak.

Per l'Italia l'adesione alla Ceca rappresentò un passo politico significativo. Tanto più in considerazione del fatto che il governo di Roma aveva aderito per primo alla proposta, formulata dal ministro francese degli Esteri Schuman e ispirata da Jean Monnet, di creare con la Ceca non solo un organismo che gestisse in regime di liberalizzazione doganale le risorse carbo-siderurgiche dei paesi aderenti ma anche uno strumento su cui si potesse far conto per esorcizzare il pericolo che riaffiorasse, dietro la questione dell'industria mineraria e siderurgica della Ruhr, la storica rivalità franco-tedesca¹⁵⁰.

Più controversa fu la decisione sul piano economico. La partecipazione alla Ceca espose l'industria siderurgica, non più protetta dalle vecchie tariffe doganali, alla più agguerrita concorrenza straniera. Fu così necessario, da un lato, sostenere un duro scontro con i principali gruppi privati del settore (guidati dal senatore Enrico Falck); e, dall'altro, chiedere sia pur in via provvisoria alcune agevolazioni in sede comunitaria per reggere il confronto con l'industria tedesca (ciò che fecero peraltro anche i governi di Parigi e di Bruxelles). A ogni modo l'ingresso nella Ceca si rivelerà negli anni successivi un fattore decisivo per lo sviluppo della siderurgia italiana, e in particolare per i processi di conversione al ciclo integrale.

L'obiettivo dell'integrazione europea, pienamente condiviso dalla maggioranza di centro¹⁵¹, rimase invece estraneo ai partiti della sinistra. Non soltanto perché il Partito comunista e quello socialista (non ancora svincolatisi da certi vecchi schemi ideologici) consideravano l'unificazione europea come un'appendice del Patto atlantico al servizio della politica americana e come espressione degli interessi dei principali gruppi monopolistici. Ma anche perché continuavano a concepire le politiche economiche nell'ambito di un orizzonte prevalentemente nazionale.

L'istituzione nel marzo 1957 del Mercato comune europeo e dell'Euratom, se pur non relegò a una posizione secondaria il ruolo della domanda interna e della spesa pubblica, attribuì una funzione trainante allo sviluppo degli scambi. L'intesa fra i sei Paesi del Mec (Italia, Francia, Germania Federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo)

contemplava infatti la riduzione delle barriere doganali sino alla loro completa abolizione entro 12-15 anni, il libero movimento dei lavoratori e dei capitali, l'armonizzazione delle politiche economiche, il divieto di pratiche commerciali discriminatorie, e l'eliminazione di sovvenzioni statali (salvo quelle destinate al riscatto delle aree depresse).

Quanto fossero importanti le opportunità offerte dalla formazione di un grande mercato con più di trecento milioni di consumatori, lo si cominciò a intuire non appena ci si rese conto che la congiuntura economica (anziché esaurirsi come molti prevedevano una volta che fosse venuto meno il ciclo espansivo messo in moto dalla guerra di Corea)olgeva invece in modo sempre più favorevole per i paesi europei¹⁵². Erano cadute così lungo la strada certe previsioni pessimistiche che davano per scontato il fatto che prima o poi i vari governi non sarebbero stati in grado di onorare gli impegni sottoscritti; né fu necessario ricorrere alle «clausole di salvaguardia», richieste e ottenute da alcune imprese, che consentivano in casi eccezionali il ripristino dei controlli doganali. Anzi, si passò presto da un clima d'incertezza a uno stato di euforia.

In effetti, fin dai primi anni di esperienza comunitaria gli investimenti produttivi e la circolazione della manodopera registrarono una notevole crescita, molte grandi imprese poterono avvantaggiarsi di alcune economie di scala e l'interscambio tra i paesi Mec aumentò in modo ragguardevole: tant'è che la Cee sarebbe divenuta la prima potenza commerciale del mondo giungendo a controllare circa un terzo dei traffici internazionali.

Il miracolo economico.

Tra il 1956 e il 1963 l'economia italiana conobbe una fase espansiva senza precedenti¹⁵³. In verità lo sviluppo dell'industria italiana si era delineato fin dal 1953, quando ancora si nutrivano forti apprensioni sulle capacità competitive del nostro sistema produttivo appena uscito da una lunga convalescenza. Sta di fatto che gli investimenti nell'industria manifatturiera, fermi in media al 4,5 per

cento del reddito nazionale lordo, salirono entro il 1956 al 5,2 per cento per portarsi tra il 1962 e il 1963 al 6,3 per cento, mentre il valore aggiunto passò, nel decennio successivo al 1953, dal 20,6 al 27,6 per cento¹⁵⁴. Un incremento altrettanto consistente registrò l'occupazione industriale che già nel 1961 (con 7646000 unità) rappresentava il 37,4 per cento della popolazione attiva totale contro il 32,2 per cento dei servizi. In complesso il prodotto dell'industria si avvicinò a un indice pari al 47 per cento nella formazione del prodotto lordo privato, mentre il reddito nazionale crebbe con un saggio di aumento annuo del 5,8 per cento¹⁵⁵.

La bilancia dei pagamenti di parte corrente aveva registrato nel frattempo sensibili miglioramenti. Tanto che da un disavanzo di 343 milioni di dollari del 1952 si passò nel 1959 a un avanzo di 745 milioni.

Questi e altri risultati inserirono l'Italia nel movimento ascendente dell'economia europea. Al volgere del 1962 il saggio di sviluppo era inferiore soltanto a quello tedesco e largamente superiore ai tassi di crescita di ogni altro paese dell'Europa occidentale. Ma già negli anni precedenti la nostra economia aveva dato segni di grande vitalità, e ciò spiega come nel corso del decennio fra il 1950 e il 1961 si sia registrato un aumento medio annuo del prodotto lordo nazionale del 6,7 per cento¹⁵⁶.

L'Italia riuscì così a ridurre sensibilmente – dopo una lunga rincorsa intrapresa alla fine dell'Ottocento – i suoi divari di partenza con l'Inghilterra, la Germania e la Francia, e a sopravanzare sistemi economici, come quelli belga, olandese e svedese, che l'avevano preceduta in passato. Nel 1962 i quattro principali settori industriali (siderurgia, meccanica, chimica ed elettricità) rappresentavano in Italia il 16,1 per cento dell'offerta finale complessiva rispetto al 23,3 per cento in Germania e al 19,3 in Francia.

Diversi fattori consentirono questa straordinaria espansione avvenuta in una situazione di profitti crescenti, senza sensibili movimenti inflazionistici, e con un progressivo saldo attivo dei conti con l'estero (reso possibile anche dall'apporto delle rimesse degli emigranti e delle partite correnti). Un ruolo determinante ebbero, soprattutto, la disponibilità di un abbondante serbatoio di

manodopera a basso costo e l'adozione di alcune tecniche già ampiamente collaudate nei paesi più avanzati. Mentre l'assistenza americana, i prezzi relativamente contenuti delle materie prime e la diffusione di nuovi beni di consumo durevoli furono elementi comuni a tutti i paesi dell'Europa occidentale, altri fattori, invece, risultarono del tutto o in gran parte caratteristici del «caso italiano»: come l'utilizzazione di nuove fonti energetiche, la disponibilità di un notevole volume di risparmi e la formazione di un ampio mercato nazionale¹⁵⁷.

Per tutto il decennio 1951-61, nonostante la ripresa di ingenti flussi migratori verso l'America e i paesi europei, la disoccupazione rimase elevata, pari (con un milione e mezzo di persone) al 7,3 per cento della forza lavoro disponibile, contro il 7,8 per cento del 1950, quando negli altri paesi dell'Europa occidentale la disoccupazione si aggravava in media intorno al 2 per cento. L'industria italiana fece leva su questa rilevante ed elastica offerta di braccia (un vero e proprio «esercito di riserva», venutosi a formare in seguito a un ingente flusso migratorio dal Sud e dal fondo delle zone rurali) per contenere, o calmierare di volta in volta, la domanda salariale e per tenere comunque sotto controllo le vertenze sindacali¹⁵⁸. Non mancarono, beninteso, in quegli anni alcuni miglioramenti nell'assetto delle retribuzioni; ma in termini reali gli indici dei salari rimasero pressoché stazionari fra il 1950 e il 1954 e fra il 1956 e il 1961¹⁵⁹, e a livelli comunque inferiori agli aumenti di produttività.

Secondo i calcoli della Banca d'Italia, a un incremento dei salari pari fra il 1953 e il 1961 al 46,9 per cento corrispose una crescita media della produttività dell'84 per cento: nelle industrie più moderne, dalla meccanica alla chimica, si raggiunse un saggio più elevato¹⁶⁰. D'altra parte, stando alle stime dell'economista americano Stern, l'incremento delle esportazioni italiane fra il 1955 e il 1963 fu dovuto, per quasi il 60 per cento, alla maggiore competitività (in termini di prezzi relativi decrescenti delle merci) resa possibile soprattutto dallo scarto fra aumento della produttività e aumento dei costi di lavoro¹⁶¹.

Alla combinazione fra una moderata dinamica dei salari e la crescita molto rapida della produttività (e quindi alla possibilità di far

conto su ampi margini di autofinanziamento) va attribuita non solo la forte espansione degli investimenti della grande industria¹⁶², ma anche la stabilità monetaria che fece da base al «miracolo economico» (e che valse alla lira nel 1960 l'«Oscar della moneta» e a Menichella la palma di miglior governatore di banca centrale). Il rapporto fra quantità di moneta e prodotto nazionale lordo segnò un trend crescente e i saggi nominali di interesse a lungo termine restarono stabili intorno al 7 per cento dal 1954 al 1957 e senza sensibili variazioni negli anni successivi, data la crescente massa di risparmi disponibili (sebbene i costi dell'intermediazione bancaria rimanessero relativamente più alti che in altri paesi europei)¹⁶³.

L'espansione del sistema economico poté avvenire così senza accentuate pressioni inflazionistiche. D'altra parte, rispetto a un incremento del reddito lordo del 78,3 per cento, i consumi crebbero nel 1950-61 in misura sensibilmente inferiore, ossia del 59,8 per cento. Si andò determinando pertanto un netto divario fra il tasso di accrescimento degli investimenti, corrispondente in media (a prezzi correnti) a quasi il 10 per cento annuo, e il saggio dei consumi non superiore al 7,8 per cento. E si profilò un andamento altrettanto differenziato fra domanda interna ed esportazioni. Tutto ciò permise il mantenimento in attivo, per più di un decennio, della bilancia commerciale e dei conti con l'estero¹⁶⁴.

L'industria italiana, inoltre, mise a frutto tanto gli stanziamenti pubblici quanto i prestiti a tassi agevolati, destinati soprattutto ad assecondare la ristrutturazione degli impianti del comparto siderurgico e di quello chimico e petrolchimico¹⁶⁵. In altri settori la natura relativamente semplice dell'attività manifatturiera, che presentava caratteri di trasformazione a basso contenuto di lavoro qualificato o a scarsa velocità di innovazione, non comportò forti investimenti nella progettazione e nella ricerca applicata o mutamenti continui nelle attrezzature di base¹⁶⁶. Furono sufficienti, nella maggior parte dei casi, l'adozione di sistemi organizzativi già disponibili sul mercato e una certa capacità di rinnovamento imitativo¹⁶⁷. Un importante contributo agli sviluppi della produttività venne, dopo il 1952, anche dalla progressiva sostituzione degli impianti a carbone con altre fonti di energia a base di combustibili

liquidi o gassosi e di derivati dal petrolio. Fin dal 1951 la produzione di metano risultava superiore di quasi venti volte a quella del 1946, grazie alla scoperta da parte dell'Agip dei primi giacimenti in Val Padana; e negli anni successivi, tra il 1952 e il 1961, l'estrazione del metano passò da 966 milioni a quasi sette miliardi di metri cubi ¹⁶⁸.

Nel quadro dello sviluppo industriale un posto rilevante assunsero le attività più moderne (metallurgia, meccanica e mezzi di trasporto, chimica, estrazioni minerarie, lavorazione di minerali non metallici). Insieme alle fonti d'energia (accresciutesi non solo per la scoperta dei giacimenti metaniferi ma anche per la valorizzazione di nuovi impianti termoelettrici e geotermici), la quota fornita da questi settori superò per la prima volta, fra il 1961 e il 1962, la metà del valore aggiunto totale.

La liberalizzazione degli scambi e l'ingresso nel Mercato comune favorirono in particolare l'industria automobilistica, la meccanica di precisione e la metallurgia, e incoraggiarono lo sviluppo di nuove attività: cellulosa, fibre tessili artificiali e sintetiche, derivati dal petrolio e dal carbone. In complesso, fra il 1959 e il 1963, le esportazioni italiane crebbero ogni anno del 16,1 per cento; e la quota destinata ai paesi del Mercato comune salì dal 20,7 (1953) al 35,5 per cento (per superare poi il 40 per cento entro il 1966). Ma, soprattutto, il maggior incremento delle esportazioni fu dovuto ai prodotti industriali finiti, la cui quota crebbe dal 48 a più del 63 per cento sul totale fra il 1949 e il 1961 ¹⁶⁹.

Dunque un'«economia aperta», orientata verso il conseguimento di maggiori livelli competitivi e di più intense relazioni di scambio. Nell'ambito della quale continuavano, peraltro, a esistere varie forme di sostegno e intervento pubblico sia di carattere istituzionale sia di natura anticiclica.

C'è da chiedersi perciò quale fu il peso specifico di ognuno dei fattori propulsivi che agirono fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Si è osservato a questo riguardo che il nostro sistema economico, a causa della carenza di materie prime e di risorse energetiche, non avesse altra via, per elevare il livello di accumulazione del capitale (più basso rispetto ad altre economie europee) e per aumentare la sua capacità produttiva, che quella di finanziare l'importazione dei

beni primari con un flusso crescente di esportazioni su un ventaglio di prodotti caratterizzati da una domanda relativamente elastica. Ciò sarebbe avvenuto, appunto grazie all'apertura verso i mercati dei paesi piú avanzati¹⁷⁰. Secondo Giorgio Fuà, la necessità di reggere la concorrenza internazionale e di inserirsi in nuovi settori merceologici avrebbe elevato notevolmente l'efficienza del sistema produttivo e determinato effetti positivi nell'intera economia nazionale. A sua volta, l'intensificazione degli scambi con il mercato europeo avrebbe indotto le imprese, per poter rispondere alla domanda di paesi a piú alto reddito, a concentrare i loro sforzi su una gamma di prodotti con un livello tecnologico intermedio e a eleggere, come requisito fondamentale della loro concorrenzialità, non solo il fattore prezzo ma anche quello della qualità¹⁷¹.

Queste circostanze spiegherebbero, a giudizio di Augusto Graziani, sia la configurazione dualistica che venne assumendo il sistema economico italiano (rappresentato, da un lato, da un settore aperto al mercato estero e specializzato in beni di consumo durevoli, e dall'altro da un settore meno innovativo, rivolto al mercato interno e basato per lo piú sulla produzione di beni di prima necessità), sia la dinamica dell'occupazione e dei salari. Nel senso che solo lo sviluppo della sezione piú moderna poteva garantire il processo di crescita; ma, nello stesso tempo, solo un costo inferiore della forza lavoro o un uso precoce di tecniche *labour saving* potevano compensare gli svantaggi di partenza con le economie piú forti¹⁷².

I dati statistici e l'analisi delle strategie di alcune grandi imprese confermano senz'altro l'importanza che il graduale smantellamento dei dazi e l'ingresso nel Mercato comune europeo rivestirono per l'ammodernamento e la maggiore competitività del nostro sistema produttivo. Giacché le esportazioni italiane verso i paesi aderenti al Mec aumentarono fra il 1958 e il 1963 a un ritmo annuo di oltre il 25 per cento; e altrettanto elevata fu la dinamica degli investimenti fissi, pari in media al 10,3 per cento¹⁷³.

Ma non per questo il modello *export led* può ritenersi di per sé esauriente, tanto da spiegare le matrici e l'intera dinamica del processo di sviluppo¹⁷⁴. È stato rilevato che, per una buona metà del periodo di maggiore crescita, la quota dei prodotti finiti sul totale

delle esportazioni aumentò solo leggermente e, in ogni caso, che la struttura dell'interscambio registrò un'evoluzione analoga a quella della domanda interna.

Sarebbe stato pertanto il mercato nazionale in espansione a creare le premesse di uno sviluppo delle esportazioni. E ciò, in considerazione sia del notevole volume di investimenti privati in settori tradizionali e nei servizi (come il tessile e le costruzioni) sia della spesa in capitale fisso e in infrastrutture promossa dallo Stato mediante interventi diretti o incentivi a sostegno delle opere di miglioria fondiaria, dell'edilizia, dei trasporti e delle telecomunicazioni¹⁷⁵. Circostanza, quest'ultima, di particolare rilevanza, in quanto gli investimenti pubblici, risolvendosi nella domanda di materiali e macchinari, avrebbero stimolato la produzione di numerosi comparti moltiplicando e accelerando la capacità produttiva globale¹⁷⁶.

In effetti, per via tanto delle modifiche man mano apportate all'originario indirizzo liberista quanto dei mutamenti così determinatisi rispetto alla severa politica di bilancio dell'immediato dopoguerra, il livello della spesa pubblica giunse nel periodo 1950-63 ad attestarsi al 22-23 per cento del reddito nazionale, ossia a un indice più elevato che in qualsiasi precedente fase di sviluppo dell'economia italiana¹⁷⁷. Ciò fu dovuto tanto agli investimenti a favore del Mezzogiorno e per l'equipaggiamento infrastrutturale, quanto ai contributi stanziati per il rilancio delle imprese a partecipazione statale, quanto ancora all'estensione delle prestazioni e dei servizi sociali¹⁷⁸.

A proposito di siffatta politica si è parlato, da un lato, di «protezionismo liberista» quanto ai rapporti fra Stato e industria; dall'altro, di «solidarismo riformista», quanto alle soluzioni adottate per affrontare gli squilibri territoriali e settoriali del Paese, per via della combinazione fra provvedimenti di carattere assistenziale e misure tendenzialmente dirigistiche¹⁷⁹. Comunque la si voglia definire, sta di fatto che la politica economica dei governi centristi fu più complessa e ambivalente, e comunque relativamente più espansiva, di quanto comunemente si pensi¹⁸⁰.

Ciò premesso, va comunque detto che sarebbe eccessivo attribuire un ruolo decisivo alla componente interna della domanda aggregata. Sia la funzione del mercato nazionale e della spesa pubblica, sia quella della domanda esterna vanno valutate infatti in relazione alle varie congiunture economiche e alle diverse cadenze del processo di sviluppo di quegli anni.

Si deve osservare, in primo luogo, che un meccanismo di tipo *export led*, pur avendo agito efficacemente in alcuni settori dell'industria manifatturiera, non fu tuttavia l'unico perno fondamentale dell'economia italiana lungo l'intero corso degli anni Cinquanta. Perciò andrebbe rivalutato il contributo della componente interna, con riferimento non soltanto alla spesa pubblica e alla crescita della domanda in regioni fino ad allora inchiodate a un'economia di sussistenza o quasi, ma anche all'allargamento della base produttiva sul versante delle piccole-medie imprese che da allora avrebbero costituito il tessuto connettivo dell'industria italiana. D'altro canto, gli investimenti destinati alle costruzioni edilizie e alle opere pubbliche registrarono per molto tempo quote superiori a quelli in impianti e macchinari.

Per il periodo successivo al 1958 si può parlare, invece, a pieno titolo di sviluppo trainato dalle esportazioni, grazie in particolare all'accrescimento delle capacità competitive della grande industria. Aumentò infatti l'esportazione di prodotti finiti più complessi e di maggior valore commerciale, in concomitanza con la progressiva integrazione dell'Italia nel Mercato comune¹⁸¹. E la quota delle esportazioni italiane, sul totale dei paesi dell'Oece, superò da quella data il 4,7 per cento (ossia il livello prebellico) per raggiungere rapidamente, cinque anni dopo, il 7,3 per cento. Questi risultati furono resi possibili non solo dal contenimento dei salari reali rispetto alla crescita della produttività, ma anche dal fatto che l'entità degli oneri fiscali era proporzionalmente più modesta che in altri Paesi, nonché dall'andamento più o meno costante dei prezzi delle materie prime¹⁸².

In conclusione, alla base del «miracolo economico» vi fu un rapporto di reciproca interdipendenza tra fattori di natura interna (dall'ampliamento del mercato agli incrementi di produttività, agli

investimenti pubblici) e fattori di natura esterna (dalle sollecitazioni impresse dai ritmi particolarmente sostenuti del commercio mondiale, a una maggiore diversificazione delle correnti di scambio, alla crescita delle esportazioni nette). Questa singolare combinazione di elementi spiega anche i tratti distintivi che venne assumendo il modello di sviluppo italiano. Poiché l'estensione dell'interventismo statale (sia pur in ragione di motivi eminentemente politico-sociali e non già sulla base di un disegno di programmazione, che tale non era, né voleva essere, il piano Vanoni) determinò di fatto l'istituzionalizzazione di un sistema di «economia mista», non più d'emergenza come era avvenuto negli anni Trenta.

Mano pubblica e mano privata.

L'Italia si era così inserita rapidamente nel movimento di espansione dell'economia occidentale. La conversione al mercato internazionale produsse mutamenti profondi. Il sistema economico venne sempre più configurandosi in funzione dell'esportazione di beni di consumo durevoli e il suo tasso di sviluppo a dipendere in misura crescente dalla domanda estera¹⁸³.

L'apertura verso il mercato europeo spinse l'industria a forzare le esportazioni e, insieme, ad avvalersi di efficaci tecniche promozionali per l'ampliamento del mercato interno, così da realizzare adeguate economie di scala. Fondamentale era perciò, da un lato, la conservazione di un livello di salari inferiore a quello dei Paesi più industrializzati, e tuttavia crescente, tale da consentire la formazione di una domanda di massa per i beni di consumo durevoli; dall'altro, un sistema di produzione che alla massima valorizzazione degli impianti unisse l'apporto dall'esterno di un'ampia rete di lavorazioni ausiliarie per la fornitura di manufatti e servizi accessori.

Furono queste le condizioni che consentirono l'affermazione di settori come la metallurgia, i mezzi di trasporto, l'elettromeccanica, il tessile, le materie plastiche. Nel giro di cinque anni, fra il 1959 e il 1963, la fabbricazione di autoveicoli quintuplicò salendo da 148000 a 760000 unità, i frigoriferi da 370000 diventarono un milione e

mezzo, le lavatrici passarono da 72000 a 262000 e i televisori (che erano non più di 88000 nel 1954) a 634000¹⁸⁴.

La Fiat rafforzò la sua posizione al vertice dell'industria italiana, in quanto riuscì a quadruplicare entro il 1961 la sua produzione, sino a coprire quasi il 90 per cento della fabbricazione di automobili per uso civile. E un grappolo di grandi imprese (come la Montecatini, la Pirelli, la Olivetti, la Marzotto, la Società metallurgica italiana) passò da un successo all'altro. Ma l'imprenditoria privata non fu l'unica protagonista del «miracolo economico».

Anche l'Iri svolse una funzione propulsiva. In verità, sino al 1948 la sorte dell'Iri era rimasta in sospeso. E con molta fatica si era poi giunti – in seguito all'ipotesi di riassetto formulata da La Malfa nel 1951 e alla relazione di maggioranza della commissione Giacchi presentata tre anni dopo – alla decisione di mantenere intatto il patrimonio industriale che si trovava da vent'anni sotto gestione della mano pubblica. Finché dal 1957 l'intero complesso delle aziende a partecipazione statale fu riorganizzato (sotto la direzione di un apposito ministero e di un comitato permanente di ministri) col compito di concorrere allo sviluppo delle aree depresse e dell'occupazione. Sebbene non tutti i problemi fossero stati risolti (a cominciare dal controllo del Parlamento sull'operato e sulla gestione delle imprese), l'Iri era stato pienamente abilitato, e anzi sollecitato, a rafforzare le sue strutture produttive e finanziarie.

Pure nel caso dell'Agip continuò a prevalere per qualche tempo l'opinione di quanti consideravano questa azienda un'eredità passiva del periodo fascista e come tale da liquidare. Ma era poi prevalsa nel 1953 la decisione di dar luogo, con l'istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi, a un grande organismo industriale che raggruppasse le attività di ricerca mineraria e quelle petrolchimiche. Il nuovo ente, affidato a un uomo come Mattei che univa a un notevole dinamismo manageriale una strategia lungimirante, rispose a questi intendimenti concorrendo sia a ridimensionare le posizioni di monopolio della Montecatini nei fertilizzanti chimici sia a limitare lo strapotere delle compagnie internazionali nei rifornimenti di petrolio mediante la stipulazione di accordi più equi, con alcuni paesi produttori di greggio. Grazie alla sempre più diffusa presenza

all'estero dell'Eni con propri impianti e investimenti, si sviluppò così un'industria nazionale in grado di acquisire delle concessioni dirette di ricerca e di praticare in Italia dei prezzi concorrenziali rispetto a quelli fatti valere dalle «Sette sorelle» (le grandi multinazionali che detenevano il controllo di gran parte della produzione e del mercato petrolifero mondiale)¹⁸⁵.

Al notevole contributo delle imprese pubbliche nel settore delle fonti energetiche si aggiunse quello che esse fornirono allo sviluppo dell'industria cantieristica e meccanico-impiantistica, nonché all'ammodernamento del settore siderurgico. La produzione d'acciaio aumentò tra il 1951 e il 1960 del 170 per cento, passando da 3 milioni a oltre 8 milioni di tonnellate. Decisivo risultò l'ingresso nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che da un lato consentì alla siderurgia italiana di avvantaggiarsi della maggiore stabilità dei prezzi, determinata dagli accordi comunitari, nell'approvvigionamento di rottame; e, dall'altro, impose, per via della concorrenza straniera sul mercato interno, il rinnovamento di attrezzature e metodi di gestione. A procedere per prima, e con notevoli investimenti in questa direzione, fu la Finsider che raggruppava le imprese facenti capo all'Iri. Grazie a un'intensa opera di riorganizzazione (di cui fu artefice Oscar Sinigaglia)¹⁸⁶, essa provvide all'ammodernamento degli stabilimenti a Cornigliano, Bagnoli e Piombino (orientandoli verso una gamma di prodotti specializzati) e avviò dal 1961 l'attività dell'acciaieria di Taranto. I criteri ispiratori di questo vasto programma di rilancio erano la localizzazione costiera dei nuovi impianti, la conversione al ciclo integrale del minerale, e l'introduzione dei processi all'ossigeno e in particolare del sistema L. D. (Linz-Donawitz). Fu così possibile soddisfare la crescente domanda del mercato allorquando – risultando ormai insufficienti o non più competitivi i giacimenti di carbone europei – si rese necessario accrescere la quota di minerale importato dagli Stati Uniti e da altri paesi extraeuropei, e concentrare di conseguenza le lavorazioni in prossimità degli scali marittimi¹⁸⁷.

Anche in ragione dei forti progressi avvenuti nel settore siderurgico, il fatturato dell'Iri e delle società controllate dalle sue

diverse finanziarie aumentò entro il 1962 di più di tre volte e mezzo rispetto all'inizio degli anni Cinquanta. Ma già allora l'Istituto di via Veneto annoverava oltre il 60 per cento della produzione nazionale di ghisa e dei minerali di ferro, il 42 per cento di quella di acciaio e dei laminati, il 60 per cento della produzione di armi e munizioni, un quarto della fabbricazione di materiale rotabile ferrotranviario, della meccanica di precisione e dell'energia elettrica. Anche il 60 per cento degli apparecchi telefonici e i servizi radiofonici rientravano nella sfera di interessi coperta dall'Iri, che contava inoltre su un vasto complesso di partecipazioni (ereditate dal periodo fascista o di nuova acquisizione) nella chimica, nell'industria cartaria e tipografica, nell'edilizia e nei materiali da costruzione, nelle autostrade e nelle attrezzature alberghiere¹⁸⁸.

Tuttavia, per quanto originariamente lenta e faticosa, ancor più spettacolare era stata l'affermazione dell'Eni. È vero che anche in altri paesi europei furono proprio i settori petrolifero, della chimica e delle materie plastiche a registrare in quegli anni fenomeni più o meno analoghi di «ingresso laterale» da parte di nuove grandi imprese tendenti a espandersi in mercati precedentemente esclusi dal loro giro di interessi. Ma l'entrata in forze dell'Eni in campi di lavoro pressoché inaccessibili, controllati per l'innanzi da uno o da pochissimi produttori, assunse un significato diverso da quello che simili iniziative ebbero altrove. In Inghilterra e in Francia fu infatti la minaccia di una nazionalizzazione o l'esistenza di una legislazione antitrust a indurre le maggiori imprese a diversificare investimenti e partecipazioni in modo da conciliare l'obiettivo di un più alto saggio di profitto con quello di una continua crescita. In Italia invece, fu la comparsa dell'Eni a colmare, quantomeno nei settori della chimica e della petrolchimica, proprio la mancanza di specifiche leggi antimonopolistiche. In seguito all'espansione dell'Eni venne infatti meno il predominio esercitato fino ad allora dalla Montecatini nella produzione di fertilizzanti e quello delle grandi compagnie internazionali del petrolio e fu così possibile rivendicare, anche in virtù della graduale sostituzione dell'olio combustibile al carbon fossile, la revisione da parte della Cee dei dispositivi di sostegno

stabiliti a suo tempo a favore dell'industria carbonifera dei vecchi bacini della Ruhr.

In sostanza, nel corso degli anni Cinquanta l'impresa pubblica uscì dal suo precedente stato di minorità. Nel 1961 l'Iri non era più una «nave ospedale», era divenuta anzi uno dei più cospicui gruppi industriali europei, secondo soltanto a un colosso come la Royal Dutch Petroleum Company. E l'Eni era certo qualcosa di ben più consistente di «una banda formata da un uomo solo con un capitale miserabile» come l'aveva definito sprezzantemente, qualche anno prima, il dirigente di una grossa compagnia petrolifera straniera.

All'avanzata dell'industria pubblica avevano certamente contribuito anche gli orientamenti della classe politica e in particolare la strategia della Democrazia cristiana passata nel 1954 sotto la guida di Amintore Fanfani. Sostenendo in varie forme il rafforzamento del sistema a partecipazione statale la Dc intendeva, da un lato, disporre di un complesso di risorse e di leve utilizzabili ai fini di una politica più interventista, e, dall'altro, svincolarsi dall'influenza della Confindustria e delle più forti concentrazioni di interesse private (obiettivo, questo, a cui mirava anche la concessione di una serie di benefici fiscali a favore delle aziende artigiane e di minori dimensioni)¹⁸⁹.

L'istituzione nel dicembre 1956 del ministero delle Partecipazioni statali, che comportò un anno dopo lo sganciamento delle imprese pubbliche dalla Confindustria, sancì questo nuovo stato di cose. E lo resero ancor più evidente sia la diversità d'indirizzo fra le politiche sindacali del settore pubblico (orientate in genere verso relazioni industriali che agevolassero i rapporti con il movimento sindacale)¹⁹⁰ e quelle dell'industria privata (in cui forti erano le preclusioni nei riguardi della contrattazione aziendale e dove sopravvivevano ancora misure discriminatorie di carattere politico nei confronti degli attivisti delle organizzazioni operaie).

A ogni buon conto il sistema di «economia mista», che così era venuto consolidandosi attraverso l'esistenza e la competizione di gruppi industriali paralleli, mise in moto o alimentò un complesso di potenzialità e sinergie che impressero uno stimolo decisivo allo sviluppo e all'ampliamento del mercato¹⁹¹. Quando si consideri che i

prezzi dei concimi chimici si ridussero fra il 1959 e il 1961 a un livello proporzionalmente piú basso che negli altri paesi della Comunità europea; che l'industria siderurgica riuscí infine a produrre in abbondanza e a costi internazionali competitivi (quando ancora nel 1950 i suoi prezzi erano il doppio di quelli francesi e tedeschi e il triplo di quelli inglesi); e che si crearono cosí le condizioni per una produzione meccanica di massa (in quanto la disponibilità di materiali siderurgici, dovuta per lo piú alla produzione nazionale, passò nello stesso periodo da 60,5 a piú di 277 chilogrammi per abitante mentre la produzione per occupato sarebbe salita fra il 1955 e il 1965 da 112 a 177 tonnellate, ossia a una media unitaria sensibilmente piú elevata di quella della Cee); che s'erano accresciute notevolmente le fonti di approvvigionamento di petrolio e di altre risorse energetiche; e che questi e altri progressi vennero raggiunti, per la prima volta, senza la protezione di alte barriere doganali, attraverso la progressiva automazione degli impianti e una politica tesa costantemente alla riduzione dei prezzi.

Se l'industria privata ingranò in quegli anni marce sempre piú alte, le imprese pubbliche non furono da meno (anche se esse avevano a che fare con continui dosaggi nell'impostazione e nella gestione della loro attività, con le difficili alchimie fra esigenze di economicità e obiettivi di utilità generale, con complesse procedure burocratiche o con le ingerenze del potere politico).

Di fatto, al di là di certi motivi di attrito in vari settori, la «mano pubblica» si trovò a svolgere un ruolo di supplenza o d'integrazione nei confronti dell'iniziativa privata. «Quasi senza rendersene conto, – osservava nel 1962 il presidente della Banca Commerciale Raffaele Mattioli, – l'Iri consolidando e allargando il campo d'azione dell'economia controllata dalla mano pubblica, ha protetto l'esistenza e assicurato la sopravvivenza, effettiva e duratura, dell'economia privata»¹⁹².

D'altra parte, un'istituzione come Mediobanca (che proprio il presidente della Comit aveva promosso nel 1946 con funzioni d'indirizzo e di supporto al mondo dell'industria attraverso finanziamenti a medio e lungo termine) agí in modo da promuovere

una ricucitura, se non talora un coordinamento, fra i principali gruppi del capitalismo privato e quelli a partecipazione statale.

Un modello di sviluppo a due facce.

La dimensione europea dell'industria italiana rappresentò un'autentica novità¹⁹³ ed ebbe effetti largamente positivi. La componente estera nella domanda globale venne all'incirca raddoppiando ogni sette anni mentre il tasso di incremento annuo delle esportazioni italiane, nel complesso dei paesi dell'Europa occidentale, risultò uno dei più alti, inferiore soltanto a quello del tutto eccezionale della Germania occidentale.

Ma era inevitabile che una transizione così rapida e intensa da un'economia semiautarchica a un'economia aperta, nonché ai modelli di consumo di una società di massa¹⁹⁴, comportasse una serie di squilibri e di sfasature. Il fatto è che in un sistema economico le cui cadenze espansive erano sempre più legate alle sue capacità competitive nei circuiti esterni, l'andamento della domanda e la congiuntura internazionale finivano necessariamente per esercitare un'influenza rilevante tanto nella configurazione dell'apparato industriale quanto sulla politica economica. A misura che cresceva il volume delle esportazioni, tendevano automaticamente ad aumentare i saldi attivi della bilancia commerciale, la base monetaria, i flussi del credito e il tasso di sviluppo dell'attività economica. Ciò comportava peraltro l'accumulazione di riserve in valuta pregiata in misura tale da poter finanziare per tempo le importazioni necessarie all'espansione della produzione (e per far fronte a improvvisi disavanzi della bilancia dei pagamenti) e pertanto a immobilizzare notevoli mezzi finanziari a scapito di una politica di investimenti pubblici indirizzata al sostegno di un processo più generale di modernizzazione.

Oltre a un aggravamento delle distanze fra le regioni del Nord meglio attrezzate e quelle più deboli del Sud si manifestarono forti disparità fra i livelli salariali delle imprese più grandi e progredite e quelli delle aziende più piccole e meno dotate.

D'altra parte, le imprese metallurgiche, meccaniche, chimiche e dei mezzi di trasporto, che registrarono fra il 1951 e il 1962 i più rilevanti progressi nell'esportazione (con tassi di accrescimento compresi fra il 14 e il 17 per cento rispetto al coefficiente medio complessivo dell'11,5 per cento), furono quelle che conobbero nello stesso periodo i più elevati saggi di produttività, i più consistenti margini di redditività e i maggiori indici di concentrazione. Si venne delineando, pertanto, una sorta di dualismo fra questi comparti industriali (a cui si unirono progressivamente alcuni segmenti della piccola-media industria) e altre lavorazioni manifatturiere più tradizionali, caratterizzate da più bassi livelli di produttività o di attrezzamento tecnico¹⁹⁵.

Data la tendenza del settore più avanzato a privilegiare per esigenze competitive gli investimenti destinati all'aumento della produttività attraverso il rinnovamento degli impianti, e non già mediante l'aumento della manodopera, la maggior parte dei disoccupati e di quanti erano alla ricerca di un primo impiego finì così col riversarsi verso i campi d'attività meno qualificati o per trovare sfogo nella pubblica amministrazione. Fra il 1951 e il 1963 la manodopera salì di circa il 100 per cento nei servizi commerciali e dell'84 per cento nell'edilizia rispetto al 40 per cento dell'industria manifatturiera. In tal modo allo sviluppo dei settori trainanti dell'economia italiana corrispose una continua proliferazione di quelli più tradizionali e meno produttivi, quando non parassitari¹⁹⁶.

Un altro fenomeno di carattere dualistico stava nell'assoluta prevalenza dei consumi privati su quelli pubblici, tant'è che la quota degli uni giungerà a superare nel 1962 di cinque volte quella degli altri. In sostanza, nonostante i gravi problemi che già affliggevano le strutture sociali e le amministrazioni locali (per lo sviluppo imponente assunto dall'immigrazione e l'espansione convulsa delle aree metropolitane), non era avvenuto un adeguamento dei servizi d'interesse collettivo alla crescita della domanda¹⁹⁷.

Nello stesso tempo, sia il genere d'offerta su cui era andata specializzandosi la grande industria, sia l'andamento dei prezzi di alcuni prodotti (come i televisori, gli elettrodomestici e le automobili) tendenti a ribassare o ad aumentare in misura proporzionalmente

minore rispetto ad altri articoli e ai servizi, avevano contribuito a volgere la domanda interna in direzione soprattutto di questi beni di consumo durevoli che costituivano anche degli status symbol sociali. Notevole era stata soprattutto la crescita registratasi fra il 1951 e il 1961 negli acquisti d'automobili, giacché il loro numero ogni 1000 abitanti era balzato da meno di 9 a più di 43 (e sarebbero divenuti cinque volte tanto nel corso del successivo decennio). Altrettanto rilevante fu l'aumento delle spese in articoli di abbigliamento e in mobili e arredamenti¹⁹⁸.

La possibilità di incrementare l'esportazione dipendeva comunque dal conseguimento di una certa soglia di produzione e ciò comportava l'acquisizione di sempre maggiori quote di vendita anche sul mercato interno. In tal modo si vennero affermando modelli di consumo tipici di società ben più opulente o con una distribuzione del reddito meno sperequata. Se il reddito nazionale era aumentato fra il 1951 e il 1961 di oltre 130 punti e quello pro capite di oltre 80 punti, esistevano infatti forti differenze fra le diverse regioni e non solo fra il Nord e il Sud. Pertanto, mentre nelle aree urbane industrializzate si riscontrava la tendenza delle famiglie a impiegare una parte crescente delle risorse in consumi di ordine più elevato (trasporti privati, istruzione, cure sanitarie, ricreazione), in quelle meno sviluppate una quota consistente dei redditi continuava a essere destinata al soddisfacimento dei bisogni primari¹⁹⁹.

In questa situazione sarebbe stato necessario orientare la politica economica verso la promozione di maggiori investimenti in infrastrutture sociali e in servizi d'interesse collettivo. Ma ciò avrebbe richiesto, per non finanziarne i costi con l'inflazione, un uso meno pavido e più incisivo delle leve fiscali.

Malgrado il varo di una riforma tributaria, legata al nome di Vanoni, di per sé moderna nella sua concezione (in quanto perequatrice e in senso progressivo), non s'era posto mano all'attuazione di efficaci metodi di accertamento sulla veridicità delle dichiarazioni dei contribuenti, né di sanzioni adeguate²⁰⁰. In ogni caso il sistema fiscale era impostato in modo tale da favorire i redditi variabili d'impresa e di attività professionali rispetto ai redditi fissi e a quelli da lavoro dipendente²⁰¹. Assai ampia era rimasta, oltretutto, la

fascia dell'evasione fiscale e contributiva da parte delle aziende e degli esercizi commerciali. Di fatto l'incidenza delle imposte dirette sul reddito e sul patrimonio, al totale delle entrate tributarie, non superò il 24 per cento fra il 1949 e il 1963, ossia una quota addirittura più bassa di quella del periodo giolittiano. Se allo Stato venne così a mancare un consistente gettito tributario²⁰², la finanza pubblica si trovò a registrare una continua crescita delle spese correnti²⁰³. In definitiva, sarebbe stata necessaria una riforma della amministrazione pubblica e dei suoi strumenti operativi, per sciogliere uno dei principali nodi che impedivano un'effettiva modernizzazione del sistema. Si finì invece, per ragioni strumentali di carattere politico ed elettorale, col lasciare troppo spazio, da un lato, alle prerogative o alla forza d'inerzia delle strutture burocratiche, dall'altro, alle pressioni delle più robuste lobbies e organizzazioni di categoria²⁰⁴.

In tal modo, grazie a una folta serie di benefici (fiscali, creditizi, previdenziali), si venne formando una vasta area di rendite a vantaggio non solo dei gruppi più cospicui della proprietà immobiliare, dell'intermediazione mercantile e della speculazione edilizia, ma anche di un complesso più minuto di esercizi artigianali, commerciali e professionali. Sta di fatto che fra il 1953 e il 1962 i prezzi al dettaglio dei generi alimentari aumentarono di più del 33 per cento rispetto a una lievitazione dei prezzi all'ingrosso pari al 13 per cento; mentre i canoni d'affitto risultavano nel 1960 più che raddoppiati²⁰⁵. A sua volta, il valore delle aree fabbricabili nei grandi centri urbani del Nord crebbe mediamente, fra il 1955 e il 1962, del 300 per cento con le inevitabili ripercussioni sul costo dei servizi residenziali²⁰⁶.

D'altro canto, grazie alla presenza di una fascia di cespiti abbastanza elastica (e non soggetta che in misura limitata, per una ragione o per l'altra, ai prelievi del fisco) derivanti da attività terziarie e professionali, commerciali e di lavoro autonomo, l'industria era riuscita ad allargare i suoi sbocchi sul mercato interno per un'ampia gamma di beni di consumo durevoli. Tra il 1952 e il 1958, mentre i consumi privati in generi di sussistenza e di prima necessità aumentarono ogni anno del 4,4 per cento, l'acquisto di mezzi di

trasporto, di apparecchi televisivi e di altri prodotti di carattere voluttuario, crebbe rispettivamente dell'8,5 e dell'11,5 per cento.

Il sempre maggior accesso dei consumatori a questo tipo di prodotti, come pure la maggior spesa delle famiglie per spettacoli e attività ricreative, denotava peraltro un sensibile miglioramento del tenore di vita. In un quindicennio dalla fine della guerra (quando, a causa dei gravi dissesti provocati dagli eventi bellici, si era tornati indietro pressoché ai livelli dell'Ottocento) gli Italiani avevano quasi quadruplicato il loro reddito e più che triplicato i loro consumi.

Una comunità rimasta per tanto tempo alle soglie del benessere si era così trasformata in una società sempre più prospera. Non senza, tuttavia, parecchi scompensi e risvolti contraddittori. In quegli stessi anni in cui vennero diffondendosi la motorizzazione privata e gli elettrodomestici, crebbe infatti la carenza di abitazioni e di servizi a causa della tumultuosa congestione degli agglomerati urbani, col risultato di un vistoso e continuo rincaro degli affitti e di un accrescimento dei disagi per una parte consistente della popolazione. Tant'è che fra il 1951 e il 1961 era ancora rilevante il fenomeno della coabitazione in quanto il rapporto tra il numero delle famiglie e quello delle abitazioni occupate era rimasto sostanzialmente stazionario (da 1,10 a 1,05) e risultava comunque superiore a quello di trent'anni prima; mentre quello degli occupanti per abitazione (pur ridottosi da 4,42 a 3,88) non attestava ancora un sensibile miglioramento delle condizioni abitative²⁰⁷.

Proprio nel settore dell'edilizia vennero formandosi le più vistose tumefazioni redditizie. A produrle era soprattutto (ma non solo) la speculazione sui terreni attraverso cui si aveva modo di accumulare cospicui proventi incamerando la rendita assoluta (la differenza fra il valore agricolo e quello fabbricabile) nei quartieri periferici o lucrando, in quelli centrali, le rendite di posizione. E ciò era avvenuto senza che all'aumento del valore commerciale dei terreni e dei fabbricati corrispondesse, il più delle volte, quantomeno un'adequata dotazione di servizi e di altre strutture indispensabili. Alla speculazione s'era così aggiunto un indiscriminato sfruttamento e, di conseguenza, un uso irrazionale dello spazio urbano e suburbano.

Anche i giochi e i marchingegni escogitati per rialzare artificiosamente il tasso sottocapitalizzato del mercato azionario procurarono facili arricchimenti e altre sinecure non solo ai piú blasonati nuclei finanziari ma anche ad alcuni audaci e spregiudicati outsiders, destinati talora a incorrere in clamorosi capitomboli ma sovente a percorrere rapide carriere e ad acquisire grosse fortune²⁰⁸. Cosí che, mentre la Borsa italiana rimase un'istituzione tistica e ristretta al giro di pochi grandi gruppi, non emersero nuove banche d'affari degne di questo nome.

Queste e altre tare (dovute all'insufficienza di servizi collettivi, alla frammentazione del sistema di distribuzione, o alla mancanza di regole efficaci per il corretto funzionamento e lo sviluppo del mercato dei capitali) non furono le sole cause che impedirono all'economia italiana di portare a compimento un processo di modernizzazione che avesse salde fondamenta e connotazioni piú omogenee. Anche lo scarso dinamismo o l'arretratezza di una parte consistente del settore agricolo ebbero il loro peso. Al momento dell'adesione al Mercato comune l'agricoltura italiana era per tanti versi la «cenerentola» fra tutte quelle dell'Europa occidentale. E non soltanto perché la tariffa doganale del luglio 1951 l'aveva messa al riparo dalla concorrenza dei produttori stranieri, in quanto anche altrove i vari governi non avevano esitato, per attenuare il malessere del mondo rurale e per tenersi buono l'elettorato delle campagne, a concedere tariffe protezionistiche, sovvenzioni o misure di sostegno dei prezzi²⁰⁹. Ma anche e soprattutto perché l'Italia era il paese dove le aziende agricole «non produttive», o ai margini di una economia di sussistenza, erano quasi il 65 per cento del totale e le piccole imprese familiari avevano continuato ad ampliare la loro presenza senza dar luogo ad adeguate forme associative nella produzione e nel collegamento con i mercati²¹⁰.

Circa l'80 per cento della superficie coltivata era distribuita fra due milioni e mezzo di unità aziendali, di cui due milioni con dimensioni inferiori ai cinque ettari. A rendere quanto mai precaria la situazione della nostra agricoltura stava poi il fatto che le terre piú fertili (la «polpa» per dirla con Rossi-Doria) riguardavano poco piú di un terzo della superficie coltivata ed erano prevalentemente concentrate in

Val Padana, mentre quelle povere o mediocri rappresentavano un carico variante dal 60 al 65 per cento della popolazione agricola attiva e si dividevano un reddito equivalente a non più del 33 per cento della produzione nazionale.

In queste condizioni il forte declino degli addetti all'agricoltura, scesi tra il 1950 e il 1962 di oltre il 13 per cento sul totale della popolazione attiva²¹¹, non diede luogo a un processo complessivo di ammodernamento né a una migliore utilizzazione delle risorse. Il saggio di incremento annuo della produzione agricola pari in media al 2,5 per cento, per quanto elevato al confronto di altri periodi della nostra storia, fu inferiore a quello di paesi come la Jugoslavia e la Grecia che pur erano afflitti dalla presenza di vaste aree depresse²¹². La meccanizzazione era proceduta fino ad allora a rilento e ben scarsa applicazione avevano conosciuto i nuovi sistemi di gestione che combinavano la zootecnia e l'industria alimentare. Dopo la riforma fondiaria del 1950, la politica agraria si era identificata sostanzialmente con quella della Coldiretti, ossia con gli orientamenti di un'organizzazione collaterale alla Democrazia cristiana, che aveva puntato soprattutto sull'espansione della piccola proprietà, sulla protezione delle colture tradizionali e su una strenua difesa dei prezzi. Il protezionismo a favore del grano e dello zucchero, ripristinato con le tariffe doganali del 1951, aveva consentito tanto la sopravvivenza di una vasta fascia di imprese marginali, quanto l'acquisizione di redditi differenziati da parte delle aziende capitalistiche più dotate.

Soltanto tra il 1955 e il 1957 la graduale liberalizzazione del mercato e il ribasso dei prezzi del grano, venendo a cadere in coincidenza con il crescente esodo dalle campagne²¹³, contribuirono a modificare questo complesso di equilibri statici o precari, e a sollecitare una maggior diffusione delle colture foraggere e della frutticoltura. Ma non furono sufficienti alcune iniziative per rialzare d'un tratto gli indici di produttività e sciogliere i nodi che stringevano il settore agricolo, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la frammentazione delle terre date in affitto o in colonia (alle cui basi non esisteva una vera e propria unità poderale) impediva oltretutto la diffusione di aziende ad economia.

L'ingresso nel Mercato comune rese evidente la necessità di un rinnovamento dell'agricoltura. Ma il «piano verde» elaborato nel 1961, che stanziava 2500 miliardi per un periodo di cinque anni, non era che un «provvedimento ponte» per sanare in qualche modo le sfasature più vistose rispetto all'evoluzione dei rapporti fra il mercato americano e quello europeo e alle direttive comunitarie sulla progressiva abolizione dei dazi²¹⁴. In realtà, per rendere più efficiente e competitiva la nostra agricoltura, sarebbe stato necessario, da un lato, promuovere la più ampia diffusione di sistemi associativi e cooperativi; dall'altro, ripartire meglio (secondo determinati criteri preferenziali finalizzati all'attuazione di effettivi programmi di reintegrazione strutturale o di maggior qualificazione della produzione) sia l'erogazione del credito agricolo che i servizi di assistenza tecnica. Sarebbe stato indispensabile, inoltre, migliorare i sistemi organizzativi e tagliar netto i nodi gordiani dei vecchi patti agrari²¹⁵. Soltanto un contratto di affitto dignitoso avrebbe potuto assicurare concrete garanzie di stabilità dell'azienda agricola e le premesse per una più efficace collaborazione dei conduttori alla gestione dei fondi. Sia per le resistenze opposte dalla Confagricoltura sul terreno normativo, sia per il populismo della Coldiretti, si finì invece per mantenere in vita un regime assistenziale, basato sul sostegno dei prezzi, formalmente giustificato dalla difesa della piccola proprietà²¹⁶.

Nelle campagne del Sud s'era alleggerito il carico demografico che in passato gravava sulle magre risorse locali, grazie al crescente flusso migratorio²¹⁷. Ma non era avvenuta una trasformazione né delle colture né dell'organizzazione mercantile. Malgrado i cospicui investimenti pubblici in strade e bonifiche e l'avvio di alcune grandi opere irrigue, il valore medio della produzione agricola per ettaro risultava nel 1960 poco più della metà di quella del Nord²¹⁸. Inoltre il trasferimento di proprietà a favore dei coltivatori diretti (avvenuto per le leggi di riforma agraria o con la mediazione dello Stato) venne man mano riassorbito nei decenni successivi da un processo di ritorno verso la concentrazione fondiaria nelle zone più fertili²¹⁹.

Nel frattempo gli incentivi fiscali e creditizi, varati tra la prima e la seconda metà degli anni Sessanta, in funzione di un primo piano di

ristrutturazione, andarono per lo piú alle grandi aziende, in particolare alle imprese settentrionali specializzate nel settore zootecnico e in quello della risicoltura²²⁰.

Le «cattedrali nel deserto».

In definitiva il Mezzogiorno si trovava ancora in grembo i mali antichi della sua agricoltura, senza esser riuscito a far molti passi avanti sulla via dell'industrializzazione. E ciò, nonostante la politica degli incentivi finanziari (inaugurata nel 1957) espressamente finalizzata a sostenere le iniziative dell'imprenditoria locale e ad attirare al Sud una parte dei nuovi investimenti delle grandi imprese settentrionali. Tant'è che si dovette far obbligo alle aziende a partecipazione statale di dislocare al Sud il 40 per cento dei loro investimenti, nell'intento di creare dei «poli di sviluppo» che promuovessero l'impianto o la diffusione di nuove attività economiche²²¹.

Senonché, all'atto pratico, il sistema degli incentivi concessi dallo Stato, come semplice sportello pagatore per ridurre i costi di produzione e assicurare condizioni particolarmente favorevoli per il fattore capitale²²², non riuscì a mettere in moto un'espansione delle piccole e medie imprese e una consistente crescita dell'occupazione. I parametri su cui si basava l'intervento pubblico a sostegno dei vari progetti industriali erano commisurati, del resto, al volume del capitale investito o alla disponibilità di incentivi aggiuntivi delle amministrazioni regionali a statuto speciale²²³.

Perciò ne beneficiarono soprattutto le maggiori imprese in settori di base petrolchimiche e siderurgiche (come l'acciaieria di Taranto, realizzata dall'Iri, le raffinerie dell'Anic a Gela e nella valle del Basento, e gli impianti della Montecatini a Brindisi)²²⁴. Si trattava per lo piú di complessi che, per le loro caratteristiche, non potevano dar luogo a un'industrializzazione territorialmente diffusa, ma solo all'edificazione di alcune grandi guglie destinate a spiccare, enormi e solitarie, in un vasto universo per lo piú immobile o pietrificato. Così che esse finirono per apparire come delle «cattedrali nel deserto».

Si osservò fin da allora che con la stessa cifra impiegata di regola per creare un posto di lavoro nella raffinazione del greggio, se ne sarebbero potuti creare venti in aziende agricole specializzate. D'altra parte, l'appalto di alcune opere pubbliche e l'ampliamento degli organici negli enti locali concorsero spesso non già a porre le basi di reali sviluppi bensì alla creazione di qualche riserva di voti.

Tuttavia, il Mezzogiorno non era più quello di un tempo, quando ancora versava in uno stato pressoché generale di arretratezza e di isolamento²²⁵. Né si può dire che il rapporto fra Nord e Sud funzionasse a senso unico, ossia nel reclutamento a basso costo di manodopera e nell'allargamento del mercato interno a vantaggio esclusivo dell'industria centro-settentrionale, e non già anche nel trasferimento al Sud di una parte delle risorse prodotte dalle regioni più avanzate della penisola²²⁶.

Sta di fatto che, dopo un decennio di interventi pubblici (dalla Cassa per il Mezzogiorno alla politica degli incentivi), non si erano ancora delineate le premesse né per l'ammodernamento dell'agricoltura né per lo sviluppo di una piccola e media industria. S'era così delineato, al posto di una struttura agricola sempre più inconsistente, un processo di terziarizzazione sia per l'espansione disordinata del tessuto urbano, sia per l'addensamento dell'occupazione nel settore edilizio e in quello del pubblico impiego²²⁷.

In pratica, l'ingresso nel Mercato comune europeo, imponendo un accrescimento dei livelli di efficienza e di competitività, aveva finito per sancire l'esistenza di due sistemi profondamente diversi: da un lato, quello del Centro-Nord, orientato sempre più verso l'aumento della produttività e l'integrazione alle aree europee più avanzate, per non perdere l'aggancio con il mercato internazionale; dall'altro, quello del Sud, la cui esigenza fondamentale era la creazione di nuovi posti di lavoro dovunque e comunque fosse possibile, per poter sfuggire a una condizione di sottosviluppo. In questo contesto crebbero le pratiche clientelari e le lotte di potere fra gruppi e correnti del partito di maggioranza che si contendevano il controllo delle amministrazioni locali e dei flussi finanziari pubblici. Inoltre si diffusero le ingerenze e i condizionamenti imposti in alcune zone

dalla criminalità organizzata sul giro degli appalti, nell'edilizia e nelle infrastrutture, sui mercati e il commercio dei prodotti agricoli, sulle forniture pubbliche e le operazioni finanziarie.

Di fatto, più della metà degli addetti occupati nel 1961 nell'industria e nel commercio risiedevano nel Nord rispetto a meno del 20 per cento nel Sud. Per giunta, nelle regioni meridionali l'attività manifatturiera aveva conservato nel suo complesso caratteri semiartigianali (giacché oltre il 60 per cento degli addetti apparteneva a imprese con non più di dieci dipendenti)²²⁸. L'esistenza di larghe quote di disoccupazione e la prevalenza del settore terziario-burocratico nell'assorbimento delle nuove leve lavorative avevano influito, inevitabilmente, sull'andamento del reddito pro capite, che – lungi dall'avvicinarsi a quello del Nord – non era nemmeno riuscito a tenerne il passo. Poco più di un decimo delle famiglie meridionali contava un reddito superiore alle 840000 lire annue, mentre il 38 per cento non disponeva neppure di 360000 lire²²⁹.

I nuovi indirizzi del centro-sinistra.

Esistevano dunque parecchi squilibri nel sistema economico italiano nonostante il pur poderoso sviluppo avvenuto nel corso degli anni Cinquanta. Questo stato di cose finì per investire anche le zone più progredite. È quanto cominciò ad avverarsi dopo il 1962, giacché le diseconomie erano divenute ormai troppo pesanti per poter essere riassorbite e richiedevano perciò un impegno ben più intenso che in passato. Nello stesso tempo la sopravvivenza, da un lato, di vaste sacche di arretratezza nel comparto agricolo e nel terziario con il loro seguito di rigidità nell'offerta di alcuni beni (dalle abitazioni ai generi alimentari) di fronte a una domanda in espansione, e la presenza, dall'altro, di settori caratterizzati da scarsi indici di produttività e di efficienza (come nella pubblica amministrazione e nell'apparato distributivo) finirono per accentuare le pressioni inflazionistiche.

Dal 1962 venne così delineandosi, per la prima volta, un rovesciamento di tendenza sul mercato del lavoro, ossia una

dinamica salariale destinata a crescere più rapidamente della produttività. Questo fenomeno era dovuto, da una parte, al progressivo esaurimento della riserva di lavoratori marginali provenienti dalle campagne, e dal raggiungimento o quasi nelle regioni settentrionali di un regime non lontano dalla piena occupazione della manodopera qualificata; dall'altra, al crescente costo della vita, a una inflazione strisciante determinata sia dal ritardo del settore agricolo rispetto all'evoluzione del mercato, sia dalla speculazione edilizia e dall'eccessivo rincaro del costo della vita per la mancanza di una serie di servizi sufficienti a reggere l'incessante processo di urbanizzazione. Il risultato fu l'innescò di una spirale inflattiva che sarebbe stata poi alimentata tanto dal primo forte aumento dei salari monetari²³⁰, quanto dal fatto che la domanda messa in moto dal miglioramento delle retribuzioni si scontrò con un complesso di rigidità nelle infrastrutture, nell'edilizia residenziale e nei servizi sociali²³¹.

A farne le spese furono soprattutto le grandi città del Nord, dove la forte concentrazione di fabbriche e di manodopera aveva provocato un'eccessiva congestione delle aree urbane e il crescente indebolimento degli enti locali, per la forte sproporzione fra le opere da realizzare e i mezzi finanziari e normativi a disposizione²³².

A loro volta, i ritardi dell'agricoltura, sfociati nel corso dell'ultimo triennio in una sensibile diminuzione della produzione lorda vendibile sia per la produzione zootecnica che per quella lattiero-casearia e per l'olio d'oliva, avevano provocato la lievitazione dei prezzi e la necessità di massicce importazioni dall'estero. Senonché quest'aggravio della bilancia alimentare non poteva più essere fronteggiato, come per il passato, dalle esportazioni di prodotti manufatti, in quanto l'aumento dei salari aveva comportato maggiori costi di produzione e ridotto così il grado di competitività del settore industriale. Crebbe pertanto lo squilibrio dei conti con l'estero, tant'è che la bilancia dei pagamenti accusò fra il 1962 e il 1963 un passivo più che raddoppiato.

Inoltre il settore terziario lasciava a desiderare. È vero che la rete ferroviaria, gravemente danneggiata durante la guerra, era stata ricostruita e le linee principali elettrificate; e che in complesso fra

costi e ricavi si era giunti a pareggiare i conti²³³. S'era estesa nel frattempo la rete autostradale ed erano state aperte nuove vie di comunicazione con i paesi d'oltralpe²³⁴. Per iniziativa dell'Eni, s'era ampliata la rete dei metanodotti, che dalla Val Padana aveva oltrepassato l'Appennino assicurando così la diffusione di una preziosa risorsa energetica²³⁵. Quanto al settore elettrico, erano state costruite nuove centrali, soprattutto termoelettriche, di maggior potenza (tanto che i consumi d'energia elettrica per uso domestico erano cresciuti per abitante di oltre tre volte fra il 1951 e il 1961)²³⁶. E nel comparto telefonico, che dal 1958 aveva visto l'integrazione nel gruppo Stet delle società concessionarie e poi l'avvio del servizio di teleselezione, la densità degli apparecchi risultava nelle principali città del Nord pressoché pari alla media di altri paesi occidentali²³⁷.

Molti erano tuttavia i problemi ancora da risolvere. Il trasporto di merci su rotaia rappresentava una quota esigua del traffico totale, in quanto si era cercato per l'innanzi di economizzare al massimo sulle costose importazioni di carbone provenienti in parte dal Centro-Europa e in parte anche dal lontano Sud Africa; alcune zone rurali della penisola non usufruivano ancora in modo sufficiente dell'energia elettrica o non contavano su impianti di distribuzione adeguati; al Sud e in talune località di provincia il servizio telefonico aveva fatto solo una prima timida comparsa. Neppure il sistema bancario era perfettamente sintonizzato con le esigenze di un'economia in via di rapida crescita. E ciò, nonostante che si registrasse in Italia una quota di risparmio, rispetto al prodotto nazionale, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro paese del Mercato comune.

All'inizio degli anni Sessanta, le carenze che affliggevano il settore terziario e le croniche difficoltà del Mezzogiorno apparivano perciò degli ostacoli tali da pregiudicare la possibilità di ulteriori sviluppi dell'economia italiana²³⁸.

S'era frattanto venuta modificando la situazione che aveva caratterizzato per lungo tempo i rapporti di lavoro nelle fabbriche, in seguito al successo riportato dai sindacati che, grazie anche a una vigorosa opera di mobilitazione intrapresa unitariamente dopo tanti anni di aspre divisioni fra le varie confederazioni, avevano ottenuto

un sostanzioso aumento dei salari. Il costo del lavoro per unità di prodotto era cresciuto nell'industria manifatturiera di oltre dodici punti mentre il margine dei profitti era sceso di otto punti. Nella distribuzione del reddito la quota assorbita dal lavoro dipendente aveva così guadagnato terreno e s'era ristretta in pari tempo la forbice fra l'andamento dei salari e quello della produttività media²³⁹. Di conseguenza l'industria italiana, che aveva cercato di riassorbire le variazioni salariali con un aumento dei prezzi²⁴⁰, non poteva più fare affidamento come in passato sulle condizioni che le avevano consentito di produrre a livelli fortemente competitivi per il mercato internazionale e con profitti crescenti. In ogni caso, a ripristinare le precedenti condizioni non bastarono le misure delle autorità monetarie che, attraverso un'accelerazione nell'offerta di moneta, cercarono di ridar fiato alle imprese consentendo loro di recuperare una parte dei profitti persi in seguito alla crescita dei salari²⁴¹.

S'era venuta così determinando una situazione tale da non essere più facilmente controllabile con i consueti strumenti. Finché il mercato del lavoro aveva continuato ad annoverare forti contingenti di manodopera in cerca d'impiego, le organizzazioni sindacali non erano state in grado di opporre un'efficace strategia alternativa a quella delle imprese né sotto il profilo salariale né sotto quello normativo²⁴². Ma ora le cose erano cambiate. Nel corso del precedente biennio, coincidente con la fase culminante del «miracolo economico», l'industria manifatturiera aveva assorbito quasi 600000 operai rispetto al mezzo milione di nuovi posti di lavoro da essa creati complessivamente nel corso degli anni Cinquanta. E nei principali centri del Nord le imprese avevano dovuto accordare consistenti aumenti delle retribuzioni per alcune fasce di operai qualificati²⁴³. D'altra parte, anche la Cgil aveva finito per accettare la contrattazione decentrata, a livello di settore e d'impresa, fino ad allora sostenuta soltanto dalla Cisl²⁴⁴.

In pratica, tra il 1960 e il 1962 il numero delle vertenze sindacali nell'industria manifatturiera era raddoppiato, mentre le ore perse a causa di scioperi erano passate da 16 milioni a 58 milioni. Dopo che l'Intersind (l'associazione delle imprese a partecipazione statale) aveva già riconosciuto la contrattazione aziendale, anche la

Confindustria fu costretta a compiere nel 1963 lo stesso passo. E ciò avrebbe portato, l'anno dopo, la quota dei redditi di lavoro dipendente, sul valore aggiunto nell'industria manifatturiera, a indici pari al 65 per cento, dopo che essa era scesa fra il 1951 e il 1961 dal 67,4 al 56,9 per cento²⁴⁵.

In questo tornante maturò la svolta politica destinata a sfociare nell'avvento di una nuova maggioranza parlamentare di centro-sinistra. In realtà, la formula centrista, che la «seconda generazione» della Democrazia cristiana (subentrata nel 1954 nel governo e nella direzione del partito) aveva mantenuto in vita, si era andata progressivamente esaurendo. Per gli esponenti della nuova corrente maggioritaria di Iniziativa democratica, l'alleanza fra laici e cattolici, di cui De Gasperi era stato assertore (nella convinzione che la Dc non potesse agire con le sue sole forze e che dovesse comunque contrastare non soltanto i partiti di sinistra ma anche le pressioni da destra degli ambienti clericali), aveva oramai assolto il suo compito. D'altronde, la nuova maggioranza del partito intendeva attuare una politica di riforme economiche e sociali in sintonia con il solidarismo e il partecipazionismo di matrice cattolica, avvalendosi della presenza di esponenti della Dc nelle leve di comando delle istituzioni e degli enti pubblici.

Si trattava di un obiettivo che era rimasto sostanzialmente estraneo tanto a De Gasperi (secondo il quale i cattolici avrebbero dovuto governare la politica lasciando che l'economia venisse organizzata da imprenditori e managers) quanto ai vecchi notabili eredi del Partito popolare, i quali, dopo l'integrazione dei cattolici nel quadro di uno Stato che li aveva esclusi per tanto tempo, ritenevano che l'opera di proselitismo e propagazione della Democrazia cristiana nella società civile dovesse attuarsi attraverso il libero associazionismo²⁴⁶. Ma la prospettiva di fare della Dc il «partito dello Stato», ossia un partito in grado di aggregare tutte le componenti della società italiana e di orientare l'azione dei poteri pubblici²⁴⁷, aveva poi avuto il sopravvento quando, conclusasi la stagione degasperiana, il nuovo segretario Fanfani e Iniziativa democratica si proposero di «ricostruire» il partito (avvilito e disorientato dalla battuta d'arresto subita dalle elezioni del giugno 1953) su basi tali da

affrancarlo da due pesanti ipoteche: una di natura organizzativa, dalle associazioni cattoliche; l'altra, di natura finanziaria, dai grandi gruppi privati. Ciò che comportava, da una parte, la creazione di una struttura direttiva fortemente centralizzata; e, dall'altra, l'estensione delle prerogative della classe politica nel governo dell'economia e nei centri di decisione pubblica.

Il distacco nel 1958 delle imprese pubbliche dalla Confindustria, unitamente al varo della nuova legge mineraria che confermò i diritti di esclusiva dell'Eni sul metano in Val Padana, costituirono il primo banco di prova di tali orientamenti²⁴⁸. Si trattava di una cesura rispetto al passato tanto più netta se si considera che De Gasperi e il presidente della Confindustria Costa avevano trovato il modo, pur in un contesto non privo talora di forti disparità d'opinione²⁴⁹, di raggiungere delle soluzioni tali da evitare il rischio di una rottura insanabile²⁵⁰. Ma, dopo l'uscita di scena di Costa, la Confindustria aveva finito, sotto la gestione di Alighiero De Micheli, per sbilanciarsi sempre più verso destra cercando un'intesa con la Confagricoltura e puntando a un rafforzamento del Partito liberale²⁵¹; mentre, dopo la scomparsa di De Gasperi, la nuova corrente di maggioranza della Dc aveva fatto intendere di voler svincolare il partito – come andava dicendo – dalla posizione di «un sovrano preassolutista prigioniero dei suoi feudatari»²⁵².

A loro volta, i socialdemocratici e i repubblicani premevano in favore di un programma basato sul coordinamento degli investimenti pubblici, sul conseguimento di maggiori condizioni di giustizia sociale e su una più equa distribuzione del reddito. Ma erano soprattutto i democristiani a voler dare battaglia all'associazione confindustriale.

Sino a quel momento i dirigenti dell'Iri avevano dato prova di efficienza e di capacità professionale²⁵³, e s'erano tenuti al riparo da ingerenze politiche troppo scoperte. Ma ora la sinistra democristiana intendeva far valere meglio il «potere d'indirizzo» del governo nei confronti degli enti di gestione che, seppur concepito al momento della riorganizzazione dell'Istituto di via Veneto, non aveva poi trovato concreta attuazione. Del resto, se il management delle aziende a partecipazione statale aveva agito sulla scorta delle linee programmatiche fissate dall'autorità politica in funzione di alcuni

obiettivi prioritari nell'impiego delle risorse, s'era attenuto alle stesse regole delle imprese private e alle condizioni di mercato²⁵⁴.

Ben pochi, allora, avrebbero potuto immaginare che, attraverso gli enti pubblici, la Dc e poi altri partiti di governo sarebbero giunti all'occupazione e alla lottizzazione di alcune importanti cerniere di comando fra politica ed economia, dando luogo a un groviglio di distorsioni clientelistiche e assistenziali destinate a caricare il settore economico pubblico di un fardello sempre più ingombrante di «oneri impropri»²⁵⁵.

Quanto ai socialisti, il loro distacco dalla vecchia alleanza con i comunisti e la loro convergenza su un programma di centro-sinistra avvennero più sulla base di valutazioni pragmatiche che sulla scorta di precise linee direttrici. Il fatto è che il Partito socialista aveva condiviso per lungo tempo gli stessi postulati vetero-marxisti del Partito comunista, respingendo o sottovalutando – tranne che in alcune frange rimaste minoritarie – l'esperienza sia del laburismo inglese che delle socialdemocrazie del Nord Europa²⁵⁶. D'altra parte, se l'impetuoso sviluppo delle economie occidentali aveva smentito i paradigmi della sinistra marxista, non per questo il Partito socialista s'era liberato completamente del vetusto bagaglio del massimalismo.

A condurre i socialisti sulle sponde della programmazione economica concorsero in misura determinante, unitamente alle voci (inizialmente pressoché isolate) di Riccardo Lombardi²⁵⁷ e di Antonio Giolitti, le pressioni di movimenti di opinione, come quello degli Amici del Mondo, che appartenevano all'area della «terza forza». L'idea di una politica di «sviluppo programmato» aveva guadagnato numerosi consensi fra repubblicani, radicali e alcuni esponenti allontanatisi dal Partito liberale per le posizioni conservatrici assunte da Malagodi. D'altro canto, sin dall'inizio Nenni aveva fatto affidamento sulla sinistra laica, e in particolare su un uomo come La Malfa che, unitamente a Saragat, aveva sempre sollecitato la separazione dei socialisti dai comunisti²⁵⁸.

La partita decisiva si svolse fra il 1961 e il 1962, all'indomani della grave crisi politica provocata dalla formazione del governo Tambroni (che avrebbe dovuto preparare la svolta a sinistra e che invece aveva finito per reggersi con i voti dell'estrema destra, prima di cadere

sotto la spinta delle manifestazioni popolari antifasciste)²⁵⁹, e quando s'erano deteriorati alcuni meccanismi che avevano consentito l'eccezionale sviluppo del dopoguerra. Nelle fabbriche andava delineandosi un vasto ciclo di lotte operaie, e ciò aveva contribuito a rafforzare tanto le organizzazioni sindacali quanto i partiti di sinistra²⁶⁰.

Anche dall'esterno erano venuti affiorando dei segnali positivi per un cambiamento di scenario. Negli Stati Uniti, dopo l'avvento alla presidenza di Kennedy, la nuova amministrazione democratica stava rivedendo la politica economica che sotto i repubblicani non era riuscita, prima, a scongiurare la dura recessione del 1957-58 e, poi, a risollevare sensibilmente (attraverso misure prevalentemente monetarie) il tasso di crescita dell'economia e dell'occupazione. In Gran Bretagna il governo conservatore accusava più scacchi che successi con la sua strategia basata sull'alternanza di misure restrittive e di misure espansive. Pure in Germania occidentale stava esaurendosi la spinta propulsiva impressa, durante i governi del cancelliere cristiano-democratico Adenauer, dall'indirizzo di «economia sociale» del ministro delle Finanze Ludwig Erhard che, pur improntato da principi liberisti aveva fatto leva sulla spesa pubblica per garantire migliori condizioni di sicurezza sociale²⁶¹. E il Partito socialdemocratico, che col Congresso di Bad Godesberg avvenuto nel novembre 1959 aveva portato a compimento un processo di radicale revisione dei postulati marxisti tradizionali, era giunto a insidiare la preminenza fino ad allora assoluta della Cdu.

Al confronto della socialdemocrazia tedesca, il Partito socialista italiano non si era liberato di alcune scorie ideologiche. Ma riteneva che occorresse portare a compimento quella «rivoluzione democratica» nella quale si era riconosciuta tutta la Resistenza e di cui la Costituzione repubblicana aveva posto le premesse, e che fosse dunque necessario spezzare i vecchi equilibri di potere, ampliando la sfera dell'intervento e del controllo pubblico, realizzando alcune efficaci misure nel campo della previdenza sociale e creando nuovi spazi di iniziativa per il movimento operaio²⁶². Su questo terreno la linea del Psi non era peraltro né quella di «riformare il capitalismo», giacché non era giunto a un'accettazione

ideologica del sistema capitalistico, né quella di «governare l'economia» sulla base di una politica di programmazione, in quanto (dato l'assunto di Lombardi che si doveva battere in breccia il neocapitalismo) rimaneva pur sempre estranea alla maggioranza del partito l'esperienza del riformismo nord-europeo. La motivazione di fondo che spinse i socialisti ad assumere un ruolo di cerniera fra il centro e la sinistra dello schieramento politico, da essi rifiutato nel dopoguerra, era il convincimento che, entrando nella cosiddetta «stanza dei bottoni», sarebbero riusciti a cambiare le regole del gioco e i rapporti di potere. Di qui, se non l'impegno diretto fin da subito del Psi in responsabilità ministeriali, il suo appoggio esterno alla formazione di un nuovo governo fra la Democrazia cristiana e i partiti laici progressisti.

Quanto agli obiettivi concreti assegnati al costituendo governo di centro-sinistra, un'influenza determinante ebbe la sinistra laica. Essa mirava, innanzitutto, alla programmazione di taluni obiettivi preminenti d'interesse collettivo; in secondo luogo, all'attenuazione del divario fra Nord e Sud attraverso specifici interventi volti a creare le premesse per un processo di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno; e all'emancipazione delle aree metropolitane dai gravami delle rendite parassitarie che riducevano il potere d'acquisto della classe lavoratrice²⁶³ ed erano causa di spinte inflazionistiche. Nell'ambito di queste linee direttrici si collocavano alcune riforme considerate determinanti: come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'introduzione di un'imposta cedolare d'acconto sui dividendi delle società per azioni, la riforma urbanistica e quella della scuola, l'attuazione dell'ordinamento regionale, la riforma della pubblica amministrazione e della finanza locale²⁶⁴.

Queste misure di politica economica erano condivise dalla sinistra democristiana²⁶⁵. Essa riuscì a superare (grazie anche al clima di rinnovamento che spirava nel mondo cattolico con il pontificato di Giovanni XXIII) le riserve espresse dalla componente moderata del partito²⁶⁶, su cui si riflettevano tanto le apprensioni di alcuni ambienti ecclesiastici per l'apertura al Partito socialista quanto quelle di una parte della Confindustria (ma non della Fiat che ritenne inevitabile la svolta)²⁶⁷. In tal modo si giunse infine alla formazione,

nel febbraio 1962, del primo governo di centro-sinistra (fra la Dc, i repubblicani e i socialdemocratici con l'astensione del Psi) presieduto da Fanfani e con La Malfa al ministero del Bilancio. Al leader repubblicano si dovette poi l'elaborazione della «Nota aggiuntiva», presentata nel maggio successivo, con cui si proponeva, da un lato, una politica di piano (da impostare mediante una permanente consultazione fra governo, imprenditori e sindacati), al fine di correggere gli squilibri fra investimenti e consumi, e di ridurre le distanze fra Nord e Sud; e, dall'altro, una politica dei redditi, da attuare attraverso un adeguato uso dello strumento fiscale, la definizione di determinati parametri per la dinamica dei salari in correlazione all'andamento della produttività e alla stabilità monetaria, e il passaggio alla mano pubblica di quei settori le cui posizioni oligopolistiche risultassero incompatibili con gli interessi di carattere generale o con un impiego ottimale delle risorse²⁶⁸.

La controversa esperienza della programmazione.

Fu questo lo scenario politico in cui avvenne il passaggio allo Stato della produzione e distribuzione dell'energia elettrica in quanto i socialisti ne fecero una condizione pregiudiziale alla loro partecipazione al governo e al varo di una politica di programmazione²⁶⁹. Per i socialisti, ma non solo per loro, la programmazione avrebbe dovuto avere infatti, tra i suoi capisaldi, la formazione di un mercato di risorse energetiche a basso costo per consentire l'industrializzazione del Mezzogiorno e più favorevoli condizioni per lo sviluppo delle piccole imprese nelle altre regioni. In tal modo si riteneva altresì di rendere più incisiva l'azione dello Stato nel coordinamento del processo economico²⁷⁰. Si spiega perciò come si giunse, nel dicembre 1962, dopo una dura contesa con il vertice della Confindustria, all'istituzione dell'Enel, l'Ente nazionale per l'energia elettrica. Il risultato più tangibile fu la scomparsa dalla vetta del firmamento economico di quello che per lungo tempo era stato uno dei principali potentati della finanza e dell'industria italiana, rappresentato dalla Edison di Giorgio Valerio e dalla vasta

costellazione di partecipazioni e alleanze facente capo al gruppo milanese²⁷¹. Per contro, la soluzione adottata in Parlamento, e appoggiata dalla Banca d'Italia, mise a carico dei bilanci dell'Enel (sprovvisto per giunta di un proprio fondo di dotazione e impegnato al blocco delle tariffe) gli ingenti indennizzi (per più di 2200 miliardi) che andavano corrisposti alle ex società elettriche private e a quelle dell'Iri²⁷².

Un altro importante provvedimento assunto dalla maggioranza di centro-sinistra consistette nell'istituzione dell'imposta cedolare sugli utili delle società anonime, giacché la nominatività dei titoli (ripristinata nel dopoguerra) non consentiva di per sé un accertamento integrale dei redditi provenienti dal possesso di azioni ai fini dell'imposta progressiva²⁷³. Peraltro questa misura provocò una reazione tale sul mercato finanziario da determinare un crollo dei valori in Borsa e la fuga di molti capitali all'estero.

Il centro-sinistra si trovò a fronteggiare anche le conseguenze del corso inflazionistico e del crescente passivo della bilancia dei pagamenti. Fu così che dall'ottobre 1963 venne rallentata la creazione di mezzi di pagamento, e ridotto il credito bancario, mentre con successivi provvedimenti (a cominciare dall'aumento delle imposte dirette sugli autoveicoli e sulla benzina) si cercò di comprimere la domanda globale. La «stretta creditizia» segnò un'inversione di tendenza rispetto alle misure assunte dalle autorità monetarie durante il 1962, quando la Banca d'Italia aveva preferito espandere la massa monetaria per consentire un aumento dei prezzi industriali e degli investimenti mediante la ricostituzione dei profitti e delle quote di autofinanziamento. Senonché l'aggravamento del deficit della bilancia dei pagamenti e la conversione degli impieghi bancari di breve termine in impegni a lunga scadenza, per coprire la richiesta delle aziende (alle prese con l'aumento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti semilavorati), avevano finito per imporre il ritorno a una politica deflazionistica. Il risultato fu una graduale stabilizzazione dei prezzi e il pareggio dei conti con l'estero, ma anche una brusca caduta della produzione industriale e degli investimenti, destinata a riflettersi inevitabilmente sui livelli dell'occupazione e dei consumi²⁷⁴.

Questo complesso intreccio di manovre congiunturali all'insegna dello *stop and go*, tra il «rosso» e il «verde» (alla stretta creditizia del 1963 seguirono infatti nel 1964-65 una serie di misure «permissive» per stimolare l'attività industriale ed edilizia), non riuscì a rimettere in corsa il sistema economico. Dopo una fase quasi ventennale di espansione iniziò da allora un prolungato periodo di recessione solo a tratti interrotto da brevi e incerte fasi di ripresa.

I vari interventi promossi di volta in volta per contenere le spinte inflazionistiche, o per rilanciare l'attività produttiva, resero estremamente tormentato e contraddittorio l'itinerario del centro-sinistra. Poiché il controllo della liquidità bancaria (che rimase in pratica per quasi cinque anni il cardine sostanziale di ogni decisione)²⁷⁵ obbedì a una impostazione opposta a quella che aveva ispirato a suo tempo la linea di condotta di Einaudi e poi di Pella: ossia, all'esigenza di mantenere inalterato e, anzi, di espandere il flusso della spesa pubblica pur bloccando la spirale inflazionistica.

Venne così affermandosi l'esigenza di dar corso a una politica economica di carattere programmatico. In particolare, si puntava all'aumento dei livelli d'efficienza nell'agricoltura, all'industrializzazione del Mezzogiorno e di alcune zone del versante centro-orientale, nonché all'adozione di apposite misure per la riqualificazione urbana. Sarebbe stato perciò necessario ridurre quegli impieghi di capitali che non comportavano una vera e propria formazione di capacità produttiva (come ad esempio l'edilizia residenziale), inasprire il prelievo fiscale sui redditi più alti e sui consumi di lusso, e stabilire precise priorità nell'allocazione degli investimenti pubblici e poi anche di quelli privati. Inoltre, i sindacati avrebbero dovuto chiedere il miglioramento dei servizi sociali anziché dei salari²⁷⁶.

Secondo il cosiddetto «rapporto Saraceno», presentato nel gennaio 1964, si stabilì innanzitutto di localizzare nel Mezzogiorno circa il 40 per cento dei nuovi posti di lavoro e il 45 per cento degli investimenti pubblici. In secondo luogo, s'interdirono gli incentivi per le zone ritenute congestionate e vennero adottate nuove regole per l'ubicazione degli impianti di grandi dimensioni. Furono queste le premesse del «piano Giolitti» per il quinquennio 1965-69, e infine del

primo «Programma economico nazionale per il quinquennio 1967-71» (approvato dal Parlamento su proposta del ministro Pieraccini, nel luglio 1967, come legge dello Stato), che mirava a un aumento dell'occupazione complessiva di 800000 unità (prevalentemente nel Mezzogiorno), allo sviluppo della produzione agricola e a una riduzione dei divari territoriali e settoriali. In questo, come in tutti gli altri documenti, figuravano anche apposite misure di natura sociale, riguardanti l'istruzione pubblica, l'assistenza sanitaria, l'assetto territoriale, la legislazione a tutela dei lavoratori²⁷⁷.

Tuttavia i traguardi stabiliti dai vari piani rimasero per larga parte sulla carta. Da un lato, perché i loro estensori peccarono di eccessivo ottimismo, prevedendo di poter raggiungere simultaneamente molteplici obiettivi e per di più secondo una stima troppo generica dei vari interventi (sulla scorta di un modello essenzialmente macroeconomico di estrapolazione di alcune grandezze economiche calcolate in base all'ipotesi di un andamento tendenzialmente espansivo del sistema). Dall'altro, perché i principali gruppi d'interesse non pensavano affatto di allinearsi alle direttive del governo tanto più in considerazione delle profonde divergenze di opinioni insorte tra le varie forze che componevano la maggioranza ministeriale. Va aggiunto tuttavia che l'atteggiamento dei comunisti, pregiudizialmente ostili e comunque diffidenti nei confronti del centro-sinistra per il timore che esso segnasse l'emarginazione del Pci e «l'integrazione della classe operaia nel sistema» (come allora si diceva), finì per indebolire le capacità d'iniziativa e di contrattazione di quanti all'interno della coalizione governativa si trovarono a dover affrontare il fuoco di sbarramento delle forze moderate. Uno scoglio insormontabile si rivelò, in particolare, il rifiuto opposto dalla Cgil alla politica dei redditi (ossia al collegamento fra salari e produttività) essenziale per poter attuare alcune importanti riforme nel rispetto delle compatibilità economiche²⁷⁸.

Ad accantonare i progetti più impegnativi concorse anche il clima di euforia determinato nel 1965 dalla ripresa economica nel quadro di una favorevole congiuntura internazionale. Così che si tornò a far leva sui precedenti automatismi di mercato, e si finì in pratica per accantonare sia le indicazioni del «piano Giolitti» (che prescriveva

alle grandi imprese private l'obbligo di comunicare preventivamente ogni progetto di investimento pluriennale al fine di accertare la loro conformità agli obiettivi della politica di programmazione) sia quelle del «piano Pieraccini» che si basava su una politica di intervento pubblico orientata verso il Mezzogiorno e lo sviluppo delle infrastrutture²⁷⁹.

In sostanza, l'opera di riforma avviata dal centro-sinistra nel corso della quarta legislatura suscitò molte resistenze e di fatto conseguì due soli risultati di rilievo: l'imposta cedolare sui dividendi azionari e l'elevamento dei minimi di pensione. Rimase invece a metà strada l'itinerario della riforma urbanistica e del sistema sanitario e non fecero alcun passo avanti né la riforma delle società per azioni né quella della finanza locale. Fu così che gli investimenti pubblici, soprattutto quelli che i vari piani intendevano espandere (scuole, ospedali, trasporti, edilizia popolare), non crebbero secondo il saggio di sviluppo previsto; mentre l'esodo dalle campagne continuò a ritmi superiori a quelli ipotizzati²⁸⁰.

D'altronde, i primi sintomi di ripresa della grande industria del Nord dovuti all'espansione delle esportazioni contribuirono, da un lato, a ridar corso ai precedenti meccanismi di sviluppo; e, dall'altro, a relegare i piani per il Mezzogiorno entro una prospettiva a più lunga scadenza²⁸¹. Gli investimenti industriali, caduti del 20 per cento nel 1964 e di una quota pressoché analoga l'anno dopo, conobbero dal 1966 un forte recupero, in coincidenza con la ricostituzione delle scorte e il parziale incorporamento di nuovi processi tecnologici; e il tasso d'incremento del reddito nazionale tornò ai livelli d'un tempo toccando il 5,5 per cento in termini reali²⁸². Nel frattempo, la stretta creditizia del 1963 aveva determinato un calo dell'occupazione, scesa complessivamente del 2,5 per cento entro il 1965 e del 4 per cento nel settore industriale. E questo era valso sia a ricreare un ampio serbatoio di manodopera a basso costo (anche se non alle stesse condizioni degli anni Cinquanta), sia a indurre le principali imprese industriali a intensificare la produttività lavorativa e il ricorso a turni straordinari²⁸³. I saggi di incremento degli investimenti in impianti e macchinari rimasero infatti inferiori a quelli del 1963. E questo,

nonostante la fiscalizzazione di parte degli oneri sociali gravanti a carico delle aziende, decisa dal governo al fine di attenuare la pressione delle imprese sulle banche, giunta negli anni precedenti a livelli di guardia nel rapporto fra impieghi e depositi.

Capitolo sesto

Una difficile modernizzazione

L'ascesa della borghesia di Stato.

Tornato il bel tempo in virtù delle sollecitazioni impresse dal rinvigorismento del mercato internazionale, sembrò che si potesse procedere allo stesso modo come era avvenuto in passato, tutt'al più con alcuni correttivi da adottare di volta in volta a seconda delle evenienze.

Al centro del proscenio era sempre un nucleo ristretto di grandi gruppi pubblici e privati. E fra questi ultimi continuavano a prevalere di gran lunga gli assetti proprietari di carattere familiare. Nel 1967 ventinove società private erano a capo, direttamente o indirettamente, di qualcosa come il 34 per cento dell'intero capitale azionario e meno di cento imprese si spartivano oltre il 40 per cento delle esportazioni su un totale di 60000 aziende manifatturiere¹. La grande dimensione era una connotazione comune anche alla maggior parte delle imprese pubbliche. Perciò la struttura verticale e oligopolistica dell'industria italiana era rimasta sostanzialmente immutata, nonostante che dal 1953 al 1966 l'indice della produzione fosse quasi triplicato toccando saggi di sviluppo pari a quelli della Germania e del Giappone. D'altra parte avevano continuato a espandersi alcuni settori già caratterizzati da elevati livelli di concentrazione (come fibre sintetiche, cellulosa, gomma, mezzi di trasporto)².

Insieme a una considerevole crescita della produzione automobilistica (il cui tasso d'incremento si stabilizzò fra il 1960 e il 1966 su un indice medio del 37 per cento annuo mentre quello generale del comparto meccanico venne dimezzandosi al 4 per cento), si verificò un nuovo boom dell'edilizia messo in moto dalla

scadenza della «legge ponte» dopo la quale non sarebbero state più consentite costruzioni in base ai vecchi regolamenti edilizi (tant'è che gli investimenti in tale settore raggiunsero in questo periodo il 60 per cento di quelli complessivi)³. Ma finì per prevalere pur sempre l'edilizia residenziale (e non già quella sovvenzionata a carattere economico-popolare), in ragione anche dell'afflusso sul mercato immobiliare sia di una parte consistente degli indennizzi corrisposti alle società elettriche nazionalizzate sia di una quota non irrilevante di mezzi finanziari rientrati in Italia dopo la massiccia «fuga» all'estero avvenuta fra il 1962 e il 1964⁴. Le abitazioni costruite fra il 1961 e il 1971 giunsero così a superare la cifra di 2 milioni e mezzo ma il numero di famiglie per abitazioni sarebbe rimasto praticamente stazionario e di poco sarebbe sceso quello degli occupanti⁵.

Se in superficie nulla sembrava cambiato, alcune importanti novità stavano invece maturando nei rapporti fra i maggiori gruppi di comando. La nazionalizzazione dell'industria elettrica aveva provocato una guerra di movimento tra il settore delle partecipazioni statali e alcune grandi imprese private. Spezzando d'un tratto vecchi equilibri, risalenti al periodo giolittiano e radicatisi fra il ventennio fascista e il dopoguerra, l'istituzione dell'Enel non solo aveva modificato i precedenti flussi del mercato finanziario, aveva anche accresciuto, per l'ingente massa di commesse facente capo alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica, la presenza e il campo di manovra degli enti pubblici nella cui sfera già operava (attraverso l'Iri) un altro settore strategico come quello telefonico⁶. E adesso l'Eni era entrato in corsa per il controllo della Montedison, la società costituitasi dalla fusione (avvenuta nel luglio 1966) fra la finanziaria dell'Edison e la Montecatini.

I manager delle imprese pubbliche si trovavano alla testa di un patrimonio che era cresciuto in misura rilevante negli ultimi anni ma che dipendeva sempre più dalle decisioni dell'autorità politica. E tali legami avevano dato modo agli esponenti delle varie correnti del partito di maggioranza, divenuti in pratica degli «azionisti occulti», di estendere il loro raggio d'azione in alcuni snodi importanti alla confluenza fra il sistema politico e il mondo dell'industria e della finanza⁷. Numerosi motivi spingevano la Dc su questa strada: l'area

dell'agricoltura si era venuta restringendo negli ultimi anni e, di conseguenza, anche l'influenza elettorale della Coldiretti; crescenti schiere di immigrati si erano riversate nei centri industriali in cerca di un posto di lavoro dovunque fosse possibile procurarselo; gli enti di Stato e parastatali s'erano ingranditi e moltiplicati; e c'era una massa consistente di investimenti pubblici da indirizzare e gestire in nuovi comparti industriali e dei servizi.

Dopo la nazionalizzazione delle società elettriche private, il settore chimico era divenuto quello su cui erano puntati i fari delle banche e del mercato finanziario. C'erano di mezzo tanti interessi e non si contavano più i progetti di sistemazione. In prima fila c'era l'Eni. Dopo la scomparsa nell'ottobre 1962 di Enrico Mattei⁸ (che poco prima della sua morte aveva siglato un armistizio con le «Sette Sorelle», poi sancito definitivamente dal suo successore Eugenio Cefis)⁹, l'ente petrolifero di Stato non faceva più mistero del suo ambizioso obiettivo di dare la scalata alla Montedison¹⁰. Si era così scatenata una dura lotta per il controllo del più grande impero della chimica italiana che avrebbe impegnato a fondo, a partire dal 1968, tutti i maggiori protagonisti della vita economica. Notevoli furono i mezzi immobilizzati in questa contesa senza tuttavia che la società di foro Bonaparte ne traesse effettivi benefici dal lato del risanamento finanziario¹¹. Alla fine ebbe comunque la meglio Cefis che nel maggio 1971 assunse la presidenza della Montedison. E il suo successo segnò l'avvento di un nuovo sistema di potere in cui le prerogative della «borghesia di Stato» s'intrecciavano con quelle della dirigenza democristiana e di altri partiti della maggioranza, e la figura dell'imprenditore pubblico coincideva talora con quella del fiduciario di questa o quella componente politica¹².

Al rilevante armamentario e all'amplissima tipologia dell'interventismo pubblico non corrispondeva nemmeno l'ombra di una politica di programmazione¹³. Si era creato, piuttosto, un certo equilibrio di poteri fra mano pubblica e mano privata, che solo in parte riproduceva la situazione precedente caratterizzata dalla leadership a mezzadria fra la Fiat di Valletta e l'Eni di Mattei.

A quel tempo, la Fiat costituiva non solo un grande impero industriale ma la sua strategia d'impresa aveva la forza d'urto di un

vero e proprio «rullo compressore» nella vita economica del Paese e nei rapporti con lo Stato. Tant'è che nel 1963-64 si aggirava intorno al 20 per cento del totale il volume di investimenti in altri settori che le scelte produttive della Fiat finivano col mobilitare più o meno direttamente (giacché, tenendo conto di tutte le relazioni intersettoriali, per ogni aumento di 1000 lire della produzione globale dell'industria automobilistica, erano ben 1975 lire in più che l'economia italiana si trovava a produrre complessivamente e 210 lire in più a esportare)¹⁴. Parallelamente agli sviluppi della motorizzazione s'era comunque rafforzata anche la posizione dell'Eni grazie all'accresciuta domanda di prodotti petroliferi e affini. Così che s'era realizzata più di una convergenza tra la «programmazione» di Valletta e quella altrettanto personalistica di Mattei¹⁵. Anche se certo il leader dell'ammiraglia del capitalismo privato e quello del capitalismo di Stato erano assai distanti per frequentazioni e tendenze politiche: l'uno, pur incline a qualche apertura verso il centro-sinistra, attraverso i socialdemocratici di Saragat, ma ostile ai partiti di sinistra e nettamente filoamericano; il secondo, rappresentante di una sinistra democristiana e aperto ai paesi del Terzo Mondo, che aveva preoccupato non poco i titolari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, prima dell'avvento alla presidenza di Kennedy.

Sta di fatto che, venuta meno la prospettiva di una programmazione economica, e in assenza di una legge sul finanziamento pubblico dei partiti, si aprirono sempre più le dighe a una massiccia ondata di sovvenzioni in favore di correnti politiche, di giornali, di clientele. Giacché c'erano in ballo sia certi accordi di cartello (che avevano bisogno di gradimenti ministeriali o di crediti a tassi agevolati) che la destinazione di determinate ordinazioni pubbliche; tanto le procedure per il riassetto definitivo della Montedison, quanto i sussidi da accordare agli investimenti nel Sud; tanto le modalità di regolamentazione delle imposte di fabbricazione dei prodotti petroliferi quanto le condizioni per il ripianamento di alcune imprese malconce; tanto certi patti d'affari per iniziative che servivano anche a produrre voti per alcuni uomini di governo, quanto

i criteri di ripartizione dei flussi finanziari di banche pubbliche e semipubbliche.

Perciò, al volgere degli anni Sessanta, il sistema industriale aveva finito per assumere una configurazione più policentrica e, al tempo stesso, meno stabile. Era divenuto una sorta di iceberg, con una vetta costituita da tre colossi pubblici (Iri, Eni ed Enel) e da cinque-sei grandissime società private (intorno alle quali stava un gruppo di una decina di imprese medio-grandi), e con alla base una vastissima massa costituita da oltre 72000 piccole-medie aziende e microimprese che contavano oltre tre milioni di occupati. Questa particolare fisionomia del capitalismo italiano era dovuta non soltanto alle perenni difficoltà delle imprese minori di far quadrare costi e ricavi (solo in parte compensate, in determinati settori o in particolari congiunture favorevoli, dalla loro maggiore flessibilità), e alle scarse opportunità offerte dal mercato azionario, ma anche a un trattamento più favorevole per le grandi aziende nel riparto delle agevolazioni fiscali e degli altri incentivi concessi dallo Stato. Inoltre, a vantaggio dei gruppi più consistenti, giocavano, da un lato, per le imprese a partecipazione statale, i rapporti a filo diretto con il governo e con i centri di decisione dei partiti della maggioranza, nonché il ricorso alle emissioni obbligazionarie per il finanziamento degli investimenti¹⁶ (ma anche per il salvataggio di aziende decotte e tuttavia tenute in vita per motivi politici); dall'altro, per le più autorevoli firme dell'industria privata, la possibilità di far leva su un buon numero di imprese subfornitrici (e di fatto dipendenti)¹⁷, e di orientare la strategia sindacale dell'associazione confederale e di altre istituzioni di rappresentanza (sia pur non senza parecchie difficoltà, per via di una minor udienza della Confindustria in sede parlamentare e della crescente insofferenza delle piccole imprese in rapida crescita tanto di numero che di occupati)¹⁸.

L'autunno caldo.

Dopo le inquietudini suscitate negli ambienti economici (e non solo in quelli) dall'apertura a sinistra, si respirava un clima di

bonaccia. Apparentemente gli effetti della recessione manifestatisi nei primi anni Sessanta erano stati riassorbiti e sembrava anzi che si fosse aperta una nuova fase di espansione.

In realtà, proprio in questo periodo l'economia italiana si trovò a pagare tutto d'un colpo l'assenza di una seria politica di programmazione, rimasta sempre sulla carta, e la conversione dei governanti a interventi di natura assistenziale o la loro propensione ai puri calcoli di potere¹⁹, il divario fra la crescita del sistema economico e l'atrofia dell'amministrazione pubblica²⁰. Dal 1964 un quarto circa del reddito continuava ad affluire verso il risparmio, ma non veniva utilizzato in misura sufficiente per potenziare le infrastrutture e i servizi collettivi. E una parte consistente dei capitali aveva ripreso le vie dell'estero per eludere il fisco o per approfittare dei più elevati tassi d'interesse praticati altrove: tant'è che nel corso degli ultimi sei anni il loro volume s'era più che duplicato (a tacere dell'esodo clandestino di biglietti di banca)²¹. Per tutti questi motivi erano andate così depauperandosi le potenzialità dell'economia italiana. E ciò costituiva un singolare paradosso: quello di un paese con un notevole volume di ricchezza prodotta ma con un basso saggio complessivo di investimenti²².

Ma non si trattava della nostra unica anomalia. L'altra stava nel groviglio di privilegi oligopolistici, di operazioni affaristiche, di rendite di posizione²³ che finivano per ripercuotersi negativamente sul funzionamento del sistema economico. In assenza di adeguate regole e misure di controllo pubblico, tali da impedire o arginare i fenomeni speculativi in settori importanti (come le attività immobiliari, le costruzioni, la distribuzione commerciale, la sanità e la produzione farmaceutica), l'«inflazione da rendita» aveva ormai raggiunto livelli patologici²⁴. Il continuo rincaro di beni e servizi, dovuto alla rigidità dell'offerta o all'incidenza dei settori più arretrati²⁵, da un lato si traduceva nella riduzione dei margini di profitto per le industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, in quanto gli aumenti di costo subiti dai comparti manifatturieri più dinamici, per l'acquisto di prodotti intermedi effettuati presso i settori di rendita, non potevano esser traslati per intero sui prezzi a causa della concorrenza internazionale; e, dall'altro, finiva col determinare

la progressiva decurtazione di alcuni beni-salario (dalla locazione delle abitazioni ai servizi personali, alla previdenza)²⁶.

Si spiega pertanto come la reazione a questo stato di cose sia scaturita innanzitutto dalle fabbriche e dalle grandi aree urbane. Le imprese avevano cercato di neutralizzare l'aumento dei salari, in parte, mediante il ritocco dei prezzi di vendita delle proprie merci, in parte, mediante l'intensificazione dei ritmi di lavoro. La produttività oraria nell'industria manifatturiera era cresciuta nel quinquennio successivo al 1963 con un tasso annuo del 6,4 per cento, mentre gli investimenti erano diminuiti in misura sensibile (al punto che nel 1968-69 risultavano addirittura inferiori al livello di cinque anni prima)²⁷. Nel frattempo, fra il 1961 e il 1966, la produzione industriale era aumentata complessivamente del 58 per cento rispetto a una crescita dell'occupazione di poco più dell'1,5 per cento, ossia di circa centomila unità, con incrementi minori di manodopera proprio nei settori trainanti (metallurgia, meccanica, chimica e fibre sintetiche). Si era verificato, in altri termini, un aumento della produttività, assai più rilevante o rapido dell'aumento delle retribuzioni per lavoratore occupato, senza uno sviluppo soddisfacente nel volume complessivo degli investimenti in macchinari e attrezzature.

Tuttavia, l'accelerazione dei tempi di lavoro e i differenziali salariali²⁸ non furono gli unici motivi dell'esplosione nel 1969 delle lotte operaie. Vi concorsero altre cause di varia natura: innanzitutto, la nuova ondata di migrazioni dal Sud verso il Nord, avvenuta con il risveglio dell'attività tra il 1965 e il 1968²⁹, che (popolando le periferie di nuovi informi quartieri dormitorio e di ricoveri di fortuna) aggravò i problemi sociali delle grandi agglomerazioni urbane e accrebbe ulteriormente il costo della vita; in secondo luogo, il fatto che s'era venuto riducendo il potere d'acquisto degli operai salariati, trovatisi dopo il 1965 a lavorare più intensamente ma a disporre di una quantità minore di beni reali per via del continuo rincaro dei prezzi. E a pagare i costi più elevati di questa situazione erano le nuove leve di manodopera affacciatesi nel mondo del lavoro, o perché provviste di un maggior grado di istruzione e quindi frustrate nelle loro aspirazioni; o perché, appena sbarcate al Nord col «treno

del sole», erano quelle più colpite dall'insufficienza di case e servizi sociali nelle zone d'arrivo³⁰.

Tutte queste circostanze, unitamente alla crescente insofferenza nelle fabbriche verso la disciplina imposta dai procedimenti tayloristici, spinsero le organizzazioni sindacali a sollecitare, insieme all'attuazione di incisive riforme sociali, sia un forte aumento dei salari, per recuperare quanto era andato perso dopo il 1963, sia una revisione delle condizioni normative e delle modalità di organizzazione del lavoro³¹. Furono, in particolare, le assemblee e i collettivi operai a elaborare gli obiettivi della lotta sindacale facendo leva sul nuovo istituto della contrattazione aziendale. Si aprì così la stagione del «sindacato dei Consigli» in cui la Cgil (passata da schemi eminentemente politici, e da una concezione verticistica delle proprie funzioni, a un indirizzo più autonomo e pragmatico sotto la guida di Luciano Lama) stabilì un'intesa con le altre due confederazioni per rivendicare una trasformazione dell'organizzazione del lavoro e il riconoscimento alle maestranze di nuovi diritti e poteri di controllo³². Ma entrò in gioco pure la forte carica di combattività delle fasce di manodopera più giovani, pervase dagli stessi propositi di contestazione del sistema espressi in quel periodo dal movimento studentesco nelle scuole e nelle università³³.

Nel 1969, tra scioperi, sospensioni parziali del lavoro e manifestazioni di protesta, si giunse nell'industria manifatturiera a superare la cifra di 200 milioni di ore e la durata delle agitazioni sorpassò di oltre tre volte e mezzo quella del 1962. Ma l'«autunno caldo» non fu che il prologo di una fase particolarmente intensa di vertenze sindacali che si prolungò sino al 1971, quando il numero delle ore di sciopero risultò raddoppiato rispetto al 1966-68³⁴.

Facendo leva sulle vigorose pressioni esercitate dai delegati di reparto e da altri organismi di rappresentanza operaia del tutto nuovi, i sindacati riuscirono a imporre alle imprese notevoli modifiche sia di carattere salariale che normativo. Fra queste ultime, la più rilevante fu senz'altro la limitazione (divenuta col tempo sempre più rigida) alla mobilità della manodopera fra impianti e reparti. Non meno importanti furono l'acquisizione per tutti i lavoratori di 150 ore annuali da destinare ad attività formative e l'eliminazione delle

cosiddette «gabbie salariali», ossia delle differenze territoriali sui salari minimi contrattuali fra i lavoratori meridionali (meno retribuiti) e quelli delle regioni settentrionali. Inoltre, le «indennità di nocività» si trasformarono in altrettante norme vincolanti per la modifica degli impianti e il miglioramento dell'ambiente di lavoro. Lo Statuto dei lavoratori, votato dal Parlamento nel 1970, sancì anche sul piano formale questo complesso di conquiste sindacali senza precedenti e la fine di ogni forma di autoritarismo e discriminazione politica nelle officine.

In termini economici l'«autunno caldo» comportò un aumento generale dei costi di lavoro, che fin dal 1969-70 si attestò in media intorno al 15 per cento; nell'industria manifatturiera i salari monetari salirono rispettivamente in quei due anni del 9,1 e del 23,4 per cento, anche se meno consistenti furono gli aumenti dei salari reali, in seguito al rincaro del costo della vita già in corso da tempo³⁵. Nella ripartizione del reddito nazionale la quota dei redditi da lavoro dipendente (che fino ad allora era tra le più basse della Comunità europea)³⁶ salì dal 56,7 al 59 per cento e quella relativa a prestazioni svolte nell'industria manifatturiera (esclusa l'edilizia) crebbe dal 60,7 al 64,1 per cento³⁷.

Tuttavia il risultato più significativo dell'«autunno caldo» fu l'avvento di particolari vincoli nelle modalità d'impiego della forza lavoro. Dal 1969, specialmente nei grandi complessi, gli operai cominciarono a rifiutare, agendo in parecchi casi al di fuori del sindacato e ricorrendo perciò a forme spontanee di microconflittualità (dagli scioperi a singhiozzo all'assenteismo, al rallentamento dei ritmi di lavoro), sia i sistemi di cottimo e le retribuzioni a incentivo sia i procedimenti di matrice taylorista là dove essi si traducevano, con la catena di montaggio, in un'eccessiva parcellizzazione del lavoro. Inoltre, lo sviluppo della scolarità e la riduzione della sottoccupazione femminile, per effetto delle nuove disposizioni legislative sull'uniformità dei livelli contrattuali e sulla disciplina dell'apprendistato, integrate dalle garanzie dello Statuto dei lavoratori, ridussero la possibilità per le imprese di far affidamento su frange di manodopera marginali collocabili nelle qualifiche più basse³⁸.

Per tutti questi motivi si chiuse tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, una lunga fase di sviluppo industriale, cominciata nel dopoguerra, che nella passività o nell'automatico adattamento delle maestranze alle esigenze della produttività aveva avuto uno dei suoi punti di maggior forza³⁹. Ma le conseguenze della svolta avvenuta nelle fabbriche non sarebbero state così pesanti per il sistema economico se negli anni precedenti non si fosse ridotto il volume degli investimenti e se i problemi già emersi per via dei progressi tecnologici (che avevano di nuovo accentuato il *gap* fra il nostro sistema industriale e quello tedesco e francese) fossero stati affrontati puntualmente⁴⁰.

In successione di tempo l'«autunno caldo» produsse molteplici effetti nel mercato del lavoro. Gli aumenti salariali concentratisi soprattutto nell'ambito della grande industria determinarono una progressiva riduzione dei saggi di crescita dei posti di lavoro nei settori più moderni e, di conseguenza, un incremento proporzionale dell'occupazione nei comparti più tradizionali e nel pubblico impiego. Inoltre, in seguito all'aumento dei dipendenti dello Stato e di enti parastatali, venne delineandosi un conflitto non più latente, nella ripartizione del reddito e nell'acquisizione di vantaggi differenziali, fra le maestranze dell'industria e il personale occupato nella pubblica amministrazione. A loro volta, le nuove leve dei lavoratori industriali, sia perché giunte a conquistare una maggior forza contrattuale, sia perché provenienti per lo più da ambienti rurali sovrastati dai mali endemici della penuria e della precarietà, tendevano a chiedere non tanto delle opportunità di avanzamento e qualificazione professionale, quanto delle garanzie di sicurezza e di stabilità, sia mediante il riconoscimento di particolari clausole normative, sia attraverso l'intervento delle amministrazioni locali per la salvaguardia dei posti di lavoro. Anche per queste ragioni si manifestò così una robusta spinta egualitaria che accentuava fatalmente gli elementi di rigidità nell'impiego della manodopera sanciti dalle conquiste sindacali.

Peraltro, gli anni Settanta segnarono non soltanto l'irruzione sulla scena dell'operaio-massa. Il boom della popolazione scolastica, l'espansione del settore terziario, la sempre maggior presenza

femminile nel mondo del lavoro, le crescenti aspettative di consumo e di benessere tipiche di una società a capitalismo maturo, determinarono la diffusione della conflittualità sociale a categorie e gruppi diversi rispetto a quelli che si riconoscevano nella fabbrica e in altri luoghi classici di produzione⁴¹. Si moltiplicarono gli organismi di rappresentanza e si affermarono nuove organizzazioni sindacali autonome soprattutto nel composito e frastagliato universo del pubblico impiego, le cui richieste prescindevano per lo più da parametri reali di efficienza e produttività.

Il sistema politico cercò di reagire a questa massiccia ondata di rivendicazioni che finivano in molti casi per riversarsi sulla finanza pubblica, nonché alle concomitanti istanze di partecipazione e di «democrazia diretta», ricorrendo a due espedienti: il decentramento e la delega. Da un lato, si rafforzarono così le competenze e le risorse delle Regioni a statuto ordinario, istituite nel 1971, legate in vario modo alle strutture periferiche dei partiti. Dall'altro, si venne stabilendo una sorta di «monopolio bilaterale» delle due principali forze sociali organizzate, le confederazioni sindacali e la Confindustria.

Furono soprattutto questi due attori a supplire al vuoto di potere e d'iniziativa della classe politica nel governo dell'economia. I sindacati, in virtù della crescita del loro status e del loro grado di rappresentatività, finirono col prendersi carico della domanda sociale (per il pieno impiego, la sicurezza del lavoro, l'ampliamento dei servizi sociali) e acquisirono, in tal modo, il ruolo di soggetti politici o espressero comunque ambizioni di partecipazione che oltrepassavano le loro funzioni istituzionali ma che costituivano anche una reazione a tanti anni di soggezione e di scarsa autonomia nei confronti dei principali partiti⁴². La dirigenza delle grandi imprese, dal canto suo, s'impegnò a ridare forza e prestigio agli organismi della Confindustria (dopo una fase in cui la loro incidenza era sembrata declinare), con una strategia volta ad accreditare l'élite industriale quale garante della modernizzazione del Paese in contrapposizione all'immobilismo o alle pratiche clientelari del ceto politico. La designazione nel 1974 alla presidenza della Confindustria di Gianni Agnelli non fu l'unico segno tangibile di questo indirizzo.

Significativa fu anche la cosiddetta «riforma Pirelli» che, varata nel 1970, aveva man mano trasformato la Confindustria in un sistema associativo integrato più compatto, in grado di orientare la linea di condotta dei propri associati sulla base di nuovi e più efficaci criteri di rappresentanza e di coordinamento dell'azione collettiva sul versante sociale.

L'opera di rinnovamento e ricambio intrapresa dalla Confindustria e l'adozione di una strategia tendenzialmente unitaria fra le tre maggiori confederazioni sindacali costituirono altrettante premesse di una nuova tornata di relazioni industriali contrassegnata dal ripristino del principio della centralizzazione contrattuale e da importanti accordi interconfederali sulla dinamica dei salari e la loro indicizzazione, sugli orari e sul mercato del lavoro⁴³. Dopo esser riusciti in tal modo a riprendere in pugno una situazione altrimenti esposta a troppe tendenze centrifughe, la Confindustria e i sindacati cercarono di legittimare anche sul piano istituzionale, pur nella distinzione dei rispettivi ruoli, la loro aspirazione a divenire interlocutori per tutta la collettività, a trasformarsi da gestori di interessi particolari a portatori di nuovi modelli di organizzazione sociale.

Si affacciò così, a metà degli anni Settanta, sulla scia del pur controverso accordo sul punto unico di contingenza, la prospettiva di un'alleanza fra borghesia imprenditrice e classe operaia, di un «patto dei produttori» contro la rendita e il parassitismo, sebbene nell'ambito di un rapporto negoziale-conflittuale fra salario e profitto. Grande industria e sindacati, agendo di comune accordo, avrebbero dovuto assicurare la ripresa del processo di sviluppo e l'ammodernamento dei servizi sociali⁴⁴. Questa tesi ebbe il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'esistenza di privilegi corporativi e di sperperi connessi alla gestione delle strutture pubbliche⁴⁵. Ma le parti sociali non giunsero a definire un nuovo sistema di regole nei rapporti fra impresa e lavoro più funzionali e flessibili: da un lato, perché il sindacato mantenne una forte diffidenza nei confronti di qualsiasi forma di cogestione o codeterminazione, preferendo agire all'interno del sistema politico dove poteva contare sulla disponibilità mediatrice del potere pubblico; mentre la Confindustria era contraria

a un patto sociale basato sulla partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori ai procedimenti decisionali delle aziende.

D'altro canto, sul fronte della concertazione con il governo, cadde presto la possibilità di definire consensualmente una «politica dei redditi». L'appello di Ugo La Malfa ai sindacati perché garantissero un certo grado di «autodisciplina» della classe lavoratrice, in cambio di un miglioramento dei servizi sociali anziché dei salari, non riscosse il consenso delle organizzazioni operaie né fu sostenuto nei fatti dal sodalizio degli imprenditori⁴⁶. Da parte sindacale questa tesi fu ritenuta politicamente inaccettabile, perché sarebbe stata una sola classe, quella imprenditoriale, a stabilire il tasso di crescita della produttività; da parte industriale si cercò di allentare le tensioni sociali mediante una sequenza di miglioramenti salariali a singhiozzo recuperandone il costo attraverso l'aumento dei prezzi reso possibile dall'inflazione (che, del resto, affliggeva sia pur in diversa misura anche i concorrenti stranieri per la sistematica rincorsa prezzi-salari)⁴⁷.

Le variazioni nella distribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente finirono in tal modo per premiare soltanto una frazione della classe operaia, quella delle grandi imprese, urbanizzata, mediamente istruita e organizzata nelle principali federazioni di mestiere.

Una parte rilevante del mondo del lavoro, quella costituita dall'armata ingente ma dispersa dei lavoratori delle piccole imprese, rimase fuori dal sistema di protezioni e garanzie presidiato dalle centrali sindacali.

Ancor più marginale appariva la situazione dei ceti popolari al Sud. Nelle regioni meridionali, il reddito era cresciuto in cifre assolute, ma diminuito sul totale nazionale. E ai proventi di molte famiglie continuava a concorrere una massa di vaglia e di piccoli depositi privati, che era il frutto dell'emigrazione, l'equivalente del continuo drenaggio di popolazione da regioni come la Calabria, la Basilicata, gli Abruzzi e il Molise letteralmente svuotate dalla fuga di centinaia di migliaia di giovani in età lavorativa. Così, mentre il bilancio nazionale dell'occupazione al Nord e al Centro si chiuse nel 1971 in attivo, il saldo nelle regioni meridionali si presentava ancora

una volta passivo. Era bastato del resto il colera per riscoprire i mali cronici di Napoli (la città che deteneva in Europa il più alto tasso di mortalità infantile e la più bassa percentuale di spazio verde) e di altre località del Mezzogiorno, per riscoprire l'impressionante attualità di certe vecchie desolanti cronache di Antonio Labriola e di Gaetano Salvemini sulla disgregazione e sul degrado civile di intere zone del Sud.

Di fronte all'esplosione di improvvise fiammate di ribellione e di rancori municipalistici il governo s'affannò a elaborare vari progetti d'intervento. Ciò che diede luogo a una seconda ondata di investimenti (come quelli per l'Alfasud a Pomigliano, per la chimica a Lamezia Terme e Crotone, a Bari per la metalmeccanica e così via), oltre a vasti piani d'industrializzazione (come quello del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro), alcuni dei quali destinati peraltro a rimanere sulla carta. Sta di fatto che gran parte delle iniziative allora assunte a favore delle zone più depresse contribuirono a un ulteriore rigonfiamento del settore pubblico e a un incremento delle spese di trasferimento verso alcuni comparti variamente protetti o politicamente garantiti. Ma senza alcun reale vantaggio per le aziende a partecipazione statale, sovraccaricate da un ulteriore fardello di oneri di natura sociale e costrette perciò a contrarre nuovi debiti che sarebbero giunti presto a superare i massimi livelli di guardia.

Fra ristagno e inflazione.

L'economia italiana venne profondamente scossa non soltanto dall'ondata di agitazioni operaie che, sebbene con minore intensità, si sarebbe prolungata per tutto il corso degli anni Settanta e diffusa in modo capillare all'interno di singoli stabilimenti e reparti di lavoro⁴⁸. Non meno pesanti furono le conseguenze del rincaro dei prezzi del petrolio (che copriva oltre il 75 per cento del nostro fabbisogno energetico)⁴⁹ e delle materie prime. D'altro canto, la «guerra commerciale» fra la Comunità europea e gli Stati Uniti, le oscillazioni del prezzo dell'oro e le tensioni manifestatesi fra i partner

del sistema monetario, intrecciandosi fra di loro, avevano cominciato sin dalla fine degli anni Sessanta a scuotere i cardini del mercato internazionale, garantiti a suo tempo dall'egemonia e dalle funzioni stabilizzatrici del dollaro, e provocato aspri antagonismi sulle modalità di aggiustamento delle bilance valutarie e un rallentamento sia nella formazione di capitali sia nel saldo globale attivo degli scambi. Nel frattempo s'era fatta avanti la concorrenza dell'industria giapponese, mentre sempre più massiccia era divenuta l'espansione delle società multinazionali affiliate in maggioranza a case madri americane, il cui sviluppo stava procedendo con un ritmo doppio rispetto a quello della produzione industriale dell'Europa occidentale⁵⁰.

La svalutazione del dollaro nell'agosto 1971, sancendo il fallimento dei vari tentativi intrapresi per regolare i movimenti di capitali e riportare ordine nel mercato dell'eurodollaro, aveva messo fine al regime dei cambi fissi e aperto una fase di grande incertezza e instabilità⁵¹. Del resto, già da alcuni anni il sistema varato a Bretton Woods aveva dato l'impressione di essere ormai in via di declino. In seguito alla guerra del Vietnam il deficit degli Stati Uniti era peggiorato in proporzioni allarmanti e ciò aveva indotto il Tesoro americano a iniettare una sempre maggior dose di liquidità ben oltre i livelli di guardia. Questa strategia, oltre a destare crescenti tensioni sui mercati finanziari, aveva finito per suscitare aspre reazioni da parte di alcuni paesi occidentali. Soprattutto la Francia, mal tollerando il privilegio di Washington di pagare in dollari il suo disavanzo, si rifiutava di accettare i «biglietti verdi» e reclamava la loro conversione in oro. Di fatto, tra il pericolo di veder prosciugare le riserve auree di Fort Knox e quello di lasciar fluttuare il dollaro, il presidente Nixon aveva preferito questa seconda soluzione anche se essa avrebbe messo in crisi fatalmente il sistema di cambi fissi. Le conseguenze di questa decisione della Casa Bianca furono estremamente gravi. Non solo perché si arenarono in mille difficoltà le trattative per erigere un nuovo sistema non più a cambi fissi, ma anche perché il rincaro dei prezzi petroliferi annullò qualsiasi possibilità di riequilibrio. L'impennata delle quotazioni del petrolio, che nel corso del 1973 sfondò anche le barriere più robuste, giunse

anzi a tal punto da far temere una crisi altrettanto violenta di quella degli anni Trenta⁵².

Le ripercussioni di questo stato di cose sull'economia italiana risultarono tanto più dirompenti in quanto esse s'innestarono in una situazione già compromessa dalla spinta inflazionistica esercitata da un disavanzo pubblico sempre più incontrollato e dall'eccessivo indebitamento degli enti previdenziali e della finanza locale⁵³. L'inflazione da strisciante divenne galoppante, tant'è che già alla fine del 1971 si registrava un tasso di svalutazione complessivo pari al 50 per cento rispetto al 1962. Né andò meglio nel biennio successivo: anzi, la lira fu colpita duramente dalla seconda svalutazione del dollaro così che essa dovette sganciarsi dal «serpente monetario» della Cee (l'accordo inteso a ridurre le oscillazioni fra le monete europee) per cercare una qualche ancora di salvezza per conto proprio. Del resto, l'aumento dei prezzi dei prodotti esteri concorrenziali non era valso a riequilibrare l'ascesa dei prezzi italiani, determinata dall'aumento del costo del lavoro e dal rallentamento degli investimenti fissi diminuiti per ben tre volte nello spazio di un decennio⁵⁴.

Altri profondi motivi di malessere erano dovuti alle conseguenze, devastanti sotto ogni profilo, dell'ondata di cieca violenza politica abbattutasi sul Paese per opera di gruppi estremisti di destra e sinistra (ma non senza il concorso di alcuni settori deviati dei servizi segreti) che miravano con l'azione terroristica a destabilizzare le istituzioni democratiche. Si era perciò nel mezzo di quelli che sarebbero stati definiti gli «anni di piombo».

In ogni caso, ancor prima della voragine aperta nella bilancia dei pagamenti dall'eccezionale aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime, l'importazione di licenze di fabbricazione⁵⁵ e di prodotti a più alto contenuto innovativo era diventata – accanto a certe voci rigide del nostro commercio internazionale (come combustibili, minerali di ferro, carbon fossile) – un capitolo di spesa tale da appesantire ulteriormente il disavanzo strutturale dei nostri conti con l'estero⁵⁶. Non solo. L'abdicazione dell'agricoltura (proprio quando in altri paesi si stava assistendo a una seconda o terza «rivoluzione verde»)⁵⁷ costituiva un ulteriore fattore di

aggravamento del deficit commerciale (giacché il valore delle importazioni di generi alimentari risultava inferiore solo a quello del petrolio). Nell'Europa dei «Nove» (allargatasi dal 1973 anche all'Inghilterra, oltre che alla Danimarca e alla Norvegia), l'Italia contava ancora la più alta quota di addetti all'agricoltura, qualcosa come il 17 per cento della popolazione attiva.

Va detto tuttavia che nella Comunità europea la politica agricola era orientata prevalentemente a sostegno delle produzioni di burro, di barbabietole e di latte, mentre la stessa cosa non valeva per i prodotti mediterranei come l'olio d'oliva e il grano duro⁵⁸. Continuava insomma a funzionare la «filosofia» che aveva presieduto alla creazione della Cee, basata su una sorta di compromesso tra i due maggiori partner, per cui il governo di Parigi accettava la prevalenza dell'industria tedesca a patto che la Cee assicurasse all'agricoltura francese una fattiva protezione verso l'esterno, ossia un regime di adeguate sovvenzioni dei suoi surplus agricoli.

Anche in ragione della scarsa considerazione per i nostri interessi agricoli, nonché dell'uscita dell'Italia dal «serpente monetario» europeo (avvenuta nel marzo 1973)⁵⁹, sembrava che il Mercato comune avesse ormai esaurito per la penisola i benefici derivanti dall'unione doganale⁶⁰. Sebbene ciò fosse dovuto anche alle scarse capacità di previsione e negoziazione del governo di Roma (che avevano impedito talora di attivare o di utilizzare efficacemente gli strumenti di riequilibrio previsti dalla Cee)⁶¹, c'era più di un buon motivo per lamentare che gli interessi italiani fossero sacrificati sull'altare di quelli francesi e olandesi. Molte critiche sollevava pure il fatto che a Bruxelles si fossero impantanate le trattative per l'attuazione di adeguati piani comunitari di sviluppo regionale⁶².

Tutto ciò non significava, beninteso, che l'appartenenza alla Comunità si fosse risolta in un'operazione passiva per l'Italia, se non altro per i benefici che ne aveva tratto l'industria esportatrice del «triangolo industriale». Ma l'Italia aveva ricavato ben pochi vantaggi reali dalla politica comunitaria per l'ammodernamento delle sue strutture fondiarie, l'elevazione dei redditi agricoli e il riequilibrio territoriale del Mezzogiorno, pur continuando a sopportare, fino all'ultimo spicciolo, gli oneri legati alla gestione del Fondo finanziario

agricolo europeo (Feoga) e al sostegno dei prezzi francesi e olandesi, ossia di paesi dove l'agricoltura era assai più prospera ed efficiente⁶³. Si stigmatizzava perciò, a maggiore ragione, l'opposizione alle spese per gli aiuti regionali condotta per molti anni dalla Francia e dalla Germania, anche se si ammetteva che esistessero altri problemi non meno indifferibili di ristrutturazione economica come quelli riguardanti la Lorena, la Ruhr e le regioni prepirenaiche del Sud-Ovest francese.

Il fatto che la Cee volesse addossare all'Italia una quota-parte dei costi di riconversione agricola del tutto esorbitante (in quanto la debolezza della lira al confronto delle altre monete europee si scaricava, attraverso gli «importi compensativi», sui produttori italiani) non basta tuttavia a spiegare le difficoltà della nostra agricoltura. Essa continuava a operare in condizioni di scarsa efficienza, nonostante il crescente volume di macchinari e di prodotti accessori impiegati nella coltivazione della terra. Sia perché l'estensione media dei fondi era ancora piuttosto bassa (tra i sette e gli otto ettari) per consentire lo sviluppo di strutture produttive analoghe a quelle di altri paesi europei. Sia perché scarsi progressi erano stati compiuti nei sistemi di gestione. Poche erano le cooperative e le aziende di produttori associati e tante le disfunzioni e le forme di parassitismo nel passaggio dalla produzione al consumo.

Fu in ogni caso la crisi energetica a rivelare la fragilità dell'economia italiana, non soltanto perché mise in luce le carenze di alcuni settori di base (elettrotecnica, chimica fine, siderurgia, beni strumentali). Ma soprattutto perché, provocando una forte contrazione della produzione automobilistica e dell'indotto, bloccò quello che sino ad allora era stato direttamente o indirettamente il principale stantuffo del sistema industriale.

Gli sconvolgimenti monetari e le pressioni inflazionistiche susseguirsi tra il 1971 e il 1974 ebbero effetti micidiali anche in altri paesi occidentali, in quanto divorarono da un quarto a un quinto del potere d'acquisto di alcune monete, inasprirono la concorrenza in forme sempre più aggressive, interruppero le forniture petrolifere a basso costo e aumentarono i prezzi delle materie prime. Così che si

venne profilando un mutamento delle ragioni di scambio fra metropoli industriali e alcuni paesi produttori di petrolio, e si innescarono rilevanti processi di redistribuzione delle riserve valutarie e di riposizionamento dei diversi settori sul mercato internazionale⁶⁴.

Senonché l'Italia, già colpita da un tasso di inflazione selvaggio (inferiore solo a quello del Giappone), si trovò assai più esposta di altri paesi industriali, in quanto la sua economia si basava sulla trasformazione di materie prime provenienti dall'estero e non contava sulla produzione di tecnologie innovative su larga scala.

Dal 1972 aveva finito così per vivere al di sopra dei propri mezzi grazie a crediti esteri ma con una serie di cambiali a scadenza ravvicinata; ciò che aveva comportato, fra l'altro, il pignoramento da parte della Germania (il banchiere e il partner più ricco della Comunità europea) di un quinto delle nostre riserve auree.

Le misure restrittive al credito e i contingentamenti all'importazione adottati per ridurre il deficit dei conti con l'estero, mentre avevano determinato la flessione della produzione e delle ore lavorative (con mezzo milione di operai in «cassa integrazione»), non riuscirono ad arrestare l'inflazione. Né valsero ad attutirne l'impatto, se non per brevi periodi o in misura limitata, le misure via via assunte per un controllo amministrativo dei prezzi e il congelamento delle tariffe dei servizi pubblici⁶⁵.

In verità anche in altri paesi era comparso un flagello pressoché sconosciuto per l'innanzi, almeno nelle stesse proporzioni: quello della «stagflazione», una miscela micidiale fra stagnazione economica e inflazione⁶⁶.

In Italia, tuttavia, questo fenomeno si manifestò con una forza d'urto assai più massiccia che altrove. Mai, dal periodo della ricostruzione, si erano addensate tante e così nere nubi sulla nostra economia; mai si era giunti a chiedersi con la stessa trepidazione se saremmo stati in grado di riprendere la navigazione.

Le cifre in rosso della grande industria.

Estremamente inquietante era la situazione finanziaria in cui versava l'Iri. Molte aziende manifatturiere e dei servizi, che in passato avevano tenuto il campo con brillanti risultati (tanto da coprire nel 1974 il 28,8 per cento del fatturato e il 29,6 per cento dell'occupazione nell'ambito delle 350 maggiori società italiane) stavano ora boccheggiando, oberate da perdite sempre più vistose. Il fatto è che la loro espansione era stata resa possibile da un'ingente raccolta di capitali presi in prestito sul mercato e, quindi, da un processo di crescente indebitamento, a cui esse non potevano più far fronte. D'altra parte, vari settori (dalla siderurgia alle autostrade, dalla cantieristica ai trasporti marittimi, alla meccanica) avevano dovuto ricorrere a questo sistema sia per l'insufficienza dei fondi di dotazione o per il ritardo con cui venivano erogati dal governo, sia per la tendenza delle singole imprese a operare in base a strategie aziendali e non di gruppo, sia ancora per corrispondere a talune direttive politiche, sempre più frequenti, con cui s'erano loro imposti particolari vincoli o compiti assistenziali incompatibili con l'equilibrio economico. In complesso fra il 1960 e il 1978, nell'ambito di tutte le attività dell'Iri, per ogni lira che l'Istituto aveva ricevuto dallo Stato se ne erano mobilitate altre dieci col risultato che l'indebitamento verso l'esterno era cresciuto a vista d'occhio⁶⁷.

Nel 1977 il disavanzo delle imprese pubbliche, escluse le sovvenzioni, ammontava a più di seimila miliardi e pressoché tutti i settori, senza alcuna eccezione, chiudevano per la prima volta i loro conti in rosso. Ma già dal 1974 il bilancio complessivo dell'Iri denunciava fortissime perdite, concentrate per più dell'80 per cento nella siderurgia⁶⁸, nei cantieri navali e nell'Alfasud. Dopo di allora il sistema delle partecipazioni statali si trovò ad accumulare passivi sempre più elevati anche in settori fino ad allora meno esposti di altri alle vicissitudini congiunturali o che non richiedevano di per sé consistenti livelli di investimento. Alla fine del 1978, mentre le imprese private accusavano 613 lire di debiti per ogni mille lire di fatturato, quelle pubbliche ne denunciavano più di 1100, così da superare lo stesso fatturato. In pratica, l'indebitamento verso le

banche costava all'Iri una cifra altrettanto cospicua come quella rappresentata dal costo di metà del suo personale: le aziende del gruppo con mezzo milione di dipendenti dovevano infatti restituire agli istituti di credito qualcosa come dieci miliardi al giorno⁶⁹.

Senza risposte concrete era rimasto il problema di un riordinamento generale delle partecipazioni statali nonostante un'indagine promossa nel 1975 dal Parlamento, affidata alla commissione Chiarelli (dal nome del suo presidente). Al di là delle funzioni originariamente assegnate alle imprese pubbliche (la supplenza dell'iniziativa privata in alcuni settori di base, il sostegno finanziario e strutturale a favore delle aree depresse, l'azione antimonopolistica), non tutte o mai completamente svolte, le si era caricate col tempo di altre finalità (come la salvaguardia dei livelli occupazionali e il sostegno della domanda globale) esercitate in condizioni di non redditività o per cui s'erano dovuti creare nuovi enti (dall'Efim alla Gepi). D'altro canto, i compiti di ammortizzazione sociale attribuiti al sistema delle partecipazioni statali, in funzione degli obiettivi di patronato politico della Dc e di altri partiti di maggioranza, o delle pratiche consociative con i sindacati e il Pci, avevano complicato ulteriormente le cose.

Se le aziende pubbliche accusavano passivi sempre più allarmanti, quelle private non stavano molto meglio. Nel periodo fra il 1974 e il 1978 (stando a un'indagine di Mediobanca su un campione di aziende medio-grandi), esse persero in media due milioni per addetto. In complesso si calcolava che l'industria italiana, per produrre merci del valore di 100 lire, avesse speso nel 1978 (per costi di personale, materie prime e altre voci) qualcosa come 92 lire trovandosi con il resto a dover pagare gli interessi bancari, le tasse e gli ammortamenti. In una situazione del genere non era perciò sorprendente che, tutt'insieme, imprese pubbliche e imprese private avessero finito con l'accumulare una massa di debiti (a breve e medio termine) per oltre 74000 miliardi rispetto a 91000 miliardi di fatturato, vale a dire qualcosa come 816 lire di debiti in media per ogni mille lire di fatturato. Si trattava di una cifra colossale, tanto da far pensare che ben difficilmente avrebbe potuto essere restituita

per intero: era infatti dal 1970 che globalmente le aziende prese in esame da Mediobanca non chiudevano i loro bilanci in attivo⁷⁰.

Il sistema bancario (che già non godeva di buona salute sia per la concorrenza dei titoli pubblici ai depositi in conto corrente, sia per il sovradimensionamento delle sue strutture)⁷¹ si trovò così coinvolto sempre più ampiamente nel sostegno al settore industriale. Nel 1968, su mille lire di fatturato si contavano 384 lire di mezzi propri; dieci anni dopo, per ogni mille lire di merci vendute, si registravano soltanto 20 lire di mezzi propri. In pratica, da almeno un decennio era diventata prassi normale per la maggioranza delle imprese italiane tirare avanti non con i soldi propri ma con i soldi delle banche. E ciò voleva dire che il credito industriale non suppliva soltanto più, come avveniva in passato, alla scarsità di capitali di rischio. Dall'inizio degli anni Settanta le banche erano intervenute sempre più largamente, e in via non transitoria, a coprire anche le vistose falle aperte dalla caduta dei livelli di autofinanziamento o erano state chiamate ad accollarsi il carico di iniziative puramente assistenziali⁷².

Dall'indagine di Mediobanca emergeva non soltanto una massiccia ondata di indebitamenti (con un aumento pari a più di tre volte fra il 1968 e il 1978) ma anche la progressiva tendenza delle imprese alla riduzione dei loro investimenti. Alle perdite dovute all'elevata incidenza degli oneri finanziari (che aveva peraltro come contropartita, per via del processo inflazionistico, una riduzione del valore medio dei debiti) si erano aggiunte quelle determinate da una generale flessione della redditività.

Il più grave fattore di crisi della grande industria consisteva nel declino del rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda (somma del fatturato, variazione delle scorte e investimenti capitalizzati), dovuto al peggioramento dei prezzi relativi delle imprese. Sia per il rincaro delle materie prime, sia per il basso livello della domanda, i prezzi dei prodotti finiti erano aumentati meno di quelli dei beni e dei servizi acquistati. In pratica, molte imprese si erano trovate a vendere in un regime prevalentemente concorrenziale e ad acquistare invece beni e servizi (comprese le prestazioni di lavoro) in un regime prevalentemente monopolistico senza trovare adeguati

compensi nello sviluppo della domanda, dato che negli ultimi anni l'economia italiana non era andata, nel migliore dei casi, al di là di saggi di crescita del 3,5-4 per cento⁷³.

Dietro le cifre in rosso denunciate dalle grandi imprese non figurava soltanto la lievitazione dei costi del lavoro. Senza dubbio, tanto gli aumenti dei salari reali quanto le rigidità nell'impiego della manodopera avevano accentuato, in un primo tempo, l'incidenza di questa voce nei conti delle aziende italiane rispetto alle dinamiche manifestatesi in altri paesi. Nel 1974, fatto 100 il costo del lavoro negli Stati Uniti, si registrava in Italia per unità di prodotto un costo del lavoro pari a 126 al confronto del 99 della Germania, del 91 del Giappone e dell'83 della Francia. Dal campione di Mediobanca risultava che l'aumento dei costi per ora lavorata, nel decennio tra il 1968 e il 1978, aveva superato il 450 per cento, di cui due terzi dovuti ad aumenti retributivi e il resto al minor numero di ore lavorate. Nello stesso periodo il fatturato per operaio era aumentato del 336,5 per cento, ossia in misura corrispondente a quella parte dell'aumento del costo per ora lavorata attribuibile agli aumenti salariali. In sostanza, nella differenza fra 450 e 336,5 si riassumeva in modo eloquente l'entità delle perdite subite in termini di produttività⁷⁴.

Altri oneri erano andati crescendo col tempo, in misura talora assai più pronunciata, al punto da mettere a dura prova i bilanci aziendali e da comportare, di conseguenza, notevoli flussi di assistenza finanziaria da parte dello Stato, divenuto così da programmatore mancato a «banchiere occulto» del sistema: dagli oneri connessi all'alto costo del danaro, ai continui rincari dei prezzi petroliferi, agli aumenti altrettanto incontrollabili (perché non sottoposti a un regime di concorrenza) avvenuti in taluni servizi.

Per tutte queste ragioni, il periodo fra gli anni Settanta e Ottanta rappresentò un punto di svolta, per il nostro sistema economico⁷⁵. In primo luogo, cominciarono a delinearsi con sempre più evidenza gli effetti negativi della dicotomia fra le esigenze di efficienza e di modernizzazione dell'apparato industriale e le deficienze delle strutture pubbliche. Risalgono inoltre a questo stesso periodo le origini di una serie di fenomeni che si sarebbero prolungati, o

avrebbero assunto un impatto ancor maggiore, nel decennio successivo: la progressiva perdita di terreno in settori strategici o a medio-alto contenuto innovativo⁷⁶; l'insuccesso dei vari piani di programmazione per settori, senza che a essi fosse poi sostituita un'efficace politica industriale⁷⁷; il crescente drenaggio da parte dello Stato (in relazione alla copertura di un deficit pubblico in continua ascesa) del risparmio privato e della liquidità bancaria, a detrimento degli investimenti in infrastrutture e attività produttive.

Il risultato di questa miscela di elementi negativi di carattere strutturale e congiunturale non fu unicamente l'aggravamento della questione meridionale, dovuto peraltro solo in parte alle ridotte possibilità di proseguimento dell'intervento straordinario (date le pesanti condizioni di indebitamento delle finanze dello Stato e la catalessi dell'amministrazione pubblica), e sempre più invece al mancato decollo nelle regioni del Sud di un processo di sviluppo autopropulsivo e alla propensione della classe politica locale verso i trasferimenti pubblici in spese correnti (assai più vantaggiose in termini elettorali e di consenso)⁷⁸. L'altro fenomeno non meno rilevante fu l'instaurazione di una sorta di «linea gotica» fra il sistema dell'impresa assistita (dilatatosi a tal punto da comprendere alcuni tra i maggiori complessi meccanici, chimici, siderurgici appartenenti non soltanto al settore pubblico)⁷⁹, e il sistema emergente delle piccole-medie imprese, caratterizzato da forti livelli di flessibilità e di capacità competitiva in alcuni specifici segmenti di produzione⁸⁰, ma alimentato anche da non pochi fenomeni di evasione fiscale e di «lavoro nero»⁸¹.

D'altra parte, l'industria italiana stentava per lo più a corrispondere alle sollecitazioni provenienti dalla nuova domanda di beni capitali e di prodotti più complessi⁸². Significative a questo riguardo furono le vicende della chimica e dell'elettronica. Nel primo di questi due settori le peripezie della Montedison (a cui per tanta parte concorsero aspre lotte di quartiere, speculazioni finanziarie, ambizioni personali e di clan, manovre bancarie e politiche) pregiudicarono lo sviluppo di tecnologie innovative nel campo della chimica fine e rinviarono comunque il taglio dei rami secchi, col risultato di ridurre sensibilmente la competitività e le capacità

direzionali di quello che pur era uno dei principali gruppi industriali europei del settore⁸³. Notevoli furono anche le chances che andarono perse o non vennero completamente sfruttate nel campo dell'elettronica per via del difficile riassetto della Olivetti dovuto sia al lungo e faticoso intermezzo seguito alla scomparsa nel 1960 di Adriano Olivetti⁸⁴, sia alla latitanza delle autorità di governo, e non solo alla discesa in campo della General Electric, così che venne a mancare un piano di sviluppo che valorizzasse il complesso di risorse e di potenzialità acquisito precedentemente dall'impresa di Ivrea.

I successi delle piccole imprese.

Se l'economia italiana riuscì ciò nonostante a rimanere a galla fra i marosi dell'inflazione e le secche della stagnazione⁸⁵, lo si dovette alle singolari performances di tante piccole e medie imprese rimaste per tanto tempo in ombra e affermatesi quasi d'un tratto e in forme talora impetuose. A questa sorta di «realità sommersa» dell'industria italiana andava attribuita infatti non soltanto la realizzazione nel 1978 di un inatteso pareggio dei conti con l'estero, ma anche la progressiva trasformazione di vaste aree della penisola, in passato appena lambite dal processo di sviluppo o ancora caratterizzate da un'economia essenzialmente agricola e artigianale.

In verità, già negli anni Sessanta le piccole-medie imprese (quelle che occupavano da 10 a 250 dipendenti) rappresentavano una parte consistente dell'industria manifatturiera, dal momento che raggruppavano il 40 per cento della manodopera complessiva. Ma è anche vero che il loro peso specifico e le loro capacità competitive vennero crescendo in misura notevole soltanto negli anni successivi. Nel 1971, mentre i dipendenti delle grandi industrie erano diminuiti da un milione e mezzo a 1.266.000, quelli delle piccole imprese erano invece aumentati da poco più di 2 milioni a oltre 3 milioni, sino a coprire il 60 per cento dell'intera occupazione dell'industria manifatturiera. E una quarantina di aziende provenienti dalle file della piccola industria avevano raggiunto fin dal 1972 livelli di

fatturato e di concorrenzialità tali da imporle come delle vere e proprie imprese pilota in alcuni campi d'attività. A quella stessa data le aziende piú minuscole, ossia quelle con un massimo di dieci addetti, davano lavoro nel settore industriale a oltre 3 milioni di persone, piú del doppio delle grandi imprese. Uno dei motivi fondamentali dell'eccezionale espansione della piccola impresa fu, senza dubbio, il crescente aumento dei costi di lavoro della grande industria. Significativi appaiono in questo senso i risultati di un'indagine condotta da Giorgio Fuà, che registrava nel 1974 un costo orario di lavoro per operaio, negli stabilimenti con piú di 500 dipendenti, pari in media a 4817 lire (a prezzi correnti), e a 4691 lire nei complessi con piú di 250 addetti, mentre non era che di 3715 lire nelle aziende da 10 a 150-200 dipendenti⁸⁶.

Nei settori ad alta intensità di lavoro le ricorrenti rivendicazioni dei sindacati e i vincoli imposti alle imprese avevano finito col dar luogo a varie misure di riorganizzazione aziendale basate sul decentramento produttivo o su soluzioni alternative tali comunque da alleggerire tanto i costi di manodopera che i costi fissi. Questo processo di ristrutturazione, volto ad accrescere la produttività e a disattivare i meccanismi di accrescimento dei salari⁸⁷, si tradusse sia in nuovi investimenti *labour saving*, sia nel trasferimento all'esterno di tutte quelle lavorazioni che potevano essere tecnicamente distaccate senza inconvenienti per l'intero ciclo produttivo. Così facendo, le grandi imprese si proponevano di ottenere una maggiore flessibilità nell'impiego della manodopera, secondo le varie opportunità di mercato, e di conseguire nello stesso tempo i vantaggi connessi a un clima di minore conflittualità sindacale. Di fatto il decentramento di parte delle attività produttive per singole fasi o componenti interessò via via settori sempre piú numerosi, a cominciare da quelli in cui piú si facevano sentire gli effetti della concorrenza dei paesi dell'Est al di fuori della Comunità europea. Tant'è che nell'ambito dell'industria manifatturiera la manodopera occupata nelle grandi imprese si era andata riducendo già nel corso del quinquennio fra il 1974 e il 1978 di circa quattro punti percentuali⁸⁸.

La suddivisione di alcune fasi della produzione, soprattutto quelle intermedie che non richiedevano di norma grandi macchinari o impianti particolarmente specializzati, aveva contribuito così allo sviluppo di una miriade di piccole imprese e alla diffusione del lavoro a domicilio. Gli opifici minori e gli esercizi artigianali erano in grado non soltanto di assorbire cospicue frange di popolazione lavorativa (fra giovani, donne e anziani) disposte ad accontentarsi di remunerazioni più basse, o di utilizzare all'occorrenza l'apporto di una certa quota dei lavoratori regolari interessati a integrare i loro redditi con un doppio lavoro svolto in forme saltuarie⁸⁹. Essi potevano anche, in quanto operanti al di fuori dello spazio organizzato dalle grandi imprese, mimetizzarsi e sfuggire perciò sia al controllo dei sindacati sia all'imposizione di vari oneri di natura sociale.

Sarebbe tuttavia schematico ridurre lo sviluppo della piccola impresa a una semplice conseguenza dell'«autunno caldo», o a una versione sui generis del «familismo amorale», ossia ai benefici dovuti alle condizioni paralegali che consentivano forti differenziali nei costi del lavoro e di gestione. Quantomeno, non si può fare di tutte le erbe un fascio. Vennero emergendo infatti, dall'espansione dal basso, «a cespuglio» o meno, della piccola impresa alcune novità tanto più importanti in quanto affermatesi in un mercato del lavoro e dei capitali altrimenti ingessato: come un forte spirito d'iniziativa e di autonomia, la tendenza alla specializzazione, un maggior grado di mobilità⁹⁰.

Un po' dovunque, il comun denominatore della piccola industria era costituito da un sistema di strutture e di relazioni più fluido e versatile, caratterizzato da rapporti di lavoro non istituzionalizzati, da una miriade di imprese in grado di mutare rapidamente configurazione, con costi generalmente inferiori alla media e con profitti unitari verosimilmente superiori, con una maggior capacità di adattamento al mutare delle convenienze e, quindi, con una gamma di produzioni concorrenziali⁹¹. Ad alimentare questo vasto arcipelago di microimprese contribuì l'apporto di un esercito di manodopera valutato a circa sette milioni di persone, che non compariva interamente nei censimenti dell'Istat (i quali registravano, per quel

periodo, una forza lavoro pari a 21 milioni e 607 mila persone, di cui 14 milioni e 664 mila maschi e 6 milioni e 943 mila femmine). Questa massa di lavoratori si divideva, a sua volta, in due tronconi: circa sei milioni di persone erano inquadrati in un'armata di lavoratori con contratti più o meno regolari, mentre almeno un milione (ma probabilmente molti di più) svolgevano un doppio e talvolta anche un triplo lavoro.

Insieme all'intensa conflittualità sindacale esplosa nelle grandi imprese, anche l'eccessiva rigidità dei vecchi sistemi di lavoro di matrice tayloristica concorse alla diffusione tra gli anni Settanta e Ottanta di strategie aziendali orientate verso la scomposizione delle macrostrutture in unità aziendali di dimensioni più ridotte, specializzate in particolari lavorazioni, così da dar luogo a una produzione «a fase» anziché «a linea». La moltiplicazione delle piccole imprese non determinò perciò solamente dei fenomeni sconfinanti nell'«economia sommersa» o nel «lavoro nero», ma generò pure un processo di trasformazione dell'apparato produttivo. Il decentramento di numerose attività industriali assecondò infatti il raggiungimento di dimensioni soddisfacenti dal lato delle economie di scala, a livello di sistema e non soltanto di singoli impianti o unità produttive⁹².

Le tre Italie.

La piccola industria giunse a rappresentare all'inizio degli anni Ottanta una componente essenziale dell'economia italiana. Da essa dipendevano oltre un quarto della produzione nazionale, un quinto degli investimenti complessivi, da un quarto a un terzo delle esportazioni, e metà degli occupati.

Le piccole e medie imprese si erano diffuse un po' in tutte e tre le sezioni della penisola: dal «triangolo industriale», dove le aziende con meno di 500 addetti assicuravano nel 1979 una quota rilevante dell'occupazione complessiva (dal 40-50 per cento in Piemonte e Liguria a più del 55 per cento in Lombardia), al Veneto⁹³ e nel litorale adriatico⁹⁴, dall'Italia di mezzo (dove intorno alle imprese

minori si era formato un forte sistema periferico con epicentro in Emilia e Toscana)⁹⁵, ad alcune zone del Mezzogiorno. Due erano le «anime» della piccola industria: una, costituita da attività integrative alla grande industria o di subfornitura; l'altra, rappresentata da attività indipendenti, dedite per lo piú alla produzione di beni di consumo durevoli (come l'oreficeria, il vetro, l'abbigliamento, il cuoio e le calzature, gli arredi domestici).

All'immagine tradizionale delle due Italie del Nord e del Sud, si sostituí cosí una configurazione piú articolata, «a pelle di leopardo», che rifletteva in maniera esemplare, da un lato, la sopravvivenza di antichi squilibri non ancora risolti, dall'altro, la maturazione di nuove forze e potenzialità, e, nello stesso tempo, una singolare combinazione fra elementi tradizionali di matrice artigianale e forme inedite di sviluppo produttivo⁹⁶. Erano soprattutto le regioni centrali e nord-orientali a costituire il perno di questa realtà molecolare, all'incrocio fra produzioni piú moderne e lavorazioni piú elementari. Le Marche, l'Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto figuravano fin dai primi anni Settanta alla testa della «terza Italia», di un nuovo pianeta che contava, insieme a nuove schiere di imprenditori e operai specializzati, capacità progettuali e forme originali di iniziativa individuale.

Il boom di questa parte della penisola non si esauriva nell'espansione raggiunta dalle aziende tessili e di confezioni e dai mobilifici del Veneto, dalle manifatture tessili di Prato, dai maglifici di Carpi⁹⁷, dalle imprese della ceramica di Sassuolo, dalle industrie alimentari di Parma e Piacenza, dai calzaturifici e dalle piccole fabbriche di strumenti musicali delle Marche. Né la struttura industriale di queste e altre zone si basava esclusivamente sull'associazione fra la figura dell'imprenditore-mercante e la massa anonima dei lavoratori a domicilio o in piccoli laboratori, precari e sottopagati. Ciò che la caratterizzava era il suo elevato grado di flessibilità, nonché un'incipiente organizzazione in distretti, in sistemi locali con un forte livello di specializzazione e d'integrazione e con tutti gli altri vantaggi competitivi assicurati dal radicamento delle imprese nel territorio e in sintonia con la propria comunità⁹⁸.

Si spiega pertanto come nell'ultimo scorcio degli anni Settanta l'Italia centrale contasse il 37,5 per cento della popolazione attiva occupata nell'industria e il Nord-Est fosse giunto a superare la soglia del 40 per cento (appena al di sotto di dieci punti rispetto alla quota del «triangolo industriale»). Alla base di questo rigoglioso sviluppo stava in molti casi la mobilitazione di un complesso di energie e di risorse che provenivano dal mondo contadino e da quello dell'artigianato, da famiglie di ex mezzadri e operai che avevano messo su in proprio, o associandosi con altri, dei piccoli esercizi.

Anche il Mezzogiorno aveva visto crescere il suo apporto alla produzione industriale ma in misura ancora marginale e per circuiti di mercato quasi esclusivamente interni. Gli addetti all'industria non superavano nel 1977 il 26,6 per cento, cifra inferiore di un punto a quella degli occupati nell'agricoltura.

Poche erano in ogni caso le aree in cui era venuta crescendo una piccola-media imprenditorialità, in quanto risultava concentrata quasi esclusivamente lungo le zone costiere dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia, là dove esisteva una certa tradizione di lavoro autonomo. In complesso le aziende al di sotto dei 10 addetti subirono anzi, fra il 1971 e il 1981, una riduzione tanto nel numero di occupati quanto in quello degli esercizi.

I massicci investimenti succedutisi nel Sud sino al 1976 (quando la crisi della chimica finì per bloccare una parte consistente dei precedenti flussi di capitale) avevano incrementato l'occupazione soprattutto nei settori presidiati dalle grandi imprese (quelle con oltre 500 addetti) dove il numero dei lavoratori aumentò di oltre un terzo. Si era così venuta a creare una domanda addizionale, ma ciò non valse ad attivare un processo di sviluppo autonomo e diffuso, affrancato dai rubinetti della spesa pubblica. Al di fuori dei nuovi poli di sviluppo sorti soprattutto in Sardegna e lungo il litorale adriatico poche erano state le iniziative industriali sorte spontaneamente nel Mezzogiorno continentale, in Lucania e in Calabria.

Dopo il rinnovo nel 1976 della Cassa per il Mezzogiorno, si era delineata la possibilità di trasformare questo istituto in una «banca di sviluppo», non soltanto per l'esecuzione di progetti speciali d'intervento e per l'amministrazione dei sussidi pubblici ma anche

per il coordinamento generale delle attività promozionali degli enti collegati, di concerto con le Regioni e il governo centrale, e per l'intensificazione dei rapporti con la Comunità europea⁹⁹. Tuttavia molti buoni propositi di allora rimasero poi sulla carta, mentre le amministrazioni locali non seppero utilizzare al meglio i mezzi e gli strumenti pur resi disponibili dalle politiche regionali della Comunità europea assai più generosa che in passato nei confronti del finanziamento di specifici progetti di sviluppo.

Degli incentivi pubblici fecero tesoro, più di altri, gli investitori stranieri. Così che si contavano nel Lazio e nelle regioni del Centro-Sud più di 270 stabilimenti facenti capo a società a partecipazione estera, appartenenti a diciassette paesi. Ma complessivamente essi occupavano non più di 85000 addetti. E solo nel circondario intorno a Roma e Latina l'apporto di risorse manageriali e di capitali stranieri aveva dato vita a produzioni in alcuni promettenti settori (dall'informatica alle macchine utensili, dall'elettronica alle apparecchiature telefoniche)¹⁰⁰.

Peraltro la fioritura di tante piccole e piccolissime imprese riuscite ad affermarsi in certe nicchie del mercato non sarebbe stata di per sé sufficiente a rilanciare l'economia italiana¹⁰¹. Il rallentamento dei saggi di sviluppo nel commercio mondiale, l'adozione in vari paesi di politiche economiche restrittive, e la concorrenza sempre più agguerrita dei nuovi paesi emergenti del Sud-Est asiatico che utilizzavano impianti moderni e manodopera a basso prezzo¹⁰², ostacolavano l'incremento delle nostre esportazioni. È vero che proprio i settori più tradizionali mostravano una singolare capacità di tenuta, quando tutte le previsioni sulla loro potenzialità continuavano invece a essere fondamentalmente pessimiste. L'industria dell'abbigliamento, per esempio, aveva accresciuto fra il 1974 e il 1979 la sua quota dal 16 al 20,7 per cento fra le voci attive della bilancia commerciale; in modo altrettanto brillante si era comportata l'industria del legno e dei mobili, mentre quella tessile era riuscita a mantenere sostanzialmente le sue precedenti posizioni. Ma importanti settori (come l'elettronica, la siderurgia, la cantieristica, la meccanica pesante) avevano nel frattempo perso terreno sul

mercato internazionale o non partecipavano che in misura relativamente limitata all'internazionalizzazione degli investimenti.

Non a caso, pertanto, stando ai dati dell'Ocse l'Italia era tra i paesi comunitari quello che presentava nel 1977 la più alta specializzazione nei comparti a minore intensità di capitale. Ma soprattutto era il paese che aveva visto peggiorare l'indice di specializzazione nei beni a medio-alto contenuto innovativo. D'altra parte, s'erano affievolite le potenzialità dell'industria tecnologica consolidata (da quella automobilistica all'elettromeccanica)¹⁰³. Si spiega perciò come fosse divenuta essenziale l'adozione non soltanto di adeguate strategie di sviluppo per prodotti nuovi (come quella avviata proprio allora dall'Olivetti, dopo un faticoso risanamento finanziario, nel campo dell'informatica) e per un settore strategico come il comparto delle telecomunicazioni¹⁰⁴, ma anche di appropriate misure per il rilancio dei prodotti «maturi» che erano stati relegati in secondo piano, in quanto considerati arbitrariamente in via di senescenza.

Gravi preoccupazioni suscitava, in particolare, il settore automobilistico, oggetto troppo spesso di logoranti polemiche e di diatribe ideologiche. Il problema principale dell'industria automobilistica (che aveva svolto in passato un ruolo trainante per l'intera economia italiana) era di produrre di più e a costi competitivi. In questo settore la rigidità tanto dei procedimenti di lavorazione quanto delle regolamentazioni sindacali aveva assunto aspetti patologici. Fra il 1972 e il 1977 la produttività per addetto nell'industria dell'auto era scesa del 12 per cento in Italia mentre era cresciuta invece, rispettivamente, del 26 e del 24 per cento in Germania e in Francia. Si trattava, in pratica, di una «corsa all'indietro» di cui la Fiat appariva la principale vittima fra tutte le grandi case europee: fatta 100 la produttività di lavoro nei suoi stabilimenti, essa risultava, per analoghe prestazioni, pari a 120 alla Renault, a 144 alla Peugeot, a 137 alla Volkswagen e a 141 alla Opel¹⁰⁵.

Le quotazioni italiane erano in ribasso un po' in tutti i settori e così pure gli indici di concentrazione industriale. Nel 1978 soltanto tredici imprese nazionali figuravano fra le cinquecento principali società non

americane, per entità di fatturato. E tutte, sia quelle facenti capo a proprietà familiari sia quelle a direzione manageriale, avevano subito, per un motivo o per l'altro, un arretramento negli ultimi anni: dalla Fiat, in difficoltà anche sul mercato interno, all'Eni, afflitta da una lunga trafila di risultati in rosso; dalla Montedison, schiacciata dai debiti; all'Italsider che deteneva il record dei passivi.

In pratica, l'industria italiana s'era ridotta a una navigazione di piccolo cabotaggio, confidando di volta in volta su quel tanto di ossigeno che potevano fornire le aziende minori con la loro flessibile specializzazione, sugli spazi di manovra consentiti dalla svalutazione della lira, o sugli incentivi pubblici in conto capitale o per investimenti. Sempre più numerose erano le imprese decotte, tenute in piedi con le erogazioni dello Stato e con i salvataggi imposti alle banche¹⁰⁶. D'altronde, la maggior parte dei nuovi posti di lavoro (per circa un milione di unità) creatisi fra il 1971 e il 1981 nel settore terziario aveva ben poco a che fare con occupazioni a media e alta qualificazione, con lo sviluppo di servizi intermedi e integrati nel sistema produttivo¹⁰⁷.

Nel frattempo l'inflazione continuava a essere più violenta che in altri paesi industriali in quanto sommava all'aumento dei prezzi delle materie prime il crescente disavanzo del settore pubblico e gli effetti prodotti dai meccanismi di indicizzazione della scala mobile. Inoltre, provocando continui scatti dei costi monetari e il rincaro del danaro, questa spirale abbassava il livello di competitività del sistema industriale.

Sta di fatto che dal 1973 al 1976 la nostra bilancia dei pagamenti – in seguito al maggior esborso per i beni importati, all'indebolimento della lira, e agli impulsi addizionali sui prezzi e sui costi di produzione determinati dalle quotazioni sempre più elevate del petrolio – aveva finito per accumulare fortissime passività che solo in parte sarebbero state compensate da un successivo triennio di relativa stabilizzazione. Ma unicamente la svalutazione differenziata della lira, più rapida e intensa nei confronti delle principali valute europee (marco tedesco e franco francese) e limitata invece nei confronti del dollaro, aveva permesso a un paese come il nostro, importatore prevalente dall'area del dollaro ed

esportatore per eccellenza in quella della Comunità europea, di migliorare le sue ragioni di scambio e di ripianare in qualche misura il saldo negativo nei conti con l'estero.

Alla fine s'impose pertanto l'allineamento dell'Italia al Sistema monetario europeo (ossia a un regime di cambi fissi fra le valute dei paesi membri) e tuttavia congegnato in modo tale da consentire margini più ampi di oscillazione per la lira, e da agire quindi da paracadute per la nostra moneta¹⁰⁸. Se fossimo rimasti fuori dello Sme ciò sarebbe equivalso a un allontanamento dall'Europa forse irreversibile e avrebbe comunque addossato interamente sulle nostre spalle tutto l'onere di difendere la lira¹⁰⁹. Alla decisione di far ingresso nello Sme contribuì inoltre la preoccupazione del governo italiano per le intese sempre più strette fra Parigi e Bonn, che rischiavano di porre l'ipoteca di un condominio franco-tedesco sulla Cee; nonché il timore che le rivendicazioni della Gran Bretagna a tutela di alcuni suoi particolari interessi determinassero, a loro volta, un ulteriore spostamento del baricentro della Comunità a vantaggio dell'Europa del Nord¹¹⁰.

Senonché l'adesione allo Sme ebbe ben pochi effetti pratici sulla politica economica italiana, in quanto non valse a ridurre né la base monetaria né il deficit pubblico. La decisione del quarto governo Andreotti di rientrare nel Sistema monetario europeo aveva posto fine nel dicembre 1978 all'esperienza di governo della «solidarietà nazionale» (ossia all'appoggio dall'esterno del Partito comunista alla coalizione ministeriale fra le forze di centro e di sinistra formatasi per far fronte alla situazione d'emergenza determinatasi in seguito all'offensiva armata di vari gruppi terroristici, culminata nell'assassinio, nel maggio 1978, da parte delle Brigate Rosse, del leader della Dc Aldo Moro).

Tuttavia continuò a sopravvivere una logica consociativa, in particolare nella produzione legislativa riguardante le cosiddette «spese sociali». Ciò avrebbe aggravato ulteriormente il dissesto della finanza pubblica e avrebbe fatto smarrire nella collettività il senso dei vincoli e delle responsabilità derivanti dalla nostra partecipazione alla Comunità europea. Così da dar luogo a un sistema di governo basato su un uso disinvolto e incontrollato della spesa pubblica,

dovuto tanto alla deresponsabilizzazione finanziaria degli enti locali (per cui esisteva un unico sportello centrale per le entrate, quello dello Stato, e tanti sportelli periferici per le spese) quanto all'eccessiva indulgenza del Parlamento verso misure di carattere erogatorio e assistenziale.

All'origine di tale fenomeno non stavano soltanto certi calcoli elettorali, legati al voto di scambio, di questo o quel partito di governo, o le intese con i sindacati e l'opposizione per finalità strumentali; ma anche la persistente devozione del maggior partito della sinistra a un'ideologia rivendicativa incompatibile con i principi di un'economia di mercato, avulsa da realistiche soluzioni alternative che ponessero le basi di una valida prospettiva riformatrice. Si diede così la stura a un coacervo di iniziative legislative che, se da un lato tenevano bordone a istanze corporative, dall'altro cavalcavano posizioni demagogiche. E si giunse al varo di provvedimenti che si basavano su malintesi propositi redistributivi (come la legge del 1978 sull'«equo canone» che, attuata al fine di rendere più agevole per i ceti meno abbienti la disponibilità dell'abitazione, provocò per contro il blocco dell'edilizia e aggravò quindi la carenza di alloggi)¹¹¹. In ogni caso, questo modo di procedere, consistente nella copertura o nell'intermediazione, sotto le bandiere del solidarismo, dei più diversi e talora contrastanti interessi, andò caricando il bilancio pubblico di una massa di impegni e di fardelli tale da risultare col tempo sempre più insostenibile¹¹².

La «marcia dei quarantamila».

Solo al principio degli anni Ottanta cominciò ad allentarsi la morsa fra inflazione e recessione che stringeva l'economia italiana, grazie alla flessione dei prezzi energetici (dopo il secondo shock petrolifero del 1979) e al ribasso del dollaro, nonché all'azione moderatrice svolta dalla Banca d'Italia. Ma questi fattori non avrebbero dispiegato tutti i loro effetti se non fossero avvenuti, da un lato, il progressivo contenimento dei costi della manodopera e il ridimensionamento

degli organici nell'ambito delle grandi imprese e, dall'altro, l'introduzione di alcune importanti innovazioni tecnologiche.

In tal senso il «giro di boa» coincise con l'esito della lotta ingaggiata alla Fiat dalle frange estreme del sindacalismo operaio nei confronti dell'ammiraglia del capitalismo italiano, conclusasi con l'inaspettata sollevazione dei quadri intermedi dell'impresa torinese. La famosa «marcia dei quarantamila» fra capi e impiegati, per le vie della città, in segno di protesta per la minacciata occupazione degli stabilimenti della Fiat e per la paralisi dell'attività produttiva dovuta a uno sciopero prolungatosi per ben trentacinque giorni, ebbe infatti una risonanza e una portata tale da determinare una svolta decisiva non solo sul terreno delle relazioni industriali ma anche negli equilibri politici e sociali del Paese¹¹³.

Salari e occupazione cessarono di costituire delle «variabili indipendenti», come era avvenuto negli ultimi anni sulla scia delle crescenti pressioni delle organizzazioni sindacali. E in sede governativa riprese gradualmente quota un indirizzo più attento alle regole del mercato¹¹⁴ e, nello stesso tempo, rivolto a sorreggere le operazioni di ristrutturazione intraprese dalla grande industria per risparmiare lavoro e capitale.

D'altra parte, di fronte a una congiuntura recessiva che non consentiva più l'accumulazione e la distribuzione di risorse abbondanti e sicure, la forza contrattuale delle confederazioni sindacali era andata via via riducendosi, anche se il loro potere di mobilitazione era rimasto intatto. Sino a quel momento il sindacato aveva guardato con diffidenza ogni forma di coinvolgimento nella gestione del sistema produttivo, non soltanto per la sopravvivenza di vecchie concezioni dottrinarie, o per il timore dei suoi dirigenti di venire sconfessati da una parte della base operaia movimentista e massimalista, ma anche per la mancanza di un adeguato sistema istituzionale di regole e garanzie che coinvolgesse le organizzazioni sindacali nella soluzione dei problemi del Paese in base a patti sociali e non tanto in relazione ai rapporti e agli schieramenti politici¹¹⁵. Gli articoli 39 e 46, sulla regolamentazione e la partecipazione dei sindacati alla gestione delle imprese, erano rimasti inattuati. E ciò spiega come il sindacato si trovasse ora in una situazione d'impasse.

In ogni caso, senza un mutamento di rotta esso rischiava di restare arroccato su posizioni tali da mettere in discussione il suo potere negoziale su alcune questioni concrete di grande importanza (dalla struttura del costo del lavoro, alla flessibilità nell'impiego della manodopera, all'indicizzazione differenziata della scala mobile) e da renderlo comunque ostaggio di una logica puramente conflittuale (non priva oltretutto di comportamenti e di risvolti demagogici) ¹¹⁶.

Dinanzi alla scarsa redditività e alla massa dei debiti che rischiava di spingere le imprese fuori mercato o a minarne gli equilibri finanziari ¹¹⁷, si poneva ormai in termini indifferibili l'esigenza di risolvere i problemi della produttività e della mobilità della manodopera.

Venuti man mano a cadere i precedenti vincoli sulle modalità di organizzazione del lavoro, l'opera di ristrutturazione aziendale assunse aspetti e ritmi sempre più intensi. Fra il 1980 e il 1985 l'occupazione industriale diminuì di oltre il 4 per cento. E negli anni successivi il fenomeno si ripeté in misura ancor più ampia. Stando a un'indagine svolta da Mediobanca su più di 1700 imprese, il numero dei dipendenti scese tra il 1979 e il 1988 da 1757000 a 1356000, con una flessione che venne concentrandosi pressoché esclusivamente fra gli operai, ridottisi da 1200000 che erano nel 1979 a meno di 800000.

È inoltre significativo il fatto che nell'ambito delle grandi e medio-grandi imprese assunte a campione da Mediobanca si fosse registrato un aumento delle ore lavorate pro capite, da 1398 nel 1982, a 1596 nel 1988; mentre le ore di Cassa integrazione guadagni si erano ridotte di due terzi rispetto ai valori massimi del triennio 1980-82. Quanto alle ore perse per agitazioni sindacali, esse scesero da oltre cinquanta milioni del 1979 a non più di otto milioni ¹¹⁸.

Alla sensibile contrazione del personale operaio e all'aumento delle ore lavorate si accompagnò una considerevole crescita degli investimenti, dopo che si era dileguata la prospettiva di un controllo sindacale sulle scelte e le decisioni delle aziende in materia di innovazioni tecnologiche e di orientamenti produttivi, che aveva fatto gridare negli anni precedenti a un esproprio per questa via delle

funzioni imprenditoriali. Gli investimenti fissi aumentarono, nell'ambito delle aziende campione di Mediobanca, di oltre due punti fra il 1979 e il 1988, dal 6 all'8,1 per cento del fatturato¹¹⁹. E ciò anche per via di un decreto legge del febbraio 1984 (confermato dall'esito del referendum tenutosi nel 1985) che modificò i meccanismi della scala mobile sino ad allora in vigore.

In ragione di questi e altri mutamenti sia sul versante della struttura occupazionale, sia su quello dell'organizzazione e delle tecnologie¹²⁰, si spiega il duplice processo di maggiore flessibilità e redditività che l'industria italiana conobbe tra la fine e la seconda metà degli anni Ottanta. Grazie alla diminuita incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto (dal 72 al 62,7 per cento) e alla progressiva crescita degli utili anche le imprese pubbliche, afflitte da gravi perdite nel corso degli anni Settanta, riuscirono a sanare i loro conti o a ridurre le passività. Meglio ancora andò per le grandi imprese private che ripresero a produrre profitti ed ebbero modo inoltre di far affidamento su una raccolta di capitali, sul mercato finanziario, mai prima di allora così abbondante (anche se contrassegnata da due brusche interruzioni con i crack borsistici del 1987 e del 1989).

Il recupero di efficienza e competitività comportò, peraltro, pesanti costi sociali (a metà degli anni Ottanta fra disoccupati e iscritti alla Cassa integrazione guadagni, il numero delle persone senza occupazione rappresentava oltre il 12 per cento della forza lavoro)¹²¹; e fu comunque reso possibile anche da forti iniezioni di danaro pubblico. Tant'è che sommando insieme gli interventi di natura monetaria, fiscale, creditizia e valutaria effettuati dallo Stato, gli aiuti stanziati in favore del settore manifatturiero fra il 1981 e il 1986 risultarono più elevati rispetto a quelli registratisi in tutti gli altri paesi della Comunità europea¹²².

Quinta potenza industriale.

Bloccata la corsa dell'inflazione (più che dimezzatasi nel corso della prima metà degli anni Ottanta), l'espansione del sistema

economico italiano fu così intensa da ridurre sensibilmente il divario che separava l'Italia da alcuni suoi partner europei. Anzi, nei confronti dell'Inghilterra, che fino ad allora aveva continuato a precederci (nonostante i tanti malanni da cui era afflitta), sarebbe avvenuto nel 1986 un «sorpasso» sia nel valore del prodotto interno lordo sia in quello per abitante, stando ai calcoli dell'Istat che includevano peraltro anche l'«economia sommersa». E a quella data il divario con la Francia, che in termini di prodotto pro capite superava nel 1976 il 105 per cento, risultava essersi accorciato al 20 per cento; mentre con la Germania era sceso, nello stesso periodo, da oltre il 130 per cento a meno del 40 per cento.

L'avvicinamento dell'Italia ai due principali partner della Cee proseguì negli anni successivi, in virtù di un maggior incremento del nostro prodotto interno lordo (al netto dell'inflazione) e di un tasso di attività superiore a quello di nazioni tradizionalmente più forti dell'Italia¹²³.

Sembrò quindi che non avessero più ragion d'essere i timori di una retrocessione dell'Italia fra i paesi di «seconda fila» della Comunità, tale da prefigurare un'Europa «a due velocità». L'Italia era divenuta anzi la quinta potenza industriale del mondo occidentale.

Che precedesse o seguisse a ruota la Gran Bretagna, il Paese di più antica industrializzazione (ciò di cui molto allora si discusse), sta di fatto che lo sviluppo delle forze produttive industriali aveva raggiunto cifre ragguardevoli (giacché fornivano nel 1985 oltre il 38 per cento del reddito nazionale) e che la popolazione attiva superava il 41 per cento di quella totale.

Tuttavia, non poche erano le ombre che continuavano a offuscare lo scenario dell'economia italiana, a cominciare da quelle che gravavano sull'agricoltura. A Bruxelles, non potendo estendere il protezionismo riconosciuto ai prodotti continentali anche a quelli mediterranei, per evitare ulteriori aggravii sui consumatori (oltreché per via degli accordi con i Paesi d'oltreoceano), si era pensato di tacitare i produttori italiani con alcuni espedienti (dal ritiro delle eccedenze con la copertura dei costi reali, a particolari compensazioni per i prodotti agricoli trasformati, a integrazioni di prezzo per il grano duro e l'olio d'oliva).

Ma a lungo andare queste misure si erano rivelate contraddittorie con le esigenze di ammodernamento dell'agricoltura meridionale ed erano servite comunque solo a tamponare le falle dovute alla differenziazione normativa esistente fra l'uno e l'altro versante dell'«Europa verde»¹²⁴. Perciò il governo italiano (pur favorevole in linea di principio a un allargamento della Cee alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia), da un lato, aveva dovuto temporeggiare su tale decisione per scongiurare la prospettiva di un'agguerrita concorrenza alle nostre produzioni mediterranee; e, dall'altro, aveva chiesto che venisse sanata la sperequazione insita nella politica comunitaria tra la «difesa» dell'agricoltura del Centro-Nord e l'«emarginazione» di quella del Sud dell'Europa¹²⁵. Questa disparità di trattamento risultava ancor più intollerabile in quanto l'Italia era, unitamente all'Inghilterra, il paese che, al netto, contribuiva all'organizzazione della Cee in proporzioni finanziarie più consistenti di Francia e Germania.

La contesa fu tanto aspra che giunse quasi a un punto di non ritorno all'indomani del Consiglio europeo di Atene del dicembre 1983, quando fallì clamorosamente (per le ostinate divergenze fra i vari governi sulla ripartizione delle spese della politica agricola) il tentativo varato sei mesi prima (con la «Dichiarazione solenne» di Stoccarda) di ricucire i contrasti¹²⁶.

L'accordo raggiunto per il rotto della cuffia si basò soprattutto sulla concessione all'Italia, nel riparto della produzione lattiero-casearia, di una quota pari a nove milioni di tonnellate, grosso modo quel che si produceva a quell'epoca nella penisola, stando alle stime dell'Istat. Ma le organizzazioni agricole non ne vollero sapere e, per tacitarle, il governo non trovò di meglio che sostenere di aver ottenuto un'esenzione speciale per cui gli allevatori non erano tenuti a rispettare le quote stabilite dalla Cee: col risultato che di lì a qualche anno la produzione di latte aumentò a oltre undici milioni di tonnellate (sino a superare del 20 per cento il tetto stabilito) e ciò espose l'Italia alle sanzioni della Commissione di Bruxelles per abuso di potere.

Se l'agricoltura continuava a veleggiare tra gli scogli della politica comunitaria e le secche di una staticità strutturale, il terziario,

creciuto negli ultimi anni in modo eccezionale (tanto da rappresentare nel 1985 quasi il 57 per cento del reddito nazionale), era rimasto per tanti versi un settore-spugna. Più che un'estensione dei servizi complementari o sussidiari alla produzione (banche, assicurazioni, trasporti, consulenza professionale) s'era verificata una dilatazione degli esercizi commerciali e di altre minute attività, e soprattutto della burocrazia. Così che la polverizzazione da un lato e l'elefantiasi dall'altro erano divenute altrettante cause di inefficienza o di scarsa funzionalità con inevitabili ricadute negative sull'intero sistema economico.

Una ripresa con tanti interrogativi.

Proprio nel mezzo di una fase di espansione che sembrava aver ridato nuovo slancio e conferito all'industria italiana, essa registrò un'ulteriore battuta d'arresto, dopo quella già avvenuta nel corso degli anni Settanta, nei settori d'avanguardia¹²⁷.

Il peggioramento della bilancia tecnologica andava addebitato alla scarsità di investimenti destinati alla ricerca (pari solo alla metà di quelli stanziati mediamente, rispetto al prodotto interno lordo, dai nostri maggiori concorrenti). Pochissime erano le realizzazioni innovative su brevetti nazionali e non su licenze estere di fabbricazione; e scarse erano le iniziative valide su cui si potesse effettivamente contare.

In sostanza, la guarigione del sistema industriale era dovuta soprattutto alla riacquisizione o al controllo di determinate quote della domanda interna, a un aumento del fatturato proporzionalmente maggiore sul mercato nazionale rispetto a quello sui circuiti esteri. D'altro canto la ristrutturazione dei principali complessi a grande dimensione di scala, ma non soltanto di quelli, era avvenuta più sulla base di innovazioni di processo, o di operazioni di decentramento dell'attività conglomerata, che di innovazioni di prodotto.

Un altro motivo di debolezza, che risulterà col tempo sempre più evidente, consisteva nel crescente costo delle diseconomie esterne.

Giacché non c'era attività di servizio che non denunciassero insufficienze e disfunzioni più o meno gravi (dalle ferrovie agli scali portuali, dal traffico aereo a quello marittimo, dalle poste alle dogane, alla rete di distribuzione). Tant'è che l'Italia figurava nella dotazione di infrastrutture su posizioni di retroguardia, addirittura all'ottavo posto nella Cee, di poco avanti a paesi come l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

In particolare, nel settore dell'energia elettrica, dove si accusava da tempo un notevole deficit di risorse interne, c'erano da affrontare le conseguenze determinate sia dal referendum del 1987 che aveva sospeso la realizzazione di centrali nucleari, sia dai vincoli apposti all'uso di quelle a carbone¹²⁸. In quello telefonico i piani di investimento elaborati per accrescere le potenzialità degli impianti e per adeguare le condizioni riservate alla cosiddetta «utenza affari» a quelle vigenti nella Cee, continuavano a essere inceppati dai ritardi accumulatisi in sede politica nella definizione di un organico piano nazionale di sviluppo e riassetto societario dell'intero sistema delle telecomunicazioni. Nelle ferrovie (in procinto di passare a una gestione diversa da quella diretta dello Stato) si stavano ancora pagando i costi di una politica che aveva caricato il trasporto su rotaia di ingenti passività per via del congelamento delle tariffe (tant'è che il fatturato copriva solo il 25 per cento della spesa) senza che per questo fossero state assicurate condizioni di maggior funzionalità al trasporto merci su gomma, frantumato fra una miriade di microimprese e di «padroncini» che, proprio in ragione del loro numero, costituivano una delle più forti concentrazioni di interessi corporativi e clientelari.

Queste e altre vischiosità risultavano tanto più gravi in quanto riducevano l'efficienza generale del sistema economico, proprio in una fase in cui lo sviluppo e la competizione internazionale si basavano sempre più sulla crescita del settore terziario e sulla sua interrelazione con le strutture industriali.

Nei paesi occidentali la riorganizzazione dell'economia, dopo la prolungata crisi degli anni Settanta, aveva assunto dimensioni e caratteri tanto rilevanti da far parlare di una nuova «rivoluzione industriale», di un'epoca segnata sia dall'avvento di sistemi flessibili

e tendenti a utilizzare sempre più risorse culturali e immateriali, sia da una compenetrazione fra industria e terziario, fra attività manifatturiere e conoscenze e capacità formative. A determinare questo profondo mutamento di scenario, avevano concorso vari fattori: da un lato la sfida lanciata al mondo euroatlantico dall'area americana del Pacifico, dal Giappone e dai paesi emergenti del Sud-Est asiatico¹²⁹; dall'altro, la diffusione di tecnologie *capital and labour saving*, basate sulla robotica e la telematica. Inoltre, le condizioni particolarmente onerose del mercato petrolifero avevano stimolato la ricerca di fonti di energia alternative. A loro volta, i progressi dell'informatizzazione, e la loro pervasività settoriale e funzionale, avevano dato luogo, nell'ambito dei grandi complessi integrati e delle multinazionali, a una rete di connessioni e interdipendenze fra produzione, servizi di marketing e distribuzione¹³⁰.

Dalla società industriale si stava passando alla società programmata, in cui gli investimenti non si concentravano più soltanto sugli impianti ma sull'intero sistema: dalla progettazione alla realizzazione e alla commercializzazione del prodotto. E nei paesi industriali avanzati la produzione a catena di matrice fordista stava lasciando il posto a un'organizzazione della produzione più snella (attraverso l'impiego di sistemi automatizzati, e quindi con un assai minor numero di addetti)¹³¹, alimentata a monte dall'apporto di fornitori specializzati nella componentistica, e resa sempre più conveniente dai differenziali di costi nonché dalla mobilità del personale per linee di prodotto. Il risultato più evidente di questo processo di terziarizzazione era che un po' dovunque andava riducendosi, nella composizione della popolazione attiva, la quota delle «tute blu» mentre cresceva invece quella dei lavoratori autonomi¹³², dei tecnici, dei professionisti, dei manager¹³³.

Non meno rilevanti erano gli orientamenti in corso nelle politiche economiche. Sia pur senza giungere alle dimensioni che assunsero negli Stati Uniti di Reagan e nella Gran Bretagna della Thatcher, le misure orientate alla privatizzazione e alla *deregulation* del sistema economico avevano guadagnato terreno, nel corso degli anni Ottanta, anche in Francia e in altri paesi europei. Il rapporto con il

mercato tendeva sempre piú a divenire il metro di valutazione e il punto di riferimento primario rispetto a un quadro di regolazioni pubbliche e sindacali.

Si trattava di un rovesciamento delle precedenti politiche interventiste d'ispirazione keynesiana, nonché di un ridimensionamento delle norme solidaristiche dello «Stato sociale»¹³⁴. L'azione del governo e degli enti pubblici non aveva assicurato, in parecchi casi, la migliore allocazione delle risorse. E i suoi costi erano divenuti talmente elevati, anche per via di inefficienze organizzative e gestionali, da costituire una causa strutturale del deficit pubblico¹³⁵. D'altronde, erano le classi medie e quanti avevano comunque un'occupazione stabile a trarre i maggiori benefici dai sistemi pensionistici e assistenziali, e non tanto coloro che si trovavano in condizioni di povertà e disagio sociale¹³⁶.

Alla base della riscoperta dei principî del mercato stava, tuttavia, non soltanto l'esigenza di porre un freno alla crescita delle spese previdenziali e assistenziali (determinata peraltro anche dall'invecchiamento della popolazione), ma pure la necessità di creare un ambiente e una mentalità favorevoli all'innovazione e alla competitività. Anche perché il sistema troppo rigido di norme protettive a tutela degli occupati finiva per creare delle forti barriere all'entrata o alla mobilità del mercato del lavoro (col risultato di penalizzare quanti erano alla ricerca di un primo impiego o dovevano trovare un altro posto di lavoro) e innalzava, nello stesso tempo, i costi del lavoro al di sopra della produttività.

In Italia non si era ancora giunti ad affrontare le questioni poste dalla crescente dilatazione della spesa pubblica in trasferimenti alle persone e in provvedimenti assistenziali, né quelle determinate dalle rigidità del mercato del lavoro. In compenso era avvenuto un processo di intensa mobilità nell'ambito del sistema produttivo che non aveva riscontro in nessun altro paese dell'Europa occidentale. E questo fenomeno aveva modificato certi radicati orientamenti dell'opinione pubblica e delle forze politiche. Se stavano venendo meno alcuni vecchi tabú ideologici nella cultura politica della sinistra nei confronti del profitto e delle regole di mercato, lo si doveva infatti non soltanto al processo di revisione messo in moto dalla profonda

crisi dei modelli dell'economia collettivista (per cui non si parlava più di «fuoriuscita dal capitalismo», come era di moda negli anni Settanta, bensì di «fuoriuscita dal comunismo»). Lo si doveva anche alla singolare vitalità di cui dava prova un nuovo strato di borghesia imprenditoriale, una folta schiera di nuovi attori provenienti dalle file della piccola e media impresa, proprio quando declinava, insieme alla forza d'urto dell'operaio-massa, anche la consistenza delle tute blu. Un capitalismo come quello italiano, che fino ad allora aveva conservato un carattere per tanti versi oligarchico, era divenuto sempre più pluralistico e diffuso. Anche per questo i principî e i criteri di organizzazione sociale espressi dal sistema d'impresa sembravano contendere ai movimenti e ai partiti di massa una delle loro principali idee forza: ossia la tesi che i grandi mutamenti nelle condizioni di vita individuali e nella distribuzione delle risorse fossero unicamente o prevalentemente il risultato di profonde riforme di struttura o di pianificazioni centralistiche.

I dilemmi del sistema finanziario.

Sta di fatto che i mutamenti in atto tanto nella struttura economica quanto nell'ambito di alcuni fra i maggiori paesi occidentali andavano imponendo sia un'integrazione sempre più stretta tra aree geograficamente e politicamente omogenee, sia nuovi livelli di competitività sul versante tecnologico.

Era perciò essenziale, tanto più per un paese come il nostro con un'economia di trasformazione, adeguare l'apparato produttivo e la gestione delle imprese alle nuove condizioni del mercato mondiale e ai ritmi sempre più intensi dell'innovazione¹³⁷. Ma ciò comportava, da un lato, una crescita dimensionale del sistema industriale, dall'altro, la mobilitazione di risorse finanziarie tali da sostenere un adeguato livello di investimenti. Senonché proprio questo era uno dei punti più dolenti dell'industria italiana. Non soltanto perché i titoli emessi dallo Stato per sopperire al deficit di bilancio drenavano un ingente volume di risparmi privati, attratti da condizioni di remuneratività

assai più elevate degli standard normali. Ma anche perché esigua era la formazione di capitali di rischio.

In pratica, il nostro era rimasto una sorta di «capitalismo senza proprietà anonima», senza un azionariato diffuso. Sia che si trattasse di aziende pubbliche sia che si trattasse di aziende private, la configurazione della proprietà si basava su una struttura chiusa o fortemente vincolata, in quanto nell'un caso essa faceva capo allo Stato (o a istituzioni che dipendevano dal governo); e, nell'altro, ad alcune dinastie di imprenditori-fondatori talora in associazione o in sindacato con determinati gruppi finanziari di loro fiducia.

Per tanti aspetti, si trattava di un'anomalia rispetto alle esperienze di altri paesi occidentali, che risaliva allo stesso codice genetico del capitalismo italiano, ai suoi caratteri originari¹³⁸, e che era poi sopravvissuta nel secondo dopoguerra, nonostante le enunciazioni espresse, durante i lavori dell'Assemblea costituente, per rendere più aperta e flessibile la composizione proprietaria delle principali imprese¹³⁹. Erano poi rimasti sempre sulla carta alcuni progetti di legge che intendevano promuovere lo sviluppo e la tutela dell'azionariato diffuso come in altri paesi europei¹⁴⁰.

Perciò, mentre si era andato rafforzando lo «Stato banchiere e imprenditore», il sistema industriale rappresentato dalla proprietà e dal controllo familiare, prevalente nella grande impresa privata, aveva avuto modo di consolidarsi sulla base sia di taluni strumenti tradizionali (dalle relazioni fiduciarie infrafamigliari a quelle economiche e strategiche sancite da particolari patti di sindacato) sia di determinate forme di rappresentanza e partecipazione incrociata fra gruppi piramidali diversi. D'altra parte, la Borsa era rimasta, anche all'apice del «miracolo economico», un organismo troppo debole e asfittico per poter svolgere una funzione rilevante nella riallocazione e nel ricambio della proprietà delle imprese. A modificare questo stato di cose non erano valsi le inchieste e gli appassionati dibattiti promossi da un gruppo d'opinione come quello de «Il Mondo», che pur ebbero il merito di tener viva la questione altrimenti relegata nell'ambito delle dissertazioni accademiche. E, malgrado le fortune editoriali che anche da noi avevano riscosso le tesi di studiosi come Galbraith, Berle e Means, esse non avevano

contribuito a diffondere l'idea di una netta separazione fra proprietà azionaria e gestione aziendale come un requisito essenziale per la strategia e la cultura d'impresa¹⁴¹.

All'inizio degli anni Ottanta, perciò, le cose non erano cambiate di molto. L'unica novità consisteva nella riforma adottata nel 1974, che aveva introdotto le azioni di risparmio e varato alcune misure intese a migliorare il livello qualitativo e quantitativo delle informazioni di bilancio. Ma non per questo si era giunti a garantire pienamente gli interessi e i diritti patrimoniali dei piccoli azionisti. E neppure si erano poste le premesse di un sistema più ampio e confacente di norme e strumenti operativi che agevolasse lo sviluppo di società finanziarie intermedie e l'accesso al mercato di capitali.

Continuava invece a far aggio l'opera svolta da Mediobanca, costituita nel 1946 su iniziativa delle tre banche d'interesse nazionale (Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) per l'esercizio del credito a medio termine all'industria. Riprendendo la funzione esercitata un tempo dalla «banca mista» ma senza coinvolgere in modo diretto le banche ordinarie, Mediobanca aveva agito da «nume tutelare» e, nello stesso tempo, da «stanza di compensazione», impegnandosi da un lato a presidiare gli assetti proprietari e di controllo societario esistenti nell'ambito dell'establishment economico; e, dall'altro, a promuovere o a coordinare le relazioni fiduciarie e di sindacato più funzionali alle mutevoli logiche e convenienze di alcuni dei maggiori gruppi industriali e finanziari, il cosiddetto «salotto buono» del capitalismo italiano.

Di fatto la strategia perseguita con notevole maestria e abilità tecnica da Enrico Cuccia (alla guida di Mediobanca dal 1946) aveva consentito alla grande industria del Nord di sottrarsi alle incursioni dei partiti (giunti a controllare, attraverso la lottizzazione delle massime cariche, gran parte degli istituti di credito appartenenti o gravitanti nell'area della mano pubblica) e di difendere, insieme agli interessi della finanza laica, le grandi famiglie del capitalismo italiano da assalti esterni, non sempre scaturiti da autentici progetti concorrenziali o di razionalizzazione economica. Ma in tal modo si era venuta costituendo una concentrazione finanziaria e industriale tendente (attraverso sindacati di controllo composti da «scatole

cinesi») a conservare gelosamente gli assetti proprietari e gli equilibri esistenti ¹⁴².

È pur vero tuttavia che, se Mediobanca aveva finito per assumere un ruolo egemone (e tuttavia indispensabile) per la nostra economia, ciò lo si doveva al fatto che essa era pur sempre l'unica vera banca d'affari esistente in Italia oltre che un'istituzione che godeva di grande credito in campo internazionale. D'altro canto, la maggior parte degli istituti bancari, non tanto per i vincoli loro imposti dalla legge del 1936 (resi peraltro meno restrittivi coll'andare del tempo), quanto piuttosto per conservatorismo burocratico o per forza d'inerzia, avevano continuato a impiegare i pur crescenti mezzi finanziari di cui disponevano in base a criteri per lo più tradizionali, limitandosi, nei rapporti con le imprese, a far affidamento su garanzie di natura eminentemente patrimoniale, senza esercitare alcun ruolo effettivo di orientamento e di supervisione ¹⁴³. E ciò nonostante che l'ingente indebitamento del settore industriale avesse spezzato di fatto la linea divisoria fra credito a breve e lungo termine.

Va inoltre messa in conto l'esperienza tutt'altro che brillante di alcuni tentativi di public company. In parecchi casi essi si erano infatti conclusi in spericolate avventure finanziarie o non avevano potuto far conto su tecnostutture manageriali disposte a rischiare professionalmente o capaci di svolgere un ruolo effettivamente innovativo ¹⁴⁴.

Si spiega così come – invece che a un allargamento della base azionaria del sistema produttivo e dei servizi – si fosse assistito per più di due decenni, da un lato, a un'espansione eccezionale dei possessori di titoli del debito pubblico (sollecitata, d'altra parte, dal Tesoro in funzione della copertura dei crescenti disavanzi dello Stato); e, dall'altro, nell'ambito delle maggiori imprese private, alla perpetuazione della leadership di una famiglia (se non di un'unica persona) o di un ristretto gruppo di controllo societario.

Non era perciò un caso che, in una situazione del genere e in assenza per giunta di efficaci strumenti finanziari alternativi e di nuovi intermediari bancari ¹⁴⁵, vi fossero ben pochi spazi d'azione per una massa di piccole e medie imprese che avrebbero avuto bisogno

di ampliare le loro dimensioni per affrancarsi da uno stato di subalternità o per migliorare la loro redditività.

Sta di fatto che il numero delle aziende al di sopra dei cento addetti aveva subito nel corso degli anni Ottanta una flessione di ben sei punti¹⁴⁶, mentre di anno in anno erano aumentate le acquisizioni di aziende italiane da parte di società straniere. Si profilava così il rischio che una parte dell'industria manifatturiera fosse condannata inevitabilmente a una condizione di «nanismo», o si trasformasse in una «riserva di caccia» qualora fosse rimasta ferma ai precedenti indici di capitalizzazione¹⁴⁷.

Vennero, insomma, sempre più in luce gli scompensi e le sfasature che, nell'atmosfera di euforia suscitata dalla forte ripresa avvenuta a metà degli anni Ottanta, erano in molti a sottovalutare o che si pensava comunque di poter rimuovere. Tuttavia né il governo né il Parlamento si premurarono di varare opportune misure che rendessero più agile e razionale il funzionamento delle strutture pubbliche né di allineare per tempo le norme vigenti in materia industriale e finanziaria a quelle stabilite dalla Comunità europea. Del resto, anche a voler agire in tal senso (e qualche ministro cercò di farlo), c'era pur sempre l'una o l'altra organizzazione di categoria (spalleggiata da questa o quella corrente dei partiti di maggioranza) a mettere i bastoni fra le ruote.

Inoltre, grandi e piccole imprese continuarono a operare senza un piano urbanistico nell'uso del territorio, un progetto di politica industriale, una valida normativa a presidio della concorrenza e a tutela dei consumatori; e, così pure, senza indirizzi coerenti in materia di fonti energetiche, di ammodernamento del sistema formativo, di sviluppo della ricerca. Il settore delle partecipazioni statali, a sua volta, nonostante l'opera di risanamento avviato all'inizio degli anni Ottanta, rimase ipertrofizzato e gravato da parecchi fardelli in funzione di finalità assistenziali.

D'altronde, non è che il mondo imprenditoriale si mobilitasse all'unisono nei confronti di questa carenza di regole del gioco. Anzi, in parecchi casi, essa tornava vantaggiosa per l'uno o l'altro settore, per questa o per quella impresa. E il fatto che l'annuale «Legge finanziaria» di impostazione del bilancio dello Stato fosse più il

risultato di una logica e di una prassi consociativa (della somma di una congerie di provvedimenti particolari contrattati come in una fiera di mercato), che l'espressione di una coerente linea direttrice, non suscitava più grande scandalo (salvo qualche lodevole eccezione) nel grosso dell'opinione pubblica. I partiti erano divenuti i gestori di una parte sempre più rilevante delle risorse e ciò sembrava a molti una cosa del tutto naturale o inevitabile.

Per il resto la gente era come abbagliata da quello che alcuni definivano un «Secondo Rinascimento», un rifulgente processo di sviluppo segnato dalla crescita dell'indice del reddito nazionale lordo pro capite di quasi sessanta punti fra il 1981 e il 1986 e quello dei consumi di circa cinquanta punti¹⁴⁸. Tant'è che (a giudicare dalle quote di abitazioni in proprietà, di autoveicoli in circolazione e della loro cilindrata, di apparecchi telefonici, di spese nell'arredamento o nei capi d'abbigliamento), l'Italia dava l'impressione, nonostante tutti i suoi scompensi¹⁴⁹, di una grande prosperità, di essere divenuta una «società opulenta» con un tenore di vita superiore a quello di alcuni fra i maggiori paesi europei.

Dato che la nave sembrava procedere a gonfie vele, poco ci si preoccupava dei difetti dell'imbarcazione o della perizia o meno di quanti manovravano le leve di comando e gli strumenti di bordo, e neppure delle «tangenti» che talora occorreva sborsare per «ungere le ruote», per tenersi buono questo o quel partito o per rendere più accomodante l'atteggiamento di alcuni amministratori pubblici. Così che s'era diffuso il convincimento che tanto valeva lasciare le cose come stavano e affidarsi pur sempre alla nostra proverbiale arte d'arrangiarsi.

Rimandando di volta in volta la decisione di imporre uno stop al disavanzo pubblico e per il resto destreggiandosi fra le pressioni delle varie corporazioni, la classe politica alla guida del Paese (che dal 1982 aveva dato vita a una formula di governo basata sul pentapartito) finì in tal modo per compromettere alcuni importanti risultati che pur erano stati raggiunti con il sensibile abbassamento del tasso d'inflazione e la revisione di meccanismi d'indicizzazione della scala mobile. La coalizione di governo (per quanto rissosa al suo interno e periodicamente sul punto di sfasciarsi sulla questione

della leadership dell'esecutivo fra il segretario del Partito socialista Craxi e i maggiori esponenti della Dc Andreotti, De Mita e Forlani) non aveva a che fare con un'opposizione in grado di diventare maggioranza. E la mancanza di una alternativa politica permetteva ai partiti al governo di occupare le istituzioni e di disporne a proprio piacimento. Per reazione a questo stato di cose, il Partito comunista tendeva a rafforzare la sua presenza nell'ambito delle amministrazioni locali cercando di estenderne le funzioni ma concorrendo anch'esso, in tal modo, a dilatare la spesa pubblica.

In pratica, a opporre un argine agli sperperi dell'assistenzialismo e del clientelismo era rimasta unicamente la Banca d'Italia con l'appoggio di qualche partito (come quello repubblicano). Fu perciò essenziale il fatto che l'Istituto di emissione fosse riuscito a salvaguardare il proprio ruolo come suprema autorità monetaria. Il fortitizio di via Nazionale sarebbe infatti crollato se la sua autonomia funzionale non fosse stata difesa nei riguardi di quanti avrebbero voluto trasferire il controllo del credito e del sistema bancario in mano a un organo ministeriale, o se l'Istituto di emissione non si fosse opposto al disegno di destinare i flussi monetari disaggregandoli per settori merceologici e non secondo una logica macroeconomica. Ma non erano queste le uniche minacce che incombevano sulla Banca d'Italia. Tra la classe politica parecchi erano i fautori di una concezione amministrativa e dirigistica del credito che, qualora fosse prevalsa, avrebbe esautorato in pratica i singoli istituti di qualsiasi potere (o dovere) discrezionale nell'erogazione dei fidi e trasformato la Banca d'Italia da banca centrale a semplice capogruppo.

Non sempre il vertice della Banca d'Italia aveva potuto dissociarsi dagli indirizzi imposti dalle stanze ministeriali e dalle «arciconfraternite del potere» (per dirla con Guido Carli che sino al 1975 tenne il timone dell'Istituto), o s'erano avvalsi sino in fondo, o per il meglio, delle loro prerogative. Tuttavia Carli era riuscito quantomeno a far valere nei confronti del potere politico delle procedure tali da escludere il finanziamento di qualsiasi disavanzo pubblico, ma solo di quello che fosse coerente con alcuni parametri significativi (come un determinato andamento dei conti con l'estero,

un certo livello dei prezzi, un determinato flusso di investimenti) calcolati sulla base del tasso di sviluppo ritenuto auspicabile per avvicinare il reddito potenziale a quello effettivo¹⁵⁰. E il suo successore, Paolo Baffi, alla guida della Banca d'Italia dal 1975 al 1980, s'era adoprato con grande tenacia a fronteggiare le conseguenze delle ripetute crisi valutarie europee e mondiali con provvedimenti d'emergenza e, nello stesso tempo, a salvaguardare l'autonomia operativa dell'Istituto d'emissione (ciò che gli sarebbe costato, alla fine, l'allontanamento dal posto che ricopriva per difendersi da accuse pretestuose e senza fondamento).

Se il suo successore Carlo Azeglio Ciampi seguì (grazie anche alla decisione nel luglio 1981 del ministro del Tesoro Andreotta di sollevare la Banca d'Italia dal compito di assorbire tutti i titoli del debito pubblico non collocati sul mercato) a garantire l'indipendenza e l'operatività della banca centrale, è pur vero tuttavia che la manovra monetaria, da sola, non poteva bastare a tappare le falle della finanza statale senza adeguate misure che aggredissero l'evasione fiscale e le cause strutturali della dilatazione della spesa pubblica. Né la Banca d'Italia poteva, naturalmente, colmare il vuoto legislativo in materia societaria: ciò di cui avevano approfittato, fra l'altro, alcuni spregiudicati finanziari d'assalto (e in particolare Michele Sindona, uno dei protagonisti della «grande pestilenza» di quegli anni che distrusse enormi risorse e creò oscure collusioni fra mafia, affari e politica).

I poteri di cui era investita, per la tutela del risparmio e il controllo del credito, consentirono comunque alla Banca d'Italia di fronteggiare le manovre speculative, spesso innescate dall'esterno, che avrebbero altrimenti scompaginato il nostro sistema finanziario. D'altra parte, dopo il «divorzio» dal Tesoro, a sostegno delle prerogative di via Nazionale avrebbero poi concorso il potere di variare i tassi ufficiali d'interesse attribuito alla Banca d'Italia nel 1992, e la legge di riforma del conto corrente di tesoreria, varata nel 1993, con cui si farà divieto al Tesoro di ricorrere al finanziamento dell'Istituto di emissione tramite questo canale¹⁵¹.

L'autorevolezza e le credenziali della Banca d'Italia nelle sue funzioni di controllo del credito e dei cambi rimasero uno dei pochi

punti fermi nel governo dell'economia. Ma i problemi da risolvere erano ormai di natura strutturale.

L'Italia e l'integrazione europea.

Dopo l'approvazione nel febbraio 1986 dell'«Atto unico europeo», che aveva segnato la fine di un lungo periodo di paralisi delle istituzioni comunitarie, s'era aperta una nuova fase per i paesi della Cee. L'intesa siglata dai membri della Comunità aveva infatti fissato la realizzazione del mercato interno entro la scadenza del dicembre 1992, quale premessa per il successivo passaggio all'unione economica e monetaria¹⁵². Sembrava perciò che si fosse giunti infine a una svolta decisiva anche per la costruzione di un assetto federale.

Questo traguardo apparve ancor più ravvicinato dopo la caduta nel 1989 del muro di Berlino e la dissoluzione dei regimi comunisti dell'Est. Mutando da cima a fondo lo scenario mondiale e la configurazione politica del Vecchio Continente, il crollo dell'impero sovietico aveva imposto alla Cee un ripensamento dei suoi compiti e delle sue responsabilità. Fino ad allora l'Europa comunitaria dei Sei e poi dei Dodici era rimasta per tanti versi «figlia della guerra fredda», garantendo con la protezione americana la salvaguardia della libertà e delle istituzioni democratiche nei paesi a ridosso della «cortina di ferro», riassorbendo i motivi più acuti dell'antica rivalità tra Francia e Germania, assecondando la crescita economica e lo sviluppo dei diritti civili nell'ambito dei paesi aderenti, e gettando le basi di un'organizzazione che potesse assicurare il massimo di coesione possibile fra nazioni assai differenti per storia, lingua, leggi e costumi. Ma tutto ciò apparteneva ormai a un'altra epoca, quando sembrava che la divisione in due dell'Europa fosse destinata a perpetuarsi.

La riunificazione tedesca e il riassetto dei paesi postcomunisti avevano scosso i precedenti equilibri spostando il baricentro dell'Europa verso est e modificato la natura dei rapporti internazionali riportandoli entro una dimensione prevalentemente intergovernativa¹⁵³. D'altra parte, se gli ex satelliti dell'Urss fossero

stati abbandonati alla loro sorte, il cumulo di tensioni in cui si dibattevano (fra dispute nazionalistiche, conflitti etnici, dilemmi politico-istituzionali, squilibri economici)¹⁵⁴ avrebbe potuto trasformarsi in una slavina tale da investire anche l'altra parte dell'Europa¹⁵⁵. Si spiega pertanto come Parigi e Bonn fossero ora interessate a rilanciare il processo unitario europeo ampliandone gli orizzonti e consolidando nel frattempo le strutture esistenti.

Ma c'erano altri motivi che spingevano i paesi della Cee a fare un serio esame di coscienza, a rivedere i precedenti meccanismi di funzionamento della Comunità e a valutare sotto una nuova luce le prospettive del futuro. La sfida dei paesi dell'Asia sud-orientale e dell'area del Pacifico era divenuta sempre più incalzante per un complesso di fattori che avevano accresciuto notevolmente le loro potenzialità e capacità competitive¹⁵⁶. Al confronto l'Europa accusava sempre più evidenti sintomi di stanchezza e di declino. Il saggio di crescita del prodotto globale e del reddito pro capite stava riducendosi rispetto a quello degli altri paesi dell'Ocse e dell'Est asiatico; il tasso di disoccupazione aumentava costantemente tanto da avvicinarsi ormai alla soglia del 10 per cento (dall'8 per cento dei primi anni Settanta); un po' dovunque, sia pur in diversa misura, l'industria perdeva terreno nelle produzioni a elevato contenuto tecnologico. E all'interno della Cee le diseguaglianze regionali tendevano a peggiorare e ciò accresceva gli oneri dello Stato per una serie di interventi pubblici a sostegno del reddito e dell'occupazione delle aree più deboli.

L'Italia era uno dei paesi della Comunità che più denunciavano questi malanni, soprattutto quello rappresentato dagli squilibri territoriali. Aveva così trovato maggior udienza a Bruxelles l'esigenza, sostenuta per lungo tempo dal governo di Roma, di affrontare con vigore la questione delle disparità economiche e sociali che separavano una vasta area della Cee, al suo confine meridionale, dal resto della Comunità. Giacché tali divari e le relative diseconomie sarebbero sicuramente aumentati, con la formazione del mercato unico europeo e la prospettiva di una configurazione più ampia della Cee, qualora non fossero state adottate efficaci misure d'intervento.

C'era un'altra questione che stava particolarmente a cuore ai rappresentanti italiani. Ed era quella, sollevata più volte dalle organizzazioni sindacali, di una «carta sociale» che stabilisse una normativa omogenea fra i vari paesi della Comunità in materia di relazioni industriali e di politiche del lavoro. E ciò, in considerazione dei simultanei e radicali processi di cambiamento che stavano avvenendo nell'impiego di nuove tecnologie e nella riorganizzazione delle strutture produttive¹⁵⁷.

Ma non sarebbe stato possibile perseguire questi obiettivi se non si fosse giunti ad armonizzare innanzitutto le politiche economiche dei paesi membri della Comunità. E ciò chiamava in causa, per prima, proprio l'Italia. Fu perciò un passo importante la decisione del governo di Roma di far ingresso dal gennaio 1990 nella «fascia stretta» del Sistema monetario europeo, in quanto avrebbe dovuto imporre l'adozione di una severa politica di risanamento del deficit pubblico, sempre annunciata e mai concretamente realizzata. Tuttavia questo impegno non valse a rallentare la corsa della spesa pubblica che intanto aveva raggiunto livelli talmente imponenti da renderla sempre più ingovernabile e da comportare condizioni sempre più onerose per il finanziamento del debito pubblico¹⁵⁸.

D'altra parte, il crescente flusso della spesa pubblica era dovuto per lo più a una ricerca del consenso sociale, i cui costi si riversavano direttamente o attraverso vari passaggi sulle casse dello Stato e degli enti locali, che aveva assunto aspetti ormai patologici. Tant'è che, per tenere in vita i propri apparati, i partiti di governo non avevano esitato a sconfinare in operazioni illecite. S'era venuta così stabilendo una correlazione sempre più stretta fra il regime partitocratico e un sistema strutturale di corruzione e concussione, tendente a invadere vari settori della vita economica e dell'amministrazione pubblica¹⁵⁹.

Di fatto, soltanto in seguito al trattato di Maastricht firmato nel dicembre 1991 (che, pur non segnando la nascita di un'unione politica europea di carattere federale, servì ad avviare nel frattempo il processo di unione economico-monetaria), s'impose senza più remore la necessità di ridurre il tasso d'inflazione alla media comunitaria e di rendere convergente con quello degli altri paesi-

guida della Cee il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo. Del resto, proprio i rappresentanti italiani erano stati a Bruxelles tra i più strenui fautori di un impegno del genere, contro l'ipotesi di un *opting out*, del diritto di ricorrere a una clausola di esenzione speciale (che essi continuarono a escludere anche in seguito, rinunciando perciò a bloccare la riforma della politica agricola varata infine dalla Cee, malgrado la mazzata che essa avrebbe inferto alla nostra bilancia agroalimentare).

Il governo era perciò giunto alla conclusione che soltanto l'adempimento agli obblighi sottoscritti a Maastricht per il passaggio alla fase finale dell'Unione monetaria potesse costringere il Parlamento e le forze politiche a imboccare infine la strada maestra per risanare i conti della finanza pubblica e accrescere le potenzialità della nostra economia. Per lo stesso motivo, l'Italia acconsentì alla riforma della Politica agricola comune, con cui s'intendeva raddrizzarne le precedenti storture eliminando i premi alla quantità, piuttosto che alla qualità, e gli squilibri sui mercati internazionali determinati dalle eccedenze di produzione. Sebbene si trattasse di una misura non certo indolore per i nostri interessi, essa venne giudicata in linea di principio indispensabile sia per metter fine alle diatribe interne alla Comunità che finivano per danneggiare un po' tutti i paesi membri, sia per spianare la via a un possibile accordo-quadro sugli scambi con gli Stati Uniti ¹⁶⁰.

In verità, l'impresa che l'Italia doveva affrontare, per tenere fede ai suoi impegni comunitari, era assai più ardua di quella intrapresa alla fine degli anni Settanta quando aveva aderito al Sistema monetario europeo. Tanto sul fronte dell'inflazione che su quello del debito pubblico, le condizioni previste dagli accordi di Maastricht richiedevano severe misure d'austerità per ridurre drasticamente la spesa pubblica e bloccare la dinamica dei salari e dei prezzi entro un «tetto» programmato, e, allo stesso tempo, efficaci provvedimenti per rendere il sistema economico italiano più competitivo, ammodernando servizi e infrastrutture e garantendo i principi della concorrenzialità sulla base delle direttive comunitarie.

C'era inoltre da mettere in conto la «questione meridionale», che non consisteva soltanto nella riduzione del divario fra Nord e Sud,

ma anche nella lotta per debellare la criminalità organizzata che aveva assunto negli ultimi anni forme sempre più aggressive ed esteso notevolmente il suo raggio d'azione.

La fine dell'intervento straordinario per il Sud.

Nonostante la ripresa in atto, le regioni meridionali continuavano ad accusare un elevato grado di disoccupazione. I poli industriali sorti tra gli anni Sessanta e Settanta, intorno ad alcuni grandi complessi pubblici e privati della siderurgia e della petrolchimica, erano in via di disarmo quando non erano già stati smantellati in gran parte nel corso delle varie fasi recessive. E l'espansione delle Pmi aveva interessato poche zone, prevalentemente lungo la costiera adriatica. Qualche altro insediamento industriale, per via anche delle operazioni di decentramento produttivo avviate da alcuni grandi gruppi, s'era sviluppato a Termoli, ad Avellino, a Catania, a Termini Imerese e in provincia di Sassari. Ma queste e altre iniziative non erano valse a compensare le perdite di quota dell'industria manifatturiera.

È vero che nel frattempo il livello di vita era sensibilmente migliorato (tant'è che negli ultimi tre decenni il reddito medio pro capite risultava più che triplicato e il volume dei consumi era pari a circa due terzi di quello del Centro-Nord). Anche la configurazione del Mezzogiorno era cambiata, in quanto essa non si presentava più come una sorta di universo sostanzialmente omogeneo ma come un complesso di realtà diverse per condizioni economiche e sociali.

Tuttavia questi e altri mutamenti di scenario si dovevano più agli effetti determinati dalla spesa pubblica, alla ricchezza sussidiata e distribuita dallo Stato, che a quella prodotta dall'economia locale. Solo in parte l'agricoltura aveva migliorato procedimenti tecnici e la gestione commerciale dei prodotti¹⁶¹. E se la grande industria s'era sviluppata talora all'ombra di tutele e legami politici, il settore terziario, a sua volta, aveva continuato a espandersi più nelle attività tradizionali che in quelle a maggior qualificazione professionale o legate alla produzione. Unicamente l'edilizia aveva conosciuto ritmi di

crescita intensi ma era anche un campo dove si concentrava il piú alto tasso di ingerenza della classe politica, di corruzione amministrativa e di inquinamento malavitoso.

A ogni modo ci si chiedeva, dopo quarant'anni d'intervento straordinario, se non fosse ormai necessario rivedere da cima a fondo la strategia fino ad allora seguita per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Non solo perché essa s'era andata trasformando lungo la strada in una sequela di misure prevalentemente di tipo erogatorio, «a pioggia» o «a fondo perduto», che avevano finito col polverizzare la spesa pubblica a seconda degli interessi e del grado di pressione politica delle diverse amministrazioni locali e dei singoli collegi elettorali (tant'è che la quota nettamente prevalente era costituita da trasferimenti e spese correnti a sostegno del reddito, che incidevano per il 38 per cento del Pil contro il 26,2 del Centro-Nord)¹⁶². Ma anche perché gli incentivi finanziari via via concessi al settore privato e quelli piú recenti assicurati dopo il 1986 dalla fiscalizzazione degli oneri sociali e dagli sgravi contributivi non erano serviti ad avviare un processo di sviluppo autonomo e piú articolato che avesse il suo perno nelle piccole e medie imprese.

Nemmeno le politiche regionali europee avevano avuto adeguato riscontro nel Mezzogiorno: vuoi per la scarsa aderenza di alcuni enti locali alle procedure e ai requisiti richiesti per i finanziamenti, vuoi per l'impreparazione della burocrazia e le manchevolezze in fase istruttoria, vuoi ancora per l'abitudine a percorrere sentieri ben piú agevoli (attraverso la mobilitazione delle deputazioni locali) per l'accesso ad altre fonti finanziarie come quelle costituite dai trasferimenti pubblici. Sta di fatto che in tal modo andarono persi, o non vennero spesi, vari contributi comunitari riservati al Mezzogiorno a differenza di quanto era avvenuto nel caso di altre aree depresse come in Grecia, in Spagna o in Portogallo¹⁶³.

Per giunta, l'orientamento che si stava manifestando nei flussi internazionali dei capitali e dei fattori produttivi concorreva a rendere sempre piú deboli le possibilità di sviluppo delle regioni meridionali. Si trattava di un duplice processo: quello che vedeva gli investimenti esteri dirigersi, da un lato, verso le aree piú avanzate; dall'altro,

verso i Balcani e i paesi emergenti del Terzo Mondo con un basso costo del lavoro¹⁶⁴.

Queste circostanze imposero un ripensamento della «questione meridionale» e quindi una revisione dell'approccio tradizionale. La politica d'intervento straordinario che aveva contribuito a innalzare i livelli di reddito e le condizioni materiali del Mezzogiorno, aveva finito per assuefare il ceto politico meridionale, e non solo quello, all'idea che questo indirizzo fosse una sorta di riparazione ai «peccati originali» che sarebbero stati commessi a danno del Sud fin dall'unificazione nazionale sotto l'egida della classe dirigente settentrionale.

D'altra parte, proprio a una sindrome vittimistica diffusa nel Meridione si dovevano anche le difficoltà di creare un ambiente sociale favorevole al cambiamento e alla responsabilizzazione delle istituzioni locali e, di conseguenza, l'uso distorto o i risultati contraddittori di certi provvedimenti che avevano conferito al Mezzogiorno solo una parvenza di modernità, in realtà fittizia o sfilacciata¹⁶⁵. Sebbene alcune piaghe (come gli abusi e la corruzione in vari uffici, le disfunzioni di molti servizi pubblici, la carenza di strutture ospedaliere, la dilapidazione del territorio) deturpassero pure altre parti d'Italia, esse avevano assunto tuttavia nelle regioni meridionali dimensioni tali da produrre degradazioni sociali più estese.

Inoltre, benché fosse presente in modo assai più radicato nelle regioni del Sud un sistema politico fondato sul voto di scambio, anche altrove s'erano aperti purtroppo larghi varchi alle cosche mafiose sui versanti degli appalti, dell'edilizia e delle forniture pubbliche. Al punto che in parecchie zone esisteva un groviglio sempre più fitto di intrecci fra politica e malaffare, di mediazioni e di connivenze fra amministratori locali e boss mafiosi¹⁶⁶. La 'ndrangheta, la camorra e Cosa nostra erano giunte a controllare interi territori imponendosi come una specie di «antistato» o di «Stato nello Stato». Alle loro fortune (dovute al racket, alle estorsioni e al ricorso alla violenza omicida, oltre allo smercio clandestino degli stupefacenti), contribuivano anche il drenaggio e l'utilizzazione di consistenti risorse pubbliche¹⁶⁷.

Di fronte al peggioramento di questa piaga si delineò, all'inizio degli anni Novanta, una svolta nell'azione dello Stato. Da un lato, vennero predisposte più efficaci misure per consentire alle autorità giudiziarie e alle forze dell'ordine di combattere e reprimere i fenomeni della delinquenza e di manifesta illegalità, nonché per ridare fiducia alla gente del Sud stanca di essere vittima e ostaggio delle cosche mafiose. Dall'altro, si pose fine alla politica d'intervento straordinario che, avendo subito tante distorsioni, risultava ormai più una fonte di diseconomie esterne e di aggravii della spesa corrente, che uno strumento efficace per supplire alla carenza di capitali e di infrastrutture (come era stata concepita in origine)¹⁶⁸.

L'abolizione nel dicembre 1992 del ministero per il Mezzogiorno e della relativa Agenzia, con il conseguente trasferimento delle loro funzioni al ministero del Bilancio e della Programmazione economica, fu il primo atto di questa correzione di rotta, a cui fece seguito, qualche mese dopo, la cessazione dell'intervento straordinario sostituito da un sistema di interventi ordinari nelle aree depresse di tutto il territorio nazionale.

Il criterio informatore di questi nuovi provvedimenti non era soltanto di metter ordine nei conti e nella gestione della spesa pubblica. Si intendeva, nello stesso tempo, circoscrivere l'ambito delle procedure d'intervento discrezionali (ossia di quelle che più favorivano il clientelismo e la gramigna delle tangenti) e responsabilizzare le istituzioni locali attraverso opportune forme di decentramento e autonomia funzionale¹⁶⁹.

Quel che ci si proponeva, insomma, era di stimolare e valorizzare le risorse umane e le potenzialità del Sud affinché le singole amministrazioni si affrancassero dal circolo vizioso di un assistenzialismo dall'alto, assumendo esse stesse il compito di programmare il loro sviluppo. Peraltro, non si giunse a elaborare delle tipologie differenziate sia per l'intervento pubblico ordinario che per quello degli enti locali in relazione ai connotati specifici delle singole zone o per progetti d'area e di settore.

Il fardello di un elevato debito pubblico.

Il risanamento della finanza pubblica, la riduzione dei differenziali d'inflazione, il ridimensionamento del «Welfare State all'italiana»¹⁷⁰ richiedevano innanzitutto un cambiamento nei comportamenti del ceto politico. Il disavanzo pubblico affondava infatti le sue radici tanto nella distorsione dei meccanismi istituzionali del Paese quanto nell'abdicazione dei partiti ai più disparati gruppi d'interesse e di pressione, alle richieste più eterogenee di assistenza pubblica, di sussidi e di protezionismi corporativi. In conseguenza sia della degradazione della spesa pubblica a strumento di consenso politico della maggioranza di governo, sia della contrattazione consociativa quale soluzione di compromesso nei confronti del potere d'interdizione del Partito comunista, sia ancora a causa della mancanza di parametri adeguati per un'equilibrata valutazione di quanto era essenziale e di ciò che era invece superfluo, sta di fatto che le uscite dello Stato erano venute gonfiandosi enormemente, in quanto non più commisurate alle entrate ma alla possibilità di indebitamento, di coprire il fabbisogno di cassa. Col risultato che esso era balzato, fra il 1984 e il 1992, da 90 mila miliardi a oltre 150 mila, con una spesa per interessi nel frattempo quasi triplicatasi.

Nell'ambito di un bilancio pubblico così disastroso spiccava l'impennata dei pagamenti correnti, saliti fra il 1980 e il 1992 dal 38,9 al 53,2 per cento del prodotto interno lordo, mentre quelli per investimenti, che avrebbero consentito di migliorare le infrastrutture e l'efficienza del sistema, erano invece calati fra il 1985 e l'inizio degli anni Novanta da circa il 6 al 4,4 per cento. Occorreva dunque rimuovere prima di tutto le cause strutturali del disavanzo per bloccare la corsa del debito pubblico che stava avvicinandosi alla cifra astronomica di 2 milioni di miliardi. E ciò significava metter mano a una radicale riforma dei vecchi meccanismi dello «Stato sociale» (giacché le prestazioni sociali erano cresciute nel frattempo dal 14,1 al 19,1 per cento del Pil) e attuare un'efficace politica dei redditi, eliminando un complesso di storture ormai incancrenitesi e ponendo fine all'espedito di togliere da una parte per restituire dall'altra.

Per tanto tempo la classe politica alla direzione del Paese era riuscita a padroneggiare la situazione, grazie alla possibilità per l'Italia di scaricare, prima, sul cambio e, poi, sul debito le sue numerose eccentricità in fatto di inflazione, spesa pubblica, evasione fiscale, iniquità distributiva, dualismo territoriale, conflittualità sociale, debolezze istituzionali e di governo. Ma dopo gli impegni assunti nell'ambito della Comunità europea, e una volta quindi che erano venuti meno i due ammortizzatori e stabilizzatori operanti sino a quel momento (cioè non potendo più svalutare e/o scaricare sul debito i costi di questa massa di anomalie), stavano emergendo in tutta la loro portata le contraddizioni della nostra fragile organizzazione economica e istituzionale. Ed esse minacciavano ormai di separarci dall'Europa¹⁷¹.

Anche l'opinione pubblica aveva preso coscienza che si era giunti a raschiare il fondo del barile. Dal canto suo, la classe imprenditoriale dava sempre più chiari segni di dissenso, moltiplicando le critiche e le rimostranze nei confronti di una macchina dello Stato inefficiente e ingombrante. Ancora qualche anno prima sembrava che la Cassa integrazione per i lavoratori sospesi dal lavoro e gli aiuti pubblici a sostegno di alcune operazioni di ristrutturazione, insieme a determinati incentivi a favore dell'export, potessero placare certi motivi di insofferenza degli industriali nei confronti della mancanza di un chiaro indirizzo in materia di politica economica¹⁷². Ma ora il cambio stabile, la prospettiva dell'unificazione monetaria europea, le sfide del mercato globale rendevano sempre più insopportabili gli oneri dovuti alle disfunzioni dell'amministrazione statale, ai tassi d'inflazione superiori a quelli dei nostri partner europei, alla scarsa efficienza dei servizi pubblici¹⁷³.

In pratica, gli imprenditori (quelli che tradizionalmente venivano indicati come i «poteri forti») si erano venuti a trovare, per la prima volta, fuori gioco, a dipendere dai calcoli e dalle alchimie di quanti erano a capo del Palazzo. Ciò che avrebbe accresciuto l'instabilità politica del Paese, in quanto esposto sia alle dispute interne alla maggioranza di governo sia a laceranti tendenze centrifughe localistiche.

Se il pentapartito aveva così finito per perdere sempre più consensi anche negli ambienti economici che in passato l'avevano appoggiato, si trovava dall'altro in un'impasse, dato che i nodi da sciogliere erano diventati estremamente intricati sotto ogni profilo. Dopo l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno non si vedeva come fosse possibile sostituire il precedente flusso dei trasferimenti pubblici diretti o indiretti; e, senza assicurare al Sud un certo volume di risorse tale da funzionare da ammortizzatore sociale, si sarebbe creata nelle regioni meridionali una situazione esplosiva. Interrogativi non meno inquietanti per la classe politica poneva anche la necessità improrogabile di ridimensionare una fetta consistente della spesa pubblica che, se da un lato aveva concorso a dissanguare le finanze dello Stato, dall'altro continuava a rivelarsi redditizia in termini di privilegi e rendite finanziarie per buona parte dei ceti medi. Un gran numero di commercianti, artigiani, piccoli produttori, professionisti autonomi avevano mantenuto o accresciuto sia pur in varia misura la loro posizione grazie a una sfilza di garanzie e protezioni, non meno che in virtù delle maglie assai larghe del sistema fiscale (che lasciavano ampio spazio a evasioni ed elusioni). C'erano poi i possessori di titoli pubblici, gratificati da tassi d'interesse quanto mai elevati in ragione del crescente fabbisogno finanziario dello Stato. Si trattava quindi di rimettere in discussione i vantaggi di cui stavano godendo milioni di famiglie italiane nelle cui mani si trovava concentrato tutto o quasi l'intero debito pubblico. C'era di mezzo inoltre la sorte di parecchie imprese, giacché consumi più contenuti e rendimenti più bassi dei titoli pubblici avrebbero significato anche meno domanda interna.

Per di più, andava affrontata la questione (non certo secondaria) del costo del lavoro, i cui differenziali rispetto agli altri paesi della Comunità europea penalizzavano i settori esposti alla concorrenza internazionale tanto più in regime di cambi fissi. L'Italia era l'unico paese in cui la dinamica dei salari si basava su due livelli di contrattazione, quello nazionale e quello integrativo aziendale, e in più sull'indicizzazione. Ma una riforma della struttura del salario non sarebbe stata possibile senza adeguate misure di raffreddamento dell'inflazione e senza un reale contenimento delle dinamiche

retributive nel settore del pubblico impiego (che continuava a operare con costi crescenti e produttività decrescente). Senonché, per il governo sarebbe stato arduo fare i conti con un agglomerato che era divenuto il maggior serbatoio del voto di scambio, la più agguerrita roccaforte di un sindacalismo autonomo e corporativo, e la sede dove si annidavano sacche di parassitismo grazie al riparo artificiale da ogni forma di competizione. D'altra parte, mentre le maestranze operaie s'erano ridotte sia in termini assoluti che relativi fra il 1971 e il 1981 (da 4600000 a 4100000 unità e dal 31 al 26 per cento della popolazione attiva)¹⁷⁴, gli effettivi della pubblica amministrazione avevano continuato a crescere in misura tale da compensare non solo la flessione dell'occupazione avvenuta nell'industria e nell'agricoltura, ma da coprire anche molti nuovi posti di lavoro¹⁷⁵. Tra il 1977 e il 1988, su due milioni di lavoratori dipendenti che avevano fatto ingresso nel settore terziario, erano stati oltre 1200000 quelli assunti negli enti dello Stato e del parastato.

L'epilogo della Prima Repubblica.

All'inizio degli anni Novanta, dopo la fine sia del centro-sinistra sia del «compromesso storico», non s'era delineata una reale alternativa di governo al pentapartito che stava mostrando sempre più la corda¹⁷⁶. A troncare i nodi gordiani derivanti da questo stato di cose furono le inchieste giudiziarie avviate dalla Procura di Milano, e poi di altre città, da cui emersero gravi violazioni alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti¹⁷⁷. E proprio le due principali forze della coalizione di maggioranza, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, risultarono nell'occhio del ciclone, al centro delle indagini della magistratura su quella vasta congerie di illeciti e irregolarità (tradottasi sia in finanziamenti occulti a correnti e gruppi politici, sia in un giro di operazioni illegali e di collusioni fra alcuni manager e amministratori pubblici, invalsi da lungo tempo ma su cui fino ad allora non s'era fatta luce) che sarebbe poi passata alle cronache con il nome di «Tangentopoli».

Le elezioni dell'aprile 1992, pur consentendo al governo (ridottosi nel frattempo a un quadripartito per il distacco dei repubblicani) di mantenere di stretta misura la maggioranza in Parlamento, provocarono un autentico terremoto politico. In nessuna delle regioni del Nord l'esecutivo in carica, presieduto per quasi un triennio da Andreotti, aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi e in tutte avevano guadagnato notevoli consensi non solo il nuovo Partito democratico della sinistra (nato da una costola del disciolto Partito comunista) ma gli autonomisti della Lega Nord e l'estrema destra¹⁷⁸.

Perciò, in seguito agli sviluppi assunti dall'indagine della magistratura (nota col nome di «Mani pulite»), venne implodendo il vecchio sistema partitocratico.

Con il governo presieduto da Giuliano Amato, che impostò nell'estate del 1992 un programma di contenimento del disavanzo pubblico, fu varata la legge finanziaria più severa che mai fosse stata attuata in Italia, in quanto contemplava una manovra di oltre 90 mila miliardi fra tagli di spesa e prelievo fiscale aggiuntivo. Nessun settore (previdenza, sanità, finanza locale, pubblico impiego) venne risparmiato da quest'autentica «stangata». Fu così possibile riportare l'inflazione a livelli pressoché fisiologici, in linea con quelli di altri paesi occidentali, abbassare di conseguenza i tassi d'interesse per incentivare gli investimenti e alleggerire il fardello del debito pubblico che intanto era arrivato a toccare quasi la stessa cifra del prodotto interno lordo per poi superarlo di lì a poco. Alla fine del 1992 il debito pubblico, pari a 1600000 miliardi, aveva un'incidenza sul Pil del 108,6 per cento contro l'obiettivo massimo del 60 per cento fissato a Maastricht. E il fabbisogno del settore statale era di 163000 miliardi, con una incidenza sul Pil del 10,7 per cento rispetto al parametro europeo del 3 per cento.

Senonché, insieme agli effetti dell'inasprimento delle imposte e della riduzione della spesa pubblica, l'economia italiana si trovò a scontare anche le conseguenze della congiuntura recessiva che dall'estate del 1991 (in seguito alla Guerra del Golfo pur conclusasi rapidamente) continuava a deprimere il mercato internazionale. Tant'è che a un forte rallentamento della produzione s'accompagnò per la prima volta una flessione del reddito nazionale.

Di fatto soltanto in seguito alla svalutazione della lira decisa nel settembre 1992 l'economia italiana riuscì a riprendere fiato. Dopo che per più di due anni la Banca d'Italia aveva cercato con grande fatica e una continua emorragia di riserve valutarie di mantenere il cambio fisso nell'ambito del Sistema monetario europeo, non fu più possibile persistere in questo sforzo quando un'ennesima offensiva dei mercati finanziari contro la lira aveva portato la nostra moneta a fluttuazioni superiori ai limiti percentuali previsti dal Sistema monetario europeo. Dopo la svalutazione della lira per un quarto del suo valore, si manifestò una vivace ripresa delle esportazioni da una lunga fase di ristagno.

Ma, sebbene gli introiti dell'esportazione rappresentassero oltre il 20 per cento del nostro prodotto interno lordo, occorreva migliorare i livelli competitivi del «made in Italy», a cominciare dalle produzioni metalmeccaniche e dei mezzi di trasporto mediante una più ampia gamma di manufatti e l'acquisizione di nuovi sbocchi¹⁷⁹. Tuttavia parecchi erano gli ostacoli che s'incontravano su questa strada, sia per accrescere l'offerta da parte di settori già consolidati, sia per elevare il grado d'integrazione verticale o di diversificazione in prodotti correlati¹⁸⁰.

In ogni caso, era indispensabile proseguire nella politica di contenimento del deficit, giacché dai suoi risultati dipendeva la riduzione dell'inflazione e del costo del danaro¹⁸¹. Dopo il passaggio di consegne nel maggio 1993 da Amato a Ciampi, il controllo della spesa pubblica continuò pertanto a essere l'obiettivo del nuovo governo, formato dall'ex governatore della Banca d'Italia con la collaborazione di una schiera di tecnici, a cui tanto i partiti di centro che il Pds accordarono il loro appoggio. Né mancò anche quello dei sindacati che, facendo seguito a una serie di accordi stabiliti in sede governativa nel dicembre 1991 e soprattutto nel luglio 1992, sull'abolizione della scala mobile, giunsero infine nel luglio 1993 a dare il loro assenso all'aggancio del costo del lavoro agli indici d'inflazione programmati. In seguito a una nuova manovra finanziaria per 70 mila miliardi si realizzò infine un avanzo primario di bilancio e si fecero ulteriori progressi nella politica di rientro del

deficit, con benefici effetti sia sul versante del debito pubblico che dell'inflazione.

Sembrò pertanto che le condizioni fossero infine propizie per attuare il piano di privatizzazioni messo a punto e lanciato con la cessione della Banca Commerciale e del Credito Italiano, due dei tre istituti che sessant'anni prima, all'epoca della grande crisi, erano passati all'Iri. D'altro canto, il processo di privatizzazione s'era venuto imponendo non solo in ragione delle esplicite direttive dell'Unione europea, ma delle gravi passività accusate da numerose imprese nell'area delle Partecipazioni statali, sfiancate anche da vari «oneri impropri», rispetto a un'efficace cultura manageriale che a lungo le aveva per lo più caratterizzate, imposti ai loro dirigenti dalle politiche assistenziali o dai calcoli elettorali dei partiti di governo.

Alla privatizzazione si era attribuito non soltanto il compito di concorrere a rinsanguare le casse dello Stato ma un obiettivo più ambizioso: ossia di porre le basi (attraverso la creazione di un mercato azionario più ampio e rivitalizzato, aperto al risparmio popolare) di una democrazia economica più salda e integrata, analoga a quella di altri paesi industriali avanzati.

La privatizzazione della Comit e del Credito Italiano, sfociata nella suddivisione del loro capitale per l'80 per cento tra molti piccoli azionisti (a cui avrebbe fatto seguito quella dell'Istituto nazionale delle assicurazioni), non diede tuttavia luogo allo sviluppo di un azionariato diffuso in quanto tante porte continuarono a restare chiuse o poco agibili per l'ingresso in campo di nuovi soggetti e operatori: sia per le rigidità che ancora caratterizzavano l'assetto proprietario di gran parte delle maggiori imprese, sia per l'impreparazione del sistema bancario ad assumere un ruolo attivo nei processi di riallocazione di risorse e pacchetti azionari. D'altronde, malgrado l'istituzione nel 1990 della Consob (la commissione per il monitoraggio della Borsa e delle società per azioni), persisteva l'opinione che le public company non stessero alla pari con i principali gruppi privati del capitalismo familiare, che avevano fino ad allora assicurato, con un indirizzo unitario, la stabilità e la continuità delle aziende.

Intanto, fra le elezioni dell'aprile 1992 e quelle del marzo 1994, il disavanzo e il fabbisogno del settore pubblico avevano continuato comunque a crescere. Inoltre, nel corso del 1993, erano andati persi 650000 posti di lavoro e la disoccupazione aveva superato un tasso medio dell'11 per cento della forza lavoro.

In questo contesto si giunse a un accordo siglato fra le parti sociali nel luglio 1993 per l'allineamento della dinamica salariale con il tetto d'inflazione programmato dal governo Ciampi, in base al quale venne stabilito che gli incrementi retributivi sarebbero dipesi dai risultati economici delle imprese e dalla produttività. Si trattò di un'intesa importante: sia perché consentì di voltar pagina dopo tanti accesi contrasti fra sindacati e imprese; sia perché pose le premesse di un nuovo sistema di contrattazione (da cui sarebbe scaturito l'anno dopo l'accordo per un contratto pilota come quello dei metalmeccanici siglato, per la prima volta, senza una sola ora di sciopero)¹⁸². Ma occorreva adesso introdurre nel mercato del lavoro un nuovo sistema di regole per il passaggio da un modello contrattuale rigido a uno più agile e fluido, che prevedesse tuttavia un'adeguata rete di sicurezza sociale, per attenuare gli effetti di una maggiore mobilità, e validi strumenti di formazione e riqualificazione professionale¹⁸³. C'era inoltre da porre mano a una riforma del sistema previdenziale, giunto sull'orlo del collasso. Sia perché le pensioni d'invalidità erano triplicate (dagli anni Sessanta) soprattutto nel Mezzogiorno, sulla scia di spinte politiche clientelari e s'erano introdotte nel pubblico impiego le cosiddette «pensioni baby» che davano modo, anche a 30-35 anni, di ritirarsi dal lavoro (magari passando a un lavoro «in nero»). Sia perché la sempre minor quota di popolazione attiva e la crescita tendenziale nel medio-lungo periodo della parte retributiva delle pensioni erano destinate a eccedere largamente quella proveniente dalle contribuzioni.

Una dura prova d'esame.

In pratica, era giunto il momento di porre le basi di un nuovo sistema politico a carattere bipolare, dato che in passato questa

prospettiva era stata bloccata dal «fattore K» e dai vincoli internazionali della guerra fredda. Un sistema, dunque, imperniato sulla possibilità di un'alternanza alla guida del governo, come in altre democrazie occidentali. Inoltre bisognava eliminare certe incrostazioni dell'ordinamento centralistico che penalizzavano le Regioni e gli enti locali e rischiavano di alimentare pericolose tendenze secessioniste, e attuare la transizione dello Stato da proprietario-gestore diretto di una massa di risorse a valido regolatore della vita economica.

Sta di fatto che le elezioni del marzo 1994, le prime del dopoguerra tenutesi col sistema maggioritario, videro, inaspettatamente, il successo di una coalizione formata da un movimento come Forza Italia, creato dal nulla in pochi mesi per opera di Silvio Berlusconi (il leader del Gruppo Fininvest, titolare di tre reti televisive private e di cospicui interessi in vari settori), dai federalisti della Lega Nord (che avrebbero voluto separare il Settentrione dal resto del Paese) e dagli eredi del neofascista Movimento sociale italiano (forti soprattutto al Centro-Sud) presentatisi con la nuova lista di Alleanza nazionale.

Il programma elettorale su cui si era realizzata un'intesa tra forze così eterogenee combinava insieme motivi liberisti e populistici. Ma la sua carta vincente era stata la promessa agli Italiani di ridurre le tasse e di replicare il «miracolo economico» di quarant'anni prima. Ciò valse ad aggregare intorno al «Polo delle libertà» una notevole messe di consensi (pari a circa il 40 per cento dell'elettorato), grazie anche a un uso efficace dei mass media¹⁸⁴. In effetti, l'Ocse aveva certificato che la pressione fiscale stava superando il 41 per cento (rispetto al 39,9 per cento del 1990), la più alta, dopo quella della Francia, fra i sette paesi più industrializzati del mondo. Secondo l'economista di Forza Italia, il liberale Antonio Martino, occorreva perciò stabilire un «tetto» del 25 per cento del Pil alla pressione fiscale e una aliquota Irpef non superiore al 30 per cento del reddito.

Al confronto, il *rassemblement* progressista, guidato dal leader pidiessino Achille Occhetto, aveva ben poca capacità di attrazione. Sia perché proponeva una politica d'austerità pur indispensabile ma che suscitava aspre polemiche e insofferenze; sia perché il suo

programma in materia fiscale, in cui si parlava genericamente di una riduzione del carico tributario «in prospettiva», non corrispondeva alle aspettative del ceto medio. Inoltre, troppo tardivo e generico apparve il progetto per la formazione di una sinistra laica e riformista, avviato dagli ex comunisti del Pds per dare una configurazione più interclassista al loro nuovo partito¹⁸⁵.

Molto si è discusso se la vittoria riportata dal Polo delle libertà fosse stata una sorta di «rivoluzione liberista» (sulle orme di quella avvenuta negli anni Ottanta sotto l'egida di Reagan e della Thatcher e che un gruppo di intellettuali di orientamenti liberali intendeva realizzare anche in Italia) o, più semplicemente, per via del timore di un «salto nel buio»¹⁸⁶, il ritorno sulla scena sotto altre sembianze di alcuni attori e comprimari della classe politica precedente, quasi un'ennesima riedizione del trasformismo¹⁸⁷. Per lo più l'avvento alla guida del governo di un uomo proveniente dal mondo degli affari fu ritenuto il risultato di un processo di «de-politicizzazione» della società¹⁸⁸. Sia pur in forme del tutto specifiche, si sarebbe manifestato in Italia, allo stesso modo che in alcuni paesi dell'Occidente, un fenomeno strisciante di estraniamento nei riguardi della politica. Fatto sta che da noi le reazioni all'eccessiva invadenza della burocrazia e alla crescente pressione fiscale s'intrecciarono con un esacerbato moto di protesta nei confronti del «sistema» in generale, suscitato dalle degenerazioni del vecchio regime partitocratico.

A ogni modo, nessun governo in Italia poteva derogare dalla soluzione di un problema, come il disavanzo pubblico¹⁸⁹, che ormai condizionava qualsiasi decisione poiché imponeva una linea di condotta rigorosa e coerente, al di là di certe ricette semplicistiche e taumaturgiche sbandierate durante la campagna elettorale. D'altra parte, l'economia italiana era fortemente integrata in quella europea e il suo tasso di crescita dipendeva da quanto avveniva nei mercati internazionali e dalla loro fiducia sia nella tenuta della nostra finanza pubblica che nelle nostre capacità competitive.

È vero che con la comparsa in Europa di un trend economico di segno positivo, dopo oltre tre anni di pressoché ininterrotta stagnazione, anche le nostre imprese erano tornate a lavorare e a

produrre di piú. Quasi tutti i settori registravano una crescita delle esportazioni, e s'era risvegliata pure la domanda interna (che nel corso del 1993 era calata del 5 per cento in termini reali). In alcuni casi, si era dato corso a iniziative volte al perfezionamento degli impianti e al miglioramento della qualità dei prodotti; in altri, si era giunti a realizzare joint venture su varie piazze estere.

Ma non c'era piú da confidare per il futuro su un fattore come la svalutazione della lira. D'altronde, se si fosse riaccesa la spirale dei prezzi, sarebbe stato indispensabile elevare i tassi d'interesse (già relativamente alti rispetto a quelli dei principali paesi della Comunità europea) e stringere i freni del credito, mentre sarebbe peggiorata ulteriormente la situazione della finanza pubblica (in quanto ogni punto in piú del tasso d'interesse costava mediamente 20000 miliardi di lire nei conti dello Stato).

Quali fossero le terapie e gli strumenti per aggredire l'enorme cancro del deficit pubblico lo si sapeva da tempo. A richiedere le cure piú severe era in particolare la spesa previdenziale, che assorbiva il 15 per cento circa del prodotto interno lordo, contro il 10 per cento medio degli altri paesi dell'Ocse, e continuava ad aumentare anche per effetto dell'invecchiamento della popolazione (e, quindi, del crescente aumento numerico dei pensionati rispetto a quello degli attivi, di quanti lavoravano e versavano i contributi). Inoltre il nostro sistema previdenziale era piú generoso che altrove, in quanto assicurava pensioni relativamente alte in rapporto ai contributi versati e contemplava, insieme a erogazioni di natura propriamente assistenziale, una congerie di privilegi e di trattamenti particolari (nei regimi di calcolo dell'età pensionabile e del tasso di rendimento della pensione) incompatibili con l'equilibrio economico¹⁹⁰.

Tuttavia, una revisione complessiva della previdenza non poteva essere affrontata senza il concorso delle parti sociali e un impegno concorde delle forze politiche. Altrimenti nessun governo avrebbe posto mano a una riforma che comportava necessariamente misure impopolari: tanto piú quando lo scenario politico era segnato sia da una netta contrapposizione fra i diversi schieramenti su questioni fondamentali di rilevanza istituzionale (come i rapporti fra potere

pubblico e potere giudiziario, l'incompatibilità fra funzioni pubbliche e interessi privati, il pluralismo dell'informazione) sia dal comportamento di una maggioranza rivelatasi presto divisa al suo interno da un forte tasso di litigiosità.

Nel frattempo, di fronte ai ritardi e alle incertezze della politica finanziaria, da Bruxelles s'era fatto presente al governo italiano che non si sarebbero attesi più a lungo segnali tangibili di risanamento dei nostri conti pubblici. D'altronde, in base al trattato di Maastricht firmato nel febbraio 1992, che contemplava la creazione di una moneta unica e di una Banca centrale europea, l'Unione economica e monetaria sarebbe stata realizzata anche senza la nostra partecipazione. Di fatto, per potervi accedere era necessario ridurre il deficit pubblico annuo a non più del 3 per cento e il debito a una quota non eccedente il 60 per cento del prodotto interno lordo, diminuire il tasso d'inflazione a un livello non superiore all'1,5 per cento, e abbassare il tasso d'interesse in termini che non oltrepassassero il 2 per cento.

Si trattava di un'impresa quanto mai ardua per il nostro Paese, poiché il deficit si aggirava sul 10-11 per cento del Pil e il debito sul 120 per cento, mentre l'inflazione stava sfiorando il 4 per cento. Intanto, se la lira non ce l'avesse fatta a rientrare (a cominciare dal 1995) nell'accordo di cambio sulle parità fisse nel Sistema monetario europeo, l'Italia sarebbe rimasta fuori dalla fase costitutiva della Ue e confinata, quindi, nel limbo dei paesi di «seconda fila» della Comunità europea.

A metà gennaio del 1995, quando, dopo il divorzio della Lega Nord dal governo Berlusconi, era subentrato un governo presieduto dall'ex ministro del Tesoro Lamberto Dini, l'Italia si trovava nel mezzo fra Scilla e Cariddi, fra il rischio di un'ulteriore accumulazione del debito pubblico e quello di una crescita della pressione fiscale (giunta al 41,2 per cento del Pil) con effetti recessivi. Perciò non esisteva altra via d'uscita da questa morsa qualora non si fosse giunti a ridurre sensibilmente il deficit pubblico ponendo un freno assai più stretto alle spese correnti¹⁹¹.

Capitolo settimo

Le sfide e le ipoteche del sistema Paese

L'agognato ingresso nell'euro.

Nel maggio 1996, al momento della formazione di un nuovo governo presieduto da Romano Prodi, che aveva guidato una coalizione di centro-sinistra uscita vincente dalle elezioni del mese prima, erano in molti nell'ambito dell'Unione europea a dubitare che l'Italia riuscisse a presentarsi con le carte in regola all'appuntamento decisivo con il varo della moneta unica¹. È pur vero che negli ultimi tempi si erano moltiplicati gli sforzi per rimettere in sesto i conti pubblici². Ma la situazione risultava talmente pesante che, a detta di Carlo Azeglio Ciampi (tornato in servizio quale ministro del Tesoro), l'impresa di raggiungere il traguardo dell'euro aveva «bassissime probabilità di successo», tanto da essere considerata una «missione impossibile»³. In effetti, c'era da disperare che l'Italia ce la potesse fare, con un tasso d'inflazione largamente superiore a quello di altri paesi e un deficit di bilancio sul Pil lontano di quattro punti dal 3 per cento richiesto di lì a un anno e mezzo. Ma soprattutto in presenza di un enorme debito pubblico.

Per di più, i governanti italiani dovevano vedersela con la malcelata contrarietà della Bundesbank e dei ministri delle Finanze di alcuni paesi che, a scanso di rischi, nel timore di una ricaduta prima o poi dei nostri conti pubblici e di una ripresa dell'inflazione, avrebbero preferito che l'Italia non entrasse nei recinti dell'euro. Tant'è che, allo scopo inconfessato o meno di tener fuori il nostro Paese, si era deciso nell'aprile 1996, forzando la lettera del trattato di Maastricht, di anticipare al 1997 l'anno di riferimento per il rispetto dei criteri di convergenza.

Tuttavia, la partita non veniva data per persa. D'altronde, si pensava che da sola, fuori dal Sistema monetario europeo, l'Italia non avrebbe avuto più l'energia e le sponde necessarie per evitare di essere travolta dalle speculazioni al ribasso della lira e dalle perturbazioni dei mercati.

Si era così proceduto a ulteriori tagli della spesa pubblica e iniziato a privatizzare, per fare cassa più possibile, enti e imprese delle Partecipazioni statali⁴. Inoltre, si era ricorsi a due manovre integrative (inclusa un'«eurotassa» sia pur restituibile in parte nel giro di un anno) per poter superare gli esami della Commissione di Bruxelles, dopo che il governo aveva scongiurato il pericolo di una crisi politica minacciata dal partito di Rifondazione comunista alla vigilia della legge finanziaria del 1997.

Eppure, l'opinione diffusa in sede comunitaria era che il governo di Roma non sarebbe stato comunque in grado di colmare le distanze. Si pensava perciò che gli Italiani s'attendessero che qualche governo (in particolare quello spagnolo di José María Aznar, anch'esso in difficoltà) cavasse loro le castagne dal fuoco associandosi alla richiesta di una proroga della data in cui si sarebbero dovute tirare le somme. Ma, dopo che da Madrid s'era precisato di non essere disponibili a un'ipotesi del genere, fu soprattutto la credibilità personale di Ciampi, presso i suoi colleghi europei, a far aggio sulle perplessità che circolavano sul conto del nostro Paese. Del resto, il ministro del Tesoro era convinto che avremmo potuto raggiungere la meta agognata della moneta unica, anche perché si trattava di un obiettivo voluto e sentito istintivamente dalla gran maggioranza dei cittadini per esorcizzare un complesso d'inferiorità ancora latente al fondo della società italiana⁵.

Si divenne però sicuri di un esito positivo della sofferta battaglia condotta da Prodi e da Ciampi soltanto quando, alla fine del gennaio 1998, arrivarono sul tavolo del governo i dati dell'esercizio di bilancio appena conclusosi. Si dovettero comunque attendere ancora due mesi prima di poter cantare vittoria. Poiché la sorte dell'Italia venne decisa una volta per tutte soltanto tra il 24 e il 25 marzo 1998, in occasione della riunione dell'Istituto monetario europeo, chiamato a

stilare il «rapporto tecnico» per l'ammissione (dal maggio successivo) dei singoli paesi nell'area della moneta unica.

È vero che destava serie preoccupazioni il fatto che il debito pubblico italiano era per metà a breve termine e, quindi, fortemente esposto a un eventuale aumento dei tassi. Ma quel che aveva comunque rassicurato i partner europei era stato il Documento di programmazione economica e finanziaria, approvato in tempi rapidissimi prima della decisione sulla moneta unica. Dato che contemplava una serie di misure volte a ridurre il debito pubblico in un arco di medio termine 1999-2001, oltre al mantenimento di un ampio surplus primario e al proseguimento del piano di privatizzazioni⁶.

Tanti problemi strutturali in un quadro politico incerto.

Tra le questioni di fondo, che l'ingresso nell'Unione economica e monetaria rendeva inderogabili⁷, figurava la riforma del sistema previdenziale. Dopo i primi ritocchi apportatigli nel 1995, dal governo tecnico Dini, col parziale abbandono del sistema retributivo, i suoi costi (più elevati rispetto a quelli di altri paesi europei) sarebbero risultati alla lunga insostenibili qualora non fossero stati ricalibrati. Erano ormai emerse in piena luce le distorsioni funzionali e distributive ereditate da un Welfare che aveva visto la luce tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in un periodo di forte crescita economica e nel contesto politico di una «democrazia bloccata» ma instabile, che aveva indotto gli ultimi governi centristi, per arginare l'avanzata dei partiti di sinistra, a includere nel sistema previdenziale anche determinate pensioni di anzianità e di invalidità⁸ che erano, in pratica, delle forme di sussidio.

Quanto al problema di rendere infine l'amministrazione pubblica più agile ed efficiente, si continuava a parlarne dal 1962, dall'inizio dei governi di centro-sinistra, senza essere mai riusciti a realizzare le disposizioni legislative pur varate con quest'obiettivo. Estremamente impegnativo risultava intanto il compito di avvicinare alla media

europea gli standard delle infrastrutture (autostrade, ferrovie, telecomunicazioni, scali portuali, protezione del territorio)⁹.

A loro volta, numerose imprese tanto private che pubbliche avrebbero dovuto migliorare il loro assetto organizzativo e incrementare la produttività. Il conseguimento di più elevati livelli di competitività era infatti un requisito indispensabile per mantenere il passo con le cadenze della globalizzazione e con le nuove tecnologie informatiche e dell'ingegneria impiantistica. D'altra parte mentre s'erano compiuti alcuni progressi sul versante dei conti pubblici (con la crescita dell'avanzo primario)¹⁰, il sistema produttivo continuava ad andare a rilento.

Lungo la strada la nostra industria aveva perso, uno dopo l'altro, alcuni pezzi importanti: come nel settore alimentare (finito in parte sotto il controllo di gruppi stranieri), nell'elettronica (dopo che, una volta scomparso Adriano Olivetti, si era ceduto da tempo il passo alla General Electric)¹¹, nella chimica di base dove, fattesi avanti le principali multinazionali, era rimasta a presidiare gli spalti nazionali pressoché unicamente l'Enichem. Dopo il naufragio dei progetti concepiti a suo tempo da Raul Gardini di fare della Montedison un gruppo di statura mondiale tramite l'aggregazione di alcune attività della Ferruzzi e la sperimentazione di nuovi prodotti, la società di Foro Bonaparte, sommersa da un'ingente mole di debiti, aveva dovuto vendere nel 1998 alla Shell la propria quota in una joint venture concernente un business strategico come quello del propilene per concentrarsi piuttosto sull'energia e sull'industria agroalimentare¹². Inoltre, nell'ambito di quel che rimaneva delle Partecipazioni statali stavano boccheggiando, in quanto gravati da troppi «oneri impropri» dal passato, vari complessi operanti nella siderurgia, nella cantieristica e nei trasporti marittimi¹³.

Pure la Fiat versava in cattive acque, in seguito sia alle passività accumulate durante gli anni Novanta, sia ai calcoli eccessivamente ottimistici del top management sulle prospettive dei mercati extraeuropei. Tant'è che l'ammiraglia del capitalismo italiano rischiava di finire prima o poi sotto le insegne della General Motors a cui essa era legata dal marzo 2000 da un'alleanza finanziaria e commerciale. Era intanto ripiombata nell'incertezza la sorte della

Olivetti, che Carlo De Benedetti aveva riportato a nuova vita negli anni Ottanta, trasformandola in una delle principali imprese produttrici di computer, con la fondazione di Omnitel, un grande operatore di telefonia mobile che aveva spezzato la situazione di monopolio esistente in Italia in questo campo di attività. Ma, dopo la crisi sopraggiunta nel 1996, era risultato sempre più difficile reggere l'urto della concorrenza a livello mondiale.

Perciò il nostro Paese contava solo più alcune corazzate, fra qualche gruppo privato di antico lignaggio, e tre «campioni nazionali» semipubblici (come l'Eni, l'Enel e la Finmeccanica). Troppo poco per navigare nei mari alti del mercato globale.

È vero che una miriade di piccole imprese, giunte a costituire oltre il 90 per cento degli esercizi manifatturieri, e i cui titolari provenivano per lo più dai ceti popolari (ex artigiani e operai, ma anche ex esercenti e mezzadri) seguivano ad assorbire la maggior parte della manodopera e contribuivano ad alimentare il movimento d'esportazione in vari settori merceologici¹⁴. Ma adesso dovevano fare i conti, per determinati generi di produzione (dal tessile all'abbigliamento, dalla ceramica all'arredamento, dalle materie plastiche alla meccanica strumentale), con la sempre maggiore concorrenza delle imprese dei paesi asiatici non solo per i loro costi di lavoro assai più bassi, ma anche perché essi erano in grado di avvalersi dei vantaggi derivanti dalla riduzione delle tariffe doganali e dei contingentamenti nell'ambito dell'Europa comunitaria. D'altronde, non era detto che un modello di sviluppo vincente, come quello di 3000-4000 medie imprese particolarmente dinamiche e specializzate in alcune «nicchie di mercato» redditizie, avrebbe continuato a esserlo anche in futuro¹⁵.

A ogni modo, occorre essere competitivi in settori (come l'automotive, l'aerospaziale, l'elettronica e l'informatica di base, le telecomunicazioni) dove gli investimenti in tecnologie abilitanti, in ricerca e sviluppo e in servizi avanzati erano fonte di innovazioni a grappolo e di più elevati livelli di produttività¹⁶.

In pratica, a una struttura industriale composta da una moltitudine di microimprese facevano da contrappeso vari distretti industriali, che aggregavano un complesso di aziende caratterizzate

da determinate specializzazioni e dalla possibilità di contare su particolari economie di scala¹⁷. Tuttavia stava crescendo anche da questi comprensori la dislocazione nei paesi dell'Est di numerose attività produttive: non solo per via dei costi della manodopera assai più bassi dei nostri, ma pure di tasse più leggere e di tariffe molto meno care dell'energia elettrica e dei trasporti.

Di fatto il tasso di sviluppo degli investimenti fissi, nel corso degli anni Novanta, era risultato in Italia inferiore a quello della Francia e della Germania, e persino a quello della Spagna. Di conseguenza, fra il 1995 e il 2001, il saggio di crescita del Pil era stato inferiore alla media europea e il nostro Paese figurava tra i fanalini di coda, nell'ambito dell'Ocse, quanto a produttività, ricerca e innovazione, investimenti in infrastrutture.

Anche l'instabilità politica aveva concorso a questo deprimente stato di cose. Dopo l'eclisse della Prima Repubblica¹⁸, gli esordi della Seconda continuavano a essere contrassegnati da aspre tensioni fra i nuovi opposti schieramenti formatisi sul centro-destra e sul centro-sinistra. D'altro canto, il governo Prodi, che aveva vinto le elezioni del 1996 e portato l'Italia nel club dell'euro (con una manovra finanziaria di 62000 miliardi di lire), s'era trovato dopo di allora alle prese, pressoché costantemente, con il problema di ricucire le smagliature interne alla sua maggioranza parlamentare, a causa delle riserve critiche espresse soprattutto da Rifondazione comunista, che faceva parte della coalizione dell'Ulivo ma che tendeva a marcare le distanze dal presidente del Consiglio sia in materia di politica estera che di politica finanziaria¹⁹. Finché nell'ottobre 1998 era venuto a mancare all'esecutivo l'appoggio della componente massimalista di Rc, facente capo a Fausto Bertinotti. E Prodi, il cui governo era caduto alla Camera seppur per un solo voto contrario, aveva dovuto passare il timone a Massimo D'Alema, il leader del partito postcomunista dei Democratici di sinistra²⁰, che era riuscito peraltro a ottenere la fiducia in Parlamento grazie ai voti di un gruppo di deputati raccolti intorno all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, provenienti in gran parte dalle file del centro-destra²¹.

Primo esponente dell'ex Pci ad assumere la carica di presidente del Consiglio, D'Alema intendeva trasformare il Partito dei democratici della sinistra (di cui era stato segretario dal 1994) in un partito d'impronta socialdemocratica, sul modello della Spd, ma aperto verso gli orientamenti riformisti del New Labour di Tony Blair²². Sul versante della politica economica il governo s'era impegnato ad attuare, con il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, un'ulteriore tornata di privatizzazioni di enti pubblici e la liberalizzazione del mercato energetico. Per il resto, il governo introdusse (integrando una norma varata nel 1997 da Prodi) un credito d'imposta per le imprese che assumevano con contratti a tempo indeterminato, seppur con alcuni limiti, dato che lo «sconto» era pari a non più di un milione di lire all'anno per ogni assunto e potevano usufruirne unicamente le piccole e medie imprese e solo in alcune aree geografiche con alti tassi di disoccupazione. Ciò che ebbe comunque effetti positivi per l'occupazione, in particolare nel Meridione. Ma il governo non giunse a sciogliere un nodo spinoso come quello di una riforma in materia di mercato del lavoro e di ammortizzatori sociali²³, che interessava soprattutto le imprese del Centro-Nord, dato l'ostracismo della Cgil nei riguardi di una maggiore flessibilità nell'impiego e nella mobilità dei lavoratori dipendenti, che pur avrebbe ridotto la forbice fra garantiti e non garantiti. E, certamente, non giovò al premier il fatto che venne tirato in ballo per alcuni episodi controversi: dalla scalata dei cosiddetti «capitani coraggiosi» alla Telecom, al tentativo d'abbordaggio dell'Unipol alla Banca Nazionale del Lavoro.

Le spese correnti (malgrado fossero lievitate negli ultimi tempi) risultavano in complesso diminuite rispetto al 1993, ed era aumentato il volume dei risparmi che affluivano alle banche (sebbene fosse rimasta in sospeso la definizione delle funzioni e delle finalità delle Fondazioni bancarie, che peraltro pure i successivi governi avrebbero continuato a rimandare). Si pensava perciò, anche in ragione della politica estera atlantista professata doverosamente da D'Alema durante la crisi dei Balcani (con l'intervento dell'Italia nella guerra del Kosovo contro il regime autocratico e xenofobo di Belgrado), che la coalizione di centro-sinistra avrebbe avuto la

meglio in un importante test politico come le elezioni regionali di aprile. Senonché il centro-destra s'era poi affermato in tutte le regioni del Nord e così pure nel Lazio, in Abruzzo, in Campania e in Calabria. Dimessosi D'Alema nell'aprile 2000, era toccato, su designazione del Quirinale, a Giuliano Amato (che prima ricopriva l'incarico di ministro del Tesoro) il compito, ancora una volta, di presidiare la tenuta dei conti pubblici. E, dato che si prevedeva un saggio di sviluppo del Pil intorno al 2,5 per cento, sembrava che la navigazione del suo governo dovesse procedere a vele spiegate.

Ma erano in molti, soprattutto tra i piccoli imprenditori, i commercianti e i professionisti, le cosiddette «partite Iva», a ritenere che fosse comunque preferibile fare affidamento sul centro-destra, in quanto il suo leader andava dicendo che avrebbe alleggerito le imposte e dato le ali, con vari incentivi, alla ripresa economica dopo le turbolenze provocate dallo scoppio della bolla nelle Borse avvenuto nel marzo 2000. D'altra parte, nell'ambito dell'Ulivo il partito di Rifondazione comunista, già critico nei riguardi di Amato (in quanto lo sospettava di «tendenze neo-centriste»)²⁴, aveva ricominciato a scalpitare non condividendo la candidatura a leader del centro-sinistra dell'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli, quale sfidante di Berlusconi.

Sta di fatto che la Casa delle libertà aveva riportato il successo, sebbene di stretta misura, anche nelle elezioni politiche del maggio 2001. Il Cavaliere era così tornato a Palazzo Chigi ribadendo che intendeva realizzare quella sorta di «rivoluzione liberale» che aveva annunciato nel 1994. Nel «contratto con gli Italiani» aveva promesso la riduzione dell'Irpef al 33 per cento sulle aliquote più alte, sopra i 200 milioni di lire, al 23 per cento per quelle al di sotto, e nessuna tassa sui redditi sino a 22 milioni di lire. Senonché il governo aveva dovuto fare i conti con le conseguenze di una congiuntura economica offuscata di colpo dopo l'eclisse negli Stati Uniti della *net economy*, il cui boom aveva alimentato per lungo tempo anche le fortune politiche di Bill Clinton durante il suo secondo mandato alla Casa Bianca. Tant'è che proprio l'epilogo di questa brillante stagione economica aveva concorso alla vittoria del repubblicano

George Bush jr (seppur per una manciata di voti) sul candidato democratico Al Gore nelle presidenziali del novembre 2000.

Gli assilli dei Gruppi piú blasonati.

A poca distanza di tempo, l'attentato terroristico dei fondamentalisti islamici di al-Qaida alle Torri Gemelle di New York, nel cuore degli Stati Uniti, aveva causato, all'indomani dell'11 settembre 2001, altre profonde perturbazioni non solo sui mercati finanziari.

Oltre a quella americana, anche le economie dei paesi dell'Unione europea avevano subito una brusca frenata. E, dopo che a Bruxelles si era sperato in una ripresa trainata dalle misure assunte da Bush, una nuova tempesta s'era abbattuta su Wall Street nell'agosto-settembre 2002 per gli scandali finanziari che avevano coinvolto i top manager di alcuni grandi gruppi bancari e industriali. Le incertezze si erano poi moltiplicate. Sia perché Washington aveva deciso (senza dirlo né ammetterlo) di svalutare il dollaro per sospingere le esportazioni americane. Sia perché aveva suscitato forti apprensioni, per la sicurezza e la continuità dei flussi petroliferi dal Medio Oriente, l'intervento militare deciso unilateralmente da Washington e da Londra nel marzo 2003 contro l'Iraq per rovesciare la dittatura di Saddam Hussein, accusata di connivenza con al-Qaida e di celare nei suoi arsenali armi chimiche. Benché la spedizione contro Baghdad fosse andata a segno, la congiuntura economica non era migliorata; anche perché si erano manifestate forti divergenze in sede europea fra i governi che intendevano rendere sempre piú rigido e vincolante il Patto di stabilità e quelli favorevoli a introdurre alcuni correttivi ²⁵.

Nel mezzo di questa convulsa situazione il Pil era rimasto in Italia sostanzialmente stagnante, dato un aumento nel 2002 di appena lo 0,3 per cento: ciò che aveva indotto il governo a prevedere solo una graduale riduzione della pressione fiscale, per portarla entro la fine della legislatura al 38,2 per cento del Pil. Intanto le nostre esportazioni erano scivolte nel commercio mondiale dal 4,5 per cento degli anni Ottanta al 3,6 per cento. E questo non soltanto per

l'ingresso nell'arena dei paesi emergenti, che (a cominciare dalla Cina) potevano mettere sul piatto della bilancia a loro vantaggio, oltre a costi di lavoro largamente inferiori, pure il peso di un cambio discrezionale e di altre forme sleali di concorrenza) per accrescere il loro surplus manifatturiero. Stando ai dati di Mediobanca, relativi alle prime 274 multinazionali del mondo, appena 15 erano le imprese italiane incluse nella classifica per volume di fatturato, ossia soltanto un terzo di quelle francesi e un quarto di quelle tedesche, e risultavano inoltre le più indebitate. Del resto, esse facevano meno utili rispetto alla media del campione e investivano di meno, non più del 2,4 per cento del loro fatturato²⁶.

Sempre più allarmante era divenuta la situazione debitoria della Fiat: tant'è che aveva dovuto intervenire nel maggio 2002 un pool di banche creditrici con l'erogazione al Lingotto di un prestito per 3 miliardi di euro convertendolo in azioni Fiat, con scadenza nel settembre 2005. Se il Gruppo torinese avesse dovuto portare i libri in tribunale, il suo fallimento avrebbe avuto effetti devastanti per l'economia italiana. E ciò spiega perché avesse preso il via un'operazione, così onerosa e dall'esito comunque incerto, da parte delle principali quattro banche nazionali e di altri istituti. Si trattò di una manovra che, seppur controversa (al punto che venne ventilata l'ipotesi, attribuita al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, di una nazionalizzazione della Fiat), sarebbe comunque andata in porto alla data prevista: anche perché, prima dell'arrivo sulla tolda del Lingotto nella seconda metà del 2004 di Sergio Marchionne (cooptato da Umberto Agnelli), gli azionisti della Fiat avevano contribuito, grazie alla cessione della Toro Assicurazioni e della Fiat Avio nonché di alcune partecipazioni, a ricostituire adeguate condizioni di liquidità²⁷ per dare poi carta bianca al nuovo top management. Il Gruppo torinese sarebbe così riuscito a rimettersi man mano in salute, dopo il divorzio dalla General Motors.

Fortunatamente s'era intanto infittito uno stuolo di medie imprese operanti anche in settori di punta e orientate sempre più verso l'esportazione, con un fatturato e un valore aggiunto per addetto talora rilevante. In particolare, quelle di esse che si occupavano di forniture per i cicli alti della meccanica, di software per l'informatica,

di attrezzature polivalenti, nonché di apparecchi elettrici e di precisione, avevano per comune denominatore la capacità di valorizzare determinati vantaggi competitivi in virtù di un'ottima qualità dei prodotti e di soluzioni innovative nei processi lavorativi, oltre che di vari incentivi socioculturali derivanti dal radicamento nel territorio in cui risiedevano e dalla loro identificazione con la comunità locale. Le si definiva «multinazionali tascabili», per il loro ampio raggio d'azione a livello internazionale e le loro ulteriori chances di crescita²⁸.

Tuttavia occorre alleggerire il carico fiscale sulle imprese; rendere più flessibile il mercato del lavoro, attraverso incentivi alla mobilità e alla riqualificazione della manodopera e una ridefinizione degli ammortizzatori sociali; e accrescere gli investimenti in ricerca e sviluppo (dato che erano scesi rispetto al 1990 dalla quota già esigua dell'1,35 per cento del Pil al di sotto del punto percentuale)²⁹.

Altrettanto indispensabile era un maggior apporto del sistema bancario a sostegno di iniziative e progetti innovativi. Senonché i debiti delle aziende verso le banche erano cresciuti negli ultimi tempi a livelli di guardia; inoltre vari istituti bancari erano coinvolti nel risanamento, oltre che della Fiat e di Pirelli Telecom, di altri gruppi industriali. A ogni modo, non era tanto o solo addebitabile alle banche il fatto che non si fosse ancora sviluppato un mercato finanziario articolato e consistente. Per decenni il sistema industriale facente capo alle Partecipazioni statali era stato gestito in gran parte dall'Iri attraverso l'emissione di proprie obbligazioni, mentre il «salotto buono» di Mediobanca s'era occupato di assicurare il finanziamento dei maggiori gruppi privati³⁰. Inoltre, una massa crescente di risparmi era stata assorbita dall'emissione di titoli pubblici per la copertura dei disavanzi del bilancio statale; altri capitali li avevano intercettati i fondi d'investimento, la cui raccolta veniva sospinta da gestori e analisti spesso eccessivamente ottimisti per far cassa. Per di più, i clamorosi crack della Parmalat e della Cirio, dovuti a spericolate scorribande finanziarie, avevano generato un effetto psicologicamente dirompente sui risparmiatori e messo in discussione l'operato degli organi di vigilanza della Banca d'Italia³¹.

Per tutti questi motivi s'era imposta l'esigenza di varare una nuova normativa a tutela del risparmio, nonché di rendere più trasparenti i criteri di governance delle imprese. A tal fine risultava essenziale un'opera efficace delle Authority istituite nel frattempo col compito di stabilire e far osservare, nei settori di loro pertinenza, determinate regole a garanzia di un sistema aperto e pluralistico.

Intanto, con la scomparsa (nel giugno 2000) del nocchiere di Mediobanca Enrico Cuccia e (nel gennaio 2003) del leader della Fiat Gianni Agnelli, s'era conclusa un'epoca segnata dalla sostanziale continuità, al vertice all'establishment, sia del binomio fra le principali banche e le dinastie imprenditoriali più blasonate, sia di un incrocio di relazioni e alleanze finanziarie, che avevano costituito il baricentro del capitalismo italiano. Ma nel frattempo non erano emersi nuovi assetti al vertice del sistema industriale. S'era formato, piuttosto, un arcipelago di singoli gruppi con un proprio giro d'interessi consolidati a livello settoriale, ma disarticolato e senza concrete linee guida sui principali temi di politica economica³².

La globalizzazione imponeva una competizione a tutto campo in cui contavano sempre più sia la capacità di far gioco di squadra sia una sagace gestione delle risorse disponibili. Tanto più dopo che la firma nel 1994 dell'«Uruguay Round» aveva chiuso l'ultimo capitolo del vecchio ordinamento basato sui sistemi regionali di preferenze tariffarie e posto le premesse della World Trade Organization per l'incremento degli scambi su scala mondiale e l'eliminazione progressiva di dazi e contingentamenti.

Insieme all'intensificazione dei rapporti commerciali e all'avvento di nuovi attori sulla scena internazionale, un altro fenomeno stava sospingendo gli sviluppi di un'economia globale. Ed era il decentramento di una quota ragguardevole di attività produttive e di investimenti diretti, dai paesi più avanzati, verso alcune aree periferiche a più basso costo del lavoro, dove era possibile inoltre utilizzare in modo assai più duttile le potenzialità degli impianti e far affidamento su particolari esenzioni in materia fiscale. In più c'era la convenienza a installarsi in territori dove, per via di un'ingente popolazione e di una notevole quantità di domanda ancora insoddisfatta, esistevano consistenti prospettive di espansione. In

sostanza, per i paesi piú avanzati era inderogabile investire di piú nei settori ad alta tecnologia, pur senza perdere di vista le opportunità che s'offrivano in quelli dove primeggiavano certi beni di consumo di particolare pregio o valore simbolico.

In mezzo al guado sul fronte sociale.

Da lungo tempo si parlava di un aggiornamento delle norme che regolavano il mercato del lavoro, dato che risalivano all'inizio degli anni Settanta. All'indomani dell'«autunno caldo» del 1969, sulla scia del movimento di contestazione esploso nelle fabbriche, il governo di centro-sinistra, allora presieduto da Mariano Rumor, aveva recepito le indicazioni espresse dall'ex ministro del Lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, e sottoscritte dal suo successore, il democristiano Carlo Donat Cattin, introducendo con un'apposita legge lo Statuto dei lavoratori, a presidio sia dei diritti di rappresentanza e iniziativa sindacale sia di determinate garanzie per la classe operaia quanto alle condizioni d'impiego e di mobilità degli addetti alle grandi e medie imprese.

Da allora molte cose erano cambiate nell'ambito degli stabilimenti industriali in seguito a una sequenza di innovazioni tecnologiche *labour saving*, di decentramenti per una parte delle lavorazioni, di ristrutturazioni aziendali. In pratica, era venuta meno dagli anni Novanta l'organizzazione di fabbrica di matrice fordista, che si basava per lo piú sulle prestazioni di una manodopera comune e garantiva una sostanziale stabilità dei livelli occupazionali. Ed era cresciuto il disallineamento fra la domanda e l'offerta di lavoro.

Era rimasta comunque in vigore una clausola dello Statuto del 1970, quella che vietava di licenziare un dipendente se non per «giusta causa» espressamente motivata e accertabile sotto ogni profilo. Ed era proprio sull'interpretazione di questa norma, l'articolo 18, che il confronto tra la Confindustria e le organizzazioni sindacali aveva assunto toni sempre piú aspri. D'altra parte, anche i giuslavoristi erano divisi: chi a favore del mantenimento, tale e quale, di questa prescrizione, in quanto, a loro giudizio, si sarebbe

altrimenti affermata una libertà di licenziamento assolutamente arbitraria, per motivi pregiudiziali o per ragioni comunque diverse da una «giusta causa»; e chi, invece, era dell'avviso che si sarebbe dovuto dare dell'articolo 18 un'interpretazione consona alle evenienze qualora le imprese si fossero trovate nella necessità di ridurre gli organici per via di una crisi economica; e che occorreva comunque tener conto del fatto che, bloccando o riducendo in pratica le possibilità di un ricambio della manodopera, s'impediva l'accesso di nuove leve al mercato del lavoro³³.

Stando così le cose, era sempre più frequente che le relazioni industriali fossero risolte o condizionate in pratica dalla magistratura, a cui un sindacato o un gruppo di lavoratori facevano ricorso per contestare i contratti aziendali stipulati da altre organizzazioni sindacali o perché fossero stabiliti in sede giudiziaria determinati principi in materia di condizioni di lavoro. Oltretutto, si veniva così a creare una normativa senza alcuna certezza di assoluta validità, in quanto ciascun magistrato la pensava a modo suo dando una risposta diversa agli stessi problemi.

Frattanto s'era andato ingrossando l'esercito dei lavoratori atipici, interinali e a part-time. Sempre più numerosi erano infatti quanti erano occupati saltuariamente e con contratti a breve scadenza. In pratica, il mondo del lavoro s'era trasformato in un universo molecolare e poliedrico, popolato da una moltitudine di figure dalle prestazioni fluttuanti e occasionali. E il mercato del lavoro aveva assunto una fisionomia ibrida e frastagliata, per la coesistenza sia di regimi normativi e contrattuali sia di profili professionali e standard lavorativi diversissimi e cangianti³⁴. Si trattava perciò di stabilire nuovi paradigmi di protezione e coesione sociale. E anche per questo le questioni sindacali erano tornate al centro del discorso politico.

In questo contesto erano spuntati nuovamente alcuni nuclei estremisti clandestini, pur sparuti e senza agganci nel mondo delle fabbriche, che, nell'intento di inasprire la conflittualità sociale a fini destabilizzanti, avevano riesumato certi assunti ideologici adottati un tempo dalle Brigate Rosse a giustificazione della «pratica rivoluzionaria» e della «violenza di classe», ricorrendo alla lotta armata. Il loro bersaglio erano uomini di stato ed esperti impegnati a

individuare, in funzione di politiche attive del lavoro, soluzioni innovative sia per quanti erano già occupati sia per coloro che un lavoro lo andavano cercando. Era così caduto vittima di un attentato, nel maggio del 1999, Massimo D'Antona (collaboratore di Antonio Bassolino, ministro del Lavoro nel governo D'Alema). Tre anni dopo, nel marzo 2002, era stato ucciso (per mano di un gruppo firmatosi Nuove Brigate Rosse) un altro giurista, Marco Biagi, socialista e militante della Acli, consulente dei governi dell'Ulivo e poi di quello Berlusconi, oltre che consigliere (nel 2001) del presidente della Commissione europea Prodi³⁵. La riforma di cui era stato ispiratore (poi divenuta «legge Biagi» nel 2003) partiva dal presupposto secondo cui la flessibilità in ingresso è il mezzo migliore per agevolare la creazione di posti di lavoro.

Rifondazione comunista aveva intanto promosso un referendum per abolire qualsiasi limite numerico ed esenzione per l'applicazione dell'articolo 18, affinché venisse esteso anche alle piccole imprese. Malgrado l'appoggio della Cgil, non s'era comunque registrata nel 2003 la partecipazione di aventi diritto al voto prescritta per questo genere di consultazione popolare.

Un'altra questione era sopraggiunta a infiammare il dibattito politico, dopo che era stata varata nel 2002, per iniziativa del ministro del Lavoro leghista Roberto Maroni, una legge che aveva alzato progressivamente l'età pensionabile portandola a sessant'anni (a partire dal 2008), in quanto molti erano rimasti delusi e altrettanti erano stati gli scontenti. Da un lato, si era osservato che il cosiddetto «scalone» non avrebbe posto fine agli squilibri finanziari del sistema previdenziale; dall'altro, erano scesi in campo i sindacati accusando il governo di aver tagliato in tal modo le pensioni e colpito dei legittimi diritti.

Ma non solo per questi motivi s'era aperta una nuova stagione densa di forti tensioni sul fronte sociale. C'erano migliaia di posti di lavoro a rischio in seguito alle difficoltà in cui versavano alcuni grandi complessi industriali, oltre all'Alitalia, la compagnia di bandiera, il cui capitale azionario era stato in parte privatizzato. Si erano moltiplicati gli scioperi di protesta contro la minaccia di licenziamenti e il ricorso ai prepensionamenti; ma non erano mancati anche duri contrasti fra

le diverse confederazioni sindacali: finché nel 2003 tra la Cgil e la Cisl si era giunti a una rotta di collisione, dopo che il leader cislino Savino Pezzotta aveva ritenuto accettabile un progetto di legge del governo mirante a stabilizzare i rapporti di lavoro dei parasubordinati. D'altro canto, era rimasta quanto mai estesa l'area dell'«economia sommersa», valutata intorno al 27-28 per cento del totale, la più ampia fra i paesi dell'Ocse (dopo quella della Grecia), e, quindi, quella del «lavoro nero» (stimata pari al 35 per cento dell'intera forza lavoro). Perciò, aveva seguito ad ampliarsi la fascia dell'evasione fiscale e di quella contributiva: a danno sia dei contribuenti onesti sia delle imprese in regola.

Intanto il debito pubblico, che era calato fra il 1995 e il 2001 dal 121 al 108 per cento del Pil, era tornato a crescere³⁶ e ben poco serviva a assicurare i mercati finanziari il fatto che, in compenso, l'Italia avesse un debito delle famiglie che era il più basso al mondo.

Inoltre s'era accentuata la distanza fra la tabella di marcia del nostro Pil e quella più spedita della media europea. Questa divaricazione andava attribuita, oltre alla zavorra burocratica che continuava a incrostare gli ingranaggi della nostra economia, al fatto che l'Eurozona era nata con due gravi difetti costitutivi: senza una valutazione realistica delle forti disparità strutturali e istituzionali esistenti fra i diversi Paesi che ne facevano parte e senza il varo di una concreta politica comunitaria in tema di sviluppo e di coesione sociale³⁷.

Secondo il presidente della Commissione europea Jacques Delors, si sarebbe dovuto procedere in parallelo fra «coordinamento monetario» e «coordinamento economico». Ma la maggioranza dei governi del Consiglio europeo non aveva tenuto in debito conto questa sua raccomandazione, che avrebbe evitato i «difetti di costruzione» di Eurolandia in quanto messa in opera in un unico cantiere di lavoro, quello della politica monetaria. Anche perché le enunciazioni, in merito all'incentivazione degli investimenti in ricerca e innovazione espresse nel 2000 dalla «Strategia di Lisbona», erano rimaste lettera morta.

Stando così le cose, la classe politica (salvo alcune eccezioni) aveva peccato di insipienza. Da un lato, non aveva reso pienamente

consapevoli gli Italiani, fin dall'inizio, delle pesanti conseguenze derivabili da un'ascesa del debito pubblico al di là di un rapporto del 100 per cento con il Pil, in quanto sarebbe divenuto sempre più oneroso il servizio del debito sottraendo preziose risorse al sistema economico; dall'altro, non aveva tenuto in gran conto quali mutamenti di ordine strutturale comportassero le sfide e le incognite della globalizzazione (in cui erano entrate ormai da comprimarie Cina e India).

Ma quel che è peggio è che s'era frattanto bruciata, a causa del costante aumento delle spese correnti, dovuto per lo più alle idrovore della pubblica amministrazione e alle distorsioni funzionali che ancora allignavano nel Welfare, gran parte dei dividendi dell'euro: ossia, i notevoli risparmi ottenuti grazie alla riduzione degli interessi pagati per il finanziamento del debito (pari in complesso a più di cinque punti del Pil). Inoltre erano rimasti in gran parte inutilizzati i fondi strutturali europei destinati non solo al Mezzogiorno, a causa di progettazioni inesistenti o istruite in modo maldestro. Per giunta, la riforma in senso federalista del titolo quinto della Costituzione, promossa nel 2000 dal governo di centro-sinistra con l'intento di esorcizzare le spinte secessioniste del movimento leghista, e poi resa più ampia da quello successivo di centro-destra (affiancato dalla Lega Nord), aveva finito, privando le autorità centrali di un adeguato potere di controllo sulle spese delle Regioni, per lasciare alla nomenclatura degli enti locali ampi spazi discrezionali nella gestione di un fiume di danaro pubblico³⁸.

Quanti fra industriali e banchieri avevano confidato nel «decisionismo» del governo Berlusconi, oltre che nelle sanatorie fiscali varate per decreto nel corso del 2004, erano andati man mano prendendo le distanze dal centro-destra. Non essendosi ritemperate le condizioni della finanza pubblica, era rimasta infatti nel cassetto la promessa del leader del Polo delle libertà, di attuare una «rivoluzione fiscale» attraverso l'istituzione di tre sole aliquote. Di qui un clima di delusione e di scontento.

Dopo la sconfitta alle elezioni regionali e in previsione della legge finanziaria del 2005, il premier aveva ritenuto opportuno procedere a un rimpasto del governo, richiamando nel settembre al ministero

dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti, al posto di Domenico Siniscalco (che, prima di ricoprire dal luglio 2004 quel dicastero, era stato direttore generale del Tesoro), tiratosi in disparte perché non aveva ottenuto l'appoggio del Consiglio dei ministri alla sua richiesta di dimissioni del governatore di Bankitalia Antonio Fazio. A Palazzo Chigi s'intendeva premere il pedale degli investimenti pubblici, anche a costo di superare di un punto la soglia del 3 per cento del deficit, fissata dal Patto di stabilità. Da Bruxelles s'era comunque acconsentito alla richiesta del governo di Roma che l'Italia potesse contare su altri due anni di tempo per rientrare nella quota prescritta dalla normativa dell'Eurozona.

Ma si era ormai in pieno clima preelettorale. Dopo che Prodi aveva concluso nel novembre 2004 il suo mandato di presidente della Commissione europea, la coalizione di centro-sinistra era ricorsa nuovamente a lui per affrontare la competizione alle urne con il centro-destra che stava riguadagnando terreno, in seguito alla vasta risonanza riscossa dall'impegno enunciato da Berlusconi (nel corso di un convegno confindustriale a Vicenza) di ridurre il carico fiscale sulle imprese e di eliminare l'Ici, la tassa sulla prima casa.

Invece, il Professore s'era trovato ancora una volta di fronte al difficile compito di guidare un cartello d'opposizione, composto da una decina di gruppi, alcuni dei quali di scarsa consistenza ma tendenti a far pesare le loro istanze (fra cui, in cima a tutte, un'imposta patrimoniale) non sempre collimanti con gli orientamenti dei partiti di maggior stazza. È vero che Prodi era riuscito, nelle elezioni dell'aprile 2006, a portare l'Unione dell'Ulivo al successo; ma soltanto col 49,8 per cento dei voti contro il 49,7 per cento del centro-destra. E se alla Camera il centro-sinistra era risultato in maggioranza, sia pur in termini esigui, non così era avvenuto per il Senato. Tuttavia ce l'aveva poi fatta a eleggere Giorgio Napolitano al Quirinale, quale successore di Carlo Azeglio Ciampi a capo dello Stato; ma il governo Prodi (con D'Alema agli Esteri) avrebbe dovuto ricorrere, a Palazzo Madama, per lo più al voto di alcuni senatori a vita, per poter andare avanti.

Fra anomalie e criticità.

Nel 2006 la pressione fiscale era pari mediamente al 41,7 per cento, a causa anche di una larga evasione a scapito dei contribuenti onesti. Inoltre risultavano stridenti sia gli squilibri territoriali sia i divari fra le differenti generazioni in fatto di condizioni economiche, risorse e prospettive. Per giunta, i nostri standard quanto a istruzione, servizi pubblici e legalità erano distanti da quelli dei principali partner dell'Unione europea.

In complesso, l'Italia appariva un paese caratterizzato da una popolazione per lo più anziana e con pochi figli; con un mediocre livello di scolarizzazione e scarsi interessi culturali (a giudicare dai bassi indici di lettura e dal modo incongruo con cui veniva gestito il nostro patrimonio artistico); con tangibili disparità di status fra uomini e donne (dato che, a parità di lavori, le retribuzioni del personale maschile erano superiori in media del 30 per cento rispetto al trattamento economico di quello femminile); con pronunciate diseguaglianze fra le diverse categorie di cittadini e classi d'età quanto a occupazione, redditi e consumi³⁹. L'unico comun denominatore consisteva purtroppo nell'ubiquità di un cancro come quello della criminalità organizzata, in quanto s'era esteso a macchia d'olio infiltrandosi nelle maglie dell'amministrazione pubblica, dell'economia e del tessuto sociale.

Secondo la Banca d'Italia, il prodotto per abitante nelle regioni meridionali non raggiungeva nel 2006 il 60 per cento di quello del Centro-Nord, mentre il tasso di occupazione al Sud era più basso di 19 punti e la produttività media degli occupati inferiore di 18 punti alla media nazionale.

È vero che l'Abruzzo, il Molise, la Puglia e alcune località di altre regioni del Sud avevano imboccato la via dello sviluppo per opera di numerose piccole e medie imprese, e non più, come era avvenuto in passato, prevalentemente o solo grazie agli interventi della mano pubblica. Senonché erano rimaste ampie tracce di clientelismo e assistenzialismo, che avevano fatto crescere (come osservava Carlo Trigilia), anche «un capitalismo politico, legato a prestazioni ed erogazioni, che spiazza l'imprenditorialità economica che opera nel

mercato». Chi intendeva «fare impresa» seguiva a incontrare e a dover «superare ostacoli duri: carenza di servizi e formazione, condizionamenti della criminalità, discriminazioni nell'accesso a risorse pubbliche», a meno che non entrasse «in certe reti clientelari»⁴⁰.

In pratica, se da un lato la criminalità organizzata continuava a essere il maggior ostacolo allo sviluppo del Mezzogiorno, anche perché agiva talvolta in commistione con oligarchie pubbliche e confraternite politiche per interessi elettorali e affaristici⁴¹, dall'altro la presenza di imprese che beneficiavano di costi di produzione più bassi, grazie all'evasione fiscale, allo sfruttamento del «lavoro nero», alla contraffazione e, talora, ad attività economiche illegali, danneggiava le aziende che operavano nel rispetto delle norme sino a costringerle a uscire dal mercato⁴².

Per di più il Sud stava scontando il fatto che fra il 2000 e il 2006 gli investimenti pubblici pro capite erano stati largamente inferiori a quelli del Centro-Nord con uno scarto ampliatosi nel corso del tempo, mentre le entrate fiscali erano risultate in media superiori, in quanto, per via di minori risorse disponibili, enti locali e Regioni meridionali avevano calcato di più la mano sulla propria capacità di imposizione fiscale. Senza peraltro fornire servizi pubblici analoghi, a parità di reddito, a quelli erogati altrove⁴³, e intralciando, in taluni casi, con una sequela di ricorsi e obiezioni pregiudiziali, l'attuazione di varie opere pubbliche ancorché essenziali per ridurre il gap infrastrutturale.

Nel rapporto del governatore di Bankitalia Mario Draghi, presentato all'Assemblea del maggio 2007, si attribuiva il «ritardo del Mezzogiorno» alla «debolezza dell'amministrazione pubblica, all'insufficiente abitudine alla cooperazione e alla fiducia, a un costume diffuso di noncuranza delle norme». E si sottolineava che, per «il progresso della società meridionale», l'intervento economico non era «separabile dall'irrobustimento del capitale sociale». Vale a dire che occorreva spostare «l'accento dalla quantità delle risorse alla qualità dei risultati». Ciò comportava innanzitutto «rilevazioni obiettive, sistematiche, frequenti, su cui misurare i progressi delle singole amministrazioni e stabilire un corretto sistema di incentivi per

indirizzare le risorse pubbliche»⁴⁴. E implicava inoltre una programmazione dei fondi dell'Unione europea concentrata su iniziative con obiettivi precisi e accertabili dai cittadini.

Molti giovani del Sud avevano intanto preso la strada dell'emigrazione o tenevano pronte le valigie per farlo (dato che il tasso di disoccupazione nel Meridione s'aggravava intorno al 13 per cento rispetto all'8 della media nazionale). Ma non è che i loro coetanei in altre parti d'Italia potessero contare su prospettive più rosee, sperando di acquisire prima o poi un posto di lavoro sicuro. Anche fra loro sempre più numeroso era l'esercito dei «precari», di quanti non avevano trovato ancora a 30-35 anni un'occupazione stabile e spesso s'arrangiavano passando da qualche lavoretto a un altro; a non contare quelli, ormai sfiduciati, che avevano smesso di cercare anche un lavoro occasionale e continuavano a vivere perciò in casa dei genitori con il loro aiuto o con quello dei nonni pensionati. Era così spuntato una sorta di «Welfare familiare»⁴⁵.

D'altro canto, continuava a prevalere nella prassi sindacale, al di là del «diritto al lavoro» (come stava scritto in cima alla nostra Costituzione), il diritto al «posto di lavoro», da garantire e da difendere sempre e comunque, anche se comportava l'erogazione di sussidi pubblici a fondo perduto, a presidio di aziende decotte o di attività ormai fuori mercato. Sarebbe stato invece più efficace, secondo il giuslavorista Pietro Ichino, proteggere il lavoratore mediante un contratto unico, combinato con un adeguato sostegno del reddito nei momenti di crisi; ma questa sua ipotesi non aveva trovato udienza presso i sindacati né in Confindustria.

Perciò, di fronte a dodici milioni di «intoccabili» (assunti a tempo indeterminato e iperprotetti), stavano nove milioni di «precari» (assunti a tempo determinato, con contratti a progetto o per lavori occasionali), diffusi per lo più nell'amministrazione pubblica, nella scuola e nella sanità, oltre che nel giro delle microimprese e nell'artigianato. A non contare quanti sfuggivano alle rilevazioni dell'Istat, facendo parte, fra la massa degli immigrati extracomunitari, di un'ingente schiera di persone che s'arrangiavano con lavori marginali «in nero».

Nel 2007, secondo il rapporto annuale del Censis, soltanto tre su dieci giovani coltivavano qualche speranza di migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei loro famigliari; altri non vi confidavano affatto; o, peggio, ritenevano che avrebbero toccato il cielo con un dito qualora avessero avuto modo di trovare una sistemazione qualsiasi per l'avvenire. Ma andava anche rilevato che la quota di laureati, fra la popolazione in età fra i 25 e i 34 anni, era nel 2008 pari in Italia solo al 19 per cento rispetto al 37 per cento del Regno Unito, al 41 per cento della Francia, al 23 per cento della Germania, e al 34 per cento della media Ocse.

Intanto, mentre s'era allargata la forbice fra una cerchia sempre più ristretta di famiglie facoltose (che, pari al 10 per cento del totale, detenevano circa il 45 per cento della ricchezza complessiva) e una massa di persone indigenti o sulla soglia della povertà, si stava sfaldando la consistenza del ceto medio. In pratica, il processo di mobilità sociale verso l'alto, che sino agli anni Ottanta aveva caratterizzato il nostro Paese, s'era arrestato e negli ultimi tempi l'«ascensore sociale» aveva invertito decisamente rotta verso i piani bassi ⁴⁶.

In seguito alla riforma avviata nel 1997 con il cosiddetto «pacchetto Treu» (dal nome del ministro del Lavoro Tiziano Treu) e proseguita con la «legge Biagi», che avevano introdotto maggiori dosi di flessibilità e regolarizzato alcuni contratti di lavoro non subordinato, il tasso di occupazione stava crescendo. Ma non si registravano gli stessi progressi sul versante della produttività del lavoro, né in quello della produttività totale dei fattori, che rifletteva l'acquisizione di nuove tecnologie e i miglioramenti nell'organizzazione aziendale. Di conseguenza, sebbene le retribuzioni fossero mediamente inferiori a quelle corrisposte in altri paesi europei (anche per il maggior peso delle imposte), il costo del lavoro per unità di prodotto risultava più elevato. E ciò accresceva il divario, in termini di competitività, soprattutto con la Germania, che era la nostra principale concorrente e (nel contempo) committente sul versante industriale.

Nel 2007 gli investimenti in ricerca e sviluppo erano appena l'1,18 per cento del Pil, quasi l'1 per cento in meno della media Ocse.

Malgrado la presenza di un buon nucleo di imprese che investivano in ricerca e sviluppo una quota significativa del loro fatturato, incidevano tuttavia sul dato aggregato sia la prevalenza di aziende di piccole dimensioni sia una specializzazione merceologica incentrata per lo più su settori produttivi a bassa intensità di R&S. Qualche novità s'era manifestata negli ultimi tempi, grazie a un aumento degli investimenti privati del 15 per cento rispetto al 2006, ed era cresciuta la loro quota in settori importanti come quelli dell'aerospaziale e degli strumenti di precisione. Tuttavia, ciò non era bastato a ridurre le distanze rispetto alla media degli altri Paesi più avanzati.

Inoltre, notevoli erano le carenze nel campo delle infrastrutture. A farne le spese non era solo la normale attività economica ma anche il settore turistico, che aveva perso sempre più colpi negli ultimi anni. La rete autostradale era aumentata del 67,5 per cento nel periodo 1970-2006, ma la Germania l'aveva più che raddoppiata, la Francia l'aveva aumentata di sei volte e la Spagna di trenta. Eppure, nello stesso arco di tempo, mentre il traffico automobilistico privato in Europa era aumentato del 165 per cento, in Italia era cresciuto di ben il 240 per cento e il traffico merci del 227 per cento, 13 punti in più della media europea. Quanto al sistema ferroviario, il traffico merci su rotaia era pari nel 2008 a una quota dell'11,3 per cento, sostanzialmente invariata rispetto al 1990. La dotazione ferroviaria per abitante era rimasta perciò ben distante dai valori medi europei. Sebbene si fossero registrati per le reti ad Alta Velocità sensibili miglioramenti tecnologici, in complesso esse erano meno estese rispetto alla popolazione, al confronto della media europea. Inoltre, i servizi nelle tratte a corto e medio raggio, quelle che avrebbero potuto contribuire di più a ridurre la congestione autostradale, avevano subito un deterioramento.

Andava poi messo in conto il differenziale di prezzo dell'energia elettrica, in quanto dovuto a una forte dipendenza dal gas, a una quota relativamente alta da derivati del petrolio, nonché al fatto che s'era abbandonato, dopo il referendum del 1987, l'utilizzo del nucleare nelle centrali attivate dall'Enel⁴⁷. Pur essendosi estesa la produzione di energie rinnovabili, sulla bolletta pesava un

sovraccarico fiscale. Inoltre, mentre i sistemi di certificazione e tutela dei consumatori erano ancora informi e lacunosi, le procedure amministrative e le autorizzazioni in materia ambientale, necessarie per l'avvio e la realizzazione dei progetti di nuovi impianti di produzione elettrica, comportavano tempi lunghi, un aggravio dei costi ed esiti incerti o non uniformi nel territorio nazionale. Troppi soggetti erano infatti investiti di poteri decisionali ed esercitavano, in alcuni casi, un diritto preventivo di veto.

Lo stesso si riscontrava per altre infrastrutture. Esempio a questo riguardo era quanto accadeva nei servizi di smaltimento dei rifiuti urbani. Numerosi Comuni erano incapaci di gestirli o erano prigionieri di veti incrociati tali da paralizzare qualsiasi soluzione pratica; e finivano così per esportare la spazzatura all'estero. Tant'è che detenevamo in Europa un vero e proprio primato, altrettanto avvilente che costoso, in questo genere di made in Italy; e le nostre città accusavano intanto un alto tasso d'inquinamento.

Nel confronto internazionale eravamo svantaggiati anche dalla complessità dell'ordinamento fiscale, da un labirinto di regole e disposizioni non sempre chiare, e quindi dal fatto di non garantire un sistema normativo sicuro e stabile, che riduceva l'attrattiva dell'Italia nelle scelte d'investimento delle multinazionali (anche perché il tempo medio in cui l'Amministrazione pubblica pagava i suoi ordinativi era di 130 giorni, se non più, a fronte di 53 di Francia, Germania e Regno Unito). A ogni modo, per ridurre il salasso del fisco, occorreva innanzitutto trovare un giusto punto d'equilibrio fra esigenze finanziarie dello Stato, capacità di tenuta del contribuente ed equità nel riparto del carico tributario. In secondo luogo occorreva dare certezza al regime normativo; ridurre le imposte a livello centrale e coordinarle con quelle a livello locale in un unico codice fiscale che disciplinasse in termini unitari sanzioni, accertamenti e contenziosi⁴⁸.

Altrimenti, l'Italia avrebbe seguito a essere un paese con un elevato carico fiscale, ai primi posti nelle classifiche internazionali, dato che nel 2007 era cresciuto di un altro punto, sino al 42,7 per cento del Pil, contro il 39,5 in Germania, il 38,9 in Olanda, il 37 in Spagna e al 36,3 in Gran Bretagna. Togliendo dal denominatore la

stima del «Pil sommerso», la pressione fiscale si aggirava intorno al 52-53 per cento, e in molti casi il prelievo effettivo sulle imprese superava il 65 per cento del reddito.

I tempi dei processi per cause civili erano quanto mai lunghi. Ci volevano mediamente 1210 giorni per la risoluzione delle controversie commerciali a fronte dei 331 necessari in Francia e dei 394 in Germania. L'Italia era anche ai primi posti per i costi delle procedure, pari a circa il 30 per cento del valore delle controversie per cui si ricorreva in giudizio. Perciò figurava addirittura al 129° posto nella graduatoria internazionale per il funzionamento della giustizia civile.

A fare dell'Italia una sorta di «maglia nera», non solo nell'ambito dell'Unione europea, era soprattutto una burocrazia altrettanto pletorica che invasiva, per i suoi molteplici vincoli amministrativi, spesso confusi e contraddittori, nonché per il suo elevato livello di «opacità», ossia di sperpero di risorse (che, secondo la Corte dei Conti, ammontava mediamente a 60 miliardi di euro). Dall'industria all'agricoltura, dall'edilizia alla distribuzione commerciale, non c'era settore che non avesse a che fare con una congerie di pastoie, prescrizioni eccessive, adempimenti inutili e procedure ridondanti, i cui effetti erano di ritardare investimenti, deprimere nuovi progetti e rallentare lo sviluppo.

Non da ultimo, la corruzione seguitava a essere una piaga diffusa, attraverso una prassi come quella delle tangenti intrinseca alla gestione di molti appalti pubblici, commesse e autorizzazioni di enti locali. I procedimenti giudiziari che s'erano susseguiti dagli anni Novanta contro simili illeciti non avevano purtroppo estirpato, come si sperava, sia la gramigna di malversazioni e affari poco puliti con tanto di «mazzette», sia la vecchia pratica del voto di scambio che s'annidava nel sottobosco della politica. Perciò l'Italia occupava uno dei primi posti nella classifica mondiale per entità e dimensioni della corruzione che inquinava vari settori della vita pubblica e di quella economica.

Una politica industriale a fari spenti.

Dopo che s'era dato il via, dall'ultimo decennio del Novecento, alla privatizzazione delle imprese pubbliche, non tutte le operazioni relative alle aziende delle Partecipazioni statali avevano sortito effetti promettenti o privi di risvolti contraddittori. Fatta eccezione per le smobilitazioni di gruppi come Eni, Enel e Finmeccanica (blindati dalla *golden share* del Tesoro, in quanto considerati di carattere strategico, e per la parte restante man mano privatizzati), le altre vennero gestite soprattutto con l'imperativo di far piú cassa possibile, per alleggerire il disavanzo e il debito: senza preoccuparsi piú di tanto su una riallocazione delle risorse poste sul mercato in funzione di nuove opportunità di sviluppo. Alcune imprese furono cosí acquisite da multinazionali che puntavano a far ingresso nel mercato italiano, senza che analoghe garanzie di reciprocità venissero riconosciute dai governi dei loro Paesi. Inoltre, fra le aziende dismesse dall'Iri e da enti parastatali, quelle su cui si concentrò l'interesse dei maggiori gruppi privati italiani appartenevano per lo piú alla sfera dei servizi di pubblica utilità (energia, telecomunicazioni, autostrade, trasporti) perché risultavano particolarmente appetibili in quanto godevano di un regime di concessioni di varia natura. Queste operazioni comportarono comunque un notevole indebitamento da parte degli acquirenti; perciò il loro largo ricorso al credito bancario, mentre li portò successivamente a lesinare gli investimenti, valse a rafforzare il potere di comando del sistema finanziario (nel frattempo riorganizzatosi rispetto all'assetto facente capo in passato a Mediobanca).

Avremmo invece avuto bisogno che l'industria italiana si rafforzasse, dato che altrimenti non avrebbe potuto reagire con la necessaria incisività alla duplice pressione competitiva proveniente dai paesi emergenti avvantaggiati da politiche di dumping e da alcuni nostri concorrenti europei assai piú attrezzati quanto a intensità di capitale e tecnologia, in grado pertanto di agire con successo su un mercato unico comunitario piú esigente e in continuo allargamento⁴⁹. Da un lato, taluni articoli tipici del made in Italy

(come quelli dell'abbigliamento e dell'arredo) erano producibili o comunque imitabili, a costi di lavoro nettamente inferiori, da imprese asiatiche e dell'Est europeo; dall'altro, avevamo finito per gettare al vento o per sprecare, nel corso del precedente ventennio, alcuni importanti risultati, utilizzabili per ulteriori progressi, che si erano acquisiti in diversi settori d'avanguardia (dall'elettronica alla chimica farmaceutica, dall'impiantistica all'information technology, all'automotive).

Inoltre la disponibilità di adeguate risorse finanziarie per un Paese come l'Italia, tradizionalmente povero di capitali di rischio, dipendeva in misura rilevante dalla capacità di attrarre investimenti diretti dall'estero. Ma questa prospettiva seguitava a incontrare ostacoli d'ogni sorta, sia per gli eccessi di pressione fiscale e contributiva sulle imprese, sia per le rigidità del mercato del lavoro, sia ancora per certe fitte ragnatele burocratiche e un'insufficiente qualità dei servizi. Si sarebbe dovuto puntare perciò sulla creazione di nuovi fondi d'investimento pubblici e privati specializzati per agevolare la capitalizzazione delle imprese. Era quanto la Confindustria auspicava, avendo cominciato, per parte sua, a promuovere, d'intesa con l'Associazione bancaria italiana, alcuni fondi d'investimento congeniali, quanto a tassi e condizioni operative, anche alle esigenze e alle possibilità concrete delle Pmi. Solo il 15 per cento delle imprese contava infatti più di 500 addetti, tre volte in meno che in Francia e quasi quattro volte in meno che in Germania e nel Regno Unito.

A ogni modo, per essere più competitivi a livello internazionale, era divenuto indispensabile acquisire elementi di conoscenza e valutazione più approfonditi sulle specifiche caratteristiche e linee di tendenza dei mercati esteri, in quanto si erano moltiplicati i soggetti e gli interlocutori nella platea sempre più vasta e articolata dell'universo economico.

Dagli inizi del Duemila il Brasile, la Cina, l'India e la Russia erano divenuti altrettanti mercati di robusta consistenza e in costante crescita, con un bacino di potenziali consumatori di oltre un miliardo di persone appartenenti a un nuovo ceto medio. Inoltre, se Germania e Francia continuavano a essere le principali mete delle

nostre esportazioni, erano anche i nostri principali concorrenti in molti settori d'attività.

Per dare più impulso al made in Italy, la Confindustria aveva promosso, dal 2005, una serie di convegni fra le varie associazioni imprenditoriali e i sodalizi economici di numerosi paesi. Si era trattato di un «gioco di squadra», con la partecipazione di Unioncamere e di esponenti di istituzioni pubbliche, che era servito a creare nuovi canali commerciali, anche in base a specifiche missioni all'estero, settore per settore.

Era comunque necessario che il governo, per rafforzare le sinergie, coordinasse l'azione di Sace e Simest, adibite rispettivamente all'assicurazione dell'export e al sostegno agli investimenti, con quelle dell'Istituto per il commercio estero, così da formare una cabina di regia per implementare l'attività di quasi un centinaio di uffici di rappresentanza in varie parti del mondo, in raccordo con Regioni, Camere di commercio e organizzazioni di categoria⁵⁰. Inoltre la nostra diplomazia avrebbe dovuto (al pari di quelle tedesca, inglese e francese) fare opera di *intelligence* economica, al fine di aiutare una maggior dislocazione delle nostre esportazioni in Africa, Medio Oriente e America latina.

Senonché, quel che mancava da molto tempo era una politica industriale consona ai notevoli mutamenti strutturali e di scenario succedutisi nel frattempo. Essa era pressoché scomparsa dall'agenda dei vari governi. L'ultimo provvedimento di rilievo era consistito, a metà degli anni Ottanta, in una legge a sostegno del settore aerospaziale e di quello dell'elettronica. Naturalmente, non si trattava di riesumare l'interventismo pubblico d'un tempo, bensì di individuare e valutare, in base a una puntuale analisi delle prospettive dei diversi settori d'attività, quali fossero le misure più appropriate per creare un contesto idoneo allo sviluppo di nuove risorse e iniziative, tramite una programmazione degli obiettivi da raggiungere. Senonché il piano «Industria 2015», varato nel 2006 dal governo Prodi, era rimasto in pratica sulla carta nel mezzo delle difficoltà incontrate alle Camere dalla risicata maggioranza parlamentare dell'Ulivo.

Di conseguenza, mentre non si era tracciato (dopo la rinuncia nel 1987 al nucleare), un nuovo Piano energetico nazionale, lo stesso era accaduto per quanto riguardava l'esigenza di introdurre particolari incentivi per lo sviluppo delle telecomunicazioni, della «banda larga», della chimica verde, della logistica, dei trasporti e delle infrastrutture immateriali. Oltretutto, non si era posto mano a una normativa ben definita sotto ogni profilo che contemperasse l'esercizio di determinate produzioni con una sicura tutela della salute e dell'ambiente; né si era provveduto a bonificare alcune aree industriali dismesse e a mettere in sicurezza le condizioni idrogeologiche del territorio, tramite programmi di riqualificazione misti fra mano pubblica e privata.

Va detto, peraltro, che non si era delineata nell'ambito dell'Unione europea una politica economica rivolta espressamente al potenziamento dell'industria in settori strategici, per restare al passo con gli Stati Uniti e il Giappone, e alla definizione di alcuni provvedimenti che servissero a incentivare ricerca e innovazione, e ad attrarre investimenti da altre parti del mondo⁵¹. Quasi tutti i governi avevano continuato a presidiare le posizioni di questa o quella loro impresa di casa.

Per di più l'Unione europea aveva eliminato o ridotto i dazi d'ingresso nei riguardi dei colossi asiatici e di altri paesi dell'Estremo Oriente, senza adeguate garanzie di reciprocità o accordando loro generose concessioni. Inoltre non s'era preoccupata sufficientemente di tutelare i diritti di proprietà intellettuale, né s'era impegnata perché venissero abolite alcune «barriere tecniche», non tariffarie, all'export europeo.

Le ripercussioni del crack di Wall Street.

Il sistema economico arrancava già col fiato grosso quando sopraggiunsero, dall'autunno del 2008, i pesanti contraccolpi della micidiale crisi finanziaria innescata da un turbocapitalismo affaristico lasciato a briglia sciolta dalla Federal Reserve Bank e anzi alimentato da una politica monetaria fortemente espansiva. Sia perché la

maggioranza repubblicana al Congresso, sulla scia delle iniziative redistributive varate a suo tempo da Bill Clinton, aveva ritenuto di compensare le crescenti diseguaglianze sociali con un accesso più facile al credito, da parte dei ceti meno abbienti, che favorisse i consumi. Sia perché era convinta, sotto la spinta di un fondamentalismo iperliberista, che il mercato sarebbe stato capace ognora di autoregolarsi garantendo adeguate condizioni di stabilità e una crescente valorizzazione delle risorse.

Era così implosa la bolla dei «mutui subprime» per l'acquisto di case (dopo che molta gente s'era indebitata sino al collo a tal scopo) e quella dei titoli derivati, prodotti finanziari ad alto rischio e perciò frazionati tra una gran massa di operatori, che nessun istituto responsabile avrebbe dovuto emettere oltre un certo limite e che invece avevano inondato il mercato, sospinti da alcune grandi banche d'affari per impinguare le *stock options* dei loro manager. Finché il dissesto della Lehman Brothers (la prima a rimetterci le penne dallo sballo della cosiddetta «finanza innovativa») aveva provocato una slavina inarrestabile⁵². Ma la bufera non era giunta del tutto inaspettata, dato che s'erano manifestati da tempo numerosi indizi che avrebbero dovuto mettere in guardia le autorità pubbliche di vigilanza sul pericolo di una deriva dei mercati finanziari dovuta all'immissione a getto continuo di nuovi titoli borsistici sempre più artificiosi e seducenti gonfiati artatamente dalle valutazioni di alcune agenzie di rating. Senonché non si era fatto nulla o ben poco, da parte della Fed e del Tesoro americano, per prevenire quest'andazzo o almeno per contenerne l'impatto, malgrado si fossero già verificati fra il 1997 e il 1999 degli autentici terremoti nelle piazze di numerosi paesi asiatici (dalla Thailandia alla Malesia, dalla Corea del Sud alle Filippine, all'Indonesia), oltre che in Messico e in Argentina, in seguito alle spericolate manovre dei big della finanza sui titoli internet, rivelatisi altrettanto «tossici» dei derivati e dei *subprime*.

Lo sciame sismico s'era propagato immediatamente dagli Stati Uniti all'Europa, dove la crisi del debito pubblico di alcuni paesi aveva aggravato la spirale recessiva. In presenza del peggior collasso dell'economia occidentale dopo quello avvenuto nell'ottobre 1929, il

Consiglio europeo aveva perciò consentito agli Stati membri certi margini di flessibilità temporanei nelle politiche di bilancio pur nel rispetto del Patto di stabilità e auspicato che si aprisse un negoziato transatlantico per porre le basi di una nuova Bretton Woods.

Ma si trattava di un miraggio, in quanto non si potevano riportare indietro le lancette dell'orologio, all'epoca del piano Marshall e alla strategia geopolitica dell'America del secondo dopoguerra. Il leader democratico Barack Obama, succeduto a George Bush jr alla Casa Bianca, e il nuovo titolare del Tesoro Tim Geithner, insieme al responsabile della Fed Ben Bernanke, s'erano impegnati innanzitutto a salvare il salvabile entro le mura domestiche. Tant'è che la nuova amministrazione aveva dato il via a un crescente volume di stanziamenti pubblici per la ricapitalizzazione di alcune grosse banche e compagnie assicurative più malconce ma troppo importanti per lasciarle fallire, enunciando che avrebbe fatto comunque pulizia nei loro bilanci e adottato nuove misure per una vigilanza più incisiva sul loro operato.

In Italia, in seguito al successo riportato in maggio nelle elezioni politiche dal Popolo della Libertà, un nuovo governo Berlusconi (il quarto) era subentrato nel maggio 2008 a quello presieduto da Prodi, caduto ai primi di gennaio, in quanto affossato ancora una volta dai dissensi interni alla propria coalizione, altrettanto esigua che frastagliata politicamente, nonché dal ripensamento di alcuni esponenti centristi. D'altra parte, malgrado avesse tagliato di cinque punti il «cuneo fiscale» (la differenza fra il costo del lavoro lordo e la retribuzione netta), il secondo ministero Prodi non aveva potuto prendere impegni precisi sulla riduzione del carico fiscale rimasto al 42,7 per cento del Pil, quasi tre punti sopra la media europea.

Ancora una volta l'abbassamento delle tasse era stato perciò il cavallo di battaglia, nella campagna elettorale, della nuova coalizione capitanata da Berlusconi dopo la cosiddetta «svolta del predellino», coincisa con il rimpiazzo di gran parte del nucleo originario di Forza Italia da quello proveniente da Alleanza nazionale. In complesso, il Pdl e la Lega Nord avevano ottenuto il 46,8 per cento dei suffragi, staccando nettamente il raggruppamento di centro-sinistra guidato dal Partito democratico (sorto nel 2007 dalla confluenza fra il Pds e

la corrente cattolico-progressista dell'Ulivo, ma rimasto, a detta di D'Alema, un «amalgama mai riuscito»⁵³, e usufruendo inoltre del premio di maggioranza previsto da una nuova contestata legge elettorale.

Sembrava pertanto che si fosse aperta una fase politica non più accidentata ma all'insegna di una sicura governabilità, in quanto presidiata dalla più ampia maggioranza parlamentare della storia repubblicana. E questa circostanza aveva indotto molti osservatori a ritenere che si sarebbe affrontato con più efficacia (anche perché le nostre banche risultavano poco infettate da titoli «tossici») l'uragano che aveva cominciato a investire Eurolandia.

A Palazzo Chigi, dopo che si era abolita del tutto nel luglio 2008 l'Ici sulla prima casa (parzialmente ridotta nel dicembre 2007 dal precedente esecutivo con una franchigia per gli immobili di minor pregio, che aveva scontato l'imposta a circa il 40 per cento dei contribuenti), non si ravvisò comunque la necessità di adottare una robusta manovra correttiva per l'equilibrio dei conti pubblici (al di là di alcuni lievi aumenti della tassazione su banche, assicurazioni e società). Si confidava che alcuni interventi (per la salvaguardia del risparmio, per stimolare i consumi e accelerare i tempi degli investimenti pubblici semplificando le procedure burocratiche) potessero creare a breve scadenza le condizioni per una risalita del Pil (calato dello 0,9 per cento alla fine dell'anno).

In realtà, le previsioni sulla tenuta della finanza pubblica formulate dalla Banca d'Italia erano tutt'altro che rassicuranti anche perché i calcoli dei mercati sulla crescita o sulla riduzione degli spread risultavano per lo più imponderabili. Il ministro dell'Economia Tremonti seguì tuttavia a mostrarsi fiducioso nella possibilità di una rapida ripresa economica qualora l'Unione europea avesse assunto adeguate misure per attutire l'impatto della bolla finanziaria⁵⁴. Nel «decreto anticrisi» varato nel luglio 2009, aveva puntato soprattutto sul cosiddetto «scudo fiscale» per un rientro dei capitali dall'estero, sebbene l'opposizione lo giudicasse troppo indulgente nei confronti degli evasori. D'altra parte, anche se andava crescendo il numero dei cassaintegrati, a causa delle serie difficoltà in cui versavano

numerose imprese, il tasso di disoccupazione risultava inferiore, col 7,4 per cento, di quasi due punti e mezzo alla media europea⁵⁵.

Il governo continuò a ritenere che la situazione non fosse talmente grave da comportare particolari misure d'emergenza. Dello stesso avviso non era gran parte degli imprenditori, sulle cui aziende stavano riversandosi i colpi sempre più pesanti di una congiuntura che non lasciava intravedere alcuno spiraglio di ripresa⁵⁶. Tant'è che Berlusconi, avvertendo il rischio che venisse meno l'appoggio assicurategli in passato dal vertice della Confindustria, promise di ridurre al più presto, e di eliminare poi, una tassa come l'Irap che gravava soprattutto sulle piccole e medie imprese. Ma nel marzo 2010, durante le assise a Parma della Confederazione presieduta da Emma Marcegaglia, un coro di critiche investì il governo a cui si addebitava il fatto di non aver dato corso ad alcuna delle riforme necessarie per un cambio di marcia: da quella fiscale (dato che la pressione era cresciuta dopo il 2008 dal 42,7 al 43,1 per cento), alla riduzione della spesa pubblica corrente, al taglio dei costi della politica⁵⁷. Inoltre s'erano ulteriormente accumulati i debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese.

Sta di fatto che il governo si trovava ad agire fra l'«incudine» del debito pubblico, cresciuto fra il 2008 e il 2010 (per via del crollo subitaneo del Pil) dal 103 al 119 per cento del Pil, e il «martello» della crisi, che avrebbe richiesto notevoli stanziamenti pubblici a sostegno del sistema produttivo e dell'occupazione⁵⁸.

S'erano frattanto innalzati i punti dello spread. E ciò non solo per gli effetti provocati nei mercati dal pericolo imminente di un default della Grecia, che la Commissione di Bruxelles (a lungo disattenta e malaccorta) aveva lasciato fare nel largheggiare con la spesa pubblica, dopo che Parigi e Berlino non erano state dell'avviso nel 2004 di rafforzare i controlli della Comunità sui conti del governo di Atene (ancorché sospetti di vari trucchi e marchingegni). Anche il Portogallo e la Spagna stavano annaspando, dato che le banche iberiche erano cariche di crediti accordati in passato a piene mani per l'acquisto di immobili e ormai da tempo in sofferenza. Perciò s'erano diffuse nei mercati finanziari forti apprensioni, in quanto una bancarotta di Madrid avrebbe messo a repentaglio la tenuta

dell'Eurozona. E di questi timori avevano finito per risentire pure i titoli pubblici italiani.

A Roma s'era perciò cercato di correre ai ripari con un'apposita manovra finanziaria. Peraltro, il premier seguiva a sfoggiare ottimismo ritenendo (come avrebbe poi affermato) che un atteggiamento fiducioso del governo potesse servire a non scoraggiare i consumi e a ridar così ossigeno alla produzione⁵⁹.

Intanto, dopo il divorzio in aprile dal Pdl del presidente della Camera Gianfranco Fini e di una trentina di parlamentari suoi sodali, s'era sfaldata la compattezza della maggioranza ministeriale⁶⁰. Il governo Berlusconi, già privo dell'appoggio dell'Unione dei democratici cristiani e di centro, e in seguito a più di un'incrinatura apertasi nell'asse fra il Pdl e la Lega, non appariva più così saldo come all'inizio della legislatura. D'altra parte, a indebolire l'esecutivo in carica avevano concorso gli scandali in cui risultavano coinvolti soprattutto alcuni ministri e deputati del centro-destra, oltre alle indagini giudiziarie sui conflitti d'interesse del premier.

Sembrava che il sistema economico potesse comunque reggere, in quanto il Pil era cresciuto dell'1,3 per cento, sostanzialmente in linea con quanto era avvenuto in Gran Bretagna e poco al di sotto rispetto alla Francia, dove si era ricorsi peraltro ad alcune misure di stimolo finanziate in deficit. Ma era aumentata la disoccupazione di oltre mezzo punto rispetto al 2009 (anche se il suo tasso continuava a essere più basso della media europea); e l'inflazione era lievitata più che nel resto della Ue. Inoltre, stando ai dati di un'indagine della Confcommercio, stavano inaridendosi i risparmi delle famiglie, a causa del fatto che negli ultimi dieci anni il reddito pro capite, rapportato ai prezzi del 2010, era rimasto quasi del tutto invariato (nel quadro di un Pil cresciuto in complesso solo del 4,1 per cento, in coda agli altri ventisei paesi della Ue). Di conseguenza, mentre in passato su ogni 100 euro di entrate familiari se ne risparmiavano 23, questa cifra s'era ridotta a non più di 10, se non meno; e un italiano su tre non era riuscito ad accantonare neppure un euro.

A ogni modo, quando il governo si era trovato a decidere sul da farsi, per rispettare le prescrizioni sancite nel marzo 2011 dal Consiglio europeo con un sigillo marcatamente rigorista a presidio

dell'euro, Tremonti aveva badato, nell'impostare il Documento di economia e finanza, a limare le previsioni per il futuro. Si era così stimato che nell'anno in corso il Pil sarebbe cresciuto di appena l'1 per cento nella migliore delle ipotesi, che il saldo commerciale avrebbe subito una perdita di 27 miliardi, addebitabile soprattutto alla «bolletta energetica», e sarebbero calati ulteriormente gli investimenti. Ma si riteneva che tra il 2012 e il 2013 si sarebbe potuto registrare un aumento del Pil intorno all'1,5 per cento.

È vero che il Documento di economia e finanza approvato in aprile contemplava, insieme al completamento della riforma della pubblica amministrazione, altre misure che riguardavano il mercato del lavoro e le pensioni, la liberalizzazione nei trasporti e un nuovo piano energetico. Ma si trattava di vedere se queste enunciazioni si sarebbero tradotte in provvedimenti concreti.

Un frangente estremamente grave.

Quando sembrava che si fossero smorzati gli effetti più acuti della crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti e propagatasi in Europa, sopraggiunse un'altra scossa sismica di forte intensità nel mercato dei debiti sovrani. A innescarla fu non solo il peggioramento delle prospettive dell'economia globale ma la sensazione che la Grecia non ce l'avrebbe mai fatta a evitare il default e avrebbe perciò coinvolto numerose banche di altri paesi in possesso di una notevole quantità di titoli pubblici ellenici. Di qui anche il timore di molti investitori istituzionali che pure la Spagna e l'Italia, in quanto fortemente indebitate, si sarebbero trovate prima o poi in seri guai. Ciò che avrebbe incrinato le fondamenta di tutto l'edificio dell'euro.

Il governo, che era ricorso l'anno prima a una manovra correttiva (da 27 miliardi) per cercare di arrestare la spirale del debito pubblico (riuscendo a contenerne l'incremento), accantonò i progetti concepiti per rianimare l'economia, dato che qualsiasi intervento non avrebbe potuto essere che a costo zero e che nel frattempo si era compiuto uno sforzo per arginare, con gli ammortizzatori sociali, una crescita della disoccupazione. Benché Palazzo Chigi avesse mostrato sino ad

allora di tenere assai più a uno stretto rapporto con gli Stati Uniti (anche per bilanciare quello con la Russia di Putin mai digerito a Washington) che alla ricerca di una convergenza d'intenti con Francia e Germania in sede europea, occorreva comunque agire di concerto con le direttive dell'Eurogruppo. Tremonti annunciò pertanto che avrebbe posto mano in giugno a una nuova manovra finanziaria, comprensiva di un'imposta municipale sugli immobili (salvo che sulla prima casa) a datare dal gennaio 2014; e ciò in base alle direttive stabilite dal Fiscal Compact (l'accordo sulla disciplina di bilancio, firmato da 25 paesi su 27 della Ue). Tuttavia, al fine di non pregiudicare le chances elettorali del centro-destra alla scadenza della legislatura nel maggio 2013, quest'operazione venne impostata in modo che i costi del pareggio di bilancio pesassero in misura prevalente sul biennio 2013-14. Questo programma venne trasmesso dal governo alla Commissione e al Consiglio europeo.

Senonché, nel corso del mese di luglio le tensioni sui mercati si accentuarono a causa sia delle voci correnti su un'uscita della Grecia dall'euro, sia di improvvise voragini nei flussi di capitali privati e degli squilibri che ne erano derivati nella bilancia dei pagamenti di alcuni paesi del Sud Europa. D'altronde, invece di una ripresa come ci si attendeva in Eurolandia all'inizio dell'anno, si era manifestato nei mesi successivi un peggioramento della congiuntura.

Sta di fatto che lo spread, il differenziale di rendimento fra i nostri titoli pubblici decennali e i Bund tedeschi, ancora attestato a giugno intorno ai 110-112 punti base, era salito nel frattempo, per la prima volta, sopra i 200 punti. E ciò significava che la politica economica del governo non tranquillizzava i mercati: di qui la riluttanza degli investitori ad acquistare nuove emissioni e un'ondata di vendite (da parte, per lo più, di banche tedesche) di nostri titoli pubblici. Ai primi di agosto, quasi tutti i corsi azionari a Piazza Affari subirono improvvisamente forti ribassi; e la convinzione diffusasi nei mercati che l'Italia non fosse in grado di onorare i propri debiti infiammò la speculazione.

Il 5 di quel mese, il board della Banca centrale europea trasmise al governo italiano un memorandum (firmato dal presidente Jean-Claude Trichet e controfirmato da Mario Draghi, come suo

successore designato) in cui si sollecitava l'immediata messa in cantiere di severe riforme (innanzitutto quelle delle pensioni e del mercato del lavoro). Inoltre si chiedeva che venisse anticipata di un anno la data per il pareggio di bilancio rispetto alla scadenza del 2014 retrocedendola quindi al 2013.

Con un termometro sulla nostra affidabilità di Stato debitore come lo spread (la cui quota era salita intanto a 400 punti), non rimase al governo Berlusconi che recepire le richieste della Bce, avallate dalla Commissione europea. Perciò Tremonti varò una manovra bis da 45 miliardi e il Consiglio dei ministri sottoscrisse con Bruxelles l'impegno di anticipare al 2013 il pareggio di bilancio.

Proprio nel mezzo delle celebrazioni del centocinquantésimo anniversario dell'Unità nazionale, l'Italia era stata così «commissariata» dalla Ue. Inoltre s'era approfondita la spaccatura sul versante politico fra il centro-destra e il centro-sinistra. La contrapposizione frontale fra i due poli s'era inasprita a tal punto, nonostante i reiterati moniti del Quirinale⁶¹, da vanificare qualsiasi possibilità di un dialogo costruttivo su alcuni obiettivi fondamentali. D'altro canto, non si era trovato nei mesi precedenti, dopo lunghe discussioni, un accordo sulla proposta dell'ex premier Giuliano Amato di un'imposta patrimoniale a carico di un terzo dei contribuenti per ridurre il debito, né sull'ipotesi (avanzata da Dini e Prodi) per una tassa straordinaria, e neppure su quella del professor Pellegrino Capaldo per un'imposta sulle plusvalenze immobiliari. Se dal centro-sinistra si era sostenuto che tanto valeva, al punto in cui ci si trovava, «dare una botta al debito» per portarlo in una zona più sicura, dal centro-destra si era replicato che il ricorso alla patrimoniale o a misure consimili avrebbe penalizzato soprattutto il ceto medio.

Intanto gli ambienti economici, con in testa la Confindustria, avevano maturato il convincimento che fosse indispensabile quanto urgente un'iniziativa concertata in sede politica⁶² per scongiurare il pericolo di un tracollo sotto l'urto sempre più violento dei mercati finanziari e avendo a che fare con i persistenti interrogativi dei nostri principali partner europei sull'effettiva volontà del governo italiano di rispettare alla lettera il Patto di stabilità. «Fate presto» era l'appello

alla classe politica che seguiva ad apparire a caratteri cubitali sulla prima pagina del «Sole 24 Ore». L'11 ottobre, il governo era stato battuto alla Camera sul rendiconto di bilancio. E tre giorni dopo, per il rotto della cuffia, con un solo voto in più della maggioranza dei deputati, l'esecutivo aveva ottenuto la fiducia a Montecitorio. In questa situazione di marasma politico, a Berlino e a Parigi non si credeva che a Roma si sarebbe riusciti a gestire la crisi, come il presidente Nicolas Sarkozy e la cancelliera Angela Merkel avevano fatto capire in una conferenza stampa congiunta, a conclusione del vertice europeo del 23 ottobre.

In realtà, non erano solo loro a escludere che il governo italiano in carica ce l'avrebbe potuta fare a raddrizzare i conti. Dal 2000 il debito pubblico totale aveva continuato a crescere, da 1300 miliardi di euro, sino ad avvicinarsi alla cifra di 2000 miliardi, con una spesa per interessi balzata man mano a più di 80 miliardi. E ciò malgrado un aumento delle tasse, fra il 2001 e il 2005 e dal 2008 in poi, per un totale di 176 miliardi durante gli esecutivi di centro-destra e di centro-sinistra. Senonché la spesa corrente era cresciuta di 206 miliardi negli otto anni dei governi Berlusconi e di 60 miliardi nel corso del governo Prodi. Perciò s'era registrato in complesso, dal 2000 in avanti, un aumento «bipartisan» della spesa pubblica; pur in diversa misura fra un esecutivo e l'altro di diverso colore politico; ed era rimasto comunque all'ultimo governo, anche in quanto insediatosi nel 2008 con una larga maggioranza parlamentare, il compito di agire tempestivamente e in modo più risoluto per mettere in sicurezza la finanza pubblica.

La lettera ufficiale, inviata il 26 ottobre ai presidenti della Commissione e del Consiglio europeo, con cui il governo confermava l'impegno di anticipare il pareggio di bilancio al 2013 (che Berlusconi s'era detto disposto a sottoscrivere, nel vertice della Ue) nonché quello di attuare al più presto le riforme strutturali richieste (ma su quella delle pensioni si dubitava che la Lega fosse consenziente), non valse a rassicurare né l'esecutivo di Bruxelles né la direzione del Fondo monetario internazionale.

Ai primi di novembre, il rendimento dei nostri titoli pubblici decennali, che nel frattempo aveva continuato a non abbassarsi da

una quota già elevata di 400 punti (anche perché le principali agenzie di rating avevano declassato l'Italia), salí ancora piú in alto sino a 530 punti rispetto a quelli tedeschi; qualche settimana dopo il differenziale toccò i 550 punti per poi sfondare il «muro» di 570 punti, con effetti dirompenti di carattere non solo psicologico. Le condizioni per rinnovare sul mercato il finanziamento del debito pubblico in scadenza nei mesi invernali rischiavano, secondo Bankitalia, di diventare proibitive. D'altra parte, il direttorio della Bce aveva avvertito che non sarebbe stato piú possibile acquistare titoli di Stato, in mancanza di palesi e adeguati sforzi dei governi nazionali chiamati a mettere in sicurezza i loro conti pubblici. Era divenuto quindi sempre piú evidente il pericolo che una crisi di solvibilità finanziaria da parte dell'Italia potesse mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'euro.

Neppure il maxiemendamento introdotto dal governo alla Legge di stabilità, per dar corso alle riforme chieste da Bruxelles (che venne poi approvato dal Parlamento l'11 novembre, all'indomani delle ispezioni compiute in Italia dai funzionari della Ue e della Bce) serví a riacquistare credibilità in sede internazionale. Anche perché la reputazione del governo era stata minata dalla trafila di scandali e di episodi comunque poco edificanti che negli ultimi tempi avevano continuato a emergere sotto una luce impietosa.

In un clima di crescente smarrimento di fronte al rischio di un imminente default, e con un esecutivo sul punto di deragliare per la diserzione (ventilata o già in atto) di una ventina di deputati della maggioranza, il presidente della Repubblica aveva esercitato una vigorosa «moral suasion» nei riguardi di Berlusconi affinché ne traesse le debite conclusioni con un atto di responsabilità politica rassegnando le dimissioni nell'interesse del Paese: senza tuttavia aprire una crisi politica (peraltro non richiesta dall'opposizione), in quanto ciò avrebbe imposto il ricorso alle urne e reso la situazione ancor piú gravida di incognite, dato che si sarebbero spalancate le porte a un assalto micidiale dei mercati. L'appello di Giorgio Napolitano era stato accolto dal premier e cosí il capo dello Stato aveva pensato, per il passaggio di consegne a un governo tecnico, al rettore dell'Università Bocconi Mario Monti, nominandolo senatore a

vita per l'azione unanimemente apprezzata da lui svolta durante i suoi incarichi in sede europea quale commissario per il Mercato interno tra il 1995 e il 1999, e poi alla concorrenza sino al 2004⁶³. In seguito alle dimissioni del governo Berlusconi, l'esecutivo costituito da Monti ottenne, il 16 novembre, la fiducia in Parlamento da parte di una larga seppur eterogenea maggioranza, composta dal Pdl, dal Pd e dall'Unione democratica di centro. All'opposizione rimasero soltanto la Lega e l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro⁶⁴.

La rigorosa terapia di Bruxelles.

Che l'ingente debito accumulato dal nostro Paese fosse dovuto a un'esorbitante espansione per troppo tempo della spesa corrente quanto alla prevalenza nel Paese di una cultura politica e sociale refrattaria ad autentiche riforme strutturali, era indiscutibile. L'alleggerimento di questo fardello era perciò un'esigenza imprescindibile: occorreva ormai mettere sotto stretto controllo i conti pubblici e ridurre uno spread che costringeva le nostre imprese a pagare, per procurarsi il denaro di cui avevano bisogno, tassi particolarmente elevati a scapito della loro competitività e, quindi, della crescita dell'economia italiana. Che era, d'altronde, una condizione essenziale per migliorare il rapporto fra debito e Pil.

Ma una politica fiscale così rigida, come quella che Bruxelles aveva finito col prescrivere all'Italia, anticipando l'obiettivo del pareggio di bilancio al 2013, andava ascritta non tanto alla situazione del nostro sistema economico (che non accusava comunque più affanni di quelli della Francia e del Regno Unito). Era stato invece il pressoché totale azzeramento di credibilità, a livello internazionale, del governo in carica (che aveva mostrato di girare ormai a vuoto) a indurre Bce e Commissione europea a calcare la mano nei nostri riguardi.

Si era così applicata all'Italia un'autentica «cura da cavallo»: quasi si trattasse di un Paese, se non praticamente fallito come la Grecia, con un'economia debolissima come il Portogallo o con un sistema bancario per lo più disastroso come la Spagna e l'Irlanda.

Tuttavia, dopo l'avvento di Monti a Palazzo Chigi, la Germania e alcuni paesi «virtuosi» del Nord Europa (quelli cosiddetti della «tripla A») non avevano desistito dal far valere in sede comunitaria un indirizzo rigorista tanto più pesante perché non riequilibrato da un'efficace politica antirecessiva della Ue. Eppure il nuovo governo, che aveva avallato (insieme alla maggioranza del Parlamento) l'impegno del pareggio anticipato di bilancio assunto dal precedente esecutivo, si era adoprato fin dall'inizio del suo mandato a mettere ordine con oculatezza nei conti pubblici.

A indurre il governo tedesco ad arroccarsi su una rigida linea di condotta (tanto più marcata nei confronti dei Paesi del Sud Europa, in quanto considerati affetti da morbi endemici così gravi da rappresentare un pericolo per la tenuta dell'euro) non era stata solamente la sindrome di un'iperinflazione, da cui era assillata gran parte della classe dirigente tedesca, che non aveva mai dimenticato i traumi economici e politici provocati dal crollo del marco ai tempi della Repubblica di Weimar. Era pure la sua convinzione di dover esercitare, a buon diritto, la leadership che aveva acquisito in Europa, in virtù dello stesso impegno severo che era valso ad affrancare la Germania dallo stato di «malato d'Europa» per eccellenza, qual era negli anni Novanta, e a portarla alle vette del firmamento economico nel Vecchio Continente. In effetti, dopo la riunificazione nazionale, il governo federale s'era trovato a dover sanare una grave infermità, per così dire organica, della nuova Germania, consistente nella profonda disparità di condizioni dei Länder dell'Est (in termini di reddito, risorse materiali e produttività) rispetto a quelli assai più prosperi dell'Ovest. Per di più, il tasso di crescita dell'economia tedesca non era brillante, mentre l'integrazione dei territori dell'ex Ddr comportava un enorme salasso di risorse. Tuttavia la Germania era riuscita a farcela, in quanto la sua classe politica di diverso credo e colore aveva dato prova di una sostanziale unità d'intenti; mentre la maggioranza dei tedeschi aveva accettato una riforma del Welfare per renderlo sostenibile. Da parte loro, le principali imprese avevano accresciuto gli investimenti dopo che i sindacati s'erano arresi alla decisione assunta nel 2002 dal governo rosso-verde di Gerhard Schröder di istituire due

Commissioni tecniche che sostituirono la concertazione fra l'esecutivo e le parti sociali con un nuovo congegno, quello della «consultazione aperta» sulle misure più appropriate da assumere per il potenziamento del sistema produttivo e l'adozione di nuove forme di organizzazione del lavoro stabilite nell'ambito della contrattazione aziendale. Si era così siglato un patto di solidarietà fra imprese e sindacati che contemplava più sicurezza del posto di lavoro in cambio di flessibilità e di riqualificazione professionale, e che aveva determinato, da un lato, un aumento della produttività proporzionale a un aumento dei salari in coincidenza con un trend espansivo; dall'altro, la salvaguardia dei livelli occupazionali nelle fasi di rallentamento dell'economia.

Schröder aveva poi perso in tutte le elezioni regionali e anche in quelle politiche anticipate. Ma, grazie alle riforme strutturali del suo governo, la Germania aveva riconquistato dal 2005 il ruolo di locomotiva d'Europa, per poi divenire anche il paese guida dell'Unione. A questa performance concorsero, peraltro, due circostanze, che avevano aiutato la competitività dell'industria tedesca e assicurato nel contempo la stabilità finanziaria della Repubblica federale. La prima delle quali era stata la fissazione di un cambio alla pari fra il marco dell'Est e quello dell'Ovest (nonostante la forte diversità di valore), voluta da Kohl (a onta dell'opposizione della Bundesbank, tant'è che il suo governatore Karl Otto Pöhl s'era dimesso), e ciò per motivi eminentemente politici. Questa decisione aveva determinato un rialzo del tasso d'interesse, sino all'8,75 per cento, le cui conseguenze s'erano riversate quasi automaticamente sulle altre monete, generando una congiuntura recessiva in diversi paesi europei, che, avendo rallentato la loro marcia, permise alla Germania di non venire distanziata dai suoi partner europei e poi di accrescere gli attivi della propria bilancia dei pagamenti nei suoi rapporti commerciali con molti di essi. Per il nostro Paese, in particolare, il «riallineamento» della lira sul marco, che s'era dovuto effettuare per riportare nel 1996 l'Italia nel Sistema monetario europeo, aveva comportato il sacrificio di metà delle nostre riserve valutarie nonché il passaggio in mani straniere di una quota consistente del debito.

Tuttavia, a Bruxelles non si erano sollevate obiezioni sullo shock finanziario causato dall'operazione condotta dalla Bundesbank a presidio della sua moneta, sebbene si fosse riverberata anche sulla finanza pubblica di altri paesi e sui bilanci della nascente Unione monetaria europea⁶⁵, dato che il governo tedesco aveva seguito a essere il principale contribuente netto della Comunità e considerato comunque meritevole di un'ampia fiducia. In secondo luogo, se Kohl aveva accettato di privarsi del tanto amato marco, per spianare la strada alla nascita dell'euro, lo aveva fatto soprattutto per le forti e ineludibili pressioni esercitate da Mitterrand. A Parigi (ma pure a Londra) si riteneva infatti che questo fosse l'unico modo per esorcizzare i timori di una resurrezione del nazionalismo tedesco e contenere in futuro le proiezioni espansive della nuova grande Germania, legandola più strettamente al carro delle istituzioni europee⁶⁶.

Ma se la Francia aveva salvaguardato così la sua preminenza politica nell'ambito del tradizionale «condominio carolingio», la Germania aveva acquisito un ruolo centrale nella gestazione dell'Unione economica e monetaria pilotandola in modo che i Paesi dell'Eurozona adottassero e garantissero un comportamento, in materia di disciplina del bilancio, conforme alla filosofia della Bundesbank, malgrado le resistenze opposte a questo riguardo da Parigi che avrebbe voluto un'interpretazione più «politica» che esclusivamente economica del Patto di stabilità⁶⁷. Il fatto che la creazione di una moneta unica fosse stata perciò il risultato di un gioco di reciproche convenienze tra Berlino e Parigi, e non avesse poi avuto come corollario il passaggio verso la formazione di un'effettiva comunità sovranazionale, consentì in pratica alla Germania (anche perché maggiore azionista della Banca centrale europea) di forgiare l'assetto della costituenda Unione economica e monetaria europea in base a criteri e procedure tali che valessero a rendere l'euro altrettanto solido e monolitico come lo era stato il marco tedesco, e a rafforzarne così il cambio rispetto al dollaro: anche perché, fin dall'inizio, gli Stati Uniti avevano considerato la nuova moneta europea come una potenziale valuta concorrente del «biglietto verde» (al punto che la Fed aveva premuto sui giapponesi e gli arabi

affinché la boicottassero). Fatto sta che l'euro forte aveva contribuito ad agevolare la ristrutturazione dell'apparato industriale tedesco e a neutralizzare i rischi inflattivi derivabili dalla massa di liquidità con cui la Bundesbank continuava a soccorrere i propri cinque Länder orientali.

Se questi erano stati i presupposti e i congegni che avevano concorso a integrare nella Repubblica federale le regioni dell'ex Ddr, la Germania era poi divenuta il paese guida di Eurolandia sulla scia di un andamento positivo della sua economia che, dopo le difficoltà incontrate sul suo cammino (a causa anche dell'apprezzamento della valuta europea sul dollaro), aveva preso a viaggiare dal 2005, per vari anni, con un saggio di sviluppo fra il 2,5 e il 3 per cento, in virtù del tasso di cambio fisso della moneta unica e dei crescenti surplus accumulati via via nelle relazioni bilaterali con Spagna, Portogallo, Grecia e la stessa Francia. Grazie a questa performance s'era ridotta al minimo la disoccupazione e l'industria tedesca aveva raggiunto il primato mondiale delle esportazioni. D'altra parte, nel 2006 la cancelliera Angela Merkel (a capo per la seconda volta dell'esecutivo, sia pur in coabitazione con i socialdemocratici, costituitosi dopo le elezioni svoltesi nel settembre dell'anno prima) aveva adottato un severo regime fiscale, che s'era tradotto tre anni dopo nel pareggio del bilancio federale. Perciò l'avanzo dei conti pubblici realizzato dalla Germania avrebbe poi contribuito a sorreggere il valore della moneta comune dopo la crisi finanziaria esplosa a Wall Street e su altre piazze. Nel frattempo le banche tedesche avevano acquisito sempre più importanza, in quanto in possesso di titoli pubblici, per svariati miliardi, di una decina di paesi fra i Balcani e l'area mediterranea; mentre le imprese e il settore pubblico s'erano potuti indebitare a costi prossimi allo zero. Questi e altri risultati messi a segno dalla Germania erano avvenuti quasi senza che lo desse a vedere, con una sorta di «understatement», un profilo tenuto volutamente basso per non ridestare eccessivi timori e sospetti associati al ricordo, pur sempre vivo, del Terzo Reich.

Si spiega pertanto come la Germania si ritenesse pienamente legittimata a premere affinché la Commissione di Bruxelles continuasse a perseguire una rigorosa politica di austerità,

giungendo a chiedere che i vincoli (sul pareggio di bilancio e la riduzione del debito) venissero inseriti da ciascuno Stato membro della Ue nella propria Costituzione in modo da renderli intangibili in futuro, e fossero previste, col «Fiscal Compact», sanzioni automatiche a carico dei Paesi che non li avessero rispettati. Da allora, i riflettori del governo di Berlino s'erano puntati sempre più, oltre che sulla Spagna, sull'Italia: anche perché, secondo l'opinione pubblica tedesca, la nostra classe dirigente non aveva dato prova negli ultimi anni di un adeguato senso di responsabilità nella gestione delle finanze pubbliche né di un impegno robusto e compatto per la soluzione di alcuni problemi cronici dell'economia italiana.

In effetti, al confronto di quanto era accaduto in Germania, risultava evidente come in Italia fossero venuti a mancare certi fattori politico-sociali e culturali che avrebbero potuto contribuire a ridurre determinati motivi di debolezza strutturale e a creare un clima di cooperazione per il conseguimento di alcuni obiettivi prioritari d'interesse collettivo⁶⁸, superando gli ostacoli apposti da robuste lobby e corporazioni⁶⁹.

Di conseguenza, il nostro paese aveva continuato a vivere per tanto tempo al di sopra dei suoi mezzi tardando a mettere ordine nei propri conti pubblici.

Tuttavia risultava incomprensibile l'ostracismo della Bundesbank alla proposta, avanzata nel dicembre 2010 dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker (oltre che da Tremonti) e rilanciata nell'agosto 2011 dall'ex presidente della Commissione europea Romano Prodi, di introdurre uno strumento come gli eurobond: sia per agevolare il consolidamento dei debiti sovrani dei Paesi della Ue più in difficoltà e per ridurre gli attacchi speculativi, sia per finanziare programmi di investimenti infrastrutturali e scongiurare l'anemia economica dell'Eurolandia. Eppure il governo tedesco avrebbe dovuto fidarsi degli eurobond, dato che il capitale di un costituendo Fondo finanziario europeo a tal fine, per l'emissione di titoli volti a ripianare i debiti e a rilanciare la crescita, avrebbe dovuto avere per corrispettivo concrete garanzie, consistenti in riserve auree, patrimoni di Stato immobiliari, nonché obbligazioni di

società pubbliche. Ma in Germania si riteneva che gli eurobond fossero una sorta di «cavallo di Troia» per una mutualizzazione dei debiti pubblici dei paesi che avevano fino ad allora scialato nelle spese.

Non contava perciò il fatto che i fondamentali dell'economia italiana fossero solidi per più di un aspetto. Inoltre, dal 1993 al 2011 era cresciuto l'avanzo primario del bilancio, pari a circa il 5 per cento, al netto degli interessi; il nostro debito aggregato (di famiglie, imprese e Stato) era cresciuto, dal 1995, di meno, in punti percentuali, rispetto al Pil, assieme a quello tedesco; il debito pubblico detenuto da non residenti era pari a un valore del 45 per cento del Pil, inferiore a quello di Germania e Francia; e il debito delle famiglie italiane in percentuale del Pil era il più basso dei paesi avanzati. Quanto alla ricchezza privata (la più cospicua nell'Eurozona, dopo quella del Belgio) era tale da garantire la sostenibilità finanziaria del nostro Paese.

D'altro canto, dopo l'insediamento del governo Monti, era avvenuto un forte recupero di credito e affidabilità dell'Italia in sede internazionale.

Ma tutto ciò non era bastato a indurre il governo tedesco ad assumere un atteggiamento meno arcigno nei nostri riguardi, anche se da parte della Germania e di alcuni paesi del Nord Europa non era mancato l'apprezzamento per i sacrifici finanziari che gli italiani erano stati chiamati a compiere. Stava perciò crescendo nella Penisola la delusione e c'era il rischio che si trasformasse in un'ondata di populismo antieuropeista.

Un sentiero stretto e arduo.

Il governo Monti aveva allontanato lo spettro di un default, paventato dai mercati, sostenendo innanzitutto che il nostro Paese possedeva un consistente patrimonio pubblico conferibile, all'occorrenza, in appositi Fondi di stabilità e di crescita. Inoltre, non si era più nella situazione degli ultimi cinque mesi del 2011, quando la provvista netta delle nostre banche presso i non residenti,

nell'interbancario estero e in obbligazioni, era diminuita di oltre 100 miliardi, e tra gli operatori si era diffuso il timore che un'ulteriore flessione della raccolta e una scarsità di apposite garanzie presso l'Eurosistema potessero generare una crisi sistemica. E ciò perché risultava elevato l'ammontare di obbligazioni in scadenza sui mercati internazionali nel corso del 2012: quasi 450 miliardi nell'area dell'euro, di cui 75 delle banche italiane.

La Banca centrale europea (di cui Mario Draghi era stato nominato presidente dal 1° novembre 2011) aveva infatti provveduto, di fronte ai rischi per la stabilità finanziaria dell'Eurozona, a estendere gli acquisti di titoli pubblici nell'ambito del «Securities Markets Programme», riducendo i tassi ufficiali in due riprese e dimezzando in dicembre il coefficiente di riserva obbligatoria. Inoltre aveva deciso di condurre, a dicembre e a fine febbraio, due operazioni di rifinanziamento a scadenza eccezionalmente lunga, quasi tre anni, con un'integrale aggiudicazione degli importi richiesti. Grazie alla liquidità così immessa nel sistema (per un totale di mille miliardi), le banche italiane avevano potuto avvalersi di 255 miliardi (140 al netto dei rimborsi) per sostituire la raccolta all'ingrosso venuta meno e investire la maggior parte di tali fondi in titoli di Stato.

Nel frattempo il governo Monti aveva avviato comunque una severa disciplina di bilancio con il programma «Salva Italia» (per un importo complessivo di 40 miliardi). E posto mano al completamento della riforma del sistema previdenziale (dopo che nel 2007, durante l'ultimo governo di centro-sinistra, lo «scalone» di Maroni era stato sostituito dal ministro del Lavoro Cesare Damiano col cosiddetto «scalino», ossia con «quote» più morbide). Abolite le pensioni d'anzianità, si era stabilito che non venissero indicizzate ai prezzi le pensioni superiori a tre volte il minimo (dopo le misure già assunte al riguardo dal governo Prodi e dall'ultimo ministero Berlusconi per alleggerirne gli oneri, ma pur sempre tali da assorbire il 18 per cento del Pil rispetto al 13 per cento della Germania). Quanto alla revisione delle norme relative al mercato del lavoro, ugualmente richiesta da Bruxelles e dall'Ocse, il governo Monti aveva disposto la conversione dei contratti a progetto in contratti a tempo determinato e varato degli incentivi per la formazione professionale e l'apprendistato.

In realtà, alcune disposizioni prestavano il fianco a critiche e obiezioni: nel caso della riforma del sistema previdenziale, che aveva allungato l'età pensionabile, poiché occorreva regolarizzare la situazione dei cosiddetti «esodati» (risultati assai più di quanti fossero stati calcolati in base alle stime della Ragioneria generale dello Stato) e rimasti così senza lavoro e senza pensione; nel caso delle norme sul mercato del lavoro, perché si sarebbero dovuti introdurre meccanismi tali da coniugare più flessibilità possibile in entrata nel mercato del lavoro e più tutela economica e professionale possibile in uscita, nonché particolari incentivi fiscali e contributivi alle nuove assunzioni di giovani e donne.

Secondo la Commissione europea, era stato tuttavia importante che fossero state assunte misure più appropriate, in sintonia con le indicazioni di Bruxelles. Determinati aggiustamenti si sarebbero potuti adottare in corso d'opera, come si auspicava da più parti e come s'era impegnata a fare la titolare del dicastero del Lavoro e del Welfare Elsa Fornero, purché fossero rimasti invariati i risparmi complessivi di costo previsti dalla sua riforma. E ciò anche per evitare che le innovazioni introdotte dal governo venissero vanificate da un referendum abrogativo (promosso da alcuni gruppi della sinistra radicale) contro i pur blandi correttivi apportati all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, considerato fino ad allora intoccabile.

Le imprese stavano peraltro pagando, a causa della «camicia di forza» del pareggio anticipato di bilancio al 2013, il prezzo di una pressione fiscale che, già elevata, era cresciuta a livelli incompatibili con il loro equilibrio finanziario e quindi con la prospettiva di un rilancio dell'economia. Per ridurre la quota del debito rispetto al Pil occorreva infatti che crescesse anche il suo denominatore.

Il governo ne era consapevole; ma non era in condizione di abbassare le tasse: tant'è che (oltre al taglio lineare delle agevolazioni fiscali per il lavoro dipendente e le famiglie, stabilito dal precedente governo) aveva anticipato al 2012 l'imposta municipale sugli immobili, estendendola alla prima casa, e previsto un aumento più o meno differito dell'Iva. La lotta all'evasione fiscale (ancorché intensificatasi) non poteva dare risultati immediati, né esistevano, stando ai calcoli della Ragioneria generale dello Stato, delle risorse,

al di là di poche gocce, da impiegare in investimenti pubblici nelle infrastrutture e in altre iniziative a sostegno della produzione. A tal fine Monti faceva affidamento sui benefici che sarebbero derivati in un secondo momento alle imprese dalla rimozione di inefficienze dell'apparato pubblico, dalla semplificazione di processi decisionali e dal contenimento di oneri amministrativi (come prescritti, del resto, da una precisa direttiva europea), nonché da un'operazione necessariamente graduale e complessa (per evitare che si risolvesse in una svendita) come la dismissione di alcuni beni del demanio pubblico.

Di fatto, secondo un'analisi del Centro Studi di Confindustria, il Pil avrebbe subito alla fine del 2012 una flessione del 2,4 per cento, gli investimenti sarebbero calati dell'8 per cento, e ai posti di lavoro persi nel corso degli ultimi due anni se ne sarebbero aggiunti molti altri sino a una cifra complessiva di oltre un milione e mezzo di unità. Il nuovo presidente degli industriali Giorgio Squinzi era giunto perciò a evocare lo spettro di un paese sull'orlo dell'«abisso»⁷⁰.

Non è, beninteso, che imprenditori e manager potessero esimersi, a loro volta, da un serio esame di coscienza. Negli ultimi anni non erano state solamente certe carenze nelle condizioni del *business environment* e le rigidità del mercato del lavoro le cause della scarsa crescita dell'economia italiana, pari in complesso, fra il 2000 e il 2011, solo al 4,1 per cento contro una media del 16,2 per cento dell'Europa dei «Ventisette». Al suo ristagno avevano concorso la sottocapitalizzazione di tante aziende, la riduzione all'osso degli investimenti nella formazione (al di sotto dell'1 per cento del fatturato annuo), la persistenza in molte imprese di schemi tradizionali nei sistemi di gestione, e la propensione a operazioni di breve termine (per creare valore all'azionista) più che a progetti di maggior respiro. Di conseguenza, nel corso degli ultimi dieci anni l'Italia aveva perso il 30 per cento della quota di commercio mondiale di beni, scesa dal 3,9 al 2,8 per cento. E se le medie aziende contavano un tasso più elevato d'innovazione e un margine netto migliore, distinguendosi nelle piazze internazionali⁷¹, anch'esse avrebbero dovuto comunque esportare più sistemi completi con un maggior contenuto tecnologico.

Il governo Monti riteneva che la via maestra da percorrere fosse quindi un incremento della produttività, di cui dovevano farsi carico imprenditori e sindacati. Pertanto essi avrebbero dovuto stabilire una correlazione fra aumenti salariali e aumenti di produttività, spostando il baricentro della contrattazione (senza nulla togliere alla cornice contrattuale nazionale) verso la negoziazione territoriale di secondo livello, in quanto, nell'ambito delle singole aree e imprese, sarebbe stato più agevole collegare le retribuzioni ai risultati aziendali e incrementare la produttività con innovazioni tecnologiche, iniziative di arricchimento professionale e un'organizzazione del lavoro più flessibile. Qualora si fosse giunti a un'intesa a questo riguardo (tale da includere anche le associazioni bancarie, commerciali, dell'artigianato e della cooperazione), il governo s'era impegnato, nell'ottobre 2012, a fare la sua parte mettendo in bilancio uno stanziamento di 2 miliardi e 150 milioni per detassare i premi e gli aumenti retributivi erogati in base ad appositi accordi sulla produttività. Il Patto proposto dall'esecutivo era stato sottoscritto il mese dopo da tutti i sindacati, eccetto la Cgil, cristallizzatasi sulla pregiudiziale che la Fiom (in precedenza autoesclusasi) venisse riammessa al tavolo dei negoziati per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

Si era tornati perciò in alto mare, senza che nel frattempo fossero stati almeno sbloccati, per ridare un po' d'ossigeno alle imprese, parte dei cento e più miliardi di euro che lo Stato e gli enti locali dovevano pagare loro da lungo tempo per le forniture che avevano ricevuto.

Dopo che in giugno il deflusso di investimenti esteri (per un totale di 235 miliardi rispetto alla stessa data del 2011) risultava pari a ben il 15 per cento del Pil, aveva suscitato molte apprensioni la caduta della domanda nel mercato europeo dell'auto, particolarmente pronunciata nel caso della Fiat: tanto che Marchionne aveva accantonato il piano di investimenti in Italia, da lui annunciato nel 2010 quando sembrava che la congiuntura in Europa stesse migliorando⁷². S'erano comunque infittiti gli interrogativi sulle intenzioni del Gruppo torinese (che frattanto aveva conseguito altrove notevoli successi con la controllata Chrysler) in merito ai suoi

futuri programmi sul versante nazionale. La Fiat considerava infatti assai piú promettenti, in base agli eccellenti risultati che vi continuava a registrare, i mercati del Nord e del Sud America rispetto a quelli del Vecchio Continente. In pratica, nuovi investimenti negli stabilimenti italiani sarebbero venuti a dipendere, per il momento, dai proventi acquisibili fuori d'Europa dal Gruppo torinese (in procinto di attuare la fusione con la Chrysler), in attesa di ripartire dopo le necessarie operazioni di ristrutturazione.

Decisamente allarmante era la situazione del settore siderurgico. Dopo che la magistratura aveva accertato i gravi inquinamenti prodotti dall'ex Ilva di Taranto, del gruppo Riva, un decreto legge del governo Monti, volto a coniugare un'adeguata opera di bonifica ambientale (che comportava peraltro una spesa dai 3 ai 4 miliardi) con il proseguimento dell'attività produttiva (monitorata da appositi garanti), era stato impugnato dalla Procura locale dinanzi alla Corte costituzionale. Perciò un'eventuale chiusura degli altiforni avrebbe determinato la paralisi degli impianti complementari di Cornigliano, Novi Ligure e Racconigi. Oltretutto, rischiava il collasso il polo siderurgico di Piombino, dopo che la Severstal controllata dall'oligarca russo Alexei Mordashov (che lo aveva acquisito a suo tempo dalla famiglia Lucchini) s'era tirato da parte, a causa di una serie di perdite, cedendolo a un gruppo di nove banche creditrici. Incerta era anche la sorte sia dell'acciaieria triestina di Servola in forti difficoltà da tempo; sia dello stabilimento di Terni, già della ThyssenKrupp, un pezzo del quale era andato ai finlandesi dell'Outokumpu, un altro era finito in Germania, e un altro era stato dismesso. Di qui il pericolo di una crisi globale della siderurgia italiana (tornata competitiva negli ultimi anni nel confronto con i principali produttori europei e asiatici), che avrebbe generato pesanti contraccolpi sull'automotive, la metalmeccanica, la meccanica pesante e l'edilizia.

Per giunta, c'era il rischio che subissero uno stop i progetti in cantiere di Finmeccanica, il «campione nazionale» nella difesa e nell'aerospaziale, per le inchieste giudiziarie su un sospetto giro di tangenti. Inoltre c'era in ballo, dopo la cessione della sua partecipazione in Avio alla General Electric, anche quella di Ansaldo

Energia e di Ansaldo Sistemi alla tedesca Siemens o alla giapponese Nidec, qualora non si fosse individuata una soluzione entro le mura domestiche. In ogni caso, Finmeccanica (che era il nostro principale gioiello in fatto di alte tecnologie e un player su questo versante a livello mondiale) meritava grande attenzione non solo per la sua importanza strategica ma perché le sue produzioni erano utilizzabili pure nel mercato civile e la sua attività era legata, per una parte rilevante, a quella dei distretti industriali di Napoli, Caserta, Brindisi e Foggia.

Anche un comparto come quello delle costruzioni, che aveva sempre svolto una funzione anticiclica in tempi di crisi, versava in gravi difficoltà. Oltre alla scarsità di progetti nel campo dell'ingegneria civile e nella sistemazione idrogeologica del territorio, s'era pressoché bloccato il mercato della casa: sia perché s'era verificata una marcata flessione nelle compravendite, sia perché s'erano dimezzati i prestiti delle banche per l'acquisto di un appartamento (divenuti più selettivi, in particolare per i finanziamenti riguardanti l'80 per cento del valore degli immobili). Insieme all'edilizia (che aveva perso negli ultimi quattro anni mezzo milione di posti di lavoro) erano andati in panne i settori complementari del legname e dell'arredo.

In sostanza, sul nostro Paese incombeva un altro genere di spread che non aveva nulla a che vedere con le bordate speculative e le turbolenze dei mercati finanziari. Ed era il rischio di un processo di deindustrializzazione, dopo che nel settembre 2012 la produzione era scesa ulteriormente, del 7,3 per cento. Non c'era infatti distretto industriale, fra gli oltre duecento dediti a produzioni specializzate (a cui attendevano molte piccole e medie imprese), che non accusasse una riduzione dell'attività più o meno pronunciata o dove non risultasse sempre più arduo disporre di risorse adeguate (come avveniva, invece, in passato) per innovazioni di processo e investimenti in marketing⁷³. Intanto numerose aziende rischiavano di scomparire dalla scena, in quanto stavano «morendo di fisco» (come denunciava la Confindustria)⁷⁴, o perché costrette a fallire a causa degli abnormi ritardi nel saldo delle loro forniture da parte degli enti pubblici. Erano soprattutto le piccole imprese, quelle sino a 10

addetti che già faticavano a mantenerli in busta paga, a correre questo pericolo; e si trattava dell'assoluta maggioranza (in numero di 4,3 milioni) tanto da rappresentare il 95 per cento delle unità produttive e da occupare il 47 per cento di tutti i lavoratori. La schiera delle grandi imprese (con più di mille addetti) era andata intanto assottigliandosi dalle 241 del 1991 e dalle 223 del 2001 a sole 197 (con non più del 10 per cento della manodopera totale).

Insomma, tante circostanze (fra cui anche la difficoltà di contare su prestiti bancari per una durata superiore ai 12-15 mesi, rispetto a una media di 24 dell'Eurozona, e quindi i costi di finanziamento più elevati per la maggior dipendenza delle imprese dal debito a breve termine) rendevano sempre più evidente il pericolo di uno sfaldamento in più punti del sistema produttivo. D'altro canto, diverse nostre imprese erano nel mirino di multinazionali straniere, interessate a rilevare quelle più appetibili, perché a corto di capitali e di commesse. Esposte a potenziali «takeover» ostili risultavano non solo determinate firme dell'alta moda e dell'arredamento ma alcune imprese di filiere strategiche come l'energia, la meccanica, i beni strumentali, la logistica e le telecomunicazioni⁷⁵.

Ulteriori motivi di apprensione erano emersi a causa della pesante situazione del settore commerciale e, più in generale, del terziario, non solo per la crescente flessione della domanda ma anche per le restrizioni delle banche nell'erogazione di mutui a imprese ed esercenti. La raccolta di depositi presso la clientela era divenuta sempre più scarsa per il ridursi dei risparmi privati, e gli istituti bancari non potevano compensarla col ricorso al mercato emettendo (come in precedenza) dei bond o contraendo prestiti presso altre banche, data la semiparalisi nella circolazione dei capitali avvenuta nell'ambito di Eurolandia. In pratica, solamente due banche, Unicredit e Intesa Sanpaolo, contavano un rapporto più equilibrato rispetto alla media. Non si poteva invece dire lo stesso per quelle medie, a causa sia di un forte calo di redditività sia del crescente rischio di «sofferenze», di crediti inesigibili, per il fallimento di aziende schiacciate dalla recessione con cui esse erano esposte. La Banca d'Italia aveva perciò intensificato la sua opera di monitoraggio (ancor prima che fossero emersi i gravi illeciti contestati dalla

magistratura ad alcuni dei massimi dirigenti del Monte dei Paschi di Siena), in quanto prevedeva un'ulteriore congiuntura economica al ribasso e un persistente nervosismo dei mercati finanziari. Secondo il governatore di Bankitalia Ignazio Visco, le banche avrebbero dovuto ridurre i costi operativi (dato che era eccessivo il numero degli sportelli), razionalizzare i modelli di governance e accrescere l'impiego di tecnologie informatiche. E ciò al fine di raggiungere in breve termine un maggior tasso di copertura dei rischi e un miglioramento dei livelli di efficienza. Per forza di cose, andava quindi messo in conto un ulteriore restringimento del credito alle imprese. D'altra parte, se il volume complessivo degli impieghi era ancora superiore a quello dei depositi della clientela, si riscontrava tuttavia una diminuzione della domanda di credito, a conferma del ristagno degli investimenti ⁷⁶.

Ad attutire le preoccupazioni sia delle banche italiane che degli altri paesi europei era stata poi la decisione del Comitato di «Basilea Tre» (l'accordo stipulato nel 2007 che prescriveva, per evitare capitomboli finanziari e conseguenti salvataggi pubblici, un robusto rafforzamento degli assetti patrimoniali e degli indici di redditività) di diluire l'entrata in vigore di tali requisiti su un arco di tempo più esteso, nel corso del 2015 (e non più dal 2013). Questo rinvio avrebbe dovuto tuttavia servire ai governanti e ai regolatori europei per riformare sensibilmente il sistema dei controlli bancari.

Il provvidenziale «scudo antispread» della Bce.

Sebbene il governo Monti stesse applicando una rigorosa politica di austerità per raddrizzare i conti pubblici, l'aggressività dei mercati finanziari non era stata domata. Lo spread continuava a oscillare sul filo di 450-480 punti. Intanto la ferrea cura eurotedesca che Bruxelles seguiva a praticare, senza alcun «ricostituente», non agevolava la guarigione del nostro Paese; anzi, ne stava protraendo il decorso. L'industria perdeva 100 milioni al giorno, la disoccupazione continuava a crescere, tanto da superare l'11 per cento (con quella giovanile che s'aggravava intorno al 37 per cento), la

richiesta di Cassa integrazione, da parte delle aziende, era cresciuta fra il 2012 e il 2013 di oltre il 65 per cento nel settore manifatturiero e di oltre l'80 per cento in quello commerciale, con più di un milione di licenziati; e la richiesta di Cassa integrazione straordinaria, quella legata a crisi strutturali, si era duplicata. Il mercato interno si era ulteriormente striminzito, il reddito delle famiglie, i risparmi e i consumi privati erano in costante calo e facevano quindi presagire un corto circuito anche della politica fiscale.

Occorreva pertanto procedere in modo più incisivo nel taglio della spesa pubblica corrente e quella riguardante l'apparato burocratico, gli enti parastatali e l'erogazione di particolari sussidi. Ma il governo aveva a che fare su questo fronte con le resistenze dei partiti e le vischiosità dell'alta dirigenza amministrativa. Inoltre c'erano, nel gran mare della spesa pubblica, congegni in tutto o in parte automatici di cui era difficile bloccare immediatamente i meccanismi e l'impatto⁷⁷. Si continuava invece ad applicare perlopiù dei tagli lineari al settore della sanità pubblica riducendo perciò il numero degli ospedali e dei posti letto, oltre che del personale medico e infermieristico.

S'era intanto diffuso uno stato di profondo malessere sociale. E i partiti della maggioranza parlamentare erano oggetto di contestazioni trasversali perché sostenevano, pur non senza parecchi «mal di pancia», il governo dei tecnici, assunto a capro espiatorio di tutti i mali, anche quelli antecedenti. Col risultato che andava crescendo una ventata di «antipolitica» altrettanto impetuosa quanto controproducente agli effetti della governabilità e della saldezza delle istituzioni.

È vero che non stavano accadendo, come in Spagna (per non parlare della Grecia), mobilitazioni di piazza tra accesi sussulti di rabbia e frustrazione. Tuttavia una parte dell'opinione pubblica addebitava al governo di essersi allineato alla politica di eccessivo rigore di cui la Germania era l'alfiere in sede europea continuando in tal modo a tergiversare quanto all'adozione di alcune misure ritenute più efficaci per il rilancio dell'economia⁷⁸.

Al fine di ottenere che alla Bce venisse riconosciuta la facoltà di provvedere a una stabilizzazione dei mercati, contro gli attacchi speculativi, il governo Monti decise di porre il veto sul varo di un

Patto per la crescita inserito nell'agenda del Consiglio europeo (ma che in realtà consisteva, semplicemente, in una ricollocazione di fondi della Ue già esistenti, e non già in un programma di nuovi investimenti). Fu quanto il premier italiano fece, il 26 giugno, in un summit dell'Eurozona, dichiarando che non avrebbe firmato il progetto in questione se prima non si fosse consentita la creazione di uno «scudo antispread» per calmierare l'andamento dei titoli pubblici dei paesi più in difficoltà, ma che risultava assolutamente anomalo (come nel caso italiano) rispetto ai fondamentali economici.

Di fronte alle obiezioni della Merkel (pressata dai «falchi» della Bundesbank e della destra bavarese del suo partito), fu determinante l'appoggio del nuovo presidente francese François Hollande alla proposta di Monti. Del resto, a Parigi non si era celata l'irritazione per la sortita, un mese prima, in maggio, del presidente della Bundesbank, che aveva ammonito Hollande, all'indomani del suo insediamento all'Eliseo, ad attenersi strettamente alle norme sulla disciplina di bilancio. Né aveva riaggiustato la «frittata» l'intervento successivo del ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, secondo cui la Germania doveva «far da guida nella crisi della Ue», pur evitando di dare l'impressione di «volere una supremazia teutonica». A ogni buon conto, Hollande non era disposto a considerare l'asse fra Parigi e Berlino allo stesso modo di Sarkozy, che aveva reso l'Europa una compagine a esclusiva trazione tedesca.

Sta di fatto che, con lo spread dei nostri Btp schizzato in luglio a quota 534, si era tornati al punto di prima ad onta di tutti gli sforzi compiuti nel frattempo per non affondare. Era perciò evidente che, per scongiurare l'«overshooting», la percezione eccessivamente negativa dei mercati finanziari nei confronti dell'Italia, ingiustificata alla luce delle sue reali condizioni, occorresse ormai un intervento risolutivo della Bce.

Alla fine di quel mese Mario Draghi, che da tempo considerava indispensabile creare un cordone di sicurezza intorno alla Spagna e all'Italia, affinché i mercati finanziari non destabilizzassero il sistema con manovre brusche e incontrollabili, assunse decisamente l'iniziativa superando la pregiudiziale opposta dalla Bundesbank,

secondo cui la Bce non era abilitata ad agire come prestatore di ultima istanza, e diede vita allo «scudo antispread». In pratica, l'Istituto di Francoforte si sarebbe impegnato ad acquistare, all'occorrenza, titoli dei paesi più indebitati, al fine di ridurre il loro differenziale rispetto a quelli tedeschi. Un'ulteriore ascesa degli spread dei paesi più vulnerabili avrebbe finito infatti col produrre una situazione di instabilità sistemica tale da determinare l'implosione della moneta unica⁷⁹.

L'istituzione dello «scudo antispread» risultò un passo cruciale. Poiché diede al governo di Roma la certezza che la Bce sarebbe intervenuta a tutto campo, qualora fossero emerse gravi tensioni sui mercati per quanto riguardava tanto il fronte europeo che quelli nazionali. E ciò mediante l'acquisto (senza limiti prestabiliti ma non incontrollati né svincolati da determinate condizioni) di titoli di Stato con scadenza da uno a tre anni.

Di fatto lo «scudo antispread» valse a scongiurare il peggio. Anche se il programma d'acquisto dei titoli sovrani non venne per il momento attivato, bastò il suo annuncio a ridurre gli spread. In pratica, servì a guadagnare tempo per la prosecuzione delle politiche di aggiustamento dei conti pubblici, non già, naturalmente, a risolvere la crisi dei debiti dei paesi in sofferenza⁸⁰. Essi avrebbero dovuto infatti portare a compimento incisive riforme strutturali in modo da accrescere la produttività e porre così le basi per una crescita sostenibile. È vero che avrebbero potuto ricorrere al Fondo salva-stati, al cui capitale di 80 miliardi era previsto che contribuissero i paesi dell'Eurozona con un versamento in tre tranches (dal 2012 al 2014), mediante una quota proporzionale al loro rispettivo peso economico (pari al 27 per cento per la Germania, al 21 per la Francia, al 18 per l'Italia, al 12 per la Spagna e così via). Tuttavia, questo Fondo non era destinato a finanziare in modo diretto gli Stati in crisi, ma funzionava solo da garanzia per la leva finanziaria; e, in tal caso, le sue clausole, per i governi che le avessero sottoscritte, prevedevano controlli diretti e rigorosi, delle autorità comunitarie di vigilanza e del Fondo monetario internazionale, sulla gestione dei conti pubblici.

Fatto sta che l'Italia preferí farcela da sola, senza chiedere prestiti all'Europa e chinare cosí il capo. Qualche novità era poi emersa sul versante della politica economica, dato che l'esecutivo di Bruxelles non aveva potuto chiudere gli occhi sulla grave crisi di alcuni grossi stabilimenti europei. Nell'ottobre 2012, il commissario all'Industria Michel Barnier sottolineò innanzitutto che occorreva un intervento correttivo in tema di relazioni commerciali con altre aree, in particolare con quelle dei paesi emergenti, che salvaguardasse gli interessi dei produttori del Vecchio Continente tramite un effettivo regime di reciprocità negli scambi commerciali e la loro tutela dal dumping e da altre politiche sleali. In secondo luogo, preso atto che l'80 per cento delle innovazioni avveniva nell'industria e che essa assicurava due terzi dell'export europeo, la Commissione aveva auspicato che nel nuovo budget settennale dell'Unione europea figurasse un piano finanziario per accrescere entro il 2020 la quota del settore manifatturiero dal 15,6 per cento al 20 per cento del Pil aggregato⁸¹. Si trattava però di vedere se questa istanza avrebbe trovato concreto riscontro quando il Consiglio europeo si sarebbe riunito per impostare il prossimo bilancio.

L'Italia e i nodi politici dell'Europa.

Da quando era esplosa la crisi, erano stati in pratica, piú che i capi di governo, i banchieri centrali a segnare le direttrici di marcia dell'Unione europea. Ed era stato infine il presidente della Bce, inserendosi nello spazio lasciato vuoto dall'inerzia o dalla miopia politica di Bruxelles, a evitare, mercé l'istituzione dello «scudo antispread», il rischio che la speculazione prendesse il sopravvento mettendo a rischio la tenuta dell'Eurozona. Ma è anche vero che era riuscito nel suo intento, convincendo la Merkel e i rappresentanti del Nord Europa, in quanto aveva continuato ad agire in linea con l'indirizzo macroeconomico inscritto nell'atto di nascita dell'euro stilato da Berlino: al punto di passare per un «tedesco d'adozione». Altrimenti sarebbe stato ben difficile isolare nel direttivo della Bce il governatore della Bundesbank, Jens Weidmann, oppositore risoluto

quanto pervicace di qualsiasi iniziativa apparisse dissonante dal suo assunto secondo cui la Banca centrale europea avrebbe dovuto essere l'esatta fotocopia della Banca centrale tedesca.

Sebbene avesse mostrato in pratica di sapere come proteggere l'euro meglio di quanto andavano proclamando i governi europei più ortodossi, Draghi era tuttavia convinto che il futuro della moneta unica fosse legato al compimento di un'effettiva integrazione europea e perciò che occorresse stringere i tempi per raggiungere questo traguardo. Diversamente non sarebbe stato possibile andare avanti all'infinito in una situazione del tutto anomala, in quanto l'euro avrebbe avuto modo di assestarsi solo entro una salda cornice istituzionale europea e la Bce non poteva certo sostituirsi all'azione dei governi nazionali «né sotto il profilo dell'efficacia della politica economica né sotto quello della legittimità democratica»⁸².

Fino ad allora aveva fatto quanto era nelle sue funzioni e concrete possibilità per difendere l'euro, se si considera che gli Stati Uniti non avevano mai visto di buon occhio l'esistenza di una moneta concorrente alla loro e che nel frattempo si era estesa l'area di pertinenza del rublo russo e quella dello yuan cinese in concorrenza con lo yen giapponese. Occorreva perciò che l'euro contasse su un soggetto politico che garantisse e sostenesse la moneta circolante nei paesi che l'avevano adottata⁸³.

In sostanza, a detta di Draghi, se spettava innanzitutto ai governi più colpiti dalla crisi dei debiti sovrani (perché la loro politica economica era stata «fiacca e incerta») attuare adeguate «riforme strutturali» e «riconquistare credibilità», stava però ai membri dell'Unione economica e monetaria, nel loro insieme, rendere «irreversibile» l'esistenza dell'euro. E ciò comportava, a suo giudizio, la realizzazione dell'unione politica, di una «casa europea», che non sarebbe risultata «a detrimento delle culture nazionali» ma avrebbe provveduto ad assicurare «un tetto comune a tradizioni, valori, differenze locali». Altrimenti, ogni singolo Paese correva il rischio di perdere la sua identità «se si rimaneva esposti» senza protezione, senza un saldo scudo europeo, alle «forze globali che sono violentemente e spudoratamente sovranazionali, e ignorano i temi e le specificità locali»⁸⁴.

Di certo non si sarebbe potuto raggiungere questo traguardo d'un colpo solo. Bisognava procedere per tappe: prima, l'unione bancaria, con un'unica autorità di vigilanza; poi, l'unione fiscale, per correggere i bilanci non sostenibili; infine, l'unione economica in modo da migliorare la competitività del sistema europeo necessaria a implementare crescita e occupazione. Ma la cosa essenziale era che questi tre passaggi fossero strettamente connessi l'uno all'altro e avvenissero in tempi brevi: prima che fosse troppo tardi, che l'ondata di critiche e d'insofferenza nei confronti delle dure misure assunte a presidio della stabilità finanziaria all'interno dell'Eurozona si trasformasse in un moto incontenibile di disaffezione e ripulsa della causa europeista, per opera di partiti populistici e sovranisti.

Anche nei paesi dove avevano continuato a prevalere nell'opinione pubblica i motivi ideali che stavano all'origine della Comunità europea, aveva cominciato a soffiare una ventata di euroscetticismo. Tant'è che il premier Monti, a conclusione nel dicembre 2012 del suo mandato a capo del governo (per l'annuncio dal Pdl del suo divorzio dalla maggioranza), aveva evocato il pericolo che pure in Italia stesse vacillando la fiducia nelle istituzioni comunitarie. La Legge di stabilità, tracciata sulla base delle prescrizioni di Bruxelles, era stata approvata *obtorto collo* dal Parlamento, e non si poteva seguire a sorreggere i conti con le tasse, né a pensare che, solo sbloccando i pagamenti pregressi della Pubblica amministrazione alle imprese (come avvenne poi in parte nell'aprile 2013), il sistema economico avrebbe marciato speditamente.

A ogni modo, ci si domandava quali sentimenti e speranze suscitasse ancora l'Europa. Erano trascorsi ormai quindici anni dalla creazione di una moneta unica (dopo quella di un «mercato unico» e di uno «spazio giuridico» europeo). E nel 1998, all'atto di battesimo dell'euro, s'era detto da più parti che la Comunità europea aveva infine smesso di «ballare il tango», un passo avanti e due indietro. In effetti, a quel tempo era apparsa quanto mai prossima a realizzarsi una svolta politica verso la costruzione di un'Europa federale, come aveva patrocinato tenacemente Altiero Spinelli. D'altronde, caduto il muro di Berlino nel 1989, la contrapposizione all'Est comunista non agiva più da principale collante fra i paesi

dell'Unione europea. Perciò l'euro era stato considerato in Italia il trampolino di lancio dell'unione politica, di una comunità sovranazionale: salvo poi a doversi ricredere, dopo che erano falliti i tentativi di dar corso a una Costituente europea⁸⁵.

Nell'ambito della Ue, il cui asse poggiava su un coordinamento intergovernativo, aveva così assunto un ruolo centrale il Patto di stabilità, ma senza che per questo si fosse compiuto un passo avanti verso l'integrazione politica. Era avvenuta piuttosto una cessione di sovranità da parte dei paesi più indebitati, come il presidente della Bce Draghi aveva rilevato con una franchezza quasi brutale: «Molti governi devono ancora rendersi conto che hanno perso la sovranità da un pezzo, perché hanno permesso ai loro debiti di crescere», aggiungendo: «Suona come un paradosso, ma potranno riconquistarla solo se accettano di condividere la sovranità a livello europeo»⁸⁶.

Senonché, esisteva una sostanziale differenza tra Germania e Francia nel modo di intendere il concetto di sovranità. Per Berlino doveva essere ancorato a un sistema di diritto pubblico internazionale, che la sua Corte costituzionale aveva interiorizzato, stabilendo che le decisioni europee dovevano essere compatibili con la Costituzione tedesca e che era preminente la sovranità parlamentare nazionale rispetto ad accordi comunitari che andassero «oltre un'unione di Stati sovrani fondata sulla cooperazione intergovernativa».

Quanto alla Francia, dove era diffuso un forte sentimento nazionale, essa era estremamente gelosa della propria sovranità. Tanto che a Parigi non si era voluto inserire il pareggio di bilancio nella sua Costituzione, pur avendo firmato e ratificato il Fiscal Compact, ma ci si era limitati a modificare la legge quadro di bilancio, che era una legge ordinaria. Per Hollande, allo stesso modo che per i suoi predecessori della Quinta Repubblica all'Eliseo, quel che seguiva a far testo era una formula ambigua come la federazione degli Stati-nazione.

Date le diverse concezioni politiche e istituzionali esistenti in materia di sovranità, si era continuato in pratica a far affidamento unicamente sull'opera della Bce. Sotto l'égida dell'Eurotower erano

stati anche istituiti, nel corso del 2012, due Fondi come l'European Financial Stability Facility e l'European Stability Mechanism: il primo per aiutare, all'occorrenza, i paesi più in difficoltà finanziarie; il secondo, con una struttura permanente, per operare veri e propri interventi di salvataggio (in base a determinate condizioni). La Banca centrale europea s'era inoltre fatta parte diligente, supplendo all'opera dei governi, per la creazione, a partire dal marzo 2014, di un sistema unico di vigilanza sulle maggiori banche europee (sebbene ne fossero rimaste fuori quelle del Regno Unito, della Svezia e della Repubblica Ceca, oltre alle banche regionali tedesche, strettamente collegate al potere politico locale)⁸⁷. Inoltre, Draghi s'era espresso a favore della proposta del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble per il rafforzamento delle prerogative del commissario europeo agli Affari economici affinché gli fosse conferita la potestà di controllare i bilanci dei paesi più «sofferenti» e quindi verificare se i loro programmi di riforme erano idonei o meno a conseguire «politiche virtuose»⁸⁸.

Ma se era indispensabile una ristrutturazione dei debiti pubblici, l'Eurozona non avrebbe potuto continuare a reggersi solo in base a una politica d'austerità a tutti i costi, in quanto si trattava di un'arma a doppio taglio, che, somministrata in dosi eccessive, rischiava di aggravare le condizioni dei malati senza misure che in compenso ne corroborassero le fibre: come poi avrebbe ammesso tardivamente, nel gennaio 2013, lo stesso presidente dell'Eurogruppo Juncker. Insomma, andavano adottati degli integratori che rimettessero in salute organismi altrimenti debilitati dalla grande crisi ed evitassero che i sacrifici compiuti sino ad allora apparissero ai cittadini conformi unicamente a una rigida ortodossia finanziaria senza costrutto.

Occorreva pertanto sciogliere un nodo eminentemente politico. E ciò chiamava in causa soprattutto la Germania, in quanto era divenuta di fatto, e non solo virtualmente, la potenza preminente nel Vecchio Continente. Ci si chiedeva pertanto se essa intendeva impegnarsi in funzione di soluzioni che agevolassero in sede comunitaria una convergenza di orientamenti e una condivisione di obiettivi, quale premessa di un esercizio congiunto della sovranità.

A suo tempo Helmut Kohl, sulla scia del monito espresso quarant'anni prima da Thomas Mann, aveva affermato: «non voglio un'Europa tedesca ma una Germania europea». Senonché la sua erede non aveva dato esecuzione a questo «testamento politico», in modo da assecondare l'evoluzione delle istituzioni comunitarie.

È vero che non tutti, a cominciare dalla Gran Bretagna e dalla Francia, avrebbero accettato che la Germania esercitasse una funzione da prima della classe sul versante politico. Ma è un fatto che Berlino aveva fino ad allora badato, da un lato, a consolidare i suoi rapporti con il gruppo dei paesi più sintonizzati col proprio indirizzo in materia finanziaria (come Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Finlandia) e, dall'altro, a intensificare le sue relazioni con la Polonia e altri paesi più dinamici dell'Est europeo, ciò che sembrava riprodurre le sue direttrici geopolitiche d'altri tempi⁸⁹.

Non c'era comunque da aspettarsi che il governo tedesco cambiasse rotta nell'imminenza delle elezioni politiche del settembre 2013, da cui la Merkel voleva uscire vincente per la terza volta, avendo garantito la prosecuzione, all'insegna dell'euro, di quella sorta di «nazionalismo del marco» che costituiva un comun denominatore di tanti suoi concittadini. Era quanto rilevava un autorevole intellettuale come Ulrich Beck, che temeva perciò il sopravvento dell'«euronazionalismo tedesco» sugli ideali europeisti professati un tempo dalla classe dirigente del suo Paese⁹⁰. A sua volta un fervente europeista e «coscienza critica» del suo Paese, come Joschka Fischer, ministro degli Esteri e vicecancelliere tedesco dal 1998 al 2005, riteneva che la Germania postelettorale sarebbe rimasta comunque «ancorata alla politica dei piccoli passi, lasciando l'Europa a se stessa», dato che poteva appagarsi della preminenza che aveva acquisito alla testa dell'Eurozona⁹¹.

A Washington si tendeva a dare per scontato che la Germania perseguisse ormai una propria Realpolitik puntando a sviluppare «relazioni speciali» anche con la Cina (a cui continuava a fornire, con profitto, parte rilevante degli impianti e macchinari di cui Pechino aveva bisogno) dopo averle instaurate con la Russia di Putin. D'altronde Obama aveva posto in secondo piano la prospettiva di una partnership euroamericana nei rapporti di scambio transatlantici.

Intanto, tra forti divergenze di propositi e contrasti d'interesse, al vertice europeo del 20 novembre 2012, la partita negoziale sul bilancio comunitario preventivo del 2014-2020 si era risolta in un nulla di fatto, con un ennesimo rinvio. E ciò proprio quando ci si aspettava che figurasse, nel budget per gli anni a venire, un programma di investimenti funzionali alla ripresa economica in settori prioritari come trasporti, energie e telecomunicazioni.

Per il nostro Paese quell'inconcludente vertice europeo aveva suscitato ulteriori motivi di preoccupazione. Anche perché, a giudicare dagli orientamenti emersi durante quel primo round delle trattative, le misure relative alla riforma della Politica agricola comune avrebbero penalizzato la nostra agricoltura, che già versava in serie difficoltà, in quanto fortemente tassata e senza più il supporto di un regime agevolato di tassazione concepito in precedenza per indurre le aziende ad abbandonare la forma di imprese individuali e affrontare meglio la concorrenza (poiché la superficie aziendale media era in Italia di soli 7,9 ettari, al di sotto di quella europea, pari a 12,6 ettari e comunque di gran lunga distante dai principali paesi concorrenti come la Francia con oltre 52 ettari e la Germania con 45,7). Sta di fatto che, in base alle proposte del presidente del Consiglio europeo, l'Italia avrebbe dovuto non solo coprire un terzo degli stanziamenti destinati all'apertura della Pac ai paesi dell'Est. Avrebbe anche perso, nel budget della Ue, qualcosa come 4 miliardi e mezzo di euro (a scapito soprattutto delle produzioni di vino, frutta e verdura). Oltretutto, sarebbe stata una jattura, per un settore che assicurava un export di 32 miliardi di euro, se la Commissione di Bruxelles avesse bloccato (data l'avversione dei superliberisti e l'indifferenza al riguardo dei paesi nordici) il ripristino dell'obbligo di apporre l'indicazione geografica su alcuni prodotti importati dai paesi extracomunitari, che mirava a salvaguardare quelli dell'Italia e di altri paesi del Sud Europa produttori di beni di qualità (a cominciare appunto da quelli agroalimentari)⁹².

Fortunatamente, nel «rush» finale, tra il 7 e l'8 febbraio 2013, sul budget comunitario, fu possibile scongiurare prospettive così rovinose. E la nostra delegazione riuscì a contenere a non più di un

miliardo i tagli della propria quota sul versante agricolo e a ridurre in complesso sia pur di poco lo scarto fra quanto l'Italia avrebbe dato e ricevuto dall'Unione europea.

Quella raggiunta a Bruxelles era stata comunque un'intesa al ribasso, in quanto aveva partorito, per la prima volta nella storia della Ue, un bilancio settennale più striminzito di quello precedente, malgrado le esigenze inderogabili di un rilancio dell'economia europea, sfiancata (tranne quella tedesca e pochissime altre) da una lunga recessione.

In questa fase così nevralgica s'era complicata in Italia anche la situazione politica, in seguito al responso elettorale del febbraio 2013, che aveva segnato l'irruzione alla ribalta di un movimento come quello dei Cinquestelle, sorto per soppiantare, da cima a fondo, l'assetto esistente. Di qui il rischio di ingovernabilità del Paese e di un cortocircuito fra istituzioni e società. Sta di fatto che, una volta accertata l'impossibilità (soprattutto per l'inaspettata implosione del Partito democratico fra le sue diverse correnti) di raggiungere un'intesa su una candidatura condivisa del nuovo capo dello Stato, si era dovuto ricorrere, per la prima volta nella storia della Repubblica, alla rielezione (il 20 aprile) del presidente uscente Giorgio Napolitano. A lui era perciò toccato il compito difficile quanto gravoso di sbloccare una situazione politica di stallo insostenibile, resa ancor più drammatica dal pericolo di un collasso economico, mettendo severamente i partiti di fronte alle loro precipue responsabilità.

Il nuovo governo di «larghe intese» (fra Pd, Pdl e Scelta civica), presieduto da Enrico Letta, venne così chiamato a riformare la legge elettorale e a varare una serie di misure, che fossero compatibili con i vincoli del Patto di stabilità, per rianimare il sistema produttivo. Ciò che sembrava a portata di mano grazie all'ingente afflusso di liquidità sui mercati dovuto alla politica monetaria espansiva del Giappone e degli Stati Uniti.

A ogni modo, l'Italia continuava a essere sotto stretta «sorveglianza» da parte di Bruxelles, sebbene Letta avesse mantenuto dritta la barra europeista in base alle sue convinzioni politiche e in linea con gli impegni assunti da Monti nella gestione

dei conti pubblici. Ma tanti erano i nodi venuti ormai al pettine, in quanto avevamo sprecato, lungo la strada, l'opportunità di emancipare l'Italia da condizioni endemiche di fragilità finanziaria e di attrezzarla meglio per reggere le sfide della globalizzazione. Fra il 1994 e il 2007 il debito pubblico era calato di ben 27 punti, scendendo sotto la soglia del 100 per cento del Pil: prima, per effetto delle privatizzazioni e della politica economica dei governi Ciampi e Prodi; poi per la riduzione dello spread nei primi anni dell'euro. Senonché i benefici della moneta unica vennero spesi, a partire dall'inizio del nuovo secolo, commettendo così un grave errore, in quanto, se avessimo proseguito invece nell'opera di risanamento e compiuto una serie di liberalizzazioni in modo più ponderato, l'Italia non si sarebbe trovata esposta così duramente ai colpi della crisi esplosa nel 2008 da risentirne in modo più grave rispetto ai principali Paesi europei.

Oltretutto, una parte delle misure tampone assunte dal governo Monti avevano dovuto attendere, a causa di varie pastoie burocratiche, i relativi decreti attuativi per divenire concretamente operanti.

Capitolo ottavo

Un tornante cruciale

Tra riformismo e decisionismo.

L'ex sindaco di Firenze, Matteo Renzi, appena eletto segretario del Pd, aveva assunto un'iniziativa politica inaspettata quanto controversa, firmando col leader del centro-destra Silvio Berlusconi un'intesa per un progetto di riforma costituzionale. Aveva così messo fuori gioco il governo Letta costringendolo alle dimissioni e prendendone il posto, nel febbraio 2014, a capo di un nuovo esecutivo. S'erano perciò accentuati in sede comunitaria gli interrogativi sulla direzione di marcia del nostro Paese.

La promessa di Renzi che avrebbe agito in modo risoluto per snellire l'apparato amministrativo sia centrale che periferico, in quanto minacciava di paralizzare il Paese sotto il peso di troppi vincoli normativi, era divenuta il suo «cavallo di battaglia» dopo che s'era insediato a Palazzo Chigi all'insegna di un indirizzo riformista, non esente peraltro da risvolti di stampo populista. Il suo spiccato decisionismo aveva comunque fatto aggio, unitamente alla determinazione con cui intendeva trasformare il Pd in una sorta di «partito della Nazione», che fosse in grado di raccogliere e coordinare le istanze delle diverse componenti della società italiana, grazie all'opera di un «brain trust» come il sodalizio politico-culturale da lui promosso a Firenze (con l'appellativo di «Leopolda» dal nome della sede delle sue riunioni).

Il programma enunciato da Renzi aveva riscosso l'apprezzamento di numerosi osservatori, poiché contemplava una sensibile riduzione dell'Irpef sui redditi sotto i 15 mila euro e del 10 per cento dell'Irap sulle imprese, una serie di investimenti pubblici e particolari incentivi a sostegno dell'edilizia e del comparto energetico, quali settori-

chiave per rilanciare tanto la produzione e i servizi che l'occupazione. Del resto, egli confidava sull'alto livello di ricchezza finanziaria privata degli italiani, sostenendo perciò che il nostro rapporto con la Ue non poteva ridursi a una questione «solo di virgole e percentuali» nei conti pubblici. Aveva badato comunque a non inimicarsi la Cancelliera tedesca e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, d'altronde rassicurati dal fatto che Renzi era riuscito ad acquisire l'appoggio di un gruppo di parlamentari staccatisi dal partito di Berlusconi.

Il Pd aveva così riportato, nelle elezioni europee del maggio 2014, un successo eclatante con oltre il 40 per cento dei suffragi. E Renzi aveva ottenuto la nomina di Federica Mogherini ad Alto rappresentante per gli Affari esteri della Ue, anche se altri erano gli incarichi comunitari di effettiva rilevanza politica.

Occorreva tuttavia vedere come Bruxelles avrebbe risposto alla richiesta, da parte del governo italiano, di un maggior margine di flessibilità, rispetto al Patto di stabilità, per poter sostenere le spese necessarie al rilancio del sistema economico.

Si trattava, in pratica, della possibilità di far conto su uno slittamento del pareggio di bilancio sino alla fine del 2015, quando il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan prevedeva che le riforme poste frattanto in cantiere avrebbero centrato l'obiettivo di una crescita del Pil dell'1,5 per cento. Inoltre l'esecutivo aveva incluso nella sua agenda un piano di privatizzazioni (esteso per la prima volta a una folta schiera di aziende municipalizzate) con cui intendeva sia alleggerire le tasse sulle buste paga dei lavoratori dipendenti (con redditi tra gli 8 mila e i 24 mila euro) e ridurre (in misura pari al 10 per cento per l'anno in corso) il cuneo fiscale sulle imprese, sia introdurre nuove agevolazioni per gli investimenti in beni strumentali.

Pur badando a non scontrarsi con Schäuble, che lo riteneva un interlocutore politico affidabile, Renzi andava ripetendo che Berlino non poteva considerare l'Italia solo in base a criteri di «mera contabilità». Era così tentato dall'idea di battere il pugno sul tavolo a Bruxelles per rinegoziare il Patto di stabilità. Anche perché il Pd doveva vedersela con un'avanzata a raggiera tanto dei Cinquestelle

che della Lega di Matteo Salvini in procinto di trasformarsi in un partito su scala nazionale. E non è che alcuni risultati di segno positivo intanto acquisiti dalla nostra economia sarebbero bastati a ridurre in termini consistenti l'indebitamento, a partire dal 2015 (come s'era fissato in sede comunitaria) né a rendere possibili investimenti più consistenti nelle infrastrutture, ancorché essenziali, per migliorare i servizi pubblici (ridotti, in numerose località del Centrosud, a uno stato fatiscente) e ridar fiato all'occupazione, calata frattanto vistosamente.

Risultò perciò essenziale il *Quantitative easing* varato nell'aprile 2015 dalla Bce, con la decisione di acquistare sul mercato titoli pubblici, prima per 80 miliardi al mese e poi per 60 miliardi sino alla primavera del 2016 (ma, se necessario, anche successivamente). E ciò in funzione di due obiettivi: da un lato, per scongiurare la minaccia di una deriva deflattiva, e, dall'altro, per agire da propellente al rafforzamento dell'economia europea.

Per l'Italia si era trattato di una forte boccata d'ossigeno. Ma Draghi era stato perentorio nell'ammonire i Paesi più vulnerabili e con i conti pubblici lontani dai parametri di Maastricht (fra cui, per l'appunto, il nostro) che avrebbero dovuto, da un lato, attuare infine valide riforme strutturali, senza le quali non sarebbero riusciti a sanare certi loro persistenti squilibri e malanni interni, e, dall'altro, stringere decisamente i cordoni della borsa quanto alla spesa corrente.

Sta di fatto che, anche in seguito agli incentivi adottati dal governo Renzi, sembrava intanto che l'industria si fosse rimessa in marcia in taluni comparti (come l'automotive, le macchine utensili, la gomma e la plastica, la farmaceutica) e in vari territori, dalla Lombardia al Veneto, all'Emilia Romagna. Inoltre si stava passando, in queste regioni e in altre località, dai distretti alle filiere produttive e alle catene globali di valore. Insieme alla crescita dell'attività manifatturiera, si stava manifestando anche quella dell'agricoltura, con un crescente export di alcuni generi alimentari particolarmente apprezzati all'estero.

L'Esposizione universale, apertasi nel maggio 2015 nei padiglioni di un gioiello scenografico realizzato da Renzo Piano a Rho nei pressi

di Milano, mise in vetrina numerosi prodotti in cui l'Italia eccelleva in fatto di qualità; nè mancò il successo di varie nostre case di moda e abbigliamento (alcune delle quali erano peraltro passate nel frattempo sotto le insegne di primarie società straniere). Dell'evento milanese, che aveva registrato un notevole giro d'affari, Renzi si avvalse per rafforzare in sede europea le sue credenziali, grazie anche all'abilità comunicativa che era una delle sue precipue doti personali.

Tuttavia lo si attendeva pur sempre al varco per vedere se il dinamismo che egli sfoggiava sarebbe riuscito, come andava dicendo, a risvegliare «un Paese affannato e ripiegato su se stesso». Non solo perché il debito pubblico, sebbene si fosse assestato, costituiva pur sempre un pesante macigno tanto più a causa di una larga endemica evasione fiscale. Ma perché era divenuta sempre più urgente la transizione verso la «produzione 4.0», col passaggio al digitale. E lo era, a maggior ragione, per l'Italia, in quanto altrimenti (essendo già in ritardo per quanto riguardava la diffusione della «banda larga») rischiava di restare alla retroguardia in una partita cruciale, nell'era di Internet, per gli sviluppi sia del sistema industriale che di quello terziario.

Ma, per evitare di rimanere appiedati, occorreva non solo adottare determinati incentivi che asseconassero un impiego più diffuso, in tante piccole imprese, dei nuovi congegni della digitalizzazione, in quanto il salto nell'hi-tech avrebbe assicurato un aumento del Pil. Bisognava anche provvedere a una politica attiva del lavoro per lo sviluppo dell'istruzione professionale e per una formazione permanente, ai fini di una crescita della produttività e di un miglioramento sostanziale dei livelli di competitività.

Il governo Renzi non era rimasto comunque alla finestra, avendo dato il via innanzitutto a una revisione dei codici del lavoro, col nome di «Jobs Act», in base a una legge delega del dicembre 2014, la cui attuazione (affidata nel corso del 2015 al ministro del Lavoro Giuliano Poletti) si tradusse nel varo, per i nuovi assunti a tempo indeterminato, di alcuni incentivi alle imprese al fine di contrastare il precariato e accrescere l'occupazione giovanile. Ma la principale e più discussa novità consisteva nella clausola per cui si sarebbe potuto

procedere a un licenziamento senza giustificato motivo (ossia che non fosse dovuto a determinate e accertabili cause di forza maggiore di ordine economico), purché il datore di lavoro versasse al dipendente un indennizzo pari a due mesi di stipendio per ogni anno di lavoro nell'azienda (da un minimo di 4 a un massimo di 6 mesi di indennizzo per le aziende con meno di 15 dipendenti, e da 12 mesi a 24 mesi di indennizzo per le aziende con più di 15 dipendenti). Inoltre le nuove regole contemplavano la possibilità di ricorrere a una «conciliazione veloce», qualora il datore di lavoro offrisse una mensilità per ogni anno di anzianità sino a un massimo di 18 mensilità. Questa norma aboliva l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e quindi il ricorso alla magistratura per il reintegro nel posto di lavoro dei dipendenti licenziati, nel caso di imprese che impiegassero più di quindici addetti. Un'altra novità del Jobs Act consisteva nel fatto che dava più rilievo alla contrattazione a livello aziendale o territoriale, per lasciare più spazio d'azione alle singole categorie datoriali.

Senonché queste misure del governo erano state contestate da gran parte della sinistra e avevano alienato a Renzi molti consensi all'interno del Partito democratico, al punto da mettere in discussione la sua leadership.

I contraccolpi di alcuni dissesti bancari.

Nel mezzo di questa prova di forza del premier nei confronti della Cgil e di vari quadri del suo partito, un'altra questione spinosa aveva reso tormentato l'itinerario del governo: quella delle «sofferenze» di vari istituti bancari, a causa dei crediti deteriorati o non più esigibili che essi avevano in pancia. Da Bruxelles, nel gennaio 2016, la Commissione era stata perentoria nel chiedere al governo italiano che si ponesse rimedio a questo stato di cose (che riguardava, peraltro, anche la Francia, il Regno Unito, la Spagna e il Belgio).

Se in passato la situazione delle nostre banche non aveva suscitato forti preoccupazioni, esse erano andate invece crescendo dopo che dall'aprile 2014, in seguito a una direttiva del Parlamento

di Strasburgo, le decisioni riguardanti la vigilanza e la risoluzione delle crisi bancarie erano state spostate dai singoli governi e dalle loro banche centrali (le cui prassi non erano omogenee) a un'istituzione sovranazionale come la Bce e soggette ai suoi *stress test* sulla solidità patrimoniale degli istituti di credito. Era così entrato in vigore un nuovo sistema, quello dei *bail-in*, ossia della cauzione interna, che si basava su quattro cardini. Innanzitutto, la decisione sul futuro di una banca in condizioni critiche (se chiuderla definitivamente o ristrutturarla) sarebbe stata presa in sede europea (dalla Commissione e, in primis, dalla Bce), mentre le autorità nazionali sarebbero state coinvolte soltanto se avessero ravvisato e debitamente giustificato l'esistenza di un proprio specifico «interesse pubblico»; in secondo luogo, le responsabilità a livello nazionale sarebbero state le stesse fissate in sede comunitaria per la vigilanza unica; e, non da ultimo, il finanziamento del Fondo di risoluzione si sarebbe avvalso dei contributi delle banche e dei prestiti da contrarre sui mercati; e, in caso di ristrutturazione, gli azionisti e gli obbligazionisti avrebbero dovuto assicurare il loro contributo sino all'8 per cento delle passività complessive della banca, da coprire, prima dell'intervento del Fondo di risoluzione, e soltanto in casi estremi, qualora fosse risultato in pericolo l'interesse pubblico, si sarebbe fatto ricorso ai bilanci dei singoli Stati, in misura da definire, ma non più mediante finanziamenti a fondo perduto.

Per l'Italia era giunta quindi all'epilogo la vecchia legge bancaria, risalente al lontano 1936, secondo la quale le banche non potevano fallire ed erano perciò previste apposite misure per garantire le loro stabilità. Dal 2016, invece, esse avrebbero dovuto fallire qualora si fossero trovate alle prese con dei conti disastrosi e non più risanabili; e una parte di quanti avevano affidato loro i propri risparmi sarebbero stati chiamati anch'essi a pagare le conseguenze del default.

Tra le banche in pericolo figurava innanzitutto l'ultrasecolare Monte Paschi di Siena, spintosi eccessivamente, negli ultimi anni, in una politica espansiva volta ad ampliare la sua presenza nel Nord-Est. Nemmeno il passaggio di consegne ai vertici dell'Istituto, dal 2012, nelle mani di due banchieri particolarmente esperti come

l'amministratore delegato Fabrizio Viola e il presidente Alessandro Profumo (cooptati dal centro-sinistra che controllava Mps tramite l'omonima Fondazione) era valso a tappare il buco di bilancio dovuto all'incorporazione (avvenuta nel 2007) di Antonveneta, costata una barca di soldi. Tanto che avrebbe dovuto intervenire, cinque anni dopo, lo Stato per salvare la banca senese, con un investimento costato complessivamente otto miliardi e mezzo di euro.

Frattanto, dall'autunno 2015, quattro banche regionali (come Banca Etruria, Banca delle Marche, CariChieti e CariFerrara) rischiavano il fallimento, a causa di un cumulo di crediti non più esigibili. Inoltre particolarmente consistenti sarebbero risultate le perdite della Banca popolare di Vicenza e della Veneto Banca, per via di prestiti allo scoperto e di operazioni rischiose o incongrue; in quanto ci sarebbero voluti oltre due miliardi e mezzo di euro per ristrutturarle ed era improbabile che si trovassero investitori disponibili a sostenerne la ricapitalizzazione dopo che le loro azioni avevano subito un forte deprezzamento nel corso degli ultimi due anni (a dispetto dei promettenti rendimenti vantati nei prospetti informativi fatti circolare a suo tempo dai dirigenti di entrambe le Popolari).

Emersero così in piena luce i tanti nodi irrisolti del sistema finanziario italiano, con le sue debolezze e ambiguità: dalle modestissime dimensioni di Piazza Affari in cui non erano mai entrate alcune delle principali imprese di origini famigliari, alla scarsa trasparenza delle contrattazioni (per cui la nostra Borsa passava per una sorta di «parco buoi»), alla bassa qualità delle informazioni ai risparmiatori; dal fatto che si erano trasformate le banche popolari in società anonime, senza un loro necessario irrobustimento patrimoniale, esposte perciò alle distorsioni e ai conflitti d'interesse generati a livello locale da gruppi di potere ibridi e clientelari. Di qui il crescente divario venutosi frattanto a creare dalle tendenze del mercato unico europeo e rispetto a determinate regole delle Authority.

Sta di fatto che nella primavera del 2016 aveva dovuto intervenire un Fondo come Atlante (creato con il contributo di tutto il mondo bancario nazionale nonché di alcune compagnie d'assicurazione e

fondi pensione), assumendo il ruolo di azionista unico sia della Popolare di Vicenza sia di Veneto Banca per scongiurare il loro default. Senonché, mentre i clienti di entrambe le banche avevano subito gravi perdite (essendo rimasti col cerino fra le dita nell'impossibilità di cedere i propri titoli o di essere risarciti), la situazione s'era rivelata talmente disastrosa che il governo avrebbe poi ritenuto, nel giugno 2017, che non restava altro da fare che rivolgersi a Banca Intesa perché rilevasse (con l'apporto di danaro pubblico) la parte sana delle due Popolari venete (che avevano in pancia 26 miliardi di depositi) poste in liquidazione amministrativa coatta.

Altre disavventure finanziarie sfociarono nel crack di un grappolo di banche e casse di risparmio locali (in Toscana, Emilia Romagna, Marche e Abruzzo), che provocò la polverizzazione dei risparmi di migliaia di famiglie, vittime dell'insipienza di manager poco avveduti e scrupolosi, quando non di autentiche frodi da parte di faccendieri disonesti. Senza contare le gravi ricadute, in termini di costi economici e sociali, dovute a improvvise carenze di credito per le imprese e a drastiche riduzioni di personale.

Oltretutto, questa catena di dissesti bancari venne emergendo nel mezzo di una grave calamità come quella abbattutasi nell'agosto 2016 sulla Penisola, a causa di una sequenza di scosse telluriche lungo una faglia apertasi tra Umbria, Marche, Abruzzo e alto Lazio, che aveva provocato, oltre a decine di vittime, ingenti danni materiali e la paralisi di ogni attività economica in numerose località.

L'impressione che si stesse incrinando anche un rapporto di fiducia della collettività nel sistema bancario, che era sempre stato uno dei pilastri su cui si reggevano le nostre istituzioni pubbliche, concorse alla creazione nell'autunno 2017 di una Commissione parlamentare d'inchiesta, col compito di svolgere un'indagine su eventuali incongruenze o meno riscontrabili nell'opera di vigilanza della Banca d'Italia e della Consob sugli istituti bancari travolti dalla crisi e di indicare quali avrebbero dovuto essere le norme più appropriate in sede legislativa per garantire la sicurezza del mercato finanziario e la tutela dei risparmiatori.

Nel frattempo il governo Renzi era uscito dalla scena politica, dopo l'esito del referendum in materia costituzionale del 4 dicembre 2016. In via generale, l'idea che la Carta costituzionale avrebbe dovuto venir aggiornata o integrata nella sua seconda parte (quella riguardante il funzionamento dell'esecutivo, della pubblica amministrazione e della giustizia, il ruolo del Senato e quello delle Regioni senza statuto autonomo) era condivisa da autorevoli costituzionalisti e opinionisti. In particolare, si trattava di abolire il bicameralismo paritetico che rendeva lenta e difficoltosa la navigazione dei governi, e di ridimensionare certe prerogative e competenze delle Regioni che impacciavano l'attuazione di politiche nazionali in alcuni importanti ambiti della vita pubblica. Senonché, Renzi aveva finito col personalizzare la vicenda referendaria: tanto da suscitare l'impressione che puntasse su un pronunciamento sul suo operato di governo al fine di ottenere un ulteriore mandato plebiscitario sino alla scadenza della legislatura. Contro di lui si erano perciò coalizzati non solo gli oppositori del centro-destra (dopo che s'era infranto il «patto del Nazareno» con Berlusconi per il mancato accordo sull'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale) ma numerosi militanti, nell'ambito della sinistra e nelle file dello stesso Pd, che dissentivano dai suoi orientamenti, in quanto considerati unilaterali e tendenti a soverchiare le minoranze interne. D'altronde era stato Renzi, enunciando fin dai suoi esordi che intendeva «rottamare» le strutture del suo partito e poi dando sempre più peso politico al proprio staff (il cosiddetto «Giglio magico» com'era stato definito il sodalizio fiorentino da lui tenuto a battesimo) a inimicarsi vari dirigenti e quadri del Pd, che aspettavano perciò il momento più propizio per sbalzarlo di sella.

Sta di fatto che la bocciatura del referendum da lui promosso aveva segnato l'eclisse del suo governo, dato che solo in tre regioni (il Trentino Alto Adige, la Toscana e l'Emilia Romagna) il progetto di riforma costituzionale aveva raccolto la maggioranza dei suffragi, mentre altrove, e soprattutto nel Mezzogiorno, preminenti erano stati i «no», fra i quali anche quelli di parecchi iscritti del Partito democratico, che consideravano Renzi non più come un uomo di sinistra, ma in procinto di approdare su posizioni centriste, se non

addirittura di destra, per via del suo modo perentorio di agire e dei suoi propositi di rafforzare le prerogative dell'esecutivo. Era così naufragato anche il suo progetto di fare del Partito democratico, con la sua marcata impronta personale, una forza di governo in grado di agire da ago della bilancia del sistema politico e di mediare gli interessi e le istanze delle diverse componenti della società italiana.

Gli snodi strategici in tecnologia e formazione del capitale umano.

Il «cambio della guardia» a Palazzo Chigi (dove l'ex ministro degli Esteri Paolo Gentiloni aveva preso il posto di Renzi), aveva riportato in auge a Bruxelles un'opinione largamente diffusa: quella di una perenne fibrillazione politica dell'Italia, tale da avere ripercussioni negative anche sul corso della sua economia. E ciò, proprio quando il Pil aveva ricominciato a crescere negli ultimi due anni, sia pur di poco e, con il Jobs Act, quattro quinti dei 420 mila nuovi posti di lavoro registrati dall'inizio del 2015 erano stati a tempo indeterminato.

Tuttavia la nostra struttura industriale era rimasta profondamente sbilanciata fra un 20 per cento di aziende saldamente attestate al vertice del sistema, perché in grado di sviluppare l'80 per cento del valore aggiunto della produzione, e il resto dell'universo composto da una miriade di imprese, un quinto delle quali rischiavano di uscire dal mercato mentre il 60 per cento occupavano una posizione intermedia e davano lavoro, in complesso, a 16 milioni di persone.

Ma aveva comunque lasciato ben sperare, insieme all'accordo raggiunto nel novembre 2016 dalla Federmeccanica con i tre sindacati confederali sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, il piano del governo Renzi e del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda per «Industria 4.0», imperniato su due direttrici fondamentali: lo sviluppo degli investimenti di carattere produttivo e la creazione di più strette interazioni tra il mondo della ricerca e quello dell'industria, tra università e imprese.

In tal modo si intendeva premere di più il pedale delle innovazioni tecnologiche, unitamente a quello concernente la formazione del

capitale umano, in linea con la quarta rivoluzione industriale: ovvero, con la realizzazione, da parte delle imprese, sia di nuove iniziative «a grappolo» e «a reti lunghe», nell'ambito di vari distretti manifatturieri, sia di piú intensi rapporti con le istituzioni scientifiche in modo da accrescere la produttività e da migliorare la qualità del lavoro.

In particolare, si trattava di tener testa alla concorrenza in alcuni settori strategici a cominciare da quello della siderurgia, in cui vantavamo in passato esperienze eccellenti, ma che adesso era esposto pure al dumping praticato dai produttori d'acciaio cinesi. Anche nella cantieristica c'era da vedersela con alcune grosse compagnie di Pechino. Solo di recente si era infatti giunti a un partenariato in questo comparto con i francesi, dopo che il presidente Emmanuel Macron (insediatosi all'Eliseo, nel maggio 2017), aveva proceduto a nazionalizzare gli Chantiers de Saint-Nazaire (di cui la nostra Fincantieri aveva acquisito il 60 per cento del capitale azionario da una società sud-coreana), per poi stabilire, di comune accordo con l'impresa italiana, la formazione di un grande Gruppo navale a capitale misto di statura mondiale per produzioni sia civili che militari.

In ogni caso, era soprattutto la siderurgia, per i suoi legami con l'industria metalmeccanica, a essere sotto tiro. L'Antitrust della Ue aveva infatti imposto, nel settembre 2017, una sanzione per 140 milioni di euro, a carico di un gruppo di imprese produttrici di tondino per cemento armato, accusate di aver concordato fra di loro prezzi e politiche commerciali. Al centro della vertenza risultava, in particolare, l'acciaieria di Terni proprio quando, dopo un accordo sindacale concluso nel 2014, s'era impegnata a risanare i conti aziendali e a completare un impianto volto a riutilizzare le scorie di acciaio inossidabile nel ciclo del cemento e dell'asfalto. Quanto all'Ilva di Taranto, la piú grande acciaieria d'Europa (la cui produzione valeva grosso modo un punto di Pil) versava in serie difficoltà dopo che la Regione Puglia aveva fatto ricorso al Tar contro il piano di ristrutturazione messo a punto dal gruppo franco-indiano ArcelorMittal, subentrato ai Riva. Era cosí insorto un ennesimo contenzioso, col rischio che andasse in fumo, all'insegna di una

specie di «populismo istituzionale» (come lo aveva definito il ministro Carlo Calenda), un programma integrato di investimenti (varato nel 2012), per un risanamento ambientale del territorio e la ripresa in pieno del lavoro per quindicimila addetti tra quelli impiegati in fabbrica e quelli dell'indotto.

Se la reviviscenza di vecchi pregiudizi ideologici aveva accresciuto il problema di aprire e gestire imprese in Italia, nel contempo erano sopraggiunte anche certe forme di concorrenza sleale e aggressività commerciale in alcuni settori nevralgici da parte di vari gruppi stranieri, che avevano costretto il governo ad attuare il «golden power» per tutelare i legittimi interessi nazionali contro incursioni opache o predatorie dall'estero. Inoltre si era dovuto assistere al trasferimento in diverse contrade dell'Est, per i costi assai minori della manodopera e le tasse più basse, dell'attività di alcune aziende italiane acquisite in precedenza, per il loro particolare know how, da multinazionali americane e di altri Paesi.

Occorreva perciò che tante piccole imprese si aggregassero per creare determinate filiere a rete e si dotassero di apparecchiature automatizzate e digitalizzate. A sua volta, il governo avrebbe dovuto varare appropriate misure in materia di credito d'imposta e iperammortamento, e incentivare la realizzazione di un numero più consistente di infrastrutture abilitanti con la completa realizzazione della banda ultralarga. Altrimenti il *digital divide* avrebbe assunto dimensioni alla lunga non più colmabili. Di qui l'importanza del piano «Industria 4.0», che contemplava la creazione di un network pubblico-privato costituito da centri di ricerca, parchi e cluster tecnologici, che contribuissero a elaborare progetti innovativi e a orientare le aziende verso procedimenti e soluzioni più efficienti.

Altrettanto importante era un ampio programma per la formazione professionale: sia per ampliare la sfera delle attitudini e delle competenze lavorative correlate alle nuove tecnologie, sia per migliorare la qualità dei loro contenuti e standard culturali. Per il momento la quota delle persone impegnate in questo fronte era pari soltanto all'8,3 per cento della forza lavoro, contro il 19 per cento della Francia e l'11 per cento della media dell'Eurozona. E si calcolava che il numero dei lavoratori professionali richiesti dalle

imprese hi-tech fosse destinato a crescere ogni anno mediamente del 30 per cento, nell'arco temporale del 2018-2021. Quanto all'apporto del sistema scolastico, il numero dei diplomati annualmente in Italia negli Istituti tecnici superiori risultava largamente inferiore a quello dei giovani tedeschi e piú basso anche di quello dei francesi.

L'impatto di un duplice populismo.

Sebbene fosse comparso piú di un segnale su un rallentamento della congiuntura mondiale, si riteneva, da parte della maggior parte degli analisti, che fosse nell'ordine delle cose una pausa rispetto all'andatura spedita che negli ultimi tempi aveva assunto l'economia europea, impegnatasi nel recupero del terreno perso in seguito alla grande crisi del 2008. Insomma, una sorta di intermezzo per prendere fiato e ripartire.

È vero che in Italia non si era assistito a una rincorsa con lo stesso ritmo dei principali Paesi della Ue. Tuttavia nelle aree piú sviluppate e dinamiche del Nord-Est e in alcune località del Centro, molte piccole e medie imprese s'erano rimesse in carreggiata. Inoltre le regioni meridionali avevano registrato, nell'ultimo biennio, un certo sviluppo, grazie all'industria il cui valore aggiunto era aumentato nel 2016 del 3,4 per cento, oltre due punti in piú della media nazionale, per via di un incremento delle maggiori imprese in attività (a cominciare dalla multinazionale dei semiconduttori StMicroelectronics) e delle start-up innovative, nonché di quelle in rete. Era cresciuto anche il fatturato delle aziende di maggior taglia e integrate in filiere nazionali, ma pure, per la prima volta dall'inizio della grande crisi, di varie microimprese. Erano aumentate le esportazioni dal settore dei macchinari (compresi i robot) e si era manifestato un forte recupero per i prodotti della raffinazione e quelli chimici.

Su un altro piatto della bilancia andava però messa in conto la notevole dispersione, avvenuta durante la lunga recessione, di capacità umane e professionali. Tanto che duecentomila giovani

avevano dovuto emigrare all'estero o trasferirsi al Nord, in cerca di lavoro, e si trattava in maggioranza di laureati e diplomati.

Unitamente a determinate misure in merito al credito d'imposta per incentivare gli investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno, il governo Gentiloni aveva perciò varato un «decreto legge Sud» per agevolare la creazione di nuove imprese e la realizzazione di alcune «Zone economiche speciali», da dotare di adeguate infrastrutture, con particolare riferimento a quelle portuali. Il 40 per cento di tutto l'import ed export italiano partiva e arrivava infatti via nave, e questo valore aumentava sino al 60 per cento e oltre man mano che si scendeva dalle coste del Nord a quelle fra il Centro e il Mezzogiorno. Si spiega pertanto quanto fossero rilevanti, nella logistica, le potenzialità degli scali marittimi del Sud purché venissero rafforzati anche con nuove tratte aeree, ferroviarie ad alta velocità e autostradali.

A ogni modo, certi segnali di ripresa, seppur incoraggianti, erano ancora timidi o incerti quanto alla loro effettiva portata per poter costituire il preludio di una sicura inversione di tendenza, dato che il Pil era aumentato mediamente, fra il 2010 e il 2017, di appena lo 0,06 per cento. Inoltre le diseguaglianze sociali avevano seguito a crescere, non solo al Sud. Tant'è che l'Italia, in complesso, figurava tra i Paesi dell'Unione europea dove le disparità di condizioni fra una ristretta fascia di persone abbienti e il numero di quelle indigenti o in via d'impoverimento erano particolarmente accentuate. Da noi, secondo un'indagine della Ue, quanti soffrivano di «grave privazione materiale» (un indicatore prossimo a quello della povertà assoluta) risultavano in media il 15,7 per cento degli individui, fra percettori di redditi del nucleo familiare e singoli lavoratori dipendenti. Inoltre più della metà della prima categoria e quasi quattro su dieci della seconda non sarebbero stati in grado di sostenere una spesa imprevista di 800 euro. Naturalmente coloro che avevano a carico un maggior numero di figli se la passavano ancor peggio.

Un provvedimento come il «reddito d'inclusione» (varato dal governo Renzi e poi tradotto in pratica nel 2017 da quello Gentiloni) aveva migliorato le condizioni dei più bisognosi e di quanti erano

esposti al rischio di cadere in estrema povertà; ma questo sussidio non bastava, di per sé, a contrastare la parabola dell'emarginazione sociale. Inoltre si erano moltiplicate le angustie del ceto medio, in quanto una parte dei suoi risparmi s'era assottigliata ed era allarmato per l'incerto avvenire dei propri figli. Di qui il forte senso di disagio e insicurezza di questo strato sociale, tanto più inquietante anche sotto il profilo politico, in quanto la sua tradizionale fiducia nelle istituzioni stava vacillando in seguito a un'ondata di cocente delusione.

Questo stato d'animo era particolarmente diffuso fra i ceti popolari nel Mezzogiorno dove da tempo covava una spirale fra vittimismo e rancore sociale. Rischiavano perciò di essere inefficaci quanto tardivi i provvedimenti pur importanti adottati negli ultimi mesi dall'esecutivo. D'altro canto risultavano inutilizzati dall'Italia quasi il 40 per cento dei fondi strutturali messi a disposizione dalla Ue, nell'ambito del budget comunitario 2014-2020, metà dei quali destinati alle regioni del Sud (per infrastrutture, gestione del territorio, innovazioni e digitalizzazione) oltre che per le politiche agricole e per l'occupazione, compresa la formazione professionale giovanile. Ma non è che al Centro-Nord spirasse un buon vento, nonostante il Pil fosse aumentato nel corso del 2017 dell'1,5 per cento, un livello di crescita mai registratosi dal 2010. Il futuro appariva non solo grigio ma «stretto» (per dirla con un'espressione ripetuta sovente dal ministro dell'Economia e delle Finanze Padoa-Schioppa). Non era giunto perciò inaspettato lo scacco subito dal governo di centro-sinistra in carica, alle elezioni amministrative del giugno 2017, in seguito al largo successo riportato dal cartello del centro-destra (tra Forza Italia, la Lega e Fratelli d'Italia) in un centinaio di Comuni, tra cui alcune vecchie roccaforti «rosse». Inoltre il Movimento Cinquestelle aveva compiuto, a sua volta, un autentico balzo in avanti rispetto a tutte le altre forze politiche.

Tuttavia ben pochi avevano immaginato che le elezioni politiche, svoltesi pochi mesi dopo, nel marzo 2018, avrebbero modificato profondamente il quadro politico italiano. Senonché i pentastellati avevano raccolto, da soli, oltre il 32 per cento dei voti ed erano risolti a non stipulare alcun accordo con altri partiti se non del tutto

o quasi alle loro condizioni. Quanto alla Lega, avendo conseguito piú suffragi, sia pur di stretta misura, rispetto a Forza Italia, intendeva far valere i suoi orientamenti nell'ambito della coalizione di centro-destra che, in complesso, su scala nazionale, aveva ottenuto la maggioranza dei suffragi.

Inoltre, tanto i grillini che i leghisti non avevano mai celato di essere attestati su posizioni euroscettiche nei riguardi della Ue. E questa circostanza costituiva un ulteriore fattore di forte incertezza, dato che sino ad allora non solo la coalizione di centro-sinistra ma anche la Banca d'Italia e la Bce avevano continuato a ritenere possibile la transizione dell'Europa verso la formazione di una comunità sovranazionale di stampo federale. A sua volta la Confindustria aveva seguito ad auspicare un'integrazione delle politiche economiche sintonizzata con l'indirizzo espansivo assunto nel 2015 dall'Eurotower.

Per di piú, la mappa del voto del 4 marzo aveva rispecchiato una netta spaccatura geografica fra Nord e Sud, fra il cuore del sistema produttivo e della parte piú avanzata della Penisola (dove aveva vinto la Lega e perso meno terreno il Pd) e quella economicamente piú debole del Paese e con ampie zone di emarginazione sociale, dove i Cinquestelle avevano fatto il pieno. In pratica, pur essendosi manifestato anche nei principali Paesi europei un arretramento elettorale sia dei partiti moderati di centro sia di quelli riformisti della sinistra, da noi questo fenomeno era stato assai piú marcato: al punto che erano emersi alla ribalta ben due movimenti nazional-populisti, differenti l'uno dall'altro per connotazioni identitarie e matrici politiche.

Di fatto, dopo l'esito negativo del mandato esplorativo per la formazione di un governo tecnico affidato da Mattarella all'economista Carlo Cottarelli (già responsabile della Commissione per la revisione della spesa pubblica), in giugno aveva esordito una coalizione di governo fra i Cinquestelle e la Lega, presieduta da un giurista, Giuseppe Conte, che s'era proclamato «avvocato del popolo». Peraltro, fin da subito le clausole del «contratto» stipulato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini avevano suscitato non pochi interrogativi sull'effettiva validità del «reddito di cittadinanza» e di

una riforma radicale del sistema pensionistico (rispetto a quello varato nel 2012 dal ministro del Lavoro Elsa Fornero), nonché sulle coperture finanziarie necessarie per l'attuazione di questi due provvedimenti-bandiera. Per di più Beppe Grillo, il «garante» del Movimento pentastellato, era tornato a prospettare l'uscita dell'Italia dall'euro, che appariva del tutto fuori luogo per un Paese con quasi 2300 miliardi di debito pubblico.

A suscitare forti motivi d'incertezza non era, peraltro, soltanto quel che accomunava leghisti e pentastellati, ma il loro contrasto di posizioni su un capitolo cruciale come quello delle infrastrutture. Per i Cinquestelle, andavano infatti riesaminati da cima a fondo i motivi e i calcoli che in passato e ancora di recente avevano dato luogo alla progettazione di determinate opere pubbliche. Fra di esse figurava anche il Passante stradale di Bologna, il cui compimento era essenziale ai fini dello sviluppo del nuovo «triangolo industriale» tra la città felsinea, Milano e Treviso. Che si trattasse di un'opera d'interesse nazionale era indubbio, dato che l'epicentro dell'industria manifatturiera era divenuto negli ultimi anni, per l'appunto, l'asse fra l'hinterland ambrosiano, l'area emiliano-romagnola e il Triveneto. Tuttavia i nuovi titolari pentastellati del dicastero dello Sviluppo economico e di quello dei Trasporti avevano imposto lo stop non solo a questo progetto di così rilevante portata, ma anche alla realizzazione della «Gronda», la circonvallazione autostradale di Genova, indispensabile per alleggerire il traffico cittadino e soprattutto quello camionabile da e per il porto, principale scalo marittimo italiano. È vero che la società Autostrade (privatizzata nel 1993 e controllata, da allora, dal Gruppo Benetton, titolare perciò di una cospicua rendita di posizione) avrebbe già dovuto provvedere da tempo alla costruzione di questo nuovo raccordo, oltre a vari lavori di manutenzione su più tratti della rete; ma anche lo Stato, avendo dato in concessione un servizio pubblico, avrebbe dovuto esercitare (attraverso il dicastero delle Infrastrutture) un'assidua ed efficace sorveglianza sulle condizioni materiali della rete e sulle tariffe dei pedaggi.

Ancor più rilevante era il caso della Tav, la linea ferroviaria ad alta velocità fra Torino e Lione, in quanto i Cinquestelle avrebbero voluto

bloccare del tutto la sua realizzazione, nonostante si trattasse di un'iniziativa di carattere strategico per lo sviluppo delle relazioni commerciali dell'Italia con la Francia e di qui con altri Paesi europei. Eppure, a suo tempo, il presidente di Confindustria Sergio Pininfarina era riuscito, grazie anche al fatto che per due mandati era stato membro dell'Europarlamento di Strasburgo, a convincere la Commissione di Bruxelles a dislocare il corridoio Est-Ovest a sud delle Alpi, invece che a nord dell'arco alpino, come inizialmente era stato concepito il progetto della grande direttrice europea fra Bratislava e Lisbona. Sta di fatto, che i grillini, quantunque proclamassero di voler tutelare l'ambiente (ciò che comportava una riduzione del traffico merci camionabile), erano pregiudizialmente avversi alla Tav, allo stesso modo di alcuni Comuni della Valsusa e dei centri sociali no-global. Analoga era la loro opposizione alla Tap, alla costruzione (autorizzata dalla Ue e sorretta da un prestito di 1,5 miliardi da parte della Banca europea degli investimenti) della tubatura in Puglia destinata a importare metano dall'Azerbaigian: come se l'Italia non dipendesse per il 90 per cento del suo fabbisogno energetico dall'estero.

Era dunque scontato che da Berlino e da Parigi, per una ragione o per l'altra, si guardasse con apprensione alla nuova dirigenza politica italiana, in quanto aveva accentuato l'ostilità dei sovranisti, in nome della preminenza degli Stati nazionali, a una maggiore integrazione istituzionale dell'Europa rendendo così più ardua di quanto già non fosse la ricerca di soluzioni efficaci e condivisibili in merito alle principali questioni che si sarebbero dovute affrontare a Bruxelles nell'interesse comune dei paesi della Ue.

Era innegabile che certe tendenze omologanti eccessivamente minuziose e pervasive della tecnocrazia di Bruxelles stessero suscitando anche in Italia vivaci reazioni di insofferenza nell'opinione pubblica. Ma ciò non poteva venire addotto a motivo dirimente a sostegno dell'ipotesi, formulata dalla nuova maggioranza di governo, di un'uscita dell'Italia dall'Eurozona. Come se il nostro Paese potesse agire, da solo, con successo o nell'ambito del mercato globale, tornando alla lira e recidendo i legami con l'Unione economica e monetaria. Eppure seguiva a circolare una congettura del genere

all'interno della coalizione gialloverde, nonostante il ministro per gli Affari europei Paolo Savona avesse preso apertamente le distanze da una simile prospettiva.

Ma intanto il fatto che la manovra per la nuova Legge di bilancio fosse incentrata su due totem ideologici dei grillini e dei leghisti, come il «reddito di cittadinanza», a fini redistributivi, e un abbassamento dell'età pensionabile a «quota 100», ossia la possibilità per i lavoratori dipendenti di accedere alla pensione in largo anticipo sui tempi normali, aveva indotto la Confindustria e i sindacati a definire, sia pur con motivazioni diverse, «contraddittorio e preoccupante» il Documento di economia e finanza elaborato dall'esecutivo. Quel che in sostanza risultava il suo principale difetto, secondo le parti sociali, era la carenza di investimenti e incentivi per la crescita dell'economia reale. A loro volta, da Bruxelles i commissari agli Affari economici Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis avevano rilevato come fosse alto il rischio, per un Paese europeo fra i più indebitati, di insostenibilità delle sue finanze pubbliche.

Dopo che la Commissione europea aveva escluso che il governo italiano potesse portare l'asticella del deficit al 2,4 per cento del Pil, Palazzo Chigi aveva dovuto far marcia indietro, al fine di evitare una procedura d'infrazione. Ma i leader dei Cinquestelle e della Lega avevano continuato, da un lato, ad attaccare la Comunità europea come responsabile dei guai dell'Italia, e, dall'altro, a scaricare sui precedenti governi la causa di tutte le difficoltà in cui versava la nostra economia. Senonché questo duplice alibi non portava da nessuna parte. Di fatto l'Italia sarebbe rimasta non solo il Paese con un saldo di bilancio tendenzialmente peggiore rispetto a quello di tutti gli altri membri dell'Eurozona (esclusa Malta, che però aveva un debito inferiore al 50 per cento del Pil), ma avrebbe finito anche col figurare, a conclusione del 2018, tra i fanalini di coda dell'Ocse in fatto di investimenti sia in ricerca e sviluppo sia in formazione continua.

Il paradosso di una «decrescita felice».

In Europa era passata da un pezzo l'epoca di un costante sviluppo economico associato, sulla scia di politiche keynesiane, a un Welfare sempre più esteso e generoso. Ci si trovava adesso a che fare con tendenze al ristagno e con una crescente disparità di risorse e di redditi. Inoltre occorreva far fronte al sopravvento di una gestione delle aziende incentrata sulla «creazione di valore» finanziario a breve, che avvantaggiava una ristrettissima cerchia di azionisti e manager a scapito di una strategia di investimenti a medio-lungo termine. Ma l'antidoto non era certamente un combinato disposto fra populismo e nazionalismo, fra espansione della spesa corrente e solipsismo autarchico.

Per l'Italia, in particolare, la via maestra era quella indicata da Draghi che nel gennaio 2019, in un'audizione a Bruxelles, aveva ribadito quanto fosse essenziale attuare incisive riforme strutturali al fine di porre freno alla spesa improduttiva e ridar fiato all'economia reale. Senonché i Cinquestelle, a capo dell'esecutivo gialloverde, intendevano, da un lato, allentare il risanamento della finanza pubblica e, dall'altro, limitare un'ulteriore progressione di attività industriali, in quanto avrebbe comportato, a loro avviso, un aggravamento dei problemi sociali, anziché un salto di qualità tale da creare maggiori opportunità di crescita e occupazione. In pratica, quel che essi concepivano era una sorta di galleggiamento e di riassetto dell'economia italiana, nel cui ambito lo Stato avrebbe agito soprattutto da «paterno» gestore delle risorse e il «reddito di cittadinanza» avrebbe assicurato l'abolizione della povertà.

All'insegna di un teorema come quello della «decrescita felice», i Cinquestelle avevano così rimesso in discussione la portata del piano «Industria 4.0», volto a incrementare le potenzialità del tessuto produttivo in linea con un'economia hi-tech. E i ministri pentastellati a capo dei principali dicasteri economici avevano interrotto un dialogo costruttivo con le organizzazioni datoriali e i sindacati, anche in quanto portati, in nome di una «democrazia diretta», a disconoscere le funzioni d'intermediazione delle parti sociali, per ripristinare una sorta di dirigismo autoreferenziale, avulso da una

valutazione appropriata sia delle dinamiche del mercato sia delle direttive dell'Unione europea. Inoltre, quello che i Cinquestelle avevano in mente non era uno Stato regolatore, quale garante di norme limpide ed efficaci per il buon funzionamento dell'economia, bensí uno «Stato padrone», dispensatore di sussidi e azionista controllore di uno stuolo di grandi imprese. Di conseguenza, mentre la mano pubblica sarebbe tornata a esercitare un ruolo dominante nei gangli dell'economia, vischiose logiche populiste, assistenziali e livellatrici, avrebbero finito per ingessare l'organismo sociale proprio quando aveva invece bisogno di trasformarsi rapidamente.

Quello dell'Italia sembrava infatti da vent'anni un volo del calabrone, dato che le ali del nostro sistema-paese erano appesantite da tre fardelli come un enorme debito pubblico (dovuto tanto a un'eccessiva spesa corrente che a un'ingente evasione fiscale), un persistente dualismo territoriale (dopo l'epilogo della Cassa per il Mezzogiorno e degli interventi straordinari) e le conseguenze di una scarsa produttività (al punto che eravamo relegati tra i fanalini di coda nella graduatoria dell'Ocse). La Penisola aveva continuato, insomma, a procedere a sbalzi, con qualche impennata talora verso l'alto, ma per lo piú a bassa quota, quando non rasente terra; tuttavia, siccome seguiva comunque a volare, ci si era assuefatti a questo andamento: sia perché diversamente si sarebbe dovuto porre mano a riforme sostanziali ma non redditizie in termini politici per i governi in carica; sia perché si tendeva, a mo' di compensazione, a porre sull'altro piatto della bilancia il dinamismo di uno stuolo di piccole e medie imprese d'impianto familiare.

Oltretutto, un episodio sconcertante, a dimostrazione di un orientamento politico dei Cinquestelle agli antipodi anche delle norme fondamentali delle relazioni internazionali, era sopraggiunto, ai primi di febbraio del 2019, a guastare i rapporti fra Italia e Francia, con pesanti ricadute per la reputazione del governo in carica, a causa dell'incontro nella banlieu della capitale transalpina, del vicepremier Di Maio con uno dei capi dell'ala piú radicale dei «gilet gialli», che aveva ipotizzato persino il ricorso a gruppi paramilitari in una guerra civile (da lui ritenuta «inevitabile») per estromettere Macron dall'Eliseo. Con un personaggio di tal fatta, già

segnalatosi nel corso di alcune violente manifestazioni di piazza a Parigi, il leader grillino avrebbe voluto stabilire un'alleanza politica del Movimento pentastellato in vista delle elezioni europee di maggio: dimenticando, fra l'altro, che questa sua interferenza a gamba tesa, negli affari interni di un Paese amico e partner della Ue, era assolutamente incompatibile e tanto piú grave per via del ruolo istituzionale di ministro della Repubblica italiana che egli ricopriva. Di qui una seria crisi diplomatica, in quanto Parigi aveva richiamato in patria il suo ambasciatore a Roma, ciò che era avvenuto soltanto nel giugno 1940, all'indomani della dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia. Aveva dovuto intervenire il presidente della Repubblica Mattarella, rassicurando personalmente Macron, per ricucire le relazioni con la Francia e preservare l'amicizia con Parigi, tanto piú importante in quanto erano in gioco qualcosa come 60 miliardi di investimenti diretti francesi in Italia e 25 miliardi di investimenti italiani in Francia, oltre al fatto che gli istituti bancari francesi erano i piú importanti sottoscrittori esteri del nostro debito pubblico.

Se da piú parti s'era naturalmente stigmatizzato il «colpo di testa» del leader del maggior partito di governo, a loro volta i sindacati avevano chiesto un radicale cambio di rotta all'esecutivo nel corso di una grande manifestazione di protesta avvenuta a Roma, dove decine di migliaia di lavoratori e di pensionati avevano colmato, come non accadeva ormai da tempo, piazza San Giovanni, sede e simbolo per eccellenza dei grandi raduni unitari sindacali. E, dopo che Maurizio Landini era stato eletto con oltre il 90 per cento dei voti alla segreteria della Cgil (quale successore di Susanna Camusso), l'ex leader della Fiom aveva fatto il suo esordio in tribuna accanto alla segretaria della Cisl Annamaria Furlan e al segretario della Uil Carmelo Barbagallo, altrettanto severi, come lui, nel giudicare l'operato di governo. Tanto che avrebbero voluto una sospensione del decreto legge sul «reddito di cittadinanza», in quanto rischiava di fare «solo confusione» fra lotta alla povertà e politica del lavoro; e uno sblocco senza piú indugi degli investimenti nelle infrastrutture tanto al Nord che al Sud. Altrimenti, la loro mobilitazione sarebbe proseguita per portare il governo a calarsi nel «mondo reale del lavoro» (quello in nome del quale le centrali sindacali avevano

stipulato con la Confindustria nel marzo 2018 un «Patto della fabbrica»), all'insegna di un sistema di relazioni industriali più efficace e partecipativo.

Intanto s'erano acuiti i contrasti, non più sotto traccia, nell'ambito della maggioranza fra i leghisti e i grillini in prossimità delle consultazioni regionali in Abruzzo e in Sardegna, dato che il Carroccio (sulla scia di sondaggi che attestavano una crescita di consensi per il ministro dell'Interno e leader leghista Matteo Salvini), artefice di un giro di vite indiscriminato contro i flussi migratori (anche nel caso di profughi politici) puntava ad accrescere il suo potere negoziale nei confronti dei Cinquestelle. I quali, dal canto loro, non la mandavano a dire nei riguardi dei loro alleati/rivali.

Nel mentre sprizzavano le scintille a colpi di tweet e di social fra gli esponenti dei due partiti di governo, gli ultimi dati dell'Istat, relativi alla fine di dicembre del 2018, avevano registrato una flessione annua delle esportazioni industriali del 7,3 per cento e una frenata di tutti i settori produttivi. Anche perché le previsioni in fatto di ordinativi erano di segno negativo, si dava per improbabile un forte rimbalzo nel secondo trimestre dell'anno, come continuava invece ad asserire il premier Conte, sicuro che il tempo sarebbe voltato «decisamente al bello». In pratica, la flessione subita negli ultimi dodici mesi dall'industria manifatturiera era la più forte dal 2009, ossia dai mesi immediatamente successivi alla grande crisi. Si trattava dunque di vedere quali misure sarebbero state adottate per porre un argine al pericolo di una nuova frana. D'altronde il ministro dell'Economia Giovanni Tria, affermando che per il momento era prematuro parlare di una manovra correttiva di bilancio, non per questo l'aveva esclusa: tanto più che lo spread era risalito a 280 punti, dopo qualche settimana di apparente bonaccia. Proprio per non gettare altra benzina sul fuoco, di fronte alla vigorosa difesa da più parti dell'autonomia di Bankitalia, leghisti e grillini avevano intanto cessato l'assedio a Palazzo Koch.

Era bastato poi che l'agenzia di rating Ficht graziasse, il 22 febbraio, l'Italia mantenendo inalterata la sua precedente valutazione (tutt'altro che rassicurante) a «BBB» il livello di affidabilità del nostro debito pubblico, per far tirare un sospiro di sollievo all'esecutivo.

Tuttavia, se Ficht ci aveva risparmiato l'umiliazione di una discesa al fondo dell'*investment grade*, oltre il quale si sarebbe aperto il baratro dei *junk bonds*, con i nostri titoli pubblici ridotti a carta straccia, restava pur sempre il pericolo che prima o poi vi si precipitasse.

Senonché il governo continuava a credere che i due provvedimenti, adottati per volere rispettivamente dei Cinquestelle e della Lega, ossia il «reddito di cittadinanza» e la pensione «a quota 100», avrebbero avuto immancabilmente effetti propulsivi. In realtà, essi avevano sollevato alla Commissione Lavoro delle Camere non poche obiezioni di principio e di merito. Il sussidio introdotto dai pentastellati, non solo quale misura per abolire la povertà ma per agevolare la crescita dell'occupazione, risultava uno strumento assolutamente incongruo agli effetti di un avviamento al lavoro. Tanto che i cosiddetti «navigator» (previsti inizialmente, in numero di 10 mila, ridottisi poi a 3 mila) assunti per trovare un lavoro stabile ai beneficiari del «reddito di cittadinanza», non avrebbero poi trovato modo di adempiere a questo compito se non in misura pressoché irrilevante. Quanto alla riforma del sistema previdenziale, promossa dal Carroccio, in base «a quota 100» (ossia alla possibilità di andare in pensione a 62 anni con 38 di contributi), non sarebbe servita a creare una consistente quantità di nuovi posti di lavoro per un ricambio a favore delle leve più giovani.

Sta di fatto che, a nove mesi dall'esordio del governo gialloverde e una volta superato il tornante della manovra finanziaria, s'erano addensate nuove nubi all'orizzonte economico, e il clima politico all'interno della coalizione di governo s'era affusato, in seguito all'esito delle elezioni regionali avvenute in Abruzzo e in Sardegna conclusosi, in entrambi i casi, con una notevole perdita di voti da parte dei Cinquestelle. Ciò di cui s'erano avvantaggiati i leghisti, alleati ai partiti di centro-destra, usciti vincenti tanto dall'una che dall'altra consultazione. Sebbene i dirigenti pentastellati avessero cercato di giustificare entrambe le sconfitte col fatto che si trattava di consultazioni amministrative, ben poco congeniali a un movimento come quello grillino privo di una struttura articolata a livello territoriale, non erano riusciti a celare il loro forte disappunto. Tanto che vari loro esponenti se l'erano presa innanzitutto con il ministro

dell'Economia Tria, in quanto aveva osservato realisticamente che «gli investitori scappavano dall'Italia se non si rispettavano i patti», riferendosi in particolare alle conseguenze del blocco imposto dai grillini all'attuazione della Tav e di altre grandi opere pubbliche. Ma un suo allontanamento dal governo avrebbe potuto aprire una crisi politica per di più nel mezzo di una difficile fase economica.

Per lo stesso motivo, era stata accantonata, per il momento, la questione dell'autonomia regionale differenziata che stava a cuore ai governatori leghisti della Lombardia e del Veneto, sulla scia di un apposito referendum popolare stravinto un anno prima. Inoltre Salvini aveva preso a battere il chiodo sulla richiesta di porre in cima all'agenda del governo l'introduzione di una *flat tax*, da lui patrocinata alla stregua di una soluzione che avrebbe agito anche da antidoto all'evasione fiscale. Perciò i pentastellati sospettavano che il Carroccio fosse ormai in procinto di alzare la posta in gioco. Anche perché i dati di quasi tutti i sondaggi sui consensi della Lega s'aggravavano intorno al 60 per cento del campione totale.

Alla campagna lanciata da Salvini con la prospettiva di un'imposta del 15 per cento per tutti i percettori di reddito sino a 65 mila euro, onde ingraziarsi il popolo delle cosiddette «partite Iva», Di Maio aveva replicato, per accattivarsi i sindacati, e in particolare la Cgil, con la proposta di un «salario minimo» stabilito per legge.

Ma intanto occorreva che il governo desse il via, affinché il Consorzio italo-francese Telt non perdesse la tranche di trecento milioni di contributi europei (in scadenza l'11 marzo), ai bandi per l'appalto del tunnel di base della Tav. E, secondo il presidente del Consiglio, una decisione finale in proposito che fosse «ragionevole, consapevole e di buon senso», avrebbe dovuto basarsi non solo su una valutazione tecnica (come un'analisi costi/benefici di competenza del ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli) ma anche su un metro di giudizio politico, in quanto non avrebbe potuto prescindere dagli impegni assunti a suo tempo col governo di Parigi e con l'Unione europea, e se non si voleva lasciare il passo alla Svizzera, pronta a sostituire l'Italia nella realizzazione dell'opera.

D'altronde il fatto che i grillini e i leghisti continuassero ad addossare la principale causa dei nostri malanni a Germania e

Francia, per via della politica d'austerità, aveva ridotto sensibilmente il peso specifico del governo di Roma in sede europea. Non era perciò sorprendente che l'Italia fosse rimasta una sorta di invitato di pietra quando, all'indomani del rinnovo (col trattato di Aquisgrana del gennaio 2019), Berlino e Parigi avevano deciso di valutare cosa si sarebbe potuto fare per rendere più robusto il prossimo budget comunitario e dar corso a una nuova politica industriale. Il ministro dell'Economia tedesco Peter Altmaier e il suo omologo francese Bruno Le Maire erano così giunti a un'intesa volta a modificare le regole dell'Antitrust, onde favorire più strette intese fra le società europee che servissero a creare dei «campioni industriali», in grado di competere con i colossi americani e cinesi. A tal fine avrebbero dovuto essere riscritte le regole comunitarie sulla concorrenza. E non era certo un caso se tedeschi e francesi fossero arrivati a decidere questo passo dopo la fusione fra Siemens e Alstom nel trasporto ferroviario, contestata da parte della commissaria della Ue per l'Antitrust Margrethe Vestager.

Un controverso accordo con Pechino.

Alla fine di marzo era giunto in Italia il presidente cinese Xi Jinping inaugurando un giro di negoziati in Europa riguardanti la colossale operazione da lui lanciata pochi mesi prima con la «Nuova Via della Seta». Si trattava di un piano decennale per 1800 miliardi di dollari con cui Pechino mirava ad aggregare attorno alla Cina vari Paesi asiatici e africani, collegandoli con l'Europa mediante una fitta rete logistica (su vie d'acqua e scali portuali) e di infrastrutture territoriali (fra strade, ferrovie, oleodotti, parchi tecnologici, imprese minerarie e industriali). Quanto fosse imponente questo progetto, lo dimostrava il fatto che i cinesi avevano seguito sia ad acquistare in Africa vasti appezzamenti di terra per l'estrazione di materie prime e l'insediamento di fattorie agricole e di fabbriche, sia a costruire un'ampia rete di trasporti e di servizi pubblici. Così da fare dell'Africa una sorta di «cortile di casa», grazie anche a una catena di prestiti finanziari a numerosi Stati indigeni e di aiuti per sradicare la povertà

e creare così le premesse per la formazione nel Continente africano di un grande mercato. Nel contempo la Cina aveva cominciato a premere sull'Europa, al fine di aggiungere, all'accordo stipulato con l'Ungheria per una ferrovia che collegasse Budapest a Belgrado, e a quello firmato con Atene per l'affitto del porto del Pireo, una propria piattaforma di accesso nel mar Adriatico e nel Tirreno nonché nei più importanti scali marittimi dal Sud al Nord del Vecchio Continente. Di qui l'importanza che Pechino attribuiva ai porti italiani di Trieste e Vado Ligure, per i loro diretti collegamenti con l'Africa: tanto da giocare, fra le sue carte, in virtù dell'elevato tasso cinese di risparmio (pari al 46 per cento del Pil), anche quella consistente nell'impegno ad acquistare una maggior quantità di titoli pubblici italiani.

Erano state queste le premesse con cui il leader cinese era approdato in Italia che avevano portato il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico Di Maio a prendere in considerazione l'opportunità di siglare un accordo bilaterale, nell'intento di conseguire un risultato eclatante sia sul piano economico che su quello politico come quello di acquisire per l'Italia una posizione di forte rilievo rispetto ai principali partner della Ue nelle relazioni con il gigante cinese. In realtà, questo suo calcolo era sfociato in una precipitosa quanto unilaterale «fuga in avanti» del governo gialloverde sul versante della diplomazia degli affari. Oltretutto, essa avrebbe prodotto effetti politici ancor più discutibili agli occhi degli altri governi europei, se il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel suo colloquio preliminare al Quirinale con Xi Jinping, non avesse provveduto a far presenti all'ospite cinese due principi fondamentali, quali requisiti ineludibili per lo sviluppo di appropriati rapporti fra l'Italia e la Cina: come la nostra fedeltà al Patto Atlantico e l'assoluta sintonia con i valori dell'Occidente.

D'altronde, mentre non c'era stato alcun concreto segnale di cambiamento rispetto alle vistose limitazioni a cui erano soggetti in Cina i diritti civili, quanto era uscito dai negoziati con la delegazione cinese sul piano economico aveva deluso le aspettative della prim'ora. È vero che i contratti di Pechino con cinque grandi imprese italiane ammontavano a un valore di 2 miliardi e mezzo di euro e che i potenziali investimenti in futuro si aggiravano intorno ai 20 miliardi,

in cambio del via libera ai progetti della China Communication Constructions Company per l'ampliamento delle strutture logistiche dei porti di Trieste e di Vado Ligure, quali teste di ponte per l'espansione dei traffici del colosso cinese nell'area mediterranea.

Ma, nei giorni immediatamente successivi alla sua visita in Italia, Xi Jinping aveva incontrato sia il presidente francese Emmanuel Macron sia la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente della Commissione europea Juncker. E, mentre le imprese francesi avevano ottenuto una sfilza di ordinativi, per 40 miliardi di euro, la Germania aveva posto le basi per un ulteriore accrescimento delle sue esportazioni in Cina. Inoltre il tandem franco-tedesco, affiancato da Juncker, aveva tenuto a ribadire determinati vincoli nei rapporti con Pechino, analoghi a quelli vigenti con i Paesi terzi: a cominciare dall'esclusione delle aziende cinesi da gare pubbliche d'appalto in Europa, qualora non venisse garantita parità di accesso nel mercato cinese alle aziende europee, nonché una serie di clausole e garanzie, precise e verificabili, in nome di una logica multilaterale, per lo sviluppo di un partenariato economico effettivo ed equilibrato.

Perciò i protagonisti all'Eliseo del mini-vertice con Xi, in previsione del summit bilaterale del 9 aprile 2019 fra Ue e Cina a Bruxelles, in quanto ben consapevoli della «vocazione imperiale» di Pechino, avevano messo in chiaro che la strada maestra doveva essere quella di accordi globali con la Comunità europea nel suo insieme. Dato che la Cina, oltre a essere «un concorrente e un rivale sistemico» della Ue, annoverava dei colossi (a cominciare da Huawei) interessati ad ampliare il loro raggio d'azione in settori strategici come quello riguardante la rete del 5G. In pratica, con l'ambiziosa sortita di fare da apripista nelle relazioni con la Cina, l'Italia aveva finito per isolarsi in sede europea: senza giungere, in compenso, a produrre un effetto volano per le nostre esportazioni né a ottenere risultati economici paragonabili a quelli derivanti dagli ingenti investimenti delle società cinesi in Germania, Gran Bretagna e Francia. E, menomale che, all'ultima ora, il presidente del Consiglio Conte aveva provveduto a rafforzare il «golden power», per la sicurezza e la protezione degli interessi nazionali, a presidio delle tecnologie riguardanti i Big data.

La metamorfosi giallorossa dell'esecutivo.

Alla vigilia delle elezioni europee del maggio 2019 le divergenze fra pentastellati e leghisti s'erano acuite al punto da paralizzare l'azione dell'esecutivo. Col risultato che lo spread era tornato a farsi minaccioso sfiorando i 300 punti base a due settimane dalla consultazione. In pratica, erano ormai una decina i dossier su cui gli orientamenti dei due soci della maggioranza gialloverde la pensavano in modo nettamente diverso (a cominciare dagli emendamenti al «decreto crescita», dalle infrastrutture e dalle grandi opere, con al centro la Tav, alla flat tax e alla questione dell'autonomia regionale differenziata). Inoltre, per quanto riguardava i rapporti con l'Unione europea, al centro della campagna elettorale, mentre il Movimento Cinquestelle aveva abbandonato la sua contrarietà pregiudiziale alla moneta unica, il Carroccio continuava invece a ribadirla, avendo accentuato la sua opzione sovranista allo stesso modo dell'ala piú radicale del Movimento pentastellato.

Dalle urne era poi uscita nettamente vincente, il 26 maggio, la Lega di Matteo Salvini, che aveva fatto del blocco totale dei porti all'approdo di migranti extracomunitari (anche quelli soccorsi in mare dalle navi delle Ong) il suo principale cavallo di battaglia. Al punto che il Carroccio aveva raddoppiato i suffragi raccolti nelle elezioni politiche del marzo 2018 mentre il Movimento Cinquestelle aveva subito una sconfitta cosí secca da perdere metà dei voti che l'avevano portato l'anno prima a balzare al primo posto nel firmamento politico italiano. Adesso anche il Partito democratico l'aveva staccato, di cinque punti, per cui i pentastellati erano retrocessi al terzo posto, e in tutti i sondaggi d'opinione nelle settimane successive al voto europeo l'astro della Lega aveva preso a brillare ancor piú intensamente: anche perché il Carroccio aveva spiccato decisamente il volo rispetto a Forza Italia e a Fratelli d'Italia, i due partiti di centro-destra a cui era ancora imparentato nelle amministrazioni regionali di Lombardia, Veneto, Liguria e Friuli-Venezia Giulia. I grillini avevano cosí pagato un costo salato per certe loro promesse populiste all'elettorato su un «cambiamento»

politico e sociale radicale, andate a vuoto in quanto surreali o rimaste a metà strada per i litigi susseguitisi fra i due azionisti del governo gialloverde.

Il vicepremier Di Maio, che aveva cercato in extremis di rimettere in gioco il Movimento pentastellato puntando sull'introduzione del «salario minimo», era incorso in un'accoglienza gelida dei sindacati, in quanto l'idea che venisse fissato per legge un salario minimo avrebbe messo in crisi decine di contratti di categoria vigenti. Più equilibrata e ragionevole era semmai, per la tutela di un «salario dignitoso», la proposta del Partito democratico che venisse conferito valore di legge ai trattamenti minimi tabellari dei contratti collettivi nazionali, siglati dai sindacati più rappresentativi, che prevedeva un salario minimo legale «residuale» solo per quanti non avessero un contratto di lavoro. Oltretutto un salario minimo di nove euro lordi orari applicato a tutti i lavoratori, quale proposto dai grillini, avrebbe portato a uno «schiacciamento» della scala progressiva dei salari nei vari inquadramenti, a cominciare da un settore chiave dell'industria manifatturiera come quello metalmeccanico: ciò che avrebbe fatto scattare, stando all'analisi dell'Associazione «Lavoro e Welfare», una serie di rivendicazioni (a partire da un aumento dei salari da parte di tutte le fasce più alte del personale per ripristinare le distanze parametriche originarie), con un balzo del costo del lavoro e, di conseguenza, una «fuga» di numerose piccole-medie aziende dai contratti nazionali. In ogni caso, secondo le stime dell'Istat, l'impatto del «salario minimo» sulle aziende avrebbe comportato un aggravio di costi per 4,3 miliardi di euro che, se non trasferito sui prezzi, avrebbe determinato una compressione di circa l'1,2 per cento del margine operativo lordo e dello 0,5 per cento del valore aggiunto.

Intanto stavano fioccando i moniti da Bruxelles sul trend tutt'altro che rassicurante della nostra economia. Perciò il governo avrebbe dovuto impegnarsi a elaborare una Legge di bilancio in cui il nodo spinoso delle «risorse» effettivamente disponibili andava sciolto al fine di scongiurare un aumento dello spread. Altrimenti, non solo sarebbero cresciuti gli oneri per il finanziamento del debito pubblico ma sarebbero divenuti più elevati i costi per le imprese e le famiglie.

Senonché, il premier Conte, malgrado avesse promesso la messa a punto di una «manovra espansiva e condivisa», non era riuscito ad appianare i dissidi fra pentastellati e leghisti su alcuni temi importanti. A cominciare dal problema riguardante il salario minimo e la pressione fiscale sulle imprese che, secondo Di Maio, avrebbe potuto risolversi in uno scambio fra l'introduzione del salario minimo legale e un taglio del cuneo fiscale contributivo per 4 miliardi, al fine di «congelare» l'incremento del costo del lavoro previsto a carico delle aziende. La Lega aveva continuato invece a insistere sulla flat tax in un unico scaglione. Né era servita ad attutire l'antagonismo fra grillini e leghisti l'opera di mediazione del presidente del Consiglio, attento ai moniti del capo dello Stato, sulle incognite di una crisi di governo.

Ormai i rapporti all'interno della maggioranza erano giunti a un punto di rottura e Salvini aveva fatto capire che sarebbe stato meglio andare alle elezioni. Non c'è dubbio che volesse così capitalizzare il successo riportato nelle elezioni europee di maggio, prima che cessasse di spirare un vento favorevole al Carroccio. Dopo l'aut aut da lui imposto, in seguito all'esito inconcludente dell'ultimo Consiglio dei ministri, aveva perciò annunciato, alla vigilia di Ferragosto, che la Lega avrebbe presentato in Parlamento una mozione di sfiducia nei riguardi del premier Conte. D'altronde era sicuro che questa sua sortita avrebbe imposto un rimpasto dell'esecutivo alle sue condizioni o lo scioglimento delle Camere per cui, in caso di elezioni anticipate, esse si sarebbero potute svolgere entro la data del 20 ottobre, in tempo per l'elaborazione della nuova Legge di bilancio.

Senonché la mossa vincente era risultata quella del premier che, in una seduta incandescente al Senato, il 26 agosto, prima di rassegnare le sue dimissioni aveva pronunciato una dura requisitoria nei confronti di Salvini, accusandolo di irresponsabilità in un grave frangente politico ed economico. A sua volta il presidente della Repubblica, di fronte al rischio sia di un esercizio provvisorio del bilancio sia di una campagna elettorale dirompente per un eccesso di veleni tossici e gli elevati effetti negativi sull'immagine dell'Italia in Europa, s'era attenuto alle norme costituzionali in base alle quali, prima di indire nuove elezioni, avrebbe dovuto accertare se esisteva

la possibilità che si formasse in Parlamento una nuova maggioranza di governo.

Questa prospettiva s'era poi concretizzata in seguito a un accordo fra i Cinquestelle, il Partito democratico e quello della sinistra di Liberi e uguali, che aveva riportato a Palazzo Chigi il premier uscente. È vero che si trattava non solo di forze politiche fra loro antagoniste sino a quel momento, senza tradizioni condivise e valori culturali comuni. Era inoltre evidente come esse fossero state indotte a convergere per evitare un successo probabile della Lega in caso di elezioni. Ma l'emergenza economica imponeva la formazione di un governo che elaborasse al più presto la Legge di bilancio e scongiurasse un aumento dell'Iva, legato alle clausole di salvaguardia, evitando un ulteriore aumento dello spread.

Aveva così esordito, ai primi di settembre del 2019, un governo di coalizione giallorosso, con a capo del ministero dell'Economia Roberto Gualtieri del Pd, che aveva rassicurato Bruxelles in virtù della sua esperienza diretta di lungo corso in merito ai dossier riguardanti la politica monetaria della Bce e quella fiscale della Commissione europea. I tassi erano così calati, in coincidenza con i nuovi flussi d'acquisto dei titoli pubblici italiani: anche se i rendimenti dei Btp erano rimasti superiori a quelli dei bond degli altri Paesi dell'Eurozona (con la sola eccezione della Grecia) e il nostro debito pubblico aveva seguito a salire.

Pertanto, gira e rigira, la questione di fondo continuava a essere incentrata su una crescita del Pil. Ma, per riavviare i motori, occorreva avvalersi innanzitutto dei fondi già disponibili sino a quel momento e inutilizzati (pari in complesso a 62 miliardi di euro) sbloccando una serie di progetti per infrastrutture la cui realizzazione risultava da tempo essenziale sotto ogni profilo. Lasciava quindi ben sperare il fatto che, con il nuovo esecutivo, il ministero delle Infrastrutture fosse passato dal pentastellato Toninelli (che aveva imposto uno stop dopo l'altro a varie opere pubbliche in corso o in procinto di prendere il via) a Paola De Micheli, già vicesegretaria del Pd, impegnatasi a dar corso ai lavori più urgenti. Inoltre l'ex premier Paolo Gentiloni, designato a rappresentare l'Italia a Bruxelles nella nuova Commissione europea, era stato nominato dalla presidente del

nuovo esecutivo comunitario, Ursula von der Leyen, commissario agli Affari economici. A ogni modo, il problema di fondo per l'Italia non era tanto di ottenere da Bruxelles qualche decimale di punto in più in fatto di flessibilità del bilancio come s'era trattato l'anno prima per provvedere, fra l'altro, ad alcune opere pubbliche straordinarie come la ricostruzione del ponte Morandi sul Polcevera a Genova, il cui crollo aveva provocato (il 14 agosto) numerose vittime, e rivelato come fosse indispensabile attuare una manutenzione organica di viadotti e gallerie autostradali. Occorreva adesso dar corso a un programma di rilancio complessivo dell'economia e dell'occupazione da parte di strutture pubbliche dotate di effettive capacità di indirizzo sulla base di iniziative non contingenti. Solo un programma di ampio respiro poteva infatti allontanare la minaccia incombente di un declino, e non solo più di una frenata, del sistema economico, in quanto stavamo arrancando anche a causa dei pesanti contraccolpi sull'export provocati via via dalle sanzioni della Nato contro la Russia per l'annessione della Crimea, dal rallentamento dell'economia tedesca e dall'aumento dei dazi americani su alcuni prodotti europei (compresi i nostri). Inoltre migliaia di piccole-medie imprese erano con l'acqua alla gola, o vivevano comunque tra forti affanni, perché continuavano a essere immobilizzati 70 miliardi di euro già stanziati per la realizzazione di varie infrastrutture (dato che era rimasto in pratica sulla carta il «decreto sblocca cantieri» varato in aprile). Accanto al voluminoso dossier riguardante la questione dell'Alitalia, di cui si dava ormai per scontata l'impossibilità di venirne a capo a causa di una sequela di crescenti oneri finanziari e di criticità strutturali, s'erano moltiplicate sui tavoli del ministero dello Sviluppo economico le richieste d'intervento a soccorso di aziende in crisi.

Per di più, c'era adesso il rischio che s'abbattessero su molte imprese metalmeccaniche, ma pure di altri settori, le conseguenze della crisi dell'Ilva: ciò che avrebbe significato anche la fine dell'autosufficienza del nostro Paese nella produzione di acciai speciali e laminati piani, che aveva costituito, dal secondo dopoguerra, uno dei cardini (con la regia di Oscar Sinigaglia) sia del nostro processo d'industrializzazione sia della nostra adesione alla Comunità economica europea. Adesso l'azienda di Taranto, i cui

altoforni erano i piú importanti del Vecchio Continente, perdeva mediamente 150 milioni di euro al trimestre e il gruppo franco-indiano ArcelorMittal non faceva mistero della sua intenzione di recedere dal contratto stabilito a suo tempo con i commissari straordinari che erano a capo dello stabilimento pugliese dopo l'uscita di scena dei Riva. E ciò, a causa dell'emendamento passato in Senato per iniziativa dei Cinquestelle, contrari al riconoscimento di uno «scudo penale» per i manager dell'Ilva che si sarebbero dovuti occupare delle operazioni di decarbonizzazione e della messa a norma dei reparti da disinquinare, affinché non seguitassero ad avere effetti dannosi per la salute dei cittadini.

Sta di fatto che c'era voluta l'esplosione di una «bomba sociale» come la vertenza sull'acciaieria di Taranto (sfociata in una battaglia giudiziaria tra la multinazionale franco-indiana e il governo) perché i partiti di maggioranza ma pure quelli dell'opposizione si rendessero conto in pieno dei gravi pericoli che correva il nostro sistema-paese, scivolato sull'orlo di una pesante recessione, tale da compromettere la possibilità, per l'Italia, di mantenere in Europa il suo ruolo di seconda potenza esportatrice.

Non c'è dubbio che i principali gruppi privati, tranne alcune eccezioni, avessero per lo piú lasciato a desiderare in fatto di investimenti in attività ad alto valore aggiunto, innovazioni e formazione di capitale umano, e avessero per contro badato a presidiare le loro posizioni di rendita in alcuni settori piú promettenti, anche mediante certi rapporti obliqui con i partiti di governo. Ma è pur vero che la classe politica non aveva certamente brillato per lungimiranza in materia di amministrazione pubblica e di ammodernamento delle istituzioni scolastiche.

Eppure le risorse necessarie non sarebbero mancate a tali fini, in virtù della moneta unica e poi del *Quantitative easing* della Bce, che dal luglio 2015 aveva immesso crescenti dosi di liquidità in Eurolandia. D'altra parte, se gli operatori esteri non erano indotti a investire in Italia, lo si doveva soprattutto a un quadro di riferimento normativo troppo confuso e mutevole e alle vistose lentezze della giustizia civile.

Una società a «somma zero».

Nel dicembre 2019 non c'era stato bisogno del rituale rapporto annuale del Censis per rilevare quanto grave fosse la situazione sociale del Paese. Ad eccezione di alcuni particolari aspetti di segno positivo riscontrabili in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, pressoché dovunque risultava evidente sia la flessione degli indici in materia di redditi, consumi e occupazione per non parlare di un'ulteriore diminuzione delle nascite e un incremento, per contro, dell'esodo verso l'estero, soprattutto, dei più giovani. Di qui l'immagine complessiva di un Paese fragile e impoverito, che aveva cessato da un pezzo di crescere, dopo che per tanto tempo aveva conosciuto un tasso di sviluppo talvolta superiore a quello delle altre nazioni occidentali.

Alla fine di un anno durante il quale l'economia italiana aveva seguitato a ristagnare, non si profilava all'orizzonte nemmeno per il 2020 una fase meno tormentata: a giudicare non solo dai nostri dati macroeconomici classificati dall'Ocse fra quelli ai gradini più bassi; ma a causa di altre circostanze di ordine congiunturale: dalla frenata della Germania alle incognite della Brexit; dalle ripercussioni della dura guerra commerciale e cybernetica (seppur con alcune tregue armate) fra Usa e Cina, alla minaccia di nuovi dazi punitivi di Washington nei confronti della Ue; dalla diffusione di tendenze sovraniste e protezionistiche all'influenza di suggestioni autarchiche. Che erano altrettante ipoteche ancor più pesanti per un'economia come quella italiana, la cui forza propulsiva consisteva soprattutto nel movimento d'esportazione.

Si sarebbe dovuto perciò essere chiaramente consapevoli della brutta china dell'Italia verso una pervasiva recessione, come risultava anche dal fatto che la propensione al risparmio delle famiglie italiane, tradizionalmente elevata e per lo più stabile intorno al 12-13 per cento, era andata scendendo, a partire dal 2015, sin quasi a dimezzarsi.

Eppure stentava ad affermarsi in sede politica una strategia sistemica imperniata, oltre che su adeguati investimenti in infrastrutture e tecnologie digitali, su una formazione del capitale

umano rispondente alla progressiva terziarizzazione dei contenuti del lavoro. Inoltre, ai fini di uno sforzo collettivo, occorre coinvolgere le parti sociali, al di là sia di certe astiose polemiche antiprenditoriali, cariche di pregiudizi populistici, sia della tendenza a addebitare le nostre endemiche criticità a un altro genere di capro espiatorio come l'euro.

Oltretutto, le dimissioni nel dicembre 2019 del ministro dell'Istruzione, Università e ricerca Lorenzo Fioramonti, causate dal mancato riscontro da parte del governo della sua richiesta di un adeguato budget per il suo dicastero, avevano messo in luce quanto fosse necessaria una profonda riforma dell'ordinamento scolastico che eliminasse le zavorre di un eccessivo centralismo burocratico e assecondasse un'opera di aggiornamento dell'attività didattica. Inoltre si sarebbero dovuti potenziare gli Istituti tecnici superiori e investire di più nel campo della ricerca applicata. D'altronde era paradossale che in Italia, nel secondo Paese manifatturiero d'Europa, si destinasse appena il 3,6 per cento della spesa pubblica alla scuola (mentre la media Ocse era pari al 5 per cento) e figurassimo perciò al penultimo posto nella graduatoria europea davanti solo alla Grecia.

In questo contesto le prognosi sull'avvenire erano segnate per lo più da un sostanziale pessimismo, in considerazione sia del calo subito negli ultimi dodici mesi dalla produzione industriale (scesa di oltre l'1 per cento, come non accadeva da cinque anni) che di un'eccessiva pressione fiscale e burocratica sulle imprese.

Inoltre, stando alle stime più attendibili, le famiglie ridotte in condizioni di povertà superavano l'8 per cento del totale. E molte di esse venivano soccorse dalle associazioni del volontariato privato, che distribuivano ogni giorno i pasti e vari beni di sussistenza. Ma ce n'erano numerose altre che, non percependo redditi stabili, non risultavano più in grado di pagare puntualmente l'affitto della loro abitazione o la rata del mutuo contratto per l'acquisto della casa.

Perciò, nel mezzo di una situazione in cui, insieme alla diffusione di condizioni estreme di precarietà, stavano crescendo ansie e frustrazioni dovute all'insicurezza del futuro, c'era il rischio che si propagasse un clima deleterio di sfiducia nelle istituzioni e

s'accentuasse inoltre il divario fra il Centro-Nord e il Sud del Paese. Di qui l'urgenza, sempre più pressante, di un vero e proprio piano a medio termine per un'efficace politica anticiclica, in modo da non chiedere a Bruxelles qualche decimale in più di flessibilità nei conti pubblici, che sarebbe servito altrimenti a ben poco per un rilancio del sistema-paese.

Gli effetti micidiali del Coronavirus.

L'epidemia, esplosa in Cina a Wuhan, capitale dell'Hubei, tra il tardo autunno e l'inverno del 2019, senza esser stata portata, per alcuni mesi, a conoscenza del mondo, e propagatasi successivamente in Europa e altrove, aveva colpito per prima l'Italia, dove i focolai d'infezione erano spuntati soprattutto in alcune località della Lombardia (in particolare nel Lodigiano) e in Veneto, nei dintorni dei Colli euganei. E fin da quando, il 31 gennaio, il governo aveva dichiarato lo stato d'emergenza si era purtroppo cominciato a constatare quali gravi carenze affliggessero il nostro sistema sanitario in fatto di strutture ospedaliere a livello territoriale, strumenti d'intervento e materiali di base, personale medico e paramedico, a causa dei tagli lineari attuati improvvidamente per oltre due decenni nell'ambito della sanità pubblica.

Sta di fatto che il primo settore dell'economia a risentire delle gravi conseguenze del Covid-19 era stato quello turistico, dagli alberghi alla ristorazione, agli esercizi commerciali. Ma presto anche la produzione industriale e quella agricola vennero investite dalla diffusione del morbo che aveva imposto una serie di restrizioni nella mobilità e attività delle persone, al fine di limitare i casi di contagio.

Oltretutto questa pandemia era sopraggiunta proprio in una fase economica e sociale già fortemente accidentata. Così che, in seguito a un lockdown pressoché completo in varie «zone rosse» e in altre contigue s'era andato smagliando il tessuto produttivo in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, per poi avvenire anche in Piemonte, Liguria e Friuli-Venezia Giulia. S'erano perciò ridotti al lumicino gli ordinativi e i movimenti d'import-export. Ai primi di marzo un

programma d'interventi per cercare di tamponare l'emergenza economica dovuta alle conseguenze del Coronavirus, con uno stanziamento di 7,5 miliardi di euro, aveva comportato un aumento dell'indebitamento netto di circa 6,3 miliardi, per cui il governo era stato costretto ad annunciare alla Commissione europea che il deficit di bilancio dell'Italia sarebbe salito nel corso dell'anno dal 2,2 al 2,5 per cento del Pil. D'altronde Bruxelles aveva già fatto sapere, seppur in via informale, che, in considerazione dei problemi eccezionali che il nostro Paese, per primo, si trovava ad affrontare a causa del Covid-19, non sarebbero state sollevate obiezioni nei riguardi dei provvedimenti in corso.

Tra di essi figurava, innanzitutto, la salvaguardia dell'occupazione e delle retribuzioni di tutti i dipendenti delle imprese colpite dalle conseguenze dell'epidemia sul territorio nazionale, e perciò costrette alla chiusura o a limitare la produzione e che, avendo un numero di addetti fra 6 e 50, non godevano dei normali ammortizzatori sociali (cassa integrazione ordinaria e straordinaria). A tal fine si sarebbe ricorsi al Fondo di integrazione salariale istituito nel 2016 per le aziende con più di 15 dipendenti, che garantiva l'80 per cento del salario con un tetto di 940 euro. Per le aziende con meno di sei dipendenti si sarebbe applicata invece la cassa integrazione in deroga, d'accordo con le Regioni. Si pensava anche a un ampliamento delle risorse da destinare a garanzia della rinegoziazione, da parte delle Pmi, dei tempi di rimborso dei mutui da loro contratti con le banche. Inoltre si prevedevano particolari «sostegni» alle aziende dei territori e settori al di fuori delle zone più colpite dal Covid ma che stavano subendo l'impatto sia delle misure di contenimento del virus sia delle sue conseguenze dirette e indirette.

Senonché un successivo decreto della presidenza del Consiglio dei ministri, che vincolava la circolazione in Lombardia e in altre 14 province delle regioni del Nord e dell'Emilia Romagna, sia in entrata che in uscita, non essendo stato ben chiarito sul momento in tutti i suoi aspetti, aveva messo in vivo allarme migliaia di imprenditori in altri distretti produttivi: fin quando l'appello di Confindustria affinché venisse modificato il testo di questo Dpcm («rischiamo altrimenti uno

choc economico col blocco delle merci») era valso a diradare le apprensioni suscitate dalla prima versione del provvedimento governativo, per quanto riguardava sia il trasporto delle merci sia gli spostamenti delle persone per «motivi di lavoro» dalle «zone rosse» e da quelle «gialle».

Aveva intanto raccolto crescenti consensi la proposta lanciata da Confindustria per il finanziamento di un piano straordinario d'interventi della Ue da finanziare con l'emissione di eurobond. Ne erano già stati fautori Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio, al tempo della crisi del 2011. A maggior ragione essa avrebbe dovuto trovare concreto riscontro adesso di fronte a un fenomeno di carattere epocale, che stava devastando i Paesi più avanzati e il resto del mondo. Di qui la necessità, per la Comunità europea, di reagire con misure efficaci e in unità d'intenti al pericolo di un autentico collasso sia economico che sociale.

Ma, fin dagli esordi della maratona negoziale avviata a Bruxelles nella terza settimana di febbraio sul preventivo del budget 2021-2027, la via da percorrere per un'intesa fra i ventisette membri della Ue era risultata impervia. Se sul progetto di un nuovo modello di sviluppo sostenibile e responsabile, che coniugasse *green economy* e *digital*, quale patrocinato dalla nuova Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen, s'era manifestata in via di principio una larga convergenza, lo stesso non era invece avvenuto quando si era passati all'esame delle misure e delle risorse da mobilitare per il conseguimento di questo obiettivo. Stando alle valutazioni compiute nel dicembre 2019 dalle tre Confindustrie di Francia, Germania e Italia durante il loro primo Forum trilaterale e da esse trasmesse ai loro rispettivi governi, quel che occorreva era innanzitutto una «visione forte» del futuro, in quanto si trattava di fare del contrasto ai cambiamenti climatici (mediante la transizione energetica) un obiettivo permanente e inclusivo e, nel contempo, di rendere l'economia molto più dinamica e competitiva, al fine di garantire maggiore occupazione e benessere, nonché di rafforzare la sovranità politica e le chances della Ue quale attore rilevante del mercato globale. In complesso, si calcolava che sarebbero stati necessari almeno 500 miliardi, tra investimenti pubblici e incentivi

fiscali al settore privato per la promozione di consistenti iniziative da destinare alle innovazioni e alla digitalizzazione nonché alle infrastrutture e ai servizi a basse emissioni, oltre a ricerca e sviluppo.

Non meno importante era comunque il quadro normativo. Era infatti indispensabile una governance che fosse espressione di un robusto impegno solidale in sede comunitaria. D'altronde, solo sulla base di una maggiore integrazione politica, l'Unione europea avrebbe potuto varare anche una legislazione che, da un lato, ponesse fine a certe rendite di posizione finanziarie, a manipolazioni dei prezzi e distorsioni della concorrenza sul mercato interno; e, dall'altro, consentisse di difendere con la dovuta forza i principî di un sistema aperto e multilaterale di scambi, e quindi di reggere, in condizioni di reciprocità, la competizione con gli Stati Uniti e la Cina.

Ma il pacchetto di proposte del presidente del Consiglio europeo Charles Michel, per un budget comunitario pari all'1,074 per cento del Pil dell'Ue (ossia 1 094,8 miliardi di euro), aveva sollevato, fin da subito, forti obiezioni da parte di quattro Paesi nordici autodefinitisi «frugali» (Olanda, Austria, Danimarca e Svezia), assolutamente contrari inoltre a qualsiasi forma di mutualizzazione comunitaria del debito. Del resto, essi non avevano mai fatto mistero di considerare l'Unione europea come una confederazione intergovernativa e di escludere pertanto la prospettiva che la Ue divenisse, un giorno o l'altro, un'entità sovranazionale di stampo tendenzialmente federale. Allo stesso modo la pensavano i governi del Gruppo di Visegrad, che pur si erano schierati, per convenienza, dalla parte degli «amici della coesione» (fra cui figurava, accanto ai Paesi dell'area mediterranea, pure la Francia) essendo interessati alla Pac e ai fondi strutturali europei riservati alle regioni piú deboli.

La kermesse mediatica degli «Stati Generali».

Mentre era cosí iniziata una serrata partita politica sul versante europeo, aveva assunto aspetti altrettanto rilevanti il confronto sul fronte interno fra il premier Conte e i rappresentanti del mondo economico e delle organizzazioni sindacali. Sia perché l'adozione di

un protocollo condiviso in fatto di condizioni ambientali e di protezione della salute di quanti, fra il personale, sarebbero stati impiegati sia pur a ranghi ridotti e a turno nelle imprese abilitate a riprendere parzialmente l'attività, aveva richiesto complesse trattative fra le parti sociali e fra di esse e le autorità ministeriali. Sia perché occorreva che il governo provvedesse ad assicurare una certa dose di liquidità alle aziende affinché non chiudessero i battenti e i loro dipendenti potessero usufruire della cassa integrazione. Risultavano infatti ingenti le perdite subite negli ultimi mesi dall'industria manifatturiera (fatta eccezione per quella farmaceutica e del settore alimentare), a causa della drastica riduzione dell'attività imposta dall'emergenza sanitaria; e pur nell'ipotesi che dopo il mese di giugno fosse possibile riavviare interamente il ciclo della produzione, si sarebbe trattato comunque di una «ripartenza lenta» e intanto si prevedeva che sarebbero andati persi, alla fine del primo semestre del 2020, 40 miliardi di fatturato: così che il Pil sarebbe calato alla fine dell'anno del 6 per cento e l'export avrebbe registrato una flessione del 5 per cento. Ma, di lì a pochi mesi, questa prognosi si sarebbe rivelata ottimistica. Era perciò cresciuta, lungo la strada, l'entità delle misure di sostegno a carico dello Stato per scongiurare il pericolo che si abbattesse sul Paese un disastroso tsunami economico. Senza tuttavia che si attenuassero le preoccupazioni sulla sorte di un ampio numero di imprese sia industriali sia commerciali e del settore terziario che, già in sofferenza ancor prima della pandemia del Covid-19, rischiavano ormai di non farcela più a risollevarsi nel prossimo futuro, in quanto si dava per scontata una rarefazione tanto della domanda interna che di quella estera.

Che fosse perciò indispensabile un consistente intervento dello Stato era quanto invocavano partiti e sodalizi di sinistra, ma pure i grillini che puntavano addirittura alla creazione di «una nuova Iri»: non già perché avessero risolto il dilemma fra destra e sinistra sulla precisa natura e identità politica del Movimento pentastellato, e tanto meno sapessero quali fossero stati i complessi congegni dell'eccezionale esperienza in un lontano passato dello «Stato imprenditore», ma perché miravano piuttosto a consolidare il loro potere, in quanto gestivano importanti leve di governo.

Non era comunque la riproposizione di strumenti pressoché analoghi a quelli di un tempo che potesse servire a un Paese con un apparato statale già pachidermico e per lo più inefficiente e con un debito pubblico crescente, bensì un piano di validi interventi che avessero il sostegno dell'Unione europea e della Bce. Di quest'avviso erano la Banca d'Italia e la Confindustria, che intanto premevano sul governo affinché venisse fornita una maggior liquidità immediata alle imprese per evitare che molte di esse soccombessero prima o poi.

Senonché il «Nord produttivo» (come veniva definito da gran parte della stampa), continuando a dare forti segni d'insofferenza per il prolungamento del lockdown, era parso rispecchiare una convergenza dell'establishment imprenditoriale con il fronte del centro-destra. Tant'è che il presidente della Confindustria Vincenzo Boccia aveva dovuto mettere in chiaro: «Noi valutiamo i provvedimenti e non i governi. Siamo equidistanti dai partiti e non dalla politica. Detto ciò, questo è il momento delle azioni immediate, del coraggio e della consapevolezza della grande emergenza sanitaria, economica e sociale, che dobbiamo affrontare. Se ne hai consapevolezza, inizi e concludi. Altrimenti sei ancora nel passato e non hai capito cosa sta accadendo nel Paese reale».

Che questa sorta di sermone del leader degli industriali fosse rivolto non solo ai suoi colleghi più impazienti ma anche al governo era chiaro; sta di fatto che il premier Conte decise di istituire una task force, presieduta da Vittorio Colao (ex amministratore delegato di Vodafone, un manager molto apprezzato nei consessi internazionali) e composta da un team di vari esperti e manager con diverse competenze (fra cui Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro del governo Letta), con l'incarico di elaborare un rapporto dettagliato sulle misure e le iniziative più appropriate da assumere ai fini di un rilancio del sistema-paese. D'altra parte, a indurre il capo del governo a questo passo era stato anche il suo intento di svincolarsi dalle pressioni di segno diverso esercitate nei suoi confronti dai due principali azionisti della maggioranza avvalendosi, di volta in volta, di uno strumento, previsto durante lo stato d'emergenza, come il «decreto del presidente del Consiglio dei ministri» per varare una serie di provvedimenti da lui ritenuti più congeniali alle evenienze e

acquisire nel contempo un ruolo da protagonista politico a tutti gli effetti al cospetto dell'opinione pubblica.

Quest'accentramento dei poteri venne poi confermato dalla convocazione, a metà giugno, degli «Stati Generali» (così definiti, in quanto per una decina di giorni, si avvicendarono, nella sede governativa di Villa Pamphilj, numerosi esponenti della società civile, oltre ai rappresentanti delle principali organizzazioni datoriali e sindacali, chiamati in udienza dal premier per esprimere le loro diverse istanze e opinioni). Non mancarono naturalmente durante tale assise (in cui si discusse anche accademicamente di massimi sistemi) le voci critiche sull'operato del governo, come quelle particolarmente severe del nuovo presidente della Confindustria Carlo Bonomi. In ogni caso, dopo che era stato riposto in un cassetto il piano commissionato originariamente a Colao e alla sua équipe per una «rinascita economica e sociale», Conte era balzato, per effetto di una serie di conferenze stampa grondanti di annunci con verbi coniugati al futuro, al ruolo di principale interprete dei problemi di fondo del Paese e di suo massimo tutor in sede europea. D'altronde non è che le forze dell'opposizione fossero giunte nel frattempo a elaborare una concreta alternativa all'elenco di petizioni affastellate dalla maggioranza durante la passerella degli «Stati Generali».

I soldi della Ue col patrocinio di Berlino.

Mentre il nostro sistema-paese rischiava di affondare, proprio mentre si era promesso di «reinventarlo» (come, del resto, s'erano già proposti in passato altri governi), fu la Germania a levarci le castagne dal fuoco. D'altronde, che l'esito del confronto sull'avvenire della Ue, in corso a Bruxelles dall'inizio di marzo, dipendesse, in pratica, dall'atteggiamento che avrebbe assunto il governo tedesco, era apparso evidente fin dalle prime battute. Sia perché era già risultato decisivo l'appoggio assicurato tanto dalla Cdu che dalla Spd all'ambizioso progetto della neo-presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per un *Green Deal*, quale perno per un'evoluzione della politica economica e sociale della Ue. Sia perché

il governo tedesco di coalizione temeva comunque che intanto l'economia europea finisse, sotto i colpi devastanti del Coronavirus, per scivolare in una recessione di tale gravità da bloccare inevitabilmente anche la marcia della locomotiva tedesca, già in via di rallentamento e sotto forte pressione per la minaccia tanto di ulteriori dazi da parte degli Stati Uniti di Trump che di un «no deal» finale dai negoziati sull'uscita della Gran Bretagna dalla Ue.

Che la Germania fosse decisa a pilotare nel modo più congruo una partita europea che mai era stata così cruciale ed estremamente intricata, lo aveva dimostrato pure il fatto che la neopresidente della Banca centrale europea Christine Lagarde si era allineata (*obtorto collo* o meno) al suggerimento di Berlino sull'opportunità di proseguire col *Quantitative easing* praticato sino a pochi mesi prima da Draghi ancorché non fosse stato mai gradito alla Bundesbank. D'altro canto, il maxipiano per 550 miliardi di euro erogabili alle proprie imprese (in forma di crediti agevolati, fondi sociali e incentivi fiscali) varato in marzo dal governo tedesco, aveva segnato di fatto l'addio da parte di Berlino alla regola del pareggio di bilancio che in passato aveva costituito una pietra miliare anche per la governance della Ue.

Naturalmente, un bazooka come quello concepito in Germania per rilanciare la propria economia non era alla portata dei Paesi della Ue più indebitati, a cominciare dall'Italia che aveva seguito a eccedere nella spesa corrente. Ma adesso il fatto che il nostro debito pubblico avesse superato in aprile il 155 per cento del Pil e il deficit di bilancio fosse oramai pari al 3,3 per cento del Pil, era divenuto un motivo sempre più preoccupante per la classe dirigente e l'opinione pubblica tedesca, in quanto la nostra perdurante incapacità di migliorare la produttività e quindi di crescere avrebbe finito per incrinare anche la stabilità politica della Penisola non senza forti ripercussioni a livello comunitario.

Si spiega pertanto come il presidente francese Macron si fosse augurato che Berlino prendesse a cuore la causa europeista pronunciandosi per un massiccio piano della Ue a supporto e per un rilancio dell'economia comunitaria, a cui d'altronde anche Parigi era direttamente interessata. Sino a metà maggio non sembrava però

che Angela Merkel, fosse giunta a maturare una netta presa di posizione: a giudicare dalla cautela con cui si era espresso, il 24 di quel mese, in un'intervista il suo principale consigliere economico Lars Feld in merito al Recovery Fund, proposto intanto dall'inquilino dell'Eliseo ma la cui «ingegnerizzazione» finanziaria dipendeva in pratica dal governo tedesco. D'altronde occorre accertarsi se un'emissione di debito da parte della Ue si sarebbe potuta fare senza cambiare i Trattati. E c'era di mezzo anche una sentenza della Corte costituzionale tedesca contro la Bce per la sua politica monetaria espansiva, che aveva indotto il governo di Berlino a rinviare l'esame delle questioni sul tappeto in ordine ai contenuti specifici e alle modalità operative del progetto lanciato da Macron.

Naturalmente la Merkel era consapevole che un ulteriore deterioramento dello stato di salute economico dell'Italia avrebbe potuto provocare un cortocircuito tale da mettere a rischio l'Eurozona, senza contare i danni che avrebbe subito l'industria tedesca, a cui quella della Penisola assicurava una quota rilevante di componenti e prodotti intermedi non solo per il settore dell'auto. Tuttavia aveva atteso l'inizio in luglio del semestre europeo, con la presidenza di turno della Germania, per far capire in pieno come la pensava a proposito della strada da imboccare per scongiurare uno scollamento degli anelli più deboli della Ue e assicurare il futuro di Eurolandia. E la sua era stata una sorta di «rivoluzione copernicana», per via di una coraggiosa inversione a U rispetto alla religione dell'austerità professata sino ad allora, per trent'anni, da Berlino in casa propria e fatta valere per tanto tempo anche in sede europea. È vero che la sospensione seppur temporanea del Patto di stabilità, imposta dall'emergenza sanitaria, aveva intanto concorso ad allentare le briglie di quella rigorosa concezione ordoliberista che il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble aveva eletto a precipuo cardine di riferimento dell'Eurozona. E che al suo posto figurava adesso il socialdemocratico Olaf Scholz.

Ma ben altra risultava l'importanza e l'autorevolezza che in sede comunitaria veniva riconosciuta dalle principali forze politiche a una personalità come quella di Angela Merkel, giunta al suo quarto mandato consecutivo di cancelliera e adesso portata a relegare d'un

canto il pragmatico tatticismo, che l'aveva a lungo contraddistinta, per un'operazione politica lungimirante e di forte rigore etico. Poiché aveva optato per una prospettiva di governance solidale e inclusiva, che comportava in pratica un impegno collettivo della Ue, per cui essa si sarebbe dovuta indebitare per finanziarsi sui mercati internazionali, al fine di venire in aiuto dei Paesi più colpiti dalla pandemia e più bisognosi di assistenza.

Berlino aveva così spostato l'asse dei negoziati dalla parte degli «amici della coesione», capitanati da Macron, dopo settimane di trattative inconcludenti e quando il premier italiano (anche perché pressato dal clima di una surriscaldata platea politica interna) sembrava a corto di argomenti in grado di far breccia nel muro eretto dal fronte coriaceo dei cosiddetti «frugali» con in testa il primo ministro olandese Mark Rutte. D'altronde il dossier nel quale Conte aveva tracciato, a conclusione degli Stati Generali, la *road map* del governo all'insegna di 137 progetti suddivisi in nove aree tematiche, era parso talmente onnicomprensivo da suscitare più d'un dubbio che fosse attuabile: tanto più agli occhi dei Paesi del Nord, in quanto i loro premier non erano, a differenza della loro immagine che circolava per lo più in Italia, degli imperterriti conservatori o dei pervicaci nazionalisti, ma dei socialdemocratici (come in Danimarca e in Svezia) e dei liberal-popolari (come in Austria e Olanda), e sapevano comunque che erano stati disattesi in passato, tranne qualche eccezione, gli impegni assunti in materia finanziaria dai nostri diversi governi.

D'altronde, al di là della fermezza dispiegata da Conte nella sua azione diplomatica, gli ultimi dati sulle prospettive del nostro Paese erano ben poco rassicuranti per i nostri partner a cui chiedevamo di contribuire a una mutualizzazione del debito. Le nuove stime diffuse il 7 luglio da Bruxelles, prevedevano un calo del Pil italiano dell'11,2 per cento nel 2020, il peggiore dell'Eurozona, mentre un terzo delle imprese, secondo l'Istat, rischiava di chiudere i battenti e un numero analogo di famiglie non disponeva di risorse sufficienti per neppure tre mesi.

Si comprende pertanto come la decisione della Merkel di sottoscrivere la proposta formulata da Macron che una parte

cospicua dei 750 miliardi del Recovery Fund, da erogare a favore dei Paesi e dei settori piú investiti dal ciclone del Covid (sotto forma di trasferimenti a fondo perduto collegati al budget della Ue), fosse risultata, per la Penisola, una sorta di manna piovuta dal cielo: tanto piú che l'Italia sarebbe stata la principale beneficiaria del piano messo a punto da tedeschi e francesi. Ma ci vollero ancora quattro giorni ininterrotti di trattative, fra bilaterali e collegiali, non senza momenti di alta tensione, prima che la notte del 21 luglio un abile mediatore come il presidente del Consiglio europeo Charles Michel potesse annunciare infine un accordo, siglato sia dai Paesi sovranisti del Gruppo di Visegrad (grazie a un aumento dei fondi europei, subordinato peraltro al rispetto dello Stato di diritto) che dai Paesi nordici: a patto, tuttavia, di una riduzione a 390 miliardi delle sovvenzioni dalla cifra originaria di 500 miliardi, e di un cosiddetto «piano d'emergenza», per cui, qualora uno dei singoli governi della Ue avesse sollevato obiezioni nei riguardi dei «piani nazionali di riforma», il via libera all'erogazione dei sussidi da parte del Consiglio europeo sarebbe avvenuto in base alle proposte presentate dalla Commissione e sancito con un voto finale a maggioranza qualificata.

È indubbio che il vertice dei Ventisette Paesi della Ue avesse concluso i suoi lavori con un risultato rilevante, tutt'altro che a portata di mano sino a pochi mesi prima: anche perché al pacchetto del «Next Generation Eu», andavano aggiunti l'impegno (sino alla cifra di 1350 miliardi) della Bce per l'acquisto di titoli pubblici e quello della Banca europea degli investimenti, nonché il Fondo «Sure» a supporto della cassa integrazione.

Tirate le somme, era una notevole quantità di risorse su cui l'Italia avrebbe potuto fare affidamento: ben 209 miliardi di euro, fra 82 di sussidi e 127 di prestiti ai minimi tassi d'interesse. Che era quanto si doveva, dunque, alla sterzata impressa dalla Merkel, che era valsa a creare un embrione di debito comune superando un tabú che sembrava intangibile. Tuttavia, la clausola sul benessere del Consiglio europeo, indispensabile per dare il via alle sovvenzioni della Ue, avrebbe potuto incappare in un veto di alcuni paesi dell'Est, dato che i loro governi avrebbero potuto servirsi di questo potere

d'interdizione per non attenersi alle norme vigenti riguardanti lo stato di diritto.

L'accordo sul Recovery Fund ha comunque dato vita a una misura temporanea *una tantum*, di carattere emergenziale e, secondo i governi nordici, tale dovrebbe restare, in quanto non può diventare «l'avvio di un'Unione europea dei debiti». Inoltre, se l'intesa fra Macron e la Merkel ha ricostituito il tradizionale asse franco-tedesco, ciò non significa che si siano poste nuove concrete basi per una maggiore integrazione comunitaria.

A tal fine ci sarebbero volute direttrici omogenee e più salde in materia di politica estera e della sicurezza, indispensabili per la realizzazione di una compagine con una propria specifica identità. Di fatto, sebbene figurino nell'ambito della Commissione di Bruxelles un rappresentante della Ue per gli Affari esteri, non si è giunti a concertare una strategia univoca in proposito, dato che i singoli governi hanno seguito a operare, a seconda delle evenienze e dei loro particolari interessi nazionali. È rimasto così sulla carta il progetto di Parigi sull'istituzione di una «cabina di regia» per il coordinamento delle forze militari dei Paesi Ue, pur nel quadro del Patto Atlantico, che servisse anche ad arginare sia le richieste perentorie del presidente americano Trump su un aumento dei contributi finanziari dei partner europei al budget della Nato, sia la propensione di Varsavia e di altre capitali dell'Est a fare affidamento soprattutto sul Pentagono, quale antidoto a una risorgente vocazione egemonica della Russia di Putin tra l'area del Baltico e la penisola balcanica. Di conseguenza, la Ue si trova per ora priva tanto di una propria politica estera efficace e coerente, al di là dei suoi tradizionali appelli per la pace e il rispetto dei principi della Carta dell'Onu, che di un robusto sistema integrato nel campo della difesa e della sicurezza, essendo prevalsa recentemente in sede comunitaria la decisione di ridurre sensibilmente gli investimenti dello European Defence Fund. E ciò proprio quando, in uno scenario internazionale denso di crescenti tensioni, non è più tempo per l'Europa di continuare a starsene alla finestra agendo solo di sponda e non senza ambigui tatticismi, bensì di impegnarsi responsabilmente e attivamente per disinnescare il rischio di un ulteriore inasprimento

della «guerra fredda» commerciale e cibernetica fra Usa e Cina, nonché a prevenire il pericolo di una spirale perversa fra le ambizioni di potenza in chiave neoottomana della Turchia, i rigurgiti del terrorismo jihadista e i venti di conflittualità in Medio Oriente fra Iran e Arabia Saudita.

Una partita decisiva per il futuro dell'Italia.

In questo contesto, e in considerazione dell'intento dei Paesi europei di minor taglia di arginare la preponderanza di quelli di maggior stazza, per difendere le loro posizioni, è tanto più evidente che l'Italia, per poter avvalersi del Recovery Fund, debba corrispondere in pieno ai requisiti stabiliti in capo a negoziati particolarmente serrati e sulla base delle soluzioni di cui la Cancelliera tedesca s'è resa personalmente garante. C'è infatti il rischio, dopo aver fatto ricorso anche alla leva del vittimismo/rivendicazionismo per sostenere la nostra causa, che si finisca per farsi prendere la mano da un'euforia fuori luogo: come se ci sia davanti a noi una strada tutta in discesa e senza inciampi di sorta.

In realtà, è un autentico «percorso di guerra» quello che attende il nostro Paese: a cominciare dall'attuazione del profluvio di norme e provvedimenti sfornati durante lo stato di emergenza con i decreti legge «Cura Italia», «Liquidità» e «Rilancio», alle prese con la solita congerie di intricate procedure burocratiche per renderli effettivamente operanti. Inoltre la maggioranza di governo in carica risulta divisa su un'importante questione come l'utilizzo della speciale linea di credito, per 36 miliardi, del Fondo salva-stati (destinata, con un tasso molto basso e immediatamente, alla copertura delle spese sanitarie dirette e indirette sopraggiunte col Covid-19). I Cinquestelle hanno continuato infatti a sostenere che il Mes imporrebbe, prima o poi, condizionalità lesive della sovranità e degli interessi nazionali; e, dato che anche la Lega e Fratelli d'Italia sono dello stesso avviso, hanno ribadito finora questo loro veto.

A ogni modo, è indispensabile elaborare un programma di riforme convincente e in piena sintonia con le finalità del Recovery Fund, da sottoporre al giudizio della Commissione europea (dopo le valutazioni espresse via via dai singoli Parlamenti e governi nazionali). Non basta pertanto enunciare alcune linee-guida, ma si devono precisare dettagliatamente motivazioni e contenuti, modalità d'attuazione e obiettivi di spesa calibrati e sostenibili, per ciascun intervento che s'intende realizzare. E bisogna quindi dimostrare che si saprà gestire e utilizzare al meglio aiuti e prestiti, sebbene si abbia a che fare (come è risaputo) con un'amministrazione pubblica che non è certo un modello di efficienza. Per di più un recente decreto legge, ancorché concepito espressamente per la semplificazione di una selva di strettoie e di cavilli burocratici, ha tradito le promesse e le attese: a giudicare da quasi una cinquantina di articoli che lo compongono, riguardanti «l'universo mondo» (per dirla con l'ex presidente della Corte costituzionale Sabino Cassese, che da alcuni anni denuncia le tante anomalie e storture dell'apparato normativo centralista ma pure di vari enti locali). Inoltre si calcola che, nel corso del 2021, il numero degli addetti nel pubblico impiego verrà superato da quello dei pensionati e crescerà comunque il loro grado medio di anzianità. A complicare le cose era anche il fatto che più di 400 fossero stati i progetti affluiti dai diversi dicasteri, per l'istruttoria del piano nazionale sull'impiego del Recovery Fund: così da suscitare la sensazione, all'estero, che si stesse procedendo in modo confuso o sotto la pressione di micro-interessi corporativi e partitici.

C'è pertanto da augurarsi che la nostra classe dirigente, dopo tanti anni di navigazione a vista (di manovrina in manovrina, tra bonus a pioggia ed espedienti d'ogni sorta), maturi infine chiara consapevolezza, per mettere a frutto l'opportunità straordinaria quanto irripetibile, fornitaci dal Ng Eu, dell'esigenza di cambiare decisamente passo, modi di pensare e di agire rispetto a certi inveterati ideogrammi e rituali domestici.

In pratica, l'Italia si trova in un tornante cruciale, che impone una svolta profonda, non più eludibile, di paradigmi, regole e strumenti su versanti nevralgici (dalla governance finanziaria al sistema fiscale, dalla pubblica amministrazione alla giustizia, dalle infrastrutture al

lavoro, dall'ambiente alla scuola, dalla sanità alla previdenza sociale) e che comporta quindi degli «impegni da far tremare le vene ai polsi», a detta di Romano Prodi. È vero che il Recovery Fund contempla una notevole dose di mezzi finanziari a cui attingere, peraltro disponibili man mano solo a partire dalla tarda primavera del 2021. Nel frattempo occorre affrontare il pericolo di una drammatica emergenza sociale con milioni di posti di lavoro a tempo determinato già persi e un tasso di disoccupazione giovanile superiore in tante zone al 50 per cento. Inoltre, è essenziale sapere come spendere nel modo migliore le risorse di cui verremo a disporre; e fare grande attenzione nel maneggiare un debito pubblico, destinato a crescere ulteriormente, sia perché dovrà essere rimborsato sia perché i suoi costi si riverseranno pure sui nostri nipoti, sulle generazioni che verranno.

Riferimenti bibliografici.

- A. Capussela, *Declino. Una storia italiana*, pref. di G. Pasquino, Luiss University Press, Roma 2019.
- S. Da Empoli, *Intelligenza artificiale. Ultima chiamata*, Egea, Milano 2019.
- M. Ambrosoni, *L'invasione immaginaria, l'immigrazione e i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- G. Bastasin e G. Toniolo, *La strada smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- C. Bergonzini e G. Luchena, *Le tasse non solo per tutti. Agevolazioni fiscali. Quanto tolgono allo Stato, quanto danno ai cittadini?*, Franco Angeli, Milano 2020.
- A. Brambilla, *Le scomode verità sulle tasse. Pensioni, sanità e lavoro*, Solferino, Milano 2020.
- F. Carli e P. Ciocca (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia*, vol. VI, Aragno, Torino 2020.
- A. Serravalle e C. Stagnaro, *Contro il sovranismo economico*, Rizzoli, Milano 2020.
- aa.vv., *Italia 2030*, prefazione di C. Bonomi, La Nave di Teseo, Milano 2020.

Conclusioni

Dall'unificazione nazionale ai giorni nostri sono state, in complesso, cinque le fasi che hanno caratterizzato l'economia italiana ed esse sono coincise, per molti aspetti, con altrettante stagioni politiche.

Nel corso del suo primo mezzo secolo di esistenza l'Italia, dopo essere riuscita a scongiurare la bancarotta finanziaria e ad affrancarsi da una condizione di subalternità ai margini dell'Europa, ha visto, durante il corso liberal-riformista all'inizio del Novecento, il «decollo industriale» del Nord-Ovest e il conseguimento di una robusta stabilità monetaria, andata poi in pezzi per i pesanti oneri della Grande Guerra.

In epoca fascista l'irizzazione, sotto l'egida dello Stato, delle principali banche e di varie imprese valse a salvare il salvabile negli anni della grande crisi del 1929. Ma le disastrose conseguenze della seconda guerra mondiale, in cui la dittatura mussoliniana aveva precipitato l'Italia, annullarono gran parte dei risultati faticosamente acquisiti in passato. Si trattò pertanto di ricostruire dalle macerie un Paese risorto alla democrazia e cooptato, con la regia degli Stati Uniti, nell'ambito del mondo occidentale.

Grazie ai venti favorevoli della cosiddetta Golden Age che spirarono sino ai primi anni Settanta, l'Italia ha conosciuto, con gli intensi sviluppi dell'industrializzazione e del settore terziario, un processo di modernizzazione e la crescita dei ceti medi. E, col passaggio dal centrismo al centro-sinistra, è avvenuta, insieme al consolidamento di un'«economia mista» fra mano pubblica e mano privata, l'immigrazione dalle campagne più povere di milioni di persone verso le principali aree urbane e industriali.

Per un Paese con un'economia essenzialmente di trasformazione e carente di combustibili e di materie prime, la vistosa impennata dei prezzi petroliferi e la forte instabilità dei cambi manifestatesi durante gli anni Settanta, dopo l'epilogo del sistema di Bretton Woods, hanno innescato una lunga stagione di stagflazione, segnata inoltre da un'accesa conflittualità sindacale che, se vide il riconoscimento di determinati «diritti di cittadinanza» della classe operaia, incrinò tuttavia l'equilibrio finanziario della grande industria. A sua volta, una sequela di provvedimenti di carattere assistenziale, dovuti non soltanto a una più equa redistribuzione del reddito ma anche alle pressioni esercitate sui circoli politici dalle più influenti corporazioni, gonfiò i deficit del bilancio pubblico.

È stato questo il preludio di una pesante parabola economica. Dopo una breve congiuntura espansiva nella seconda metà degli anni Ottanta (durante la quale spuntò dall'«economia sommersa» e dal fondo della provincia italiana un'ulteriore folta schiera di alacri piccole imprese), l'Italia non è infatti più riuscita a riprendere una marcia ascendente. E a certi vecchi squilibri se ne sono aggiunti altri durante la Seconda Repubblica per l'assenza di adeguate riforme strutturali e in seguito agli effetti, perciò tanto più devastanti, provocati dallo sconvolgimento finanziario di Wall Street del 2008.

Rimane tuttora aperta la «questione meridionale», dopo che l'intervento straordinario dello Stato s'è concluso all'inizio degli anni Novanta, senza uno sviluppo autoctono del Sud (anche perché ostacolato dalla piaga endemica delle cosche mafiose). Il debito pubblico, tornato ad accumularsi dopo che s'era interrotta momentaneamente la sua spirale in coincidenza con l'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria europea, rappresenta un'altra grave ipoteca che incombe sul nostro Paese. D'altronde, dopo che verrà ripristinato il Patto di stabilità (per ora temporaneamente sospeso), sarà possibile risanare progressivamente i conti pubblici soltanto se, insieme a un'efficace politica finanziaria (che intervenga in modo più incisivo contro l'evasione fiscale e sulla spesa corrente), l'economia reale verrà posta in condizione di fare ripartire la crescita del reddito (bloccatasi dall'inizio del Duemila) e l'occupazione (altrimenti in caduta verticale,

soprattutto fra i giovani). E ciò, a patto che lo Stato faccia la sua brava parte, riducendo una pressione fiscale esorbitante sulle imprese e sul lavoro, eliminando le pastoie di una burocrazia pletorica e soffocante, investendo di più nell'istruzione, nella ricerca e nelle innovazioni, in sintonia con la transizione digitale ed energetica-ambientale, ai fini di un sostanziale aumento della produttività.

L'Italia è ancora la seconda potenza industriale d'Europa, malgrado abbia perso parecchio terreno in fatto di competitività. Ma conta solo pochi grandi gruppi (muniti di adeguati capitali per accrescere le proprie potenzialità) e un nucleo di dinamiche medie aziende, e su entrambi s'appuntano le mire di multinazionali straniere. D'altra parte, non basteranno più l'intraprendenza e la flessibilità di una miriade di piccole imprese se continueranno a mancare incentivi appropriati perché possano crescere in dimensioni, rafforzare il loro assetto finanziario e migliorare gli standard di qualità dei loro prodotti.

In passato abbiamo dato prova in taluni momenti difficili di saper reagire. Ma adesso, nel quadro di un sistema di mercato globale sempre più competitivo e denso di incognite, e oltretutto alle prese con i contraccolpi devastanti del Coronavirus, ci troviamo in una situazione di assoluta emergenza economica e sociale. Anche perché il ceto medio, che ha avuto in precedenza un ruolo propulsivo, s'è via via rinsecchito e sfrangiato avendo perso parte dei propri risparmi e del suo potere d'acquisto, ed essendo oberato anche dall'onere di dover mantenere tanti suoi giovani che non riescono a trovare lavoro.

Va dunque scongiurato il pericolo che la società italiana finisca per sfaldarsi stressata, esangue e scollata. C'è perciò da sperare che vada in porto e abbia successo la conversione della Ue, tracciata nel luglio 2020, da una rigida politica d'austerità (imposta da Bruxelles per la necessaria messa in sicurezza dei nostri conti pubblici) a una strategia comunitaria espansiva, di forte rilancio economico e progettuale. D'altronde, nel trattato di Maastricht, accanto alla disciplina di bilancio, figura un impegno analogo e sinergico per la crescita economica e la coesione sociale. Resta il fatto che l'Italia

deve dar prova innanzitutto di ritrovare forza e fiducia in se stessa per costruire il proprio futuro.

5 dicembre 2020.

Indice analitico

L'indice comprende i nomi di persona, di luogo, di enti e società. Gli autori di cui si è dato soltanto il rimando bibliografico hanno il nome indicato dalla sola iniziale. Negli altri casi si è dato nome e cognome per esteso. Sigle e acronimi sono stati sciolti ovunque possibile, con rinvio dalle sigle usate nel testo al nome per esteso. Giornali e riviste, ministeri, partiti e raggruppamenti politici italiani e partiti politici stranieri sono stati raggruppati in voci generali, dove figurano come sottovoci.

Abegg, famiglia.
Abissinia.
Abrate, M.
Abriani, A.
Abruzzo.
Accati, L.
Acciaierie e ferriere lombarde.
Accornero, A.
Acerbo, G.
Ackley, G.
Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani).
Acocella, N.
Adalia, miniere.
Adda, fiume.
Adenauer, Konrad.
Adibekov, G.
Adige, fiume.
Adriatico, mare.
Adstans (*pseud. di* Canali, P.).
Adua.
Aeg, *vedi* Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft.
Africa:
 – orientale;
 – orientale italiana;
 – settentrionale.
Aga Rossi, E.

Agenzia per il Mezzogiorno (Agen-sud).
Agip, *vedi* Azienda generale italiana petroli.
Aglietta, R.
Agnelli, Gianni.
Agnelli, Giovanni.
Agnelli, Umberto.
Agosti, A.
Agro romano.
Ainis, M.
Aja, L'.
Ajello, C.
Alasia, F.
Alatri, P.
Albania.
Albertario, P.
Aldcroft, D.
Alessandria.
Alessio, G.
Alfa, industria automobilistica.
Alfa Romeo, industria automobilistica.
Alfasud, industria automobilistica.
Algeria.
Aliberti, G.
Alitalia, società di navigazione aerea di bandiera.
Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft (Aeg), società elettrica.
Allum, P. A.
Alpi.
Alpinen Montangesellschaft, industria mineraria.
Alsazia.
Altmaier, Peter.
Alzano.
Amato, Giuliano.
Amatori, F.
Ambrosius, G.
Ambrosoni, M.
Amendola, G.
America latina.
Americhe.
Amici del Mondo.
Ammannati, L.
Ammassari, L.
Amoroso, B.
Anatolia.

Ancona.
Andreasi, A.
Andreatta, Beniamino, *detto* Nino.
Andreotti, Giulio.
Anelli, P.
Anfia, *vedi* Associazione fra industrie automobilistiche.
Angeli, S.
Angelini, P.
Anic, *vedi* Azienda nazionale idrogenazione combustibili.
Annecy, accordo di (1949).
Ansaldo, industria meccanica.
Ansaldo, industria metalmeccanica.
Ansaldo Energia Spa.
Ansaldo Sistemi Industriali Spa.
Anselmi, A. T.
Anselmi, S.
Antinolfi, R.
Appennino.
Apuania.
Aquarone, A.
Aquisgrana:
 – trattato di.
Arbizzani, L.
Arcari, P. M.
ArcelorMittal, società franco-indiana dell'acciaio.
Are, G.
Arfè, G.
Argentina.
Armengaud, A.
Armstrong, industria siderurgica.
Arndt, N. W.
Arrow, K. J.
Artoni, R.
Ascarelli, T.
Ashworth, W.
Asia:
 – minore;
 – sudorientale.
Assemblea costituente:
 – Ministero per la Costituente.
Assicurazioni Generali.
Asso, F.
Associazione bancaria italiana (Abi).

Associazione fra gli industriali metallurgici italiani.
Associazione fra industrie automobilistiche (Anfia).
Associazione fra le società italiane per azioni.
Associazione nazionale combattenti.
Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez).
Atene.
Atene, consiglio europeo (1983).
Atlantico, oceano.
Attlee, Clement.
Audenino, P.
Australia.
Austria.
Austria-Ungheria.
Avagliano, L.
Avellino.
Aymard, M.
Azienda generale italiana petroli (Agip).
Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic).
Aznar López, José María.

Baccarini, Alfredo.
Bachi, R.
Bad Godesberg, congresso di (1959).
Badoglio, Pietro.
Baffi, Paolo.
Baget Bozzo, G.
Baghdad.
Baglioni, G.
Bagnasco, A.
Bagnoli.
Bail-in.
Bairati, P.
Bairoch, P.
Balcani.
Balconi, M.
Baldini, Nullo.
Balduino, Domenico.
Balladore Pallieri, G.
Ballardini, A.
Ballarini, F.
Balletta, F.
Balloni, V.
Banca Agricola Milanese.

Banca centrale europea (Bce).
Banca Commerciale Italiana (Comit).
Banca delle Marche.
Banca d'Inghilterra.
Banca d'Italia.
Banca di Francia.
Banca Etruria.
Banca Generale.
Banca Italiana di Sconto.
Banca mondiale.
Banca Morgan.
Banca Nazionale del Lavoro.
Banca Nazionale del Regno.
Banca Nazionale e di Credito.
Banca Nazionale Toscana.
Banca popolare di Vicenza.
Banca Romana.
Banca Toscana di Credito.
Banco di Napoli.
Banco di Roma.
Banco di Sicilia.
Bandera, V. N.
Bandini, M.
Banfi, R.
Bankitalia, *vedi* Banca d'Italia.
Banti, A. M.
Baratta, P.
Baravelli, M.
Barbadoro, I.
Barbagallo, Carmelo.
Barbagallo, F.
Barbagli, M.
Barba Navaretti, G.
Barbato, L.
Barberis, C.
Barbero, G.
Barbetta, G. P.
Barbieri, B.
Barbieri, F.
Barbone, D.
Barca, F.
Barca, L.
Bardini, C.

Bari.
Bariè, O.
Barnett, V. N.
Barnier, Michel.
Barone, Enrico.
Barone, G.
Barral, P.
Barucci, P.
Basento, valle del.
Basevi, G.
Basilicata.
Bassolino, Antonio.
Bastasin, G.
Bastogi, *vedi* Società per le strade ferrate meridionali.
Battaglia, A.
Battaglia, R.
Bce, *vedi* Banca centrale europea.
Becattini, G.
Beccalli, B.
Beck, Ulrich.
Bedaux, Charles, sistema.
Belgio.
Belgrado.
Bellicini, L.
Bellotti, B.
Belluzzo, Giuseppe.
Beneduce, Alberto.
Benni, Stefano.
Benzoni, A.
Berengo, M.
Bergamo.
Bergonzini, C.
Berle, Adolf.
Berlino:
 – caduta del muro di (1989);
 – Congresso di (1878).
Berlusconi, Silvio.
Bermond, C.
Bernanke, Ben Shalom.
Bernardi, L.
Berra, M.
Bersani, Pierluigi.
Berselli, A.

Berta, G.
Bertagnolli, C.
Bertani, A.
Bertinotti, Fausto.
Bertolo, G.
Bertoni Jovine, D.
Bessemer e Thomas, convertitori.
Betri, M. L.
Bettelheim, C.
Bettin, G.
Bettiza, E.
Bettoni, F.
Beveridge of Tuggal, William Henry.
Bevilacqua, P.
Bezza, B.
Biacchessi, D.
Biagi, Marco:
 – legge.
Biagioli, G.
Bianchi, B.
Bianchi, G.
Bianchi, Riccardo.
Biancini, S.
Biella.
Bigatti, G.
Bigazzi, D.
Binel, C.
Bini, P.
Birindelli, A. M.
Bismarck-Schönhausen, Otto, principe di.
Biscaretti di Ruffia, famiglia.
Bisogno, P.
Bissolati, Leonida.
Blair, Anthony Charles Lynton, *detto* Tony.
Bleichröder, gruppo finanziario.
Bloch, Gilbert.
Bloch-Lainé, F.
Blum, Léon.
Blyth, A. C.
Bobbio, N.
Bocca, G.
Boccia, Vincenzo.
Bocciardo, Arturo.

Boemia.
Boeri, T.
Bolaffi, A.
Bolaffi, G.
Bolchini, P.
Bologna:
 – passante stradale di.
Bologna-Piacenza, linea ferroviaria.
Bonaccini, M.
Bonaiuti, G.
Bonanni, M.
Bondi, Max.
Bondonio, P.
Bonelli, Franco.
Boni, M.
Bonifati, G.
Bonn.
Bonnefon-Craponne, Louis.
Bonomi, A.
Bonomi, Carlo.
Bonomi, Ivànoe.
Bonvini, G.
Borboni, dinastia.
Borchardt, K.
Bordiga, Amadeo.
Bordogna, L.
Borel di Sant'Albano, famiglia.
Borsalino, famiglia.
Bortolotti, L.
Boselli, Paolo (legge).
Bottai, Giuseppe.
Bottiglieri, B.
Bouvier, J.
Bozzoni, A.
Bragantin, G. L.
Brambilla, A.
Branca, famiglia.
Brandini-Merli, P.
Branson, N.
Brasile.
Breda, industria meccanica.
Breda, Ernesto.
Breda, Vincenzo Stefano.

Breglia, Alberto.
Brenner, Y. S.
Brennero, valico.
Brescia.
Bresciani Turrone, C.
Bretton Woods, conferenza (1944).
Brexit.
Brianta, D.
Brianza.
Bricco, P.
Bricherasio, famiglia.
Briganti, G.
Brigate Rosse (Br).
Briggs, A.
Brin, Benedetto.
Brindisi.
Brodolini, Giacomo.
Brunetta, R.
Bruni, L.
Bruno, G.
Brusco, S.
Bruxelles:
 – Commissione di.
Btp, Buoni del Tesoro poliennali.
Buick, David.
Bulferetti, L.
Bulgaria.
Bundesbank.
Buoizzi, B.
Bureau international du travail.
Burgo, cartiere.
Bursi, T.
Bush, George Walker.
Busino, G.
Busso, F.
Buzzi-Donato, A.

Cabiati, A.
Cacace, N.
Cadeddu, A.
Cafagna, L.
Cafaro, P.
Cafiero, S.

Caffè, F.
Caizzi, A.
Caizzi, B.
Calabria.
Calandra, P.
Calenda, Carlo.
California.
Calzavarini, M.
Camaldoli, codice di (1943).
Camarda, A.
Cambray-Digny, Luigi Guglielmo conte di.
Camera dei deputati.
Cameron, R.
Campa, G.
Campania.
Campolongo, A.
Camurani, E.
Camusso, Susanna.
Candela, S.
Cannari, L.
Cannistraro, P. V.
Cantagalli, R.
Cantieri riuniti dell'Adriatico.
Capaldo, Pellegrino.
Capanna, A.
Capecchi, V.
Caporetto.
Caprio, L.
Capussela, A.
Carabba, M.
Caracciolo, A.
Carano Donvito, G.
Cardini, A.
Cardot, F.
Carducci, G.
CariChieti.
CariFerrara.
Carli, Filippo.
Carli, Guido.
Carocci, G.
Carotti, C.
Carozzi, C.
Carpano, famiglia.

Carparelli, A.
Carpi.
Casale Monferrato.
Casali, A.
Caserio, R.
Caserta.
Cassa depositi e prestiti.
Cassa integrazione guadagni.
Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità.
Cassa per il Mezzogiorno.
Cassel, G.
Cassese, Sabino.
Castagnoli, A.
Castellino, O.
Castronovo, V.
Catalano, F.
Catania.
Catanzaro, R.
Cattaneo, B.
Cattaruzza, M.
Caucaso.
Cavallero, Ugo.
Cavalli, L.
Cavandoli, E.
Cavour, Camillo Benso conte di.
Cazzola, G.
Ceat, industria della gomma.
Ceca, *vedi* Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
Cecchini, M.
Cecoslovacchia.
Cee, *vedi* Comunità economica europea.
Cefis, Eugenio.
Cella, G. P.
Censis, Centro Studi Investimenti Sociali.
Centorrino, M.
Centro di ricerche e documentazione Luigi Einaudi.
Centro studi di Confindustria.
Ceri, P.
Cesarini, F.
Ceschi, R.
Ceva, L.
Cgdl, *vedi* Confederazione generale del lavoro.
Cgil, *vedi* Confederazione generale italiana del lavoro.

Chabod, F.
Chalmers, H.
Chandler, L. V.
Clapham, J. H.
Chardonnet, J.
Checco, A.
Chiarelli, Giuseppe.
Chiesa cattolica.
Chiesi, A.
Chiri, S.
Chrysler Corporation, società automobilistica.
Ciampi, Carlo Azeglio.
Cianci, E.
Cina.
Cingari, G.
Cingolani, G.
Cingolani, S.
Cini, gruppo finanziario.
Cini, Vittorio.
Ciocca, P.
Cipolla, C. M.
Cipolletta, I.
Cir, *vedi* Comitato interministeriale per la ricostruzione.
Cirio, Francesco.
Cirio, P.
Cirio, industria alimentare.
Cisl, *vedi* Confederazione italiana sindacati dei lavoratori.
Ciuffoletti, Z.
Clark, C.
Clinton, William Jefferson, *detto* Bill.
Cln, *vedi* Comitato di liberazione nazionale.
Clough, S. B.
Club Turati.
Cnel, *vedi* Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.
Cnr, *vedi* Consiglio nazionale delle ricerche.
Cobalti, A.
Cobden, Richard.
Coda-Nunziante, G.
Codutti, M. G. n.
Cohen, G. S.
Cohen, J.
Cohen, J. S.
Colajanni, Napoleone.

Colao, Vittorio.
Colarizi, S.
Coldiretti, *vedi* Confederazione nazionale dei coltivatori diretti.
Cole, W. A.
Coletti, A.
Coletti, Francesco.
Colitti, M.
Colli, A.
Collidà, A.
Collotti, E.
Colombatto, E.
Colombo, Giuseppe.
Colombo, U.
Cominform, *vedi* Ufficio d'informazione dei partiti comunisti.
Comit, *vedi* Banca Commerciale Italiana.
Comitato di liberazione nazionale (Cln).
Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir).
Commissariat au Plan, Francia.
Commissariato generale dell'Emigrazione.
Como.
Compagna, F.
Comunità economica europea (Cee).
Commissione europea.
Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca).
Comunità europea dell'energia atomica (Euratom).
Confagricoltura, *vedi* Confederazione generale italiana dell'agricoltura.
Confalonieri, A.
Confcommercio Confederazione generale italiana del commercio, turismo e servizi.
Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura.
Confederazione generale del lavoro (Cgdl).
Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil).
Confederazione generale italiana dell'agricoltura (Confagricoltura).
Confederazione generale dell'industria (Confindustria).
Confederazione italiana sindacati dei lavoratori (Cisl).
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti (Coldiretti).
Confindustria, *vedi* Confederazione generale italiana dell'industria.
Conosciani, L.
Consiglio europeo.
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel).
Consiglio nazionale della Resistenza, Francia.
Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr).
Consob, Commissione Nazionale per le Società e la Borsa.

Consolati, L.
Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.
Conte, Giuseppe.
Conte, L.
Conti, Ettore.
Coombes, D.
Coppa, F. J.
Coppini, R. P.
Coppola D'Anna, F.
Corbino, Epicarmo.
Cordova, F.
Corea, guerra di.
Corea del Sud.
Cormegna, G.
Corner, Paul.
Cornigliano.
Corno d'Africa, *vedi* Africa orientale.
Corona, G.
Coronavirus (Covid, Covid-19).
Corporazione nazionale dei sindacati fascisti.
Corradini, Enrico.
Correnti, C.
Corte costituzionale.
Corte dei Conti.
Cossiga, Francesco.
Cortesi, L.
Corti, P.
Cosa nostra.
Cosciani, A.
Cosciani, C.
Cosmo, G.
Costa, Andrea.
Costa, Angelo.
Costa, G.
Costantini, C.
Costi, B.
Cottarelli, Carlo.
Cottino, G.
Cottone, E.
Cotula, F.
Cova, A.
Covino, R.
Crainz, G.

Craveri, P.
Craxi, Bettino.
Credito Italiano.
Credito Mobiliare, *vedi* Società Generale di Credito Mobiliare.
Crema.
Crespi, famiglia.
Crespi, Silvio.
Crispi, Francesco.
Crotone.
Cuba.
Cucchiani, E.
Cuccia, Enrico.
Cucirini Cantoni Coats, industria tessile.
Curami, A.
Curti, R.

Da Empoli, S.
Dahrendorf, R.
D'Alauro, O.
D'Albergo, S.
Dal Bosco, E.
D'Alema, Massimo.
D'Alessandro, A.
Dalli, D.
Dallolio, Alfredo.
Dalmasso, E.
Dalmazia.
Dalmine, industria meccanica.
Damiano, Cesare.
Damilano, A.
Daneo, C.
D'Angiolini, P.
Danimarca.
D'Annunzio, Gabriele.
D'Antona, Massimo.
D'Antone, L.
D'Antonio, M.
Danubio, fiume.
D'Aragona, Lodovico.
Darrag, industria automobilistica.
Dastoli, P. V.
D'Attorre, P.
Davis, J.

Dc, *vedi* Partiti politici italiani: – Democrazia cristiana.

Deaglio, E.

Deakin, F. W.

Deane, P.

De Angeli, Ernesto.

De Benedetti, A.

De Benedetti, Carlo.

De Bernardi, A.

De Brabant, F.

De Carlini, L.

De Castro, Paolo.

De Cecco, Marcello.

De Cesare, Carlo.

Decleva, E.

De Courten, L.

De Cugis, C.

De Felice, F.

De Felice, R.

De Filippis, F.

De Gasperi, Alcide:

– lodo.

De Gasperi, M. R.

De Gaulle, Charles.

Degli Innocenti, M.

De Jong, H. W.

Del Boca, A.

Del Bosco, E.

Dell'Acqua, Enrico.

Dell'Amore, G.

Dell'Angelo, G. G.

Della Peruta, F.

Della Porta, D.

Della Torre, G.

Del Monte, A.

Delors, Jacques-Lucien-Jean.

De Luca, M.

De Luna, G.

Del Vecchio, Gustavo.

Demarchi, F.

Demarco, D.

Demaria, Giovanni.

De Matteo, L.

De Mattia, R.

De Meo, G.
De Micheli, Alighiero.
De Micheli, Paola.
De Mita, Ciriaco.
De Nigris, M.
De Paoli, L.
Depretis, Agostino.
De Rita, G.
De Rosa, G.
De Rosa, L.
De Stefani, Alberto.
Detragiache, A.
Detroit.
De Viti De Marco, Antonio.
Dewerpe, A.
Di Biagio, A.
Di Fenizio, F.
Diggins, J. P.
Di Loreto, P.
De Majo, A.
Di Maio, Luigi.
Di Nardi, G.
Dini, Lamberto.
Di Nolfo, E.
Dioguardi, G.
Di Pace, U.
Di Pasquantonio, F.
Di Pietro, Antonio.
Di San Giuliano, Antonino.
Di Rudiní, *vedi* Rudiní, Antonio Starrabba marchese di.
Di Vittorio, Giuseppe.
Dodi, L.
Dogan, M.
Dombrovskis, Valdis.
Donat Cattin, Carlo.
Donati, D.
Donawitz.
Donegani, Guido.
D'Onghia, G.
Dongo.
Doria, G.
Doria, M.
D'Orsi, A.

Dorso, G.
Dossetti, Giuseppe.
Dovring, F.
Draghi, Mario.
Dragoni, G.
Dugo, A.

Eckaus, R. S.
Edison, società elettrica, *vedi anche* Motta-Edison-Pirelli.
Edison, Thomas Alva.
Efim, *vedi* Ente partecipazioni e finanziamento all'industria manifatturiera.
Egitto.
Eichengreen, B.
Einaudi, Luigi.
El-Oued.
Elba, isola d'.
Elba, fiume.
Elektrobank, società elettrica.
Elia, L.
Ellena, V.
Ellwood, D. W.
Emerson, M.
Emilia Romagna.
Enel, *vedi* Ente nazionale per l'energia elettrica.
Eni, *vedi* Ente nazionale idrocarburi.
Enichem, industria chimica.
Ente nazionale idrocarburi (Eni).
Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel).
Ente nazionale risi.
Ente partecipazioni e finanziamento all'industria manifatturiera (Efim).
Eraclea.
Ercolani, A.
Ercolani, P.
Ercole Marelli, industria meccanica.
Erhard, Ludwig.
Eridania, industria saccarifera.
Erp, *vedi* European Recovery Program.
Esterle, Carlo.
Estremo Oriente.
Etiopia.
Euratom, *vedi* Comunità europea dell'energia atomica.
Eurobond.
Europa:

- centrale;
- comunitaria;
- meridionale;
- occidentale;
- orientale;
- settentrionale.

European Defence Fund.

European Recovery Program (Erp, piano Marshall).

Eurotower.

Export-Import Bank.

Fabiani, R.

Fabbri, F.

Fabbrica italiana automobili Torino (Fiat), industria automobilistica.

Fabrizi, C.

Facchi, P.

Facta, Luigi.

Falchero, A. M.

Falck, industria siderurgica.

Falck, famiglia.

Falck, Enrico.

Falck, Giorgio.

Falco, E.

Falco, G.

Fanfani, Amintore:

- piano casa.

Fanfani, R.

Fanfani, T.

Fano Damascelli, E.

Fappani, A.

Fargion, V.

Farneti, P.

Fasce, F.

Fasci di combattimento, *vedi* Partiti e raggruppamenti politici italiani: – Fasci di combattimento.

Fasci siciliani.

Fatica, M.

Fattinanzi, E.

Faucci, R.

Fausser, Giacomo, metodo elettrolitico.

Fausto, D.

Favagrossa, C.

Favilli, P.

Fazio, Antonio.
Federal Reserve Bank (Fed).
Federazione italiana dei consorzi agrari (Federconsorzi).
Federazione italiana operai metallurgici (Fiom).
Federconsorzi, *vedi* Federazione italiana dei consorzi agrari.
Federterra.
Federico, G.
Feld, Lars.
Fenoaltea, S.
Feoga, *vedi* Fondo europeo di orientamento e garanzia per l'agricoltura.
Ferrara.
Ferrara, Francesco.
Ferraresi, F.
Ferrari, P.
Ferraris, Dante.
Ferraris, Galileo.
Ferrera, M.
Ferrero, F.
Ferri, P.
Ferriere italiane.
Ferrovie dello Stato.
Ferrucci, L.
Ferruzzi, Gruppo finanziario.
Fforde, M.
Fiat, *vedi* Fabbrica italiana automobili Torino.
Fiat Avio, industria aerospaziale.
Fiegehen, G. C.
Filippi, E.
Filippine.
Filosa, R.
Fini, Gianfranco.
Fininvest, Gruppo.
Finlandia.
Finmare, Società finanziaria marittima.
Finmeccanica, Società finanziaria meccanica.
Finoia, M.
Finsider, Società finanziaria siderurgica.
Fiocca, G.
Fiom, *vedi* Federazione italiana operai metallurgici.
Fioramonti, Lorenzo.
Fiorentini, P.
Firenze.
Fischer, Joseph Martin *detto* Joschka.

Fiume.
Flamini, G.
Flanagan, R. J.
Flat tax.
Flores, M.
Florio, società di navigazione.
Florio, famiglia.
Florio, Vincenzo.
Foà, B.
Foa, V.
Fofi, G.
Foggia.
Fohlen, C.
Fondazione Agnelli.
Fondazione Assi.
Fondazione G. G. Feltrinelli.
Fondazione Olivetti.
Fondo di risoluzione.
Fondo europeo di orientamento e garanzia per l'agricoltura (Feoga).
Fondo monetario internazionale.
Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica.
Fondo salva-stati.
Fontana, G. L.
Fonzi, Fausto.
Forcella, E.
Ford, Henry.
Ford Foundation.
Ford Motor Company, industria automobilistica.
Forlani, Arnaldo.
Fornero, Elsa.
Forte, F.
Fort Knox.
Fortis, M.
Fortunato, Giustino.
Fossati, A.
Franchetti, Leopoldo.
Franchi-Gregorini, industria meccanica.
Franck, L.
Francia.
Franco, D.
Franco, Francisco.
Francoforte.
Franco Tosi, industria meccanica.

Frankel, H.
Franzina, E.
Fraquelli, G.
Frascani, P.
Frassati, Alfredo.
Fréjus, linea del.
Frey, L.
Friuli-Venezia Giulia.
Frumento, A.
Fuà, Giorgio.
Fumi, G.
Fumian, C.
Funke, M.
Furlan, Annamaria.

Gabert, P.
Gaeta, F.
Gaffard, J.-L.
Gaggi, M.
Galassi, N.
Galasso, G.
Galasso, V.
Galbraith, John K.
Gallerano, N.
Galli, G.
Galli Della Loggia, E.
Gallino, L.
Gallo, G.
Gambi, L.
Gambino, A.
Ganapini, L.
Gancia, famiglia.
Gangemi, L.
Garavini, S.
Garda, lago di.
Gardini, Raul.
Gardner, R. N.
Garibaldi, Giuseppe.
Garigliano, valle del.
Garofoli, R.
Garroni, Camillo Eugenio.
Gasparini, G.
Gatti, E.

Gavazzi, Ludovico.
Geithner, Timothy.
Gela.
General Electric.
General Motors, industria automobilistica.
Genova.
Gentiloni, Paolo.
Georgia.
Gepi, *vedi* Società di gestione e partecipazioni industriali s.p.a.
Germania:
 – occidentale;
 – orientale.
Gerschenkron, Alexander.
Gervasoni, M.
Ghisalberti, C.
Giacchi, Orio.
Giannetti, R.
Giannini, M. S.
Giannola, A.
Giappone.
Giardina, B.
Giarrizzo, G.
Gibelli, A.
Gibjanskij, L.
Giddens, Anthony.
Giersch, H.
Gigli Marchetti, A.
«Gilet gialli».
Gille, B.
Gini, C.
Ginsborg, Paul.
Gioia Tauro.
Giolitti, Antonio:
 – piano Giolitti.
Giolitti, Giovanni.
Giordani, Francesco.
Giorgetti, G.
Giornali e riviste:
 – Avanti!;
 – Corriere della Sera;
 – Giornale degli economisti;
 – Giornale d'Italia;
 – Mattino;

- Messaggero;
- Mondo;
- Nazione;
- Ordine Nuovo;
- Secolo XIX;
- Sole 24 Ore;
- Tribuna.

Giovagnoli, A.

Giovana, M.

Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa.

Giovannini, Enrico.

Girelli Bocci, A. M.

Girotti, F.

Giugni, G.

Glass, D. V.

Glazier, I. A.

Gnome et Rhône, industria chimica.

Gobbo, F.

Goetz-Girey, R.

Goglia, L.

«Golden power».

Golino, E.

Golzio, S.

Gonella, Guido.

Gore, Albert Arnold junior *detto* Al.

Gori, F.

Gorrieri, E.

Gottardo, valico:

- linea ferroviaria.

Gowing, M. M.

Gramsci, Antonio.

Gran Bretagna, *vedi anche* Impero britannico.

Granducato di Toscana.

Grange, D. J.

Grassi, F.

Grassini, F. A.

Graziani, Augusto.

Graziano, L.

Graziosi, G.

Grebenik, E.

Grecia.

Green Deal.

Greenfield, K. R.

Greenspan, A.
Gregg, P.
Grieco, R.
Grifone, P.
Grilli, A.
Grilli, E.
Grilli, G.
Grillo, Beppe.
Grillo, Giacomo.
Grindrod, M.
Grisoli, A.
Gronchi, Giovanni.
Gros Pietro, G. M.
Grosseto.
Grossmann, H.
Gruppo finanziario piemontese.
Guaita, E.
Guala, C.
Gualerni, G.
Gualino, Riccardo.
Gualtieri, Roberto.
Guarino, G.
Guarneri, Felice.
Guerrini, L.
Guichonnet, P.
Guidi, Mario.
Guidonia.
Guillebaud, C. W.
Gullo, Fausto.

Habakkuk, H. J.
Hambro, gruppo finanziario.
Hargreaves, E. L.
Harper, J. L.
Harrimann, Averell.
Harris, C. R. S.
Heinemann, M.
Hejlmann, R.
Heller, W. W.
Hertner, P.
Hildebrand, G. H.
Hirschman, A. O.
Hitler, Adolf.

Hoffman, Paul.
Hoffmann, R. J. S.
Holbik, K.
Hollande, François.
Horowitz, D. L.
Hunecke, V.
Hussein, Saddam.
Hytten, E.

Ice, Istituto nazionale per il commercio estero.
Ichino, Pietro.
Ici, Imposta comunale sugli immobili.
Ifi, *vedi* Istituto finanziario industriale.
Ignazi, P.
Ilardi, M.
Ilva, società siderurgica.
Imbriadori, I.
Imi, *vedi* Istituto mobiliare italiano.
Impero asburgico, *vedi* Austria-Ungheria.
Impero britannico.
Impero ottomano.
Ina, *vedi* Istituto nazionale delle assicurazioni.
India.
Indonesia.
Indovina, F.
Inea, *vedi* Istituto nazionale di economia agraria.
Inghilterra, *vedi* Gran Bretagna.
Inglehart, R.
Inps, *vedi* Istituto nazionale della previdenza sociale.
Internazionale comunista, *vedi* Terza internazionale.
Intersind.
Intesa.
Intesa Sanpaolo Spa, gruppo bancario.
Investment grade.
Iohia.
Irap, Imposta regionale sulle attività produttive.
Iraq.
Iri, *vedi* Istituto per la ricostruzione industriale.
Irlanda.
Irpef, Imposta sul reddito delle persone fisiche.
Irpina.
Isco, *vedi* Istituto per lo studio della congiuntura.
Ise, *vedi* Istituto di studi sull'economia.

Isenburg, T.
Isnenghi, M.
Isotta-Fraschini, industria automobilistica.
Istat, *vedi* Istituto centrale di statistica.
Istituto affari internazionali.
Istituto centrale di statistica (Istat).
Istituto cotoniero italiano.
Istituto di credito per le opere di pubblica utilità.
Istituto di economia e commercio di Venezia.
Istituto di studi sull'economia (Ise).
Istituto Gramsci.
Istituto mobiliare italiano (Imi).
Istituto monetario europeo.
Istituto nazionale dei cambi.
Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps).
Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina).
Istituto nazionale di economia agraria (Inea).
Istituto nazionale per l'esportazione.
Istituto nazionale per la canapicoltura.
Istituto per la ricostruzione industriale (Iri).
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.
Istituto per lo studio della congiuntura (Isco).
Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea.
Istria.
Itala, industria automobilistica.
Italgas, *vedi* Società italiana per il gas.
Italia:
 – centrale;
 – meridionale;
 – settentrionale.
Italia, società di navigazione.
Italsider, industria siderurgica.
Ivone, D.
Ivrea.
Izzo, C.
Izzo, L.

Jacini, Stefano.
Jacoboni, A.
Jallà, D.
Jannaccone, P.
Jarach, C.
Jean, C.

Jenks, J. W.
Jessoula, M.
Jobs Act.
Jocteau, G. C.
Joel, Otto.
Jugoslavia.
Juncker, Jean-Claude.
Junk bonds.
Jung, Guido.

Kemp, T.
Kennedy, John Fitzgerald.
Keynes, John Maynard.
Kidron, M.
Kindleberger, C. P.
Klein, B. H.
Kogan, N.
Kohl, Helmut.
Kolko, G.
Kosovo, guerra del.
Kruisel, R.
Krupp, industria meccanica.
Kuznets, S.

La Bella, G.
Labriola, Antonio.
Labriola, Arturo.
Lacaita, C. G.
La Centrale - Pirelli, gruppo industriale.
Lador-Lederer, J.
La Francesca, S.
Lagarde, Christine.
Lago Maggiore.
Lama, Luciano.
La Malfa, G.
La Malfa, Ugo:
 – progetto riorganizzazione partecipazioni economiche pubbliche.
Lambro, fiume.
Lamezia Terme.
Lanaro, S.
Lancia, industria automobilistica.
Landes, D. S.
Landini, Maurizio.

Lanino, P.
Lansley, P. S.
Lanzarone, G.
Lanzo.
La Palombara, J.
La Spezia.
Laterza, A.
Latina.
Laval, Pierre.
Lawson, R. A.
Lay, A.
Lazio.
Lecco.
Lega industriale, Torino.
Legnani, M.
Legnano.
Lehman Brothers, banca d'affari statunitense.
Le Maire, Bruno.
Lenin, Vladimir Il'ič.
Lentini, R.
Leon, Paolo.
Léon, P.
Leonardi, A.
Leonardi, S.
«Leopolda».
Lepre, A.
Lepre, S.
Lepri, P.
Letta, Enrico.
Leuchtenburg, W. E.
Levante.
Levi, F.
Levi, L.
Lévy-Leboyer, M.
Levrero, S.
Leyen, Ursula von der.
Lewinsohn, R.
Lewis, W. A.
Libia, guerra di (1911-12).
Licini, S.
Liefmann, R.
Liguria.
Lindbeck, A.

Lingotto.
Linz-Donawitz, sistema L. D.
Lione.
Lisbona.
Livi, C.
Livi Bacci, M.
Livorno.
Lizzeri, G.
Lloyd italiano, società di navigazione.
Lloyd sabaudo, società di navigazione.
Locarno, trattato di (1925).
Lo Cicero, M.
Lodovico, Matteo.
Lojacono, L.
Lombardi, Riccardo.
Lombardia.
Lombardini, S.
Lombardo, Ivan Matteo.
Lomellina.
Londra:
 – patto di (1915).
Longoni, G. M.
Lonni, A.
Lorena.
Lorenzoni, G.
Lovere.
Lucania.
Lucchini, famiglia.
Luchena, G.
Luciani, L.
Lunghini, G.
Lungonelli, M.
Luperini, R.
Lupo, S.
Luraghi, R.
Lussemburgo.
Lutz, V.
Luzzatti, Luigi.
Luzzatto, Arturo.
Luzzatto, G.

Maastricht, trattato di (1991).
Macchione, P.

Macchioro, A.
Macdonald, J. L.
Macron, Emmanuel.
Macry, P.
Maddison, A.
Madrid.
Maestri, P.
Magliani, Agostino.
Magona.
Magrini, E.
Mainardi, R.
Malocchi, R.
Maione, G.
Maizels, A.
Majo, S. de.
Malagodi, G.
Malandrino, A.
Malatesta, M.
Malesia.
Malgeri, F.
Mammarella, G.
Manacorda, F.
Manacorda, G.
Mancini, Pasquale Stanislao.
Manetti, D.
Manghetti, G.
Manghi, B.
Manifattura di Cuorgné, industria tessile.
Manifattura lane di Borgosesia (Piemonte).
Mann, Thomas.
Mannesmann, industria meccanica.
Mantegazza, A.
Mantova.
Mantovani, E.
Manzocchi, B.
Mar Rosso.
Maraffi, M.
Maranini, A.
Maranini, G.
Marcegaglia, Emma.
Marche.
Marchese, U.
Marchetti, E.

Marchi, A.
Marchionatti, R.
Marchioni, M.
Marchionne, Sergio.
Marciani, G. E.
Marcoaldi, F.
Mare del Nord.
Maremma.
Marenco, G.
Marinotti, Franco.
Marmo, M.
Marocchi, M.
Maroni, Roberto.
Marotta, G.
Marri, G.
Marshall, George:
 – piano.
Martin-Siemens, forni.
Martinelli, A.
Martino, Antonio.
Martinoli, G.
Marucco, D.
Marzotto, famiglia.
Marzotto, industria tessile.
Masci, G.
Masè-Dari, E.
Masella, L.
Masera, F.
Masera, R.
Maspoli, G.
Massafra, A.
Massullo, G.
Mattarella, Sergio.
Mattei, Enrico.
Mattei, F.
Matteotti, Giacomo.
Mattina, L.
Mattioli, Raffaele.
Mazzini, Giuseppe.
Mazzoni, R.
Mazzucelli, C.
McCarthy, P.
McConnell, G.

McFarquhar, A. M.
Means, Gardiner.
Mec, *vedi* Mercato comune europeo.
Medici, G.
Medio Oriente.
Mediobanca.
Mediterraneo, mare.
Mehring, F.
Meldolesi, L.
Melograni, P.
Menichella, Donato.
Mercato comune europeo (Mec).
Merger, M.
Merkel, Angela.
Merli, S.
Merli Brandini, P.
Merlin, G.
Merusi, F.
Merzagora, Cesare.
Mes (Meccanismo Europeo di Stabilità).
Messico.
Messina.
Messori, O.
Mestre.
Metaponto.
Mezzogiorno, *vedi* Italia meridionale.
Miani-Silvestri, industria meccanica.
Michel, Charles.
Migliazza, A.
Migone, Gian Giacomo.
Milano.
Milano-Venezia, linea ferroviaria.
Miller, H. S.
Milward, A. S.
Milza, P.
Minervini, G.
Minghetti, Marco.
Ministeri:

- affari esteri;
- agricoltura e foreste;
- agricoltura industria e commercio;
- armi e munizioni;
- bilancio;

- bilancio e programmazione economica;
- commercio con l'estero;
- comunicazioni;
- corporazioni;
- costituente;
- difesa;
- economia nazionale;
- finanze;
- industria;
- industria e commercio;
- intervento straordinario nel Mezzogiorno;
- lavori pubblici;
- lavoro;
- marina;
- partecipazioni statali;
- scambi e valute;
- tesoro;
- direzione generale del debito pubblico.

Minniti, F.

Mioni, A.

Mitchell, B. R.

Mitterrand, François-Maurice-Marie.

Mitzakis, M.

Modena.

Modigliani, F.

Mogherini, Federica.

Moioli, A.

Mola, A. A.

Molinelli, R.

Molise.

Momigliano, F.

Moncenisio, valico.

Mondolfo, R.

Monnet, Jean.

Monorchio, A.

Monotti, C.

Montaldi, D.

Montanaro, E.

Montecatini, industria chimica.

Monte dei Paschi di Siena, istituto di credito.

Montedison.

Montemartini, Giuseppe.

Montenegro.

Montenegro, A.
Monti, Mario.
Montobbio, L.
Monzilli, A.
Morandi, Rodolfo.
Moravia.
Mordashov, Alexei.
Moreau, E.
Morello, G.
Morewood, S.
Morgan, O. K.
Mori, G.
Mori, R.
Moro, Aldo.
Morpurgo, Emilio.
Mortara, A.
Mortara, G.
Mosca.
Mosconi, A.
Moscovici, Pierre.
Mossetto, M.
Motta, Giacinto.
Motta-Edison-Pirelli, gruppo industriale.
Mottura, G.
Mucci, R.
Muggiano, cantieri navali.
Mulhall, M. G.
Muscarà, C.
Musella, L.
Musso, S.
Mussolini, Benito.
Mustedljak, D.
Muzzioli, G.
Myers, M. G.
Myrdal, Gunnar.

Nacci, M.
Nannei, A.
Napoleone III.
Napoleoni, C.
Napoli.
Napolitano, Giorgio.
Nardin, G.

Nardozzi, G.
Narduzzi, E.
Nascimbene, A.
Nato, *vedi* North Atlantic Treaty Organization.
Navigazione generale italiana, società di navigazione.
Nebiolo, industria meccanica.
Negri, società idroelettrica.
Negri, G.
Nenci, G.
Nenni, Pietro.
Neppi Modona, G.
Neuberger, H.
New Labour Party.
New York, borsa di.
Ng Eu (Next Generation EU).
Nidec Corporation.
Nigro, G.
Nitti, Francesco Saverio.
Nixon, Richard.
Nogara, Bernardino.
Nones, M.
Norsa, P.
North Atlantic Treaty Organization (Nato).
Norvegia.
Norwegian Institute of International Affairs.
Novara.
Novi Ligure.
Nuova Ansaldo, *vedi* Ansaldo.
Nuove Brigate Rosse.
Nurkse, R.

Obama, Barack.
O'Brien, P.
Occhetto, Achille.
Occhini, P. L.
Occidente.
Ochetto, V.
Ocse, *vedi* Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico.
O'Connor, J.
Oddone, I.
Odero, cantieri navali.
Odero-Orlando, gruppo cantieristico.
Odero-Terni, società siderurgica.

Oece, *vedi* Organizzazione europea per la cooperazione economica.
Officine di Savigliano, industria meccanica.
Olanda.
Olcese, Vittorio.
Olds, Ramson.
Olivetti, industria meccanica, poi industria elettronica.
Olivetti, Adriano.
Olivetti, Camillo.
Olivetti, Gino.
Olivi, B.
Olona, fiume.
Olsen, D. J.
O. M., industria meccanica.
Omnitel, gestore per la telefonia mobile.
Onado, M.
Onida, F.
Opel, industria automobilistica.
Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece).
Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).
Oriente.
Orlando, cantieri navali.
Orlando, famiglia.
Orlando, Giuseppe, industriale.
Orlando, Giuseppe.
Orlando, L.
Orlando, Vittorio Emanuele.
Ortaggi, S.
Ortona, Egidio.
Osti, G. L.
Ostuni, N.
Ottolino, M.
Outokumpu, gruppo industriale finlandese.

Paci, M.
Paci, R.
Paci, S.
Pacifico, oceano.
Paderno.
Padoa Schioppa Kostoris, F.
Padoan, P. C.
Padova.
Pagani, A.
Pago, isola.

Pala, G.
Pala, M.
Palermo.
Paletta, G.
Palmerio, G.
Pantaleoni, Maffeo.
Panunzio, S.
Paoloni, G.
Papa, A.
Papadopoli, Nicolò.
Paradisi, M.
Parenti, G.
Parenti, V.
Pareto, Vilfredo.
Paretti, Vittorio.
Parigi:
– borsa di;
– conferenza di (1919-20);
Paris, R.
Parlato, V.
Parma.
Parmalat, industria alimentare.
Parravicini, G.
Parri, Ferruccio.
Partiti e raggruppamenti politici italiani:
– Alleanza nazionale (An);
– Casa delle libertà;
– Democratici di sinistra (Ds);
– Democrazia cristiana (Dc);
– Destra storica;
– Fasci di combattimento;
– Forza Italia;
– Fratelli d'Italia;
– Fronte popolare;
– Giustizia e libertà;
– Iniziativa democratica;
– Italia dei valori (Idv);
– Lega Nord (Carroccio);
– Liberi e uguali;
– Movimento Cinquestelle (M5S);
– Movimento federalista europeo;
– Movimento sociale italiano;
– Partito comunista italiano (Pci);

- Partito d’Azione;
- Partito democratico (Pd);
- Partito democratico della sinistra (Pds);
- Partito liberale italiano (Pli);
- Partito nazionale fascista (Pnf);
- Partito popolare;
- Partito socialista italiano (Psi);
- Polo della Libertà;
- Popolo della Libertà (Pdl);
- Rifondazione comunista;
- Scelta civica;
- Sinistra costituzionale;
- Ulivo, L’;
- Unione dei democratici cristiani e di centro (Udc);
- Uomo qualunque.

Partiti politici stranieri:

- Fronte popolare, Francia;
- Partito democratico, Stati Uniti;
- Partito socialdemocratico (Spd), Germania;
- Partito socialista, Belgio;
- Partito socialista del lavoro, Olanda;
- Unione cristiano-democratica (Cdu), Germania.

Pasquino, G.

Pastore, G.

Patto atlantico, *vedi* North Atlantic Treaty Organization.

Patto del Nazareno.

Patto di stabilità.

Patto tripartito (1940).

Pavese, C.

Pavia.

Pavone, C.

Pazzagli, C.

Pazzaglia, G.

Pci, *vedi* Partiti politici italiani – Partito comunista italiano.

Pechino.

Pedone, A.

Pedrocco, G.

Peel, Robert.

Peggio, E.

Pelaja, M.

Peli, S.

Pelinka, A.

Pella, Giuseppe.

Peluffo, P.
Penati, A.
Pepe, A.
Perfetti, F.
Perissich, R.
Perrone, fratelli.
Perrone, Ferdinando Maria.
Perrone, M.
Perrone, P.
Perroux, F.
Perrucci, A.
Pesante, M. L.
Pesaro:
 – discorso di (1926).
Peschiera, F.
Pescosolido, G.
Pesenti, industria del cemento.
Pesenti, fratelli.
Pesenti, Cesare.
Pesole, D.
Petit, L.
Petracca, O. M.
Petracchi, A.
Petri, R.
Petriccione, S.
Petricioli, M.
Petrilli, G.
Petrillo, G.
Petrocchi, M.
Petti, R.
Peugeot, industria automobilistica.
Pezzino, P.
Pezzoli, A.
Pezzotta, Savino.
Phelps Brown, E. H.
Piacenza.
Piaggio, gruppo industriale meccanico.
Piaggio, Erasmo.
Piano del lavoro.
Piano energetico nazionale (Pen).
Piano Industria 4.0.
Piano Marshall, *vedi* European Recovery Program.
Piano Monnet.

Piazza, F.
Piazza, R.
Piccardi, L.
Pieraccini, Giovanni:
 – piano Pieraccini.
Pieri, P.
Piemonte.
Pietranera, G.
Pietrarsa.
Pillon, C.
Piloni, R.
Pinerolo.
Pininfarina, Sergio.
Piombino.
Pirani, M.
Pirelli, industria della gomma, *vedi anche* Motta-Edison-Pirelli.
Pirelli, Alberto.
Pirelli, Giovanni Battista.
Pirelli, Leopoldo («riforma Pirelli»)
Pirelli Telecom.
Pirenei.
Pirzio Ammassari, G.
Piscitelli, E.
Pistone, S.
Pivetti, M.
Pizzigallo, M.
Pizzorno, A.
Placanica, A.
Plebano, A.
Po, Delta del.
Podbielski, G.
Podestà, G. L.
Poidevin, R.
Poincaré, Raimond.
Pöhl, Karl Otto.
Polesine.
Poletti, Giuliano.
Politica agricola comune (Pac).
Polito, A.
Pollard, S.
Polonia.
Polsi, A.
Pomba, G. L.

Pomigliano.
Poni, C.
Pons, S.
ponte Morandi.
Pontedera.
Ponti, Ettore.
Porisini, G.
Portland, cemento.
Porto Marghera.
Portoferraio.
Portogallo.
Portovecchio.
Posner, M. V.
Postan, M.
Pozzetta, G. E.
Pozzobon, M.
Pozzuoli.
Prandstraller, G. P.
Prato.
Prato, G.
Predetti, A.
Preti, D.
Preti, L.
Procacci, G.
Prodi, Romano.
Profumieri, P. L.
Profumo, Alessandro.
Programma economico nazionale per il quinquennio 1967-71.
Prosperetti, L.
Provasi, G.
Prussia.
Puglia.
Puglia, società di navigazione.
Pugliese, E.
Pugliese, F.
Pugliese, S.
Puricelli, costruzioni stradali.
Putin, Vladimir Vladimirovič.

al-Qaida.
Quadrio Curzio, Alberto.
Quantitative easing.
Quazza, G.

Quirino, P.
Quota 100.

Racconigi.
Racinaro, R.
Radaelli, famiglia.
Radi, L.
Raggio, Edilio.
Ragionieri, E.
Ragozzino, G.
Rainero, R.
Ramella, F.
Ranci, P.
Ranci Ortigosa, E.
Ranieri, R.
Rapetti, V.
Raponi, N.
Rapp, R. T.
Rattazzi, Urbanino.
Rattazzi, Urbano.
Ratti, G.
Rava, Luigi.
Ravenna.
Ravizza, C.
Reagan, Ronald.
Reberieux, M.
Reberschak, M.
Rebuffa, G.
Recovery Fund.
Reddito di cittadinanza.
Regalia, I.
Reggio Calabria.
Regini, E.
Regini, M.
Regis, R.
Regno delle Due Sicilie.
Regno di Napoli, *vedi* Regno delle Due Sicilie.
Regno di Sardegna.
Regno Lombardo-Veneto.
Regno Unito, *vedi* Gran Bretagna.
Reinhard, M.
Renault, industria automobilistica.
Renda, F.

Rendi, G.
Reno, fiume.
Renouvin, P.
Renzi, Matteo.
Repaci, F. A.
Repubblica Ceca.
Resciniti, R.
Reviglio, F.
Rey, G. M.
Reyneri, E.
Ricardo, David.
Riccardi, Raffaello.
Ricchioni, V.
Ricci, Rolando.
Ricolfi, Luca.
Ricossa, S.
Riosa, A.
Rispoli, M.
Riv, industria meccanica.
Riva, gruppo siderurgico.
Riva, A.
Riva, M.
Riva Monneret, industria meccanica.
Riva Trigoso.
Rivetti, industria tessile.
Rivetti, famiglia.
Rizzo, S.
Robbins, L.
Rocca, Agostino.
Rocco, Alfredo.
Rochat, G.
Rodano, G.
Rodi, isola.
Roggi, P.
Rogoredo.
Rollandi, M. S.
Roma:
 – marcia su (1921).
Romanelli, R.
Romani, M.
Romania.
Romano, B.
Romano, R.

Romano, S.
Romeo, Rosario.
Romero, F.
Ronchey, A.
Rondi Ferla, L.
Roosevelt, Franklin Delano.
Rosa, G.
Rosanvallon, P.
Rosenstein-Rodan, P. S.
Rosenstock-Franck, L.
Rossari e Varzi, industria tessile.
Rosselli, Carlo e Nello.
Rossi, famiglia.
Rossi, Alessandro.
Rossi, Ernesto.
Rossi, G.
Rossi, L.
Rossi, M. G.
Rossi, S.
Rossi, Vincenzo.
Rossi-Doria, A.
Rossi-Doria, Manlio.
Rossignolo, G. M.
Rossini, G.
Rossoni, Edmondo.
Rota, G.
Rothschild, gruppo finanziario.
Roverato, G.
Roveri, A.
Royal Dutch Petroleum Company, compagnia petrolifera.
Rubattino, società di navigazione.
Rubattino, Raffaele.
Rudini, Antonio Starrabba marchese di.
Rudolph, R. L.
Rueff, J.
Ruffolo, G.
Rugafiori, P.
Ruhr.
Rullani, E.
Rumi, G.
Rumor, Mariano.
Russia.
Russo, S.

Rutelli, Francesco.

Rutte, Mark.

Saba, A.

Sabbatini, M.

Sabbatucci, G.

Sace, Servizi assicurativi del commercio estero.

Sachs, J.

Safni, società chimica.

Salandra, Antonio.

Salerno:

– svolta di (1943).

Salò, Repubblica di.

Salvaco, A.

Salvadori, M. L.

Salvati, Mariuccia.

Salvati, Michele.

Salvatici, L.

Salvemini, B.

Salvemini, Gaetano.

Salvini, Matteo.

Salzano, E.

Sangiuliano, G.

Sannio.

Santa Sede, *vedi* Chiesa cattolica.

Santarelli, E.

Santi, P.

Santomassimo, G.

Sapelli, G.

Sapori, A.

Saraceno, F.

Saraceno, Pasquale:

– rapporto Saraceno.

Saragat, Giuseppe.

Sardegna.

Sarkozy, Nicolas.

Sarti, R.

Sartori, G.

Sassari.

Sassi, O. M.

Sassuolo.

Saul, S. B.

Sauvy, H.

Savelli, R.
Savini, P.
Savona.
Savona, P.
Scagliarini, L.
Scagnetti, G.
Scalfari, E.
Scalpelli, L.
Scardaccione, D.
Scarpat, O.
Schacht, Horace Greely Hjalmar:
 – piano.
Schäuble, Wolfgang.
Schieder, W.
Schio.
Schizzerotto, A.
Schlesinger, A. M.
Scholz, Olaf.
Schröder, Gerhard.
Schröder, J.
Schuman, Robert.
Schumpeter, J. A.
Schwarzenberg, C.
Scialoia, G.
Scialoja, A.
Scoppola, P.
Secchia, Pietro.
Sechi, S.
Segni, Antonio.
Segre, C.
Segreto, L.
Sele, fiume.
Sella, Quintino.
Sellin, V.
Simmel, B.
Senato della Repubblica.
Sensini, G.
Sereni, Emilio.
«Serpente monetario», *vedi* Sistema monetario europeo.
Serpieri, Arrigo.
Serra, E.
Serrati, Giacinto Menotti.
Serravalle, A.

Servola.
Sesto San Giovanni.
Sestri Ponente.
Seta artificiale di Varedo, industria tessile.
«Sette sorelle», cartello petrolifero.
Severstal, gruppo siderurgico russo.
Sfi, *vedi* Società finanziaria italiana.
Sforza, Carlo.
Sgambati, V.
Shell, industria petrolifera.
Shonfield, A.
Sicca, L.
Sicilia.
Siemens, forni a recupero di calore.
Siemens-Schuckert, società elettrica.
Signorini, L. F.
Sila.
Silva, F.
Silvi Antonini, A.
Sily, A.
Simest, Società italiana per le imprese all'estero.
Simpson, E.
Sinatti D'Amico, F.
Sindona, Michele.
Sinigaglia, Oscar.
Siniscalco, Domenico.
Sip, *vedi* Società idroelettrica Piemonte.
Sirugo, F.
Sistema monetario europeo (Sme).
Slesia.
Slicher Van Bath, B. H.
Sme, *vedi* Sistema monetario europeo.
Sme, *vedi* Società meridionale di elettricità.
Smirne.
Smith, Adam.
Smith, A. D.
Snia Viscosa, industria tessile.
Snower, D.
Snyder, W. W.
Soci, A.
Social Science Research Council, New York.
Società adriatica di elettricità.
Società altiforni e fonderie di Piombino.

Società altiforni fonderie e acciaierie di Terni.
Società anonima ferro e acciaio.
Società anonima produttori italiani viscosa, industria tessile.
Società Bancaria Italiana.
Società calce e cemento, industria edilizia.
Società delle Nazioni.
Società Elba, industria siderurgica.
Società di gestione e partecipazioni industriali s.p.a. (Gepi).
Società esercizi siderurgici.
Società finanziaria italiana (Sfi).
Società finanziaria industriale italiana (Sofindit).
Società generale della viscosa, industria tessile.
Società Generale di Credito Mobiliare.
Società idroelettrica Piemonte (Sip).
Società italiana di servizi marittimi.
Società italiana per il gas (Italgas).
Società italiana per le strade ferrate meridionali (Bastogi).
Società ligure-lombarda, industria saccarifera.
Società ligure metallurgica, industria siderurgica.
Società meridionale di elettricità (Sme).
Società metallurgica italiana.
Società siderurgica di Savona.
Società torinese esercizi telefonici (Stet).
Società veneziana, società di navigazione.
Socrate, F.
Soddu, P.
Sofindit, *vedi* Società finanziaria industriale italiana.
Soie de Châtillon, industria tessile.
Solaro Pelazza, G.
Soldani, S.
Soleri, Marcello.
Solvay, industria chimica.
Somaini, E.
Somogyi, S.
Sonnino, E.
Sonnino, Sidney.
Sorbi, U.
Sorel, George.
Sori, E.
Soutou, G. H.
Spaak, Paul Henri.
Spadolini, G.
Spadoni, U.

Spaggiari, P. L.
Spagna.
Spaventa, R.
Spaventa, L.
Speziale, P.
Spinelli, A.
Spinelli, B.
Spini, V.
Spirito, Ugo.
Spriano, P.
Squarzina, F.
Squinzi, Giorgio.
Stagnaro, C.
Staiano, S.
Stalin (Josif Vissarionovič Dzugašvili, *detto*).
Stammati, G.
Stati Uniti d'America (Usa).
Stato pontificio.
Stefanelli, R.
Stefanini, P.
Stella, G. A.
Stern, Robert Mitchell.
Stet, *vedi* Società torinese esercizi telefonici.
Steve, Sergio.
Stinnes, società mineraria.
Stiria.
Stoccarda, dichiarazione solenne (1983).
Stokes, H. H.
Storaci, M.
Strasburgo.
Stress test.
Stringher, Bonaldo.
Stuart Hughes, H.
Sturzo, Luigi.
Sud Africa.
Sud-Est asiatico.
Suez.
Sullo, F.
Sulmona.
Supino, C.
Surdich, F.
Svennilson, I.
Svezia.

Svimez, *vedi* Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.
Svizzera.
Sylos Labini, Paolo.

Tagliacarne, G.
Tajani, F.
Talamona, M.
Tambroni, Fernando.
Tamburrano, G.
Tap («Trans Adriatic Pipeline»).

Taranto.
Tarchiani, Alberto.
Targetti, F.
Tarrow, S. G.
Tasca, A.
Tassinari, Giuseppe.
Tattara, T.
Tav («Treno ad Alta Velocità»).

Tavoliere delle Puglie.
Taylor, Frederick.
Tecnomasio italiano Brown Boveri, industria meccanica.
Tedeschi, Virginio.
Tedesco, V.
Telecom Italia.
Tennessee Valley Authority.
Termini Imerese.
Termoli.
Terni.
Terni, *vedi* Società altiforni fonderie e acciaierie di Terni.
Terni - Siderurgia di Savona, holding siderurgica.
Terni-Vickers, industria meccanica.
Terrasi, M.
Terza internazionale.
Terzo Reich.
Tew, B.
Thailandia.
Thatcher, Margaret.
ThyssenKrupp.
Ticino.
Tinbergen, Jan.
Tino, P.
Tirreno, mare.
Tivey, L. J.

Toeplitz, Giuseppe.
Toeplitz, Lodovico.
Togliatti, Palmiro:
 – attentato a (1948).
Tolliday, S.
Toninelli, Danilo.
Toninelli, P. A.
Toniolo, G.
Torelli, L.
Torino:
 – Esposizione internazionale di (1911).
Toro Assicurazioni.
Tortoreto, E.
Toscana.
Tosi, *vedi* Franco Tosi.
Tosi, F.
Tostlebe, A. S.
Tousjin, W.
Trabaldo-Togna, famiglia.
Tranfaglia, N.
Transvaal.
Tremelloni, Roberto.
Tremonti, Giulio.
Trentin, Bruno.
Trentino Alto Adige.
Trento, F.
Trento, S.
Treu, Tiziano.
Treves, A.
Treviso.
Tria, Giovanni.
Trichet, Jean-Claude.
Tridente, N.
Triffin, R.
Trigilia, Carlo.
Triola, A.
Triplice alleanza.
Tripoli.
Triveneto.
Truman, Harry S.
Trump, Donald.
Tuccimei, E.
Tunisia.

Tunisini, A.
Tupini, Umberto.
Turani, G.
Turati, Filippo.
Turchia.
Turco, C.
Turiello, P.
Turone, S.
Tutino, F.

Ufficio d'informazione dei partiti comunisti (Cominform).
Ufficio del lavoro.
Ufficio di programmazione, Belgio.
Ufficio italiano cambi.
Ugolini, P.
Ulman, L.
Umberto I, re d'Italia.
Umbria.
Unes, *vedi* Unione esercizi elettrici.
Ungari, P.
Unia, G.
Unicredit Spa, gruppo bancario.
Unioncamere, Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura.
Unione esercizi elettrici (Unes).
Unione europea (Ue).
Unione economica e monetaria europea (Uem).
Unione Sovietica.
Unipol.
United Nations Economic Commission for Europe.
United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra).
Università Bocconi, Milano.
Università cattolica, Milano.
Unrra, *vedi* United Nations Relief and Rehabilitation Administration.
Uri, P.
Urss, *vedi* Unione Sovietica.
Uruguay Round (1994).
Usa, *vedi* Stati Uniti d'America.
Uva, B.

Vacca, S.
Vaciago, G.
Vaini, M.

Val d'Elsa.
Val del Cervo.
Val di Lanzo.
Val di Susa:
 – cotonificio.
Val Padana.
Val Sesia.
Valcamonici, R.
Valdagno.
Valente, A.
Valenti, Ghino.
Valerio, Giorgio.
Valiani, L.
Vallauri, C.
Valle d'Aosta.
Valletta, Vittorio.
Valli, V.
Valli di Comacchio.
Valori, B.
Vampa, D.
Vannutelli, A.
Vanoni, Ezio:
 – piano, schema Vanoni.
Varaldo, R.
Varese.
Varni, A.
Vassallo, S.
Vaticano, *vedi* Chiesa cattolica.
Vaudagna, M.
Vedovato, G.
Velo, D.
Veloce, società di navigazione.
Veneto.
Veneto Banca.
Venezia.
Venezia Giulia *vedi* Friuli-Venezia Giulia.
Vento, S.
Ventry, L. T.
Verbano.
Vernassa, M.
Verona.
Versailles, trattato di (1919).
Verzi, Emilio.

Vestager, Margrethe.
Vestfalia.
Vianello, F.
Vicarelli, F.
Vicenza.
Vickers, industria meccanica.
Vienna.
Viesti, G.
Vietnam, guerra del.
Viguzzi, B.
Vigo, G.
Villa San Giovanni.
Villani, P.
Villar Perosa.
Villari, L.
Villari, Pasquale.
Villari, R.
Vinci, S.
Viola, Fabrizio.
Visceglia, M. A.
Visco, Ignazio.
Visco, V.
Visconti di Modrone, famiglia.
Visocchi, Achille.
Vitali, O.
Vivarelli, R.
Vobarno.
Voelting, F.
Volkswagen, industria automobilistica.
Volpato, G.
Volpi, F.
Volpi di Misurata, Giuseppe.
Voturno, valle del.

Wall Street, *vedi* New York, borsa di.
Washington.
Wechsberg, J.
Wector, D.
Weidmann, Jens.
Weil, Federico.
Weill-Raynal, E.
Welfare.
Welk, W. G.

Wenner, G.
Webster, R. A.
Weimar, Repubblica di.
Westerwelle, Guido.
Wicker, E. E. R.
Wild, cotonificio.
Wilson, Woodrow.
Woolf, S. J.
World Trade Organization.
Woytinsky, W.
Wuhan (Hubei).

Xi Jinping.

Yalta, conferenza di (1945).

Zacchia, C.
Zagari, E.
Zalin, G.
Zamagni, V.
Zanardelli, Giuseppe.
Zaneletti, R.
Zanetti, G.
Zangheri, R.
Zani, L.
Zaninelli, P. A.
Zaninelli, S.
Zanni Rosiello, I.
Zegna, famiglia.
Zeitlin, J.
Zen, G.
Ziino, N.
Zola, Émile.
Zurigo.

Capitolo primo

1. Si veda *The Industrial Revolution and After*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, a cura di H. J. Habakkuk e M. Postan, Cambridge 1966 (ed. it., *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, a cura di V. Castronovo, Torino 1974); S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984; e T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Bologna 1988².
2. Per questi e altri dati riportati nelle pagine successive sulla popolazione e sul reddito, si è fatto riferimento, ma tenendo conto anche delle verifiche e rielaborazioni più aggiornate, a Istituto centrale di statistica (Istat), *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958.
3. Cfr. Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1963*, Roma 1968, che riassume i dati del periodo 1861-90 per medie decennali. Una ricostruzione dell'andamento del reddito nazionale e delle sue componenti è in Istat, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia 1861-1956*, in «Annali di statistica», 1957, serie VIII, vol. 9. Questa ricostruzione è stata rivista criticamente e sottoposta a rettifiche da G. Fuà, *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Milano 1965, che riporta i risultati di una indagine di équipe condotta per conto del Social Science Research Council di New York con il contributo della Ford Foundation, pubblicati in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, a cura di G. Fuà, Milano 1969.
4. Cfr. aa.vv., *Storia economica d'Europa*, a cura di C. M. Cipolla, vol. III, *La rivoluzione industriale*, Torino 1980: più in generale, si vedano Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800* cit.; A. S. Milward e S. B. Saul, *Storia economica dell'Europa continentale 1780-1870*, Bologna 1977; aa.vv., *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. Léon, voll. IV-V, Bari 1978-80.

5. Si vedano le osservazioni conclusive di A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973.
6. Cfr. B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, Milano 1985.
7. Si veda K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari 1964; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. I, 1810-1842, Bari 1977; nonché M. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino 1994.
8. Sul «biennio rivoluzionario» del 1848-49 in Italia, si veda S. Soldani, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-1849 in Italia*, in «Studi storici», 1973, n. 3; oltre a G. Quazza, *La lotta sociale nel Risorgimento. Classi e governi dalla Restaurazione all'Unità (1813-1861)*, Torino 1951.
9. Si vedano S. Jacini, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari 1926; R. Luraghi, *Pensiero e azione economica del Conte di Cavour*, Torino 1961; P. Guichonnet, *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Milano 1961. Per un quadro d'insieme delle politiche e degli orientamenti economici nelle varie parti d'Italia, prima e dopo l'Unità, si rinvia alla rassegna critico-bibliografica di aa.vv., *L'Italia industriale nelle sue regioni. Bilancio storiografico*, Napoli 1988.
10. Sulle dinamiche demografiche si vedano le ampie sintesi di M. Reinhard e A. Armengaud, *Histoire de la population mondiale de 1700 à 1960*, Paris 1961 (trad. it., Bari 1971); di D. V. Glass e E. Grebenik, *World Population, 1800-1950*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI cit.
11. Cfr. B. H. Slicher Van Bath, *The Agrarian History of Western Europe. A.D. 500-1850*, London 1963 (trad. it., Torino 1972).
12. Cfr. P. Villani, *Il capitalismo agrario in Italia (secoli xvii-xix)*, in «Studi storici», 1966, n. 3.
13. Per una ricostruzione analitica delle vicende dell'agricoltura italiana nelle diverse zone, si rinvia a P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989; vol. II, *Uomini e classi*, ivi 1990; vol. III, *Mercati e istituzioni*, ivi 1991. Si vedano inoltre L. Bulferetti e R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1861*, Torino 1961; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961; B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano 1972; G. Pazzaglia, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.
14. Cfr. V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo I, Torino 1975, p. 9.

15. Si veda B. Caizzi, *Il commercio*, Torino 1975, cap. I, *passim*.
16. Alla ripresa dei traffici con l'estero si doveva, fra l'altro, la rinascita di città marittime come Genova e Livorno. Si vedano in particolare L. Bulferetti e C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; U. Marchese, *L'industria ligure delle costruzioni navali dal 1816 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. VII, Roma 1957; nonché L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze 1970.
17. In *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona 1856, p. 177. Sull'apporto della seta al movimento commerciale dalle regioni settentrionali, si veda più in generale I. A. Glazier, *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. XV, Roma 1966; R. Romeo, *Gli scambi degli Stati Sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859)*, Torino 1974.
18. Per la Toscana, si veda G. Parenti, *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. VIII, fasc. I, Roma 1959. Quanto al Piemonte, si rinvia a G. Prato, *Patti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Torino 1921; C. Cavour, *Scritti di economia 1835-1850: l'Europa delle riforme e l'Italia del Risorgimento*, a cura di F. Sirugo, Milano 1962; nonché R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Torino 1967.
19. Si vedano O. Bariè, *Le origini del liberalismo cavouriano e la politica britannica*, in aa.vv., *Miscellanea cavouriana*, IV, Torino 1964; G. Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento*, in *Studi di storia dell'industria*, Roma 1967; C. De Cugis, *Italia e Inghilterra un secolo fa. Il nuovo corso nelle relazioni economiche*, Milano 1968.
20. Si veda A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Roma 1985.
21. Citato in V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1964, p. 37.
22. In «Annali di statistica» (Milano), 1847, XCIII, p. 152.
23. Cfr. V. Castronovo, *Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese*, in «Rivista storica italiana», 1966, LXXVIII, fasc. IV; S.

Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento all'unificazione del Paese*, Torino 1967; Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861* cit.; M. Abrate, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1963; Caizzi, *L'economia lombarda* cit.; Bulferetti e Costantini, *Industria e commercio in Liguria* cit.; M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli 1955; J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1813-1860*, Bari 1979; più in generale R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea: dalla fine del Settecento all'Unità italiana*, Torino 1947; A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo xviii alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951; B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal xviii secolo ai giorni nostri*, Torino 1965.

24. Cfr. R. S. Eckaus, *Il divario nord-sud nei primi decenni dell'Unità*, in aa.vv., *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari 1972, pp. 243 sgg.
25. V. Rossi, *Delle condizioni dell'Italia nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio, in confronto dell'Inghilterra e della Francia e della libertà di commercio. Studi dell'avvocato V. R.*, Milano 1861, pp. 99 sgg.
26. Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, a cura di U. Di Pace, ristampa accresciuta della prima edizione, Napoli 1983.
27. Cfr. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1813-1860* cit.; L. De Matteo, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1943-47)*, Napoli 1982. Si veda anche A. Dewerpe, *Croissance et stagnation protoindustrielles en Italie méridionale: la vallée du Liri au xix^e siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 1981, t. 3, n. 1.
28. Sull'attrezzatura manifatturiera di alcuni centri del Mezzogiorno, si vedano Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli* cit., e S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989, pp. 30 sgg.
29. Cfr. F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo xix*, Torino 1963.
30. Si veda N. Ostuni, *Iniziativa privata e ferrovie nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1980.
31. Per questi e altri dati si rinvia a Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane* cit.; nonché V. Ricchioni, *Il problema della viabilità nel Mezzogiorno*, Bari 1927.
32. Sulle condizioni del Mezzogiorno postunitario e sul rapporto città-campagna, cfr. G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*,

in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 303 sgg. Si vedano anche A. De Bernardi, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea. Un paese nuovo*, Torino 1991; B. Salvemini e M. A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.

33. Sul Regno delle Due Sicilie, dopo gli studi di G. Carano Donvito (raccolti nel volume *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928), un vasto profilo d'insieme offrono i lavori di D. Demarco, *Per la storia delle classi sociali nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo xix*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1947-48; *La borghesia fondiaria nel Regno di Napoli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951; e, per un'analisi comparata più generale, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità*, ivi, 1957.
34. Cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962; Id., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964, e *La feudalità dalle riforme all'eversione*, in «Clio», dicembre 1965.
35. Per una valutazione complessiva delle forme contrattuali prevalenti nel Mezzogiorno, al confronto di altre regioni della penisola, si veda G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo xvi ad oggi*, Torino 1974, pp. 388 sgg.
36. Per tutto ciò, oltre alle monografie già citate, si rinvia a Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., voll. II e III, *passim*.
37. Si vedano, a titolo esemplificativo, R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, vol. I, 1789-1804, Bologna 1961; C. Poni, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della Restaurazione*, in aa.vv., *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963; G. Porisini, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo xvi ai nostri giorni*, Milano 1963; M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957; S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli xviii e xix*, Torino 1908; P. L. Spaggiari, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano 1966.
38. Cfr. Villani, *Il capitalismo agrario in Italia* cit.; L. Cafagna, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, in «Annali Feltrinelli», 1959.
39. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., p. 53.

40. Cfr. Caizzi, *L'economia lombarda* cit., *passim*. Significativa è la testimonianza di C. Ravizza, *Un curato di campagna*, Milano 1841, pp. 245-46.
41. Cfr. Bulferetti e Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte* cit., *passim*; per il Veneto, M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.
42. Si veda *Storia e statistica delle industrie manifatturiere in Lombardia*, Milano 1856.
43. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., p. 55.
44. Cfr. L. Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo*, vol. III, Firenze 1859; oltre a Glazier, *Il commercio estero* cit. e, in particolare, G. Federico, *Il filo d'oro*, Venezia 1994, pp. 67 sgg.
45. Si veda M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, Milano 1968, parte I, *passim*.
46. Cfr. *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, a cura di C. Carozzi e A. Mioni, Bari 1970. Si veda anche la relazione di L. Gambi sull'assetto urbanistico italiano tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, in Atti del Convegno di Sorrento (8-10 dicembre 1973) su *Dalla città preindustriale alla città industriale*; nonché Bulferetti e Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)* cit.
47. Sugli sviluppi di quest'ultimo genere di produzione, si veda S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.
48. Per i rapporti commerciali con l'Inghilterra, si veda I. A. Glazier e V. N. Bandera, *Terms of Trade between South Italy and the United Kingdom 1817-1869*, in «The Journal of European Economic History», 1972, n. 1.
49. Per queste e altre vicende, si veda R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983.
50. Cfr. A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», Roma 1960; A. Lepre, *Sui rapporti tra Mezzogiorno e Europa nel Risorgimento*, in «Studi storici», 1969, n. 3.
51. Si vedano, per un profilo d'insieme: G. Cingari, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze 1965; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969; Id., *Il 1848 nell'Italia meridionale*, in *Studi storici pubblicati a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1950; R. Villari, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, *La struttura sociale*, Napoli 1960.

52. Per le conseguenze di questo regime agricolo sui rapporti commerciali, si veda F. Bonelli, *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. XI, Roma 1961. Sulle posizioni di potere politico ed economico dei «mercanti di campagna», cfr. R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965.
53. Si vedano le osservazioni di L. Cafagna, *Intorno alle origini del dualismo economico in Italia*, in aa.vv., *La formazione dell'Italia industriale* cit.; oltre a S. B. Clough e C. Livi, *Economic Growth in Italy: An Analysis of the Uneven Development of North and South*, in «The Journal of Economic History», 1956.
54. Si rinvia in particolare a J. Bouvier, *Les interventions bancaires françaises dans quelques grandes affaires financières de l'Unité italienne*, in «Annali Feltrinelli», 1961. Utili indicazioni anche in P. Norsa, *Finanziamenti stranieri nel periodo del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, 1832-1863* (secondo aggiornamento dello studio sulla finanza sabauda, pre stampa), pp. 59 sgg. Per l'intervento di banchieri inglesi in Piemonte e altri sviluppi delle relazioni commerciali e finanziarie con l'estero, si vedano: S. B. Saul, *The Historical Development of Anglo-Italian Trade*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», vol. VI, n. 27; e J. Wechsberg, *I banchieri d'affari*, Milano 1968.
55. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 59-60.
56. Si veda in generale D. Demarco, *L'economia e la finanza degli stati italiani dal 1848 al 1860*, in aa.vv., *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, Milano 1961, I, pp. 765-99; Id., *Nord e Sud nell'economia italiana preunitaria*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», I, 1956, n. 1. Per gli sviluppi dell'istruzione si vedano, a titolo esemplificativo, D. Bertoni Jovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965; L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, Bari 1962; C. G. Lacaita, *Istruzione e sviluppo*, Firenze 1973. Per quanto riguarda gli influssi del movimento migratorio sulla cultura sociale, si vedano P. Merli Brandini, *Movimenti migratori fra i paesi alpini e prealpini*, in aa.vv., *Le Alpi e l'Europa. Uomini e territorio*, vol. II, Bari 1975; aa.vv., *Gli uomini e le Alpi*, a cura di D. Jallá, Torino 1991; P. Audenino, *The «Alpine Paradox». Exporting Builders to the World*, in aa.vv., *The Italian Diaspora*, a cura di G. E. Pozzetta, in «Multiculture History Society of Ontario», 1992; nonché aa.vv., *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, a cura di V. Castronovo, 2 voll., Milano 1986.

57. Cfr. in generale G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, Roma 1911; anche G. Acerbo, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, a cura di A. Fanfani, Milano 1961.
58. Cfr. C. Fohlen, *Il trattato franco-italiano del 17 gennaio 1863*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», Roma 1963, serie I, vol. XII, fasc. I.
59. Cfr. V. Balloni, *L'andamento delle importazioni e delle esportazioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, pp. 370 sgg.
60. Cfr., per esempio, G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, pp. 91 sgg.; nonché M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, vol. II, Milano 1976.
61. Cfr. G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. III, pp. 20 sgg.
62. Cfr. M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano 1963, *passim*.
63. Cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze 1972, pp. 3 sgg.
64. Cfr. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano 1969, cap. I, *passim*.
65. Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, Roma 1877, vol. III; Id., *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, Roma 1882, vol. III. Si vedano anche i dati riportati nei resoconti dei vari comizi agrari in P. Corti, *I comizi agrari dopo l'Unità (1866-1891)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1973, n. 3.
66. Cfr. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit., p. 22.
67. *Ibid.*
68. Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria. Relazione finale*, Roma 1884, pp. 54 sgg.
69. La produzione lorda vendibile (misurata sull'indice 1938 = 100) giunse soltanto nel 1880 a superare quota 65 da 45 ch'era nel 1861. Cfr. B. R. Mitchell, *Statistical Appendix*, in *The Fontana Economic History of Europe*, a cura di C. M. Cipolla, vol. II, Glasgow 1976.
70. Sull'andamento, sulla distribuzione territoriale e sulla fisionomia della popolazione italiana nel periodo tra il 1861 e il 1900, cfr. M. Livi Bacci, *Fattori*

demografici dello sviluppo economico, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. I, pp. 28 sgg.

71. Cfr. G. Aliberti, *Il dazio sui consumi dopo l'Unità*, in «Nord e Sud», nn. 153-54, agosto-settembre 1967.
72. Si veda R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959 (ristampa, ivi 1970); nonché Id., *L'Italia liberale, sviluppi e contraddizioni*, Milano 1987.
73. Cfr. A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 204 sgg.
74. *Ibid.*, p. 206.
75. Cfr. A. Gerschenkron, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale*, in «Rivista storica italiana» (1959), ora in *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965.
76. Per questi e altri dati si veda F. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962.
77. Cfr. G. Parravicini, *La politica fiscale e le entrate del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino 1958; oltre al lavoro di A. Plebano, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, 3 voll., Torino 1899-902 (nuova ed. Padova 1960).
78. Cfr. C. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano 1962.
79. Cfr. O. Vitali, *La formazione del capitale*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 101 sgg.
80. Si vedano V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico in Italia 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 189 sgg.; in generale G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in «Annales Cispalines d'histoire sociale», 1972, serie I, n. 2.
81. Cfr. Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit., p. 205. In ogni caso, la formazione di capitale fisso lordo interno non superò mai i mille milioni di lire nel primo ventennio postunitario; cfr. Vitali, *La formazione del capitale* cit., vol. II, pp. 72 sgg.
82. Cfr. G. Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965; G. Mori, *Il tempo della protoindustrializzazione*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna 1977; G. Pescosolido, *Lo sviluppo industriale italiano nel dibattito dell'ultimo ventennio*, in *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Firenze 1983.

83. Cfr. S. Fenoaltea, *Le ferrovie e lo sviluppo industriale italiano 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, p. 180.
84. Si veda G. Federico, *I fattori della distribuzione*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana*, vol. III cit., pp. 189 sgg.
85. Si vedano i dati riportati da Caizzi, *L'economia lombarda* cit., cap. II, *passim*.
86. Si veda A. Placanica, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II.
87. Si veda E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966; nonché Id., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1947; R. Zangheri, *Dualismo economico e formazione dell'Italia moderna*, in aa.vv., *La formazione dell'Italia industriale* cit.
88. Come in Piemonte, dove nel 1871 si registrava un proprietario-coltivatore ogni sette abitanti, e in Emilia e Lombardia dove ve n'era uno ogni venti, quando in Germania già nel 1847 non vi era che un proprietario ogni 100 abitanti e in Inghilterra uno ogni 450. Cfr. C. Correnti e P. Maestri, *Annuario statistico italiano*, Torino 1858, p. 548.
89. Si veda, ad esempio, lo studio di A. Caizzi, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino 1969.
90. Sulle condizioni di questa parte della penisola si veda F. Bettoni e H. Grossmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I.
91. Per il Piemonte cfr. Castronovo, *Economia e società* cit., pp. 16-35; nonché *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VIII, tomo I, *Relazione del Commissario Avv. Francesco Meardi deputato al Parlamento*, Roma 1883.
92. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 34-35.
93. Per le condizioni del suolo e della popolazione contadina dell'Umbria e delle Marche cfr. F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, pp. 143 sgg. Sui rapporti sociali nelle zone classiche della mezzadria, cfr. I. Imberciadori, *L'economia toscana nel primo Ottocento, dalla Restaurazione al Regno*, Firenze 1961. Si veda inoltre G. Biagioli, *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III e ivi, vol. I, L. Bellicini, *Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*.

94. Cfr. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura cit.*, pp. 62 sgg.; Id., *La stima della produzione lorda vendibile e degli investimenti agricoli per aree*, in *Lo sviluppo economico in Italia cit.*, pp. 539 sgg.
95. Cfr. M. Rossi-Doria, *Ottant'anni di leggi, di tentativi, di discussione intorno al latifondo*, in *Riforma agraria e azione meridionalista*, Roma 1948.
96. Sui problemi del latifondo, delle quotizzazioni e della piccola proprietà contadina, si vedano N. Ziino, *Latifondo e latifondismo*, Palermo 1911; G. Valenti, *Studi di politica agraria*, Roma 1898; con riferimento anche agli sviluppi successivi della questione: Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista cit.*
97. Si vedano A. Massafra e S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana cit.*, vol. I; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in aa.vv., *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 217 sgg.
98. Sul dibattito politico intorno alla questione meridionale e alla riforma agraria dopo l'Unità, si rinvia a M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Torino 1963.
99. Si veda G. Are, *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, in *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna 1974, pp. 149 sgg.
100. In S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, Roma 1925, vol. III, p. 125.
101. Cfr. G. Alessio, *Saggio sul sistema tributario in Italia e i suoi effetti economico-sociali*, Roma-Torino-Firenze 1883, vol. I, pp. 88 sgg.
102. Sui catasti prima e dopo l'Unità si veda anche Inea, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, a cura di G. Medici, Roma 1956.
103. Si veda in particolare G. Valenti, *Rimboschimento e proprietà collettiva (1887)*, in *Studi di politica agraria*, Roma 1914; oltre a F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari 1958, vol. I, pp. 551-74; nonché Id., *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini cit.*, *passim*. Si veda anche L. De Rosa, *La classe dirigente meridionale all'indomani dell'Unità*, in *La rivoluzione industriale e il Mezzogiorno*, Bari 1973. Ma già nel 1863 una Commissione d'inchiesta parlamentare aveva suggerito un appropriato programma di lavori pubblici per recuperare il Sud a una proficua economia agricola, mentre quella inviata nel 1867 in Sicilia aveva chiesto al governo di mandare ingegneri e tecnici più che battaglioni di carabinieri: si veda la corrispondenza riportata da A. Coletti, *La questione meridionale*, Torino 1973, pp. 37 sgg. Si veda inoltre P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana cit.*, vol. I.

104. Si veda piú in generale G. Muzzioli, *Il credito agrario*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.
105. Cfr. F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, a cura di M. Rossi-Doria, Bari 1978; nonché Salvadori, *Il mito del buon governo* cit., pp. 150-51 e *passim*; oltre a A. Caracciolo, *Stato e società civile: problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1968.
106. Si rinvia piú in particolare al riepilogo di A. De Stefani, *L'azione dello Stato nelle opere pubbliche, 1862-1924*, Roma 1925.
107. Cfr. L. De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli 1964.
108. Si veda P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I; ivi, C. Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi in Toscana. La campagna tra pianura e collina*.
109. Cfr. G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1926, vol. II, p. 322.
110. Per questi aspetti, si rinvia a M. Aymard, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in aa.vv., *La Sicilia*, a cura di G. Barone e M. Aymard, Torino 1987, pp. 11 sgg.; ivi, G. Barone, *Economia urbana e potere locale (1887-1913)*, pp. 266 sgg.; P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, in aa.vv., *La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, pp. 27 sgg.; Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 183 sgg.
111. Su questo tema si veda I. Zanni Rosiello, *Studi recenti di storia dell'amministrazione nell'Italia postunitaria*, in «Quaderni storici», 1971, n. 18.
112. Cfr. S. Cassese, *Aspetti di storia delle istituzioni*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, pp. 173 sgg.
113. Si vedano al riguardo A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Venezia 1962; per la Lombardia, N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano 1967; piú in generale C. Ghisalberti, *Contributo alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963.
114. Si rinvia a E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
115. Si veda, in particolare, F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1962; oltre a F. Coppola D'Anna, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946. Alcuni

esempi significativi del disagio degli enti locali in *L'economia italiana dopo l'Unità*, a cura di A. A. Mola, Torino 1971, pp. 18 sgg.

116. Si veda in particolare Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1984; Id., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964.
117. Si rinvia a V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano 1990², pp. 7 sgg.
118. Si veda M. Finoia, *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna 1980.
119. Cfr. aa.vv., *Gli Istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione (1843-1892)*, a cura di R. De Mattia, Roma-Bari 1990; nonché aa.vv., *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1861-1914*, a cura di M. De Cecco, Roma-Bari 1990.
120. Si veda Fohlen, *Il trattato di commercio franco-italiano* cit.
121. Si veda L. Einaudi, *Le esportazioni dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-1892*, in «Giornale degli economisti», luglio 1894; nonché G. Tagliacarne, *La bilancia internazionale dei pagamenti dell'Italia nel primo centenario dell'Unità*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit.
122. Cfr. C. Clark, *The Development of Italian Economy after the Unification*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1954, n. 30; più in generale S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1971 (2^a ed. con un'aggiunta di L. De Rosa), capp. I e II, *passim*.
123. Tra le iniziative più importanti vi fu quella che, grazie all'apporto di finanzieri e tecnici francesi, diede luogo nel 1837 alla società torinese progenitrice dell'attuale Italgas. Si veda G. Paletta, *Da Lione a Torino. All'origine dell'industria del gas, 1837-1880*, in aa.vv., *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari 1987.
124. Si veda A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993.
125. Sulla figura di Luzzatti si veda F. Piazza, *Luigi Luzzatti. Riformatore sociale e statista*, Treviso 1987.
126. Cfr. A. Ballardini, *Le Casse di Risparmio*, Bologna 1961; anche A. Confalonieri, *Il credito*, in *Cento anni di economia italiana (1861-1960)*, in «Mondo economico», 24-31 dicembre 1960.
127. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 25-26.
128. Sul ruolo del setificio nell'economia italiana ottocentesca, si vedano B. Caizzi, *Storia del setificio comasco. L'economia*, Como 1957; A. Moiola, *La gelsicoltura*

della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento, in M. Romani (a cura di), *Le campagne lombarde fra Sette ed Ottocento*, Milano 1976; R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981; M. G. Codutti e G. Unia, *Bachi e filande nell'economia subalpina*, Cuneo 1982; B. Cattaneo, *Archeologia industriale nel Lecchese*, Lecco 1982; S. Angeli, *Proprietari commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento*, Milano 1982; nonché Federico, *Il filo d'oro cit., passim*.

129. Cfr. G. Aliberti, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze 1970.
130. Si veda di Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894 cit.*; nonché E. Corbino, *Annali dell'economia italiana (1861-1915)*, 5 voll., Città di Castello 1931-38.
131. Cfr. Balloni, *L'andamento delle importazioni e delle esportazioni cit.*
132. Cfr. B. Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. III, Milano 1911.
133. Cfr. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894 cit.*, pp. 155-62.
134. Per una delle zone classiche di tale genere di produzione alla base delle fortune dei Gancia, si veda P. Cirio e V. Rapetti, *Alle origini dello spumante italiano: l'industria enologica di Canelli (fine '800 - 1939)*, in «Quaderni dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», 1984, n. 14.
135. Si veda Castronovo, *La storia economica cit.*, p. 79.
136. Su questi aspetti, si veda G. Spadolini, *Firenze capitale*, Firenze 1967; G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1959, cap. I; più in particolare, R. P. Coppini, *L. G. de Cambray-Digny tra affarismo e politica 1865-1869*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVII, aprile-giugno 1970.
137. Si veda J. Bouvier, *Les Rothschild*, Paris 1967.
138. Si veda aa.vv., *L'Italia e il sistema finanziario internazionale cit.*
139. Si veda V. Castronovo, *Modelli di industrializzazione*, in aa.vv., *Il mondo contemporaneo*, vol. II, *Storia d'Europa*, tomo IV, Firenze 1981.
140. Sullo sviluppo economico francese e i suoi rapporti internazionali, si veda R. Cameron, *Le développement économique de l'Europe au XIX^e siècle. Le rôle de la France*, in «Annales», 1957, n. 2; Id., *France and the Economic Development of Europe*, Princeton 1961; nonché M. Lévy-Leboyer, *Investimenti e sviluppo*

economico in Francia, 1820-1930, in *Storia economica Cambridge*, vol. VII, *L'età del capitale*, Torino 1979.

141. Si veda K. Borchardt, *La rivoluzione industriale in Germania (1700- 1914)*, in aa.vv., *Storia economica d'Europa* cit., vol. IV, *L'emergere delle società industriali*.
142. Si vedano V. Ellena, *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, Roma 1876; Id., *La statistica di alcune industrie italiane*, in Ministero di agricoltura, industria e commercio, «Annali di statistica», seconda serie, vol. 13, Roma 1879-80.
143. Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, Roma 1885.
144. Si veda R. Tremelloni, *Storia dell'industria tessile italiana*, Torino 1937; nonché Istituto cotoniero italiano, *L'industria cotoniera in Italia dai suoi inizi ad oggi*, Roma 1952.
145. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 85-86.
146. Si vedano *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale. Deposizioni scritte*, 5 voll.; *Relazioni diverse*, parte II, 2 voll., Roma 1873-74.
147. Si veda Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo xix* cit., cap. I; nonché Id., *Problemi di sviluppo economico e principi di azione industriale nel pensiero e nell'opera di Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876)*, in aa.vv., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino 1968.
148. Si veda Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra* cit.; e G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino 1991.
149. Cfr. Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo* cit.
150. Si vedano i dati riportati in J. Sachs, *L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume, 1859-1884*, Paris 1885.
151. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., p. 85; altri dati in R. Romeo, *Breve storia della grande industria*, Bologna 1961; in B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal xviii secolo ai nostri giorni*, Torino 1965; nonché Mori, *Osservazioni sul libero-scambismo* cit.; Id. (a cura di), *L'industrializzazione in Italia*, Bologna 1981².
152. Si veda in generale F. Dovring, *The Transformation of European Agriculture*, in *Storia economica Cambridge*, VI, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Torino 1974. Sulle conseguenze politiche della crisi agraria cfr. P. Barral, *Les mouvements agrariens de l'ère industrielle (jusqu'à la seconde guerre*

- mondiale*), in «Revue Historique», 1964, pp. 299-330; oltre a V. Castronovo, *Congiuntura economica e politica colonialista*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1972 (*L'Europa dell'imperialismo*), che comprende altre annotazioni sulla crisi del 1873 nei saggi di P. Villani, P. Barucci, S. J. Woolf ed E. Galli Della Loggia; R. Cameron, *Storia economica del mondo*, Bologna 1993, pp. 437 sgg.
153. Si veda Luzzatto, *L'economia italiana* cit., pp. 168 sgg.; Id., *Gli anni più critici dell'economia italiana, 1886-1893*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit., pp. 420-33.
154. Cfr. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana* cit., pp. 415 sgg.
155. Cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958.
156. Cfr. G. Carocci, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Bari 1964, pp. 212 sgg.
157. Si veda R. Prodi, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in «Nuova rivista storica», 1965-66.
158. Sui mutamenti nei rapporti economici internazionali provocati dalla «grande depressione», si vedano B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, Cambridge 1970; C. P. Kindleberger, *Foreign Trade and Economic Growth: Lesson from Britain and France, 1850 to 1913*, in «Economic History Review», 1961; oltre al vecchio lavoro di R. J. S. Hoffmann, *Great Britain and the German Trade Rivalry 1873-1914*, London 1933. Si rinvia inoltre alla rassegna di R. Faucci, *L'imperialismo tardo-vittoriano: continuità o cambiamento qualitativo?*, in «Studi storici», 1971, n. 1.
159. Si veda L. Villari, *Per una ricerca sulla storia del protezionismo in Italia*, in «Studi storici», 1965, nn. 3-4, p. 656.
160. Su Alessandro Rossi si veda S. Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in «Quaderni storici», n. 16, gennaio-aprile 1971; M. Sabbatini, *Formazione e ideologia della società industriale in Italia, I, L'impresa industriale e l'ideologia imprenditoriale di Alessandro Rossi*, in «Ideologia», 1970, n. 12.
161. Cfr. F. Barbieri, *La «Nuova Schio» di Alessandro Rossi*, in aa.vv., *Villaggi operai*, a cura di A. Abriani, Torino 1981; più in particolare aa.vv., *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G. L. Fontana, 2 voll., Roma 1985-86.
162. Sull'intenso sviluppo delle esportazioni americane dal principio degli anni Ottanta, si veda aa.vv., *Some Dimension of Usa Commercial Invasion of Europe, 1871-1914: An Introductory Essay*, in «Journal of Economic History», 1964; e,

- piú in generale, P. A. Toninelli, *Schiavi, pionieri, macchine. Alle origini dello sviluppo economico degli Stati Uniti (1776-1914)*, Bologna 1993.
163. Si vedano Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione* cit.; S. Lanaro, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in «Ideologie», 1967, n. 2; nonché G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, pp. 232 sgg.
164. Cfr. A. Capanna e O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno fino ad oggi*, Roma 1940.
165. Si veda V. Ellena, *Relazione*, in *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale*, parte industriale, Roma 1886.
166. Cfr. A. Pedone, *La politica del commercio estero*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, p. 245; nonché M. Calzavarini, *Il protezionismo industriale e la tariffa doganale del 1887*, in «Clio», 1966.
167. È stato Emilio Sereni uno dei piú autorevoli sostenitori di questa tesi: si veda *Il nodo della politica granaria*, in *Capitalismo e mercato nazionale in Italia* cit., pp. 107 sgg., 117, 137-38.
168. Non senza l'appoggio, in parecchi casi, delle associazioni operaie, come avvenne per esempio nel Napoletano: si veda L. De Rosa, *Operai e protezionismo a Napoli*, in *La rivoluzione industriale e il Mezzogiorno* cit., pp. 71 sgg.
169. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 100-1.
170. Cfr. E. Masè-Dari, *La rendita fondiaria e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale*, in «La Riforma sociale», 15 febbraio 1898; piú in generale Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit.
171. Si veda A. Dewerpe, *Verso l'Italia industriale*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana*, vol. III cit.; a titolo esemplificativo, R. Romano, *La modernizzazione periferica*, Milano 1990; piú in generale: P. Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari 1993.
172. Si vedano per la manifattura laniera F. Ramella, *Terre e telai: sistemi di parentela e manifatture nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1986; M. Lungonelli, *L'industria laniera nella Prato postunitaria, 1861-1895*, in Fondazione Assi - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, *Piccola e grande impresa: un problema storico*, Milano 1987.
173. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 27 sgg.

174. Cfr. A. Gerschenkron, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1962, pp. 85-87 e *passim*. Si veda anche G. Sensini, *Variazioni dello stato economico dell'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma 1904.
175. Cfr. C. Bertagnolli, *L'economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione secondo i dati dell'inchiesta agraria*, Roma 1888, p. 283; oltre agli *Atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane*, Roma 1881, vol. II, parte II.
176. Si veda G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Torino 1986.
177. Cfr. F. Tajani, *Storia delle ferrovie italiane*, Milano 1939; nonché *Atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane* cit.
178. Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria* cit., p. 42; Fenoaltea, *Le ferrovie e lo sviluppo industriale italiano* cit., pp. 167 sgg. L'indice della produzione delle industrie di base (1938 = 100) non era cresciuto che da 18 a 24 fra il 1861 e il 1880.
179. Si veda F. Chabod, *Storia della politica estera italiana. Le premesse*, Bari 1966.
180. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., p. 119; sugli sviluppi dell'industria nel circondario milanese e nel resto della regione, si vedano V. Hunecke, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano, 1859-1892*, Bologna 1982; S. Zaninelli e P. Cafaro, *Storia dell'industria lombarda*, vol. II, *Alla guida della prima industrializzazione italiana. Dall'unità politica alla fine dell'Ottocento*, Milano 1990; in particolare sulla Breda: aa.vv., *La Breda. Dalla Società italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda 1886-1986*, a cura di V. Castronovo, Milano 1986; S. Licini, *Dall'Elvetica alla Breda. Alle origini di una grande impresa 1846-1918*, in «Società e storia», 1994, n. 63; per l'Ansaldo, aa.vv., *Storia dell'Ansaldo*, vol. I, *Le origini 1853-1882*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari 1994.
181. Cfr. G. Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano 1861-1940*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940* cit., pp. 16 sgg.
182. Sulla figura e l'opera di Breda si veda L. Montobbio, *Vincenzo Stefano Breda*, Padova - Ponte di Brenta 1987.
183. Cfr. E. Guaita, *Alle origini del capitalismo industriale in Italia. La nascita della Terni*, in «Studi storici», 1970, n. 2; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975.

184. Al riguardo si rinvia ai dati di G. Scagnetti, *La siderurgia in Italia*, Roma 1923; nonché a V. Sgambati, *Il ruolo dello Stato nella fondazione della Terni: Benedetto Brin e la politica del riarmo in Italia*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Napoli», vol. XIX, nuova serie, VIII (1977-78).
185. Cfr. L. De Rosa, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, in *Atti del I Convegno di storia militare* (Roma 17-19 marzo 1961), a cura del ministero della Difesa, Roma 1969, pp. 205 sgg.; oltre ad A. Bozzoni, *Relazione della Commissione per le industrie meccaniche navali*, Roma 1885.
186. Cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. I, *Le premesse (1813-1882)*, Milano 1969; nonché U. Spadoni, *Società di navigazione e costruzioni navali alla vigilia dell'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile*, in «Nuova rivista storica», maggio-agosto 1973.
187. Su Luzzatti si vedano le *Memorie autobiografiche e carteggio*, vol. I, 1841-1876, Bologna 1929 e *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II, 1876-1900, Bologna 1933; su Rossi cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli 1970. Più in generale, sulla maturazione di indirizzi politico-culturali più favorevoli all'industrialismo, si veda il lavoro di V. Sellin, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart 1971; R. Romanelli, *L'affermazione di una egemonia borghese: economia, stato e società in Italia (1871-1896)*, Milano 1974.
188. Si veda V. Pareto, *Le nouveau tarif douanier italien (1887)*, in *Libre échange, protectionisme et socialisme*, a cura di G. Busino, Genève 1965.
189. Si veda V. Castronovo, *Grandi e piccoli borghesi*, Roma-Bari 1988, pp. 8 sgg.
190. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 52-53.
191. *Ibid.*, pp. 53-54; nonché Mori (a cura di), *L'industrializzazione in Italia* cit., *passim*.
192. Cfr. R. Romeo, *Aspetti storici dello sviluppo della grande impresa in Italia*, in «Storia contemporanea», 1970, n. 1.
193. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 53.
194. Si veda Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica* cit.; nonché aa.vv., *La formazione* cit., pp. 66 sgg.
195. Cfr. A. Saporì, *L'industria e il problema del carbone nel primo cinquantennio di unità nazionale*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit.

196. Si vedano *Esposizione industriale italiana del 1881. Relazione dei giurati*, vol. X, *Le industrie meccaniche*, Milano 1884; Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 61 sgg.
197. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 48; in particolare Id., *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo xix*, Torino 1965; R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Milano 1992.
198. Si vedano le valutazioni, pur differenti, di Gerschenkron, *Osservazioni sullo sviluppo industriale italiano* cit.; di S. Fenoaltea, *Decollo ciclico e intervento dello Stato*, in aa.vv., *La formazione* cit., pp. 95 sgg.; Id., *Italy*, in *Railways and the Economic Development of Western Europe*, a cura di P. O'Brien, London 1985², pp. 55-56. Si veda inoltre A. Maddison, *A Revised Estimate of Italian Economic Growth, 1861-1989*, citato in C. Bardini e P. Hertner, *Decollo elettrico e decollo industriale*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini 1882-1914*, a cura di G. Mori, Roma-Bari 1992, pp. 203-5.
199. Cfr. A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956, pp. 125-31; nonché M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in «Studi storici», 1972, n. 2; anche G. Grilli, *La finanza vaticana in Italia*, Roma 1961, pp. 31 sgg.
200. Cfr. M. Pantaleoni, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare (1895)*, in Id., *Studi storici di economia*, Bologna 1936.
201. Si vedano C. Supino, *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928*, Milano 1929, pp. 101 sgg.; G. Di Nardi, *Le Banche di emissione in Italia nel secolo xix*, Torino 1953; aa.vv., *Rapporti monetari e finanziari internazionali 1860-1914. Le banche di emissione in Italia fino all'inizio del Novecento. Statistiche storiche: il cambio della lira 1861-1979. Elementi di normativa sulle banche di emissione 1859-1918*, vol. I, Roma-Bari 1990.
202. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. I, Milano 1974, pp. 284 sgg.; nonché L. De Rosa, *La questione bancaria e il Banco di Napoli: aspetti della depressione e dell'espansione dell'economia italiana negli anni 1883-1887. Contributo allo studio della congiuntura*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, vol. VI, pp. 123 sgg.
203. Cfr. J. Bouvier, *Rapports entre systèmes bancaires et entreprises industrielles dans la croissance européenne au XIX^e siècle*, in «Studi storici», 1970, n. 4.

204. Cfr. D. S. Landes, *Vieille banque et banque nouvelle: la révolution financière du XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», luglio-settembre 1956.
205. Si veda al riguardo G. Dell'Amore, *Il processo di costituzione della banca centrale in Italia*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit., pp. 360 sgg.; G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Roma-Bari 1993.
206. Cfr. *ibid.*; oltre a aa.vv., *Gli Istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione* cit.
207. Cfr. J. Cohen, *Finance and Industrialization among the Late Comers: The Case of Italy, 1861-1914*, in *Banking and Economic Development*, a cura di R. Cameron, New York 1972.
208. Cfr. S. Steve, *Politica finanziaria e sviluppo dell'economia italiana*, in «Moneta e credito», 1950, pp. 175-81.
209. Sulle condizioni della nostra agricoltura al confronto di altri paesi europei, si veda F. Dovring, *Land and Labour in Europe in the Twentieth Century. A Comparative Survey of Recent Agrarian History with a Chapter and Land Reform as a Propaganda Theme*, Gravenhage 1965, cap. II: *Land Supply and Labour Force*.
210. Cfr. E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudiní*, Milano 1968.
211. Si veda F. Crispi, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Roma 1920, p. 728.
212. Cfr. A. Monzilli, *Studi di politica commerciale*, Città di Castello 1895; e P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria alla fine del secolo XIX*, in «Nuova rivista storica», maggio-giugno 1969.
213. Cfr. F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, pp. 136 sgg.
214. Si veda Castronovo, *Economia e società in Piemonte* cit., pp. 115 sgg.
215. Si veda Id., *Il Piemonte*, Torino 1977, pp. 102 sgg.
216. Si veda C. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in aa.vv., *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 131 sgg.
217. Cfr. E. Franzina, *Dopo il 1876. Una regione all'estero*, in aa.vv., *Il Veneto* cit., pp. 491 sgg.
218. Cfr. G. Valenti, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna 1898 ; Id., *La proprietà della terra e la costituzione economica. Saggi critici intorno al sistema di Loria*, Bologna 1901.

219. Sulle conseguenze negative di questa situazione si veda anche M. Bandini, *Cento anni di storia agraria in Italia*, Roma 1963, pp. 66 sgg.
220. Si veda G. Are, *Pensiero economico e vita nazionale in Italia (1890-1922)*, in «Storia contemporanea», giugno 1971, p. 374.
221. Cfr. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit., p. 23.
222. Cfr. G. Porisini, *Produzione e produttività del frumento in Italia durante l'età giolittiana*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1970.
223. Cfr. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911* cit.; per la Lombardia P. A. Zaninelli, *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi (1861-1914)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1973, n. 2; Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia 1861-1961* cit., pp. 82-85; per l'Emilia cfr. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971.
224. Cfr. *World Agriculture: an International Survey*, London 1932; anche A. S. Tostlebe, *Capital in Agriculture: its Formation and Financing since 1870*, Princeton 1957.
225. Cfr. G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971; Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit.
226. Per un profilo dell'ambiente economico e sociale di questa parte dell'agricoltura settentrionale, si veda G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I.
227. Sugli effetti difformi del protezionismo cerealicolo fra il Nord e il Sud si veda F. Tosi, *Forme iniziali di sviluppo e lungo periodo: la formazione di un'economia dualistica*, in *La formazione dell'Italia industriale* cit.
228. Cfr. F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910* cit.
229. Cfr. A. Bertani, *Condizioni sanitarie dei lavoratori della Terni*, Roma 1890; nonché aa.vv., *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano 1982; aa.vv., *Sanità e società nell'Italia settentrionale*, a cura di F. Della Peruta, Udine 1989.
230. Cfr. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972; aa.vv., *Grande industria, proletariato e organizzazione di classe in Italia. Origine e sviluppo delle forme associative e di difesa (1860-1915)*, Milano 1972.

231. Cfr. G. Barone, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia nel decennio 1880-1890*, in «Studi storici», 1972, n. 3.
232. Si vedano in particolare G. Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia*, in «Nuova rivista storica», gennaio-aprile 1969; aa.vv., *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità*, Milano 1970; L. Cafagna, *Industrialismo e politica economica dopo l'unità d'Italia*, in «Annali Feltrinelli», V (1962), pp. 150-80; nonché A. Cardini, *Stato liberale e protezionismo in Italia: 1890-1900*, Bologna 1981.
233. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 67-68.
234. Si veda in particolare R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in «Elsinore», 1965, pp. 114-32.
235. Cfr. R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Roma 1973; si veda anche F. Surdich, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in aa.vv., *La Liguria*, a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Torino 1994, pp. 469 sgg.
236. Cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1972, fasc. I.
237. Al riguardo si rinvia agli Atti del Convegno su *I Fasci siciliani e la società nazionale* (9-12 gennaio 1975), in particolare alle relazioni di G. Arfè, G. Giarrizzo, G. Manacorda e F. Renda.
238. Si veda F. Fonzi, *Crispi e lo Stato di Milano*, Milano 1965; V. Castronovo, «*La Stampa*» di Torino e la politica interna italiana (1867-1903), Modena 1962. Sulla crescita di un forte movimento contadino padano cfr. L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955, pp. 86 sgg.; sulle misure repressive G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, Bari 1969.

Capitolo secondo

1. Cfr. J. A. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, New York - Toronto - London 1964, pp. 246-61.
2. Si vedano D. S. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VI cit.; ivi W. A. Cole e P. Deane, *La crescita dei redditi nazionali*.

3. Cfr. S. B. Saul, *Studies in British Overseas Trade*, Liverpool 1960; anche B. R. Mitchell e P. Deane, *Abstract of British History Statistics*, Cambridge 1962.
4. Cfr. M. De Cecco, *Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Bari 1971, pp. 42 sgg.
5. Si vedano i dati di A. Maizels in *Industrial Growth and World Trade*, Cambridge 1963.
6. Cfr. Y. S. Brenner, *A Short History of Economic Progress: A Course in Economic History*, London 1969 (trad. it. *Storia dello sviluppo economico*, Napoli 1971); A. S. Milward e S. B. Saul, *Storia economica dell'Europa continentale 1850-1914*, Bologna 1979.
7. Cfr. M. G. Mulhall, *Industries and Wealth of Nations*, London 1896. Il prodotto lordo per abitante (che in Inghilterra era superiore, nel 1861-69, di quasi il 130 per cento e in Francia del 70 per cento) intorno al 1890 era divenuto rispettivamente tre volte e il doppio dell'indice medio registrato in Italia. Si vedano P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 408-9; per le valutazioni comparative: S. Kuznets, *The Economic Growth of Nations. Total Output and Production Structure*, Cambridge (Mass.) 1971, p. 24.
8. Cfr. O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970; per un profilo d'insieme sull'evoluzione dell'economia italiana, cfr. G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988.
9. Per questi e altri dati si veda *L'Italia in formazione* cit.; M. Livi Bacci, *Fattori demografici dello sviluppo economico*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. I, pp. 21 sgg.
10. Vasta è la letteratura sui processi e gli aspetti più significativi dell'urbanizzazione in questo periodo, per i quali si rinvia ai vari fascicoli della rivista «Storia urbana», anni 1976 e seguenti. Si veda inoltre L. Conosciani, S. D'Albergo e E. Tortoreto, *L'organizzazione pubblica dell'edilizia*, Milano 1969.
11. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 146-47; più in particolare, E. Sonnino e A. M. Birindelli, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II, *Uomini e classi*.
12. Per alcuni di questi flussi si veda P. Corti e A. Lonni, *Da contadini a operai*, in aa.vv., *La cassetta degli strumenti, ideologie e modelli sociali dell'industrializzazione italiana*, Milano 1986.

13. Cfr. Castronovo, *Economia e società* cit., pp. 249 sgg.; L. Dodi, *L'urbanistica milanese dal 1860 al 1945*, in «Urbanistica», 1956; nonché A. Buzzi-Donato, *Note sullo sviluppo di Milano negli ultimi cento anni*, in «Quaderni di documentazione e di studio del Comune di Milano», 1969, n. 1.
14. Cfr. D. Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1958; G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», seconda serie, vol. XVIII, Torino 1971.
15. Si veda in particolare per l'importanza che assunsero le scuole d'ingegneria, a cominciare da quella di Milano, aa.vv., *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale, 1863-1914*, Milano 1984; per gli Istituti di economia, D. Mustedljak, *L'Université L. Bocconi de Milan (1901-1925)*, Paris 1990.
16. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979; nonché, più in particolare, F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1911, vol. III.
17. Si veda L. Cafagna, *The Industrial Revolution in Italy*, in *The Fontana Economic History of Europe* cit., vol. IV, sez. IV; nonché G. Cosmo, *Italian Emigration Movements up to 1940*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1954, pp. 70-86; Tagliacarne, *La bilancia internazionale dei pagamenti* cit., pp. 352-53; nonché B. Stringher, *Sulla bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*, in «Riforma sociale», XIX (1912).
18. Numerosi furono anche gli emigranti che impiantarono propri esercizi nei luoghi di destinazione mettendo a frutto delle specifiche capacità professionali o l'esperienza acquisita in precedenza negli opifici dei loro luoghi d'origine. Così avvenne, ad esempio, per alcuni operai e artigiani lanieri biellesi: si veda aa.vv., *Biellesi nel mondo*, vol. I, *L'emigrazione biellese fra Otto e Novecento* cit.
19. Sull'importanza delle ricadute del fenomeno migratorio sia per la disponibilità di risorse finanziarie, sia per la domanda e l'offerta di beni, si veda F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in aa.vv., *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978; oltre a R. Paris, *Gli Italiani fuori d'Italia*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana*, vol. III cit., pp. 331 sgg.
20. Cfr. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani* cit.; Id., *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, in «Quaderni storici», n. 14, maggio-agosto 1970.

21. Per questi e altri dati riportati nelle pagine successive, si rinvia a Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit., vol. III, pp. 25-32.
22. Si veda G. Corona e G. Massullo, *Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I.
23. Cfr. Porisini, *Produzione e produttività del frumento in Italia durante l'età giolittiana* cit.
24. Sulle connotazioni della proprietà fondiaria nelle diverse zone della penisola, si vedano A. M. Banti, *I proprietari nell'Italia centro-settentrionale*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II; ivi, S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*.
25. Sugli sviluppi dell'agricoltura settentrionale, si vedano Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911* cit.; B. Stringher, *Notizie sull'Italia agricola*, Roma 1905; oltre a Bandini, *Cento anni di storia agraria* cit.
26. Al riguardo si veda D. Brianta, *Il riso tra stato e mercato. Un commercio agricolo padano*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.
27. Cfr. Castronovo, *Economia e società in Piemonte* cit., pp. 256 sgg.; per la Lombardia: Romani, *Un secolo di vita agricola* cit.
28. Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Il frumento in Italia. Produzione, consumo, prezzi*, Roma 1914, p. 22.
29. In Orlando, *Progressi e difficoltà* cit., p. 27.
30. Per tutto ciò si veda F. Sinatti D'Amico, *Lo Stato e le politiche agricole*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III; ivi, C. Fumian, *Gli agronomi da ceti a mestiere*; nonché ivi, nel vol. I: B. Bianchi, *Il paesaggio delle terre bonificate in area padana*.
31. Si veda, in particolare, l'introduzione di R. Zangheri, *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926)*, Milano 1960.
32. Cfr. Federazione italiana consorzi agrari, *I Consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini. Note statistiche*, Piacenza-Roma-Napoli 1921.
33. Cfr. G. Valenti e G. Briganti, *Organizzazione del commercio dei prodotti agricoli e delle industrie agrarie all'interno e all'estero*, in *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma 1920, fasc. II.
34. Cfr. F. S. Nitti, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Torino-Roma 1905; anche il saggio di G.

Are, *Il pensiero economico di Francesco Saverio Nitti fino al dibattito sulla «conquista della forza»*, in «Critica storica», 1972, pp. 84 sgg.

35. Per queste e altre vicende si veda aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini, 1882-1914* cit., in particolare i saggi di R. Malocchi, C. Bardini e P. Hertner, R. Giannetti, C. Pavese.
36. Cfr. S. La Francesca, *La statizzazione delle ferrovie e lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in «Clio», 1965, pp. 275 sgg.; più in generale sugli indirizzi dell'intervento pubblico, Id., *La politica economica italiana dal 1900 al 1913*, Roma 1971; nonché L. Segreto, *Imprenditori e finanzieri*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I cit., tomo I.
37. Cfr. D. Manetti, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I cit., tomo I.
38. Si veda C. Pavese, *La prima grande impresa elettrica: la Edison*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I cit., tomo I.
39. Si veda in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I cit., tomi I e II, *passim*; oltre a G. Mortara, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Nel cinquantenario della Società Edison, 1884-1934*, Milano 1934, vol. II.
40. Cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino 1961.
41. Si veda in particolare *Quarant'anni di vita politica italiana, 1885-1928. Dalle carte di Giovanni Giolitti*, a cura di P. D'Angiolini, G. Carocci e C. Pavone, Milano 1962, voll. I e II; nonché G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Roma 1953, vol. II.
42. Si veda V. Castronovo, *Storia di una Banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983, cap. I, *passim*.
43. Si veda A. Papa, *Classe politica e intervento pubblico nell'età giolittiana: la nazionalizzazione delle ferrovie*, Napoli 1973.
44. In *Alcune relazioni fra lo stato civile e le variazioni della prosperità economica*, nel vol. *Fatti e teorie*, Firenze 1920, pp. 16-18. Per una rassegna bibliografica su Pareto cfr. G. Busino, *Cinque anni di studi sulla vita e le opere di Vilfredo Pareto (1960-1965)*, in «Nuova rivista storica», 1967, pp. 621-86; Id., *Storia, economia, sociologia e politica nelle ricerche recenti sull'opera di Vilfredo Pareto*, in «Rivista storica italiana», 1968, pp. 938-63.
45. Cfr. P. Ciocca, *Note sulla politica monetaria italiana 1900-1913*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940* cit., pp. 255 sgg.

46. F. Bonelli (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Roma-Bari 1991.
47. Si veda Servizio ragioneria della Banca d'Italia, *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Roma-Bari 1993; R. De Mattia, *I bilanci degli istituti di emissione italiani (1845-1936)*, Roma 1967, tomi I e II.
48. Per un'analisi dei contrastanti interessi francesi e tedeschi in Europa, si rinvia a R. Poidevin, *Les relations économiques et financières entre la France et l'Allemagne de 1908 à 1914*, Paris 1969; quanto ai rapporti finanziari fra Roma e Parigi, si veda B. Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino 1968, pp. 394-95.
49. Sulle iniziative della finanza estera nella penisola, si veda P. Hertner, *Il capitale straniero in Italia (1883-1914)*, in «Studi storici», 1981, n. 4; in particolare su quelle di Vienna: A. Leonardi, *Gli investimenti austriaci in Italia (1861-1914)*, in «Economia e storia», 1983, n. 3.
50. Sulla maggiore affidabilità dell'Italia in ragione di queste e altre operazioni si veda M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, Roma-Bari 1990.
51. Si vedano, in particolare, H. Neuberger e H. H. Stokes, *German Banks and German Growth 1883-1913: An Empirical View*, in «Journal of Economic History», 1974, n. 1; R. L. Rudolph, *Banking and Industrialization in Austria-Hungary: the Role of Bank in the Industrialization in the Czech Crownlands 1873-1914*, Cambridge 1976; B. Gille, *La Banque en France au XIX^e siècle. Recherches historiques*, Genève 1970; oltre a Cameron, *France and Economic Development of Europe* cit., pp. 200 sgg.; per le differenze con il modello classico inglese: J. H. Clapham, *The Bank of England*, London 1945.
52. Si veda L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, Roma 1982.
53. Cfr. *La Banca Commerciale Italiana 1894-1919*, Milano 1920; nonché G. Luzzatto, *La Banca Commerciale Italiana*, Milano 1962; per il Credito, cfr. *Credito Italiano 1820-1970*, Bologna 1971.
54. Così che va rivista la tesi di Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica* cit.; sull'andamento degli investimenti tedeschi in Italia si rinvia a P. Hertner, *Banche tedesche e sviluppo economico italiano (1883-1914)*, in aa.vv., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Roma-Bari 1990, vol. I, pp. 96 sgg.
55. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*; vol. II, *Il sistema bancario tra due crisi*; vol. III, *L'esperienza della Banca Commerciale Italiana*,

Milano 1976; nonché M. De Luca, *Il credito di media e lunga scadenza all'industria italiana dall'unificazione ad oggi*, Bologna 1962.

56. Sul ruolo delle nuove banche nell'industrializzazione italiana – oltre alle osservazioni di Gerschenkron – si vedano G. S. Cohen, *Financing Industrialization in Italy, 1894-1914. The Partial Transformation of a Late-Comer*, in «Journal of Economic History», 1967, pp. 363-82; Confalonieri, *Il sistema bancario italiano tra due crisi* cit.
57. Questi aspetti furono peraltro comuni ad altri paesi europei: si veda R. Liefmann, *Kartels und Trust*, Stuttgart 1910 (trad. it. *Cartelli, gruppi e trust*, in «Nuova collana di economisti», vol. VII, *Organizzazione industriale*, a cura di G. Masci, Torino 1934).
58. Cfr. R. Bachi, *Lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana*, in *L'Italia economica nel 1913*, Torino 1914, pp. 299-300.
59. Per un'analisi degli atteggiamenti, della formazione culturale e delle strategie familiari di una classe imprenditoriale estremamente composita come quella ambrosiana, si veda aa.vv., *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Fiocca, Roma-Bari 1984.
60. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 80-85.
61. Quanto mai numerosi sono stati negli ultimi anni gli studi sull'imprenditoria italiana. Ci limitiamo a citarne alcuni: B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, Torino 1969; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino 1971; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962* cit.; P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986; M. Lungonelli, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, Bologna 1991; aa.vv., *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, 2 tomi, Milano 1985; P. Bolchini, *Pirelli, 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*, ivi, tomo II; aa.vv., *Montecatini 1888-1966*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna 1990; aa.vv., *Breda 1886-1986. Dalla Società Italiana Ernesto Breda* cit.; P. Macchione, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*, Milano 1987; M. Nones, *Dalla San Giorgio alla Elsag. Da grande gruppo meccanico ad industria elettronica avanzata (1905-1969)*, Milano 1990; A. Casali e M. Cattaruzza, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead*, Roma-Bari 1990; R. Romano, *I Crespi. Origini, fortune e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano 1985; L. Sicca, *Strategia d'impresa. La formazione di un gruppo italiano: la*

Sme, Milano 1987; P. Rugafiori, *Perrone*, Torino 1992. Per una esauriente rassegna su questo campo di studi, si rinvia a D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano 1990.

62. Significative in questo senso sono le annotazioni di E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano 1946, pp. 41 sgg. Si veda inoltre G. Colombo, *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, a cura di C. G. Lacaita, Roma-Bari 1985.
63. Per tutto ciò si rinvia a Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 83-85; Id., *Grandi e piccoli borghesi* cit., *passim*.
64. Sull'importanza dell'intervento pubblico anche in altri paesi europei giunti allora alle soglie dell'industrializzazione, si veda A. Gerschenkron, *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, Bari 1971, pp. 118-25.
65. Si vedano, più in particolare, A. Gerschenkron, *Descrizione di un indice dello sviluppo dell'industria italiana (1881-1913)*, in *Il problema storico dell'arretratezza economica* cit.; Romeo, *Breve storia della grande industria* cit., pp. 67 sgg.; nonché Istat, *Indagine storica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*.
66. Per questi e altri dati riportati nelle pagine successive si veda G. M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia*, vol. II, *Una stima del valore aggiunto per rami di attività per il 1911*, Roma-Bari 1992; nonché Id., *I conti economici dell'Italia*, vol. I, *Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, Roma-Bari 1991; aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. II cit.; P. Bairoch, *International Industrialization Levels from 1750 to 1980*, in «Journal of European Economic History», XI (1982), n. 3.
67. Sui tratti distintivi del decollo industriale italiano, si veda Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918* cit.
68. Cfr., più in particolare, Vitali, *La formazione del capitale* cit., pp. 109 sgg.
69. Secondo V. Zamagni (*Industrializzazione e squilibri regionali*, Bologna 1978), attorno al 1911 il valore aggiunto totale della trattura e torcitura era di 94 milioni (pari a 609 lire per addetto) contro 276,4 del cotonificio, 122,1 del lanificio e 744 dell'industria meccanica nei suoi vari comparti. Si veda anche Federico, *Il filo d'oro* cit., pp. 56 sgg. e 356 sgg.
70. Si vedano Romeo, *Breve storia della grande industria* cit., pp. 19 sgg.; L. Cafagna, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in «Studi storici», nn. 3-4, luglio-dicembre 1961, pp. 690-

724, compreso anche in *La formazione dell'Italia industriale* cit. Si veda inoltre Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano* cit., pp. 20 sgg.

71. Dati piú particolari si trovano in Caizzi, *Storia dell'industria italiana* cit.; in Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo xviii alla seconda guerra mondiale* cit., *passim*; oltre che in B. Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*, in *Cinquant'anni di storia italiana* cit., vol. III.
72. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 96. Fondamentale per lo sviluppo dell'industria laniera fu la rimozione delle residue ostilità degli operai alla diffusione del telaio meccanico: cfr. L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I, 1893-1902, Torino 1959, pp. 439 sgg. Si veda inoltre, sugli sviluppi delle grandi imprese laniere: G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986.
73. Oltre ai saggi già citati sull'industria cantieristica genovese, si veda P. Stefanini, *Storia del Cantiere Navale Luigi Orlando di Livorno dal 1866 al 1915*, in «Quaderni della Labronica» (Livorno), 1983, n. 3.
74. Si veda, piú in particolare, Clough, *Storia dell'economia italiana* cit., pp. 109 sgg.; Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 95-98.
75. Si veda Papa, *Classe politica e intervento pubblico nell'età giolittiana* cit.; in particolare F. Bonelli, *Riccardo Bianchi (1854-1936)*, in *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano 1984; nonché M. Merger, *Un modello di sostituzione: la locomotiva italiana dal 1850 al 1914*, in «Rivista di storia economica», 1986, n. 1.
76. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 88-89.
77. Sul ruolo dell'industria automobilistica nell'espansione economica europea, si veda V. Castronovo, *L'evoluzione tecnologica automobilistica fino al 1914*, relazione per il programma Icothec al «Colloque International sur l'industrialisation et la technique moderne dans les pays agricoles de l'Europe centrale et du Sud 1850-1918» (Jablonna-Warszawa, 27 agosto - 1° settembre 1973).
78. Si veda E. Magrini, *L'industria automobilistica italiana nel 1907*, in «L'Italia economica. Annuario dell'attività nazionale», II (1908), pp. 137-53.
79. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., cap. I.
80. Si veda A. T. Anselmi (a cura di), *Alfa: immagini e percorsi 1910-1985. Tecnologia, design, creatività di una casa automobilistica*, Milano 1985; nonché

D. Bigazzi, *Management Strategies in the Italian Car Industry 1906-1945: Fiat and Alfa Romeo*, in S. Tolliday e J. Zeitlin (a cura di), *The Automobile Industry and its Workers. Between Fordism and Flexibility*, Cambridge 1986, pp. 76-96.

81. Si veda D. Bigazzi, *La Pirelli e la Fiat nel mercato mondiale*, in *Storia della società italiana. L'Italia di Giolitti*, vol. 20, Milano 1981, pp. 126-43.
82. Si vedano *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano 1936; A. Pirelli, *La Pirelli. Vita di un'azienda industriale*, Milano 1946; B. Bezza, *L'attività multinazionale della Pirelli (1883-1914)*, in «Società e storia», 1987, n. 35; nonché Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 93 sgg.
83. *Ibid.*, p. 94.
84. Si veda M. Doria, *Dal progetto di integrazione verticale alle ristrutturazioni dell'Iri: la siderurgia Ansaldo (1900-1935)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XVIII (1984), pp. 411-53.
85. Si veda L. De Courten, *Per una storia della marina mercantile italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in «Clio», 1981, n. 4; Id., *Marina mercantile e finanza. Il credito navale dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, ivi, 1984, n. 2.
86. R. Lentini, *Vicende economiche e finanziarie di casa Florio (1842-1902)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione» (Palermo), 1981, n. 73; S. Candela, *I Florio*, Palermo 1986; nonché D. J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle carte Stringher (1909)*, in «Storia contemporanea», 1980, n. 6.
87. Per tutto ciò si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 93-96.
88. Per questi e altri aspetti dell'industria siderurgica in Italia, cfr. A. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, pp. 100 sgg.
89. Per queste e altre vicende, e per una valutazione di merito sulle diverse iniziative si rinvia a O. Sinigaglia, *Alcune note sulla siderurgia italiana*, Roma 1946; M. Lungonelli, *Alle origini della grande industria siderurgica in Italia: la Società «Elba Miniere e Alti Forni» (1899-1911)*, in «Ricerche storiche», 1976, n. 2.
90. Si veda *Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia 1897-1947*, Genova 1947; nonché Lungonelli, *Alle origini della grande industria siderurgica in Italia* cit.
91. Sui Falck, si veda A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il contributo dei Falck*, vol. I, *Dal 1833 al 1913*, Milano 1962.
92. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 100 sgg.

93. Si veda aa.vv., *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, a cura di F. Bonelli, Torino 1982.
94. Per tutto ciò si veda aa.vv., *La siderurgia italiana dall'Unità a oggi*, numero monografico di «Ricerche storiche», 1978.
95. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 107-8; aa.vv., *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi* cit.
96. Si veda De Luca, *Il credito di media e lunga scadenza all'industria italiana dall'unificazione ad oggi* cit.; nonché F. Bonelli, *Osservazioni e dati sul finanziamento dell'industria italiana all'inizio del secolo xx*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), 1968, vol. II.
97. Si veda Id., *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino 1971.
98. Si veda, più in generale, R. Bachi, *I lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana*, in *L'Italia economica nel 1913*, Torino 1914; nonché C. Jarach, *Lo sviluppo e i profitti delle società per azioni*, in «La Riforma sociale», 1905, pp. 669-766. Altre annotazioni interessanti si trovano in L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino 1963², voll. II (1903-1909) e III (1910-1914). Per i problemi del finanziamento industriale si vedano in particolare Cohen, *Financing Industrialization in Italy* cit.; Bonelli, *Osservazioni e dati sul finanziamento dell'industria italiana* cit.
99. Si veda L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Roma 1989.
100. Cfr. *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923*, vol. I; e V. Pareto, *Epistolario*, Milano 1989.
101. Si vedano in proposito Cafagna, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914* cit., poi ripreso in Id., *La formazione dell'Italia industriale* cit.; La Francesca, *La politica economica italiana dal 1900 al 1913* cit.; B. Bottiglieri, *La funzione dello Stato*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III cit., pp. 291 sgg.
102. Al riguardo si rinvia a G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, *Studi di settore e documentazione di base*, Milano 1969.
103. Si veda, in particolare, Balloni, *L'andamento delle importazioni e delle esportazioni* cit.
104. Sull'andamento delle esportazioni, in special modo, si veda G. Federico, *Oltre frontiera: l'Italia nel mercato agricolo internazionale*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.

105. Si veda B. Barbieri, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957.
106. Si veda A. Castagnoli, *La formazione del «triangolo industriale»*, in *Atti del convegno su tipologie e modelli di industrializzazione in Italia e in Francia fra Otto e Novecento*, Torino 13-14 ottobre 1993; nonché E. Sori, *Assetto e distribuzione della popolazione italiana 1861-1901*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 211 sgg.
107. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 185 sgg.
108. Sugli sviluppi dell'area circostante la capitale lombarda, si vedano aa.vv., *La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1880-1945*, a cura di G. Petrillo, Milano 1981; G. M. Longoni, *Una città del lavoro. Industria, associazionismo imprenditoriale e relazioni sindacali a Monza all'epoca della prima industrializzazione (1870-1930)*, Bologna 1987.
109. Cfr. *I cento anni della ferrovia del San Gottardo 1882-1982*, a cura di B. Caizzi e R. Ceschi, Bellinzona 1982.
110. Cfr. F. Della Peruta, *Milano, lavoro e fabbrica 1815-1914*, Milano 1987.
111. Si veda Caizzi, *Il commercio* cit., cap. v, *passim*.
112. Cfr. U. Marchese, *Il porto di Genova dal 1815 al 1891*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», prima serie, vol. IX, Roma 1959; Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, vol. II cit.
113. Sullo sviluppo del capoluogo piemontese, si veda in particolare P. Gabert, *Turin ville industriale*, Paris 1964; oltre a V. Castronovo e A. D'Orsi, *Torino*, Roma-Bari 1987, pp. 139 sgg.
114. Sull'evoluzione industriale nel Veneto si veda G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 172 sgg.
115. Sulla crescita delle strutture urbane nell'Italia settentrionale, cfr. C. Carozzi e A. Mioni, *Il processo urbanistico nello sviluppo economico italiano*, Bari 1970. Per un caso esemplare del processo di concentrazione industriale attraverso distretti contigui, si veda P. Macchione, *Una provincia industriale. Miti e storia dello sviluppo economico tra Varesotto e Alto Milanese*, vol. I, Varese 1989, pp. 387 sgg.; nonché Romano, *La modernizzazione periferica* cit., pp. 209 sgg.
116. Si veda V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino 1977, pp. 192 sgg.
117. Si veda P. Rugafiori, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale*, in *La Liguria* cit., pp. 293 sgg.

118. Per quanto riguarda la Toscana, si veda G. Mori, *La Toscana dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 280-310; per l'Umbria, R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in *L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 83 sgg.; per il Veneto, Roverato, *La terza regione industriale* cit. Interessanti anche alcuni sviluppi nelle Marche, come risulta da E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 318 sgg.
119. Si vedano, oltre ai dati del censimento industriale del 1911, le seguenti raccolte: Corbino, *Annali dell'economia italiana* cit.; Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955* cit.; Id., *Cento anni di vita economica e sociale dell'Italia nelle cifre della statistica*, Roma 1961.
120. Si veda F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, a cura di M. Rossi-Doria, Bari 1978. Sulla figura e l'opera di Nitti, si veda F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino 1984.
121. Cfr. M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista storica italiana», 1969, fasc. IV.
122. F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Napoli 1903, p. 168.
123. Si veda A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *La Campania* cit., pp. 501 sgg.
124. Sullo sviluppo dell'industria meccanica nel Mezzogiorno, cfr. più in particolare L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, Napoli 1968; Id., *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari 1973.
125. Si veda G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, in «Studi storici», 1987, n. 4; nonché A. De Benedetti, *La «Società Meridionale di Elettricità» et l'industrialisation de l'Italie méridionale. Les origines: 1899-1925, in 1880-1980. Un siècle d'électricité dans le monde. Actes du Premier colloque international d'histoire de l'électricité*, a cura di F. Cardot, Paris 1987.
126. Per tutto ciò si veda B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 164 sgg.; L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, ivi, pp. 301 sgg.; Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 249

sgg.; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia* cit., pp. 216 sgg.

127. Si veda anche G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1972.

128. Si veda P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna 1889-90, vol. I, pp. 41 sgg.

129. Si veda G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1826-1955)*, Torino 1955, p. 46. Sulla camorra, sulle consorterie locali e in genere sul malcostume politico del Mezzogiorno numerosi accenni anche nelle opere di Franchetti, Sonnino, Villari, Nitti, Colajanni e altri. Notissimo è il saggio di G. Salvemini, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia* (1911), ora in *Scritti sulla questione meridionale* cit., pp. 412 sgg.

130. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

131. Si veda G. Barone, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in aa.vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

132. Si veda Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione Generale della Statistica, *Censimento degli opifici ed imprese industriali al 10.6.1911*, Roma 1916.

133. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., p. 183.

134. Cfr. I. Sennilsson, *Growth and Stagnation in the European Economy*, Genève 1954, pp. 231 sgg.

135. Si veda Caracciolo, *Il processo di industrializzazione* cit., pp. 101 sgg.; Castronovo, *La storia economica* cit., p. 184.

136. Per un'analisi comparativa si veda Kuznets, *The Economic Growth of Nations* cit.

137. Si veda G. Galasso, *Gli anni della grande espansione e la crisi del sistema*, in R. Zangheri, G. Galasso e V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987, pp. 248 sgg.

138. Si veda *La Confederazione generale del Lavoro, negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, Milano-Roma 1962; J. L. Macdonald, *Agricultural Organization and Labour Militancy in Rural Italy*, in «Economic History Review», XVI (1963).

139. Si veda al riguardo *La municipalizzazione nell'area padana. Storie ed esperienze a confronto*, a cura di A. Berselli, F. Della Peruta e A. Varni, Milano 1988.

140. Cfr. C. Schwarzenberg, *Breve storia dei sistemi previdenziali in Italia*, Torino 1971.
141. Si veda Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit., pp. 218 sgg.
142. Sulla stazionarietà per lungo tempo dei salari e sulle precarie condizioni di lavoro in numerosi opifici si vedano i dati di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972; più in generale, di G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Roma 1970.
143. Si veda Castronovo, *La storia economica* cit., p. 185.
144. Si veda per questo e altri aspetti A. Pepe, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari 1972; nonché L. Bordogna e G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881-1973)*, in aa.vv., *Il movimento degli scioperi nel xx secolo*, a cura di G. P. Cella, Bologna 1979.
145. Sull'indirizzo riformista della dirigenza socialista, cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1965; anche G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1966.
146. Questi e altri dati riportati nelle pagine successive, tratti da fonti dell'Istat e varie, sono rielaborati nel numero speciale della rivista «Mondo Economico», 4 gennaio 1964, *Consuntivo 1913-1963*.
147. Si veda G. Somogyi, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», 1959.
148. Sulla rapida crescita di questo genere di produzione, si veda R. Piloni, *L'industria della bicicletta a Milano dalla fine dell'Ottocento al 1914*, in «Storia in Lombardia» (Milano), 1985, n. 2.
149. Si veda M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974, cap. II.
150. Conti, *Dal taccuino di un borghese* cit.
151. Si veda G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994.
152. Cfr. A. Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, in aa.vv., *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1971.
153. Sulle organizzazioni popolari nelle campagne, si vedano G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino della valle Padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi storici», 1964, n. 1; oltre a Zangheri, *Lotte agrarie in Italia* cit.; nonché aa.vv., *Le lotte nelle campagne dalla grande*

crisi agricola al primo dopoguerra: 1880-1921, a cura di S. Zaninelli, Milano 1971.

154. Si veda, oltre al saggio di Galasso in *Storia del movimento cooperativo in Italia* cit., F. Fabbri, *Il movimento cooperativo*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.
155. Cfr. Carocci, *Il Parlamento* cit., pp. 347 sgg.; per una «zona calda» della Val Padana, A. Salvaco, *Riflessi parlamentari delle lotte agrarie emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957.
156. Per l'andamento delle retribuzioni nelle campagne, si veda in Istituto centrale di statistica, *I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933*, Roma 1934.
157. M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano 1989; nonché P. D'Attorre, *Le organizzazioni padronali*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III.
158. Si veda *Lotte agrarie in Italia* cit., a cura di R. Zangheri; nonché I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze 1973.
159. Si veda in particolare L. Valiani, *Il partito socialista italiano dal 1900 al 1918*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 271 sgg.
160. Si veda *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione, 1892-1921*, a cura di L. Cortesi, Bari 1970. Per un confronto con altri paesi europei, si rinvia a F. Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, a cura di E. Ragionieri, Roma 1961; a M. Reberieux, *Début du xx^e siècle: socialistes et syndicalistes français*, in «Annales», settembre-ottobre 1964.
161. Si veda D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1972. Per gli orientamenti del sindacalismo milanese cfr. M. Bonaccini e R. Caserio, *La Camera del Lavoro di Milano dalle origini al 1904*, Milano 1975; in generale: A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Bari 1976.
162. Sullo sviluppo dell'associazionismo imprenditoriale cfr. M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano 1966.
163. Si veda *Le idee dei federati. Riflessioni sul lavoro a cottimo*, in «Il Metallurgico», dicembre 1911.
164. Si veda S. Ortaggi, *Cottimo e organizzazione operaia nell'industria del primo Novecento*, in «Rivista di storia contemporanea», 1978, fasc. 2, p. 170.
165. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 122-23; nonché A. Nascimbene, *Il movimento operaio in Italia*, Milano 1972.

166. «Essa conserva sempre certe sue ataviche e organiche proprietà e tendenze, – osservava Coletti, – ma va perdendo della vecchia psiche lo spirito di rassegnazione e il rispetto verso le autorità e le classi più fortunate. E sotto quest'ultimo aspetto si assimila, almeno formalmente, al tipo di operaio industriale bene acclimatato, ma di questo non ha ancora acquistato il senso, relativo quanto si voglia, della disciplina e della responsabilità», ristampato in F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Bari 1923, p. 50.
167. Si veda, per esempio, il caso della Breda in aa.vv., *Dalla Società Italiana Ernesto Breda alla Finanziaria* cit., pp. 16 sgg.
168. Scriveva nel 1907 il segretario della Fiom Emilio Verzi: «Via via che l'industria si è sviluppata non avendo a sua disposizione maestranze preparate, gli operai specializzati si sono resi sempre più padroni del mercato e numericamente insufficienti alle necessità industriali», in E. Verzi, *I metallurgici d'Italia e il loro sindacato*, Roma 1907.
169. *L'organizzazione scientifica del lavoro*, in «Bollettino della Lega industriale», VII (1913), nn. 11-12, p. 146.
170. L. Bonnefon-Craponne, *L'Italie au travail*, Paris 1916, p. 26.
171. Si vedano Abrate, *La lotta sindacale* cit.; aa.vv., *Grande industria, proletariato e organizzazione di classe in Italia. Origine e sviluppo delle forme associative e di difesa (1860-1915)*, Milano 1972; A. Lay, D. Marucco e M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in «Quaderni storici», gennaio-aprile 1973; P. Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino*, Roma 1974.
172. Si veda A. Scialoja, *L'Istituto nazionale delle assicurazioni ed il progetto giolittiano di un monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita*, in «Quaderni storici», settembre-dicembre 1971.
173. Cfr. J. W. Jenks, *La questione dei sindacati industriali*, in «Biblioteca dell'economista», vol. IV, parte II, Torino 1904, pp. 609-15.
174. Si veda F. J. Coppa, *Planning Protectionism and Politics in Liberal Italy. Economics and Politics in the Giolittian Age*, Washington 1971.
175. Si veda V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari 1970, pp. 209-10.
176. Per un profilo delle tendenze espansionistiche dei circoli economici italiani cfr. W. Schieder, *Fattori dell'imperialismo italiano prima del 1914-1915*, in «Storia contemporanea», marzo 1972; nonché Rossi, *Movimento cattolico e capitale*

finanziario cit., pp. 261 sgg.; L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico*, Bari 1970. Per il Banco di Roma cfr. F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970; A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in «Storia e politica», VII (1968).

177. Cfr. M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Firenze 1983.
178. Su Volpi si veda la biografia di S. Romano, *Giuseppe Volpi*, Milano 1985; quanto ai progressi dell'economia veneta, si rinvia a G. Zalin, *Momenti e poli di trasformazione industriale dall'annessione all'inizio del Novecento*, in aa.vv., *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto tra XIX e XX secolo*, Vicenza 1984.
179. R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano fra il 1908 e il 1915*, Torino 1975, parte II; nonché E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», 1981, n. 2.
180. Cfr. P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971; nonché G. De Rosa, *Giolitti e i liberisti di destra e di sinistra*, in *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1964.
181. Probabilmente – si è osservato, non senza ragione – «l'equilibrio politico dei governi giolittiani non sarebbe sopravvissuto all'abolizione dei dazi che coprivano l'industria tessile e quella metallurgica». Cfr. Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano* cit., p. 291; nonché le osservazioni di G. Are, *Socialismo, liberismo e capitalismo industriale nell'età giolittiana*, in «Critica storica», 1969.

Capitolo terzo

1. Sulla svolta della politica estera italiana, si veda E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, Bari 1971.
2. Cfr. E. Galli Della Loggia, *Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale: la fondazione della Banca italiana di sconto*, in «Rivista storica italiana», dicembre 1970.
3. Si veda Corbino, *Annali dell'economia italiana* cit., vol. V, 1901-14.
4. Cfr. L. T. Ventry, *Considerazioni sulla decisione italiana d'intervenire nel conflitto contro la Germania*, in «Archivio storico italiano», 1973, pp. 473 sgg.
5. Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nel 1914*, Torino 1915.

6. Sugli atteggiamenti e le aspettative degli ambienti industriali a Torino, Genova e Napoli di fronte al problema dell'intervento, si vedano Castronovo, *Economia e società in Piemonte dal 1861 al 1914* cit., pp. 339 sgg.; M. Fatica, *Origine del fascismo e del comunismo a Napoli*, Firenze 1971, pp. 248 sgg.; G. Ratti, *Il «Corriere Mercantile» di Genova dall'Unità al fascismo (1861-1925)*, Parma 1973.
7. Si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 137.
8. Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969.
9. E. Corradini, *Il nazionalismo italiano*, Roma 1914, p. 12.
10. Sulla consistenza di tali interessi, cfr. P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino 1986.
11. Cfr. G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in «Studi storici», 1973, n. 2.
12. Cfr. F. S. Nitti, *Il capitale straniero in Italia*, Bari 1915; in particolare P. Milza, *Les relations financières franco-italiennes pendant le premier conflit mondial*, relazione al Convegno franco-italiano sulla prima guerra mondiale (Strasburgo, 28-30 settembre 1973).
13. Si veda Id., *Les rapports franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1967, n. 1; oltre alla relazione di G. H. Soutou, *La politique commerciale et industrielle de la France en Italie pendant la première guerre mondiale*, in *La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale*, Grenoble 1976.
14. Sulle premesse e le modalità del nostro intervento in guerra, si veda la rassegna di P. Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in «Belfagor», 1972, pp. 559-95 e ivi, 1973, pp. 53-96.
15. Sulla collocazione del nostro sistema nella graduatoria internazionale, si veda più in particolare V. Paretti e G. Bloch, *La production industrielle en Europe Occidentale et aux États-Unis de 1901 à 1955*, in «Moneta e credito», 1956, n. 36.
16. Si veda P. Ferrari, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, in «Italia contemporanea», 1986, n. 162.
17. Sui rapporti fra le due componenti, si veda L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale*

(1915-1918), in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna 1983.

18. F. Minniti, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Alfredo Dallolio*, in «Economia pubblica», 1976.
19. Si veda R. Bachi, *L'Italia economica nel 1918*, Roma 1919; nonché C. Gini, *Il costo della guerra*, in aa.vv., *Problemi sociologici della guerra*, Bologna 1921.
20. Cfr. Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit.; oltre a F. A. Repaci, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, Torino 1934.
21. Per i dati qui riportati cfr. R. Bachi, *L'Italia economica, 1918-1922*, 8 voll., Città di Castello 1919-23; F. Coppola D'Anna, *Le società per azioni in Italia*, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica*, II, Roma 1946, vol. III, pp. 231-66; Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 114 sgg.
22. Si veda in particolare A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. III; nonché R. Paci, *Le trasformazioni ed innovazioni nella struttura economica italiana*, in aa.vv., *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Firenze 1968.
23. Per un quadro d'insieme delle trasformazioni avvenute nell'industria pesante, si veda P. Lanino, *La nuova Italia industriale*, Roma 1917; nonché in R. Bachi, *L'economia dell'Italia in guerra*, Roma 1918.
24. Si veda *Dall'Ansaldo alla Cogne. Un esempio di siderurgia integrale 1917-1945*, a cura di C. Binet, Milano 1985; nonché R. A. Webster, *La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali e verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921)*, in «Storia contemporanea», 1978.
25. Cfr. M. e P. Perrone, *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova 1932; oltre alla biografia di Ferdinando Maria Perrone, di Rugafiori, già citata.
26. Cfr. A. Mantegazza, *La formazione del settore aeronautico italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», Milano 1986, n. 2.
27. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., cap. III, *passim*; nonché D. Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917-1982*, Torino 1983.
28. Si vedano Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni* cit.; aa.vv., *Dalla Società Italiana Ernesto Breda alla Finanziaria* cit. Importanti anche gli sviluppi di altre imprese del settore: cfr. Macchione, *L'oro e il ferro. Storia*

- della Franco Tosi cit.; G. D'Onghia, *L'irresistibile ascesa di un'impresa bergamasca: la «Dalmine Tubi S.A.»*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», Bergamo 1986; P. Ferri, *Grande industria e banca d'affari. L'emblematica vicenda del gruppo Franchi-Gregorini*, in aa.vv., *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni nell'industria a Brescia*, Brescia 1985.
29. Cfr. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933; nonché P. Jannaccone, *La ricchezza nazionale e il costo economico della guerra*, Torino 1919.
30. Cfr. L. Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari 1927.
31. Cfr. A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari 1926; Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano* cit.; nonché G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra (1914-1919)*, Roma-Bari 1989.
32. Si veda W. A. Lewis, *Economic Survey 1919-1939*, New York 1940, pp. 24-33.
33. Si veda Bottiglieri, *La funzione dello Stato* cit., pp. 294-95.
34. Cfr. G. Carano Donvito, *L'inflazione e il Mezzogiorno*, in «Giornale degli economisti», aprile 1926; nonché L. De Rosa, *La crisi economica del dopoguerra e il Mezzogiorno*, in *La rivoluzione industriale* cit.
35. Si veda in particolare R. Bachi, *L'Italia economica nel 1918*, Città di Castello 1919, e Id., *L'Italia economica nel 1919*, Città di Castello 1920; oltre a N. Tridente, *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Bari 1956.
36. D'altra parte, gli ambienti finanziari francesi – ad onta degli sforzi compiuti durante la guerra – non erano riusciti a prenderne il posto sia per la crescita in forze dei loro interlocutori italiani, sia per la decisione del Quai d'Orsay (pago della liquidazione delle basi d'appoggio della finanza berlinese) di non spingere a fondo i progetti iniziali del 1915-16 per una maggiore ingerenza economica nella penisola tramite una serie di investimenti finanziari nell'industria chimica e idroelettrica, nei lavori pubblici, nei settori dell'alluminio, delle costruzioni navali e degli armamenti. Si veda in particolare G. H. Soutou, *L'or et le sang. Les buts des guerres économiques de la Première Guerre Mondiale*, Paris 1989.
37. Cfr. M. Legnani, *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-21*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1972.
38. Cfr. S. Sonnino, *Diario 1916-1922*, Bari 1972.
39. Cfr. R. A. Webster, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», 1980, n. 2.

40. Cfr. S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Milano 1941.
41. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1992*, Roma-Bari 1994, pp. 6-12.
42. Cfr. D. Aldcroft, *Storia dell'economia europea*, Roma-Bari 1994, pp. 17 sgg.
43. Sul rovesciamento dei rapporti di forza economici fra Europa e Stati Uniti, si veda fra gli altri M. G. Myers, *A Financial History of the United States*, New York - London 1970. Sui fattori che l'avevano reso possibile, si rinvia a F. Fasce, *Una famiglia a stelle e strisce: grande guerra e cultura d'impresa in America*, Bologna 1993.
44. Cfr. C. Bresciani Turrone, *Alcuni aspetti del commercio internazionale durante la guerra e dopo l'armistizio*, in «Rivista delle società commerciali», giugno 1920.
45. Sulla dipendenza dell'Europa in fatto di derrate agricole e alimentari, si veda L. De Rosa, *La grande guerra e la crisi economica dell'Europa*, in «Rassegna economica», XXXII (1968).
46. Per la percezione immediata di tale fenomeno, si veda G. Cassel, *Money and Foreign Exchange after 1914*, London 1922.
47. Cfr. P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1919-1922)*, Napoli 1975.
48. Cfr. Mori, *Le guerre parallele cit., passim*; De Majo, *L'industria protetta cit.*, p. 193.
49. Si veda L. Petit, *Le règlement des dettes interalliées (1919-1929)*, Paris 1932.
50. Cfr. Castronovo, *La storia economica cit.*, pp. 13-14.
51. Cfr. De Stefani, *La legislazione economica della guerra cit.*
52. Si vedano in particolare A. De Viti De Marco, *Problemi del dopoguerra*, Roma 1919; A. Cabiati, *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*, Milano 1920.
53. Per un'analisi delle ripercussioni economiche del conflitto nelle campagne, si rinvia a A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930.
54. Si vedano in particolare F. S. Nitti, *Opere*, II, *Scritti di economia e di finanza*, vol. IX, *Saggi economici vari. Discorsi*, a cura di F. Vianello e P. Sylos Labini, Bari 1969.
55. Sull'andamento dei singoli settori fra il 1919 e il 1920 e nel più lungo periodo, si veda Associazione fra le società italiane per azioni, *L'economia italiana dal 1911 al 1926*, Roma 1927; nonché *Annuario Statistico italiano*, seconda serie, voll. XVII e XVIII, Roma 1919-25.
56. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli cit.*, pp. 206 sgg.

57. Oltre al saggio di Einaudi, *Il sistema tributario* cit., si vedano le rielaborazioni di Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit., pp. 222-23.
58. Cfr. P. Jannaccone, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Milano 1927.
59. Si veda più in particolare M. Livi Bacci, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli USA*, Milano 1961.
60. Si veda Ministero Affari esteri, Commissariato generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana. 1876-1925*, Roma 1926. Per le conseguenze della chiusura degli sbocchi migratori in alcune principali regioni di esodo, cfr. E. Franzina, *Dopo il '76 una regione all'estero*, in aa.vv., *Il Veneto* cit., pp. 552 sgg.
61. Sulle conseguenze della guerra nelle varie parti della penisola, si vedano Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra* cit.; E. Sonnino, A. M. Birindelli e A. Ercolani, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II.
62. Cfr. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit.
63. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 217-18.
64. Cfr. Associazione fra gli industriali metallurgici italiani, *La politica doganale e l'industria. Dati e notizie. Polemiche e appunti*, Milano 1920.
65. Cfr. Castronovo, *La stampa italiana* cit., pp. 238 sgg.
66. Si veda Associazione fra gli industriali metallurgici italiani, *La politica doganale e l'industria* cit.; nonché F. J. Coppa, *The Italian Tariff and the Conflict between Agriculture and Industry: the Commercial Policy of Liberal Italy, 1860-1922*, in «The Journal of Economic History», 1970, n. 4.
67. Cfr. G. Crainz e G. Nenci, *Il movimento contadino*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III; nonché Crainz, *Padania* cit., pp. 158 sgg.
68. Cfr. Confindustria, *L'Italia industriale 1919-1920*, a cura di G. Fiocca, Roma 1990, pp. xxvii sgg.
69. Cfr. Abrate, *La lotta sindacale* cit., *passim*.
70. Per questo e altri aspetti, si veda R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari 1926; sulla parabola politica di Nitti si veda la biografia di Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti* cit.
71. Si veda più in particolare E. Marchetti, *Banques et industries en Italie. La lutte en 1918*, in «Rivista delle nazioni latine», III (1919), pp. 263 sgg.

72. Cfr. A. M. Falchero, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo - Banca di Sconto*, in «Italia contemporanea», 1982, n. 146-47; Id., *La Banca Italiana di Sconto (1914-1921). Sette anni di guerra*, Milano 1990.
73. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., *passim*.
74. Cfr. Mori, *Le guerre parallele* cit., pp. 349 sgg.
75. Cfr. C. Cosciani, *Le vicende della nominatività obbligatoria in Italia*, in «Rivista di politica economica», 1950, n. 3; nonché R. Faucci, *Einaudi*, Torino 1988, pp. 186 sgg.
76. Cfr. A. Camarda e S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, introduzione di M. Isnenghi, Milano 1980; aa.vv., *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna 1981; B. Bianchi, *Salute e rendimento nell'industria bellica (1915-1918)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo* cit.; R. Covino e G. Gallo, *La forza lavoro della fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano 1983; R. Mucci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in «Storia in Lombardia», Milano 1985, n. 3.
77. Si veda P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino 1972.
78. Cfr. G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1970; nonché F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (1868-1920)*, Bari 1971.
79. Cfr. D. L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna 1970.
80. Sull'andamento delle retribuzioni nel dopoguerra, cfr. G. Mortara, *Sulle variazioni dei salari nell'industria italiana nel 1913-1922*, in «Rassegna della previdenza sociale», 1923.
81. Si vedano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)* cit.; Z. Ciuffoletti, M. Degli Innocenti e G. Sabbatucci, *Storia del Psi*, vol. I, *Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992.
82. Cfr. F. Gaeta, *La stampa nazionalista*, Firenze 1965; Id., *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965.
83. Cfr. R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino 1967.
84. Si veda G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», 1971, n. 1.
85. Si vedano a titolo indicativo *Il Nazionalismo e i problemi del lavoro e della scuola*, in *Atti del II Convegno Nazionalista di Roma*, a cura di P. L. Occhini, Roma 1919; E. Corradini, *Diritti e doveri nazionali dei produttori*, in *Discorsi*

politici (1902-1923), Firenze 1923, pp. 339-43. Si rinvia, piú in particolare, a S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, Padova 1979.

86. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 228-29.
87. Di qui, peraltro, anche le oscillazioni di alcuni esponenti nazionalisti fra «rivoluzione patriottica» e «rivoluzione sociale». Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova 1970; G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari 1974.
88. Cfr. G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista 1918-1923*, Bari 1969.
89. Cfr. V. Castronovo, *La prospettiva europeista di Agnelli e Cabiati*, in aa.vv., *Alle origini del federalismo piemontese*, a cura di A. Malandrino, Torino 1993.
90. Cfr. P. Renouvin, *Il trattato di Versailles*, Milano 1970.
91. Cfr. E. Weill-Raynal, *Les réparations allemandes et la France*, Paris 1947; nonché L. Villari, *Gli Stati Uniti, l'Europa e la Nuova Politica Economica (1920-1922)*, in «Problemi del socialismo», terza serie, XIII (1970), nn. 2-3.
92. Vasta è la letteratura sulle agitazioni contadine nel primo dopoguerra; fra i vari saggi, oltre a quelli specificamente menzionati piú avanti, ricordiamo: L. Accati, *Lotte rivoluzionarie dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, in «Il Ponte», 1970, n. 10; S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale 1918-1926*, Torino 1969; Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo* cit.; L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'età moderna* cit. Per un quadro d'insieme si rinvia a *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, a cura del Ministero dell'economia nazionale, Roma 1924.
93. Cfr. G. Luzzatto, *Le ripercussioni delle ultime guerre mondiali sul diritto di proprietà in Italia*, in «Economia e storia», 1954, n. 1, p. 62.
94. Cfr. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari 1970.
95. Cfr. G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1918, pp. 250 sgg., nonché Bandini, *Cento anni di storia agraria* cit., pp. 165 sgg.
96. Si veda a titolo esemplificativo G. Porisini, *L'agricoltura ravennate dal 1893 al 1922*, in Nullo Baldini cit., pp. 229 sgg.; E. Sereni, *L'agricoltura e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di A. Serpieri*, in aa.vv., *La Toscana nel regime fascista, 1922-1939*, Firenze 1971, vol. I; oltre a L. Scagliarini, *Proprietà e contadini a S. Giovanni Persiceto (1919-1924)*, in aa.vv., *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia e Romagna, 1919-1924*, Roma 1973.

97. Sulle quali si rinvia a Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano* cit.
98. Si vedano in particolare G. Pastore, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960; A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma 1964.
99. Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1921*, Città di Castello 1922, p. 228.
100. Si vedano, a titolo indicativo, Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo* cit.; P. Corner, *Le basi di massa del fascismo: il caso di Ferrara*, in «Italia contemporanea», n.s., n. 114, gennaio-marzo 1974; R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze 1972; M. Vaini, *Le origini del fascismo a Mantova*, Roma 1961; N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne modenesi*, in aa.vv., *Le campagne emiliane* cit.; D. Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, in «Studi storici», 1973, n. 2; E. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia*, Roma 1973; Giorgetti, *Contadini e proprietari* cit., pp. 438 sgg.
101. Cfr. A. Lepre e S. Levrero, *La formazione del partito comunista d'Italia*, Roma 1971.
102. Sulle cui aspirazioni già alla vigilia dell'armistizio cfr. A. Papa, *Guerra e terra 1915-1918*, in «Studi storici», 1969, n. 1.
103. Cfr. Salvadori, *Il mito del buongoverno* cit., p. 515.
104. Sull'incomprensione sia di Serrati sia di Bordiga per la questione dei piccoli coltivatori, cfr. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci* cit.
105. Cfr. Castronovo, *Il Piemonte* cit., pp. 321 sgg.; sull'importanza dello scontro del marzo-aprile 1920 a Torino, si veda G. Maione, *Il biennio rosso: lo sciopero delle lancette (marzo-aprile 1920)*, in «Storia contemporanea», 1972, n. 2.
106. Cfr. G. Giolitti, *Quarant'anni di politica italiana. Dai prodromi della grande guerra al fascismo (1910-1928)*, a cura di P. D'Angiolini, Milano 1962.
107. Cfr. V. Castronovo, *La grande industria: giochi interni e linea di fondo*, in aa.vv., *La grande speranza. Settembre 1920*, in «Il Ponte», 1970, numero monografico speciale. Si vedano inoltre Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* cit.; P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino 1964.
108. M. Abrate, *Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali 1919-1921*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna 1983.
109. Cfr. R. Goetz-Girey, *Le mouvement des grèves en France 1919-22*, Paris 1965.

110. Contrariamente a quanto riteneva con eccessivo ottimismo l'Internazionale comunista: cfr. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia* cit.
111. Cfr. F. Catalano, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921*, Milano 1964.
112. F. Balletta, *La politica finanziaria in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra. L'opera di Marcello Soleri*, Napoli 1993.
113. Sulla massiccia mobilitazione dei siderurgici e di altri gruppi industriali contro i progetti giolittiani, cfr. Castronovo, *La stampa italiana* cit., pp. 301 sgg.; si veda anche A. M. Falchero, *La «Commissionissima». Gli industriali e il primo dopoguerra*, Milano 1991.
114. G. Olivetti, *La crisi industriale in Italia*, in «Nuova antologia», 16 giugno 1921; nonché Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1921* cit.
115. Sui prodromi della crisi dell'industria siderurgica si veda Associazione fra le società italiane per azioni, *Note sulla situazione economica italiana*, Milano 1921. Per l'Ilva si veda in particolare A. Carparelli, *Il perché di una «mezza siderurgia». La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni Venti*, in aa.vv., *Acciaio per l'industrializzazione* cit.
116. Cfr. A. M. Falchero, *Il Gruppo Ansaldo - Banca di Sconto e le vicende bancarie nel primo dopoguerra*, in aa.vv., *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale* cit., pp. 543 sgg.
117. Cfr. A. M. Falchero, *La piramide effimera. Il sistema verticale Ansaldo dai primi passi alla distruzione*, in aa.vv., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, vol. I.
118. Cfr. F. A. Repaci, *Il livello del protezionismo in Italia*, Roma 1923.
119. Cfr. B. Bellotti, *La politica economica del ministero Bonomi (luglio 1921 - febbraio 1922)*, Milano 1923.
120. Quanto mai ampia è la bibliografia sul movimento fascista e sulle circostanze che determinarono il suo avvento al potere. Si vedano: A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari 1965; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965; Id., *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1966; R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I: *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli 1967; E. Santarelli, *Dittatura fascista e razionalizzazione capitalistica*, in «Problemi del socialismo», 1972, nn. 11-12; L. Valiani, *La storia del fascismo nella problematica della storia contemporanea e nella biografia di Mussolini*, in

«Rivista storica italiana», 1967, n. 2; N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista*, Milano 1973; G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in aa.vv., *Fascismo e società italiana*, Torino 1973; R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981.

121. Si vedano al riguardo anche le osservazioni di E. Galli Della Loggia, *Il capitalismo italiano. Interpretazioni schematiche e analisi storica*, in «Quaderni storici», 1972, n. 19. Né ci sembra valida la tesi del fascismo come espressione tipica di una società industriale ritardataria e delle sue «tare d'origine».
122. Cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 37 sgg.; M. Fforde, *Storia della Gran Bretagna (1832-1920)*, Roma-Bari 1994, parte III, par. 9.
123. Cfr. A. Carparelli, *Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale* cit., pp. 207 sgg.
124. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 252 sgg.
125. Cfr. A. Aquarone, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in «Nord e Sud», aprile 1964; anche R. Sarti, *Fascist Modernization in Italy. Traditional or Revolutionary?*, in «The American Historical Review», aprile 1970.
126. Cfr. R. Mondolfo, *Das Problem der Mittelklassen in seiner Bedeutung für den Sozialismus in Italien*, in «Archiv für Geschichte der Sozialismus und der Arbeiterbewegung», 1926, n. 12.
127. Cfr. V. Castronovo, *Potere economico e fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, n. 3.
128. A. De Stefani, *La restaurazione finanziaria (1922-1925)*, Bologna 1926.
129. In numerosi campi della legislazione penale e dell'amministrazione civile, furono peraltro sufficienti alcune semplici modifiche in senso più restrittivo per trasformare certe disposizioni oligarchiche già esistenti in normative di uno Stato autoritario. Cfr. S. Cassese, *Le istituzioni del fascismo*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 12, settembre-dicembre 1969; G. Amato, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano 1967; oltre a G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Firenze 1967, p. 273. Su Rocco, si veda in particolare P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963.

Capitolo quarto

1. Cfr. R. T. Rapp e S. B. Clough, *Storia economica d'Europa*, Roma 1984.
2. Sulla cui figura si veda F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte de' Stefani (1922-1941)*, Milano 1986.
3. Cfr. L. Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Bologna 1924.
4. Cfr. G. Minervini, *Le origini della nominatività obbligatoria dei titoli azionari*, in «Rassegna economica», luglio-agosto 1973.
5. Si veda Sip, *Le società telefoniche dalla privatizzazione del 1925 alla nascita della Stet (1933). Verbal dei Consigli d'Amministrazione delle Società telefoniche*, vol. I, a cura di B. Bottiglieri, Roma 1994; nonché E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari 1966, pp. 54-55.
6. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 164-65.
7. Cfr. M. Ottolino, *L'evoluzione legislativa*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. II, *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1993.
8. Cfr. R. Giannetti, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*; P. Hertner, *La lotta fra i grandi gruppi*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica* cit., vol. II.
9. Frascani, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta* cit.; nonché D. Fausto, *La politica finanziaria del fascismo*, in «Ricerche economiche», 1975, n. 2.
10. G. Rossini, *Le banche cattoliche durante il periodo fascista*, in Id., *Il movimento cattolico nel periodo fascista (momenti e problemi)*, Roma 1966; nonché C. Bermond, *Il tracollo del sistema creditizio cattolico in Piemonte negli anni 1923-1924*, in aa.vv., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, vol. II.

11. Per cui si veda P. Melograni, *Confindustria e fascismo fra il 1919 e il 1925*, in «Il Nuovo Osservatore», VI (novembre-dicembre 1965), nn. 44-45.
12. Si veda S. Merli, *Corporativismo fascista e illusioni riformistiche nei primi anni del regime*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-marzo 1959.
13. Cfr. Castronovo, *La stampa italiana* cit., pp. 346 sgg.
14. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Milano 1980; nonché Abrate, *La lotta sindacale* cit.
15. Cfr. B. Uva, *Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925*, in «Storia contemporanea», 1970, n. 4.
16. Si vedano in questo senso le osservazioni di F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano 1953, vol. I, pp. 10 sgg.
17. Cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, in «Storia contemporanea», 1970, n. 4, ora in Id., *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Bari 1974.
18. R. Sarti, *I sindacati fascisti e la politica economica del regime*, in «Problemi del socialismo», terza serie, XIII (1970), nn. 2-3; nonché Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti* cit.
19. Cfr. Lewis, *Economic Survey* cit.
20. Sulle linee di tendenza del sistema economico italiano nel corso degli anni Venti si veda aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna 1976; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari 1980; Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 166 sgg.
21. M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase di introduzione. 1907-1929*, in «Annali di storia dell'impresa», 1987.
22. Si veda L. De Rosa, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica*, vol. II cit., pp. 86 sgg.; ivi, Giannetti, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali* cit.; M. Lungonelli, *Sviluppi tecnologici e applicazioni produttive*.
23. Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria* cit., pp. 134 sgg.
24. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 171-72.
25. Cfr. Confederazione generale fascista dell'industria italiana, *L'industria italiana*, Roma 1919.
26. Cfr. F. Perroux, *Contribution à l'étude de l'économie et des finances publiques de l'Italie depuis la guerre*, Paris 1929.
27. Cfr. R. Lewinsohn, *Histoire de l'inflation. Le déplacement de la richesse en France (1914-1925)*, Paris 1926.

28. Si veda aa.vv., *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1940*, Roma-Bari 1993.
29. Cfr. aa.vv., *The Problem of International Investments*, London 1937, pp. 85 sgg.
30. Cfr. J. S. Cohen, *La rivalutazione della lira del 1927: uno studio sulla politica economica fascista*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940* cit.
31. Si veda per le modalità dell'operazione R. Sarti, *The Battle of the Lira, 1925-27*, in «Past and Present», maggio 1969; nonché G. Falco e M. Storaci, *Fluttuazioni monetarie alla fine degli anni Venti: Belgio, Francia, Italia*, in «Studi storici», 1975, n. 2.
32. In questo senso si veda soprattutto R. De Felice, *Lineamenti politici della «quota novanta» attraverso i documenti di Mussolini e di Volpi*, in «Nuovo osservatore», 1966, n. 50.
33. Cfr. R. Sarti, *Mussolini and the Italian Industrial Leadership*, in «Past and Present», marzo 1970.
34. Cfr. G. G. Migone, *La stabilizzazione della lira: la finanza americana e Mussolini*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 2.
35. Cfr. L. V. Chandler, *Benjamin Strong Central Banker*, Washington 1958, pp. 387 sgg.; E. Moreau, *Souvenirs d'un Gouverneur de la Banque de France. Histoire de la stabilisation du franc (1926-1928)*, con prefazione di J. Rueff, Paris 1954, pp. 140 sgg.
36. Per tutto ciò si veda Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 271-72.
37. Si veda il rapporto di Alberto Pirelli all'assemblea della Associazione fra le società italiane per azioni del 1927, riportato da L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari 1972; nonché G. Olivetti, *L'industria e il fascismo*, in *La civiltà fascista*, a cura di G. L. Pomba, Torino 1928.
38. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 185-87.
39. Sull'atteggiamento dell'opinione pubblica americana nei confronti del regime, cfr. P. V. Cannistraro, *Il fascismo italiano visto dagli Stati Uniti*, in «Storia contemporanea», 1971, n. 3.
40. Cfr. M. Mitzakis, *Les grands problèmes italiens. L'économie, les finances et les dettes*, Paris 1931; nonché aa.vv., *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936* cit.
41. Cfr. Villari, *Il capitalismo italiano* cit., p. 233.
42. In *La stabilizzazione della lira* cit., più in generale si veda J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari 1972.

43. Cfr. L. Conte, *I prestiti esteri*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica cit.*, vol. II.
44. Si veda V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista cit.*; nonché S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Bari 1972.
45. P. Fiorentini, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1967; G. Sapelli, *Sindacati fascisti, grande industria e classe operaia a Torino (1929-1933)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 1; P. Rugafiori, *Uomini macchine capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano 1981; C. Carotti, *Sistema Bedaux e sindacato fascista alla Pirelli*, in «Classe» (Milano-Bari), 1982, n. 22.
46. Cfr. D. Scardaccione, *Indirizzi della politica agraria del fascismo*, in «Nuovo osservatore», maggio 1966.
47. Cfr. T. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940 cit.*
48. Cfr. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura cit.*, pp. 204 sgg.
49. Cfr. P. L. Profumieri, *La «battaglia del grano»: costi e ricavi*, in «Rivista d'agricoltura», 1971, n. 3.
50. Cfr. A. Maranini, *La mezzadria in Italia*, in «Stato operaio», 1936, pp. 218 sgg.
51. In *Rapporti fra agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del socialismo», 1972, p. 730.
52. Cfr. G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma 1938.
53. Si veda J. S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940 cit.*
54. Sugli obiettivi perseguiti da Serpieri si veda A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna 1957.
55. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica. La tecnocrazia riformista e il Mezzogiorno tra le due guerre*, Catania 1984; A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984; G. Bruno, *Bonifica integrale e trasformazioni ambientali in Campania*, in «Studi storici», 1984, n. 1.
56. Si veda in particolare Orlando, *Progressi e difficoltà cit.*
57. Si veda, a titolo indicativo, S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana cit.*, vol. II.
58. G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo*, in «Studi storici», 1974, n. 2; D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo*

fascista, in *La Toscana* cit., pp. 625 sgg.

59. Cfr. Crainz, *Padania* cit., pp. 215 sgg.

60. Si veda A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Milano 1932.

61. Cfr. P. M. Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933* (in «Annali di statistica», 1936); nonché Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale* cit., *passim*.

62. Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., parte I, *Agricoltura*.

63. Cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 74 sgg.; nonché C. P. Kindleberger, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Roma-Bari 1987.

64. Sui problemi più rilevanti suscitati dal corso inflazionistico del primo dopoguerra e sui successivi tentativi di risanamento cfr. R. Nurkse, *L'expérience monétaire internationale*, Genève 1944; nonché la sintesi retrospettiva di J. Rueff, *L'âge de l'inflation*, Paris 1963.

65. Cfr. F. Cotula e L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Roma-Bari 1993.

66. Cfr. L. Rondi Ferla, *Il rendimento dei capitali investiti nelle imprese elettriche*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. III, tomo I, *Espansione e oligopolio 1926-1945*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1993; ivi, R. Giannetti, *Dinamica della domanda e delle tariffe*.

67. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 187-88; nonché G. Gualerni, *Industria e fascismo*, Milano 1977.

68. R. Petti e M. Reberschak, *La sate e l'industria chimica e metallurgica fra crisi ed autarchia*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia* cit., vol. III, tomo 2.

69. Cfr. Paretti e Bloch, *La production industrielle en Europe Occidentale et aux États-Unis* cit.

70. Si veda V. Castronovo, *Fabbrica*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, pp. 1073 sgg.

71. Cfr. G. Pedrocco, *Fascismo e nuove tecnologie. L'organizzazione industriale da Giolitti a Mussolini*, Bologna 1980.

72. A. Montenegro, *La Pirelli fra le due guerre mondiali*, in *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali* cit.

73. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 350 sgg.; M. Cecchini, *Due missioni tecniche italiane in Urss 1930-1936*, in «Storia contemporanea», 1987, n. 4.

74. Cfr. A. Maddison, *Economic Growth in the West*, New York - London 1964, pp. 231-32.

75. Cfr. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione* cit.
76. Per la posizione internazionale dell'economia italiana alla vigilia della grande crisi, cfr. Mitzakis, *Les grands problèmes italiens* cit.
77. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 288 sgg. Sull'Inghilterra in questi anni si veda Fforde, *Storia della Gran Bretagna* cit., parte III, par. 1.
78. Si veda in particolare, L. Robbins, *La grande dépression 1929-1934*, con prefazione di J. Rueff, Paris 1935 ; N. W. Arndt, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, Torino 1960, piú volte ristampato. Per un confronto a livello internazionale cfr. I. Svernilson, *Growth and Stagnation in the European Economic*, Genève 1954.
79. Cfr. C. W. Guillebaud, *The Economic Recovery of Germany 1933-1938*, London 1939.
80. B. Eichengreen, *Gabbie d'oro. Il gold standard e la Grande Depressione*, prefazione di G. Toniolo, Roma-Bari 1994.
81. Per questi e altri dati cfr. Banca Commerciale Italiana, *Movimento economico dell'Italia*, Milano 1927-33.
82. *Ibid.*
83. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 341 sgg.
84. Id., *L'industria italiana* cit., pp. 190 sgg.
85. Su cui si veda F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, vol. I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Roma 1988.
86. Riportato da Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento* cit., p. 235.
87. Per un quadro d'insieme degli effetti della crisi in Europa, cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 107 sgg.
88. Cfr. Pedone, *Il bilancio dello Stato* cit.
89. Cfr. G. Bigatti, *Politica dei lavori pubblici e disoccupazione nella grande crisi (1929-1934)*, in «Storia in Lombardia» (Milano) 1986, n. 1.
90. Su questi e altri limiti cfr. P. Sylos Labini, *La politica economica del fascismo e la crisi del '29*, in «Nord e Sud», 1965, n. 70.
91. Cfr. E. E. R. Wicker, *Federal Reserve Monetary Policy, 1917-1933*, New York 1966.
92. Si veda W. Woytinsky, *Les conséquences sociales de la crise*, a cura del Bureau International du Travail, Genève 1936.
93. Cfr. B. Barbieri, *Il reddito privato degli italiani nel 1936 e confronti col 1938*, in «Economia italiana», 1938, n. 4; per la caduta dei consumi pro capite dei generi

alimentari dopo il 1929, si vedano i dati del Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica cit.*, parte II, *Industria*, vol. I.

94. In *I Problemi attuali del credito*, in «Mondo economico», 1962, n. 2, conversazione tenuta presso l'Istituto di economia e commercio di Venezia, il 7 dicembre 1961; *Industria e banca nella grande crisi*, a cura di G. Toniolo, Milano 1978.
95. Cfr. G. Guarino e G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Roma-Bari 1993.
96. F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due grandi guerre cit.*, vol. I, pp. 307-8.
97. Cfr. F. Cesarini, *Alle origini del credito industriale. L'IMI negli anni Trenta*, Bologna 1982; Id., *Alle origini del credito industriale: la gestione dell'IMI dalla costituzione ai provvedimenti per l'autarchia (1931-1938)*, in *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, II, *Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, Bologna 1981.
98. G. Malagodi, *Raffaele Mattioli (1895-1973)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984; R. Banfi, *Mattioli e l'Iri*, in «Rivista di storia economica», 1986, n. 2.
99. Banco di Roma, *Banca e industria fra le due guerre cit.*, vol. I, *L'economia e il pensiero economico*.
100. F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in aa.vv., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia cit.*
101. Cfr. P. Saraceno, *Donato Menichella e il rapporto Banca-Industria*, in «Rivista di storia economica», 1984, n. 2; di Menichella si vedano *Scritti e discorsi raccolti in occasione della giornata di studio e testimonianza promossa dalla Banca d'Italia d'intesa con l'Iri*, Roma 1986.
102. Cfr. *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'Iri* (Caserta, 11 novembre 1983), Roma 1985.
103. Castronovo, *L'industria italiana cit.*, p. 197.
104. Si rinvia a M. V. Posner e S. J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino 1967.
105. Riportato da G. De Rosa, *Le origini dell'Iri e il risanamento bancario del 1934*, in «Storia contemporanea», 1978, n. 3, p. 35.
106. Cfr. Bottiglieri, *La funzione dello Stato cit.*, p. 302.

107. Cfr. De Rosa, *Le origini dell'Iri* cit., p. 35.
108. P. Saraceno, *Gli investimenti del primo Iri: dallo smobilizzo delle grandi banche alla proposta di legge bancaria (1933-36)*, in «Banca, borsa e titoli di credito» (Milano), 1981, n. 3.
109. Cfr. al riguardo S. Cassese, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», 1974, n. 1.
110. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano* cit., pp. 130 sgg.
111. Cfr. L. Segreto, *Gli assetti proprietari*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia* cit., vol. III, tomo I; ivi, tomo II, A. Castagnoli, *Il passaggio della Sip all'Iri*; A. M. Falchero, *La Terni elettrica*.
112. Cfr. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditoriale in Italia*, Milano 1977.
113. Cfr. Castagnoli, *Il passaggio dalla Sip all'Iri* cit., pp. 626 sgg.
114. Riportato da Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 212-13.
115. *Ibid.*, p. 213.
116. Cfr. G. Toniolo, *Oscar Sinigaglia (1877-1953)*, in aa.vv., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit.
117. Cfr. V. Castronovo, *La questione siderurgica italiana dal «piano autarchico» all'impianto di Taranto (1937-1961)*, in «Analisi storica», gennaio-dicembre 1989, nn. 12-13.
118. F. Bonelli, A. Carparelli e M. Pozzobon, *La riforma siderurgica IRI tra autarchia e mercato (1935-42)*, in *Acciaio per l'industrializzazione* cit., pp. 215 sgg.
119. Cfr. Rugafiori, *Uomini macchine capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945* cit.
120. Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria* cit.
121. Cfr. M. Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano 1984.
122. L. Scalpelli, *Francesco Giordani (1896-1961)*, in aa.vv., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit.
123. Cfr. Bonelli, *Alberto Beneduce* cit.
124. Come nel caso di Rocca all'Ansaldo: cfr. P. Rugafiori, *Agostino Rocca (1895-1978)*, in aa.vv., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit.; Id., *I gruppi dirigenti della siderurgia «pubblica» tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta*, in *Acciaio per l'industrializzazione* cit.; L. Scalpelli, *Razionalizzazione e sviluppo della siderurgia pubblica alla fine degli anni Trenta: lo stabilimento di Cornigliano*, in «Rassegna economica» (Napoli), 1981, n. 6; Doria, *Dal progetto*

di integrazione verticale alle ristrutturazioni dell'Iri: la siderurgia Ansaldo (1900-1935) cit., pp. 411-53.

125. S. Panunzio, *L'economia mista. Dal sindacalismo giuridico al sindacalismo economico*, Milano 1936; F. Ballarini, *Dal liberalismo al corporativismo*, Torino 1935. Su questi temi si vedano C. Vallauri, *Le radici del corporativismo*, Roma 1971; S. Cassese, *Un programmatore degli anni '30: Giuseppe Bottai*, in «Politica del diritto», 1970, n. 3.
126. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 203.
127. Cfr. L. Avagliano, *Stato e imprenditori in Italia. Le origini dell'IRI*, Salerno 1980; Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 203; Id., *Giovanni Agnelli* cit., p. 517; nonché G. C. Jocteau, *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo patronale italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», 1992, pp. 343 sgg.
128. Cfr. U. Spirito, *Individuo e Stato nell'economia corporativa* (1931), poi in *Il corporativismo*, Firenze 1970, p. 35. Sui suoi orientamenti si vedano G. Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi storici», 1973, n. 1; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in «Belfagor», 30 settembre 1971. Più in generale, su tutta la vicenda dell'Iri, si veda aa.vv., *Storia dell'Iri*, 1. *Dalle origini al dopoguerra*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari 2012 (con i saggi di A. M. Falchero, L. D'Antone, A. Castagnoli, M. Doria, G. Fumi e G. L. Podestà).
129. Cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 115 sgg.
130. Si vedano D. Wector, *The Age of the Great Depression, 1929-1941*, New York, 1948; P. Gregg, *A Social and Economic History of Britain, 1760-1930*, London 1950; C. Bettelheim, *Bilan de l'économie française*, Paris 1947.
131. Cfr. Fforde, *Storia della Gran Bretagna* cit., parte III, par. 2.
132. Cfr. Frascani, *Finanza economia ed intervento pubblico* cit.
133. Conti, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 655.
134. Cfr. G. Gualerni, *La politica industriale fascista (1922-1935)*, Milano 1956, vol. I; E. Rossi, *Lo Stato industriale*, Bari 1952.
135. Cfr. A. S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Milano 1978, oltre a C. Bettelheim, *L'économie allemande sous le nazisme*, Paris 1946.
136. Riportato da Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 202.
137. *Ibid.*
138. Cfr. H. Chalmers, *World Trade Policies: the Changing Panorama, 1920-1953*, London-Cambridge 1954; A. Maizels, *Industrial Growth and World Trade. An*

Empirical Study of Trends in Production: Consumption and Trade in Manufactures from 1899-1959 with a Discussion of Probable Future Trends, Cambridge 1971.

139. Cfr. G. McConnell, *Private Power and American Democracy*, New York 1966; nonché W. E. Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal*, Bari 1968.
140. Cfr. N. Branson e M. Heinemann, *L'Inghilterra degli anni Trenta*, Bari 1973.
141. Cfr. H. Sauvy, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris 1965-67.
142. Si vedano Guillebaud, *The Economic Recovery of Germany* cit.; B. H. Klein, *Germany's Economic Preparation for War*, Harvard 1959; unitamente alla rassegna di E. Galli Della Loggia, *Il capitalismo tedesco nel periodo nazista*, in «Quaderni storici», 1973, n. 24.
143. Cfr. M. Vaudagna, *Corporativismo e autarchia*, Torino 1981; anche M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino 1989.
144. Cfr. G. Kolko, *The Triumph of Conservatism*, Chicago 1963, pp. 4 sgg.; R. A. Lawson, *The Failure of Independent Liberalism, 1930-1941*, New York 1971; oltre all'opera classica di A. M. Schlesinger, *L'età di Roosevelt*, 3 voll., Bologna 1957-63.
145. W. G. Welk, *Fascist Economic Policy: an Analysis of Italy's Economic Experiment*, Cambridge (Mass.) 1938.
146. Per un'analisi dei vari settori si veda Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista* cit.
147. Sugli aspetti e le modalità d'attuazione di tale sistema, si veda L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero*, Bologna 1988.
148. Cfr. A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Roma-Bari 1992.
149. Si veda H. S. Miller, *Price Control in Fascist Italy*, New York 1938.
150. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., p. 374.
151. Cfr. V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista* cit.; nonché Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 206.
152. Per questi e altri aspetti, si veda A. Fossati, *Il commercio estero italiano dal 1928 al 1938*, Torino 1939.
153. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 207.
154. Cfr. Gualerni, *La politica industriale fascista* cit.
155. Per un profilo generale si veda Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, 3 voll., Roma 1938.

156. Cfr. A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano 1965; L. Goglia e F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari 1993.
157. Peraltro, stentò inizialmente a prendere il via la mobilitazione dell'apparato industriale: cfr. G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano 1971.
158. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 208.
159. Si veda L. Lojacono, *L'indipendenza economica italiana*, Milano 1937.
160. Cfr. Capanna e Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero* cit.; nonché M. Paradisi, *Il commercio estero e la struttura industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista* cit., pp. 271 sgg.
161. Cfr. aa.vv., *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, Roma-Bari 1993.
162. Si vedano, a titolo indicativo, R. Petri, *Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni Trenta*, in «Italia contemporanea», 1987, n. 168; M. S. Rollandi, *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Cagliari 1981.
163. Cfr. Svennilson, *Growth and Stagnation* cit., p. 171; nonché P. Ciocca, *L'economia «fascista» nel contesto internazionale*, in Id., *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Torino 1987, p. 171.
164. Su questi temi cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari 1969; Rumi, *Alle origini della politica estera fascista* cit.; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana, 1918-1933*, Padova 1960.
165. Significativa era stata la politica della «lesina» da parte tedesca nei rifornimenti di carbone e di altre materie prime all'Italia durante la guerra d'Abissinia: cfr. M. Funke, *Le relazioni italo-tedesche al momento del conflitto etiopico e delle sanzioni della Società delle Nazioni*, in «Storia contemporanea», 1971, n. 3.
166. Cfr. S. Sechi, *Imperialismo e politica estera fascista (1882-1919)*, in «Problemi del socialismo», 1970, nn. 2-3, pp. 781 sgg.
167. Cfr. Istituto nazionale per l'esportazione, *Dati statistici sul commercio estero italiano*, Roma 1934; nonché P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1970, pp. 132 sgg.
168. Sulla disciplina del commercio estero in regime autarchico, cfr. Pedone, *La politica del commercio estero* cit.
169. Sulle linee maestre della politica economica tedesca, cfr. J. Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino 1958.

170. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 436 sgg.
171. Cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 120 sgg.
172. Cfr. G. G. Migone, *La stabilizzazione della lira: la finanza americana e Mussolini*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 2.
173. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 337-38.
174. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974, p. 698.
175. Si veda L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste. Du corporatisme à l'économie de guerre*, Paris 1939.
176. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., p. 440; nonché R. Sarti, *Fascism and the Industrial Leadership in Italy, 1919-1940*, Berkeley 1971; Melograni, *Mussolini e gli industriali* cit.; oltre a Confederazione fascista degli industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma 1939.
177. A una revisione del giudizio tradizionale ha contribuito, tra i primi, E. Fano Damascelli, *La restaurazione antifascista liberista. Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», luglio-settembre 1971.
178. Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria* cit.
179. Si vedano Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit.; i dati comparativi sulla produzione globale per addetto fra il 1929 e il 1938, in Maddison, *Economic Growth in the West* cit., pp. 231-32.
180. Sullo sviluppo dell'industria meccanica e di quella metallurgica, si vedano A. Jacoboni, *L'industria meccanica italiana*, Roma 1949; S. Golzio, *L'industria dei metalli in Italia*, Torino 1942.
181. Cfr. Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *Agricoltura e autarchia economica*, Roma 1937; nonché P. Corner, *Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del socialismo», terza serie, XIII (1970), nn. 2-3.
182. Cfr. F. Coppola D'Anna, *Le società per azioni in Italia*, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., parte II, *Industria*, vol. III; nonché Muzzioli, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940* cit.; J. S. Cohen, *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista* cit.
183. Cfr. M. Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III; De Felice, *Mussolini il duce* cit., p.

156; Corner, *Contadini e industrializzazione* cit.; A. Cadeddu, S. Lepre e F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo*, in aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista* cit.

184. D. Preti, *La politica agraria del fascismo*, in «Studi storici», 1973, n. 4.

185. Sul progressivo deterioramento nel corso degli anni Trenta dei vecchi gruppi di comando della grande proprietà agraria meridionale, per una serie di motivi sia di ordine strutturale sia di ordine congiunturale, si è registrata una sostanziale convergenza di giudizi al convegno promosso dall'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea su *Nord e Sud nella crisi del 1943-1945* (Catania, 14-15 marzo 1975), in particolare nelle relazioni di E. Fano Damascelli, N. Gallerano, G. Giarrizzo, A. Rossi-Doria e R. Villari.

186. Ampio è stato il dibattito sulle tendenze dell'economia italiana durante il fascismo che la storiografia marxista inizialmente riteneva caratterizzata da una sostanziale stagnazione: cfr. E. Sereni, *La politica agraria del regime fascista*, in aa.vv., *Fascismo e antifascismo (1918-1948). Lezioni e testimonianze*, Milano 1962; ivi, V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista* (e dello stesso autore, introduzione a Grifone, *Il capitalismo finanziario* cit.). Per altri orientamenti, si vedano: R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari 1970; S. J. Woolf, *È esistito un sistema economico fascista?*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», II (1971), pp. 189 sgg.; M. Abrate, *Gli aspetti economici*, in aa.vv., *Il problema storico del fascismo*, Firenze 1970; G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in «Studi storici», 1971, n. 1, pp. 3-35, poi in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977.

187. Cfr. P. L. Profumieri, *Capital and Labour in Italy 1929-1940. An Economic Interpretation*, in «The Journal of European Economic History», 1972, n. 3.

188. Si veda R. Regis e E. Falco, *Capitale finanziario e monopoli in Italia sotto il fascismo*, in «Società», 1947, pp. 359 sgg.

189. Cfr. O. Vitali, *La stima degli investimenti e dello stock di capitale*, in *Lo sviluppo economico* cit., vol. III; nonché le rielaborazioni statistiche riportate anche nel vol. II della stessa opera curata da G. Fuà; Sylos Labini, *Aspetti dello sviluppo economico italiano* cit., p. 133.

190. Cfr. F. A. Grassini, *Alcune idee della politica industriale fascista*, in aa.vv., *Fascismo e antifascismo* cit., vol. I.

191. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 232-33.
192. Cfr. Id., *La politica del fascismo e il Mezzogiorno*, in «Studi storici», 1976, n. 2; oltre a G. Toniolo, *Politica economica fascista e industrializzazione del Mezzogiorno: alcune considerazioni*, in «Ricerche economiche», 1977.
193. Cfr. F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Napoli 1973, pp. 141 sgg.
194. Per tutto ciò si veda A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976.
195. Cfr. G. Somogyi, *La bilancia alimentare dell'Italia*, Bologna 1966; nonché B. Barbieri, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1960*, Milano 1961.
196. Cfr. C. Clark, *The Economics of 1960*, London 1962; Id., *The Conditions of Economic Progress*, London 1957.
197. Cfr. G. Merlin, *Com'erano pagati i lavoratori durante il fascismo*, Roma 1971. Cfr. anche B. Buozzi, *Le condizioni delle classi lavoratrici in Italia (1922-1943)*, introduzione di A. Andreasi, in «Annali Feltrinelli», XIV (1972).
198. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 222-23.
199. Cfr. G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino 1978.
200. Cfr. Id., *Sindacati fascisti, grande industria e classe operaia a Torino* cit.; A. Gibelli, *I sindacati fascisti a Genova negli anni della grande crisi (1929-1933)*, in «Movimento operaio e socialista», 1973, n. 4; M. Ilardi, *Ristrutturazione aziendale e classe operaia sotto il fascismo: la società Terni (1928-1932)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», dicembre 1973; F. Amatori, *Strumenti di controllo della forza lavoro in un grande stabilimento siderurgico degli anni Trenta: gli Alti Forni di Piombino*, in «Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» (Milano), xx (1980 [1979-80]), pp. 875 sgg.; S. Musso, *Americanismo e politica salariale alla Fiat tra le due guerre*, in «Classe» (Milano-Bari), 1982, n. 22; Id., *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano 1987.
201. Si veda A. De Bernardi, *Operai e nazione*, Milano 1994; oltre a Sapelli, *Sindacati fascisti, grande industria e classe operaia a Torino* cit.; Gibelli, *Sindacati fascisti a Genova* cit.
202. Cfr. D. Bigazzi, *Operai della catena di montaggio: la Fiat (1922-1943)*, in «Storia e Società», 1979, n. 3.

203. Cfr. A. Mortara, *Osservazioni sulla politica dei «tagli salariali» nel decennio 1927-1936*, in *Industria e banca nella grande crisi, 1929-1934*, a cura di G. Toniolo, Milano 1978.
204. Cfr. G. C. Jocteau, *Lo stato fascista e le origini della magistratura del lavoro*, in «Politica del diritto», 1973, n. 2; D. Preti, *La regolamentazione delle controversie «individuali» di lavoro nel regime fascista*, in «Studi storici», 1977, n. 3.
205. Per un giudizio complessivo sul sindacalismo fascista, valgono tuttora: A. Aquarone, *La politica sindacale del fascismo*, in «Nuovo osservatore», novembre-dicembre 1965; C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista*, Milano 1972.
206. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 229-30.
207. Cfr. R. Spaventa, *Burocrazia, ordinamento amministrativo e fascismo*, con prefazione di A. De Stefani, Milano 1928.
208. Cfr. M. S. Giannini, *Evoluzione della legislazione sull'impiego pubblico con lo Stato e con gli Enti pubblici*, in *L'amministrazione pubblica in Italia*, a cura di S. Cassese, Bologna 1974, p. 301.
209. Cfr. P. Sylos Labini, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in *Il sistema politico italiano*, a cura di P. Farneti, Bologna 1973, pp. 87-89.
210. Si veda, per questi e altri dati, F. Demarchi, *Espansione e tendenze dell'amministrazione pubblica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1967, n. 3.
211. Cfr. «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale, Sindacato e Corporazione», e «Annuario statistico italiano», 1931-39; nonché M. Maraffi, *L'organizzazione degli interessi industriali in Italia 1870-1980*, in aa.vv., *L'azione collettiva degli imprenditori italiani*, a cura di A. Martinelli, Milano 1994, pp. 155 sgg.
212. Cfr. V. Castronovo, *Fascismo e classi sociali*, in aa.vv., *Fascismo e capitalismo*, a cura di N. Tranfaglia, Milano 1976.
213. Si vedano le osservazioni di Guarneri, *Battaglie economiche* cit., vol. II, pp. 282-86 e 305 sgg.
214. Cfr. P. Calandra, *Burocrazia e corporativismo*, in *L'amministrazione pubblica* cit., pp. 90-91; oltre ad A. Silvi Antonini, *Gestione burocratica dell'economia corporativa*, in «Critica fascista», 1^o febbraio 1938; A. Aquarone, *Italy: the Crisis and Corporate Economy*, in «Journal of Contemporary History», ottobre 1969.
215. Cfr. De Felice, *Mussolini il duce* cit., p. 173.

216. Si vedano anche le osservazioni di A. Aquarone e M. Vernassa nell'introduzione all'antologia *Il regime fascista*, Bologna 1974, pp. 30-35.
217. Cfr. L. Rosenstock-Franck, *Corporatisme italien*, in «Archives de philosophie du droit et de sociologie juridique», 1938, nn. 3-4.
218. Cfr. *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra, 1936-1945* cit.
219. Cfr. Castronovo, *Potere economico e fascismo* cit.
220. Cfr. F. Catalano, *L'economia italiana di guerra 1940-1943*, Milano 1969; nonché F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di L. Zani, Bologna 1988; sulla figura e l'opera di Guarneri, L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri: un tecnocrate al servizio dello «Stato nuovo»*, Bologna 1988.
221. Cfr. aa.vv., *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, vol. II, Roma-Bari 1993.
222. Cfr. F. Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1986.
223. Cfr. V. Castronovo, *L'industria di guerra (1940-1943)*, in «Italia contemporanea», 1985, n. 160.
224. Cfr. Id., *Giovanni Agnelli* cit., pp. 442 sgg.
225. Cfr. S. J. Woolf, *Inghilterra, Francia e Italia, settembre 1939 - giugno 1940*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, n. 4.
226. Cfr. F. Minniti, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in aa.vv., *L'Italia fra tedeschi e alleati*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973; nonché R. Covino, G. Gallo e E. Mantovani, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in aa.vv., *L'economia italiana nel periodo fascista* cit.
227. Sulla situazione in quest'ultimo settore si veda F. Minniti, *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1981, nn. 1-2; e A. Curami, *Piani e progetti dell'aeronautica italiana 1939-1943. Stato maggiore e industrie*, in «Italia contemporanea», 1992, n. 187.
228. Cfr. A. Confalonieri e E. Gatti, *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, Roma-Bari 1986, vol. II.
229. Al contrario di quanto avvenne in Germania, dove l'apparato produttivo dalle potenzialità iniziali (commisurate al *Blitzkrieg*) passò a un impegno bellico di lunga durata: cfr. A. S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Milano 1972. Per altri paesi, si veda E. L. Hargreaves e M. M. Gowing, *History of the Second World War: Civil Industry and Trade*, London 1952; oltre a W. Ashworth,

History of the Second World War: Contracts and Finance, London 1953. Per un confronto sulle modeste capacità dell'economia dell'Italia, rispetto alla stessa Francia, cfr. Clough, *Storia dell'economia italiana* cit., pp. 340 sgg.

230. Cfr. Covino, Gallo e Mantovani, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione* cit.
231. Sui tentativi compiuti prima del conflitto dall'Italia e dalla Germania per assicurarsi una certa fascia d'influenza politica in Medio Oriente in funzione dei rifornimenti petroliferi, cfr. J. Schröder, *I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo*, in «Storia contemporanea», 1971, n. 1.
232. Cfr. C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano 1946; ma si veda anche il profilo di G. Bocca, *Storia dell'Italia nella guerra fascista*, Bari 1970.
233. Su cui si veda L. Ceva, *La condotta italiana della guerra*, Milano 1975.
234. Cfr. P. Spriano, *Gli scioperi del marzo 1943*, in «Studi storici», 1972, n. 4.
235. Cfr. R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del '43: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1955, nn. 34-35; Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 617 sgg.; Id., *Luigi Burgo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, vol. XV; A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Bologna 1984.
236. Su cui si vedano aa.vv., *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943. 25 luglio - 8 settembre*, Milano 1969; P. Pieri e G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino 1974; oltre a E. Aga Rossi, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in «Storia contemporanea», 1972, n. 4.
237. Cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, Milano 1963; M. Ilardi, *Nuovi documenti sugli interessi tedeschi nelle industrie italiane fra il 1943 e il 1945*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1972; oltre a F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963.
238. Cfr. Castronovo, *Giovanni Agnelli* cit.; Id., *La storia economica* cit., pp. 346-47.

Capitolo quinto

1. Cfr. M. Postan, *Storia economica d'Europa, 1945-1964*, Bari 1968.
2. Cfr. B. Tew, *L'evoluzione del sistema monetario internazionale*, Bologna 1989, pp. 9 sgg.
3. Si veda il profilo di M. Kidron, *Il capitalismo occidentale del dopoguerra*, Bari 1969; anche R. N. Gardner, *Sterling-Dollar Diplomacy. Anglo-American*

Collaboration in Reconstruction of Multilateral Trade, Oxford 1956.

4. Sulle bilance di pagamento dei vari paesi europei alla fine della guerra, si veda Oece, *Programme de relèvement européen*, Paris 1950.
5. Sul riassetto dell'economia americana dopo la guerra, cfr. A. C. Blyth, *The 1948-1949 American Recession*, in «Economic Journal», 1954, pp. 486 sgg.
6. Sul ruolo espansivo nel lungo periodo dell'economia americana, in virtù delle funzioni preminenti nel sistema monetario acquisite nell'immediato dopoguerra, cfr. W. W. Heller, *New Dimensions of Political Economy*, New York 1967.
7. Aa.vv., *Storia dell'economia mondiale*, a cura di V. Castronovo, Milano 1980, pp. 61 sgg.
8. Cfr. J. Chardonnet, *Les conséquences économiques de la guerre 1939-1946*, Paris 1947.
9. Cfr. D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, 1945-1955*, Bologna 1993.
10. Cfr. B. R. Mitchell, *Appendice statistica*, in *Storia economica d'Europa* cit., vol. VI; A. S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-51*, London 1984; E. Aga Rossi, *Il piano Marshall e l'Europa*, Roma 1983.
11. Per un quadro d'insieme dell'evoluzione economica dell'Europa nel secondo dopoguerra si rinvia a A. Maddison, *Economic Growth in the West*, London 1964; nonché S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bari 1984, pp. 515 sgg.
12. Cfr. V. Castronovo, *I partiti di sinistra e le politiche economiche*, in aa.vv., *La sinistra europea nel secondo dopoguerra*, Firenze 1981; nonché G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Bari 1980.
13. Cfr. L. J. Tivey, *Nationalization in British Industry*, London 1973; nonché *L'impresa pubblica in Europa*, a cura di G. Cottino, Torino 1977; O. K. Morgan, *Labour in Power 1945-1951*, Oxford 1984; le osservazioni di A. Briggs, *The Welfare State in Historical Perspective*, in «European Journal of Sociology», n. 2, 1961, pp. 221-58.
14. R. Kruisiel, *Capitalism and the State. Renovation and Economic Management in the Twentieth Century*, Cambridge (Mass.) 1981; in particolare A. Pelinka, *Modello Austria*, Roma 1985; Oece, *Public Expenditure Trends*, Paris 1978 (per l'Olanda); Norwegian Institute of International Affairs, *Growth and Development. The Norwegian Experience 1830-1980*, Oslo 1981; A. Lindbeck, *La politica economica svedese*, Napoli 1976; Ministero degli Affari esteri e del Commercio

estero, *Documenti di storia del Belgio. Il Belgio contemporaneo dal 1830 ai nostri giorni*, Bruxelles 1978.

15. Cfr. J. Monnet, *Mémoires*, Paris 1976; F. Bloch-Lainé e J. Bouvier, *La France restaurée 1944-1947. Dialogue sur les choix d'une modernisation*, Paris 1986; L. Franck, *697 ministres. Souvenirs d'un directeur général des prix*, Paris 1990, pp. 19 sgg.
16. Cfr. R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano 1983; oltre a Postan, *Storia economica d'Europa* cit., cap. I, *passim*; L. Ulman e R. J. Flanagan, *Le politiche dei redditi in Europa occidentale*, a cura di A. Grisoli, Milano 1973.
17. Cfr. G. Ambrosius, *Lo Stato come imprenditore. Economia pubblica e capitalismo in Germania nel XIX e XX secolo*, Milano 1994, pp. 122 sgg.
18. Per tutto ciò si vedano H. Stuart Hughes, *The United States and Italy*, Cambridge (Mass.) 1953; C. R. S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, London 1957; D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia dal 1943 al 1946*, Milano 1977; E. Aga Rossi, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-1944*, Roma 1979; Id., *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-1945: i governi Bonomi*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», n. 12, 1971.
19. Si veda E. Ortona, *Anni d'America*, vol. I, *La ricostruzione: 1944-1951*, Bologna 1984.
20. Cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari 1968.
21. Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino 1990, vol. I; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia 1992; aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994.
22. Sulle condizioni dell'economia italiana, all'indomani della guerra, si vedano in particolare i documenti del Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica*, I: *Agricoltura*, II: *Industria*, III: *Problemi monetari e commercio estero*, IV: *Credito e assicurazioni*, V: *Finanza*, Roma 1947, con relativi interrogatori, questionari e monografie.
23. Numerosi sono gli studi su questo tema. Si vedano in generale aa.vv., *Italia 1943-50. La ricostruzione*, a cura di J. S. Woolf, Bari 1974; P. Barucci,

Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955, Bologna 1978; G. Mori (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna 1980. E in particolare: M. De Cecco, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in *Saggi di politica monetaria*, Milano 1968; P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Bari 1969; Id., *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia 1945-1967*, in «Rassegna economica», maggio-giugno 1973; E. Fano Damascelli, *La restaurazione antifascista liberistica*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1971, n. 104; C. Daneo, *Il Pci di fronte alla ricostruzione, 1945-1947*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 2; Id., *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino 1975; P. Barucci, *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-1947)*, in «Rassegna economica», maggio-giugno 1976; G. Gualerni, *Ricostruzione e industria. Per una interpretazione della politica industriale nel secondo dopoguerra 1943-1951*, Milano 1980; Mariuccia Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano 1982.

24. Cfr. C. Bresciani Turrone, *Il programma economico-sociale del liberalismo*, Milano 1945; *Piani economici e ordinamento costituzionale*, a firma M. B. in «Lo Stato moderno», 1944, n. 6, in *Atti e documenti del Pli*, a cura di E. Camurani, Roma 1970, vol. IV.
25. Cfr. G. Balladore Pallieri, *Lineamenti programmatici della Democrazia Cristiana*, Milano 1945, pp. 67 sgg.; G. Gonella, *Il programma della Democrazia Cristiana per la nuova Costituzione*, Roma 1946; nonché *Atti e documenti della Democrazia Cristiana, 1943-1947*, a cura di A. Damilano, Roma 1968, vol. I.
26. Si vedano Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, *Relazioni e proposte*, Roma 1947, vol. II, pp. 63 sgg.; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969)*, Bari 1973; P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna 1977; aa.vv., *La ricostruzione nella grande industria*, Bari 1979; su un caso esemplare come quello della Fiat: *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat*, a cura di A. Accornero, G. Berta e B. Manghi, Milano 1993.
27. Cfr. P. Togliatti, *Ricostruire*, Roma 1945, p. 274; Partito comunista italiano, *Ricostruire. Resoconto del Convegno del P.C.I.*, a cura del Centro studi economici, Roma 1945; nonché il saggio di Daneo, *Il Pci di fronte alla ricostruzione* cit.
28. Cfr. V. Spini, *I socialisti e la politica di piano 1945-1964*, Firenze 1982.

29. Cfr. L. Einaudi, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, in «Riforma sociale», maggio-giugno 1931; Id., *Liberismo italiano. Un programma per la ricostruzione della società*, a cura di G. Berta, Venezia 1994. Più in generale si vedano le osservazioni di G. Santomassimo, *Il dibattito economico*, nella rassegna *Il secondo dopoguerra in Italia: orientamenti della storiografia*, in «Italia contemporanea», luglio-settembre 1974.
30. Cfr. R. Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Roma 1971.
31. Cfr. E. Corbino, *Limiti e scelte nella ricostruzione economica*, Roma 1946; sulla battaglia neoliberista del dopoguerra si vedano le osservazioni di uno dei suoi protagonisti, G. Demaria, *Problemi economici e sociali del dopoguerra*, Milano 1951. Sul dibattito intorno alle linee generali della politica economica si vedano, oltre all'introduzione di Barucci a Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione cit.*, M. De Cecco, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in Id., *Saggi di politica monetaria cit.*
32. Cfr. Gualerni, *Ricostruzione e industria cit.*
33. Sull'atteggiamento della Confindustria si vedano: P. Bini, *La politica economica degli industriali (1944-48)*, in *La cultura economica nel periodo della Ricostruzione cit.*; M. Abrate, *La politica economica e sindacale della Confindustria (1943-1955)*, in aa.vv., *Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1981; *Quaranta anni di Confindustria*, a cura di G. Fiocca, Milano 1989, vol. I; L. Mattina, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, Bologna 1991.
34. Si vedano le deposizioni alla Commissione d'inchiesta, nel marzo 1946, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica cit.*, vol. II, *Industria. Appendice III alla relazione (questionari e monografie)*, Roma 1946; Confindustria, *Annuario 1947*, Roma 1948.
35. *Convegno per la libertà economica*, in «Notiziario della Confindustria», 1946, n. 10, p. 46.
36. Cfr. M. Legnani, «L'utopia grande-borghese». *L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica*, in aa.vv., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano 1983.
37. Cfr. A. Costa, *Scritti e discorsi*, a cura di F. Mattei, vol. I, 1942-1948, Milano 1980; *Quaranta anni di Confindustria cit.*

38. Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)* cit., pp. 220-21; Istat, *Annuario statistico italiano 1944-1948*, quinta serie, vol. I, Roma 1949; nonché G. Tagliacarne, *L'agricoltura italiana nel dopoguerra*, in aa.vv., *L'economia italiana nel decennio 1947-1956*, Roma 1956.
39. Sull'esperienza di governo di Parri, di particolare interesse sono le sue annotazioni, in F. Parri, *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speciale, Milano 1976.
40. Cfr. Balletta, *La politica finanziaria in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra* cit., pp. 139 sgg.
41. Cfr. in particolare S. Steve, *L'imposta straordinaria sul patrimonio*, in «Critica economica», 1947; nonché A. Cosciani, *A Critical Examination of the Italian Tax System*, ivi, 1948.
42. Cfr. E. Piscitelli, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», 1969, n. 1.
43. Cfr. A. Fanfani, *Libertà e controlli secondo la Democrazia Cristiana*, intervista in «Il Globo», 17 maggio 1946.
44. Nonostante le pressioni della base operaia e contadina. Si vedano al riguardo S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1973; E. Cottone, *Riorganizzazione capitalistica e lotte agrarie nelle campagne*, Roma 1972; F. Levi, P. Rugafiori e S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotte di classe 1945-1948*, Milano 1974; P. A. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, in aa.vv., *Italia 1943-1950* cit.; L. Ganapini, *Una città, la guerra. Milano 1939-1951*, Milano 1988.
45. Cfr. aa.vv., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1971*, Milano 1972, pp. 33 sgg.; aa.vv., *Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra*, a cura di F. Peschiera, Firenze 1976; nonché Abrate, *La politica economica e sindacale della Confindustria* cit.
46. Cfr. Istat, *I numeri indici dei salari contrattuali nell'industria*, Roma 1947.
47. Per i programmi economici del Pci e della sinistra, cfr. B. Manzocchi, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1949)*, Roma 1960. Si veda anche G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma 1962, vol. I; nonché Daneo, *Il Pci di fronte alla ricostruzione* cit.
48. Si veda in questo senso: *Pianificazione*, in «Quaderno dell'attivista», 1947, n. 11, pp. 347-48. Per quanto riguarda la «duplicità» della strategia di Togliatti,

vasta è la letteratura a cui si può fare riferimento: fra tutti, cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-49*, Bologna 1991; M. Flores e N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna 1992; M. L. Salvadori, *Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo*, Venezia 1993; Fondazione Feltrinelli, *The Cominform. Minutes of Three Conferences 1947/1948/1949*, a cura di G. Procacci, A. Di Biagio, F. Gori, S. Pons, G. Adibekov e L. Gibjanskij, Milano 1994; nonché la relazione di S. Pons al Convegno «L'Unione Sovietica e l'Europa nella guerra fredda» (Cortona, 23-25 settembre 1994).

49. Cfr. L. Cafagna, *Note in margine alla ricostruzione*, in «Giovane Critica», 1973, n. 37, p. 5.
50. Si vedano le posizioni dei socialisti in sede di Assemblea costituente in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., vol. II, *Industria. Relazione*; Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, *Atti (sedute dell'ottobre 1946)*, Roma 1947.
51. Cfr. A. Benzioni e V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Padova 1968; in particolare R. Morandi, *I socialisti davanti ai problemi della ricostruzione economica*, in *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica 1945-1948*, Torino 1960; nonché, in aa.vv., *Trent'anni di politica socialista (1946-1976)*, Roma 1977, le relazioni di V. Spini e V. Castronovo; Mori, *La cultura economica nel periodo della ricostruzione* cit.; Spini, *I socialisti e la politica di piano 1945-1964* cit.
52. Cfr. G. De Luna, *Storia del partito d'Azione 1942-1947*, Milano 1982.
53. U. La Malfa, *Ideologia e politica di una forza di sinistra*, Milano 1968.
54. Cfr. Id., *Intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Bari 1978.
55. P. Saraceno, *Esperienze di programmazione 1944-1963*, in «Nord e Sud», marzo 1966; Id., *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Bari 1977.
56. Sulle varie componenti della Dc, e in particolare sul gruppo di Dossetti, cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Firenze 1974. Sugli orientamenti di politica economica si vedano in particolare le osservazioni di P. Roggi, *Il dibattito sulla «Costituente economica» attraverso l'esame di alcune riviste cattoliche* (comunicazione al Convegno «Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra», Milano, 26-28 gennaio 1979); A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano 1982.

57. Cfr. P. Barucci, *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-1947)*, Firenze 1973.
58. Cfr. A. Macchioro, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale*, in *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano 1970; V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 4; nonché D. Ivone, *La politica economica nei primi anni della ricostruzione (1947-1948)*, Salerno 1990; oltre a *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, a cura di G. Lunghini, Torino 1981.
59. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 254-55.
60. Per un profilo d'insieme degli indirizzi di politica economica dei partiti di sinistra, si veda anche il saggio di F. Silva e F. Targetti, *Politica economica e sviluppo economico in Italia: 1945-1971*, in «Monthly Review» (ed. it.), 1972.
61. Cfr. E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova 1972; nonché, più in generale, l'introduzione di P. Barucci a Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione* cit.; P. Barucci, *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-1947)*, in «Rassegna economica», maggio-giugno 1973.
62. Si veda V. Spini, *Saraceno, Morandi e la ricostruzione*, in «Mondo operaio», nn. 7-8, 1977; sulla figura e sull'opera di Morandi si veda A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, Bari 1971.
63. Cfr. E. Corbino, *Moneta e politica valutaria nel dopoguerra*, in «Review of Economic Condition in Italy», numero speciale, 1956.
64. Cfr. R. Mori, *Il cambio della moneta. I progetti in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma 1987.
65. Cfr. L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari 1993.
66. Cfr. F. Caffè, *Luigi Einaudi 1874-1974*, in «Giornale degli economisti», luglio-agosto 1974; nonché R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino 1986.
67. Cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, con la collaborazione di P. Peluffo, Roma-Bari 1993, pp. 15 sgg.
68. Cfr. A. Campolongo, *Ricostruzione economica dell'Italia*, Milano 1946; per gli squilibri indotti dal ritorno alla libertà di contrattazione nell'agricoltura, P. Albertario, *La situazione economica dell'agricoltura*, Roma 1947, pp. 247 sgg.
69. Su questi problemi si vedano P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità, 1955-1958*, in *Studi sulla moneta*, Milano 1965; De Cecco, *Saggi di politica monetaria* cit.
70. Cfr. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana* cit., p. 48.

71. Cfr. A. Graziani, *L'economia italiana. 1945-1970*, Bologna 1972, p. 29.
72. Cfr. De Cecco, *Saggi di politica monetaria* cit., pp. 116-17; nonché B. Foà, *Monetary Reconstruction in Italy*, New York 1949, pp. 89 sgg.; A. O. Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy*, in «American Economic Review», 1948, pp. 598 sgg.; oltre a G. Pietranera, *Considerations on the Dynamics of the Italian Inflation*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1947, n. 1.
73. Si vedano B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in aa.vv., *Italia 1943-1950* cit.; Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit.; Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra* cit.; i saggi di P. Santi, G. Bonifati e F. Vianello, in aa.vv., *Il piano del lavoro della Cgil 1949-1950*, Milano 1978; nonché aa.vv., *Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra* cit.
74. Cfr. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana* cit., p. 16.
75. Per una ricostruzione delle vicende politiche del 1945-48, si veda A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Bari 1975. Sul fatto che la collaborazione con i comunisti e i socialisti fosse considerata dalla Santa Sede alla stregua di uno «stato di necessità temporaneo», si veda P. Scoppola, *De Gasperi e la scelta politica del maggio 1947*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1974, pp. 31 sgg.; Id., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977.
76. Per tutto ciò si veda *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, *Atti*, Roma 1971, vol. II, pp. 1530 sgg.
77. Cfr. United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), *Italian Mission, Survey of Italy's Economy*, Roma 1947.
78. Cfr. A. Graziani, *Problemi di politica monetaria in Italia*, in *Lezioni sulla politica economica in Italia*, a cura di V. Balloni, Milano 1972, pp. 295 sgg.
79. Cfr. De Cecco, *Saggi di politica monetaria* cit., pp. 67 sgg.; Id., *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1950*, in *Italia 1943-1950* cit., pp. 289-90.
80. Cfr. P. Baffi, *Memoria sull'azione di Einaudi*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1963, n. 2; Graziani, *Problemi di politica monetaria in Italia* cit., pp. 295 sgg.
81. Cfr. in particolare De Cecco, *Saggi di politica monetaria* cit., pp. 116-17; Foà, *Monetary Reconstruction in Italy* cit., pp. 89 sgg.; nonché Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy* cit.; oltre a Pietranera, *Considerations on the Dynamics of the Italian Inflation* cit.
82. Cfr. L. Rossi, *Elementi di economia*, Padova 1963, pp. 318 sgg.
83. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 256-57.

84. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione* cit., p. 293.
85. Sui risvolti politici dell'indirizzo economico prevalso tra il 1946 e il 1947, si veda, in particolare, E. Piscitelli, *I governi De Gasperi fino al 18 aprile 1948*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», 1971, n. 2.
86. Cfr. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi* cit.
87. Per un quadro complessivo dei problemi economico-sociali piú gravi, a cominciare da quello della disoccupazione, si veda Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. III, Roma 1946, pp. 296 sgg.
88. Si veda E. Forcella, *L'uomo che veniva da vicino*, in «la Repubblica», 6 agosto 1984.
89. Su cui si veda Unrra, *Venti mesi dell'Unrra per la ripresa industriale italiana*, Roma 1948.
90. Su questi problemi si vedano P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità, 1955-1958*, in aa.vv., *Studi sulla moneta* cit.; De Cecco, *Saggi di politica monetaria* cit.; oltre a Foà, *Monetary Reconstruction in Italy* cit.
91. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 256-57.
92. Cfr. J. L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge (Mass.) 1986. Si vedano anche aa.vv., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano 1977; Barucci, *La politica economica internazionale* cit.
93. Sugli aiuti stanziati nell'ambito del piano Marshall, si veda *Documenti sul piano Marshall*, a cura dell'Ise, Firenze 1948; nonché Comitato interministeriale per la ricostruzione, *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma 1952; nonché V. N. Barnett, *Il piano Marshall nell'area del Mediterraneo*, Milano 1950.
94. Il rapporto compilato da Paul Hoffman fu pubblicato col titolo *Un anno di Erp in Italia*, dalla rivista dei Consigli di gestione, «La realtà economica», con un'ampia introduzione, senza firma (ma di C. Napoleoni), e poi ripreso dall'Ise, *Country Study dell'Eca sull'Italia*, Milano 1948.
95. *Ibid.*
96. Cfr. Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy* cit.; E. Simpson, *Inflation, Deflation and Employment in Italy*, in «Review of Economic Studies», 1949-50, n. 44.

97. Cfr. C. P. Kindleberger, *Lo sviluppo economico europeo*, Milano 1968; E. Collotti, *Storia delle due Germanie (1945-1968)*, Torino 1968; nonché G. Rendi, *Storia dell'economia tedesca del dopoguerra*, vol. I, 1943-70, Roma 1974.
98. Cfr. U. La Malfa, *La politica economica in Italia 1946-1962*, Milano 1962.
99. Cfr. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione* cit., pp. 290 sgg.
100. Su questo e altri aspetti del rapporto con Washington, si veda F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994.
101. Cfr. L. Einaudi, *Uno scritto inedito. Sul cosiddetto fondo lire*, a cura di P. Ciocca ed E. Tuccimei, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XXV, Torino 1991.
102. Sulle dimensioni e sui problemi della disoccupazione del dopoguerra, si vedano Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, Roma 1946; nonché Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione*, Roma 1953.
103. Cfr. G. Galli e P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Milano 1962; nonché E. Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, a cura di P. Barucci, Firenze 1977.
104. Cfr. Mariuccia Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit., pp. 473 sgg.
105. Peraltro Einaudi non negava l'utilità di elaborare dei programmi, ma solo a fini conoscitivi e previsionali. Sui postulati politico-economici di Einaudi e di altri esponenti liberisti, si vedano – oltre alla biografia di R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino 1986 – C. Bresciani Turrone, *Economic Reconstruction in Italy*, in «Lloyds Bank Review», 1948; più in generale Id., *Corso di economia politica*, Roma 1958, vol. II, pp. 221 sgg.
106. In coincidenza d'altra parte con il processo di disgregazione del blocco agrario dominante non più garantito a livello governativo come in passato. Cfr. al riguardo aa.vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano 1974; più in particolare G. Bertolo, R. Curti e L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia, 1944-48*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1974.
107. Si veda, per un quadro complessivo delle agitazioni, R. Grieco, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma 1950. Una lucida analisi degli obiettivi del movimento contadino è in M. Rossi-Doria, *La situazione delle campagne italiane*, in *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1956.

108. Cfr. Bandini, *Cento anni di storia agraria in Italia* cit., p. 185.
109. Sul programma dei comunisti per l'agricoltura si veda E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946 (nuova ed. 1975); con un'ottica diversa Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno* cit.
110. Sul piano Fanfani si veda più in particolare V. Parenti, *Una esperienza di programmazione settoriale nell'edilizia: l'Ina-Casa*, Roma 1967.
111. Cfr. Bottiglieri, *La funzione dello Stato* cit., pp. 309-10.
112. Sull'impostazione della politica economica della Dc e sulle posizioni della sinistra democristiana, cfr. *Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma 1959, *passim*; S. Lombardini, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Torino 1967; nonché Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione* cit., pp. 290 sgg.
113. Cfr. Cgil, *Il piano del lavoro. Resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della Cgil*, Roma 1950; oltre a Manzocchi, *Lineamenti di politica economica* cit.
114. Forti erano d'altronde i legami delle varie componenti del sindacato con i rispettivi partiti politici. Per i sindacalisti comunisti e socialisti il coordinamento con l'azione parlamentare era un punto di riferimento pregiudiziale (cfr. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano* cit., p. 350; anche C. Pillon, *I comunisti e il sindacato*, Milano 1972). Quanto ai cattolici, particolarmente vigorose erano le riserve della Chiesa e di alcuni dirigenti della Dc nei confronti della convergenza in un sindacato unitario: si veda in particolare Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., *passim*.
115. Cfr. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950* cit., pp. 164 sgg.; nonché S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-42)*, in aa.vv., *La Sicilia* cit., pp. 462 sgg.; si veda anche R. Villari, *La crisi del blocco agrario*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino 1976.
116. Cfr. R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Dc (1944-1951)*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1974.
117. Cfr. M. Bandini, *La riforma fondiaria: 1950-1960*, in *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960. Studi in memoria di J. Mazzei*, Milano 1960.
118. Si vedano in questo senso M. Rossi-Doria, *La riforma sei anni dopo (1957)*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Roma 1958; oltre a E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956; nonché, per alcuni effetti della riforma, F. Compagna, *La riforma agraria nella Calabria jonica e silana*, in «Mondo economico», maggio 1951.

119. Si vedano G. Barbero, *Riforma agraria, risultati e prospettive*, Milano 1960; G. E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Milano 1966; nonché l'analisi critica di P. Pezzino, *La riforma agraria in Italia dal 1950 al 1965*, in «Monthly Review» (ed. it.), giugno-settembre 1972.
120. In *La riforma sei anni dopo* cit., p. 136.
121. Cfr. Graziani, *L'economia italiana* cit., pp. 58-59.
122. Cfr. R. Fanfani, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II.
123. Sui risvolti politico-sociali della politica d'intervento nel Sud, si veda G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il primo tempo dell'intervento straordinario*, in aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit., pp. 369 sgg.
124. Sull'impostazione della politica d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, si vedano G. Di Nardi, *La Cassa nella prospettiva storica*, in «Economia e Storia», 1956; Id., *I provvedimenti per il Mezzogiorno 1950-1960*, ivi, 1960; oltre alla raccolta di studi in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez, 1947-1967*, Roma 1968; nonché Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno* cit. Per la posizione dei comunisti nei confronti della politica meridionalistica, cfr. G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma 1957.
125. Cfr. F. Voechting, *Industrialization or Pre-Industrialization of Southern Italy*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1952.
126. Sugli aspetti istituzionali dell'intervento, cfr. S. Cassese, *Amministrazione speciale e amministrazione ordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma 1965.
127. Per questi e altri aspetti dell'intervento pubblico nel Sud, si veda V. Valli, *L'economia e la politica economica in Italia (1945-1975). Tendenze e problemi*, Milano 1976, pp. 106 sgg.
128. Cfr. G. Ackley e L. Dini, *Agevolazioni fiscali e creditizie per lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale*, in «Moneta e credito», 1960.
129. Si vedano le osservazioni di C. Turco, *La struttura dell'industria meridionale e la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno*, Roma 1966 (litogr.); nonché M. D'Antonio, *Aspetti dell'economia italiana 1951-1966*, Roma 1968.
130. Una rassegna dei vari provvedimenti per il Mezzogiorno dal 1950 in avanti e dei suoi risultati è nel numero speciale *Guida del Mezzogiorno*, in «Mondo economico», 21-28 aprile 1962.
131. Cfr. G. La Bella, *L'Iri nel dopoguerra*, introduzione di G. De Rosa, Roma 1983; oltre a G. Stamatì, *Il problema dell'Iri nell'economia italiana*, in «Giornale degli

economisti», 1947.

132. Si veda R. Tremelloni, *Premessa e compiti del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica*, in «Moneta e credito», 1948, n. 1; per i fondi dell'Imi, G. Amato, *Il governo dell'industria*, Bologna 1972, pp. 47 sgg.; nonché P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino 1983, pp. 212 sgg.; P. Saraceno, *La riattivazione dell'industria italiana*, in aa.vv., *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud*, a cura di N. Gallerano, Milano 1985; M. Doria, *Note sull'industria meccanica italiana nella Ricostruzione*, in «Rivista di storia economica», 1987, vol. IV. Sul ruolo che ebbero questi e altri stanziamenti nell'attenuare gli effetti della svolta deflattiva dell'autunno 1947, si veda V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna 1990.
133. Cfr. M. Pelaja, *Ricostruzione e politica siderurgica*, in «Italia contemporanea» (Milano), 1982, n. 148; sui problemi di riconversione del settore siderurgico affrontati sin dai primi negoziati internazionali, si veda Carli, *Cinquant'anni di vita italiana* cit., pp. 51-52. Più in particolare, sulle esigenze delle maggiori imprese siderurgiche e cantieristiche, si veda, a titolo esemplificativo: P. Rugafiori, *Ricostruzione economica e classe operaia: 1945-1948: il caso di Genova*, in «Rivista di storia contemporanea», 1973, n. 3.
134. Si vedano B. Bottiglieri, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, in aa.vv., *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945-1962*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari 1994; ivi, L. De Paoli, *Programmi di investimento e novità tecniche*.
135. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 266 sgg.; aa.vv., *La ricostruzione nella grande industria*, Bari 1978; oltre a M. Grindrod, *The Rebuilding of Italy, Politics and Economics 1945-1955*, London 1955.
136. Per un profilo d'insieme e dei vari settori, cfr. Confederazione generale dell'industria italiana, *L'industria italiana alla metà del secolo xx*, Roma 1953.
137. Cfr. S. Ricossa e E. Tuccimei (a cura di), *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, Roma-Bari 1992.
138. C.I.R., *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma 1952; A. O. Hirschman, *Potenza nazionale e commercio estero*, in aa.vv., *Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, a cura di F. Asso e M. De Cecco, Bologna 1987.
139. Cfr. Amato, *II governo dell'industria* cit.
140. Cfr. Ricossa e Tuccimei, *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico* cit.

141. Cfr. L. Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit., pp. 891 sgg.
142. Per un'analisi delle prospettive economiche in discussione, si vedano M. De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1971; V. Zamagni, *Una scommessa sul futuro: l'industria italiana nella ricostruzione (1946-1952)*, in aa.vv., *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo, R. Rainero e B. Vigezzi, Milano 1988.
143. Cfr. Valli, *L'economia e la politica economica italiana* cit., pp. 109-10; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano 1984, pp. 254-55.
144. Si veda al riguardo N. Andreatta, *Fattori strategici dello sviluppo tecnico dell'industria italiana*, in aa.vv., *Il progresso tecnologico e la società italiana. Effetti economici*, Milano 1962, vol. I; F. A. Grassini, *Il progresso tecnico nell'industria dopo la seconda guerra mondiale*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. III, pp. 249 sgg. Sui vantaggi assicurati dall'ammodernamento degli impianti, si rinvia anche a S. Leonardi, *Schema di interpretazione dello sviluppo italiano in questo dopoguerra*, in «Critica marxista», luglio-ottobre 1968.
145. Si veda in particolare A. Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, con prefazione di N. Bobbio, Bologna 1991; L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano 1948; P. Ignazi, *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, Milano 1991.
146. Si veda C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma 1952; S. Pistone, *Carlo Sforza e l'unità europea*, in *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, a cura di A. Migliazza e E. Decleva, Padova 1991, p. 615.
147. Si veda Adstans, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Milano 1953; *De Gasperi e l'Europa*, a cura di M. R. De Gasperi, Brescia 1979.
148. Si veda B. Olivi, *L'Italia e il mercato europeo*, in Istituto affari internazionali, *La politica estera della Repubblica italiana*, a cura di M. Bonanni, Milano 1967, vol. II, pp. 493 sgg.
149. Per le critiche del Movimento federalista all'impostazione gradualistica, si veda L. Levi, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Analisi dell'integrazione europea*, Napoli 1979.
150. Si veda G. Vedovato, *Politica estera italiana e scelta europea*, Firenze 1979; S. Pistone, *La convergenza fra interessi nazionali italiani e integrazione europea*

nella politica di De Gasperi, in «L'Italia e l'Europa», VI (1979), n. 12.

151. Sugli aspetti politici ed economici del processo di integrazione dell'Italia nel mercato internazionale, cfr. K. Holbik, *Italy in International Cooperation*, Padova 1959.
152. Sullo stato di salute del sistema industriale al momento dell'istituzione del Mercato comune, si veda P. Saraceno, *La situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del trattato di Roma*, Roma 1959.
153. Per un profilo d'insieme, si vedano G. Podbielski, *Storia dell'economia italiana 1945-1974*, Bari 1975; Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 399 sgg.; Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia* cit.; G. Mori, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in aa.vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit.
154. Cfr. al riguardo A. Campolongo, *Dinamica dell'investimento in Italia 1951-1967*, in «Moneta e credito», secondo trimestre 1968; le rielaborazioni dell'Isco, *Quaderni della contabilità nazionale italiana per il periodo 1951-69*, Roma, dicembre 1970.
155. Altri dati più particolari in O. Vitali, *La stima degli investimenti e dello stock di capitale*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. III.
156. Cfr. Postan, *Storia economica d'Europa* cit., *passim*; si veda anche L. Bruni, *Analisi disaggregata dello sviluppo manifatturiero dopo la seconda guerra mondiale*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, pp. 274 sgg.; per un quadro d'insieme dello sviluppo europeo di questi anni, cfr. B. R. Mitchell, *Statistical Appendix 1920-1970*, in *The Fontana Economic History of Europe* cit., vol. II.
157. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 402 sgg.; nonché Romeo, *Storia della grande industria* cit., pp. 267 sgg.
158. Si veda al riguardo A. Triola, *Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia*, in «Economia e lavoro», 1971, n. 5; nonché A. Cova, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1955*, in aa.vv., *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1945*, Milano 1981.
159. Cfr. più in particolare A. Vannutelli, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in aa.vv., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Padova 1961.
160. Altri dati in G. De Meo, *Reddito e produttività in Italia, 1951-1966*, Roma 1967; D. Vampa, *Misure della produttività nelle industrie italiane*, Milano 1966.

161. Cfr. R. M. Stern, *Composizione merceologica, distribuzione geografica e competitività nel commercio estero italiano nel periodo 1955-1963*, in «Moneta e credito», 1965, pp. 53 sgg.
162. Cfr. G. Zanetti e E. Filippi, *Finanza e sviluppo della grande industria in Italia*, Milano 1967.
163. Si vedano L. Barca e G. Manghetti, *L'Italia delle banche*, Roma 1976, p. 13; G. Della Torre, *La struttura del sistema finanziario italiano: considerazioni in margine ad un'indagine sull'evoluzione quantitativa nel dopoguerra (1948-1978)*, in «Quaderni dell'Istituto di Economia», Università di Siena, 1980, n. 7.
164. Cfr. G. H. Hildebrand, *Growth and Stability in the Post-War Italian Economy*, in «American Economic Review», 1961; G. Ackley, *Lo sviluppo italiano del dopoguerra*, riportato da Graziani, *L'economia italiana* cit., p. 157 (nella stessa opera si vedano, al riguardo, anche le pp. 48-49); nonché C. Segre, *Produttività e prezzi nel processo di sviluppo. L'esperienza italiana, 1950-1957*, Milano 1959.
165. Cfr. S. Vacca, *Aspetti del finanziamento delle imprese industriali*, Milano 1963; A. Saba, *La politica di incentivazione degli investimenti industriali in Italia e in Europa*, Roma 1967.
166. Un'analisi dei mutamenti tecnologici nei più importanti settori produttivi è in F. A. Grassini, *Il progresso tecnico nell'industria dopo la seconda guerra mondiale*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico* cit., vol. II; nonché in P. S. Rosenstein-Rodan, *Technical Progress and Post-War Rate of Growth in Italy*, in aa.vv., *Il progresso tecnologico* cit., vol. I.
167. Cfr. G. Martinoli, *Trasformazioni nell'organizzazione aziendale in funzione del progresso tecnologico. Relazione introduttiva*, Bologna 1960.
168. Cfr. V. Castronovo, *L'Agip e gli esordi di Enrico Mattei*, in *Grandi e piccoli borghesi* cit., pp. 243 sgg.
169. Cfr. Stern, *Composizione merceologica, distribuzione geografica e competitività nel commercio estero italiano* cit.
170. Cfr. G. H. Hildebrand, *Growth and Structure in the Economy of Modern Italy*, Cambridge 1965; Id., *Growth and Stability in the Post-War Italian Economy* cit.; Kindleberger, *Lo sviluppo economico europeo* cit.
171. Cfr. G. Fuà, *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Milano 1965 ; Id., *Cicli e tendenze di fondo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio*, Ancona 1973; Id., *Il «miracolo economico» in una interpretazione dell'epoca*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. I.
172. Cfr. Graziani, *L'economia italiana* cit., pp. 34 sgg.

173. Si veda aa.vv., *La componente estera nell'economia italiana*, Genova 1969-71, voll. I-II; F. Onida, *Industria italiana e commercio internazionale*, Bologna 1978.
174. La funzione trainante delle esportazioni è sottolineata, in particolare, da A. Graziani, in aa.vv., *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli 1969.
175. Si vedano i dati riportati da O. Vitali, *La formazione del capitale*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., pp. 131 sgg.; più in generale P. Ciocca, R. Filosa e G. M. Rey, *Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico*, in «Servizio Studi della Banca d'Italia», dicembre 1973, n. 3.
176. Cfr. G. Ackley, *Un modello econometrico dello sviluppo italiano del dopoguerra*, Roma 1963.
177. Cfr. A. Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico* cit., vol. II; nonché G. Fuà, *Influenza del bilancio pubblico sulla formazione della domanda in Italia, 1955-1963*, in «Moneta e credito», 1965, pp. 75 sgg.
178. Cfr. Valli, *L'economia e la politica economica italiana* cit.; T. Fanfani, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Torino 1988.
179. Cfr. G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna 1976; aa.vv., *Scelte politiche e teorie economiche in Italia 1945-1978*, a cura di G. Lunghini, Torino 1981; nonché Michele Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano 1984.
180. Cfr. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)* cit.; aa.vv., *La politica economica italiana dal 1946 al 1970*, a cura di O. Castellino, Torino 1973; P. Savona, *L'economia italiana negli anni del centrismo*, in aa.vv., *1947-1958. L'Italia negli anni del centrismo*, Roma 1990.
181. Cfr. V. Balloni, *L'andamento delle importazioni e delle esportazioni*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico* cit., vol. II; S. Vinci, *Il ruolo delle esportazioni nello sviluppo economico italiano del periodo 1951-1962*, in aa.vv., *Lo sviluppo di un'economia aperta* cit.
182. Si vedano in particolare: Onida, *Industria italiana e commercio internazionale* cit.; *L'economia italiana nell'integrazione internazionale*, a cura di G. Vaciago, Milano 1974; oltre a M. D'Antonio, *La base strutturale del commercio estero italiano. 1959-1965*, in «Giornale degli economisti», 1970.
183. Cfr. M. De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1971, n. 10; D'Antonio, *La base strutturale del commercio estero italiano, 1959-1965* cit.

184. Sugli sviluppi dei principali settori privati si veda Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 275 sgg.
185. Si vedano in particolare La Bella, *L'Iri nel dopoguerra* cit.; N. Acocella, *L'impresa pubblica italiana e la dimensione internazionale. Il caso dell'Iri*, Torino 1983; M. Maraffi, *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Bologna 1990; oltre a H. Frankel, *Petrolio e potere. Enrico Mattei*, Firenze 1970; aa.vv., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, II. *L'Eni da Mattei a Cefis*, a cura di G. Cottino, Torino 1978; nonché L. Bruni e M. Colitti, *La politica petrolifera italiana*, Roma 1967.
186. Su cui si veda G. Toniolo, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia*, in «Economia Pubblica», 1975; nonché R. Romeo, *Acciaio e petrolio nel «miracolo economico»*, in «Clio», 1969, n. 1.
187. Si veda: M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Bologna 1991; nonché F. Amatori, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano «autarchico» alla fondazione dell'Italsider 1937-1961*, in «Ricerche storiche», 1980; R. Ranieri, *La siderurgia italiana e gli inizi dell'integrazione europea*, in «Passato e presente», 1985, n. 7.
188. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 288-89; nonché Ministero industria e commercio, *L'Iri. Istituto per la ricostruzione industriale*, Torino 1955; M. Colitti, *Lo sviluppo del settore pubblico dal dopoguerra ad oggi*, in «Economia pubblica», 1975, n. 2; e aa.vv., *Storia dell'Iri*, 2. *Il «miracolo economico» e il ruolo dell'Iri*, a cura di F. Amatori, Roma-Bari 2012.
189. Cfr. M. Maraffi, *L'organizzazione degli interessi industriali in Italia, 1970-1980*, in aa.vv., *L'azione collettiva degli imprenditori italiani* cit., pp. 181 sgg.
190. Cfr. Intersind, *Trent'anni nella vita sociale italiana. L'Intersind*, in «Quaderni di industria e sindacato», 1988, n. 23.
191. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 282 sgg.
192. Riportato da Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento* cit., p. 650.
193. Per i progressi dell'Italia e l'evoluzione più generale dell'economia internazionale, si veda A. Shonfield (a cura di), *International Economic Relations in the Western World (1959-1971)*, Oxford-London 1976.
194. Si vedano G. M. Rey, *Relazioni tra il commercio estero dell'Italia e la domanda interna e internazionale*, Roma 1967; R. Zaneletti, *Il principio dell'economia aperta e la struttura degli scambi italiani con l'estero*, in aa.vv., *La componente estera dell'economia italiana*, a cura di O. d'Alauro, Genova 1969.

195. Cfr. Graziani, *L'economia italiana* cit., pp. 35 sgg.
196. Si vedano Sylos Labini, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, in *Problemi dello sviluppo economico* cit.; F. Forte e F. Indovina, *Struttura e dinamica regionale e settoriale dell'economia italiana, 1951-1961*, in aa.vv., *Saggi di economia*, a cura di F. Forte e S. Lombardini, Milano 1965.
197. Cfr. A. Graziani, G. Marengo, M. Terrasi e S. Vinci, *La distorsione dei consumi in Italia*, in «Nord e Sud», 1967; Id., *La struttura dei consumi nell'economia italiana nel periodo 1951-1965*, in aa.vv., *Lo sviluppo di un'economia aperta* cit.
198. Cfr. P. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana* cit., vol. III.
199. *Ibid.*; si veda anche, sull'andamento dei consumi in Italia, B. Giardina, *Analisi statistica dei consumi in Italia: 1875-1960*, Milano 1973.
200. Cfr. E. Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani*, a cura di P. Barucci, Firenze 1978.
201. Si veda Bottiglieri, *La funzione dello Stato* cit., pp. 311-12.
202. Sulle disfunzioni e gli squilibri del nostro sistema tributario, cfr. L. Gangemi, *Sistemi finanziari comparati*, Torino 1967.
203. Si veda in particolare A. Pedone, *Gettito tributario e congiuntura economica in Italia nel periodo 1950-1962*, Roma 1965.
204. Sui rapporti fra classe politica e associazioni di categoria, cfr. aa.vv., *L'azione collettiva degli imprenditori italiani* cit., *passim*.
205. Cfr. Ackley, *Lo sviluppo economico* cit.; nonché G. Morello, *Indagine sui costi di distribuzione dei generi alimentari*, Palermo 1960.
206. Si veda *Consuntivo 1913-1963*, numero speciale di «Mondo economico», 1965.
207. Cfr. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi* cit., pp. 216 sgg.
208. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 433-34.
209. Si veda per un quadro d'insieme aa.vv., *Contributo alla conoscenza dell'agricoltura dei Paesi della Cee*, Roma 1961; nonché A. Sily, *L'agricoltura italiana nella Cee*, Milano 1961.
210. Nel 1959 la quota di autoconsumo costituiva ancora il 24,6 per cento sulla produzione lorda vendibile nel Mezzogiorno e il 29 per cento nelle regioni più appartate dell'Italia centrale. Cfr. G. Orlando, *Il mercato dei prodotti agricoli*, in «Atti della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura» (Roma, giugno-ottobre 1961), vol. VII, Roma 1963. Per questi e altri dati si veda anche Istat, *1° e 2° Censimento generale dell'agricoltura, 1961-1970*, Roma 1971.

211. Cfr. in particolare G. G. Dell'Angelo, *Note sulla sottoccupazione nelle aziende contadine*, Milano 1960.
212. Si veda G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico* cit., vol. I, *passim*.
213. Cfr. G. Barbero e G. Marotta, *Mobilità e mercato del lavoro agricolo dal dopoguerra ad oggi*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II.
214. Cfr. R. Fabiani, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi 1945-1985*, Bologna 1986.
215. Per tutti questi aspetti si vedano G. Medici e U. Sorbi, *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria in Italia*, Milano 1962; Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* cit.
216. Cfr. E. Rossi, P. Ugolini e L. Piccardi, *La Federconsorzi*, Milano 1963; anche E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Roma 1965.
217. Si veda in particolare *Le migrazioni interne in Italia*, a cura di M. Livi Bacci, Firenze 1967; oltre a G. Ackley e L. Spaventa, *Emigration and Industrialization in Southern Italy: a Comment*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1962; C. Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano 1962.
218. Cfr. G. Mottura e F. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno, mercato del lavoro*, Bologna 1975; C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1969; M. Rossi-Doria, *Trasformazione agraria nel Mezzogiorno ed esodo rurale*, in aa.vv., *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana*, Torino 1968.
219. Si veda la relazione introduttiva di P. Villani al Convegno dell'Istituto Gramsci su «Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno dal dopoguerra a oggi» (Palermo 19-20 aprile 1990).
220. Si vedano i dati dell'Istat, *1° e 2° Censimento* cit.; C. Ajello, *Esodo agricolo e ristrutturazione fondiaria in Italia*, in «Rivista di economia agraria», marzo 1968.
221. Si veda aa.vv., *L'Iri nel Mezzogiorno*, in «Quaderni Isveimer», 1979, nn. 19-20.
222. Sulla consistenza di queste e altre misure, cfr. A. Graziani, *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Insegnamento di un'esperienza*, in «Annali del Mezzogiorno», 1973, pp. 176 sgg.; oltre al riepilogo della Svimez, *Gli investimenti industriali agevolati nel Mezzogiorno, 1951-1968*, Roma 1971.
223. Cfr. *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, a cura di A. Graziani, Milano 1973.

224. Su questi problemi (dallo spopolamento delle zone più emarginate alla crisi della strategia dei «poli di sviluppo») si vedano S. Cafiero e G. E. Marciani, *Le zone povere nella politica di sviluppo*, in «Nuovo osservatore», gennaio 1965 (ristampato in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez* cit.); nonché M. D'Antonio e V. Parlato, *La crisi dei consorzi industriali: dalla politica dei poli alla programmazione regionale*, in «Cronache meridionali», 1963, nn. 11-12; nonché L. Barbato, *Politica meridionalistica e localizzazione industriale*, Padova 1968; E. Hytten e M. Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano 1970.
225. Per un profilo complessivo dei mutamenti demografici, si veda G. Galasso, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'evoluzione demografica italiana*, in aa.vv., *Nord e Sud nell'economia e nella società italiana* cit.
226. Vastissima è la letteratura sul dualismo Nord-Sud. Si vedano V. Lutz, *The Growth Process in a Dual Economic System*, in «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», settembre 1958 (oltre al saggio di Hildebrand, *Growth and Structure in the economy of modern Italy* cit.); Forte e Indovina, *Struttura e dinamica regionale e settoriale dell'economia italiana, 1951-1961* cit.; P. Saraceno, *Iniziativa privata e azione pubblica dei piani di sviluppo economico*, Roma 1959; A. Graziani, *Dualismo e sottosviluppo nell'economia italiana*, in «Nord e Sud», febbraio 1962; Id., *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Insegnamento di un'esperienza* cit.
227. Cfr. A. Detragiache, *Si gonfiano le città terziarie*, in «Nuovo osservatore», giugno 1970.
228. Cfr. C. Muscarà, *La geografia dello sviluppo industriale e la politica geografica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano 1967. Sulle dimensioni assunte da città come Torino e Milano, al centro di vaste aree metropolitane industriali, cfr. Gabert, *Turin ville industriali* cit.; E. Dalmasso, *Milano capitale economica d'Italia*, Milano 1972.
229. Cfr. Castronovo, *La storia economica* cit., pp. 450-51.
230. Sulle dimensioni in termini reali degli aumenti salariali di quel periodo, cfr. L. Ammassari, *I salari di fatto in Italia*, Milano 1963; nonché P. Sylos Labini, *Prezzi, distribuzione e investimenti: un'interpretazione dello sviluppo postbellico*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico in Italia* cit., vol. II, p. 466.
231. Per l'incidenza delle deformazioni strutturali nella spirale inflattiva e nel disavanzo commerciale, cfr. C. Napoleoni, *Nota sulla congiuntura economica italiana*, in «La rivista trimestrale», marzo 1964, pp. 117 sgg. Per un profilo

d'insieme delle pressioni inflazionistiche si veda L. Spaventa, *Effetti distributivi dell'inflazione in Italia nel periodo 1955-1963*, in «Moneta e credito», 1963.

232. Sulle condizioni di vita e sui problemi determinati dalla concentrazione di forti ondate immigratorie nell'area del «triangolo industriale», cfr. a titolo esemplificativo: F. Alasia e D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano 1960; L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano 1964; G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano 1964; M. Paci, *L'integrazione dei meridionali nelle grandi città del Nord*, in «Quaderni di sociologia», XIII (1964), n. 3.
233. Cfr. G. e M. Pala, *Lo sviluppo dei trasporti*, in *Lo sviluppo economico cit.*, vol. III, pp. 341 sgg.
234. Sull'andamento degli investimenti nelle comunicazioni autostradali si veda P. Bondonio, *Gli investimenti industriali pubblici e privati nell'ultimo quindicennio in Italia*, in «Bollettino dell'economia pubblica» (Ciriec), 1968, n. 3.
235. Cfr. Eni, *Energia e idrocarburi. Sommario statistico 1955-1969*, Roma s.d. (ma 1970).
236. Cfr. R. Giannetti, *Investimenti e tariffe*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia cit.*, vol. IV; ivi, G. Petrillo, *Il trionfo dell'elettricità nella vita civile*.
237. Cfr. B. Bottiglieri, *Sip. Impresa, tecnologia e Stato nelle telecomunicazioni italiane*, Milano 1990.
238. Cfr. M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari 1972, pp. 12-13.
239. Cfr. in particolare P. Sylos Labini, *Prezzi, salari, profitti e produttività in Italia dal 1951 al 1964*, in «Moneta e credito», 1967, pp. 265 sgg.; oltre a G. De Meo, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963*, in «Annali di statistica», XV (1965); nonché Graziani, *L'economia italiana cit.*, pp. 40 sgg.
240. Cfr. Id., *Problemi di politica monetaria cit.*, pp. 315-16.
241. Si vedano – oltre a *ibid.* – F. Forte, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Torino 1966, pp. 90 sgg.; F. Modigliani e G. La Malfa, *Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria italiana nell'ultimo quinquennio*, in «Moneta e credito», 1966; Michele Salvati, *Distribuzione del reddito, livello dei prezzi e livello di attività nelle relazioni della Banca d'Italia*, in «Rassegna economica», 1968; oltre a W. W. Snyder, *Una valutazione degli effetti delle*

politiche italiane di bilancio nel periodo 1955-1965, in «Economia internazionale», 1969.

242. Cfr. aa.vv., *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo*, a cura di F. Peschiera, Firenze 1979.
243. Sul mercato del lavoro in quegli anni si vedano L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari 1972 ; M. De Cecco, *Un'interpretazione ricardiana della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-1968*, in «Note economiche», 1972, n. 1; *Sviluppo economico italiano e forza lavoro*, a cura di P. Leon e M. Marocchi, Padova 1973; M. Salvati, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna 1976; G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna 1976.
244. Cfr. G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia. L'evoluzione della Cisl nella pratica e nella cultura*, Bari 1975.
245. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 303.
246. Si veda A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana, 1918-1948*, Roma-Bari 1991.
247. Cfr. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere* cit.; Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti* cit., pp. 509 sgg.
248. Si veda L. Avagliano, *L'Iri tra socialità e mercato 1948-1954*, Salerno 1984; oltre a P. Saraceno, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Milano 1975.
249. Cfr. Maraffi, *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta* cit.; Mattina, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana* cit. Si vedano inoltre A. Costa, *Scritti e discorsi*, a cura di F. Mattei, vol. III, *Gennaio 1952 - febbraio 1955*, Milano 1980-81.
250. Su questi e altri rapporti fra Confindustria e potere politico, si vedano le osservazioni di uno dei massimi dirigenti dell'associazione confindustriale: F. Mattei, *Quarant'anni di economia italiana*, Roma 1986.
251. Cfr. J. La Palombara e G. Pirzio Ammassari, *L'intervento elettorale della Confindustria*, in aa.vv., *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, a cura di M. Dogan e O. M. Petracca, Milano 1968.
252. Sulle reazioni della Confindustria si veda Mattei, *Quaranta anni di Confindustria* cit., vol. I.
253. Cfr. P. Saraceno, *Principi di gestione delle aziende pubbliche operanti in un'economia di mercato*, in «Produttività», IX (giugno 1958), n. 6.

254. Cfr. M. Carabba e F. Merusi, *L'impresa pubblica nell'esperienza e nella dottrina giuridica italiana*, in aa.vv., *Le imprese pubbliche e la cooperazione in Italia*, Milano 1964; B. Amoroso e D. J. Olsen, *Lo Stato imprenditore*, Bari 1978; oltre ad Anato, *Il governo dell'industria* cit.; M. Colitti, *Lo sviluppo del settore pubblico dal dopoguerra a oggi*, in «Economia pubblica», 1975, nn. 5-6.
255. Su alcune delle vie attraverso cui si estese progressivamente il controllo dei partiti sull'economia, si vedano E. Scalfari e G. Turani, *La razza padrona*, Milano 1974; nonché G. Tamburrano, *L'iceberg democristiano*, Milano 1974; G. Galli e A. Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Milano 1976.
256. Della sostanziale estraneità dei socialisti nei riguardi degli indirizzi delle socialdemocrazie europee fanno testo gli orientamenti fra tecnocratici e massimalisti della sinistra morandiana; cfr. R. Morandi, *I socialisti davanti ai problemi della ricostruzione economica*, in *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica* cit.
257. Si veda R. Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, 1945-1963, a cura di S. Colarizi, Venezia 1978.
258. Si vedano in particolare: U. La Malfa, *La politica economica in Italia 1946-1962*, con prefazione di L. Valiani, Milano 1962; A. Ronchey, *La fatica di un uomo politico*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1979; ivi, M. Talamona, *Economia fondata sulla libertà*.
259. Cfr. L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Bologna 1990.
260. Cfr. aa.vv., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1971*, Milano 1972, pp. 33 sgg.
261. Cfr. Aldcroft, *Storia dell'economia europea* cit., pp. 206 sgg.; aa.vv., *Storia dell'economia mondiale* cit., pp. 151 sgg.; nonché Fondazione Agnelli, *La stratificazione sociale nella Repubblica Federale Tedesca. Studi e ricerche (1945-1975)*, Torino 1977; G. C. Fiegehen, P. S. Lansley e A. D. Smith, *Poverty and Progress in Britain 1953-73*, Cambridge 1977.
262. Sull'itinerario di Nenni, si veda P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, Bari 1977; pur con alcune riserve di valutazione, E. Santarelli, *Nenni*, Torino 1988. Per un'analisi complessiva della svolta politica di quegli anni, si rinvia a P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna 1993.
263. Si veda Fanfani, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano* cit.; nonché P. Roggi, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*

nel quarantennio repubblicano, Torino 1987.

264. Sulla progressiva definizione di questi e altri obiettivi, si veda F. Di Fenizio, *La programmazione economica, 1946-1962*, Torino 1965.
265. Sugli indirizzi nella Dc favorevoli alla programmazione, cfr. F. Sullo, *Il dibattito politico sulla programmazione economica in Italia dal 1945 al 1960*, in «Economia e storia», 1961; soprattutto P. Saraceno, *Stato ed economia. Relazione al Convegno ideologico della Democrazia Cristiana di S. Pellegrino*, Roma 1962 (ora in Id., *L'Italia verso la piena occupazione* cit.).
266. Per altri particolari sul difficile itinerario della nuova formula, si veda G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano 1971.
267. Si veda M. Giovana, *Valletta*, Milano 1972; V. Castronovo, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla «grande crisi» a oggi*, Torino 1977, p. 86.
268. Sulla linea di politica economica sostenuta da La Malfa, dal dopoguerra alle prime esperienze del centro-sinistra, cfr. U. La Malfa, *Evoluzione e riforma della società*, Roma 1972. Per i primi dibattiti intorno agli strumenti della programmazione, cfr. G. Fuà e P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Bari 1963; oltre a Lombardini, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi* cit.
269. Cfr. G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in aa.vv., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi*, Roma-Bari 1989.
270. Si riteneva, a quest'ultimo fine, di rendere ancor più incisiva l'azione dell'impresa pubblica. Si veda Club Turati, *Convegno sulla politica dell'impresa pubblica*, Milano 1968 (con relazioni di G. L. Osti, G. Petrilli, G. Graziosi e G. Guarino e interventi di G. Ruffolo, L. Bruni, A. Giolitti, S. Leonardi, S. Cassese, F. Forte e altri).
271. Sulla complessa vicenda della nazionalizzazione dell'industria elettrica e sulle sue ripercussioni politiche ed economiche, cfr. Scalfari, *Storia segreta dell'industria elettrica* cit.; F. Di Pasquantonio, *La nazionalizzazione dell'industria elettrica*, Roma 1962; nonché G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in aa.vv., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica* cit.
272. Cfr. G. Zanetti, *Aspetti finanziari e aziendali dell'industria elettrica alla vigilia della nazionalizzazione*, in aa.vv., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica* cit.; G. Zanetti e G. Fraquelli, *Una nazionalizzazione al buio*, Bologna 1979.
273. Cfr. F. Forte, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Torino 1966, pp. 90 sgg.

274. Cfr. A. Graziani, *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, in «Nord e Sud», febbraio 1965; P. Sylos Labini, *Investimenti, produttività e politica finanziaria. Riflessioni sull'esperienza italiana degli anni Sessanta*, in *Sindacati, inflazione e produttività*, Bari 1972, pp. 119 sgg.
275. Cfr. N. Andreatta, *Il governo della liquidità*, Milano 1967; L. Izzo, A. Pedone, L. Spaventa e F. Volpi, *Il controllo dell'economia nel breve periodo*, Milano 1970; oltre a E. Montanaro, *La banca centrale e il governo della liquidità*, Milano 1969.
276. Cfr. aa.vv., *Il programma economico italiano 1966-1970*, Milano 1967.
277. Si vedano per questi e altri documenti ufficiali, *La programmazione economica in Italia*, a cura del ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Roma 1967; nonché *Progetto '80, rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975*, Milano 1970.
278. Cfr. S. Leonardi, *Democrazia di piano*, Torino 1966; Lombardini, *La programmazione economica* cit.; Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica* cit.; U. La Malfa, *Polemica economica a sinistra. Problemi dello sviluppo economico dal 1962 ad oggi*, Roma 1971; *La Cisl e la programmazione dello sviluppo*, Roma 1964; *Cgil e programmazione economica*, Roma 1964; nonché V. Valli, *Programmazione e sindacato in Italia*, Milano 1970.
279. Sull'insabbiamento di fatto della politica di programmazione cfr. G. Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione*, Bari 1973.
280. Aa.vv., *L'economia italiana in un triennio difficile*, Roma 1973.
281. Cfr. *Meridionalismo in crisi?*, a cura di G. De Rita, A. Collidà e M. Carabba, Milano 1966; aa.vv., *Nord e Sud. I nuovi termini di un problema nazionale*, a cura del Club Turati e della Fondazione Olivetti, Milano 1970.
282. Sull'evoluzione della congiuntura economica dopo il 1963 cfr. Graziani, *L'economia italiana* cit., pp. 69 sgg.
283. Cfr. *L'ambiente di lavoro*, a cura di G. Marri e I. Oddone, Roma 1967; G. Flamini, *Operai nell'Italia industriale*, Napoli 1969.

Capitolo sesto

1. Per gli indici di concentrazione nell'industria manifatturiera cfr. M. Boni e G. M. Gros Pietro, *La concentrazione industriale in Italia*, Milano 1967; nonché E. Filippi, *Le duecento maggiori società industriali italiane, 1966-1967*, in

- «L'impresa», 1969, n. 2; nonché *I gruppi industriali in Italia*, a cura di C. Monotti, Torino 1975.
2. Cfr. P. Sylos Labini, *Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia, 1951-1966: uno schema interpretativo*, in «Moneta e credito», vol. XX, 1967; Campolongo, *Dinamica dell'investimento in Italia* cit.
 3. In altri paesi europei la loro incidenza non superava in media il 25 per cento: cfr. E. Fattinanzi, *Le strutture territoriali*, in «Problemi del socialismo», novembre-dicembre 1967.
 4. Cfr. M. Pivetti, *Le esportazioni di capitali e l'efficacia delle misure coercitive*, in «Studi e ricerche dell'Istituto di economia dell'università di Modena», 1971, n. 1; F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio: un'analisi quantitativa*, in «Studi economici», 1970.
 5. Cfr. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità a oggi* cit., pp. 217-18.
 6. Cfr. B. Bottiglieri, *Stet. Strategie e struttura delle telecomunicazioni*, Milano 1987.
 7. Cfr. Centro di ricerche e documentazione L. Einaudi, *Le baronie di Stato. Ricerca sull'industria pubblica in Italia*, Firenze 1988.
 8. Cfr. M. Colitti, *Enrico Mattei (1906-1962)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit.
 9. Cfr. L. Malgeri, *L'arma del petrolio, questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, con una prefazione di E. Di Nolfo, Firenze 1994.
 10. Aa.vv., *Ricerca sulle partecipazioni statali* cit.
 11. Su questa vicenda e sugli sviluppi successivi si veda R. Marchionatti e A. Marchi, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Milano 1992.
 12. Cfr. A. Collidà, *La formazione dell'imprenditoria pubblica*, negli «Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli», 1974; nonché aa.vv., *Il sistema politico italiano*, Bologna 1973 (in particolare i saggi di A. Bagnasco, G. Bettin, G. Sartori, L. Elia, G. Galli, F. Girotti, oltre all'introduzione di P. Farneti). Sui rapporti fra imprese pubbliche e classe politica cfr. anche D. Coombes, *State Enterprise. Business or Politics?*, London 1971, cap. II.
 13. Cfr. Amato, *Il governo dell'industria in Italia* cit.
 14. Sulle trasformazioni del complesso industriale torinese, cfr. O. M. Sassi, *Considerazioni sul processo tecnologico della Fiat nella produzione*

automobilistica, in aa.vv., *Il progresso tecnologico* cit., vol. II; piú in generale Anfia, *Automobile in cifre*, Torino 1972; nonché G. M. Rossignolo, *L'industria automobilistica nell'economia italiana*, in «L'impresa», 1971.

15. Ciò che accomunava i due personaggi erano anche certe analogie di carattere e di atteggiamento. Cfr. Bairati, *Valletta* cit., pp. 303 sgg.
16. Cfr. A. Confalonieri, *Il finanziamento delle imprese pubbliche*, Milano 1963.
17. Sui livelli di concentrazione proprietaria o di controllo, si vedano G. Ragozzino, *La riorganizzazione del capitale finanziario*, in «Problemi del socialismo», novembre-dicembre 1967; i dati riportati da G. Carducci, *Le imprese industriali italiane negli anni 1961-1972*, in «Moneta e credito», 1973, pp. 235 sgg.
18. Cfr. Maraffi, *L'organizzazione degli interessi industriali in Italia* cit., pp. 186 sgg.
19. Cfr., a titolo esemplificativo, P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino 1975, pp. 342 sgg.
20. Cfr. O. Scarpat, *La misura della produttività nella pubblica amministrazione con particolare riferimento alla situazione italiana*, Milano 1970; piú in generale cfr. F. Ferraresi, *Gli interventi politici della burocrazia italiana*, in aa.vv., *Il sistema politico italiano* cit.; Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione* cit., pp. 63 sgg.; oltre alle osservazioni di Cassese, *L'amministrazione pubblica in Italia* cit.
21. Cfr. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana* cit.; nonché F. Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, Roma 1970.
22. Si vedano i dati dell'Isco, *Conti nazionali 1972*, Roma 1973. L'esodo di risparmio netto verso l'estero assommava al 2,3 per cento del reddito nazionale: cfr. G. Rota, *Struttura ed evoluzione dei flussi finanziati in Italia (1964-1973)*, Torino 1975.
23. Sui «tassi di occultamento» degli utili fra il 1958 e il 1963, si vedano i dati di R. Mazzoni, *Alcuni risultati delle indagini di Paccès, Zanetti e Filippi sul finanziamento e lo sviluppo della grande industria in Italia*, in aa.vv., *Lo sviluppo economico* cit., vol. III, pp. 315 sgg.; nonché Lombardini, *Appunti di politica economica* cit., p. 267.
24. Si vedano C. Fabrizi, *Morfologia dell'apparato distributivo italiano*, Padova 1965; P. Savini, *Dinamica e problemi della distribuzione in Italia*, Milano 1970; nonché E. Gorrieri, *La giungla retributiva*, Bologna 1972.
25. Sul peggioramento della bilancia alimentare italiana, si vedano i dati dell'Istat, *Annuario di contabilità nazionale 1971*, Roma 1971, tab. XXX; anche G.

Cingolani, *La spesa pubblica in agricoltura*, in «Monthly Review» (ed. it.), 1972, n. 12.

26. Si vedano inoltre M. D'Antonio, *Sviluppo diseguale e inflazione nell'economia italiana*, in «Moneta e credito», 1973, n. 3; L. Spaventa, *Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana*, ivi, n. 4; F. Momigliano e A. Pizzorno, *I consumi in Italia*, in aa.vv., *Aspetti e problemi dello sviluppo economico in Italia*, Milano 1973, vol. I; aa.vv., *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia 1960-1975*, a cura di M. Centorrino, Milano 1976.
27. Cfr. P. Sylos Labini, *Il modello di sviluppo del sistema economico italiano e il contesto internazionale*, Fondazione Agnelli, Torino, novembre 1970 (relazione ciclostilata); nonché l'analisi sui rapporti fra occupazione, investimenti e salari di E. Peggio, *Il capitalismo italiano negli anni '70*, Roma 1970.
28. Cfr. Turone, *Storia del sindacato* cit., *passim*; A. Collidà, L. De Carlini, M. Mossetto e R. Stefanelli, *La politica del padronato italiano dalla ricostruzione all'autunno caldo*, Bari 1972.
29. Sull'aggravamento del divario Nord-Sud si vedano S. Vinci, *Mezzogiorno e piano quinquennale*, Milano 1972; nonché Svimez, *Bilancio economico-sociale del ventennio 1951-1971 nel Mezzogiorno*, Roma 1972.
30. Anche a causa della diminuzione della presenza pubblica nel settore dell'edilizia fra il 1962 e il 1969: si veda F. Indovina, *La produzione di case per abitazione nel processo economico*, in «Bollettino dell'economia pubblica», maggio-giugno 1970. Più in generale sui problemi della riforma urbanistica, della politica della casa e sull'utilizzazione del suolo, si veda E. Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Bari 1969.
31. Cfr. M. Regini ed E. Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova 1971.
32. Si vedano, in particolare S. Garavini, *Le lotte operaie negli anni sessanta*, in «Giovane critica», novembre-dicembre 1971; G. Giugni, *L'autunno caldo*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1970.
33. Cfr. R. Aglietta, G. Bianchi e P. Brandini-Merli, *I delegati operai*, Roma 1970; S. Garavini, *Le nuove strutture democratiche in fabbrica e la politica rivendicativa*, in «Problemi del socialismo», gennaio-febbraio 1970; nonché G. Baglioni, *Sindacalismo e protesta operaia*, Milano 1973.
34. Cfr. A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini e I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna 1978.

35. Cfr. aa.vv., *L'economia italiana in un triennio difficile* cit., p. 13; Lombardini, *Appunti di politica economica* cit., p. 270. Significativi comunque i dati disponibili sulla distribuzione del reddito per la metà degli anni Sessanta (in G. Campa e V. Visco, *La distribuzione dei redditi familiari in Italia*, Milano 1970). Risulta che la metà delle famiglie italiane disponeva di un reddito inferiore a 1,2-1,5 milioni di lire (ammontante al 23 per cento del reddito complessivo) mentre il 5 per cento delle famiglie al vertice della graduatoria dei redditi (con redditi superiori almeno ai 5 milioni di lire) concentrava una massa di redditi prossima al 20 per cento del reddito complessivo.
36. Cfr. Oece, *National Accounts*, 1970. Per un raffronto a livello internazionale della dinamica salariale, cfr. E. H. Phelps Brown, *A Century of Pay: the Course of Pay and Production in France, Germany, Sweden, the United Kingdom and the United States of America, 1860-1960*, London 1968. I salari reali entro il 1960 si erano moltiplicati rispetto alla seconda metà dell'Ottocento per quattro volte e mezza in Francia, Germania e Inghilterra e di sei volte e mezza in Svezia. Per un confronto del regime salariale italiano con quelli di altri paesi del Mec, cfr. *Salari e costo del lavoro nell'Europa occidentale*, a cura di G. Scialoia, Milano 1973.
37. Per un'analisi dell'evoluzione della dinamica retributiva in Italia, cfr. *La retribuzione nell'industria: il quadro delle esperienze della situazione italiana*, a cura di G. Scialoia, Milano 1972.
38. Cfr. *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro* cit. (con contributi di G. De Meo, G. La Malfa, S. Vinci, M. De Cecco, L. Meldolesi, G. Mottura, M. Paci, L. Frey e altri); nonché M. Paci, *Mercato del lavoro, accumulazione e sovrappopolazione relativa*, in «Inchiesta», gennaio 1973, n. 1.
39. Sulle conseguenze della tornata sindacale del '69 nell'industria e nelle relazioni di lavoro, cfr. G. Are, *Problemi e difficoltà della funzione imprenditoriale nell'economia italiana all'inizio degli anni '70*, in Id., *Il sistema imprenditoriale italiano*, Torino 1972; nonché aa.vv., *Sistema industriale e sviluppo economico in Italia*, Bologna 1973.
40. Cfr. De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale* cit.
41. Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973.
42. Cfr. A. Pizzorno, *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1971, pp. 1710 sgg.; anche Id., *I sindacati nel sistema politico italiano*, in aa.vv., *Il sistema politico italiano* cit.

43. Cfr. Maraffi, *Organizzazione degli interessi industriali* cit., pp. 180 sgg.; P. Angelini, *La Confindustria: profilo storico e organizzativo*, Milano 1981; nonché V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari 2010, pp. 450 sgg.
44. Cfr. G. L. Bragantin, *Appunti per uno schema di analisi delle politiche della Confindustria*, Roma 1976-77; nonché F. Ferrero e B. Valori, *Il sistema delle imprese fra politica ed economia*, Torino 1978.
45. Sugli orientamenti dell'ambiente industriale in questo periodo, si veda A. Martinelli, *Borghesia industriale e potere politico*, in aa.vv., *La politica nell'Italia che cambia*, a cura di A. Martinelli e G. Pasquino, Milano 1978.
46. Aa.vv., *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra*, a cura di F. Peschiera, Firenze 1983.
47. Cfr. Michele Salvati, *L'inflazione italiana nel contesto internazionale*, in «Quaderni piacentini», 1973, n. 50.
48. Si vedano G. Bianchi, A. Dugo e A. Martinelli, *Assenteismo, orario di lavoro e scioperi nell'industria italiana*, Milano 1973; A. Pizzorno, *Le due logiche dell'azione di classe*, in aa.vv., *Lotte operaie e sindacali: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna 1978. Per un caso esemplare, cfr. P. Anelli e G. Bonvini, *Fra ricostruzione e autunno caldo: gli anni dello scontro a Bicocca*, in aa.vv., *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale* cit., tomo I.
49. M. Berra, *Le trasformazioni intervenute nella domanda internazionale di petrolio dopo il 1973*, in «Economia delle fonti di energia», 1982, n. 6; sulle dimensioni e gli effetti della politica energetica dei paesi produttori: L. Luciani, *L'Opec nella economia internazionale*, Torino 1976.
50. Su queste e altre vicende finanziarie, cfr. S. Paci, *Il mercato finanziario internazionale. Caratteristiche strutturali e funzionali e partecipazione italiana*, Milano 1972; Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale* cit.
51. Tew, *L'evoluzione del sistema monetario internazionale* cit., pp. 175 sgg.; oltre a R. Triffin, *The Balance of Payments and the Foreign Position of the U. S.*, Princeton 1966; Id., *Il sistema monetario internazionale*, Torino 1973.
52. Cfr. P. Leon, *Congiuntura e crisi strutturale nelle economie capitalistiche*, Padova 1973.
53. Cfr. R. Zaneletti, *Vecchi e nuovi meccanismi inflazionistici nell'economia italiana*, in «Rivista di politica economica», 1970.

54. Su questi e altri fattori inflazionistici si veda P. Baratta, *L'inflazione di origine strutturale in Italia*, in «Moneta e credito», 1973, pp. 172 sgg.; Id., *Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia nella Relazione del 1970*, in *Lezioni di politica economica* cit., p. 357; Ragozzino, *La riorganizzazione del capitale finanziario* cit.
55. Nel 1972 l'Italia aveva pagato 152 miliardi per l'importazione di brevetti contro 27 miliardi all'esportazione. Si veda aa.vv., *Bilancia dei pagamenti e crisi italiana*, Fondazione Agnelli, Torino 1974 (relazione ciclostilata).
56. Cfr. Fondazione Agnelli, *Atti del primo incontro sul tema «La collocazione internazionale del sistema economico italiano»*, Torino 1969 (con interventi di P. Bisogno, M. De Cecco, F. Di Fenizio, L. Frey, F. Mattei, R. Prodi e altri); nonché N. Cacace, *L'innovazione dei prodotti nell'industria italiana. Indagine empirica in 400 imprese manifatturiere*, Milano 1973. Si vedano inoltre G. Campa, *Progresso tecnico ed esportazioni nello sviluppo economico italiano*, in «Economia internazionale», 1970; oltre a G. Palmerio, *Il ruolo del progresso tecnico nello sviluppo economico italiano (1951-1965)*, Milano 1973; R. Prodi, *La diffusione delle innovazioni nell'industria italiana*, Bologna 1971.
57. Cfr. L. F. Signorini e G. Zen, *Modifiche strutturali e tendenze dell'agricoltura italiana (1961-1982)*, in «Banca d'Italia. Temi di discussione del Servizio studi», novembre 1986, n. 79.
58. Cfr. F. De Filippis e L. Salvatici, *L'Italia e la politica agricola del Mercato Comune Europeo*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. III; oltre a G. Cormegna, *La politica agricola della Cee*, Bologna 1969.
59. Sulla politica monetaria della Cee, si veda F. Masera in aa.vv., *Aspetti della politica economica della Cee*, Milano 1972.
60. Per un'analisi della posizione italiana nel commercio estero dell'Europa occidentale nel 1970, cfr. *The European Economics in 1970*, tav. VIII, in Oece, *Foreign Trade Statistics*, 1971; sui rapporti economico-finanziari fra gli Stati Uniti e la Comunità europea: United Nations, Economic Commission for Europe, *The European Economy from the 1950s to the 1970s*, New York 1972.
61. Sullo scarso potere contrattuale, per vari motivi, dell'Italia nell'ambito del Mercato comune: cfr. B. Olivi, *Da un'Europa all'altra*, Milano 1973.
62. Cfr. *Noi e l'Europa*, in «La Stampa», 7 luglio 1974.
63. Cfr. aa.vv., *Un futuro per l'agricoltura europea*, a cura di P. Uri, Milano 1973; nonché G. Coda-Nunziante e M. De Nigris, *Projections for Food and Agricultural*

Products to 1972 and 1975, in *Europe's Future Food and Agriculture*, a cura di A. M. McFarquhar, Amsterdam 1970.

64. Cfr. R. Hejlmann, *Europa e America: la politica degli investimenti internazionali*, Milano 1973; nonché i dati riportati da «Mondo economico», febbraio 1973; aa.vv., *The International Division of Labour. Problems and Perspectives. International Symposium*, a cura di H. Giersch, Tubingen 1974; E. Somaini, *I rapporti monetari internazionali nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1975, n. 2.
65. Cfr. Bottiglieri, *La funzione dello Stato* cit., pp. 318 sgg.
66. Cfr. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 al 1990* cit., pp. 298 sgg.
67. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 317.
68. Cfr. G. L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna 1994, pp. 191 sgg.
69. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 318.
70. *Ibid.*, pp. 319 sgg.
71. Cfr. G. Gasparini, *Banche e bancari. Un'analisi sociologica*, Milano 1982, pp. 41 sgg.
72. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 320.
73. *Ibid.*, pp. 320-21.
74. *Ibid.*, p. 321.
75. Cfr. R. Antinolfi, *La crisi economica in Italia 1969-1973*, Bari 1974; N. Andreatta, *Cronache di un'economia bloccata 1969-73*, Bologna 1973; aa.vv., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana. Diciotto interventi*, a cura di A. Graziani, Torino 1975; oltre a *La congiuntura più lunga*, a cura di G. Amato e P. Ranci, Milano 1974; M. Salvati, *Il sistema economico italiano. Analisi di una crisi*, Bologna 1975.
76. Cfr. Onida, *Industria italiana e commercio internazionale* cit.; nonché aa.vv., *Specializzazione e competitività internazionale dell'Italia*, Bologna 1978.
77. F. Reviglio, *Spesa pubblica e stagnazione nell'economia italiana*, Bologna 1977.
78. Si vedano S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, Bari 1976; A. Del Monte e A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna 1978; aa.vv., *Iniziativa privata e sviluppo industriale del Mezzogiorno*, a cura di S. La Francesca, Roma 1979; aa.vv., *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, a cura di A. Graziani ed E. Pugliese, Bologna 1979.
79. Cfr. A. Collidà, *L'economia italiana tra sviluppo e assistenza*, Milano 1978.

80. Aa.vv., *La piccola impresa nell'economia italiana*, a cura di V. Capecchi, Bologna 1979.
81. Aa.vv., *Lavoro regolare e lavoro nero*, Bologna 1978.
82. Cfr. G. Basevi e A. Soci, *La bilancia dei pagamenti italiana. Specchio dello sviluppo e delle debolezze di un'economia*, Bologna 1978.
83. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., pp. 322-24.
84. Sulla figura di Adriano Olivetti e sulle sue originali intuizioni, cfr. G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Milano 1980; nonché V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano 1985.
85. Sui complessi fattori di questa crisi senza precedenti su scala internazionale, cfr. aa.vv., *Europe's Stagflation*, a cura di M. Emerson, Oxford 1985.
86. Cfr. G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna 1979, pp. 41-42.
87. Salvati, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione* cit.; P. Ferri, *Occupazione, accumulazione e distribuzione nell'industria manifatturiera: un'analisi strutturale*, Bologna 1977.
88. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 327.
89. Cfr. aa.vv., *Il lavoro e il suo doppio. Seconda occupazione e politiche del lavoro in Italia*, a cura di L. Gallino, Bologna 1985.
90. G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983.
91. Cfr. P. Profumieri, *Natura, caratteristiche e prospettive della piccola-media impresa nello sviluppo industriale italiano*, in aa.vv., *La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana*, Roma 1975.
92. G. Becattini, *Dal settore industriale al «distretto» industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1979, vol. I, n. 4; M. Ballandi, *La formazione originaria*, in G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze sociali: il distretto industriale*, Bologna 1987.
93. Cfr. Roverato, *La terza regione industriale* cit., pp. 213 sgg.; per un caso esemplare di ascesa imprenditoriale: aa.vv., *La Benetton. Strategia e struttura di un'impresa di successo*, a cura di G. Nardin, Roma 1987.
94. Sori, *Dalla manifattura all'industria* cit., p. 368; e F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in aa.vv., *Le Marche* cit., passim, nonché C. Barberis, *Aristide Merloni. Storia di un uomo e di un'industria in montagna*, Bologna 1987.

95. Cfr. aa.vv., *Lo sviluppo economico della Toscana*, a cura di G. Becattini, Firenze 1975; S. Brusco, *The Emilian Model: Productive Decentralization and Social Integration*, in «Cambridge Journal of Economics», 1982, n. 6; aa.vv., *Distretto, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, a cura di P. D'Attorre e V. Zamagni, Milano 1992; G. Nigro, *Il «caso» Prato*, in aa.vv., *La Toscana cit.*, pp. 851 sgg.; ivi, G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socioeconomico della Toscana in questo dopoguerra*.
96. Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo*, Bologna 1977.
97. Cfr. T. Bursi, *Piccola e media impresa e politiche di adattamento. Il distretto della maglieria di Carpi*, Milano 1989.
98. Cfr. S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino 1989.
99. Cfr. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno cit.*
100. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana cit.*, pp. 333-34.
101. Sulla presenza anche in altri paesi di aree di «economia sommersa», si veda aa.vv., *L'altra metà dell'economia. La ricerca internazionale sull'economia informale*, a cura di A. Bagnasco, Roma 1986.
102. Cfr. aa.vv., *Nuove tendenze del commercio internazionale*, Torino 1982, vol. II.
103. Cfr. Onida, *Specializzazione e competitività internazionale dell'Italia cit.*
104. Su cui si veda G. Lizzeri e F. De Brabant, *L'industria delle telecomunicazioni in Italia*, Milano 1983.
105. Cfr. G. Volpato, *L'industria automobilistica internazionale*, Padova 1983; Castronovo, *L'industria italiana cit.*, p. 337.
106. Cfr. G. M. Gros Pietro, *La caduta di investimenti in capitale fisso e il cambiamento della struttura industriale*, in aa.vv., *Per una ristrutturazione e riconversione dell'industria italiana*, a cura di F. Gobbo e R. Prodi, Bologna 1980.
107. Cfr. W. Tousjin, *Composizione professionale dell'occupazione e qualificazione del lavoro in Italia: i mutamenti 1971-1981*, in «Sociologia del lavoro», 1986, n. 28.
108. Sul sistema monetario europeo nell'ambito di un regime internazionale caratterizzato dal passaggio da cambi fissi a cambi flessibili, cfr. Tew, *L'evoluzione del sistema monetario internazionale cit.*, pp. 239 sgg. e 313 sgg.
109. Si veda l'intervista di Antonio Giolitti, in «L'Espresso», 10 dicembre 1978; nonché A. Mosconi, *Dalla fine di Bretton Woods alla rinascita del Sistema Monetario Europeo*, Milano 1980; R. Perissich, *La Comunità europea dal*

compromesso di Lussemburgo al rapporto Tindemans, in Istituto affari internazionali, *La politica estera italiana*, Milano 1977. Va ricordato che fu in particolare Ugo La Malfa ad adoprarsi per l'ingresso nello Sme.

110. Cfr. *ibid.*

111. Cfr. Bottiglieri, *La funzione dello Stato* cit., p. 321.

112. Cfr. aa.vv., *La crisi italiana*, a cura di L. Graziano e S. G. Tarrow, Torino 1979; G. Pasquino, *Crisi dei partiti e ingovernabilità*, Bologna 1980.

113. Per un quadro d'insieme dell'ambiente e delle vicende da cui emerse la svolta dell'ottobre 1980, si veda aa.vv., *Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo*, a cura di B. Bottiglieri e P. Ceri, Bologna 1987.

114. Cfr. O. M. Petracca, *Mondo imprenditoriale e sistema politico*, in *Le relazioni sindacali in Italia. Rapporto 1982-83*, a cura di Cesos, Roma 1984.

115. Per un'analisi della «diversità» italiana rispetto ad altre esperienze europee, cfr. S. Turone, *Imprenditori e sindacati in Europa*, Bari 1981.

116. Cfr. E. Regini, *I dilemmi del sindacato*, Bologna 1983.

117. Cfr. G. Rosa, *La crisi degli investimenti: esperienze recenti e di lungo periodo nell'industria italiana. Il rapporto Csc sull'industria italiana*, vol. II, Roma 1983.

118. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 341.

119. *Ibid.*

120. Cfr. aa.vv., *Trasformazioni strutturali delle imprese italiane*, a cura di G. P. Barbetta e F. Silva, Bologna 1989.

121. Cfr. G. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana* cit., pp. 110 sgg.

122. Cfr. Castronovo, *L'industria italiana* cit., p. 342.

123. Cfr. P. C. Padoan, *Politiche delle imprese esportatrici e mutamenti dell'ambiente internazionale*, in aa.vv., *Concorrenza e concentrazione nell'economia italiana*, a cura di P. C. Padoan, A. Pezzoli e F. Silva, Bologna 1989; ivi, G. Cazzola e A. Perrucci, *La divaricazione tra prezzi interni e all'esportazione nell'economia italiana*.

124. Cfr. G. Maspoli, *Ci hanno trattato da parenti poveri*, in «La Stampa», 23 marzo 1977; Id., *Le due Europe*, in «Nuova Società», novembre 1978.

125. Cfr. B. Spinelli, *I vizi dell'Europa verde*, in «la Repubblica», 18 gennaio 1979.

126. Cfr. P. V. Dastoli, *Europa senza frontiere?*, Milano 1989.

127. Per una comparazione nell'ambito della Cee, si veda aa.vv., *La struttura dell'industria europea*, a cura di H. W. De Jong, Bologna 1981.

128. Cfr. U. Colombo, *Italia: energia (1860-1988)*, in aa.vv., *Storia dell'economia italiana* cit., vol. III.
129. Su cui si veda aa.vv., *La sfida dei nuovi paesi industriali. Realtà e prospettive dell'Italia e dei Nics nel commercio mondiale*, a cura di E. Colombatto, Torino 1988.
130. Cfr. aa.vv., *Innovazione, competitività e vincolo energetico*, a cura di F. Onida, Bologna 1985; nonché Commissione delle Comunità europee, *Europa 1995. Trasformazioni tecnologiche e sfide sociali*, Milano 1985.
131. Cfr. aa.vv., *Nuove tecnologie ed occupazione. L'impatto dell'automazione flessibile sull'occupazione nell'industria. Un'indagine microeconomica*, Roma 1991; nonché G. Dioguardi, *Organizzazione come strategia*, Milano 1982.
132. A differenza di quanto avveniva in passato quando si registrava un calo costante delle categorie dei «lavoratori in proprio»: cfr. A. Predetti, *I grandi aggregati del sistema economico*, Milano 1971. Per un profilo storico-sociologico si veda L. Gallino, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, in «Quaderni di sociologia», 1970, n. 2.
133. Numerose sono le analisi sulla crescita dei servizi e delle professioni. Si vedano per tutti: aa.vv., *Le nuove professioni nel terziario*, a cura di G. P. Prandstraller, Milano 1989; nonché F. Momigliano e D. Siniscalco, *Mutamento nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario*, Bologna 1986.
134. Cfr. K. J. Arrow, *Economia del benessere e democrazia*, Milano 1972; P. Rosanvallon, *Lo Stato provvidenza: tra liberismo e socialismo*, Roma 1984.
135. Cfr. J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino 1977; R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Bari 1980; F. Busso e C. Guala (a cura di), *Lo Stato assistenziale tra crisi e trasformazione*, Milano 1983; J. O'Connor, *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Roma-Bari 1986. Per quanto riguarda l'Italia, si vedano E. Ranci Ortigosa (a cura di), *Welfare State e politiche sociali in Italia*, Milano 1989; nonché S. Turone, *Il sindacato nell'Italia del benessere*, Roma-Bari 1989.
136. Si veda Centro Studi Confindustria, *Il sistema pensionistico italiano: i temi della riforma*, Roma 1990; D. Snower, *The Future of Welfare State*, in «Economic Journal», maggio 1993.
137. Cfr. G. Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino 1994.
138. Cfr. S. Cingolani, *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Roma-Bari 1990.

139. Cfr. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., vol. I, pp. 304 sgg.; nonché S. Cassese, *L'indagine del ministero per la Costituente sulle società per azioni*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1974.
140. Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica* cit., vol. I, pp. 332 sgg.; vol. II, pp. 235 sgg.
141. Cfr. T. Ascarelli, *Disciplina delle società per azioni e legge antimonopolistica*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1956; e, per il «capitalismo senza proprietà anonima», F. Barca, *Imprese in cerca di padrone. Proprietà e controllo nel capitalismo italiano*, Roma-Bari 1994, pp. 178 sgg.
142. Per tutto ciò si veda G. Rodano, *Il credito all'economia*, Milano 1983; N. Colajanni, *Il Capitalismo senza capitale. Storia di Mediobanca*, Milano 1991; F. Barca, *Imprese in cerca di padrone* cit., pp. 182 e 205-6; e Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea* cit., pp. 131-32.
143. Cfr. G. Nardozzi, *Tre sistemi creditizi*, Bologna 1993, pp. 135 sgg.; G. Lanzarone, *Il sistema bancario italiano*, Torino 1984.
144. Cfr. G. Costa, *Alla ricerca di nuovi modelli culturali e organizzativi*, in aa.vv., *L'impresa nelle turbolenze dell'economia*, Napoli 1993.
145. Cfr. P. Ciocca, *Banca, finanza, mercato*, Torino 1991, pp. 3 sgg.
146. Di contro al rilancio della grande industria: si vedano L. Consolati e A. Riva, *Crescita e riposizionamento della grande industria italiana negli anni '80 (1981-1986)*, in aa.vv., *Concorrenza e concentrazione* cit.; L. Caprio, *Redditività e struttura finanziaria delle imprese industriali nel periodo 1974-1986*, in aa.vv., *Trasformazioni strutturali* cit.
147. Cfr. Ministero dell'Industria, *Rapporto della Commissione per lo studio delle problematiche delle piccole e medie imprese*, Roma 1988.
148. Cfr. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi* cit., pp. 205 sgg.
149. Cfr. C. Barberis, *La società italiana*, Milano 1983. Quantunque l'Italia avesse quadruplicato il reddito nazionale fra il 1948 e il 1982, le distanze fra il 20 per cento degli italiani più ricchi e il 20 per cento degli italiani più poveri erano rimaste quasi invariate e si erano formate «nuove caste», al di là delle tradizionali divisioni di classe, in base a vari benefici e privilegi particolari.
150. Cfr. Carli, *Cinquant'anni* cit., *passim*.
151. Per tutto ciò si veda aa.vv., *Da Einaudi a Ciampi. Le considerazioni finali dei Governatori della Banca d'Italia. 1947-1986*, a cura di A. Valente, Roma-Bari 1990; nonché G. Bonaiuti, *Oltre il governo del credito: finalità e limiti nell'azione*

della Banca d'Italia durante gli anni Ottanta, in Cnr, *Progetto finalizzato, struttura ed evoluzione dell'economia italiana*, Bologna 1989; Banca d'Italia, *Intermediazione finanziaria non bancaria e gruppi bancari plurifunzionali: le esigenze di regolamentazione prudenziale*, in «Temi di discussione del Servizio Studi», Roma, febbraio 1989; aa.vv., *Il ruolo della banca centrale nella recente evoluzione dell'economia italiana*, Milano 1993.

152. Cfr. R. Masera, *L'unificazione monetaria e lo Sme*, Bologna 1987.
153. Cfr. R. Mainardi, *Geografia regionale*, Roma 1994, pp. 281 sgg.
154. Cfr. S. Morewood, *L'Europa orientale in trasformazione. 1970-1990*, in Aldcroft, *Storia dell'economia europea cit.*, pp. 388 sgg.
155. Cfr. Olivi, *L'Europa difficile cit.*, *passim*.
156. Cfr. aa.vv., *The East Asian Miracle. Growth and Public Policy*, Oxford 1993.
157. Cfr. aa.vv., *L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati, istituzioni*, Bologna 1988.
158. Cfr. aa.vv., *La spirale del debito pubblico*, a cura di A. Graziani, Bologna 1988, pp. 9-20.
159. Cfr. A. Sily, *Malpaese*, Roma 1994, pp. 303 sgg.; nonché «Quaderni di sociologia», 1994, n. 5, dedicato a un'analisi della «illegalità diffusa», con saggi di R. Catanzaro, D. Della Porta, G. Neppi Modona e G. Rebuffa.
160. Cfr. Banca d'Italia, *La Politica Agricola Comune. Contributi alla ricerca economica*, Roma 1987.
161. Cfr. E. Zagari, *Mezzogiorno e agricoltura*, Milano 1977; nonché R. Fabiani, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi 1945-1985 cit.*
162. Per questi e altri dati e un'analisi d'insieme delle condizioni del Mezzogiorno, cfr. C. Trigilia, *Mezzogiorno da ridefinire*, in «Zazà» (Napoli), 1992, n. 3, pp. 71 sgg.; nonché l'intervento di A. Grilli in aa.vv., *L'impresa nelle turbolenze dell'economia cit.*
163. Cfr. L. Meldolesi, *Come sospingere il Mezzogiorno verso l'Europa*, in «il Mulino», 1994, n. 2, p. 297.
164. Sui rapporti di crescente dipendenza del Sud dal Nord del mondo, sia per la domanda di beni e per i flussi finanziari, sia per l'occupazione, si veda E. Grilli, *Interdipendenze macroeconomiche Nord-Sud. I paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale*, Bologna 1994.
165. Cfr. F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino 1994, pp. 54 sgg.

166. Per le radici e le caratteristiche del fenomeno mafioso, cfr. P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in aa.vv., *La Sicilia cit.*, pp. 913 sgg.
167. Cfr. Sily, *Malpaese cit.*, pp. 357 sgg.; N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari 1943-1991*, Roma-Bari 1992.
168. Cfr. Cnel, *Situazione del Mezzogiorno e questione dello sviluppo*, Roma 1991.
169. Cfr. Trigilia, *Mezzogiorno da ridefinire cit.*, pp. 75 sgg.; Meldolesi, *Come sospingere il Mezzogiorno verso l'Europa cit.*, pp. 299 sgg.
170. Si veda G. Cazzola, *Lo stato sociale fra crisi e riforma: il caso Italia*, Bologna 1994, *passim*.
171. Cfr. R. Brunetta, *Il modello Italia*, Venezia 1991; D. Franco, *L'espansione della spesa pubblica in Italia (1960-1990)*, Bologna 1993.
172. Cfr. A. Chiesi e A. Martinelli, *L'associazionismo imprenditoriale verso gli anni '90*, in aa.vv., *Il sistema Italia*, Milano 1988; V. Castronovo, *Classe imprenditoriale e classe politica*, in «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1992.
173. L. Prosperetti, *Il controllo dell'efficienza e della qualità nei principali servizi pubblici*, in aa.vv., *Nella competizione globale*, a cura di A. Battaglia e R. Valcamonici, Roma-Bari 1989.
174. Cfr. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea cit.*, p. 127.
175. Sull'espansione artificiosa del pubblico impiego e sulla crescente terziarizzazione della struttura occupazionale, cfr. A. Cobalti e A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna 1994.
176. Sulla parabola del pentapartito e del sistema spartitorio, si veda S. Vassallo, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Bologna 1994.
177. Cfr. L. Barca e S. Trento (a cura di), *L'economia della corruzione*, Roma-Bari 1994.
178. Sui mutamenti dello scenario politico e degli orientamenti dell'opinione pubblica, cfr. aa.vv., *Stato dell'Italia*, a cura di P. Ginsborg, Milano 1994.
179. Sulle nuove tendenze del mercato internazionale, e sulle crescenti difficoltà di conservare le posizioni acquisite, cfr. E. Dal Bosco, *L'economia mondiale in trasformazione*, Bologna 1993.
180. Cfr. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea cit.*, pp. 119 sgg.; nonché Id., *Il cambiamento degli scenari*, in aa.vv., *L'impresa nelle turbolenze dell'economia cit.*
181. Su questi e altri problemi cfr. aa.vv., *Competere in Europa*, a cura di S. Rossi, Bologna 1993.

182. Si veda G. Bolaffi, *Un patto senza mediatori*, in «la Repubblica», 6 luglio 1993. L'accordo del luglio 1993 è stato una sorta di commiato di Bruno Trentin, sulla cui esperienza a capo della Fiom e poi come segretario generale della Cgil, si vedano ora le sue riflessioni in *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Roma 1994.
183. Cfr. D. Siniscalco, *Incerte strategie per l'occupazione*, in «il Mulino», marzo-aprile 1994, n. 2. Per un raffronto su scala europea, cfr. Cnel, *Il finanziamento della sicurezza sociale nei Paesi della Comunità europea*, Roma 1993. Per un quadro complessivo della situazione italiana, si veda *Squilibri e rigidità del mercato del lavoro italiano*, a cura di F. Padoa Schioppa Kostoris, Milano 1993.
184. Si è fatto riferimento alla relazione di P. McCarthy al convegno su «Il ritorno del populismo», Bologna, 14-15 aprile 1994; nonché a E. Golino, *Berlusconi basta la parola*, in «la Repubblica», 14 aprile 1994.
185. Si vedano E. Bettiza, *La sinistra non guarda lontano*, in «La Stampa», 10 aprile 1994; P. Sylos Labini, *Chiudiamo i conti con Marx*, in «la Repubblica», 10 luglio 1994.
186. Si veda M. Pirani, *Avanza il New Deal di destra*, in «la Repubblica», 1^o luglio 1994.
187. Cfr. M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna 1994.
188. Si veda G. Ruffolo, *La rivoluzione privativistica*, in «la Repubblica», 13 agosto 1994.
189. Di conseguenza rimase altrettanto prioritario il problema del debito pubblico che alla fine del 1993 aveva raggiunto il 119,4 per cento del prodotto interno lordo, e una consistenza media superiore del 12,1 su quella del 1992, con un onere per interessi (nonostante la diminuzione dei tassi), pari al 12 per cento del Pil (11,4 nel 1992), al 26 per cento della spesa del settore statale (un punto e mezzo in più rispetto al 1992) e al 42 per cento delle entrate tributarie.
190. Per un quadro d'insieme si veda Inps, *Le pensioni domani. Rapporto sulla previdenza in Italia*, Bologna 1993.
191. Sulle anomalie rispetto ad altri paesi dell'Occidente, che rendono più difficili e complesse le prospettive dell'economia italiana, cfr. R. Prodi, *C'è un posto per l'Italia fra i due capitalismi?*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1991, n. 1.

Capitolo settimo

1. Si veda il mio saggio, *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino 2004, pp. 146 sgg.
2. Cfr. aa.vv., *La finanza pubblica italiana dopo la svolta del 1992*, a cura di A. Monorchio, Bologna 1996.
3. Si veda C.A. Ciampi, *Per la riconquista della stabilità e la creazione dell'Europa*, in «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1997.
4. Cfr. G. Galasso, *La lunga marcia dell'Italia verso l'Europa*, in «il Mulino. Europa», XIV, luglio 1995, n. 1.
5. Si veda M. Monti, *Come una guerra di liberazione*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 1999.
6. Si veda Castronovo, *L'avventura dell'unità europea cit.*, pp. 148-49.
7. Cfr. S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2003*, Roma-Bari 1998, *passim*.
8. Si veda M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Alle radici del Welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia 2012.
9. Sulle carenze a questo riguardo, si veda L. Cannari e S. Chiri, *Le infrastrutture economiche dall'unità*, in aa.vv., *Storia economica d'Italia*, 3. *Industrie, mercati, istituzioni*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Roma-Bari 2002, pp. 246 sgg.
10. Alla riduzione del disavanzo statale aveva contribuito la collocazione sul mercato di diverse imprese pubbliche. Cfr. R. Garofoli, *Le privatizzazioni degli enti dell'economia*, Milano 1998.
11. Si veda A. Castagnoli, *Essere impresa nel mondo. L'espansione internazionale dell'Olivetti dalle origini agli anni Sessanta*, Bologna 2012, pp. 239 sgg.
12. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Roma-Bari 2000; e F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'unità a oggi*, Venezia 1999, pp. 282 sgg.
13. Cfr. F. Barca e F. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in aa.vv., *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma 1997; nonché aa.vv., *Le privatizzazioni delle imprese pubbliche in Italia*, a cura di L. Ammannati, Milano 1995.
14. Si veda A. Colli, *I volti di Proteo: storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino 2002.
15. Si vedano più in generale le osservazioni di M. De Cecco, *L'economia di Lucignolo: opportunità e vincoli nello sviluppo italiano*, Roma 2000, pp. 15 sgg.

16. Per un profilo storico delle tipologie tecnologiche nell'industria italiana, si veda R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano (1870-1990)*, Bologna 1998.
17. Sulle matrici dei distretti industriali, si veda G. Becattini, *Distretti industriali e made in Italy*, Torino 1998.
18. Sulle vicende conclusive della Prima Repubblica, si veda P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino 1995, pp. 955 sgg.; nonché L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, con una prefazione di M. Salvati, Venezia 2012².
19. Per questi e altri sviluppi del quadro politico si veda S. Colarizi e M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Roma-Bari 2012, pp. 79 sgg.; nonché sulle premesse della crisi di rappresentanza e il bipolarismo imperfetto della Seconda Repubblica: A. Polito, *In fondo a destra*, Milano 2013.
20. Cfr. al riguardo P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna 1992, pp. 127 sgg.
21. Cfr. Colarizi e Gervasoni, *La tela di Penelope* cit., p. 108.
22. Sull'indirizzo innovativo di Blair e del suo consigliere Anthony Giddens si veda V. Castronovo, *L'eredità del Novecento. Che cosa ci attende in un mondo che cambia*, Torino 2000, pp. 161 sgg. Sulle posizioni di D'Alema, si veda M. D'Alema, *Oltre la paura. La sinistra e il futuro, l'Europa*, Milano 2012.
23. Cfr. «la Repubblica», 20 febbraio 2000.
24. Sui reali orientamenti di Amato, si veda G. Amato, *Tornare al futuro. La sinistra e il mondo che ci aspetta*, Roma-Bari 2002.
25. Cfr. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea* cit., pp. 250 sgg.
26. Cfr. F. Onida, *La crescita multinazionale dei gruppi italiani di medio-grandi dimensioni*, in Centro Studi Confindustria, *L'impresa come motore dello sviluppo*, II. *La dimensione internazionale dello sviluppo*, Roma 1994.
27. Aa.vv., *La crisi della Fiat*, in «Economia e Politica industriale», 2002; e Massimo Mucchetti intervista Cesare Geronzi, *Confiteor*, Milano 2012, pp. 192-97.
28. Si veda R. Varaldo, D. Dalli, R. Resciniti e A. Tunisini, *Un tesoro emergente. Le medie imprese italiane nel mercato globale*, Milano 2009; nonché A. Colli, *Multinazionali tascabili e quarto capitalismo: un profilo storico e problematico*, in «Annali di storia dell'impresa», 2003, n. 12.
29. Cfr. A. M. Girelli Bocci, *L'investimento pubblico in capitale umano, ieri e oggi, in Italia*, in «Rivista di storia finanziaria», luglio-dicembre 2004, n. 13, pp. 52 sgg.
30. Si vedano al riguardo le osservazioni di N. Colajanni, *Il Capitalismo senza capitale* cit.

31. Si veda aa.vv., *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi* cit., *passim*; nonché G. Dragoni, *Banchieri e compari. Come malafinanza e cattivo capitalismo si mangiano i soldi dei risparmiatori*, Firenze 2012.
32. Si veda E. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Roma-Bari 1991; e A. Bonomi e E. Rullani, *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino 2005.
33. Si veda P. Ichino, *A cosa serve il sindacato? Le follie di un sistema bloccato*, Milano 2005.
34. Si veda A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna 1997.
35. Cfr. D. Biacchessi, *L'ultima bicicletta. Il delitto Biagi*, Milano 2003. Di Biagi si veda il saggio: *Democrazia sindacale e relazioni industriali nell'esperienza comparata*, Rimini 1989.
36. Cfr. R. Artoni e S. Biancini, *Il debito pubblico dall'Unità a oggi*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, 2. *I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari 2004, pp. 375 sgg.
37. Sulle modalità del trattato di Maastricht si veda C. Mazzucelli, *France and Germany at Maastricht. Politics and Negotiations to Create the European Union*, New York - London 1997.
38. Su questo tema si veda G. Sangiuliano, *L'inutile federalismo. Il caso Italia e i modelli di autonomia fiscale*, con una prefazione di S. Staiano, Torino 2012.
39. Si veda *I numeri dell'Italia, il paese delle diseguaglianze*, in «la Repubblica. Affari e finanza», 8 gennaio 2007.
40. Cfr. C. Trigilia, *Non vedo, nulla dico*, in «Il Sole 24 Ore», 23 luglio 2009; e M. Lo Cicero, *L'economia e la politica economica nel Mezzogiorno. Dalla questione meridionale alla questione settentrionale (1993-2009)*, in «Economia italiana», gennaio-aprile 2010.
41. Si vedano A. Ronchey, *Se investire al Sud è troppo rischioso*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 2008.
42. Si veda G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Roma-Bari 2009, pp. 65 sgg.
43. Cfr. L. Ricolfi, *Nord e Sud. Lo sviluppo dipende soltanto dalle tasse sulle imprese*, in «La Stampa», 23 aprile 2011.
44. Banca d'Italia, *Considerazioni finali, anno 2006*, Roma, 31 maggio 2007, pp. 23-24.
45. Cfr. T. Boeri e V. Galasso, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Milano 2007, pp. 83 sgg.

46. Si vedano al riguardo V. Castronovo, *Le paure degli italiani*, Milano 2004; e M. Gaggi ed E. Narduzzi, *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Torino 2006.
47. Sulle conseguenze di quella decisione, si veda V. Castronovo e G. Paoloni, *I cinquant'anni di Enel*, Roma-Bari 2012, pp. 75 sgg.
48. Si veda D. Pesole, *Il salasso. Come non finire dissanguati dalle tasse, cinque mosse per cambiare il fisco*, con una prefazione di C. A. Ciampi, Firenze 2012.
49. Si veda I. Cipolletta, *L'industria su misura*, in «Quaderni dell'economia italiana», 2007, pp. 217 sgg.
50. Cfr. V. Castronovo, *Nuovo slancio al made in Italy*, in «Il Sole 24 Ore», 6 agosto 2012.
51. Si veda V. Castronovo, *Politica industriale a fari spenti*, in «Il Sole 24 Ore», 15 ottobre 2012.
52. Cfr. G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Milano 2008; L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Torino 2011; oltre a A. Greenspan, *L'era della turbolenza*, Milano 2007; e M. Baravelli, *La banca multibusiness*, Torino 2012.
53. Si veda M. Salvati, *Il Partito Democratico. Alle origini di un'idea politica*, Bologna 2003; e R. Racinaro, M. Salvati e P. Scoppola (a cura di), *Sul Partito democratico. Opinioni a confronto*, Napoli 2007.
54. Si veda G. Tremonti, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale si avvicina e la via per superarla*, Milano 2008.
55. Si veda B. Costi, *La risposta italiana alla crisi nella politica economica del Dpef 2010-2013*, in «Economia italiana», maggio-agosto 2009.
56. Sulle crescenti difficoltà emerse nel corso del 2009 e prolungatesi l'anno successivo, si veda M. Fortis, *Esportazioni, investimenti diretti esteri e competitività del sistema paese*, in «Economia italiana», gennaio-aprile 2011.
57. Si veda *Marcegaglia: riforme dopo il voto*, in «Il Sole 24 Ore», 26 marzo 2010.
58. Si veda L. Bernardi, *Tra l'incudine e il martello. Riflessioni sulla finanza pubblica italiana a partire dal Rapporto 2009*, in «Economia italiana», maggio-agosto 2010, n. 2.
59. Cfr. Berlusconi «È partita la risalita», in «La Stampa», 12 marzo 2010; e Tremonti: *Non vi racconto balle, la crisi non è finita*, in «Il Giornale», 10 aprile 2010.
60. Si veda Colarizi-Gervasoni, *La tela di Penelope* cit., pp. 211 sgg.
61. Si veda al riguardo anche G. Napolitano, *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano 2011.

62. Cfr. «Il Sole 24 Ore», 8 maggio 2011, p. 3, i commenti all'assise di Confindustria.
63. Si veda, fra gli altri suoi interventi di pochi mesi prima: M. Monti, *Un nuovo governo dell'economia*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 2011.
64. Sui vari passaggi di questa svolta politica, si veda: aa.vv., *Dieci giorni. Dalle dimissioni di Berlusconi al governo Monti: cronaca, analisi e segreti*, suppl. spec. del «Corriere della Sera», dicembre 2011.
65. Si veda E. Di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotta per la supremazia dopo la Guerra fredda*, Milano 2012, p. 102.
66. Si veda Castronovo, *L'avventura dell'unità europea* cit., pp. 89 sgg.
67. *Ibid.*, pp. 110 sgg.
68. Cfr. E. Cucchiani, *Germania: paradigma, concorrenza e stimolo*; M. Fortis, *L'Italia può imitare la Germania?* e E. Del Bosco, *Perché la Germania va meglio degli altri paesi della Ue*, in «Economia italiana», n. spec., 2011.
69. Cfr. G. A. Stella e S. Rizzo, *La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Milano 2007. Si veda anche M. Ainis, «Privilegium». *L'Italia divorata dalle lobby*, Milano 2012.
70. Si veda «Corriere della Sera», 29 giugno 2012.
71. Cfr. Mediobanca-Unioncamere, *Le medie imprese industriali italiane 1999-2008*, Milano 2011; e P. Bricco, *Media impresa più resistente*, in «Il Sole 24 Ore», 14 aprile 2012.
72. Si veda G. Berta, *Fiat Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Bologna 2011.
73. Cfr. R. Varaldo e L. Ferrucci, *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Milano 1997.
74. Si veda «La Stampa», 28 ottobre 2012.
75. Cfr. M. Lodovico, *L'intelligence: aziende sotto tiro dall'estero*, in «Il Sole 24 Ore», 7 dicembre 2012; e L. Orlando, *Shopping estero sul made in Italy*, ivi, 9 gennaio 2013.
76. Per tutto ciò si veda, M. Onado, *Le banche prese tra due fuochi*, in «Il Sole 24 Ore», 20 novembre 2012; e le dichiarazioni del governatore di Bankitalia Ignazio Visco: «*Rischi sui crediti, le banche tagliano i costi*», in «Corriere della Sera», 20 novembre 2012; oltre a F. Tutino, *Basilea 3. Gli impatti sulle banche*, Milano 2012.
77. Si veda M. Riva, *Le colpe di un debito*, in «la Repubblica», 15 dicembre 2012.
78. Si veda A. Quadrio Curzio, *La trappola dell'eccesso di rigore*, in «Il Sole 24 Ore», 12 ottobre 2012.

79. Si veda J.-L. Gaffard e F. Saraceno, *La Ue? Una storia di asimmetria*, in «Il Sole 24 Ore», 1^o novembre 2012.
80. Si veda A. Penati, *Debiti pubblici e capitali. Nodi irrisolti dell'euro*, in «la Repubblica», 13 ottobre 2012.
81. Cfr. *Per una politica industriale Ue. Da cinque ministri dell'Unione una strategia di rilancio della crescita*, in «Il Sole 24 Ore», 12 dicembre 2012; nonché G. Barba Navaretti, *Due cantieri Ue per la crescita*, ivi, 10 gennaio 2013.
82. Si veda M. Draghi, *Non abbiamo un tempo infinito. I governi dissolvano l'incertezza*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 2012.
83. *Ibid.* Si veda anche Di Nolfo, *Il disordine internazionale* cit., pp. 156-57.
84. Cfr. Draghi, *Non abbiamo un tempo infinito* cit.
85. Cfr. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea* cit., pp. 224 sgg.
86. Si veda Draghi, *Non abbiamo un tempo infinito* cit.
87. Cfr. B. Romano, *Nasce la vigilanza unica europea*, in «Il Sole 24 Ore», 14 dicembre 2012; e l'intervista di F. Manacorda al governatore di Bankitalia Ignazio Visco, in «La Stampa», 18 dicembre 2012.
88. Cfr. P. Lepri, *Draghi: controlli sui bilanci. Sí a un supercommissario Ue*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 2012.
89. Si veda C. Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Roma-Bari 2012, pp. 203-4.
90. Cfr. Ulrich Beck, *L'euronazionalismo tedesco è il nuovo pericolo*, in «Corriere della Sera», 18 gennaio 2013.
91. Si veda J. Fischer, *L'Europa, una questione ancora irrisolta*, in «La Stampa», 18 gennaio 2013; nonché A. Bolaffi, *Il dilemma tedesco: dominio o egemonia?*, Bologna 2012, *passim*.
92. Si veda l'intervista al presidente della Commissione Agricoltura al Parlamento europeo Paolo De Castro, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 2012; e quella al presidente di Confagricoltura Mario Guidi, ivi, 10 novembre 2012; nonché A. Laterza, *Salvaguardiamo le risorse del Mezzogiorno*, ivi, 21 novembre 2012.

Il libro

AFFERMATASI A PARTIRE DAL SECONDO DOPOGUERRA FRA LE PRINCIPALI POTENZE industriali, l'Italia rappresenta un caso a sé stante nel quadro delle economie occidentali. Tanto differenti, rispetto a quelle di altri paesi europei, sono state, oltre alle matrici del capitalismo italiano, le risorse materiali, le condizioni strutturali e le caratteristiche sociali della nostra esperienza economica. Ed evidenti sono tuttora alcune sue rilevanti asimmetrie.

Sullo sfondo delle vicende della finanza e del mercato internazionale, Castronovo ricostruisce il complesso itinerario dell'economia italiana, intrecciandolo sia agli eventi politici e agli orientamenti culturali sia alle trasformazioni di natura sociale. Vengono così rievocate, insieme all'opera dei principali attori della vita economica e delle diverse componenti del mondo del lavoro, le fasi più significative di un processo di sviluppo e di modernizzazione che non fu né univoco né lineare, ma molto difforme dal punto di vista del territorio ed estremamente accidentato.

Dopo aver compiuto rilevanti progressi economici, anche grazie al dinamismo di una miriade di piccole e medie imprese, senza colmare tuttavia il divario fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno, l'Italia è oggi di fronte al problema del risanamento di un ingente debito pubblico nell'ambito dell'Unione monetaria europea, e a quello della crescente competitività di grandi paesi emergenti. Nell'epoca della globalizzazione, il nostro Paese si trova dunque a percorrere un tornante cruciale per il suo futuro. Questa edizione ripensa radicalmente gli eventi degli ultimi decenni aggiornando la trattazione alle sfide del 2020.

Sommario:

I. *Alla periferia dell'Europa.* II. *Il decollo industriale.* III. *Gli effetti della guerra.* IV. *Il ventennio fascista.* V. *Una società industriale.* VI. *Una difficile modernizzazione.* VII. *Le sfide e le ipoteche del sistema Paese.* VIII. *Un tornante cruciale.* – Indice analitico.

L'autore

VALERIO CASTRONOVO (Vercelli 1935) ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Torino. È direttore della rivista di scienze e storia «Prometeo» e collabora con il «Il Sole 24 Ore». Per Einaudi ha curato, fra l'altro, l'edizione italiana della *Storia economica Cambridge* e ha pubblicato *L'eredità del Novecento. Che cosa ci attende in un mondo che cambia* («Gli struzzi» 2000) e *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro* («Gli struzzi» 2004).

Dello stesso autore

Storia economica Cambridge

Storia di una banca

L'eredità del Novecento. Che cosa ci attende in un mondo che cambia

L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro

© 1995, 2006, 2013 e 2021 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto Archivio Fotografico Ansaldo. Per gentile concessione Ansaldo Energia.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858435717

Indice

Copertina

Frontespizio

Storia economica d'Italia

I. Alla periferia dell'Europa

Un Paese in bilico fra arretratezza e sviluppo.

Il dualismo originario fra Nord e Sud.

Un percorso impervio senza alternative.

I nodi della finanza pubblica e della politica liberista.

Una lunga depressione e la conversione al protezionismo.

Un'industria per la nazione.

Il risanamento del sistema bancario.

La guerra commerciale con la Francia e le mire coloniali.

II. Il decollo industriale

Una nuova congiuntura mondiale.

I fattori dell'industrializzazione italiana.

Il ruolo dello Stato e l'opera di Giolitti.

Il capitalismo delle grandi famiglie.

Luci e ombre.

Il salvataggio della siderurgia.

I conti pubblici e quelli economici.

La formazione del «triangolo industriale».

Le prime leggi speciali per il Mezzogiorno.

L'evoluzione dei redditi e dei consumi.

Le tensioni sociali e i conflitti d'interesse.

III. Gli effetti della guerra

L'organizzazione della macchina bellica.

Le fortune dell'industria pesante.

Tra mire di potenza e frustrazioni.

Le difficoltà della riconversione postbellica.

La scalata alle banche.

Le suggestioni del nazionalismo.

Dall'occupazione delle terre a quella delle fabbriche.

La crisi economica e quella politica.

IV. Il ventennio fascista

Dalla recessione alla ripresa.
La stabilizzazione monetaria.
La battaglia del grano e la bonifica integrale.
I processi di concentrazione oligopolistica.
Il grande crollo.
L'eclisse della banca mista.
Lo Stato imprenditore.
Fra interventismo pubblico e dirigismo.
Il binomio autarchia e imperialismo.
Tra l'orbita tedesca e quella inglese.
Trasformazioni strutturali e squilibri di fondo.
Classe operaia e ceti medi.
I poteri forti e le maglie della burocrazia.
Lo sfacelo dell'economia di guerra.

V. Una società industriale

Lo scenario internazionale del dopoguerra.
Il dibattito sulle alternative della ricostruzione.
I dilemmi dei governi di unità nazionale.
La strategia vincente di Einaudi.
Gli aiuti americani.
Le riforme dei governi centristi.
La liberalizzazione degli scambi.
L'adesione al Mercato comune europeo.
Il miracolo economico.
Mano pubblica e mano privata.
Un modello di sviluppo a due facce.
Le «cattedrali nel deserto».
I nuovi indirizzi del centro-sinistra.
La controversa esperienza della programmazione.

VI. Una difficile modernizzazione

L'ascesa della borghesia di Stato.
L'autunno caldo.
Fra ristagno e inflazione.
Le cifre in rosso della grande industria.
I successi delle piccole imprese.
Le tre Italie.
La «marcia dei quarantamila».
Quinta potenza industriale.
Una ripresa con tanti interrogativi.
I dilemmi del sistema finanziario.
L'Italia e l'integrazione europea.
La fine dell'intervento straordinario per il Sud.

Il fardello di un elevato debito pubblico.
L'epilogo della Prima Repubblica.
Una dura prova d'esame.

VII. Le sfide e le ipoteche del sistema Paese

L'agognato ingresso nell'euro.
Tanti problemi strutturali in un quadro politico incerto.
Gli assilli dei Gruppi più blasonati.
In mezzo al guado sul fronte sociale.
Fra anomalie e criticità.
Una politica industriale a fari spenti.
Le ripercussioni del crack di Wall Street.
Un frangente estremamente grave.
La rigorosa terapia di Bruxelles.
Un sentiero stretto e arduo.
Il provvidenziale «scudo antispread» della Bce.
L'Italia e i nodi politici dell'Europa.

VIII. Un tornante cruciale

Tra riformismo e decisionismo.
I contraccolpi di alcuni dissesti bancari.
Gli snodi strategici in tecnologia e formazione del capitale umano.
L'impatto di un duplice populismo.
Il paradosso di una «decrescita felice».
Un controverso accordo con Pechino.
La metamorfosi giallorossa dell'esecutivo.
Una società a «somma zero».
Gli effetti micidiali del Coronavirus.
La kermesse mediatica degli «Stati Generali».
I soldi della Ue col patrocinio di Berlino.
Una partita decisiva per il futuro dell'Italia.
Riferimenti bibliografici.

Indice analitico

Il libro

L'autore

Dello stesso autore

Copyright